

Luca Vaccaro è dall'A.A. 2017-2018 professore a contratto presso il Dip. di FICLIT dell'Università di Bologna. È Segretario di Redazione e componente del *board* scientifico della rivista «Schede Umanistiche» e «Schede Umanistiche. Antichi e Moderni»; fa parte della Commissione per l'Edizione Nazionale delle «Opere» di G. B. della Porta e dei Comitati Scientifici dell'Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese (A.R.U.B.), del Centro Studi Laboratorio Olin-do Guerrini del Dip. di FICLIT dell'Università di Bologna e del Centro Internazionale di Studi 'G. B. della Porta', di cui è socio-fondatore, coordinatore della «sezione letteraria, storica, filosofica» e capo-redattore della Rivista. È co-direttore de «La Minerva», collana del Centro Internazionale di Studi G. B. della Porta. I suoi studi vertono principalmente sulla epistolografia di Antico Regime e sulla letteratura teatrale italiana cinque-secentesca: ha pubblicato la monografia *Lei che «spia fin quel che si fa nel globo della Luna»: Francesco Maria Vialardi* («Quaderni di Schede Umanistiche», 13, Città di Castello, I libri di Emil, 2022, 320 pp.), l'edizione critica del *Contrasto amoroso* di M. Manfredi («Quaderni di Schede Umanistiche», 14, Città di Castello, I libri di Emil, 2022, 265 pp.) e da ultimo gli articoli *L'assassinio di Enrico IV nel lessico politico europeo di F. M. Vialardi* («Esperienze letterarie», XLVIII/4, 2023, pp. 41-84) e «*Ventre che non rode, mal volentier ode*». *Esempi di dialettica del cibo nel teatro dell'aportiano* (in *Il teatro di Della Porta da Napoli all'Europa*, a cura di F. Cotticelli, Napoli, LucianoEditore, 2024, pp. 131-155). Nell'ambito degli studi dedicati all'Ottocento, la monografia *Carlo Dossi e il disagio dell'élite postunitaria fra scrittura e governo* (Ravenna, Giorgio Pozzi, 2024, 116 pp.) e gli articoli *Un elogio-memoria: Trilussa ritratto da N. Martoglio* («Misure critiche», xxii, n. 1-2, gennaio-dicembre 2023, pp. 90-115) e «*Rovine della memoria*». *L'autobiographical art di N. Martoglio* («SPCT», 108/1, giugno 2024, pp. 269-293).

€ 26,00



BIBLIOTECA DEL RINASCIMENTO E DEL BAROCCO

Collana di studi e testi

diretta da

Luisa Avellini, Clizia Carminati, Francesco Ferretti,
Lara Michelacci, Uberto Motta, Leonardo Quaquarelli, Francesco Sberlati

.19.

Nella prospettiva culturale che si sviluppa fra XVI e XVII secolo in Europa si assiste a un riassetto epocale di idee e di forme adeguate a comunicarle; la scena letteraria, intrecciata alla drammaturgia, alla musica e alla innovazione nelle arti figurative, nonché messa alla prova dal confronto con i modi della comunicazione della rivoluzione scientifica, dà vita a una stagione complessa di proposte e risposte che offre ancora ampie possibilità di scandaglio. A questa opportunità di migliore indentificazione di testi e di perfezionamento degli studi la Biblioteca del Rinascimento e del Barocco viene incontro facendo appello a un quadro nazionale e internazionale di specialisti, capaci di trasformare una Collana editoriale in una rete di relazioni e di discussione: nell'articolazione di una virtuale *res publica litteratorum*.



www.ilibridiemil.it

Della famosissima Compagnia della Lesina

A CURA DI
Luca Vaccaro

I LIBRI DI
EMIL



Della famosissima Compagnia della Lesina *Dialogo, Capitoli e Ragionamenti* attribuibili a Francesco Maria Vialardi

Edizione critica a cura di Luca Vaccaro

I LIBRI DI
EMIL

Non è un artificio retorico definire la *Lesina* una tra le opere di maggiore successo editoriale di fine Cinquecento e d'inizio Seicento. L'invenzione del trattato, attribuibile all'estro letterario di Francesco Maria Vialardi, è quella di un «diletto» che «nasce dalla varietà» e dal potere di una satira che, per mezzo di un'arte che manipola le parole, si nutre di continue associazioni e di una certa aneddotta burlesca di ascendenza laschiana e berniana. Il fare sentenzioso, punteggiato di proverbi e spigolature popolari, si distende lungo un'opera che, nel voler essere parodia accademica, riflette sia l'immagine di un autore nelle vesti del censore pubblico, sia l'immagine di un enciclopedismo che è al contempo paradigma culturale, filosofico, linguistico e antropologico.

In copertina |
Impresa della Lesina con il motto «L'assottiglia più meglio anche fora»: dal frontespizio della stampa *Della famosissima Compagnia della Lesina. Dialogo, Capitoli e Ragionamenti* [...] (Vicenza, Eredi di Perin libraro; Venezia, ad istanza di Barezzo Barezzi, 1589), conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Landau Finaly 137 «su concessione del Ministero della cultura / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze»). È vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.



BIBLIOTECA DEL RINASCIMENTO E DEL BAROCCO

Collana di studi e testi

diretta da

Luisa Avellini, Clizia Carminati, Francesco Ferretti,
Lara Michelacci, Uberto Motta, Leonardo Quaquarelli, Francesco Sberlati

19.

Volumi pubblicati

1. Luisa Avellini-Lara Michelacci, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico. Un genere fra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio*, 2009
2. Pietro Bembo, *I Duchi di Urbino. De Urbini Ducibus Liber*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Valentina Marchesi, 2010
3. Clizia Carminati, *Vita e morte del Cavalier Marino*, 2011
4. *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di Davide Conrieri, 2011
5. Veronica Copello, *Valori e funzioni delle similitudini nell'Orlando Furioso*, 2013
6. Claudio Trivulzio, *Poesie*, a cura di Giuseppe Alonzo, 2014
7. Lucinda Spera, *Due biografie per il principe degli Incogniti*, 2014
8. Baldassarre Castiglione – Cesare Gonzaga, *Rime e Tirsi*, a cura di Giacomo Vagni, 2015
9. Pietro Giulio Riga, *G.B. Manso e la cultura letteraria a Napoli nel primo Seicento*, 2015
10. Carla Bianchi, *Il "Quaderno di appunti" di Anton Giulio Brignole Sale*, 2015
11. Lorenzo Sacchini, *Identità, lettere e virtù. Le lezioni accademiche degli Insensati di Perugia (1561-1608)*, 2016
12. *Allegoria e teatro tra Cinque e Settecento: da principio compositivo a strumento esegetico*, a cura di Elisabetta Selmi e Enrico Zucchi, 2016
13. Rosaria Antonioli, *Il mito di Armidoro. Giovanni Soranzo e il suo poema milanese (1611)*, 2017
14. Francesco Samarini, *Poemi sacri nel Ducato di Milano*, 2017
15. Federica Rando, *Narrare nel Cinquecento. Le Cento novelle scelte di Francesco Sansovino*, 2018
16. Giovan Mario Crescimbeni, *La bellezza della volgar poesia. Con le postille inedite dell'autore e di Anton Maria Salvini*, Edizione a cura di Enrico Zucchi, 2019
17. Ottavio Ghidini, *Tasso tra Liberata e Conquistata: la Bibbia, i Padri, la liturgia*, 2019
18. *'Pinger cantando'. Arti sorelle a Milano tra Cinque e Seicento*, a cura di Roberta Ferro e Beatrice Moroni, 2024.

*Della famosissima
Compagnia della Lesina*

Dialogo, Capitoli e Ragionamenti
attribuibili a Francesco Maria Vialardi

Edizione critica a cura di Luca Vaccaro



Il volume beneficia di un contributo per la pubblicazione da parte del
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica - Alma Mater Studiorum Università di Bologna.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

Ogni testo inviato alla Redazione della collana «Biblioteca del Rinascimento e del Barocco» è sottoposto al processo di *peer review*, che consiste nell'esame di almeno due valutatori appartenenti al comitato direttivo o esterni. Il loro parere motivato per iscritto verrà comunicato all'autore, insieme al giudizio finale favorevole o sfavorevole alla pubblicazione. I documenti della valutazione sono archiviati presso la redazione.

© 2024 Casa editrice Emil di Odoya srl

ISBN: 978-88-6680-476-5

I libri di Emil

Via Carlo Marx 21 - 06012 Città di Castello

www.ilibridiemil.it

Indice

Premessa	9
I. F. Maria Vialardi tra l'Accademia della Crusca e la Compagnia della Lesina	13
Un volto per l'autore della <i>Lesina</i>	13
II. <i>Primum vivere, deinde philosophari</i> : i numi di una poetica volgare legata alla realtà politica fiorentina	23
<i>A pede disce nasum</i> . L'«impresa» di una Compagnia che «come il cavallo del Ciolla si pasceva di ragionamenti»	23
Un'«acutezza» per l'«Inferigno»? Fra il magistero di B. Varchi e le <i>Stanze</i> di P. Strozzi	33
III. La <i>Lesina</i> specchio moralistico della Crusca nella centralità della lingua e della «toscana favella»	63
<i>L'altior sensus</i> della <i>Lesina</i>	63
IV. Fonti e modelli: dal Lasca a Burchiello, l'onomastica corrosiva della <i>Lesina</i>	77
Spunti satirici, aneddoti gustosi, motti arguti e spontaneità di stile	77
V. «Viva l'Ariosto e viva la Lesina»: un'autobiografia di luoghi e scelte letterarie	87
Strategie onomastiche e toponomastiche nella <i>Lesina</i>	87
VI. La cornice aristotelica della <i>Lesina</i> e i suoi modelli letterari toscani «Une société de Taccagnos, c'est-à-dire, de misérables»	93
	93

VII. Una «poetica grande»: la <i>Contralesina</i> con le <i>Nozze d'Antilesina</i>	99
Le «due Compagnie che reggeranno il mondo»	99
VIII. Edizioni della <i>Lesina</i>	109
IX. Nota al testo e criteri di edizione	119
Della famosissima Compagnia della Lesina Dialogo, Capitoli e Ragionamenti	183
Commento	341
Indice dei nomi	489
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio	515

*Alla mia famiglia
e ai miei nonni*

L'autore ringrazia il Comitato direttivo per l'accoglienza nella Collana.

Premessa

Non sempre risulta facile individuare le ragioni che conducono uno scrittore a scegliere di pubblicare anonimamente le sue opere. Lo aveva già notato il teologo francese Adrien Baillet, che, studiando i motivi e le modalità nell'assunzione di uno pseudonimo da parte di uno scrittore, dichiarava di voler far luce sul fenomeno del «travestimento» delle opere letterarie (*déguisement*) e sulla scoperta degli «autori anonimi» (*découverte*). Nella prefazione del volume *Auteurs déguisez sous des noms étrangers* del 1690, Adrien Baillet individua quattordici possibili ragioni dello *pseudonimato*. Tra queste c'è la «prudenza» per il timore della censura; la «vergogna» (*honte*) di pubblicare qualcosa che possa risultare indegno della professione o del rango sociale dell'autore; la «modestia» (*modestie*) di chi «non si preoccupa di apparire, né di raccogliere i frutti effimeri» dei suoi lavori; la «pietà» (*piété*) di colui che non desidera lasciare tracce di un suo cambiamento ideologico; la «furbizia», la «vanità», la «maldicenza» e l'«empietà e il libertinismo dello spirito».¹ L'ultimo motivo dello *pseudonimato* segnalato da Baillet è infine quello che corrisponde al «movimento d'una sincera allegria del cuore», che nella maggior parte dei casi nasce in un autore da un incontro o da «capriccio dell'immaginazione».²

¹ ADRIEN BAILLET, *Auteurs déguisez sous des noms étrangers*, Paris, A. Dezallier, 1690, pp. 86-89. Vd. anche M. LAUGAA, *Définitions*, in *La pensée du pseudonyme*, Paris, Presses Universitaires de France (PUF), 1986, pp. 33-83: 59-70.

² G. GENETTE, *Seuils*, Paris, Éditions du Seuil, 1987, trad. it. di C. M. Cederna, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 46-54. L'effetto di uno pseudonimo, sul quale si sofferma anche Baillet, non è tuttavia molto diverso da quello di un nome qualsiasi. Semplice o complesso, lo pseudonimo mostra infatti di agire come un «corpo estraneo-familiare» e il suo statuto aleatorio oscilla di norma tra un'idea di singolarità e di genericità, depositandosi il più delle volte in un artificio retorico, o in un frammento della cornice biografica di un autore. Per quanto contorta o paradossale possa a volte rivelarsi, la verità di uno pseudonimo può essere determinata da un «paratesto più lontano», che trascende quella particolare speculazione che Gérard Genette ha definito come «rèverie mimologica» dell'autore, attraverso la quale uno scrittore rifiuta di mostrarsi al suo pubblico. Gli pseudonimi, afferma infatti Maurice Laugaa, si configurano come autentici spazi simbolici, se non come modalità di pensiero, che, al di là del circuito librario, tendono a valicare i confini di un preciso discorso teologico, giuridico e politico, per farsi

Se è vero dunque che l'autore della *Lesina* ha mantenuto nel corso dei secoli un certo anonimato, difficile da scalfire, risulta altrettanto vero che «quando non si scrive apertamente per parole dirette una ragione censoria c'è sempre». ³ La *Lesina* è infatti un'opera che nasce tanto dalla «varietà» di «un capriccio dell'immaginazione», quanto da un atteggiamento satirico, finalizzato a costruire un prodotto destinato, *sub specie proverbii*, ad allietare un pubblico erudito di lettori. ⁴ Anche se presentato sotto una veste burlesca, l'ampio *collage* di citazioni, massime, detti proposti in forma metaforica, didattica o tautologica, sentenze, aneddoti, *exempla* e facezie, rivela, «più che una sapienza popolare», un atto di comunicazione che agisce per associazioni e spigolature linguistiche, in cui le parole risultano «combinare secondo criteri di memorizzabilità e forza espressiva», ⁵ già applicati, ad esempio, da Stefano Guazzo nella *Civil conversazione* o nei *Dialoghi pia-*

corpi topici, oggetti poetici e linguistici: vd. M. LAUGAA, *Introduction*, in ID., *La pensée du pseudonyme*, cit., 1986, pp. 5-9; ID., *Le Pseudonyme saisi par le droit*, «Actes», 43-44, 1984, pp. 61-65.

³ R. NIGRO, *Nonsense, doppi sensi e dissensi nei giocosi del Rinascimento*, in *Burchiello e burleschi*, a cura e con introduzione di R. Nigro, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2002, pp. III-XXXI: X.

⁴ Tale orientamento interpretativo fu compreso anche dal presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, Antonio Starrabba, marchese di Rudinì, che in un intervento tenuto a Milano presso il Teatro della Scala, il 9 novembre 1891, così argomentava il programma di radicali economie che di a poco sarebbe stato intrapreso, riportando a conclusione del suo discorso una facezia tratta dai *Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutti i fratelli della famosissima Compagnia della Lesina* (§III): «Signori, noi ministri mettendo in disparte quel fragile strumento che era la famosa *lente dell'avar*, ci siamo, mi passi la celia, costituiti nella famosissima *Compagnia della Lesina*, che ebbe le sue leggi e i suoi precetti, dai quali questo scegliemmo a nostro consiglio: che ciascuno debba guardarsi ed astenersi da ogni superflua ed impertinente spesa, come dal fuoco, né mai si spenda un quattrino se non per marcia necessità, perché con tal regola e per tal via si dà buon principio all'augumentare, e far capitale. *Quod est principalis intentio laesinantium*». Il discorso, qui trascritto, è riportato da Giuseppe Fumagalli nel «tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica» dal titolo *Chi l'ha detto?* (Milano, Ulrico Hoepli, 1896², p. 36, n. 129).

⁵ Si veda l'introduzione di Emanuele Lelli, *Proverbi antichi e moderni, in Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma. Tutte le raccolte da Pitagora all'Umanesimo con un indice lemmatizzato dei proverbi greci e romani*, a cura di E. Lelli, traduzioni, introduzioni e note di AA.VV., Milano, Bompiani, 2021, p. XI-CLXXVI: XIV, alla quale si rinvia, con annessa bibliografia, anche per il quadro paremiologico relativo alle definizioni di proverbio, sentenza, massima e apoftegma, e A. MONTANDON, *Les formes brèves*, Paris, Édition Hachette, 1992, trad. it. di E. Sibilio, *Le forme brevi*, Roma, Armando, 2001, in partic. §I (*L'epigramma, il proverbio, la sentenza*, pp. 25-42), §II (*La massima*, pp. 43-66), §III (*L'aforisma*, pp. 67-92); §V (*L'aneddoto*, pp. 117-130).

cevoli.⁶ Sono, infatti, proprio le numerose sentenze che si registrano nella *Lesina* a caratterizzare il tessuto discorsivo del trattato e a proiettarlo verso una formulazione che, nell'impiegare concetti in larga parte etici – in primo luogo diretti a proporre pratiche quotidiane di vita, più che sistemi teorici –, si serve di una «genericità referenziale» non sempre universalmente nota, come quella dei proverbi, la quale predilige «una circolazione e una tradizione più interne alle classi medio-alte».⁷ Una *skenè*, si potrebbe dire, quella della *Lesina* – tenendo conto degli ordini ideali e dei rapporti fra tradizione/innovazione e norma/scarto, secondo i quali l'opera è costruita e si attua –, che, dietro a un fondale popolaresco e carnevalesco, si avvale di una satira che non è né mitica, né *ad personam*, ma che ama vestirsi di una istintiva moralità, non priva però di un insieme di messaggi cifrati relativi alla realtà del tempo.

⁶ Com'è noto sia nella *princeps* del 1586, sia nell'edizione del 1590, «Guazzo fa precedere all'opera una tavola dei proverbi contenuti nel testo»: al riguardo, si veda A. PAGLIARDINI, *Introduzione*, in *I Dialoghi piacevoli di Stefano Guazzo*, edizione critica e commento di A. Pagliardini, Roma, Aracne, 2022, pp. 9-130: 36-39.

⁷ *Ibidem*.

I

F. M. Vialardi tra l'Accademia della Crusca e la Compagnia della Lesina

Un volto per l'autore della *Lesina*

Il nostro proposito è quello di conferire un volto all'autore dei trattati della *Lesina*, della *Contralesina* e della commedia delle *Nozze d'Antilesina* o *Il Pignato Grasso*, il cui nome continua a nascondersi sotto lo pseudonimo di «Pastore Monopolitano» o «Pastore Manopolitano».

Il «Pastore Monopolitano», scrive Vincenzo Minervini, «continua a difendere un anonimato che non riuscirono a scalfire, in periodi diversi, né eruditi compilatori di storie letterarie e di cataloghi bio-bibliografici né appassionati cultori di storia locale». ¹ Nonostante sull'attività letteraria del nostro autore si siano soffermati in tempi e momenti diversi intellettuali del calibro di Luigi Bonfigli, Luigi Firpo, Piero Camporesi e in seguito Vincenzo Minervini, ci sembra che l'anonimato del Pastore Monopolitano meriti una nuova attenzione. Partendo dalla preziosa testimonianza bibliografica fornita da Adrien Baillet nel volume *Des satyres personnelles*, sappiamo che il lavoro nacque come risposta alle critiche sollevate nel 1688 da Gilles Ménage contro gli *Jugemens de savans* del teologo francese, attraverso la pubblicazione dell'*Anti-Baillet*. E in effetti, sulla scia dell'*Anti-Baillet* di Ménage, nella prefazione del libro *Des satyres personnelles*, Baillet afferma di voler trattare tutti quegli scritti che nel loro titolo presentano i termini «Anti» o «Contra», prendendo in considerazione due tipologie di satira: le «Satyres personnelles», che attaccano direttamente qualcuno; e le «Satyres réelles», che guarda-

¹ V. MINERVINI, *Il Pignato Grasso del Pastore Monopolitano*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Monopoli, Bibl. Comunale «P. Rendella» / 22-24 marzo 1985), a cura di D. Cofano, Fasano, Schena, 1988, vol. 1, pp. 149-163: 163: il testo della relazione è stato ristampato in F. S. MINERVINI, *Le nozze d'Antilesina. Comedia nova e piacevole del Pastor Monopolitano*, Roma, Aracne («Meridionalia, Letteratura, Arte, Teatro», 18), 2015, pp. 13-26.

no invece solo alle situazioni, senza coinvolgere le persone. La *Contralesina* e la commedia delle *Nozze d'Antilesina*, riferisce ancora Baillet, rientrano in quest'ultima categoria di satira. Le due opere, infatti, furono realizzate per essere contrapposte a quella «popolazione flottante» e stracciona ritratta da Francesco Maria Vialardi nel testo dialogico *Della famosissima Compagnia della Lesina*, di cui una prima versione era già stata stampata anonima, forse durante gli anni '80 del Cinquecento, «per ordine degli otto Operai di detta Compagnia» col titolo *Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutti i confrati della venerabile Compagnia della Lesina* (d'ora in poi = C).² L'opera fu poi pubblicata nel 1589 presso la tipografia vicentina degli Eredi di Perin libraro, a istanza dell'editore veneziano Barezzo Barezzi, con l'inserito di «una nuova Riforma, Additione e Assottigliamento in tredici Punture» della Compagnia (= Vi).

Un rapido sondaggio sui più antichi repertori catalografici mostra come il testo della *Lesina* venne infatti subito attribuito alla mano del vercellese Vialardi. Al riguardo, ulteriori testimonianze bibliografiche, coeve a quelle fornite da Baillet nelle *Satyres personnelles*, possono essere rintracciate nella serie di voci dedicate al termine «lesina» contenute nel *Dictionnaire etymologique de la langue française* e nel glossario della lingua italiana di Gilles Ménage, oppure nel *Dictionnaire universel* compilato nel 1690 da Antoine Furetière.³ Ma più di qualsiasi repertorio catalografico, ci sembra che l'attri-

² ADRIEN BAILLET, *Des Satyres personnelles*, Paris, Antoine Dezallier, 1689, vol. 2, pp. 345-346: «*Anti-Lesine*. / Comme il ne s'agit pas icy de faire un triage des bons Livre d'avec les mauvais, je n'aurois pas de prétexte suffisant pour exclure l'*Anti-Lesine* du nombre de nos Anti Reelés. Il y a environ soixante ans que l'on vid paroître au jour une comédie François sous le titre de *Nopces d'Anti-Lesine*, conjointement avec un autre Ouvrage de même caractere, intitulé *La Contre-Lesine*, ou *Compagnie de la Marmite grasse*, où l'on prétendoit donner des preceptes d'une honneste magnificence. Ces deux pieces avoient este faites pour estre opposées a un autre Livre, intitulé *La celebre Compagnie de la Lesine*, et imprimé a Paris l'an 1618 in douze. Ce dernier Ouvrage n'est qu'une traduction François d'un Traité Italien, composé par le Vialardi sous le titre de *La famosissima Compagnia della Lesina*, où cet Auteur propose les divers moïens de faire la Lesine, c'est-à-dire, de s'enrichir par une épargne sordide et par l'avarice. Il feint qu'il s'estoit formé une societé de Taccagnos, c'est-à-dire, de miserables qui se retranchent sur toutes choses, et qui ménagent jusques aux plus petites bagatelles pour tâcher d'épargner: que dans cette compagnie on recevoit des novices pour apprendre ce noble métier; et qu'on les admettoit ensuite a faire profession parmi les Initiez, quand ils sçavoient adroicement manier l'alesne et alonger le cuir avec les dents, c'est-à-dire au terme figuré, faire la Lesine, dont le terme au sens propre, signifie une Alesne de Savetier parmi les Italiens».

³ GILLES MÉNAGE, *Le origini della lingua italiana*, Genova, Giovanni Antonio Chouët, 1685, p. 295: «LESINA. [...] Da *alesina*, *alesna*; onde lo Spagnuolo ALESNA e 'l Francese ALESNE. Vialardi, nel libro intitolato *Della famosissima Compagnia della Lesina*,

buzione *Della famosissima Compagnia della Lesina* possa essere sostenuta e confermata da inedite e autografe lettere di Francesco Maria Vialardi. Alcune di queste provengono dalla serie di dispacci che, dal 17 novembre 1589 sino alla primavera del 1612, Vialardi spedisce alla corte mantovana di Vincenzo I Gonzaga. In una missiva autografa datata 19 settembre 1598, troviamo un'informazione di non poco conto per l'attribuzione dell'opera, che Vialardi fornisce subito dopo i sei lunghi anni di prigionia trascorsi nelle carceri del Sant'Uffizio romano dal 1591 al 1597. Da Roma, lo scrittore riferisce al duca di Mantova: «Ristampandosi la *Lesina* ho fatto una giunta, ne mando una copia per passatempo, non per altro rispetto. [...] | humil.^{mo} Ser.^{re} | Fr. M. Vialardo».⁴

Un altro rinvio alla Compagnia della Lesina possiamo invece rinvenirlo in una missiva del 13 dicembre 1603. Questa volta, il nostro autore, rivolgendosi sempre al duca Vincenzo I Gonzaga, definisce il monsignore Giustino Romano un vero «Principe della Lesina».⁵ Bisogna tuttavia giungere al gennaio del 1608 per trovare un nuovo riferimento all'opera. Il cenno è contenuto in uno dei tanti dispacci che Vialardi trasmette alla corte di Cesare d'Este dall'11 dicembre 1599 al 5 settembre 1610. La lettera è indirizzata al cardinale Alessandro d'Este: l'autore si dilunga sulla sua opera, spiegando che «la vita masseritiosa» e la povertà sono le condizioni che spingono i lesinanti a ricercare in ogni tempo e luogo la pace:

finje questa Compagnia essere stata così chiamata *da certi Taccagnoni*; GILLES MÉNAGE, *Dictionnaire etymologique ou origines de la langue françoise*, Paris, Jean Anisson, 1694, p. 441: «LESINE. Lat. *nimia parcimonia*. Du livre Italien intitulé *Della famosissima Compagnia della Lesina* [...]. L'Auteur de ce livre, qui est un nommé *Vialardi*, seint que cette Compagnie fut ainsì appelée *di certi Taccagnoni*; A. FURETIÈRE, *Dictionnaire universel*, Rotterdam, R. Leers, 1708, vol. 2, coll. VVVV 4v: «LESINE. f. f. Espargne industrieuse, sordide, et outrée. Un avare qui veut faire le magnifique, fait toujours paroître quelque *lesine* dans sa depende. Les Pedans sont sujets à toutes fortes de *lesines*; ils encherissent sur la *lesine* Espagnole: c'est un livre fameux qui a été traduit en cette langue de l'Italien de Vialardi, et traduit depuis en la nôtre».

⁴ Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga (d'ora in poi = ASMn AG), E. XXV. 3, b. 970, c. 607r-v: 607r. La *Famosissima Compagnia della Lesina* fu riedita nel 1598 a Orvieto da Antonio Colaldi e Bonaventura Aquilini, e a Ferrara per i tipi di Vittorio Baldini. L'edizione curata nel 1600 da Barezzi Barezzi non riporta sul frontespizio nessuna indicazione relativa all'aggiunta annunciata da Vialardi nel 1598.

⁵ ASMn, AG, E. XXV. 3, b. 976, c. 310r-v: 310r: «[...] Il Papa ha guadagnato 28 mila £ per la morte di Monsignore Giustino Romano, Principe della Lesina, che, ricco di 12 mila £ l'anno, stava con servitore solo e un cocchiere e si è hora ammazzato di 8 ferite nella schiena e una in gola. Ha lasciato il suo per testamento trovatoli a orfani e orfane oltre certi legati».

[...] I re, li prencipi, e i ricchi falliscono, e i poveri stentatamente mendicano. I mastri di casa hanno fatto congregazione per raffinar la Lesina. Si lascia di mangiare per non ispendere, e per tale cagione si lascia anche di far guerra, sì che alla Lesina si ha questo altro obbligo, che porta pace. [...]⁶

Un ulteriore cenno alla *Lesina*, il quarto, si rileva in uno scritto politico, il *Discorso a' Francesi dopo il caso seguito con morte d'Enrico III*, spedito nel giugno 1610 al presidente francese Jacques-Auguste de Thou: qui Vialardi, nel giudicare i detriti di una società in rovina, quella spagnola del primo Seicento, pone sotto accusa il costume dilagante dell'avarizia che spinge gli "affamati" *hidalgos* ad accumulare ricchezze ai danni dei più poveri, rendendo perfino «scandalo nel rito della Lesina» [190-193].⁷

Le diverse testimonianze finora riportate appaiono confermare la validità dell'ipotesi autoriale già sostenuta da Adrien Baillet. Occorre però subito rilevare che la seconda edizione della *Lesina* fu quella data alle stampe nel 1589, col titolo *Famosissima Compagnia della Lesina*, lo stesso anno in cui Vialardi entrò prima al servizio del granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, per poi essere accolto tra i «belli umori» della Crusca (28 giugno 1589), grazie all'intercessione dell'«Inferigno» Bastiano De Rossi, di don Ferrante Cybo, e forse anche di Roberto Titi. Si può infatti ricordare che nella prima *guardia* dei fondatori della Crusca, assieme ai nomi più noti dell'«Inferigno», dell'«Infarinato» (Lionardo Salviati), del Sollo (Giovan Battista Deti), del «Trito» e dell'«Incruscato» (Piero e Giovanni de' Bardi), c'era anche quello del «Tizio» Roberto Titi da Borgo San Sepolcro, con il quale Vialardi aveva avviato una corrispondenza a partire dal 9 settembre 1589. Le sei lettere che aprono questo carteggio, e che ricoprono un arco temporale che si estende dal settembre al novembre del 1589, non solo forniscono una preziosa testimonianza della prima frequenza della Crusca da parte di Vialardi, ma riportano anche

⁶ Modena, Archivio di Stato, Cancelleria Ducale. Estero (d'ora in poi = ASMo Cd. Estero), *Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi*. Italia-Roma, b. 188, c. alla data. La lettera è autografa e porta i consueti segni dei dispacci diplomatici, tra cui il sigillo di chiusura. Tuttavia, la missiva non presenta la menzione del giorno, che non compare neppure nell'intestazione. Nella prima delle quattro pieghe orizzontali dell'involto troviamo scritto: «Roma 1608 / Gennaio / Vialardi». Nella seconda piega, è riportato il destinatario: «All'Illustrissimo e Reverendissimo padrone colendissimo Il / Signore Cardinale d'Este etc.».

⁷ Il *Discorso* è stato da noi pubblicato nell'articolo *L'assassinio di Enrico IV nel lessico politico europeo di F. M. Vialardi*, «Esperienze letterarie», XLVIII, 4, 2023, pp. 41-84: 79.

nell'intestazione il nome di «Roberto Tizio», segno dell'antica militanza del Titi nel primo nucleo della Crusca.⁸

All'ambiente cruscante rinviano anche le diciassette stanze burlesche *Sopra la rabbia di Macone* del poeta fiorentino Sciarra, attribuite al maresciallo di Francia Piero Strozzi, che si trovano incluse già nella più antica edizione della Lesina (C). La prova evidente di questo legame è offerta dai primi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, che, come ricordò il Tommaseo, si servirono di un luogo delle Stanze dello Sciarra per compilare il lemma relativo alle stelle Pleiadi, dette volgarmente «Gallinelle».⁹ Lo stesso può dirsi per l'origine della Compagnia della Lesina, che, come leggiamo nella sezione intitolata *Ragionamento del Buonalmosina Maestro de' novitii*, è «nobil appunto tanto quanto la Toscana tutta», per via della sua diretta discendenza dalle antiche compagnie del *Mantellaccio*, dei *Macinati* e degli *Scapigliati*.¹⁰ Ma è nel *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* di Falcidio Uncinati, che il luogo di nascita della Compagnia è ricondotto a Firenze, mediante un cenno al primo nucleo abitativo etrusco sorto in quel territorio paludoso (*birent*, *birenz*) bagnato da diversi corsi d'acqua, l'Arno e i suoi affluenti (il Mugnone e l'Affri-

⁸ A. ORVIETO, *L'Accademia della Crusca al tempo dell'allegria*, «La Lettura», XI, 1911, pp. 222-230: 224; C. MARCONCINI, *La brigata dei Crusconi*, in ID., *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del Vocabolario (1612)*, Pisa, Valenti, 1910, pp. 43-61: 51-56.

⁹ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612, p. 376: «GALLINELLE. Stelle. Lat. *Pleiades*, gr. *πληιάδες*. [...] E in quelle stanze in burla intitolate *La rabbia di Macone*, le quali sono attribuite a Piero Strozzi il Marescialle, si dice: Le Gallinelle stavano a man vote, Mentre che l'orso andava a processione».

¹⁰ *Ragionamento del Buonalmosina* (p. 103). Si segnala che per le menzioni bibliografiche della *Lesina* verrà indicato solo il titolo dei singoli discorsi, con il riferimento tra parentesi tonde alle pagine relative alla stampa del 1589 (Vi): *Della famosissima Compagnia della Lesina [...]*, Vicenza, Heredi di Perin libraro (ad istanza di Barezzo Barezzi libraro in Venezia), 1589. Sulla Compagnia dei Macinati, vd. *La canzone de' Macinati*, Firenze, alle scalee di Badia, 1585; CASTELLANO DE' CASTELLANI, *Canzona del carro de' Macinati*, in *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di Ch. Singleton, Bari, Laterza, 1936, pp. 255-256; 465-466. Sulla Compagnia del Mantellaccio, menzionata anche dagli Accademici della Crusca, vd. *La Compagnia del Mantellaccio*, in *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [Lucca, Pisa], s.e., 1757, pp. 32-48; *La Compagnia del Mantellaccio. Componimento del secolo XV, citato dagli Accademici della Crusca*, Firenze, Antonio Cecchi, 1861, pp. III-XIV; R. RIDOLFI, *La "Compagnia del Mantellaccio" e la sua sconosciuta edizione originale*, «La Bibliofilia», 42, 8/10, 1940, pp. 282-288; C. F. BÜHLER, *The second edition of the Compagnia del Mantellaccio*, «Studies in Bibliography», 11, 1958, pp. 225-227.

co), da cui la stessa città ha attinto, com'è noto, il proprio nome augurale (Florentia, da *florere*):

Ma il bello vi parrà, e allor vi goderà l'animo, quando troverete l'origine della città nostra, la quale d'un paludaccio succido ed infruttuoso, per la industria e sottigliezza de' nostri predecessori, è diventata un paradiso terrestre.¹¹

Anche il vocabolo «lesina» trova infatti la sua singolare origine in Toscana. Il termine – ci rivela questa volta l'accademico lesinante Falcidio Uncinati nel primo *Dialogo* che apre il trattato – fu «miracolosamente» rinvenuto in «certi scartabelli» donati da un signore di Montespertoli chiamato il «Rassetta» e da un pizzicagnolo del Mercato Vecchio di Firenze.¹² Ulteriori prove dell'origine fiorentina della Compagnia possono essere rinvenute nel *Mondo simbolico o sia Università d'Imprese* (1653) di Filippo Picinelli, e soprattutto nel monumentale *Teatro d'Imprese* (1623) di Giovanni Ferro de' Rotari, in cui si riferisce che la Lesina nacque da un'accademia di «beaux esprits» chiamata «de Savetiers ou de l'Alesne», attiva a Firenze negli stessi anni della Crusca:¹³

Penetrò con la sua sottigliezza oltre all'Alpi et oltre a confini d'Italia l'appuntato ferro della Lesina e nelle remote parti, nonché nelle vicine più s'ode mentovare il grido dei Lesinanti, che il suono d'altri Accademici. Grande in vero è la turba dei suoi seguaci, che giornalmente nell'usare

¹¹ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (p. 8). Ma vd. anche il classico lavoro di G. ROSA, *Delle origini di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», s. III, 2, 1, 1865, pp. 62-91.

¹² *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina*, cit., p. 6. «Si rassetta una persona vestendosi e componendosi come può meglio»: sul verbo “rassetare” con la forma suffissale “re” (da RESIDEO, RESIDO) vd. la voce «*Raccomodare, Rassetare*» curata da Achille Neri in N. TOMMASEO, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Giuseppe Reina, 1852 [1838, 2 voll.], vol. 1, p. 17 [74]. Il riferimento al Mercato Vecchio di Firenze, e dunque la collocazione dell'origine della Lesina in ambiente mercantile, si ricollega anche a «una tradizione poetica di carattere comico», di area toscana, «che all'evocazione del cibo quotidiano aveva dato non poco spazio fin dal Duecento»: vd. G. BUCCHI, *Una strage in cucina. «La guerra della Quaresima e del Carnevale» tra immaginario popolare e reminiscenze letterarie*, «Studi italiani», XXXV, 1, 2023 pp. 101-117: 113. Un esempio significativo di questa tradizione è offerto dalla «pubblicistica un po' pettegola, ma arguta schietta e fantasiosa» composizione carnevalesca in terzine di Antonio Pucci sulle *Proprietà di mercato vecchio*: vd. N. SAPEGNO, *Introduzione*, in *I poeti minori del Trecento*, Napoli-Milano, Riccardo Ricciardi, 1952, pp. VII e sg.: XII (pp. 157-158 per il testo del componimento di Pucci).

¹³ BAILLET, *Des Satyres personnelles*, cit., vol. 2, p. 346.

si scuoprano molto più stretti osservatori de' dati precetti di quello che nell'altre si soglia fare: cotale strumento adoprato da Calzolai fu tolto da una Accademia, o Compagnia detta da lui della Lesina in Fiorenza con un verso per motto, L'ASSOTTIGLIA PIÙ MEGLIO ANCHE FORA, ma si potrebbe aggiungere per avviso CHI TROPPO L'ASSOTTIGLIA LA SCAVEZZA.¹⁴

Sappiamo che dalla poesia burlesca dei «Frulloni» della prima Crusca derivò un nuovo genere di letteratura. Il commento per burla, il motteggio delle letture accademiche, le dicerie, i cicalamenti, le «pappolate», le «pastocchiate», le «cruscate», le «stravizzerie», o le successive «stacciate» dell'*Infarinato* – come segnalò già Cartesio Marconcini – «non erano altro che parodie» che allietavano gli svaghi della più antica Brigata dei Crusconi.¹⁵ Proprio nel solco di questo primo fiorentinismo burlesco della Crusca sembra infatti rientrare anche l'invenzione letteraria della Lesina, che, stando al giudizio di Giovanni Ferro de' Rotari, doveva essere inclusa nell'ampia galleria di quei cenacoli che avevano assunto il loro nome dal «corpo di un'impresa», e che da questo avevano tratto l'«argutia heroica», o il «concetto predicabile», come motto dell'intero *entourage* accademico.¹⁶ Lo stendardo della Com-

¹⁴ GIOVANNI FERRO DE' ROTARI, *Teatro d'Imprese*, Venezia, Giacomo Sarzina, 1623, pp. 444-445. La nota di Giovanni Ferro sulla Lesina è in parte riportata da Filippo Picinelli nel Libro 17, Capo XV del *Mondo simbolico*, assieme ai motti della Compagnia e all'esempio «lesinatico» del pittore Iacopo Carucci da Pontormo, menzionato nelle *Vite* da Giorgio Vasari. F. PICINELLI, *Mondo simbolico o sia Università d'Imprese*, Milano, F. Mognagha, 1653, p. 437 (17, XV): «I Lesinanti di Firenze sopraposero: L'ASSOTTIGLIARLA PIÙ, MEGLIO ANCO FORA; così anco quanto più si studia, e si specola, tanto più s'acuisce l'ingegno, si rende più perspicace [...]. Tutt'incontrario il Ferro, facendo emblema della Lesina, le soprapose: CHI TROPPO L'ASSOTTIGLIA LA SCAVEZZA, poiché il troppo in tutte le professioni reca più di pregiudicio, che d'avanzamento. Giacomo da Puntormo, come scrive Giorgio Vasari (vol. I. p. 3), fu pittore d'ottimo disegno, e di colorito eccellente, degno che per la gratia che dava alle sue imagini, meritasse somma lode. Ma applicandosi con soverchia diligenza ad imitare l'opere d'Alberto Duro, scemò alle proprie eccellenze, e deteriorò grandemente in questa sua professione». L'origine fiorentina della Lesina e il commento fornito da Giovanni Ferro de' Rotari sono ricordati anche da O. GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Forni, 1969 [Bologna, Zanichelli, 1879], pp. 476-477: 477: «Tutti poi sanno che a Firenze esistè una compagnia della Lesina o Accademia de' Lesinanti la cui fama passò l'Alpi, trovò imitatori ed emuli. L'impresa era una lesina col motto – L'assottigliarla più, meglio anche fora». Mentre, com'è documentato, il monumentale *Teatro d'Imprese* di Giovanni Ferro de' Rotari rientrava tra la «bibliografia della Crusca», vd. G. GRAZZINI, *Di Crusca in Crusca. Per una bibliografia dell'Accademia*, a cura di R. Di Loreto, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2000.

¹⁵ Vd. MARCONCINI, *La brigata dei Crusconi*, in Id., *L'Accademia della Crusca*, cit., pp. 46-47.

¹⁶ FERRO, *Teatro d'Imprese*, cit., p. 226: «Ritrovo io dunque i nomi Academici tratti primamente dall'atto, attione, passione, operatione, ovvero uso de' corpi posti nell'impresa.

pagnia – apprendiamo dalla prefazione che apre i *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* – è infatti quello di una lesina sottile che si rinnova «di tempo in tempo» come l'immortale Nave di Teseo, di cui è possibile apprezzare un resoconto della leggendaria storia nel terzo libro dei *Dies geniales* del giureconsulto napoletano Alessandro d'Alessandro.¹⁷ Dal luogo di Firenze dunque prende vita l'Accademia della Lesina, che trae la sua «forma fisica di libro», la sua grammatica, il suo gioco immaginario, nonché la satira delle istituzioni e delle forme scolastiche tanto dalle «sollezzevoli cicalate» dell'antica Brigata dei Crusconi, quanto dagli statuti della prima Crusca e dalla prima riforma che l'Accademia si diede il 12 marzo del 1585.¹⁸

Concepita a pieno titolo come un'«Università», la Compagnia della Lesina risulta infatti regolamentata da diciannove discorsi, a loro volta suddivisi

Secondariamente dal corpo medesimo. [...] Dal corpo i Catenati, i Chiavanti o della Chiave, i Cruscantì o della Crusca, i Lesinanti o della Lesina, gli Olimpici, i Sireni». Il nome Giovanni Ferro de' Rotari è menzionato anche da Adrein Baillet nella voce «*Anti-Lesine*» delle *Satyres personnelles*.

¹⁷ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (p. 58). Sulla celebre Nave di Teseo, vd. ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Dies geniales*, Roma, Giacomo Mazzocchi, 1522, cc. 85r-86r (III,1). Su D'Alessandro si vedano i seguenti contributi di Mauro de Nichilo: *D'Alessandro (Alessandri), Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi = DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 31, 1985, pp. 729-732; ID., *Un'enciclopedia umanistica: i Geniales dies di Alessandro d'Alessandro*, in *La Naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, a cura di V. Maraglino, Bari, Cacucci (Biblioteca della tradizione classica), 2012, pp. 207-235; ID., *Introduzione*, in ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Giorni di festa. Dispute umanistiche e strane storie di sogni, presagi e fantasmi*, introduzione, commento e cura di M. De Nichilo, traduzione di C. Corfiati, Napoli, La scuola di Pitagora, 2014, pp. 15-67.

¹⁸ Firenze, Archivio storico della Crusca (d'ora in poi = AsC), *Diari e Verbali, Diari antichi (1583-1764)*, ms. 23, fasc. n.° 74, BASTIANO DE ROSSI, *Diario dell'Inferigno (1583-1613)*, c. 38r-v. (doc. edito poi in S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca, 1583-1983*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, p. 17). Sulla genesi fondativa dell'Accademia della Crusca e sul *Cicalamento* del Cecchi e la *Cruscata* del Salvati si veda G. B. ZANNONI, *Breve storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione*, in *Storia della Accademia della Crusca*, Firenze, Giglio, 1848, pp. 1-57; CESARE GUASTI, *Rapporto dell'anno accademico 1881-82*, in *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 26 di Novembre 1882*, Firenze, M. Cellini, 1883, pp. 5-86; ORVIETO, *L'Accademia della Crusca al tempo dell'allegria*, cit., pp. 222-224; F. ADORNO, *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 7-8. Com'è noto, l'istituzione della Crusca è ricordata anche dal conte Francesco Algarotti nella sua lettera *Intorno alle origini dell'Accademia della Crusca* spedita il 2 marzo 1764 da Pisa al filosofo bolognese Francesco Maria Zanotti. Si veda FRANCESCO ALGAROTTI, *Opere. Lettere Varie*, Cremona, Lorenzo Manini, 1784, t. 10, pp. 385-399: 388-391. La lettera fu ristampata col titolo *Intorno alle origini dell'Accademia della Crusca* nel volume FRANCESCO ALGAROTTI, *Opere scelte*, Milano, Classici Italiani, 1823, vol. 3, pp. 483-495.

in ventiquattro capitoli, tredici avvertimenti morali (le «tredici punture»), sei «additioni», tredici modi generali e necessari di vivere (i «tredici spaghi»), dalle riforme (i «manichi»), dai cinquantacinque *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi*, e dalle nove *Figure della Cassetina* della Lesina, dove sono rammentati gli antichi padri della congregazione; nell'ordine: Lucio Quinzio Cincinnato, Manio Curio Dentato, Marco Attilio Regolo, Marco Porcio Catone, Catone l'Uticense, Focione di Atene, Senocrate e Demostene.¹⁹

Un'ulteriore traccia di questa particolare attenzione nutrita da Vialardi per le «antiche leggi» delle accademie, si può invece rinvenire in una delle due lettere che, a distanza di pochi giorni, il 23 e il 29 gennaio 1589, Stefano Guazzo fa recapitare a Francesco Maria. Si tratta di una notizia di un certo interesse, dal momento che le due missive testimoniano la ripresa di quel sodalizio intellettuale intercorso fra i due letterati, Guazzo e Vialardi, che probabilmente è da far risalire a prima del 1577, quando lo scrittore di Vercelli entra a far parte delle Accademie degli Illustrati di Casale di Monferato e degli Affidati di Pavia.²⁰ Dopo un lungo periodo di silenzio epistolare, è infatti Guazzo a salutare nella lettera del 29 gennaio 1589 il ritorno alla scrittura del «novello Ulisse» Vialardi, sempre impegnato «nei suoi lunghi pellegrinaggi», e a riferire della curiosa «ricerca» da parte del letterato delle «antiche leggi» dell'Accademia degli Illustrati, presumibilmente anche in vista di un possibile adattamento contenutistico al trattato della *Lesina*. Diamo dunque lettura della missiva del 29 gennaio 1589:

Al Signor Francesco Maria Vialardi

Se V.S. non ha ricevute, già ha gran tempo, mie lettere, ne dia la colpa ad Ulisse, il quale nei suoi lunghi pellegrinaggi non s'ha preso cura di farci sapere, ove et qual fosse la vita sua. Mi dolgo della perdita grande, che mi dice haver fatta, ma non me ne maraviglio, perché tra virtù et la fortuna non vi ha intrinsechezza. Usi della prudenza et della fortezza sua et spero alla fine qualche sereno. Io Signor mio caro sento da alcuni mesi in qua,

¹⁹ L'edizione del 1589 (stampata per i tipi degli «Eredi di Perin libraro, ad istanza di M. Barezzo Barezzi libraro in Venetia») è costituita da diciannove sezioni: per gli estremi testuali dell'edizione si rinvia qui alla *Nota al testo* (IX). È curioso inoltre constatare l'affinità tra le «tredici punture», o i «tredici spaghi» dell'Accademia della Lesina con le «tredici proposizioni» estetico-morali sottoscritte dalla Crusca nell'adunanza del 9 agosto 1589, in cui faceva capolino anche la questione della lingua.

²⁰ Mi permetto di rinviare qui ai contributi *Lei che «spia fin quel che si fa nel globo della Luna»*: Francesco Maria Vialardi, [«Quaderni di Schede Umanistiche», 13], Città di Castello (PG), I libri di Emil, 2022, pp. 55-59 e 107; Vialardi, *Francesco Maria*, DBI, 99, 2019, pp. 111-113.

non che declinare, ma diroccare questo meschino corpo in sì fatta maniera che, come prima havrò rimesse nelle mani dello Stampatore certi miei fragmenti (il che spero di fare tra qui et Natale), voglio dar bando allo studio delle lettere et chiamar a raccolta questi vagabondi spiriti, perché, lasciando ogni sorte di speculationi, stiano meco et m'aiutino a conservarmi in uno stato tranquillo et mi facciano sentire il frutto di quell'antico detto: «Giocondissima vita è il non far nulla». Brevemente mi fatcherò tutto nello star otioso. Quello basti per risposta di quel seggio ch'ella s'offerisce de impetrarmi fra cotesti honorati Academici, di cui tanto la ringratio, quanto penso di non occuparlo. Qui sarà il sommario ch'ella mi ricerca delle antiche leggi della nostra Academia. Et bacio le mani al dottissimo Signor Troto.

Di Casale, li 29 di Gennaio 1589.²¹

A questo punto, non sarà troppo ardito ritenere che la *Lesina*, edita inizialmente con i suoi *Capitoli* «per ordine degli otto Operai di detta Compagnia» (C), e poi con la ristampata nel 1589, accolga all'interno del proprio tessuto compositivo i primi passi legislativi e storici compiuti dall'Accademia della Crusca, e nello specifico quelli che fanno capo all'adunanza del 23 agosto 1589, in cui la ricostituita «Brigata», sotto la spinta di Piero de' Bardi e di Giovanni Mazzei, diede approvazione della nuova riforma delle *Leggi* accademiche, istituendo le sue principali cariche amministrative: dalla figura dell'*Arciconsolo*, a quelle dei *Censori*, del *Castaldo*, del *Massaio*, dei *Consiglieri*, del *Segretario*, fino ad arrivare alla carica del *Bidello*.²²

²¹ STEFANO GUAZZO, *Lettere*, Venezia, Barezzi Barezzi, 1592, pp. 367-368. La lettera del 29 gennaio 1589 rappresenta una riformulazione di una precedente missiva spedita da Guazzo a Vialardi il 23 gennaio 1589: vd. ivi, pp. 382-383.

²² AsC, *Statuti, Atti amministrativi, Cataloghi accademici*. *Leggi, Statuti, Cataloghi* (1583-1756), vol. 1, fascetta n.° 81, *Le leggi dell'Accademia della Crusca. Riformate l'anno 1589*, cc. 1-19 (edite in PARODI, *Quattro secoli di Crusca*, cit., pp. 195-199). Vd. anche PARODI, *Come nacque l'idea*, ivi, pp. 11-51. Nell'ambito della cultura cinquecentesca, *Ordini* e *Capitoli* costituivano due diverse forme di scritture specialistiche di tipo professionale. I primi, gli *ordini* e le *istruzioni*, «erano veri e propri mansionari, o manuali di procedura, in cui venivano minuziosamente prestabiliti i compiti che ciascun ufficiale doveva svolgere nel quotidiano esercizio delle sue funzioni»; i secondi, i *pacti* e i *capitoli*, erano quei «documenti in cui venivano riportati «i termini degli accordi informali che sussumevano tradizioni e prassi consuetudinarie e che si ponevano a metà strada tra gli *ordini* e gli *strumenti* notarili»: vd. G. GUERZONI, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, prefazione di M. Cattini e M. A. Romani, Modena, Archivio Storico. Assessorato alla Cultura e Beni Culturali, 2000, pp. 118-120; L. VANNI, *Il cortigiano. Un modello formativo del Cinquecento italiano*, Roma, Anicia, 2013, pp. 48-52.

II

Primum vivere, deinde philosophari:

i numi di una poetica volgare

legata alla realtà politica fiorentina

A pede disce nasum. L'«impresa» di una Compagnia che «come il cavallo del Ciolla si pasceva di ragionamenti»

Si è detto che la richiesta rivolta da Vialardi a Guazzo in merito all'acquisizione delle «antiche leggi» dell'Accademia degli Illustrati nasce probabilmente nel quadro di un disegno letterario di più ampio respiro, da ricondurre in terra fiorentina. L'ideazione della Compagnia della Lesina trova infatti una prima attestazione nel terzo libro della *Libreria* di Anton Francesco Doni, dedicato a *L'invenzione delle Accademie insieme con i soprannomi, i motti, le imprese et l'opere fatte da tutti gli Accademici*, che nel 1557 esce a Venezia nella ristampa di Gabriele Giolito de' Ferrari.¹ Si tratta di una sezione dell'opera che segue una precisa strategia promozionale, che ha tutta l'aria

¹ È noto che Doni giunge a Venezia verso la fine del 1540. Nella città lagunare, lo scrittore compie un primo apprendistato presso la tipografia di Giolito de' Ferrari (1548-1550 ca.), in qualità di revisore editoriale, frequentando anche la stamperia del forlivese Francesco Marcolini, dove subentra al "Divino" Pietro Aretino: vd. P. PROCACCIOLI, *Doni, Marcolini e la prospettiva veneziana nei Marmi*, in *I Marmi di Anton Francesco Doni. La storia, i generi e le arti*, a cura di G. Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2012, pp. 27-44; vd. anche B. PORCELLI, *La novella del Cinquecento*, in *Letteratura Italiana Laterza* (LIL), 22, direttore C. Muscetta, Roma-Bari, Laterza, 1979², pp. 58-77 (§68 *Novellieri fiorentini: Grazzini e l'edonismo accademico-conviviale; A. F. Doni; altri narratori di gusto boccaccesco*); G. MASI, *Prospettive editoriali e questioni filologiche doniane*, in «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Atti del Seminario di Pisa (14 ottobre 2002), a cura di G. Masi, presentazione di M. Ciliberto e G. Albanese, Firenze, Olschki, 2008, pp. 1-35. Tra il 1551 e i primi mesi del 1553, Doni dà alle stampe in collaborazione con Marcolini la *Seconda Libreria*, la *Zucca*, i *Tre libri di lettere*, la *Moral filosofia*, i *Trattati*, quattro sezioni dei *Marmi* e il dittico *Mondi-Inferni*: vd. anche G. ROMEI, *Doni, Anton Francesco*, DBI, 41, 1992, pp. 158-167; C. A. GIROTTO, *Anton Francesco Doni*, in *Autografi dei Letterati Italiani, Il Cinquecento*, I, a cura di M.

di essere un'invenzione parodica e mistificatoria nei confronti dell'istituzione accademica. Dalla nota di commento *415 della *Libreria* redatta da Giordano Castellani, ricaviamo infatti che delle 17 accademie rubricate da Doni, solo otto risultano realmente esistite, mentre tre «non sono riprese nel testo» (Argonauti, Platonici e Virtuosi), una, l'*atelier* dei Pellegrini, è da considerare come «una trovata ingegnosa», e sei, tra cui l'Elicona, i Galeotti, i Vignaioli, i Pedanti e gli Ignoranti, «non sono attestate». ² Fra queste, la sesta in ordine di menzione, c'è anche la brigata dei «Lesinanti», che chiude il curioso elenco delle «Academie d'Italia» aperto proprio dal *milieu* degli Argonauti – da Doni erroneamente collocato a Mantova –, poi divenuto a partire dal 1561, sotto la guida di Stefano Guazzo, l'Accademia degli Illustrati di Casal di Monferrato.

Alle spalle di questa voce collettiva, la stravagante fantasia che Doni ha della Lesina è certamente incentrata sull'impresa dell'Accademia:

ACCADEMIA DELLA LESINA

L'impresa è una lesina da cucire le scarpette, con un motto attorno il qual dice: CAVE NE TANGAS.

NOMI DE' LESINANTI ET LE LORO OPERE

Il Taccone. Costui tratta dell'arte del coiamè, in che modo si può far ad avanzare, stiracchiando et tagliando, cavando il sottile del sottile.

Il Ferravecchio. Del modo del comprare et rivender cose vecchie, et in qual maniera con tale arte (come si è veduto) si può arricchire un huomo.

La Setola. Costui ha fatto un trattato dello entrare in sicurtà et dà la resolutione quando si debbe entrare et quando ricsare.

Il Taccagno. Mostra con essempli et con autorità dell'Academia de' Lesinanti che dove va l'interesse d'un quattrino si debbe rifiutare tutte l'amicitie, et presso che non disse il resto.

Il Misero. Costui vuole che gli Academici della Lesina, questo anno che

Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 197-208.

² ANTON FRANCESCO DONI, *La Libreria divisa in tre trattati (1557)*, a cura di G. Castellani, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2020, 2 voll.: II, *Commento*, p. 359 (*415 *Trattato terzo sopra l'Academie d'Italia*). Sul rapporto tra Doni e l'Accademia Pellegrina si veda in part. G. MASI, *Coreografie doniane: l'Accademia Pellegrina*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, Atti del Seminario di Letteratura italiana di Viterbo (6 febbraio 1998), a cura di P. Procaccioli e A. Romano, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1999, pp. 45-85.

l'hanno fatto Priore, che sempre quando vanno per istrada e' guardino in terra et raccogliano insino a' cappegli de gli aguti, et tutto si porti alla congregatione, et in capo all'anno si partisca la soccità et resti Priore colui che havrà ricolto più roba.

Il Pidocchioso. Nel suo magistrato ottenne, per tutte fave nere, che dentro alla berretta si portasse un ago et del refe, per honorato segno de' Lesinanti.

La Tigna. Ha insegnato a gli avari che portino sempre due tasche a canto: una con i quattrini cattivi, et l'altra mescolata con i buoni, accioché nello spendere si avanzi qualche cosa, et quando si ha da fare con goffi et scimoniti se gli diano più cattivi quattrini che si può.

Il Pilucca. Che di tutti i mercati che si fanno d'accordo, sempre che si viene al pagamento, si cerchi di stiracchiare qualche cosa: o dare scudi scarsi, monete bandite, o nel contare usar qualche cavalletta non potendo tirar altro.

Lo Spelato. Tratta dell'arte dei rigattieri: come si debbon rivoltare i panni, come si fanno a risparmiargli; et non vuol che si facci mai vestimenti nuovi nessuno dell'Accademia, mentre che egli sarà priore, quando gli toccherà la sua volta a tener la mestola in mano del comandante.

Lo Spallato. Costui si sta in casa, et tien sempre serrato l'uscio et le finestre, non accende mai lume, et vive molto ristretto, per natura et non per arte.³

Oltre alla lista dei nomi, chi più chi meno appartenenti all'eterogenea brigata dei *bianti* e dei *pitocchi*, è la scelta del motto *Cave ne tangas* a costituire un asse paradigmatico sotteso alla descrizione, ovviamente comica, dell'Accademia. Nella *Nuova opinione circa all'impresie amorose et militari*, Doni attribuisce l'invenzione del motto alla fantasia di Pierfrancesco Riccio, il prete di Prato, precettore e maestro di abbaco di Cosimo I de' Medici, assunto forse da Maria Salviati nel 1524, quando la madre del giovane granduca si era recata a Roma per conferire con papa Clemente VII per conto del marito Giovanni de' Medici.⁴ Si tratta di un *divertissement* che Doni – riportando proprio le parole di Riccio – fa rientrare tra i «leggendarii del

³ DONI, *La Libreria divisa in tre trattati (1557)*, cit., vol. I, pp. 293-295.

⁴ Si cita dall'edizione della *Nuova opinione sopra le impresie amorose e militari* di Anton Francesco Doni pubblicata a Venezia nel 1858, per i Tipi della Gazzetta Ufficiale, pp. 17-18. Su Pierfrancesco Riccio si veda: G. FRAGNITO, *Un pratese alla corte di Cosimo I. Riflessioni e materiali per un profilo di Pierfrancesco Riccio*, «Archivio Storico Pratese», LXII, 1986, pp. 31-83; e della stessa la voce biografica *Riccio, Pierfrancesco*, DBI, 87, 2016, pp. 355-357; R. CANTAGALLI, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985, p. 20; A. CECCHI, *Il maggiordomo ducale Pierfrancesco Riccio e gli artisti delle corti medicee*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XLI, 1, 1998, pp. 115-143.

contrasto di carnesiale e della quaresima» e risalire all'idea stessa coltivata dal maggiordomo ducale di infliggere, per mezzo dell'emblematica, un duro colpo a tutti coloro che «disonestamente scorticavano e rappezzavano gli scrittori morti, impastando ogni dì nuove carte con vituperio». Basti qui osservare la descrizione con cui Doni ritrae nella sua *Nuova opinione* l'impresa di Riccio (vd. FIG. 1):

un mazzo di libri legati e sciolti, tutti imbrodolati di pegola e rotti, con un motto che dica: CAVE NE TANGAS, PIX EST, AVICULA. Come dire: non toccate uccellini, gente minuta, queste lor postillazioni, argomenti, rattacconamenti e dirupamenti, perché son libri tinti di frappe e non ne caverete, se non nero.⁵

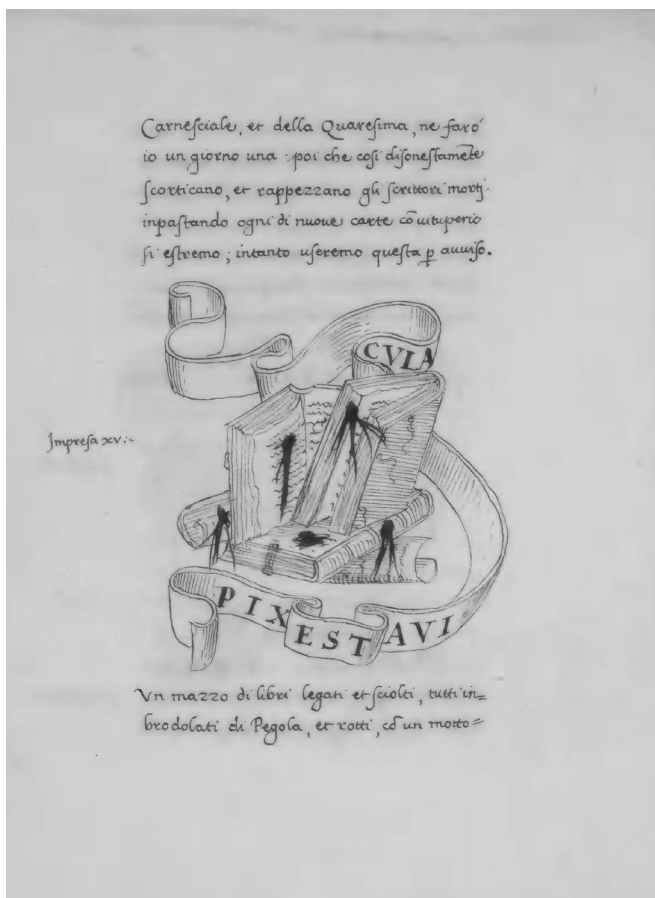


FIG. 1 Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Nuove Accessioni 267, *Una nuova opinione del Doni circa all'impresa amoroze e militari*, c. 18v. («su concessione del Ministero della cultura / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze». È vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

⁵ DONI, *Nuova opinione sopra le imprese amoroze e militari*, cit., p. 18.

Libri di frappe», scrive Doni – citando Pierfrancesco Riccio –, ossia di «fanfalucole, ciance e baie», spesso ridotti in facezie, cicalamenti o in ragionamenti arguti dalla vivacità scoppiettante e paradossale. L'uso dell'antico termine toscano *frappa* rivela però qualcosa in più di quanto si possa pensare. Nel *Ragionamento secondo dei Marmi doniani (Parte prima)*, il vocabolo viene infatti collocato nel campo semantico dell'*habitus* morale, secondo un indirizzo filosofico di matrice aristotelica. Doni affida a due maschere popolari della fiorentinità, il tintore Ghioro e il rigattiere Borgo, il compito di discutere sull'operato di certe compagnie accademiche che «bene spesso scacciano i buon costumi antichi», in favore di «nuove ordinazioni». ⁶ La conclusione a cui giungono i due interlocutori è da questo punto di vista categorica: è necessario disporre di una specie di legge «universale» secondo cui «ciascuno, per espresso editto *si vesta di panno e si calzi e non d'altro, e tutti i vestimenti sieno equali*, tanto all'uno quanto all'altro, perché il variare, il tagliare, i color diversi e *il frapparsi i panni a torno ha qualche cosa del buffone*». ⁷ Nel *Ragionamento d'i sogni de gli Academici Peregrini (Parte terza dei Marmi)*, Doni invece si interessa di constatare quanto diffuso sia il costume di alcuni scrittori di pubblicare «rappezzamenti di certe leggende o altre pendanderie», o addirittura «tradurre in otto mesi tutte le *Istorie* del Machiavello in latino», commentare la *Bibbia*, «rifare il Boccaccio», «corregger il *Furioso*: «non c'è qua virtuoso» – afferma al riguardo uno dei personaggi del dialogo, Francesco Pelacane – che non si sia arricchito «in tre dì con le frappe, né libraro che non abbi frappato con le trappole, né stampatore rustucco con le ciancie». ⁸

⁶ ANTON FRANCESCO DONI, *Ragionamento secondo fatto a i Marmi di Fiorenza [...]*, in ID., *I Marmi*, edizione critica e commento a cura di C. A. Giroto e G. Rizzarelli, premessa di G. Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2017, 2 voll.: I, pp. 33-49: 38.

⁷ Ivi, pp. 38-39, corsivo nostro. Il medesimo tema era stato già ampiamente sollevato da Niccolò Perotti in una lettera indirizzata a Francesco Guarneri, databile tra il gennaio e il luglio 1470. In essa, Perotti allude alla necessità di un «editto universale» che vieti la stampa di «ogni libruzzo da tre soldi»: vd. J. MONFASANI, *The First Call for Press Censorship: Niccolò Perotti, Giovanni Andrea Bussi, Antonio Moreto, and the Editing of Pliny's Natural History*, «Renaissance Quarterly», 41, 1988, pp. 1-27.

⁸ DONI, *Ragionamento d'i sogni de gli Academici Peregrini*, in ID., *I Marmi*, cit., pp. 461-472: 467. Al riguardo, vd. anche M. URBANIAK, «*Oggi si stampano più Piovani Arlotti che Aristoteli*». *La novella e altre forme narrative brevi nei Marmi di Anton Francesco Doni*, in *I Marmi di Anton Francesco Doni. La storia, i generi e le arti*, cit., pp. 107-130; sull'editoria P. COSTABILE, *Forme di collaborazione: ri-edizioni, coedizioni, società*, in *Il libro italiano del Cinquecento: produzione e commercio* (Catalogo della mostra Biblioteca Nazionale Centrale Roma, 20 ottobre-16 dicembre 1989), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989, pp. 127-154; L. SPALANCA, *Oneirobilia. La Biblioteca dei sogni di Anton Francesco Doni*, «Misure critiche», XXIII, 1-2, 2023, pp. 31-53.

La «maledetta speranza di guadagno», da una parte,⁹ e il *jeu à côté* dell'academismo, dall'altra, costituiscono dunque due delle condizioni sociali che Doni, Domenichi, Grazzini (il Lasca) prima, e due generazioni dopo Vialardi, percepiscono come effetto di uno svilimento graduale che compromette non soltanto la sensibilità dell'intellettuale, ma i costumi sociali e le stesse strutture dello stato. Basta al riguardo considerare una delle tante annotazioni che riempiono l'esemplare della *Gerusalemme Conquistata* postillato da Vialardi durante il lungo periodo di reclusione trascorso nelle carceri del Sant'Uffizio romano, tra il 1591 e il 1597, per accorgersi di quanto siano attuali sul finire del Cinquecento le riflessioni sull'impatto dell'editoria nel mondo intellettuale avanzate anni prima sia da Ludovico Domenichi nel *Dialogo della stampa*, sia da Doni nel *Ragionamento della stampa*.¹⁰ Checché se ne dica – al di là della nota polemica che percorre i testi dei due letterati fiorentini, di cui, come dimostrato da Giorgio Masi, Doni fu plagiatario –, è significativo constatare come l'annotazione di Vialardi si ponga sullo sfondo di una prospettiva ideologica e di petizioni di principio sostanzialmente in linea con quelle che trent'anni prima Domenichi e Doni avevano tenuto sia nei confronti di quella *multitudo librorum* che inflazionava il sapere, sia nei riguardi dell'academismo trionfante, e verso tutti quei “parti d'ingegno” ricercati dagli uomini per apparire «stupendi e grandi alla novità de'

⁹ L'espressione è tratta dal *Ragionamento della stampa* di Doni, in *I Marmi*, vol. I, cit., pp. 237-261: 250: «I dotti fanno da loro, che è più lodevole esercizio, pare a me, e spendono in altre cose, gloriosamente veggendo che la miseria de' pedanti e la furfanteria delle dottoresse, per avarizia e per viltà d'animo, più che per giovare altrui e acquistar fama a sé stessi, s'è posta a tradurre per vilissimo prezzo, facendo mercanzia delle virtù; e questa maladetta speranza di guadagno gli ha indotti a precipitare l'opere che essi dovrebbero e meglio considerare e più lungo tempo apresso di loro ritenere [...]». Vd. anche M. CELSE-BLANC, *Alessandro Piccolomini discipline d'Aristote ou les détour de le réécriture*, in *Scritture di scrittura. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di G. Mazzacurati e M. Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 109-146: 117.

¹⁰ Il *Ragionamento della stampa*, che costituisce una delle più significative discussioni dedicate alla circolazione della «selva de' libri» di poco valore diffusasi nel corso del Cinquecento, da Doni definita «come un giardino di molti frutti» con «pochi arbori da cavarne costruito» (vd. DONI, *I Marmi*, vol. I, cit., pp. 251), ispirò com'è noto anche Giuliano de' Ricci per la stesura della lezione intitolata *In biasimo delle stampe* (1567). La questione relativa al complesso rapporto intercorso tra Domenichi e Doni, in merito alle scritture del *Dialogo della stampa* e del *Ragionamento della stampa*, è stata ricostruita da Enrico Garavelli, «Di palo in frasca». *Il Dialogo della stampa tra Doni e Domenichi*, in *Dissonanze concordie. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di G. Rizzarelli, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 255-294 (in part. p. 267) ed è riassunta in DONI, *I Marmi*, vol. I, cit., p. 237, n.7: a quest'ultima si rinvia per il quadro bibliografico di riferimento.

titoli» onorifici. «Imbrogli», «fantasie», «*solis de luciferis*», «stravolgimenti», «mascherate», «piazze universali», non meno di «giardini», accademie, teatri e «altisonanti iscrizioni de libri *de gloria mundi*»: gran parte di queste definizioni filtrano, per osmosi, l'idea di una civiltà tardo-cinquecentesca alimentata da passatempi di cervelli oziosi, vani ed effimeri. Una scena della gloria, che Vialardi riesce a ridurre in un disegno organico, in cui si ha tutta l'impressione che le arti abbiano oramai mutato il loro «aguzzo rasoio» dialettico-filosofico per orientarsi verso un nuovo modello di *ratio dicendi et ornandi*, non più soggetto alle classificazioni scolastiche, e né tantomeno a un sistema di sapere di tipo umanistico, ma sottoposto a una coscienza speculativa «fluttuante» e incerta, disseminata in forme letterarie disperate.¹¹ Significativa è al riguardo l'impostazione del discorso che Vialardi sviluppa a partire dall'abusato utilizzo di un «nuovo modo di dire» del tempo, quello di «Signore», ampiamente adottato nelle lettere prefatorie e nel caso specifico da Tasso nella doppia dedicatoria inclusa nel poema riformato. Lungo questa strada, crediamo che si possano trovare le ragioni del rifiuto dell'autore nei confronti di tutta quella «edulcorazione metaforica»¹² del reale lontana dalle direzioni ideologiche e sociologiche indicate dagli antichi, fondate in larga parte sulla retorica dell'eloquenza di Cicerone e Virgilio. Ecco il testo inedito della nota di Vialardi che si legge nel margine destro dell'intestazione della canzone *Ecco, già d'Oriente i raggi vibra*, scritta da Tasso «per la promozione al Cardinalato dell'Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Sig.^{re} | Il Signor | Cinthio Aldobrandini»:

Il Signor

Nuovo modo di dire di nostri tempi, che l'ove si dica Signore contra il costume degl'antichi, a' quali più gloria dirsi M. T. Ciceronis, Publii Virgillii Maronis e così degl'altri, che domini Cicerone e Virgilio e pure Cicerone fu padre dell'eloquenza latina e console di Roma in quello tempo ch'essa Roma va nel maggiore colmo (di) grandezza. E così come console per governare e muovere fu maggior di quale si voglia re de' nostri tempi. Ma come a età nostra non ci è nuovo parto d'ingegno, né dottrina, che da altri insegnata, così vogliamo almeno parere stupendi e grandi alla novità de' titoli. Quindi sono nate le altisonanti iscrizioni

¹¹ A. BATTISTINI, *Il rasoio e lo scalpello. Le forme della disputa delle arti dal medioevo all'età moderna*, in *Sapere e potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, I, *Forme e oggetti della disputa delle arti*, Atti del 4° Convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989), a cura di L. Avellini, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna (Comune di Bologna), 1990, pp. 11-40: 14-15.

¹² G. MAZZACURATI, *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1977, p. 32.

de libri *de gloria mundi*, di selve, giardini, theatri, parodie, pantomimi, Academie (per Iddio misericordia!), pantosofie, enciclopedie, indici, *solis de luciferis*, ne' quali non sono che fasci di parole, stracciamenti, furti, spropositi, imbrogli, viluppi, fantasie, stravolgimenti, fusioni, disordini, mascherate, bugie, segni, e vanità, piazze universali, gloria del cavallo, *de arte mirabili, secreta secretorum*, e pure posti in istampa, ambasciatore della natura humana, *harmonia mundi*, senato delle scienze, decisioni, specchi, scudi o per fortezze, oceani, tesori, e fino a i *pro tua vis dominat*, e tube auree, divine, e simili co i titoli di maestri delle dottrine di perfettissimi, *omnium sua etate facile principis, profundissimis, subtilissimis doctoris, comites palatini, equites aurati, primo lectoris de vespere, conciliatoris*, antesignani, decani, coriphei, e 100 milla simili, e con le dedicazioni chi a Dio solo, come fece l'autore dell'arte mirabile, chi a Roma, come un altro, chi a monarchi della terra, etc.¹³

È stato giustamente osservato come l'iniziativa intrapresa dal Lasca di contrapporsi allo snaturamento della primitiva Accademia degli Umidi – da lui eretta il 1° novembre 1540, in via San Gallo, e dalla quale a poco a poco venne emarginato, fino all'allontanamento definitivo nel 1547, in conseguenza della riforma dell'11 febbraio 1541 dell'Accademia Fiorentina, per poi essere riammesso il 6 maggio 1566, e comparire nel 1582 nei ranghi dei fondatori della prima Crusca –¹⁴ non coincide con le posizioni politiche assunte da Varchi o da Doni, i quali, pur professando ideali liberali, si adeguarono con maggiore disposizione al nuovo orientamento assolutistico di Cosimo I de' Medici, teso a trasformare la neonata Accademia Fiorentina in un docile strumento di governo.¹⁵ Entrambi ex esuli, l'uno frate frondista repubblicano, l'altro fuoruscito politico, Benedetto Varchi e Anton Francesco Doni rimpatriarono a Firenze rispettivamente nel 1543 e nel 1545. Il loro rientro a corte avviene però all'insegna di una diversa adesione all'ideologia

¹³ Bergamo, Bibl. Civica Angelo Mai, M. 4. 2., TORQUATO TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata*, Roma, Guglielmo Facciotti, 1593, c. *4r. La postilla di Vialardi fu messa già in risalto da Luigi Bonfigli (*Francesco Maria Vialardi e le sue note alla Conquistata*, «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», IV, VIII, 1930, pp. 144-180) e da Luigi Firpo (*In margine al processo di Giordano Bruno. Francesco Maria Vialardi*, «Rivista storica italiana», LXX, I, 1958, pp. 325-365).

¹⁴ È noto che l'Accademia degli Umidi ebbe vita breve e venne sciolta il 31 gennaio 1541: al riguardo, oltre alla voce biografica curata da E. PIGNATTI, *Grazzini, Antonfrancesco*, DBI, 59, 2002, pp. 33-40, si veda anche M. PLAISANCE, *Antofrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584). Écrire dans la Florence des Médicis*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2005, in partic. §*Sur Lasca* (pp. 299-307).

¹⁵ C. SPALANCA, *Introduzione*, in ID., *A. F. Grazzini e la cultura del suo tempo*, Palermo, Manfredi, 1981, pp. 7-9: 8.

cosimiana: se Varchi – l'«Oscuro» della nuova Accademia fiorentina, secondo l'ipotesi avanzata da Piero Fiorelli, poi confermata da Michel Plaisance –¹⁶ diviene lo storico di punta di Cosimo I, Doni rimane ai margini della politica ducale, concedendosi nei *Marmi* una timida divagazione encomiastica in lode di due acerrimi nemici, il cardinale Ippolito e il duca Alessandro de' Medici. Varchi in particolare segue un percorso di reinserimento nel *milieu* fiorentino, favorito dalla volontà di Cosimo I di inglobare e omologare anche gli spiriti antimedicci all'interno della politica ducale. Varchi, che aveva frequentato la casa di Lorenzo Strozzi e si era macchiato di infedeltà per aver tramato contro Alessandro de' Medici, appoggia le ragioni politiche del patriziato strozzesco di Filippo e soprattutto dell'impavido figlio Piero. Le vicende storiche che riguardano le relazioni intrattenute tra il letterato e il maresciallo di Francia (Piero Strozzi) sono risapute, e basti qui ricordare solo, ai fini di quello che sarà il nostro discorso, che esse, dopo la fuggevole esperienza guerresca conclusasi con il fallimento della presa di Borgo a San Sepolcro e l'incombenza di Varchi di provvedere all'educazione dei fratelli minori del maresciallo di Francia, precipitarono nell'episodio della pubblica aggressione del poeta in una piazza di Padova e nella successiva rivalsa da parte del letterato consumata in una nota pagina della *Storia fiorentina*.¹⁷

¹⁶ La tesi, avanzata da Piero Fiorelli nell'articolo *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto*, «Studi di filologia italiana», XIV, 1956, pp. 177-210: in partic. p. 206 e n. 126, è stata recuperata da Michel Plaisance in *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les 'Humidi' aux prises avec l'Académie Florentine*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance (XII.e série)*, études réunies par A. Rochon, Paris, Université de la Sorbonne (Centre de Recherche sur le Renaissance italienne), 1974, pp. 149-242: 208.

¹⁷ Vd. U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 14-16; A. ANDREONI, *Varchi, Benedetto*, DBI, 98, 2020, pp. 322-327. Ulteriori informazioni sulla vita di Piero Strozzi (Firenze, 1510-†Thionville, 21 giugno 1558) possono essere attinte da diverse scritture che riportano le gesta del maresciallo di Francia. Ne segnaliamo qui tre poco note custodite presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, da chi scrive visionate: la prima, col titolo «Vita del sig. Piero Strozzi Marescial e Capitano / Generale del Re di Francia», scritta da Antonio degli Albizzi e dedicata al cardinale Andrea d'Austria, si legge alle cc. 220-239 del manoscritto miscellaneo (di cc. 317) segnato Fondo Nazionale, II.II.325 (già Magl. cl. VIII.1401), provenienza Strozzi (in fo. n.392); la seconda, col titolo «Vita di Piero di Filippo Strozzi descritta / brevemente da G. Battista Strozzi», si legge alle cc. 1-3 del manoscritto miscellaneo (di cc. 354) segnato Fondo Nazionale, II.IV.310 (già Magl. cl. XXV.337). La terza scrittura è quella che riporta il «Discorso del S.^{or} Piero Strozzi intorno alla Guerra di Siena. / Per la qual causa, io mi risolvei a far giornata», che si legge alle cc. 43-50 del manoscritto miscellaneo (di cc. 274) segnato Fondo Nazionale II.IV.311 (già Magl. cl. XXV.339). Per quest'ultimo, si tratta di un apografo che presenta emendazioni a margine e in interlinea, il quale – come si legge nell'intestazione alla c. 50v. – costituisce una trascrizione in bella copia dei «Discorsi del Marescial' / Piero Strozzi intorno / alla Guerra

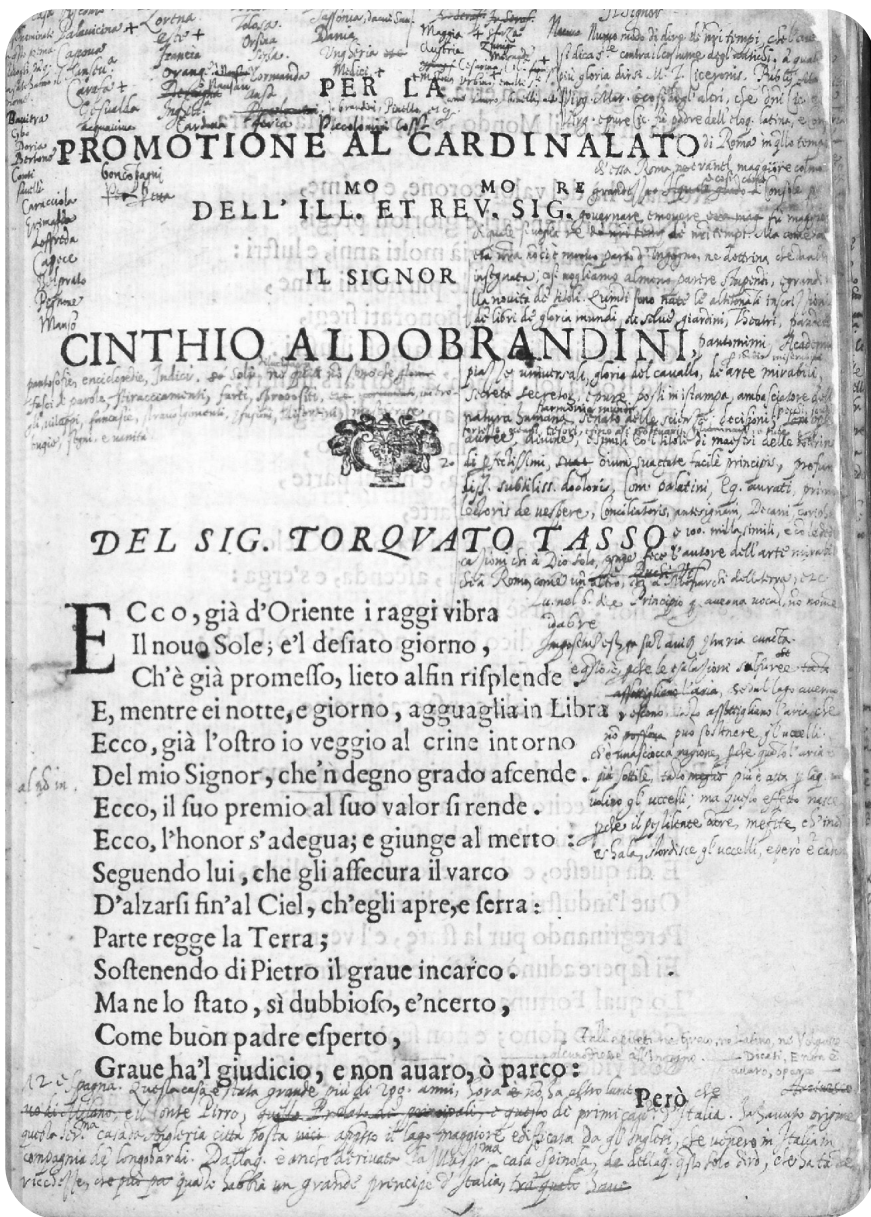


FIG. 2 Bergamo, Bibl. Civica Angelo Mai, M.4.2., TORQUATO TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata*, Roma, Guglielmo Facciotti, 1593, c. *4r. La postilla di Vialardi, qui da noi trascritta, si legge nel margine destro.

Un'«acutezza» per l'«Inferigno»? Fra il magistero di B. Varchi e le *Stanze* di P. Strozzi

Stile, regola e imitazione: il sottile *trait d'union* che passa fra il progetto ideativo-redazionale della *Lesina* e il massiccio ricorso all'aristotelismo e al petrarchismo d'impronta varchiana, da un lato, e l'adesione a un burchielismo di maniera dall'altro – entrambi da collocare su un piano speculare a quello praticato da Piero Strozzi nelle diciassette stanze burlesche *Sopra la rabbia di Macone*, incluse già nell'edizione dei *Capitoli* stampati «per ordine degli otto Operai di detta Compagnia» (C) –, può essere a nostro avviso compreso alla luce di alcuni elementi di valutazione: a) la scelta da parte di Vialardi di ricongiungersi a una «filosofica scientia», seguendo gli schemi ermeneutici codificati da Benedetto Varchi nell'Accademia Fiorentina, che allineavano la tradizione petrarchesca in una filiera esegetica intenta a commentare le liriche del poeta laureato con significativi apporti platonizzanti e aristotelici; b) l'intento del vercellese di partecipare, al fianco della Crusca, a un programma di affermazione di una lingua volgare da identificare nel «parlar toscano», e in particolare – sulla scia degli animatori della prima Crusca, e in special modo di Lionardo Salviati –, nell'«autorità» dell'idioma fiorentino: quest'ultimo da ridestare nel solco di una tradizione, che, dai propositi di «fiorentinismo» coltivati dagli Umidi sotto la spinta del Lasca, passando per l'«etruscheria» idiomatica incoraggiata dal gruppo degli «Aramei», doveva convergere verso le applicazioni della riforma grammaticale di carattere pseudo-bembiano promosse dall'Accademia Fiorentina di Cosimo I, consolidando l'egemonia politico-culturale del nuovo stato ducale.¹⁸

di Thoscana / fatti l'Anno 1555». Si veda anche D. MORENI, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII* («Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria», t.XIV), Torino, Bocca, 1874, pp. 255-292: 291-292, n.XXIV; ID., *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia Catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima [...]*, Firenze, D. Giardetti, 1805, tt. 2.: t. I, p. 20; t. II, pp. 105, 368-371, 435. Un ulteriore profilo dello Strozzi è quello riportato alla c. 64r della stampa curata da Jakob Schrenck von Norzing (12 giugno 1539-†Innsbruck, 16) *Der ller durchleuchtigsten und großmächtigen Kayser [...]* (Getruickt zu Ynsprugg, durch Daniel Baur, 1612), preceduto alla c. 63v da un ritratto a incisione del maresciallo di Francia.

¹⁸ Vd. S. BERTELLI, *Egemonia linguistica come egemonia culturale e politica nella Firenze cosimiana*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXXVIII, 1976 (Genève, Droz), pp. 249-283: 261-268. La bibliografia relativa all'argomento è folta: oltre agli studi di Michel Plaisance – *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2004, in partic. i § *Una première affirmation de la politique culturelle de Côme I^{er}: la transformation de l'Académie des Humidi*

Possiamo dunque partire da una prima valutazione, rilevando che l'invenzione del trattato burlesco della *Lesina* si costruisce idealmente a partire dalla rilettura del settimo sonetto dei *Rerum vulgarium fragmenta*, che Francesco Maria Vialardi rielabora alla luce del commento fornito da Benedetto Varchi nella sua prima lezione pubblica *La gola e 'l somno et l'otiose piume* tenuta nell'Accademia Fiorentina, il 15 aprile 1543, durante il consolato di Francesco Guidetti. La lezione non è delle più conosciute e, anche se tramandata da una tradizione organica, non vide la luce della stampa se non nel Settecento, a Firenze, nella *Raccolta di Prose fiorentine* del 1730 curata dall'accademico cruscante Giovanni Gaetano Bottari («lo Smarrito»), per i tipi di Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franti.¹⁹ Non si può negare che, sotto la crosta del benpensantismo, anche l'intervento varchiano testimonia una prima risposta di adesione e di collaborazione al mecenatismo accentratore di Cosimo I, di fatto gestito da una burocrazia ligia ai dettami politici della corte. Varchi dedica il testo della sua lezione al più stretto funzionario del duca, Pierfrancesco Riccio, disponendo il suo lavoro nel quadro di una strategia espositiva precisa, che – memore dell'esperienza maturata nell'*atelier* patavino degli Infiammati – intende ora codificare in ambiente fiorentino la struttura della lezione accademica, muovendo dall'«eccellenza linguistica e retorica e, di pari passo, filosofica della lirica petrarchesca».²⁰ È merito di

en Académie Florentine 1540-1542 (pp. 29-122); *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551. Lasca et les Humidi aux prises avec l'Académie Florentine* (pp. 123-234); *L'Académie Florentine de 1541 à 1583: permanence et changement* (pp. 325-338); *Le accademie fiorentine negli anni ottanta del Cinquecento* (pp. 363-374); *L'Académie des Alterati au travail* (pp. 393-404) – e *Il principe e i "letterati": le accademie fiorentine nel XVI secolo*, in *Firenze e la Toscana Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, a cura di J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Firenze, Mandragora, 2010, pp. 289-301, si veda: S. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2008 (in partic. §II, *Dalla scuola all'esilio*, pp. 129-190; III, *L'esperienza decisa all'Accademia degli Infiammati*, pp. 191-256; XI, *Cultura di regime e contro cultura d'esilio*, pp. 495-515); A. D'ALESSANDRO, *Il Gello di Pierfrancesco Giambullari: mito e ideologia nel Principato di Cosimo I*, in *La nascita della Toscana*, Atti del Convegno di Studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici, a cura di M. Tarassi, Firenze, Olshchki, 1980, pp. 73-104; O. ROUCHON, *L'invenzione del Principato mediceo (1512-1609)*, in *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazione di uno stato (XIV-XIX)*, cit., pp. 55-75; V. MARTINO, *Per uno studio dell'Accademia Fiorentina. Gli Annali dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina: il manoscritto B III 52 della Biblioteca Marucelliana di Firenze*, in *Ai confini della letteratura*, Atti della giornata in onore di Mario Pozzi (Morgex, 4 maggio 2012), a cura di J.-L. Fournel, R. Gorris Camos ed E. Mattioda, Torino, Aragno, 2014, pp. 85-106.

¹⁹ La lezione di Varchi su *RVF7* è ricordata anche da Michel Plaisance, *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551*, in *Id.*, *L'Accademia e il suo principe*, cit., p. 133.

²⁰ F. TOMASI, «Cose nel vero tutte misteriose e belle»: le forme dell'esegesi petrarchesca nell'Accademia Fiorentina, in *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad*

Franco Tomasi aver dimostrato il sostanziale «ruolo giocato da Benedetto Varchi» nel disegnare i confini di quella «formalizzazione quasi definitiva della struttura della lezione», che una buona parte degli accademici fiorentini incomincia ad adottare nelle proprie letture private del *Canzoniere*, attraverso una cognizione – diremo ortodossa – della filosofia di Platone e soprattutto di Aristotele.²¹ È interessante constatare come i termini di questo indirizzo ermeneutico siano di fatto sufficientemente delineati dallo stesso Pierfrancesco Riccio nell'*Esposizione d'un sonetto del Petrarca*, il 132 dei RVE, *S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento*, che il segretario di Cosimo I recitò l'8 gennaio del 1542 nell'«Accademia delli Humidi Fiorentina»: testo, questo, che a tutt'oggi si legge alle carte 116-117 del manoscritto II.IV.1 del Fondo Nazionale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (cc. 116-117). Due in particolare sono i paradigmi gnoseologici attorno a cui ruota l'approccio interpretativo tracciato da Riccio, orientato verso l'accertamento in chiave aristotelica del senso dialettico incluso nel testo petrarchesco: il «dubitare» e il «solvere». Scrive il funzionario di Cosimo I:

[...] È il meraviglioso sonetto tutto pieno, come a presto vedrete di *filosofica scientia*, la quale il nostro eccellentissimo poeta M.^r Francesco Petrarca a guisa dei filosofi l'ordina, et la dimostra, *dubitando et solvendo*, et seguita con quello ordine stesso con il quale procede Aristotele *nel dubitare et nel solvere*.²²

Si tratta dunque di un criterio che prevede un'attitudine intellettuale storico-ermeneutica fondata su una lettura del testo poetico di carattere logico e dogmatico, da «filosofica scientia», che mantiene sempre aperto il problema stesso del «leggere», in cui allo strumento interpretativo del «dubitare» dialettico si accompagna l'idea stessa di una filosofia da intendere come interrogazione, ragionamento, sforzo costante di ricerca di una verità (*ens tanquam verum*), e con esso quello del «solvere», ossia della necessità di offrire una spiegazione facendo ricorso – lì dove possibile – ai principi aristotelici della dimostrazione.²³

Anton Francesco Doni, cit., p. 152.

²¹ *Ibidem*. L'intervento di Riccio presso l'Accademia Umidi, poi Fiorentina, è ricordato anche da CECCHI, *Il maggiordomo ducale Pierfrancesco Riccio e gli artisti delle corte medicea*, cit., p. 115.

²² Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Fondo Nazionale, II.IV.1, *Esposizione d'un sonetto del Petrarca fatta da M.^r Francesco de Ricci nella Nobilissima Accademia delli Humidi Fiorentina*, cc. 116-117: 116v, corsivo nostro.

²³ Cfr. G. REALE, *Aristotele e il primo Peripato*, in ID., *Storia della filosofia greca e romana*, a cura di V. Cicero, premessa di M. Bettetini, Milano, Bompiani, 2019², pp. 823-1027:

Legemonia delle scienze aristoteliche, così ancora viva nella cultura tar-do-cinquecentesca, si indentifica anche per Vialardi in una «fedeltà a un ideale metodologico»,²⁴ che, a livello espositivo accademico, mira a sostanzarsi in una «filosofica scientia» per mezzo dei «potenti carmi della poesia» e delle «sacre note della filosofia».²⁵ Il problema così riproposto trova conferma in un brano della *Lezzione* letta dallo stesso Vialardi nell'«Accademia pubblica fiorentina» nel corso del «consolato di Giovanni Mazzei», sul finire del luglio 1589, nel quale può essere riscontrato l'impiego di un criterio ermeneutico, che, nel caso specifico, ricorre agli strumenti del *dubitare* («incertitudine») e del *solvere* («giudicio») per spiegare il ruolo giocato dalla filosofia aristotelica «intorno alla cognizione delle cose» e alla ricerca delle «cause»:

[...] La quale («la filosofia») esso Aristotile ha assai felicemente spiegata e da' suoi dottissimi scritti fatta tralucere alle nostra scuole, che riuscendo particolarmente con somma lode in quella che tratta della natura, dei principii progressi e fini dell'istessa prima in generale e poi in particolare con ordine maraviglioso e stupendo, onde egli anche è venuto a discorrere de' molti imperfetti, che più s'accostano alla natura de gl'elementi, nei libri da lui intitolati *Delle Meteore*, i quali, non per altro, portano tal nome in fronte, se non perché trattano di cose alte e difficilissime per cagione de' *incertitudine de' principii*, da' quali ci mostra il Budeo ne' *Commentari* della lingua greca significa *ciò che non è ancora certo, ma con la sua aspettazione tien l'animo sospeso ed in dubio e si addimanda la causa, della quale pende il giudizio ed è ben risoluto e fermo*. E *Meteorologia* non tanto è sublime per rispetto di ciò che si genera ne' luoghi sublimi (poiché gran parte delle cose meteoriche si fa intorno la terra, e nella concavità dell'istessa) quanto è discorso di cose, le quali contengono sublime contemplatione e difficile.²⁶

Ciò che va subito ricordato, oltre alla dedica formale e di circostanza che Varchi include nella sua prima lezione pubblica fiorentina sul settimo sonetto dei *RVF*, è l'*incipit* «a uso di satira»²⁷ e il rinvio al «principio della *Meteora*», che Vialardi – come si è visto – sviluppa proprio nella sua *Lezzione*

977-996 (Libro IV, Parte X, Sezione XIII *La logica*).

²⁴ C. VASOLI, *I tentativi umanistici cinquecenteschi di un nuovo "ordine" del sapere*, in *Le filosofe del Rinascimento*, a cura di P. C. Pissavino, Milano, Mondadori, 2002, pp. 398-433.

²⁵ Si cita dall'esemplare custodito presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (10. ee.III.05 bis op.3): *Lezzione recitata dal Cavaliere Francesco Maria Vialardi gentil'uomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria [...]*, Genova, Girolamo Bartoli, 1590, p. 7.

²⁶ Ivi, p. 11, corsivo nostro.

²⁷ Si cita dal testo dell'intervento varchiano «zu RVF 7 *La gola e 'l somno et l'otiose piume*», edito da Bernard Huss, Florian Neumann e Gerhard Regn in *Lezioni sul Petrarca. Die*

del 1589, trattando della «dipendenza delle cose inferiori dalle superiori»: argomento, questo, già in parte affrontato in un precedente *Discorso fatto all'Accademia di Savona* nel 1578. Nella lezione *La gola e 'l somno et l'otiose piume*, commentando i versi di Petrarca «ed è sì spento ogni benigno lume | del ciel, per cui s'informa umana vita» (*RVF* 7, vv.5-6), Varchi spiega «che tutte le cose inferiori e di quaggiù si governano e si reggono dalle superiori e celesti, come ne insegna Aristotele nel principio della *Meteora*»,²⁸ affermando, a conclusione di questa digressione, che la sua «favella» si articola «sempre secondo i Gentili e come Filosofo, non secondo i Teologi e come Cristiano».²⁹

L'«intendimento» di Petrarca che Vialardi rielabora nella *Lesina* si consuma dunque sulla scia dell'autorevole magistero varchiano, in un connubio di platonismo e aristotelismo che, «a uso di satira», sposta l'attenzione sulla via delle virtù e su quella dei «sensi ed i vizi», ossia sulla «natura vinta dal costume», a partire dall'avvertimento varchiano secondo cui

[...] quanto le virtù sono più scacciate e dispreggiate dagli uomini viziosi ed avari, tanto più debbono essere seguitate dagli spiriti generosi e magnanimi [...]. [...] Petrarca, che ordinariamente suole essere Platonico, seguita in questo l'opinione d'Aristotele, il quale non vuole, che le virtù sieno in noi da natura, come dicevano Socrate e Platone, né anche contra ovvero fuori di natura, ma che noi nasciamo atti a riceverle e le riceviamo mediante l'uso ed opera nostra, perciocché diventiamo virtuosi coll'operare virtuosamente e viziosi operando viziosamente e vivendo co' malvagi.³⁰

L'interpretazione dell'*incipit* dei *RVF* 7 «a uso di satira», suggerita da Varchi, può forse aver contribuito a indicare a Vialardi la strada per la composizione di un trattato burlesco che con il sonetto petrarchesco instaura – per simmetria – un rapporto parodico e che, sulla scia del nuovo programma culturale fiorentino indetto da Ferdinando I de' Medici con la prima Crusca, ribalta il postulato di Ludovico Castelvetro secondo cui non è possibile giudicare un'opera letteraria alla luce dell'«*Etica* di Aristotele [...] così [come]

Rerum vulgarium fragmenta in *Akademievorträgen des 16. Jahrhunderts* (d'ora in poi = VARCHI, *RVF* 7), Münster, LIT, 2004, pp. 57-85: 62.

²⁸ Ivi, p. 71.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Ivi, pp. 62-69.

usano di fare quando leggono il Petrarca gli Accademici Fiorentini e molti altri, i quali parlano di metafisica e di morale». ³¹

La fiducia nelle potenzialità morali della poesia petrarchesca è in effetti un vessillo che anche Vialardi vuole esibire, in forza della sua solida preparazione aristotelica, che nell'inverno del 1605 matura in «un commento sopra tre libri de' pareri naturali d'Aristotele» (*Parva naturalia*), mai edito. ³² Come Varchi, anche Vialardi ritiene che la letteratura derivi dalla filosofia gli stessi schemi di fondo, allo stesso modo dell'*Etica* aristotelica, che, in quanto «filosofia delle cose dell'uomo», riguarda sì il singolo individuo, ma ugualmente la comunità, e quindi la politica e la ragione di stato. L'*Etica* di Aristotele costituisce dunque l'anello di collegamento tra la «materia immaginativa» della *Lesina* e il commento varchiano al componimento petrarchesco *La gola e 'l sonno et l'otiose piume*, principalmente limitato all'*incipit* «a uso di satira» della prima quartina del sonetto. Si tratta, se vogliamo, di una logica del fatto letterario che Varchi spiega in questi termini:

[...] *la gola*, cioè il soverchio mangiare e bere, *ed il sonno*, non necessario s'intende e fuori di tempo, e *le piume oziose*, cioè la pigrizia e l'ozio e per conseguente la lussuria, *hanno sbandita*, dato bando e scacciato, *ogni virtù*, tutte le virtù così intellettive, come morali, *del Mondo*, da qualunque città e paese, non se ne ritrovando alcuna in luogo veruno; *onde*, per la qual cosa, *nostra natura*, la natura umana, cioè razionale, la quale è propria degli uomini, *vinta*, abbattuta e superata, *dal costume*, dall'antica e pessima usanza, è *quasi smarrita*; disse *smarrita* per traslazione da' viandanti, avendo detto *corso*, cioè viaggio e cammino. ³³

³¹ LUDOVICO, CASTELVETRO, *Opere varie critiche*, München, Fink (rist. anast. dell'ed. Lionne, P. Foppens, 1727), 1969, p. 264: il passo è ricordato da Franco Tomasi nel saggio «*Cose nel vero tutte misteriose e belle*: le forme dell'esegesi petrarchesca nell'Accademia Fiorentina», cit., p. 151. Sull'intendimento di Aristotele da parte di Varchi nella lezione su *RVF* 7 si veda lo studio di A. ANDREONI, *Luoghi aristotelici nelle lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, in «*Aristotele fatto volgare*». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D. A. Lines ed E. Refini, Pisa, ETS, 2014, pp. 61-76.

³² Oltre al percorso di *institutio* pedagogica del cortigiano che prevedeva lo studio dei testi «dialettici» dello Stagirita, va ricordato che la diffusione del pensiero aristotelico è favorito in pieno e tardo Cinquecento dall'edizione dell'*Opera omnia* di Aristotele (1550), curata dai Giunti di Venezia e dalla successiva e monumentale seconda pubblicazione in 14 tomi uscita tra il 1573 e il 1576: vd. L. PERINI, *Editoria e Società*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento: La corte, il mare, i mercanti. La Rinascita della Scienza / Editoria e Società / Astrologia, magia e alchimia*, Firenze, Electa, 1980, pp. 249-308: 295. Sulla ricezione dei *Parva naturalia* nel corso del Medioevo vd. J. BRAMS, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, Milano, Jaca Book, 2003, in partic. pp. 63-68.

³³ VARCHI, *RVF* 7, p. 63.

Si può dire che Vialardi, riallacciandosi al commento varchiano, vada alla ricerca di una tradizione che, dall'esame dell'*Etica* e della *Repubblica*, trova nella «teoria delle virtù» di Aristotele e in quella della «linea divisa» di Platone (*Rep.* 509c5-511e5) le premesse da proiettare verso il presente, epicentro ideale della «storia». Il punto di partenza è la virtù umana, oggetto già di indagine nel *Discorso sopra la prima proposizione dei libri d'Aristotile, che trattano dei costumi*, recitato a Savona nel 1578, e nella *Lezione* fiorentina del luglio 1589, che Vialardi identifica con l'attività contemplativa dell'intelletto. Le virtù etiche e dianoetiche derivano infatti dall'abitudine, dall'esercizio con cui si traduce questa potenzialità in attualità: esse sono un *habitus* morale, che, sottoposto alla giusta proporzione (alla *mesôtes*, o all'*aurea mediocritas oraziana*) tra l'«eccesso» («il più») e il «difetto» («il meno»), si apprende nel medesimo modo in cui si acquisiscono le arti, che sono pure *abiti*.³⁴ È questo un principio che Aristotele espone nel secondo libro dell'*Etica Nicomachea*, argomentando la dislocazione della virtù – posta «tra il più e il meno», fra «il troppo» e il «troppo poco» –, e che Tommaso d'Aquino spiega nel *Commento all'Etica* ricorrendo proprio all'*endoxos* della «scarpa», oggetto ermeneutico nella filosofia della masserizia della *Lesina*:

Aristotele, dunque, inizia rilevando che il punto di mezzo di una cosa è quello equidistante dai due estremi, e siccome esso viene valutato in base alla quantità della cosa in se stessa, esso è uguale per tutte. | Per ciò che riguarda noi uomini, invece, è quello che né eccede, né difetta tenendo conto della debita proporzione a noi: perciò, tale punto di mezzo non è per tutti lo stesso; p. es., *se prendiamo in una scarpa il mezzo per noi, esso è quello che non è più lungo del piede, né è più corto, e dato che non tutti abbiamo la stessa misura del piede, questo punto di mezzo non è lo stesso per tutti*.³⁵

Un altro cenno al paradigma della «scarpa» è quello che, com'è noto, si incontra nella *Retorica* a proposito dell'analisi dei luoghi comuni, e in particolare di quelli attinenti al «possibile» e all'«impossibile» (*peri dynatou kai adynatou*), da cui si ottiene la «generazione» dei «discorsi persuasivi». Si

³⁴ Come scrive Attilio Brilli, «la stessa aspirazione alla *mediocritas*, propria di tanta satira formale, funzione come riferimento ad un sistema di valori sfalsato rispetto alla ideologia dominante»: A. BRILLI, *Introduzione*, in *La satira. Storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*, a cura di A. Brilli, Bari, Dedalo, 1979, pp. 7-62: 35.

³⁵ TOMMASO D'AQUINO, *Commento all'Etica Nicomachea di Aristotele*, introduzione, traduzione e glossario a cura di L. Perotto, Bologna, ESD, 1998, 3 voll.: I, p. 213 (§II, 6), corsivo nostro.

tratta di un punto nodale sul quale si costruisce la riflessione aristotelica dedicata al rapporto tra «genere» e «specie», e in ambito retorico quella relativa alla distinzione fra «esempio» (*paradeigma*) ed «entimema». Aristotele espone qui, in *Retorica* II,1392a29-30, la relazione che intercorre fra l'intero (*to holon*) e le sue parti (*ta mere*), utilizzando l'esempio della "scarpa" per attestare che «il tutto e la parte sono termini relativi, che non possono sussistere separatamente»: ³⁶ «se la suola, la punta e la tomaia possono essere fatte, anche le scarpe possono essere fatte, e se possono essere fatte le scarpe, possono essere fatte anche la suola e la punta. E se tutto il genere è tra le cose possibili, lo è anche la specie, e se lo è la specie lo è anche il genere». ³⁷

Questa apologia della "scarpa", d'impianto aristotelico, inclusa nel contesto filosofico che muove tutta l'opera di Vialardi, trova nel concetto di «esempio» una sua articolazione specifica in funzione della persuasività da impiegare nel discorso etico e dottrinale, piacevole e da conversazione cortese, che fa largo uso delle «opinioni comuni» condivise (*doxa*) per veicolare i suoi messaggi. L'«esempio» è infatti il mezzo di induzione – affine all'ideale classico dell'*urbanitas* e alla giocondità umanistico-rinascimentale dell'uomo nuovo, del *vir facetus* di tradizione pontaniana – ³⁸ che a livello comunicativo trasmette l'*endoxos* (l'«opinione», o se si preferisce la *common belief*), consentendo il passaggio discorsivo dai particolari agli universali e viceversa dall'intero (*to holon*) alle sue parti (*ta mere*). Molti sono gli esempi di carattere satirico-burlesco che si possono addurre a sostegno di questa prassi: tra i tanti – che del resto animano il gioco delle massime moraleggianti nella sezione dedicata ai *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* –, quello che si legge nel *Ragionamento del Buonalmosina* consente di soffermarci sulla *iocunditas* dei detti proverbiali e delle sentenze di spirito che Vialardi fa corrispondere all'«acutezza» del saper dire. Se dunque da una parte sta l'«affumicato» discorso, privo di sale e di acume, dall'altra sta la «parabola della sottil LESINA» condensata nell'episodio di quell'anonimo avventore,

³⁶ S. GASTALDI, *Commento*, in ARISTOTELE, *Retorica*, introduzione, traduzione e commento di S. Gastaldi, Roma, Carocci, 2014, pp. 496-497 (§II,19 1392a27-31).

³⁷ Ivi, pp. 218-221.

³⁸ Sul *vir facetus* come proiezione dell'«uomo nuovo», modello di *urbanitas* e *recreatio*, si vedano in particolare gli studi di S. Lupi, *Il De Sermone di Giovanni Pontano*, «Filologia Romanza», II, 1955, pp. 366-417; G. LUCK, *Vir facetus: a Renaissance ideal*, «Studies of Philology», LV, 1958, pp. 107-121; A. MANTOVANI, *Introduzione*, in GIOVANNI PONTANO, *De sermone*, a cura di A. Mantovani, Roma, Carocci, 2002, pp. 7-60; E. SOLETTI, *Parole ghiacciate, parole liquefatte. Il secondo libro del "Cortigiano"*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990, in partic. §*Le facezie nella seconda redazione e nella vulgata* (pp. 11-38).

che, ripreso dal giudice per aver mangiato troppo aglio, «leggiermente sospinto» nel dire, replica al suo interlocutore affermando:

«Messere perdonatemi, l'Eccellenza Vostra, perché ogni uno non può saper di manzo, o di castrone, come voi altri che siete ricchi, e potete spendere». Così tassandolo d'ignoranza, coperta, accortamente l'appellò BUE, e CASTRONE, con buona sopportazione di M. lo Giudice, che per allora se la bevè, havendogli per avventura i vapori del mangiare, e bere troppo affumicato il discorso, sì che non intese la parabola della sottile LESINA, perché se intesa l'havesse, haria data la sentenza contro al parente di lui, ove in favore gliela diede: perché la medesima vergogna è (o come è possente la natura negli animali) dire “bue” a un Dottore, che “becco” a un huomo ammogliato, “vacca” a una donna maritata, “coniglio” a un soldato bravo, e “tordo”, o “piccione” al vero e perfetto LESINANTE.³⁹

L'aforisma e le sentenze sono l'essenza speculativa della satira, ed entrambe rientrano in quella scienza del “dire bene” che in area toscana mantiene una sua esclusiva carica di intensità nello stretto legame fra l'alta tradizione letteraria e la reazione dei fiorentinisti alla precettistica accademica e normativa, che – come giustamente ha osservato Claudio Marazzini – nei confronti del «classicismo volgare di Bembo aveva ormai assunto la forma di un suicidio culturale, di fronte al successo delle *Prose*». ⁴⁰ In questo senso, la satira che attraversa la *Lesina* recupera modi e toni di un genere letterario, proiettandolo verso i nuovi attributi di cui il pensiero critico contemporaneo l'aveva arricchito. Ateneo, Plauto, Orazio e Giovenale sono solo alcuni dei grandi autori greci e latini attraverso cui si esibisce il «cinismo» filosofico della Lesina, che può essere ricondotto ad antiche concezioni già codificate dalla scuola socratica-stoico-cinica e dalla morale aristotelica: in particolare, quelle del *vivere parco* e dell'*αὐτάρκεια*, della parsimonia e del “bastare-a-sestessi”, antitetiche alla filosofia dell'insaziabile *amor habendi*. Si tratta di una visione ideologica della vita che contrappone all'accumulazione illimitata del capitale e dell'*auri sacra fames* l'arte di amministrare un'unità domestica (*οἶκος*) e l'arte di acquistare *chremata* (“cose utili all'esistenza”), secondo una motivazione che affonda le sue radici nella dottrina economica aristotelica (*Politica*, VIII) e che ha il suo filo conduttore nel rapporto fra “possesso dato” di un bene (*διδομένη κτήσις*), “limite” (*πέρας*) e “possesso” (*κτητική*) secondo

³⁹ *Ragionamento del Buonalmosina* (p. 110).

⁴⁰ C. MARAZZINI, *La speculazione linguistica nella tradizione italiana*, in *Storia della lingua italiana*, I, *I luoghi della codificazione*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 229-329: 268-269.

natura.⁴¹ La relazione ci conduce al quinto libro dell'*Etica Nicomachea* (§5), in cui, dopo un veloce cenno alla *charitos* (*gratitudine*), Aristotele si serve ancora dell'esempio della "scarpa" per dimostrare la logica del «contraccambiare secondo proporzione», su cui – egli ammette – si reggono gran parte delle città. Il capitolo ha un certo valore, soprattutto se si considera che in esso viene stabilito un preciso nesso fra la moralità e l'economia, in base alla «natura dell'equità», la quale si sostanzia attraverso l'impiego della moneta (*νόμισμα*) e nell'agire giustamente: entrambe vie di mezzo, queste, tra l'«eccesso» e il «difetto», fra il compiere l'ingiustizia e il subirla. Il principio che consente il «contraccambio secondo proporzione» è quello della «congiunzione diagonale», così spiegato da Aristotele in 5,1133a-1133b:

[...] Sia A un architetto, B un calzolaio, C una casa, D le scarpe. Posto questo, bisogna che l'architetto riceva dal calzolaio il prodotto del suo lavoro e che lui stesso sia dall'altro il prodotto del proprio. Se, dunque, prima viene determinata l'uguaglianza proporzionale e poi si verifica il contraccambio, avremo quel rapporto di cui abbiamo parlato. In caso contrario non vi sarà uguaglianza, né sussistenza; [...] Quindi si verificherà il contraccambio quando si sarà raggiunta la parità e, di conseguenza come un contadino sta a un contadino, così l'opera del contadino sta a quella del calzolaio. Ma non bisogna porre i termini nello schema della proporzione quando lo scambio è già avvenuto, altrimenti uno degli estremi verrebbe ad avere entrambi i vantaggi, ma quando sono ancora in possesso dei propri beni.⁴²

Date tali premesse, ci vuole poco ad accorgersi che il rapporto tra arte e natura si consuma per Vialardi anche in un «ritorno» a istanze socratiche, ben qualificate dall'autore nell'immagine delle due «provincie» dell'Accademia della Lesina: la «Minore» e la «Maggiore», oggetto di trattazione nei

⁴¹ Sull'argomento, si veda con annessa bibliografia M. VENTURI FERRIOLO, *Aristotele e la crematistica. La storia di un problema e le sue fonti*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 7-14 e in partic. §3 (*Aristotele. La KOINΩNIA e i suoi problemi economici*, pp. 27-48) e §4 (*Alienazione: il nuovo studio della permuta*, pp. 49-64); D. FUSARO, *Aristotele critico della crematistica*, «Divus Thomas», vol. CXIX, n. 2, maggio-agosto 2016, pp. 209-225.

⁴² ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, in ID., *Le tre Etiche. Etica Eudemia-Etica Nicomachea-Grande Etica, con la prima traduzione italiana del Trattato sulle virtù e sui vizi*, a cura di A. Fermani, presentazione di M. Migliori, Milano, Bompiani, 2022², pp. 649-651 e 961-964. Come giustamente fa notare Arianna Fermani l'argomentazione aristotelica si relaziona all'*Etica Eudemia*, IV,14 1137b: *ivi*, p. 189. Sull'argomento si veda S. MEIKLE, *Aristotle's Economic Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1995, in partic. §1 (*Exchange Value: Nicomachean Ethics*, 5,5, pp. 6-27) e §8 (*The Ancient 'Economy' and its Literature*, pp. 147-200).

Ricordi di Filocerdo, le quali, *iuxta propria principia*, rappresentano a tutti gli effetti una riproposizione delle scuole filosofiche fondate dai discepoli di Socrate, divise anche queste in quella «maggiore» di Platone e Aristotele e nelle «minori». Vialardi, per la verità, fatta eccezione per la filosofia aristotelica e per la riscoperta della dialettica socratica delle scuole ellenistiche, non sembra far derivare il sistema etico della Lesina da dogmi ontologici e logici fissi, quanto piuttosto da un paradigma di vita che prevede un impegno esistenziale da anteporre a ogni dottrina e procedimento razionale. È in sostanza il «cinismo pratico» di Diogene di Sinope a promuovere il modo di vivere della Lesina, secondo un ideale di parsimonia che fa dell'esaltazione della povertà (*πείνα*) e della denuncia dell'illusorietà (*τύφος*) dei beni vani la propria ipostasi ideologica. Si tratta di una filosofia di vita legata alla *parvi possessio*, allo "stretto indispensabile", secondo la definizione data da Seneca in *Ep.* LXXXVII,40,⁴³ che, oltre all'anti-edonismo e all'idea del matrimonio "cinico", fa della scienza del cibo la sua principale scuola di pensiero, nella direzione di un atteggiamento caratterizzato da tratti parossistici, congrui a uno spirito carnevalesco e carnevalizzante.⁴⁴ Come Vialardi fa dire infatti al mandatario della Compagnia, Filocerdo de' Sparmiativi:

I filosofi antichi furono anche grandi osservatori della Lesina Maggiore, abitando uno de' principali di loro, e fu Diogene, in una botte; Pitagora, non volendo mangiar che broccoli, come si sa a Napoli, e verze, e rape, come si fa in alcuni luoghi di Lombardia, e fagiuoli in Toscana; Platone, meravigliandosi che in Sicilia si mangiasse due volte il giorno; i Bragmani andando nudi; Epicuro, poiché diceva, come scrive Eliano, che se avesse avuto una zuppa non harebbe ceduto a Giove di felicità, e così gli altri. Talete l'intese bene, che per essere accorto lesinante, sotto pretesto che voleva mostrare che per via d'astrologia sapeva indovinare quando doveva essere caristia o abbondanza, comprò un anno tutte le olive anticipatamente.⁴⁵

⁴³ Al riguardo si veda A. SETAIOLI, *Seneca e i greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna, Patron, 1988, in partic. §IX *Epicuro* (pp. 171-248) e §XI *Gli Stoici* (pp. 257-365).

⁴⁴ Sulla nozione di *parvi possessio* si veda V. D'AGOSTINO, *Sul concetto di povertà e di ricchezza negli scrittori antichi*, «Rivista di Studi Classici», a. V, fasc. III, settembre-dicembre 1957, pp. 236-247. Per quella di «cinismo pratico», vd. G. REALE, *Cinismo, epicureismo e stoicismo*, in ID., *Storia della filosofia greca e romana*, cit., in partic. XII (§ *Introduzione alle filosofie dell'età ellenistica*, pp. 1061-1085) e XIII (§ *Il cinismo nei suoi sviluppi e nelle sue conclusioni*, pp. 1087-1142) e anche N. TERZAGHI, *Per la storia della satira*, Messina-Città di Castello, G. D'Anna, 1944, pp. 7-98 (§ *Dalla diatriba alla satira*).

⁴⁵ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (p. 60).

Il «cinismo pratico», che prima col determinismo di Democrito e poi attraverso la filosofia di Diogene di Sinope si esplica in forme di condanna alle convenzioni e ai vizi, regola anche l'«acutezza» del sistema aforistico immaginato da Vialardi nella *Lesina*, il quale si articola in sentenze di spirito, dilettevoli, derivate il più delle volte direttamente da frasi d'autore, in grado di racchiudere il risultato di precedenti considerazioni e osservazioni. *A pede disce nasum*: «il naso impara dal piede», per citare una delle espressioni oraziane che si leggono nella *Lesina*, qui nel caso specifico da riferire al modello di satira a cui lo stesso Vialardi intende principalmente rifarsi: quella di Orazio, dell'*alius Lucilius*, dell'inventore del genere, che all'eleganza del «naso» fino, dell'*urbanitas*, univa la *gravitas* del *sermo* «pedestre». ⁴⁶ Del resto, non è un caso se nella prima delle tredici *Punture* della *Lesina* si ricorda che il virtuoso è colui «che non ha niente», e che, oltre a possedere «Aristotele nel capo, i Bartoli nelle spalle et i Galeni nello stomacho», invoca da buon *laudator temporis acti* l'aforisma di Ippocrate, secondo cui «la vita è breve, e l'arte è lunga» (*Puntura I*). ⁴⁷ L'adoperare una certa perizia nell'arte del dire, seguendo con «acume» e «arguzia» i principi di un'*ars dictandi* che agisce mediante «slittamenti inarrestabili di senso» e associazioni, ⁴⁸ costituisce infatti nella *Lesina* la condizione *sine qua non* da cui poter ricavare la satira e il diletto. ⁴⁹ Recuperando il commento alla «cinica risposta» data dal curioso mangiatore di agli a «M. lo giudice», nel già citato aneddoto narrato nel *Ragionamento del Buonalimosina*:

Che vuoi tu dire in questa lunga digressione? Questo: «che i LESINANTI possono e debbono liberamente mangiar degli agli, poiché sono di mediocre spesa, di molto risparmio e di assai più nodrimento, di buon sapore e di ottimo odore, che con l'acutezza sua l'odore desta dentro gli spiriti e gli

⁴⁶ Vd. A. CUCCHIARELLI, *La satira e il poeta. Orazio tra Epodi e Sermones*, Pisa, Giardini, 2001, pp. 56-83: 63 (§*Alius Lucilius. Modi satirici dell'imitazione*); G. M. S. GALBIATI, *Per una teoria della satira fra Quattro e Cinquecento*, «Italianistica», vol. XVI, n. 1, gennaio-aprile 1987, pp. 9-37; G. L. HENDRICKSON, *Satura tota nostra est*, in *La satira. Storia, tecniche e ideologie*, cit., pp. 105-126.

⁴⁷ *Assottigliamento della Lesina* (pp. 26-27) [*Puntura I*].

⁴⁸ U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990, pp. 62-63.

⁴⁹ Un ulteriore esempio di gioco letterario che si attua per mezzo di motti, proverbi e parodie è costituito dal *Libro delle sentenze dette da fiorentini* di Anton Francesco Doni, con il quale il testo della *Lesina* non manca di intrattenere alcune convergenze e difformità, sia nell'uso del materiale aforistico plutarchiano, sia nell'impiego del repertorio aneddótico antico e moderno: si veda l'introduzione di Giorgio Masi all'edizione da lui curata delle *Sentenze*, in ANTON FRANCESCO DONI, *Umori e Sentenze*, a cura di V. Giri e G. Masi, presentazione di R. Bragantini, Roma, Salerno Editrice, 1988, pp. 113-139.

aguzza, e di fuori esalando assottiglia e purga l'aere corrotto»; onde se così cinicamente rispose il nostro LESINANTE al Giudice, ben li stette, poiché le persone goffe et ignoranti non hanno a metter bocca ne' misteri degli huomini di valore, e massime in quelli di noi LESINANTI, che agli idioti e vitiosi si son vie più oscure che i misteri di Pittagora, il qual pizzicò molto della nostra fattione, et intorno al mangiare et al bere diede regola a' suoi pittagorici quasi in tutto conforme a quella che teniamo [...].⁵⁰

La parola «vestita» – come la definirà non molti anni dopo, tra il 1621 e il 1622, Emanuele Tesauo nel *Cannocchiale aristotelico* – è il principio fondamentale della retorica, attraverso cui la scienza del «dire» viene portata alla sua funzione simbolica. Basta rifarsi ad esempio alla formulazione tecnica che Tesauo dispiega nell'*Idea delle perfette imprese*, per comprendere come anche l'«arte delle imprese» possa essere intesa come una manifestazione di un pensiero («concetto della mente») che va alla ricerca dell'unità fra immagine e parola, nell'idea di un'arguta e ingegnosa invenzione che coniuga l'«enciclopedismo» alla «sapienza verbale del passato». ⁵¹ «Segno poetico» fabbricato sulla metafora, l'impresa – a detta di Tesauo – deve «cavar da una semplice metafora infinite metafore e concetti arguti per imitazione». ⁵² Essa dunque è un'invenzione metaforica che, appartenendo a un sistema iconico misto, costituito da disegno e parole, si presenta come un «segno foriero» che rinvia a un'«incastonatura» di pensieri». ⁵³

Il quadro di riflessioni teoriche tracciato da Maria Luisa Doglio a proposito dell'evoluzione del concetto di impresa invita a considerare qui due testi certamente letti e posseduti da Francesco Maria Vialardi. Il primo è il trattato *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium* di Pietro Valeriano, uscito a Basilea per i tipi di Thomas Guarin nel 1575, che, nel contesto neoplatonico diretto a «creare un corrispettivo moderno» tra l'emblema e la scrittura degli Egiziani, mette al centro l'idea della metafora

⁵⁰ *Ragionamento del Buonalmosina* (pp. 110-111).

⁵¹ E. RAIMONDI, *La retorica d'oggi*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 35-52: 44 (§II I topoi nella letteratura e nell'arte).

⁵² EMANUELE TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico, o sia idea dell'arguta et ingegnosa elocutione [...]*, Savigliano (Cuneo), Editrice Artistica Piemontese, 2000, rist. anast. della quinta impressione Torino, Bartolomeo Zavatta, 1670, pp. 115-116; vd. anche G. BAFFETTI, *Le teorie del motto nei trattati sugli emblemi e sulle imprese*, in *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, a cura di M. A. Rigoni, con la collaborazione di R. Bruni, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 149-160.

⁵³ Vd. M. PERNIOLA, *Presentazione*, in BALTASAR GRACIÁN, *L'acutezza e l'arte dell'ingegno*, trad. di G. Poggi, consulenza scientifica e coordinamento di B. Perrián, Sesto San Giovanni, Aesthetica, 2020, pp. 9-20: 15.

come atto conoscitivo, col fine di «rappresentare in una singola immagine come implicite e quindi dissimulate le diverse parti di un discorso». ⁵⁴ Il secondo è il quinto ragionamento dei *Dialoghi piacevoli*, in cui Stefano Guazzo, ricollegandosi alle argomentazione esposte dal maestro Andrea Alciato negli *Emblemata* e alle trattazioni di Paolo Giovio e Girolamo Ruscelli, propone di assumere i caratteri “moderni” dell’impresa «secondo un proprio codice»:

Perché l’imprese, come sapete, sono state dirizzate da’ moderni, quindi è che quei, poi c’hanno scritto delle condizioni loro, non hanno trovata alcuna legge scritta, ma si sono ingegnati di significar l’animo loro con più leggiadra e pellegrina maniera di quel che si faccia con geroglifici o con emblemmi, per modo tale che non si può dire che vi siano ancora le sue leggi certe e determinate, per le quali s’abbia infallibilmente ad accettar un’impresa come perfetta, e ributtarne un’altra come difettuosa. Ma dirò bene che, quanto più l’impresa sarà di vaghezza e di misterio lontana dall’intelligenza del volgo, e quanto meno si mostrerà licenziosa, tanto maggiore sarà la perfezione e l’eccellenza sua. ⁵⁵

La riflessione di Guazzo invita dunque a ricercare nell’impresa la dichiarazione di un concetto letterario che abbia la sua caratteristica essenziale nell’«agudeza» e nell’idea del «transito ingegnoso». ⁵⁶ Disegnando la nuova insegna della sua Compagnia di spilorci e taccagni, Vialardi dà infatti vita a un’invenzione metaforica che, nell’essere connessa a un sistema iconico misto costituito da anima (“motto”) e corpo (“figura”), si presenta come un «segno foriero» che rinvia a un’«incastonatura di pensieri», strettamente collegati all’ampio spettro semantico che ruota attorno alla parola *lesina*. ⁵⁷ Innanzitutto, al significato riportato successivamente nel primo *Vocabolario della Crusca*: quello di «ferro

⁵⁴ M. L. DOGLIO, *Introduzione*, in EMANUELE TESAURO, *Idea delle perfette imprese*, testo inedito a cura di M. L. Doglio, Firenze, Olschki, 1975, pp. 5-27: 9; EAD., *Emanuele Tesaurò e la parola che crea: metafora e potere della scrittura*, in TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico* (rist. anast.), cit., pp. 7-16.

⁵⁵ Il trattato di Guazzo si legge oggi nell’edizione critica curata da Angelo Pagliardini, *I Dialoghi piacevoli di Stefano Guazzo*, cit., p. 283 [V,47]. Si veda anche DOGLIO, *Introduzione*, in TESAURO, *Idea delle perfette imprese*, cit., p. 18.

⁵⁶ Si veda al riguardo M. GUGLIELMINETTI, «*La natura, e non l’arte*»: per una lettura parziale del *Cannocchiale aristotelico*, in TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico* (rist. anast.), cit., pp. 17-29; A. PENNACINI, *Retorica moderna e retorica classica*, ivi, pp. 31-39: 36.

⁵⁷ Il termine *lesina*, derivato dal lemma germanico **alislōn*, in concorrenza con il latino *sūbula*, è entrato nell’area romanza del francese antico **alislā* (**alesne*), stratificandosi linguisticamente nell’Italo-romania prima nella forma ¹*lesena*¹ (o nella anapittica **alesena*; **alezena*), poi secondariamente in quella gallo-romanza di *lésina* e in quella iberoromanza di *alezna* (1300ca.). Vd. anche G. INNOCENTI, *L’immagine significante. Studio sull’emblem-*

appuntatissimo e sottile» usato per lo più per forare il cuoio e per cucire le «scarpe» (*subula*);⁵⁸ e poi agli usi metaforici del termine, principalmente congiunti al senso figurato dell'avarizia e dell'avarò. Non c'è dubbio che questa apologia dell'abito costruita da Vialardi si enuclei in una curiosa filosofia di vita legata tanto alle idee di masserizia e di ricchezza, quanto a quelle di arte e libertà, secondo un rapporto di reciprocità che nella logica topica aristotelica porta la stessa arte a coincidere con il Bene (Bene: attività dell'anima secondo virtù = felicità: arte). Basti al riguardo scorrere la definizione di "avarizia" riportata nel *Lessico Etimologico Italiano*, per avere un'idea della codificazione ideologica e linguistica conferita da Vialardi al termine *lesina*:

Il significato figurato di 'avarizia' e poi di 'avarò' si è affermato in italiano grazie al titolo di una famosa opera pubblicata nel 1589 da Vialardi, intitolata *Della famosissima Compagnia della Lesina. Dialogo, capitoli e ragionamenti*, in cui si racconta di una compagnia di avari che per risparmiare riparavano da soli le proprie scarpe e avevano perciò scelto come insegna una lesina. La grande fortuna del testo ha legato questo arnese del calzolaio al concetto del risparmio. In francese *lésine* 'avarizia' è infatti prestito dall'italiano e compare per la prima volta nel 1604, nel titolo della traduzione dell'opera di Vialardi.⁵⁹

Anche la costruzione dell'«anima» propria dell'insegna ideata da Vialardi sembra seguire l'indicazione suggerita da Guazzo nel quinto ragionamento dei *Dialoghi piacevoli*: quella secondo cui «il motto dell'impresa» debba risultare costituito «di due o tre voci al più», di cui una «monosillabica», in modo che «eccedendo le tre voci, si faccia d'un mezzo verso o d'uno intero» la scrittura.⁶⁰ Secondo le più comuni disposizioni dell'«arte delle imprese» di ambito cinquecentesco, il motto immaginato da Vialardi – «L'assottigliarla più | meglio anche fora» – non accoglie al suo interno il nome del soggetto raffigurato, ma di esso riferisce una proprietà e un'azione,⁶¹ presentandosi

matica cinquecentesca, Padova, Liviana, 1981, pp. 57-65 (§ Ut pictura poesis: *la vista e il discorso*, pp. 33-123).

⁵⁸ Questa è definizione che si legge nel primo *Vocabolario della Crusca* (ed. 1612, p. 481). Si tenga anche presente il giglio di Firenze, che campeggia accanto all'immagine della lesina nel frontespizio della stampa del 1600, uscita a Orvieto per la tipografia di Antonio Colaldi e Bonaventura Aquilini.

⁵⁹ *Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romana da Max Pfister; [poi] da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, L. Reichert, 1984-2021, 21 voll.: I, 2000, a cura di E. Morlicchio, pp. 36-37.

⁶⁰ TESAURO, *Il canocchiale aristotelico* (rist. anast.), cit., p. 6.

⁶¹ Si veda al riguardo il contributo di Giovanni Pozzi, *Lettura delle imprese*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, cit., pp. 41-63: 43.

nella forma di due senari: il primo anfibrachico tronco e il secondo con ritmo binario piano, accogliendo – come suggerito da Guazzo – anche l’uso di una parola «monosillabica» («più»).

C’è però nell’«iscrizione» inventata da Vialardi un impulso che tende verso una nozione di «acutezza» che anticipa, se vogliamo, le più note e dotte argomentazioni secentesche esibite da Baltasar Gracián nell’*Agudeza y arte de ingenio* (1648), o da Matteo Peregrini nel *Delle acutezze* (1639),⁶² ma ancor più quelle formulate da Emanuele Tesauro nel primo capitolo del *Cannocchiale aristotelico*, a proposito del concetto di «motto arguto» da Quintiliano chiamato *urbanitas* e da Cicerone «inopinata et peregrina dicta» (*paradoxa*):

Per la istessa etimologia, grecamente ancora quei detti brevi et acuti, che dicono una cosa, et ne intendono un’altra: fur’ appellati *Synthemata*; [...]. Et con la medesima parola eran significati que’ motti, che in guerra dar si sogliono alle Ronde; da’ Latini chiamati *Tesserae*. Quinci per quest’acuta brevità, le *Argutezze* son dette *Acumina*: et se v’entra la mordacità, *Aculei*. Dagli Italiani, *Acutezze*, et *Picchi*: da’ Francesi, *Poincte*, cioè, punte.⁶³

«Punta», *raillerie*, «puntura»: la «pinta figura» del «ferro appuntatissimo» della *Lesina* non solo rinvia all’arte del “risparmio”, o se si vuole del “rattacconare”, ma fa appello a quella sottigliezza dell’intelligenza per cui si effettuano trapassi rapidi, secondo un procedere analogico.⁶⁴ La «punta» della *Lesina*, dunque, veicola anche un modello di massima prescrittiva e

⁶² La prima, pubblicata da Gracián in forma ridotta nel 1642 col titolo *Arte de ingenio, tratado de agudeza*; la seconda, con *princeps* del 1639, edita da Peregrini a Genova per i tipi di Giovanni Maria Farroni, Nicolò Pesagni e Pier Francesco Barbieri, e poi ristampata pochi mesi dopo sempre a Genova e a Bologna per Clemente Ferroni.

⁶³ EMANUELE TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, cit., (rist. anast. dell’edizione Torino, B. Zavatta, 1670), p. 6 (§I *Dell’Argutezza, et de’ suoi parti in generale*).

⁶⁴ Vd. C. Rosso, *La «maxime». Saggi per una tipologia critica*, Napoli, E.S.I., 1968, in partic. §*Ipotesi sulla genesi delle massime: formazioni spontanee e riflesses* (pp. 47-59) e § *Massime, leggi, e imperativi* (pp. 60-69); G. RUOZZI, *Introduzione generale. Nereo il giusto*, in *Scrittori italiani di aforismi*, I, *I classici*, a cura di G. Ruozzi, Milano, Mondadori, 1994, pp. XXIII-XXXII: XXVI-XXVII. Il «motto», si legge nel libretto del virtuoso organista Girolamo Parabosco, *Motti opera nuova nella quale si contiene diletevoli et argutissimi parlari* (Mantova, ad istanza di Mafeo Taieti, detto “il Verginio”, e di Ieronimo da Venetia, 1552ca.), è quel modo di dire «che subito nasce in noi non più detto da altri, allora che per pungere altrui, o difendendo noi dalle altrui percosse, lo lanciamo al Compagno»: vd. V. CIAN, *Introduzione ai «Motti» inediti e sconosciuti*, in PIETRO BEMBO, *Motti*, a cura di V. Cian, premessa di A. Gnocchi, nota al testo e indici a cura di G. Raboni, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, pp. 23-56: 35.

aletica d'impianto cinquecentesco, rafforzata dall'autorità dell'*ipse dixit* o dello *iuxta illud*, dove – riprendendo una felice constatazione di Umberto Eco – «l'attribuzione talora fa aggio sul contenuto del precetto». ⁶⁵ Ciò che risulta interessante constatare è che la tecnica della *pointe* impiegata nella *Lesina* si adegua a una forma prescrittiva della morale che «fa leva sull'accettabilità favorendo l'accettazione del discorso». ⁶⁶ Volendo qui recuperare la nota distinzione proposta da Giovanni Macchia fra «moralisti “pratici”» e «moralisti “puri”», si può affermare che l'uso che Vialardi fa delle sentenze o delle frasi proverbiali propende più verso la prima categoria: quella appunto di un «moralista “pratico”», che, intento «a difendersi o a conquistare il mondo in cui vive», rivela un atteggiamento da «politico». ⁶⁷ Vialardi è infatti un «uomo di una morale innanzitutto descrittiva», ⁶⁸ spettatore delle trasformazioni sociali e politiche che attraversano la civiltà controriformistica di fine Cinquecento e d'inizio Seicento. Se è vero dunque – come fa notare Werner Helmich – che ogni massima moralista può essere concepita come un aforisma (o una *maxime* in senso lato), e che in essa la *pointe* corrisponde spesso a un «concetto “incongruente” che può essere motivato in seconda istanza da un nesso inatteso», ⁶⁹ è altrettanto vero che l'*écriture discontinue* presente nella *Lesina* si attua principalmente per «aforismi di estrazione». ⁷⁰ Si tratta in sostanza di una prassi ricorrente nell'ambito della letteratura destinata alla reinterpretazione in prospettiva gnomica di versi singoli o di brevi sequenze testuali, che verte essenzialmente su un'operazione di estrapolazione o di “amputazione” di detti, massime, sentenze o citazioni da testi di altri autori, in prevalenza assunti dalla tradizione classica, latina e greca. Vialardi procede selezionando e riscrivendo il materiale di suo interesse, nella maggior parte dei casi mantenendo intatta l'autorità dei testi scelti, senza intaccarne le peculiarità stilistico-retoriche. Efficace è da questo punto di vista la validità e l'autorevolezza della gnomo o dell'a-

⁶⁵ U. ECO, *Note sull'aforisma. Statuto aletico e poetico del detto breve*, in *Teoria e storia dell'aforisma*, premessa di V. Roda; introduzione e cura di G. Ruoizzi, Milano, Mondadori, pp. 152-166: 152.

⁶⁶ S. GENETTI, *Saperla corta. Forme brevi sentenziose e letteratura francese*, Fasano (Br), Schena, 2002, pp. 121-178: 127 (§III *Forme brevi, sentenziose*).

⁶⁷ G. MACCHIA, *Introduzione*, in ID., *I moralistici classici da Machiavelli a La Bruyère*, Milano, Garzanti, 1978², pp. 7-20: 14.

⁶⁸ J. LAFOND, *Préface*, in *Moralistes du XVIIe Siecle. De Pibrac à Dufresny*, Éd. établie sous la direction de J. Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. I-XLI. Ma si veda anche E. M. CIORAN, *Précis de décomposition*, Paris, Gallimard, 1977, pp. 228-229.

⁶⁹ W. HELMICH, *L'aforisma come genere letterario*, in *La brevità felice*, cit., pp. 19-49: 44.

⁷⁰ U. ECO, *Note sull'aforisma. Statuto aletico e poetico del detto breve*, cit., p. 152.

dagio vagliato, il quale resta sotto ogni aspetto il principale strumento «di modalizzazione del senso e di ricezione» di un prestito letterario, in grado di garantire «l'intersoggettività degli effetti testuali in un dato contesto socio-culturale», sollecitando così lo spirito critico e collaborativo del lettore.⁷¹

Nel quadro del patrimonio della tradizione, connesso alla fortuna e all'interpretazione del *Canzoniere*, è del resto curioso constatare come il motto pensato da Vialardi – «L'assottigliarla più | meglio anche fora» – offra anche una ricontestualizzazione del verso 48 della canzone-frottola *Mai non vo' più cantar com'io soleva* (RVF, 105): «et chi troppo assottiglia si scavezza». L'orbita del «riuso» delle formule sentenziali petrarchesche converge così anche nella *Lesina* verso uno sbocco già oggetto di beffarda riproposizione, qui nello specifico anticipato a livello di tradizione da un celebre documento anonimo datato 5 gennaio 1471 (1472 secondo lo stile comune), pubblicato nel 1952 da Gino Corti, che riporta al suo interno una lunga lista di centonove personaggi della vita politica fiorentina di Lorenzo il Magnifico, in cui, accanto al nome di Ser Marchione, è posto l'adagio moraleggiante «Chi troppo s'attoglia, schaveza».⁷²

Un esempio di questo tentativo di “assolutizzazione” di versi estratti dal *Canzoniere* petrarchesco, correlato al rifiuto dei simulacri dominanti nell'epoca («illusioni», «persuasioni» e «allettamenti»), si rinviene proprio nel *Ragionamento del Buonalmosina*. Qui Vialardi, nel ricordare il peso della poesia eternatrice, dà menzione delle due terzine del sonetto 104 dei RVF, ponendo l'accento sul ruolo della pagina scritta in cui scolpire, con «brevità dello stile», la memoria dei capitoli della Compagnia della Lesina e i suoi tassativi «intendimenti»: primo, quello di «cercare di avanzare qualche cosetta, per non si ridurre nella ultima vecchiaia a ire alle mercedi altrui»; secondo, quello di

⁷¹ J-L. DUFAYS, *Stéréotypie et littérature. L'inéluctable va-et-vient*, in *Le Stéréotype. Crise et transformations*, Actes du Colloque de Cerisy-la-Salle (7-10 octobre 1993) / actes publiés sous la direction d'A. Goulet Caen, Presses Universitaires de Caen, 1994, pp. 77-89: 81.

⁷² Il documento anonimo, custodito presso l'Archivio di Stato di Firenze, fondo Mediceo avanti il Principato, filza 84 (cc. 125r-v), è stato pubblicato da Gino Corti nel contributo *Una lista di personaggi del tempo di Lorenzo il Magnifico, caratterizzati da un motto o da una riflessione morale*, «Rinascimento», vol. III, fasc. 1, 1° giugno 1952, pp. 153-157: 156. Tra i principali nomi inclusi nella lista, troviamo quelli di papa Sisto IV («Presto sarai al paragone»), Lorenzo de' Medici («Lungo tempo viverai felice»), Giuliano de' Medici («Più ventura che senno bisogna in ogni cosa»), Donato Acciaiuoli («Tu cierchi quello che trovare non puoi»), Filippo Strozzi («De malis acquisitis non gaubedit tertius heres»). Vd. anche E. STRADA, *Fortuna del Petrarca "sentenzioso"*, in *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'apoforisma*, cit., pp. 127-139.

conservar sempre, e con ogni sorte d'industria e masseritia l'avanzato mantenere, di maniera che né illusioni di questo mondaccio, né persuasioni di scapestrate persone, né allettamento del proprio appetito ci possono indurre a segno nessuno, che dar possa al prossimo nostro evidente scandalo di dissoluta prodigalità, [...] perché le glorie di questo mondo, e quelle massimamente che son fuori di squadro della modestia, son vane e transitorie, né vagliono un pistacchio. Ma perché come si legge dove egli è scritto, l'economica, *idest*, il governo della casa, e cose familiari, sopra tutto è il soggetto della nostra LESINA *in augmento tantum*.⁷³

Il debito di Vialardi nei confronti del magistero varchiano non si palesa però soltanto sul versante della ricezione innovatrice dell'esegesi petrarchesca e dell'"aristotelismo platonizzante", fiorito nella tradizione municipalistica fiorentina di Cosimo I, ma si attesta anche sul piano della proposta linguistica avanzata nella *Lesina*. Si tratta di una scelta che guarda al programma lessicografico avviato dagli Accademici della Crusca intorno agli anni Settanta del Cinquecento, che nell'*Herculano* di Benedetto Varchi e negli *Avvertimenti* di Lionardo Salviati trova le sue principali linee guida, accolte e promosse dal 1585 anche dal segretario Bastiano De Rossi (l'«Inferigno») in funzione dell'impresa del *Vocabolario*, di cui si dirà più avanti nel prossimo capitolo.⁷⁴ In primo luogo, la tesi di un rilancio della «fiorentina favella» convalidata dall'uso parlato e poetico di voci «vive», in nome di una libertà espressiva della lingua capace di adeguarsi a ogni soggetto letterario e filosofico: orazioni, lezioni accademiche, testi teatrali, trattati, scritti di argomento linguistico e ortografico.⁷⁵ In secondo luogo, la disposizione di un nuovo rapporto tra il culto delle Tre Corone e la modernità fiorentina, non solo orientata verso un «apprezzamento esclusivo di una mitica età dell'oro della lingua, il Trecento», ma diretta anche a riscoprire le zone linguistiche periferiche di autori di livello popolare.⁷⁶

I punti fermi del «tosco-fiorentino» teorizzato da Varchi – «originale», «articolato», «vivo», «nobile» e «natio» – rimangono ad ogni modo le costanti di un modello di lingua attorno a cui ruota la discussione prodotta

⁷³ *Ragionamento del Buonalmosina* (pp. 107-108), corsivo nostro.

⁷⁴ N. MARASCHIO, *Bastiano De Rossi, revisore e correttore del Vocabolario, La Crusca e i testi. Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario intorno al Vocabolario del 1612*, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni (Accademia della Crusca), 2018, pp. 327-349.

⁷⁵ Vd. A. ANTONINI RENIERI, *Introduzione*, in LIONARDO SALVIATI, *Regole della toscana favella*, edizione critica a cura di A. Antonini Renieri, Firenze, Accademia della Crusca, 1991, pp. 11-150: 20-21.

⁷⁶ MARAZZINI, *La speculazione linguistica nella tradizione italiana*, cit., p. 274.

dall'*Hercolano* sul finire del Cinquecento e nel corso del Seicento,⁷⁷ e «il bembismo del Salviati», che, rifacendosi alla linguistica varchiana, vede nel fattore diamesico un parametro idoneo a conciliare la lingua delle Tre Corone al «fiorentinismo naturalistico».⁷⁸ Fin troppo noto al riguardo è il «gran procaccio» confidato da Salviati a Vincenzo Borghini nel 1576 di imbastire un «vocabolario» con «tutte le voci [...] delle scienze, o dell'arti», destinato a testimoniare lo sforzo considerevole a cui la cultura fiorentina si era sottoposta a partire dall'età di Cosimo I, avviato con la «rassettatura» del *Decamerone* promossa da papa Pio V e affidata dal granduca a Vincenzo Borghini, Agnolo Guicciardini, Bastiano Antinori ed Antonio Benivieni.⁷⁹

Chi, come Marco Gargiulo – riallacciandosi ai precedenti lavori di Peter Melville Brown, Anna Antonini Renieri, Franco Musarra e Nicoletta Maraschio – ha ricordato comprensibilmente il valore dell'*Orazione in lode della fiorentina lingua e dei fiorentini autori*, ha infatti colto nel giusto. Salviati recita questa *Orazione* nell'aprile del 1564, poco dopo aver ricevuto dal console dell'Accademia Fiorentina, Baccio Valori, l'investitura a «continuatore e difensore della tradizione linguistica del volgare fiorentino contro ogni vel-

⁷⁷ P. TROVATO, *Introduzione*, in BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, edizione critica a cura di A. Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995, pp. 13-268, in part. p. 19.

⁷⁸ M. VITALE, *Loro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 150-151: «Il bembismo del Salviati, troppo spesso esagerato dagli studiosi e mal inteso, e le ragioni e i modi della accettazione delle scelte bembiane, vanno intesi nel limite della simultanea adesione da parte del Salviati alle tesi del fiorentinismo naturalistico, a cui l'avevano persuaso da giovane durevolmente la lezione del Varchi».

⁷⁹ L'estratto della lettera del 13 agosto 1576 di Salviati a Borghini si legge in G. BELLONI, *Sui prodromi del primo Vocabolario*, in *Il Vocabolario degli accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI (Padova-Venezia 2012), a cura di L. Tomasin, Firenze, Cesati, pp. 73-90: 73-74, ed è riportato da Nicoletta Maraschio, *Bastiano De Rossi, revisore e correttore del Vocabolario*, cit., p. 329. All'edizione del *Decamerone*, uscita a Firenze nel 1573 nella stamperia di Filippo e Iacopo Giunti, seguì a circa un mese di distanza la pubblicazione delle *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*, curata dai deputati fiorentini: vd. anche al riguardo gli studi di G. BELLONI, *Vincenzio Borghini dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 1998; N. MARASCHIO, *Parole e forme del Decameron: elementi di continuità e di frattura dal fiorentino del Trecento all'italiano contemporaneo*, Firenze, Centro duplicazione Offset, 1992; N. MARASCHIO-F. CIALDINI, *La lingua del Decameron nella riflessione grammaticale del Salviati*, in *Boccaccio letterato*, Atti del Convegno Internazionale (Firenze-Certaldo, 10-12 ottobre 2013), a cura di M. Marchiaro, S. Zamponi, Firenze, Accademia della Crusca, 2015, pp. 189-209.

leità anti-fiorentina, e quindi anti-medicea». ⁸⁰ Si tratta di uno intervento che, com'è noto, costituisce il punto di partenza di una teoria linguistica che si consolida prima nel libretto delle *Regole della toscana favella* e poi negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*. Dell'*Orazione* di Salviati è opportuno qui segnalare un passo utile a comprendere anche l'orizzonte del canone linguistico seguito da Vialardi nella *Lesina*:

[...] Questa Accademia (Fiorentina) darà le regole della lingua. Questa dell'altre lingue caverà le scienze, nella sua trasportandole. Questa farà del nostro concittadino Aristotele, e ogni parte della filosofia nella nostra favella trasporterà. Per questa in somma tutta la medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Teologia nel Fiorentino idioma puramente tradotta si leggerà. ⁸¹

A questo punto, alcune coordinate temporali possono essere d'aiuto per comprendere la posizione letteraria ricoperta dalla *Lesina* nel periodo che va dalla pubblicazione degli *Avvertimenti* di Salviati (1584-1585) sino

⁸⁰ M. GARGIULO, *Introduzione*, in LIONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, a cura di M. Gargiulo, Firenze, Accademia della Crusca, 2022, 2 voll.: I, pp. 3-52: 28. Su Salviati si vedano anche i lavori di P. M. BROWN, *The conception of literary 'volgare' in the linguistic writing of Lionardo Salviati*, «Italian Studies», XXI, 1966, pp. 57-90; ID., *In defense of Ariosto: Giovanni de' Bardi and Lionardo Salviati*, «Studi Secenteschi», XII, 1971, pp. 3-27; ID., *Lionardo Salviati. A critical biography*, Oxford, Oxford University Press 1974; in particolare di N. MARASCHIO, *Il Lombardelli, il Salviati e il Vocabolario*, «Studi Linguistici Italiani», X, 1984, pp. 29-43; EAD., *Scrittura e pronuncia nel pensiero di Lionardo Salviati*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 19 Settembre-2 Ottobre 1983), Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 81-89.

⁸¹ LIONARDO SALVIATI, *Orazione nella quale si dimostra la fiorentina favella e i fiorentini autori essere a tutte l'altre lingue [...]*, Firenze, Giunti, 1564, c. Dv., ristampata nell'edizione ottocentesca *Orazione in lode della fiorentina lingua [...]*, in ID., *Opere*, Milano, Società Italiana de' Classici Italiani, 1810, 5 voll.: V, pp. 55-81: 78-79 (§ *Orazione* III). Al riguardo, si veda anche F. MUSARRA, *L'Orazione in lode della Fiorentina lingua e de' fiorentini autori: un momento cruciale della storia della lingua del Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Aspetti e problemi attuali*, Atti del X Congresso dell' AISLI (Belgrado, 17-21 aprile 1979), a cura di V. Branca, C. Griggio, M. Pecoraro, E. Pecoraro, G. Pizzamiglio, E. Sequi, Firenze, Olschki, 1982, pp. 553-563; N. MARASCHIO, *Lionardo Salviati e l'«Orazione in lode della fiorentina lingua e de' fiorentini autori» (1564/1575)*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di P. Bongrani, A. Dardi, M. Fanfani e R. Tesi, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 187-205; e le voci bibliografiche curate rispettivamente dalla stessa N. MARASCHIO, *Salviati, Lionardo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, 2 voll.: II, 2011, pp. 1269-1271 e da C. GIGANTE, *Salviati, Lionardo*, DBI, 90, 2017, pp. 47-52.

agli inizi degli anni '90 del Cinquecento, momento in cui prende avvio la compilazione delle schede del primo *Vocabolario*. Nel 1582, Salviati viene accolto nella Brigata dei Crusconi, una compagnia di intellettuali che ai piaceri della tavola non manca di unire il gusto per le allegre conversazioni (gli «stravizzi»), nel corso delle quali venivano “lette per burla” le «cruscate» o le «cicalate» di norma impostate su argomenti leggeri e inconsueti dettati da uno spirito antiaccademico e antipedantesco. L'ingresso di Salviati tra i cosiddetti «babbioni» della Crusca è a dir poco rivoluzionario, non solo per il lavoro che il giovane letterato, allora ventiquattrenne, riesce a compiere sul *Decamerone*, ma per la definizione dell'orientamento più strettamente filologico e linguistico che la compagnia acquisisce passando da «generalista» ad «accademia specialistica». ⁸² Il 1584, data in cui Salviati dà alle stampe gli *Avvertimenti*, coincide anche con l'anno in cui la Brigata dei Crusconi incomincia a discutere delle sue «leggi» e dei suoi «statuti» – o se si vuole dei suoi «capitoli» –, riorganizzando internamente il proprio ordinamento, nella direzione di una definizione di nuova identità regionale e sovraregionale: non solamente adottando una simbologia legata alla farina, alla crusca e al pane, ma scegliendo come emblema il frullone o il buratto – il moderno strumento usato per separare la farina (“buona” lingua) dalla crusca (“cattiva” lingua) – e come motto un verso del Petrarca posto in cartiglio, «il più bel fior ne coglie». ⁸³ Si tratta di un momento chiave per l'affermazione dell'italiano e per la storia della Crusca, che nel 1589, anno della ristampa della *Lesina* (Vicenza, Eredi di Perin libraro; Venezia, ad istanza di Barezzo Barezzi), nonché della morte di Lionardo Salviati, intraprende una nuova fase culturale grazie al primo segretario dell'Accademia, Bastiano De Rossi, attuando una svolta decisa «verso i testi fiorentini

⁸² N. MARASCHIO-T. POGGI SALANI, *La prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in *Una lingua, una civiltà, il Vocabolario*, Firenze, Era Edizioni (Accademia della Crusca), 2008, pp. 21-62: 24. La denominazione di «babbioni», riferita ai frequentatori della prima Accademia fiorentina, da *crusconi* poi divenuti *cruscanti*, è data da Benedetto Varchi nella *Lettera a Luca Martini sul verbo* farneticare e da ultimo è stata ricordata da Gino Belloni (*Sui prodromi del primo Vocabolario*, cit., p. 81, n. 22): vd. BENEDETTO VARCHI, *Lezioni sul Dante e prose varie*, per cura e opera di G. Aiazzi e L. Arbib, 2 voll.: II, *Prose varie*, Firenze, Luigi Pezzati, 1841, p. 95: «Che diremo di *capocchio*, *capone*, *capasone*, *babbuasso*, e tanti altri che hanno la fine loro in one, la quale è propria della nostra lingua, come *pastaccione*, *gocciolone*, *merendone*, *mestolone*, *maccherone*, *minestrone*, *metone*, *mordellone*, *moccione*, *tempione*, *cruscione*, *nebbione*, *babbione*, *dondolone?*».

⁸³ Si veda in particolare MARASCHIO- POGGI SALANI, *La prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, cit., pp. 25-29; C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, con la collaborazione di L. Maconi, Bologna, il Mulino, 2015², in partic. §XIV (*Il Seicento*, pp. 231-244) e §XV (*Crusca e anticrusca*, pp. 245-254).

antichi», la quale dà i suoi frutti più maturi a partire dal 1590-1591 e poi ancora nel 1597 e nel 1606.⁸⁴

La concomitanza delle date fin qui ricordate, fra il processo di riorganizzazione della Crusca e il percorso ideativo e di ristampa della *Lesina* – sia se si tiene presente l'edizione C, sia se si considera la pubblicazione del 1589 (VI) – non può dunque intendersi come del tutto casuale, soprattutto se si valutano alcuni dei principi ispiratori del programma di lavoro dei Cruscantì, orientato verso la creazione del *Vocabolario*: tra i principali, quello appunto di avvalersi di collaboratori “esterni” all'Accademia, anche non toscani, al fine di compiere non solo uno spoglio linguistico da estendere al di là del tesoro di quella lingua del Trecento serbata nelle opere dei cosiddetti poeti della «prima classe» («Dante, Boccaccio, Petrarca, Giovan Villani, e simili»), ma raccogliendo sia voci di autori «men conosciuti», che «fossero scrittor Fiorentini, o avessero adoprato, nelle scritture loro, vocaboli e maniere di parlare di questa Patria», sia molte delle «maniere di favellare» e dei «detti proverbiali», gravi e burleschi, in grado di documentare gli apporti della contemporaneità vissuta ed espressiva della lingua toscana.⁸⁵

La scelta comunque di porre il fiorentino al servizio delle arti, delle scienze e della filosofia, in particolare di quella del «concittadino Aristotele», non ha semplicemente un valore letterario, ma possiede anche un risvolto politico di prim'ordine. Com'è noto, il fatto stesso che Salviati abbia aderito a una forma di anticlassicismo diremo “mediato”, diverso da quello praticato dal Lasca, costituisce una testimonianza della volontà dell'autore di accordare il favore della tradizione letteraria alla cultura oligarchica dei Medici. Anche Vialardi sembra seguire con particolare premura questo indirizzo programmatico, sia adeguando gli interessi per le tematiche di carattere filosofico – anzitutto neoplatoniche e aristoteliche – all'ideologia ducale, sia percorrendo traiettorie alternative, come quella di riproporre in ambiente fiorentino il nome di personalità storicamente antimedicce e apertamente filo-francesi, come il maresciallo-poeta Piero Strozzi (1° marzo 1511-†20 giugno 1558).⁸⁶

⁸⁴ BELLONI, *Sui prodromi del primo Vocabolario*, cit., pp. 80-81. Per un profilo biografico del primo segretario dell'Accademia della Crusca si veda M. D. ZAMPINO, *De Rossi, Bastiano*, DBI, 39, 1991, pp. 182-184.

⁸⁵ Le citazioni sono tratte dalla «Dedicatoria» *A' Lettori* del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612, per la quale si veda l'ultima ristampa anastatica (Firenze, Era Edizioni/Accademia della Crusca, 2008) alle carte a3r-a6v: a3v. Si veda anche MARASCHIO-POGGI SALANI, *La prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, cit., pp. 43-48; C. MARAZZINI, *La storia della lingua italiana attraverso i testi*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 123-128 (§X *La norma del toscano*).

⁸⁶ Sullo Strozzi si vedano anche le voci bibliografiche curate da Roberto Palmarocchi, *Strozzi, Piero*, in *Enciclopedia Italiana* (d'ora in poi = EI), Roma, Istituto della Enciclope-

Nella *Lesina*, questa idea di calcolo politico volta a sostenere la scelta di campo intrapresa da Ferdinando I in funzione di un graduale avvicinamento del granducato di Toscana alla Francia – già in larga parte consolidato attraverso il matrimonio contratto nel 1588 con Cristina di Lorena, al quale si aggiungerà poi nel 1600 quello tra Enrico IV e Maria de' Medici – affiora proprio dall'operazione di ristampa delle stravaganti *Stanze sopra la rabbia di Macone*, attribuite all'ingegno letterario di Piero Strozzi, inizialmente poste a chiusura dell'edizione C, e poi riaccolte nella ristampa ampliata del 1589. Si tratta a nostro avviso di un disegno editoriale che guarda a quella politica di inclusione ducale già praticata anni prima da Cosimo e Cosimo I, e che ad essa si ispira anche sul versante della difesa del fiorentinismo e della linea "espressionistica" della lingua, la quale ha tra i suoi modelli poeti come Burchiello e Lasca, noti sia per il loro orientamento antimedicco, sia per l'«umore più popolare d'intenzioni, poeticamente consacrato dal Berni, "maestro e padre del burlesco stile"». ⁸⁷

Che lo si consideri dunque come una «parodia dei cantari dei poeti di piazza» d'impronta bernesca, ⁸⁸ o come un «canto scherzevole» di quelli «che si costumavano in Firenze specialmente in occasione di qualche mascherata carnevalesca», ⁸⁹ il componimento attribuito a Piero Strozzi presenta un artigianato poetico-burlesco in linea con quello della *Lesina* e con lo spirito letterario degli *Umidi*. Non si tratta di un testo costituito da un *nonsense* "assoluto", tipico delle *fatrasies*, ma piuttosto di stanze «composte di bisticci, o di sensi», ⁹⁰ in cui si celano anche modi dire proverbiali resi attraverso un fiorentino vivo che giunge – in alcune ottave – a mescolarsi con la lingua «grossa» e «birignoccolosa» del latino maccheronico. ⁹¹ Per valutare comun-

dia Italiana, XXXII, 1936, p. 864 e da Marcello Simonetta, *Strozzi, Piero*, DBI, 94, 2019, pp. 448-451.

⁸⁷ G. ALBERTI, *Il Lasca: lettura e digressioni*, «Belfagor», II, 1947, pp. 187-202: 187.

⁸⁸ P. MICHELI, *Letteratura che non ha senso*, Livorno, Raffaello Giusti, 1900, p. 60.

⁸⁹ D. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua stampati, che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca [...]*, Livorno, Tommaso Masi, 1813, pp. 371-372 (n. 666).

⁹⁰ Si veda al riguardo la sezione «Varietà» de «Il Poligrafo», n. XXXVII, domenica 15 dicembre 1811 (pp. 587-588), in cui è riportata una recensione della ristampa parigina (Antoine-Augustin Renouard, 1809) dei due opuscoli «di molto pregio», le *Stanze del poeta Sciarra fiorentino sopra la rabbia di Macone* e il *Lamento di Cecco da Varlungo*, curata da I. Morelli e B. Gamba.

⁹¹ Si veda sull'argomento G. CRIMI, *L'oscura lingua e il parlar sottile. Tradizione e fortune di Burchiello*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2005, pp. 1-57: 55-57 (§*Un vestito di «dogo»*: il *Burchiello* e le *fatrasies*), che, nell'esame del rapporto tra le *fatrasies* e i meccanismi della poesia burchiellesca, si ricollega ai precedenti studi di P. Zumthor, E.-G. Hessing e R. Vijlbrief (*Essai d'analyse des procédés fatrasiques*, «Romania», LXXXIV, 334, 1963, pp.

que la portata di questo testo, già ritenuto di particolare pregio linguistico-letterario dai compilatori del primo *Vocabolario della Crusca*, basti tener conto della sua riscoperta editoriale avvenuta a inizio Ottocento. Il primo a curare la ristampa moderna del poemetto fu infatti il bibliotecario della Marciana Iacopo Morelli, che nel 1806 (in «quattro soli esemplari impressi»), e poi nel 1809 (in dodici esemplari), lo pubblicò nei «testi di lingua», sotto la direzione e supervisione di Bartolomeo Gamba (Bartolo).⁹² All'edizione di Morelli seguì quella redatta nel 1822 dal tipografo fiorentino Stefano Audin, realizzata a partire dalle varianti contenute nel testo dello Sciarra tradito dal codice manoscritto magliabechiano 1178 (Strozzi in 4° 740) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, già collazionato nel 1813 da Domenico Poggiali con la copia trasmessa dall'esemplare a stampa che si legge nella più antica edizione dei *Capitoli della Lesina* pubblicata «per ordine per ordine degli otto Operai di detta Compagnia» (C). Merito di Audin è stato però quello di aver riesaminato il manoscritto magliabechiano, rilevando in esso

145-170), L. Avellini (*Metafora «regressiva» e degradazione comica nei sonetti del Burchiello*, «Lingua e stile», 8, 1973, pp. 291-319), D. Musso (*La logica del nonsense. A proposito di Fatrasie e Fatras*, «Lingua e Letteratura», XVII, 1991, pp. 71-82), P. Uhl (*Le Pataffio: nonsense à la florentine au Quattrocento*), «Expressions», XIV, 1999, pp. 7-24 e M. Zaccarello (*Schede esegetiche per l'enigma di Burchiello*, in *La fantasia fuor de' confini Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte, 1449-1999*, Atti del Convegno (Firenze, 26 novembre 1999), a cura di M. Zaccarello, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 1-34.

⁹² A Iacopo Morelli va riconosciuto il merito di aver definitivamente cesellato le risultanze del dibattito intorno al testo burlesco di Piero Strozzi, di cui molti credevano che l'«edizione originale» fosse da rinvenire nelle *Valorose prove degli arcibravi Paladini... con alcune stanze d'Orlando alla birresca*, «un libricciuolo» stampato a Firenze nel 1597 da Giovanni Baleni che con il testo dello Sciarra presenta una corrispondenza nelle prime tre stanze e nell'ottava: vd. I. MORELLI, *Prefazione*, in *Stanze del poeta Sciarra fiorentino sopra la rabbia di Macone*, Bassano, Tipografia Remondiniana, 1806, pp. 1-7: 3; B. GAMBA, *Serie dell'edizioni de' testi di lingua italiana [...]*, Milano, Stamperia Reale, 1812, p. 418. La seconda edizione del poemetto venne pubblicata a Parigi nel 1809 per i tipi di Antoine-Augustin Renouard, al costo di «96 fr.». Diversamente dalla prima stampa del 1806, edita in «carta d'Olanda», la seconda del 1809 ebbe una tiratura ridotta in dodici esemplari, «tutti impressi in pergamena»; questa edizione accoglie al suo interno anche il *Lamento di Cecco da Verlunco* di Francesco Baldovini: vd. *ivi*, p. 419. Come giustamente precisa Stefano Audin nella sua edizione del 1822 del testo dello Sciarra, la stampa parigina va datata al 1809 e non al 1811: «Una ristampa, pure in lettere maiuscole ed in 8.°, ne fu fatta da Antonio Agostino Renouard di Parigi nel 1809, con la data di *Costantinopoli*, 1550, e non nel 1811 come Gamba lo asserisce nella sua *Serie de' Testi di Lingua*. Ed in questa elegante edizione, tirata a soli dodici esemplari in cartapeccora, trovasi compreso il *Lamento di Cecco da Verlunco*», vd. S. AUDIN, *Note*, in *Stanze del poeta Sciarra fiorentino sopra la rabbia di Macone. Testo di lingua [...]*, Firenze, S. Audin, 1822, p. 14. Su Morelli si veda la voce biografica curata da Riccardo Burigana, *Morelli, Iacopo*, DBI, 76, 2012, pp. 628-631; per Gamba quella curata da G. G. Fagioli Vercellone, *Gamba, Bartolomeo (Bartolo)*, *ivi*, 51, 1998, pp. 798-800.

ulteriori varianti non registrate da Poggiali: operazione, questa, che portò a una nuova edizione del componimento collazionata con la stampa del 1806 del Morelli e con quella accolta nei *Capitoli* della *Lesina* (C). L'esito di tale lavoro è illustrato dallo stesso Audin nella lettera prefatoria – datata 4 agosto – che apre l'edizione delle *Stanze* dello Sciarra del 1822 dedicata al figlio del celebre bibliofilo russo Dmitrij Petrovič Buturlin, il conte Pëtr Dmitrievič Buturlin, in onore delle sue nozze con Aurora Poniatowski. A fronte del valore documentario, si riporta qui un estratto della lettera:

Signor Conte Gentilissimo

In occasione delle faustissime vostre nozze permettetemi di offrirvi la presente operetta. Essa vi è bastantemente nota per le varie ristampe che ne sono state fatte, e che tutte esistono nella biblioteca dell'Illustre Vostro Genitore; e mettendola io nuovamente alla luce sotto i vostri auspicii ho seguitato la lezione del codice della Magliabechiana, citato e commendato da Domenico Poggiali nella sua *Serie de' Testi di Lingua*, come quello che presenta delle varianti importantissime.

Il Cav. Iacopo Morelli, migliorando le lezioni antiche di questo capriccioso componimento, come si vede nell'edizione Remondiniana del 1806 in 8.º eseguita in lettere maiuscole per cura di Bartolommeo Gamba, ci diede anche varie interessanti notizie intorno al medesimo componimento ed all'autore di esso, onde ho creduto bene di non omettere tali notizie, come pure di porre appiè delle stanze le varianti che presenta la detta edizione, e quelle del libro intitolato *Capitoli della Compagnia della Lesina*, valendomi specialmente della stampa S.L. e A. in 4.º, essendo questa, secondo il giudizio de' dotti, la migliore e la più bella, e forse la medesima di cui si servirono gli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario.

Il confronto del codice da me adottato mi ha fatto notare che il sig. Poggiali non è stato sempre fedele nel rilevare le varianti da lui pubblicate; ma siccome le differenze che s'incontrano tra alcune di queste varianti ed il manoscritto, possono servire al miglioramento del testo, ho avuto cura di segnare ancora queste, e ciò per maggiormente darvi prova di esattezza nel mio presente lavoro. [...]

Firenze, 4 agosto 1822.

Vostro Devot. ed Obb. Servitore
Stefano Audin⁹³

⁹³ S. AUDIN, *All'illustrissimo signor conte Pietro de Boutoulin in occasione delle fauste sue nozze coll'illustrissima signora contessa Aurora Poniatowsky*, in *Stanze del poeta Sciarra*, cit., pp. 3-7: 5-7.

Anche se rimangono difficili da giudicare i dubbi sollevati da Morelli e Poggiali nei confronti della ristampa del poemetto dello Sciarra nei *Capitoli della Compagnia della Lesina*⁹⁴ – non certo priva di errori denotativi e connotativi –, le argomentazioni cautelative avanzate da Audin risultano più idonee per comprendere sia le ragioni alla base dell'operazione editoriale condotta da Vialardi, sia quelle che portarono i primi compilatori del *Vocabolario della Crusca* a servirsi della *Lesina* e della componimento *Sopra la rabbia di Macone* in funzione di alcuni spogli linguistici. A tutt'oggi, in assenza di informazioni aggiuntive necessarie per risalire alla vera titolarità del componimento attribuito allo Strozzi e in mancanza di documenti congrui a cogliere l'operato dei primi vocabolaristi nei riguardi tanto della *Lesina*, quanto del poemetto dello Sciarra, risulta arduo, se non impossibile, pronunciarsi in merito al testo di riferimento delle *Stanze* usato dalla Crusca per la compilazione del *Vocabolario*: quello ad esempio che si legge nel codice magliabechiano 1178, oppure quello trasmesso dalla stampa dei *Capitoli della Lesina*. Ciò che invece appare più plausibile immaginare – al di là degli incauti pareri espressi da Morelli e Poggiali –, è che all'altezza della pubblicazione dei *Capitoli della Lesina* (C), verosimilmente agli inizi o verso la metà degli anni '80 del Cinquecento,⁹⁵ la disseminazione di testimoni manoscritti recanti il testo dello Sciarra doveva essere piuttosto ampia, e che la copia manoscritta del poemetto impiegata per la ristampa nella *Lesina* fu forse anche oggetto di incidenti editoriali nel corso del processo di trasposizione tipografica.

Checché se ne dica, il progetto di Vialardi di riproporre le ottave dello Sciarra pare dunque palesare un intento, oltre che linguistico, politico. L'attacco alla pedanteria, condotto secondo i dettami di una letteratura che comprende nella sua comicità beffarda un vocabolario triviale e popolare, si precisa infatti nella *Lesina* nell'esibizione di un universo popolato da un soggetto di creature che dal mondo umano convergono in quello della fauna e della flora. Topi, tarme, vermi, rane, lumache, cani, gatti, accom-

⁹⁴ L'importanza delle *Stanze* attribuite allo Strozzi per i primi compilatori del *Vocabolario della Crusca* è ricordata dallo stesso Morelli nell'introduzione che apre l'edizione del poemetto del 1806: «[...] Che i Vocabolaristi sopra un esemplare stampato ne allegassero gli esempi, chiaro lo dicono, ma dell'impressione motto veruno non fanno».

⁹⁵ In merito alla stampa della *princeps* C, così scrive Richard Westbury: «4to. pp. 40 ff. (3). There is a woodcut of an awl (lesina) on the title with the words: - L'Assotigliarla piv meglio anche for a. / The B. M. catalogue suggests Florence as the place of publication and 1550 as the date. As far as the date is concerned, I am inclined to believe it to be later (20 years?). Nevertheless this would seem to be the earliest version of this curious work» (*Handlist of Italian Cookery Books*, Firenze, Olschki, 1963, p. 96).

pagnati da verze, rape, cipolle, «collane d'agli», miele, farina, carote, uova, pesce, «insalatine amare o campestre», olio, «aceto salato», sono tutte connotazioni che, in chiave espressionistica, esplicano un macrocosmo popolare fatto di figure astratte, come nominativi, geometrie, logica e filosofia, diretti a dipingere i modi di pensare e la dieta alimentare delle classi subalterne.⁹⁶ È il rifiuto di seguire i voli asfittici della «loica», che guida Vialardi alla celebrazione dell'innatismo. Su questa stessa linea di giocosità, si innesta infatti l'esaltazione del cibo plebeo e del gergo furbesco, tanto cari a Burchiello e ai poeti burleschi, quanto a Varchi, che nella *Lesina* si fa gioco parodistico, doppiosenso e letteratura carnevalesca. Per farsi un'idea di questa spontanea vena satirica, basti leggere un passo del *Ragionamento del Buonalimosina*:

Parmi di vedere fratelli, che i vostri ceffi a queste gran parole, tutti mirabili, si sieno in me rivolti, quasi che io habbia detto un gran passerotto, e parmi udire, bisbigliare, chi dal canto de' platonici, chi dalla banda de' peripatetici, chi di sopra dagli stoici, chi di sotto dagli epicurei intorno alla felicità; ma ahimè, che io non sono né filosofo, né poeta, se bene io ho la parte mia del naturale, e però non ho quel gran pezzo di conoscenza che basti a toccare il fondo della felicità che noi habbiamo in questa Compagnia, né anche ho tanta loica, che, scoccandovi addosso una coppia d'entimemi, io vi cacci carote, e basti a farvi vedere il bianco per lo nero, e farvi credere che l'asino sia una bestia, o meglio dire l'huomo un asino.⁹⁷

«Ergo homo est asinus»: se è vero che questo adagio, che deriva dalla logica degli *Analitici primi* e dalla *Metafisica*, ci ricorda il rilievo della dottrina aristotelica nella *Lesina*, è altrettanto vero che al magistero varchiano e laschiano, e prim'ancora sacchettiano, può essere ricondotta un'altra sentenza proverbiale che si legge in apertura del primo *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina*: quella pronunciata da Falcidio Uncinati, che ai novizi dell'Accademia spiega come «al di d'oggi i mucini hanno, non dico aperti, ma in modo spalancati gli occhi, e i guadagni in modo son limitati, ch'è bisogna bene aguzzare i ferrucci a poter valersi di nulla».⁹⁸

Al di là del caso specifico, spesso nella *Lesina* peculiarità espressive si irradiano in un sistema metaforico che prova a movimentarsi teatralmente at-

⁹⁶ Sull'argomento si veda G. CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, in partic. §II *I comportamenti privati* (pp. 47-120).

⁹⁷ *Ragionamento del Buonalimosina* (p. 105).

⁹⁸ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (p. 2).

traverso dialoghi, maschere onomastiche (*ficta nomina*) e registri colloquiali, anche per mezzo di un esercizio di transcodificazione e ri-scrittura concettuale che procede mediante «un'insistente allusività letteraria» e per *comparationes domesticae*, cioè per «similitudini più o meno scorciate che istaurano un assiduo rapporto con la realtà d'ogni giorno». ⁹⁹ Alla luce di questo complesso «universo scritto», resta comunque significativo considerare il testo della *Lesina* sia «nella sua natura di prodotto» artistico, sia nei rapporti che esso intrattiene al momento della propria costruzione «col fuori», ossia con le preoccupazioni sociali legate al contesto storico e all'imminente venuta del Secolo d'oro e di ferro. ¹⁰⁰

Se dunque la motivazione morale e pedagogica risulta dominante nel pensiero politico di Vialardi, anche l'idea dell'«aguzzare i ferrucci» dell'ingegno – qui, ad esempio, compresa nella locuzione proverbiale «i mucini hanno, non dico aperti, ma in modo spalancati gli occhi», che allude all'arte dell'arrangiarsi – invita a tener conto di un ulteriore livello di realtà, collocabile in un orizzonte letterario e linguistico che precorre il concetto stesso di *masque* teorizzato da Baltasar Gracián e con esso quello di arte. ¹⁰¹

⁹⁹ Il concetto di *comparationes domesticae* si deve a Emilio Pasquini ed è stato ampiamente esposto nella terza parte, *Argento vivo in crogiuoli toscani*, del libro *Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento italiano*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 197-244: 219 (§*Oralità bernardiniana*).

¹⁰⁰ I. CALVINO, *I livelli della realtà in letteratura*, in Id., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 2015⁵, 2 voll.: I, pp. 381-398: 382-383.

¹⁰¹ Anche se riferita alla scienza della conversazione, nell'*Oráculo manual* Gracián afferma che l'arte consiste «nel non averla, perché è meglio se è spontanea, come il vestire»: vd. BALTASAR GRACIÁN, *Oracolo manuale, ovvero della prudenza*, traduzione e note di G. Poggi, con un saggio M. Fumaroli, Milano, Adelphi, 2020, pp. 77-78: 78, n.148. Al riguardo si veda anche: B. PELEGRÍN, *La rhétorique élargie au plaisir*, in BALTASAR GRACIÁN, *Art et figures de l'esprit. Agudeza y arte de ingenio*, traduction de l'espagnol, introduction et notes de B. Pelegrín, Paris, Édition du Seuil, 1983, pp. 9-87; G. DIOGUARDI, *Viaggio nella mente barocca. Baltasar Gracián ovvero le astuzie dell'astuzia*, introduzione di G. Santambrogio, Palermo, Sellerio, 1986, in partic. § *Il labirinto delle astuzie*, pp. 129-210; M. ALLUÉ SALVADOR, *La Técnica literaria de Baltasar Gracián*, in *Baltasar Gracián. Escritor aragonés de siglo XVII. Curso monográfico [...] Año de 1922*, Zaragoza, Imprenta del Hospicio Provincial, 1926, pp. 159-182 (Séptima conferencia).

III

La *Lesina* specchio moralistico della Crusca nella centralità della lingua e della «toscana favella»

L'*altior sensus* della *Lesina*

Anche se confinata tra le pagine di un immaginario mondo accademico-letterario tardo-cinquecentesco, la Compagnia della *Lesina* tende a configurarsi come un'espressione artistica di un microcosmo umano legato all'arte del risparmio, alla masserizia, alla furfanteria e alla critica della taccagneria speculativa della pedanteria. Quella della *Lesina*, per dirla con Jacques Le Goff e Piero Camporesi, è una Compagnia che rientra nella tipologia di discorsi che la letteratura dei picari e degli straccioni (*Lumpenliteratur* europea) dedica all'arte dell'arrangiarsi, all'«inquietudine malata dell'instabilità» e al pericolo della fame.¹ Pur tenendo conto del carattere satirico e dell'intento parodistico di Vialardi, la *Lesina* mette infatti in scena un ricco contro-spazio testuale munito di *altior sensus*. Occorre in effetti notare che sul finire del Cinquecento e nel corso del Seicento, il testo *Della famosissima Compagnia della Lesina* ottenne un notevole successo editoriale, in grazia delle numerose ristampe italiane che si alternarono a ritmo costante a partire dal 1590. Oltre a coinvolgere alcune tra le maggiori tipografie del tempo, la *Lesina* registrò anche una singolare partecipazione compositiva da parte degli stampatori, che si adoperarono per ampliare l'iniziale progetto letterario realizzato da

¹ Vd. J. LE GOFF, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris, Artaud, 1965, trad. it. di A. Menitoni, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino, Einaudi, 2013 (1981), p. 175; P. CAMPORESI, *Introduzione*, in *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafaele Frianoro e altri testi di «furfanteria»*, a cura di P. Camporesi, Milano, Garzanti, 2003, pp. 13-14. Ma vd. anche M. BELPOLITI, *Piero Camporesi*, Milano, Marcos y Marcos, 2008, pp. 185-187. B. SANVINCENTI, *Alcune osservazioni sulla parola «picaro»*, «Buletin Hispanique», XVIII, 4, 1916, pp. 237-246; A. DEL MONTE, *Itinerario del romanzo picaresco spagnolo*, Firenze, Sansoni, 1957; F. DE HAAN, *Picaros y ganapanes*, in *Homenaje á Menéndez y Pelayo en el año vigésimo de su profesorado. Estudios de erudición española*, Madrid, Victoriano Suárez, 1899, vol. 2, pp. 149-190.

Vialardi.² Nel 1604, la *Lesina* fu pubblicata col titolo di *La fameuse Compagnie de la Lesine, ou Alesne* e il sottotitolo «*C'est à dire, La Maniere d'espar-gner, acquerir et conserver*» dall'editore lionese Abraham Saugrain, che per la traduzione in lingua francese dell'opera scelse di seguire la stampa in ottavo uscita nel 1603 dai torchi del primo tipografo del *Vocabolario della Crusca*, il veneziano Giovanni Alberti.³ Tra le novità più rilevanti presenti in questa stampa parigina del 1604 troviamo la *Preface du Traducteur*, nella quale si legge

Quiconque a desir de se rendre capable d'une si divine science, quil prenne la patience de lire ce livre, qui de prime abord sera peut estre reiecte des plus contemplatifs Mitouffles, et Magots empantouffles, pre-sumants n'estre au dedans ce traicte que moqueries, boufonneries, et

² Il trattato della *Lesina* può essere considerato come una specie di moderno *best-seller*. L'opera di Vialardi ottenne uno straordinario successo editoriale presso alcune delle maggiori stamperie attive sul finire del Cinquecento e nel corso del Seicento. Alcuni editori, come Giovanni Alberti, autore forse della *Continuatione* della *Lesina*, si adoperarono per ampliare l'iniziale progetto letterario di Vialardi. Per le principali pubblicazioni dell'opera di Vialardi, vd. *Edizioni della Famosissima Compagnia della Lesina* (*infra*, pp. 109-117).

³ L'indicazione sulla discendenza della traduzione francese, curata da Abraham Saugrain, dall'edizione veneziana del 1603 è contenuta nella *Preface du Traducteur*, in *La fameuse Compagnie de la Lesine, ou Alesne*, Paris, Abraham Saugrain, 1604, c. a vjv: «Livre, encores un coup, tombè divinement du ciel, combien que l'alme et inclyte Cité de Venise se vante de l'avoir product». È necessario segnalare che la stampa realizzata da Giovanni Alberti nel 1603 contiene una nuova sezione testuale dal titolo *Continuatione degl'ordini, et capitoli della Compagnia della Lesina*. La nuova sezione, accolta anche da Abraham Saugrain nella sua edizione francese del 1604, è annunciata dall'Alberti sul frontespizio del libro. Non risulta dunque possibile attribuire la *Continuatione* alla penna di Francesco Maria Vialardi. La *Continuatione* porta infatti la dicitura «Compositione dello Speculativo Academico et cittadino venetiano». La premessa *Ai Lettori*, che apre la *Continuatione* (c. A2r-v), lascia ipotizzare che si tratti di un'aggiunta realizzata dall'editore veneziano Giovanni Alberti: «La Compagnia della Lesina quanto sia piaciuta al mondo, ne può rendere buon testimonio il numero grandissimo degl'esemplari [...] il che è cagione che di nuovo gli habbiamo ristampati, et [...] v'habbiamo aggiunto il modo di ricevere li novizzi [...]. Habbiamo voluto, oltre di ciò, porvi la sentenza pubblicata contra alcuni [...]. Cose tutte piacevoli e morali, poste in luce per gratificarvi dal Speculativo vostro amorevole, il quale per giovare altrui non perdona alla pena». Sull'attività tipografica di Giovanni Alberti si veda la voce biografica curata da A. MONDOLFO, *Alberti*, in DBI, 1, 1960, p. 676, e il volume di M. C. NAPOLI, *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento. La bottega di Marco Ginammi*, Napoli, Guida, 1990, pp. 13-50. Si tenga anche in considerazione che Giovanni Alberti fu il primo tipografo a stampare nel 1612 il *Vocabolario della Crusca*, e che nel 1589 aveva pubblicato un'edizione in-quarto e una in-ottavo dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, ristampato poi nel 1597 e nel 1598.

menteries ioieuses: mais qu'on se ressouvinne de ce que rapporte le bon Rabelais en la *Preface* de son livre des Silenes.⁴

L'esplicito rinvio del traduttore al prologo del *Gargantua* di François Rabelais elimina ogni titubanza interpretativa. L'invito del traduttore rivolto al lettore della *Lesina* è infatti quello di aprire «i sileni», di entrare nella bottega dell'autore («apothecaire»), per scoprire nella finzione poetico-letteraria la «sostantifica midolla», il senso allegorico dell'opera, e il pensiero celato sotto le stravaganze del testo: in prima istanza quella connessa al *lóγος* di un Socrate-Marsia in tutto simile a quei sileni di cui parla Rabelais nel prologo del *Gargantua*, che – si legge nella *Preface du Traducteur* de *La fameuse Compagnie de la Lesine* – «erano piccoli vasi di farmacisti ornati con satiri, paperi imbrigliati, lepri cornute ed altre pitture del genere», dentro cui si «custodivano l'ambra grigia, il balsamo, l'amomo, le pietre virtuose, il muschio, lo zibetto».⁵

È stato notato che ogni premessa possiede un'istanza prefativa, che ha la funzione di scegliere un pubblico e di rendere chiare le ispirazioni dell'opera, l'estetica dell'autore, «facendo le presentazioni».⁶ Il primo senso da ricercare nell'opera di Vialardi è dunque quello conviviale. I lettori della *Lesina* non devono giudicare il testo senza prima aver letto «le ragioni, gli eccellenti insegnamenti e le ammirevoli sottigliezze» letterarie trasmesse dall'autore.⁷ Di qui si delinea il carattere dell'opera, che da un lato vuole essere di piacevole intrattenimento, dall'altro vuole avere uno scopo pratico, mostrandosi aper-

⁴ *Preface du Traducteur*, in *La fameuse Compagnie de la Lesine*, cit., cc. aiii-avjv: avr-v.

⁵ *Ibidem*. Sul Prologo rabelaisiano si veda L. SPITZER, *Rabelais et les Rabelaisants* [«Studi Francesi», IV, 1960, pp. 401-423], in *Études de style*, Paris, Gallimard, 1980, pp. 134-165; F. GRAY, *Ambiguity and Point of View in the Prologue to Gargantua*, «Romanic Review», 56, 1965, pp. 12-21; F. RIGOLOT, *Les Langages de Rabelais*, Genève, Droz, 1972, pp. 15-20; T. CAVE, *The Cornucopian Text: Problems of Writing in the French Renaissance*, Oxford, Clarendon, 1979, pp. 99-100. L'immagine del «sileno» Socrate, come volto manifesto dell'ambiguità, non può che stimolare un'associazione con il ritratto dell'educatore trasmessa da Platone e affidata nel *Simposio* (215 e sg.) a un intervento di Alcibiade: «Signori miei, io incomincerò a lodare Socrate così, mediante immagini. Forse egli crederà che io voglia rappresentarlo in modo ridicolo. Ma l'immagine mira allo scopo del vero e non a quello del riso. Dico, dunque, che egli assomiglia moltissimo a quei Sileni, messi in mostra nelle botteghe degli scultori, che gli artigiani costruiscono con zampogne e flauti in mano, e che, quando vengono aperti in due, rivelano di contenere dentro immagini degli dèi. E inoltre dico che egli assomiglia al satiro Marsia»: vd. PLATONE, *Simposio (Sull'amore)*, presentazione, traduzione e note di G. Reale, in PLATONE, *Tutti gli scritti*, prefazione, introduzione, notizie di G. Reale, Milano, Bompiani, 2001³, pp. 482-534: 521 (215A-B).

⁶ GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, cit., pp. 158-192.

⁷ *Preface du Traducteur*, in *La fameuse Compagnie de la Lesine*, cit., c. avjr.

ta a imbastire una più ampia riflessione di natura filosofico-morale, come apprendiamo anche dalla nota intitolata *Aux Lecteurs Salut*.⁸ Al centro della finzione poetica della *Lesina* si pone pertanto l'identità del lettore. È ancora una volta l'anonimo traduttore della *Preface* a ricordarcelo, affermando che se i dotti lettori della *Lesina* possono soddisfare il loro curioso spirito col piacere della novità, i meno colti possono accrescere la loro dottrina leggendo l'opera. Similmente, se grazie alla lettura i buoni massai riceveranno quei mezzi pratici per diventare ricchi, i prodighi potranno acquisire da essa i rimedi per risparmiare. Lo stesso può dirsi anche per i cortigiani, gli artigiani, i pedanti, i commercianti e gli scribacchini, che, leggendo la *Lesina*, potranno ricavare dal testo alcuni validi consigli per «ferrare» l'utile con la parsimonia, secondo il dettato che vuole l'«uomo più stimato, quando è ricco»,⁹ nella cornice di un «dramma satirico» («σατυρικὸν δράμα»), che, di lì a poco, nel 1605, nello studio di Isaac Casaubon trova una delle sue maggiori definizioni teoriche:

[...] Silenorum igitur iocos et dicta in speciem ludicra, abditum intus sapientiae nucleum continere existimabant: unde manavit proverbium σιληνικὸν ἢ σατυρικὸν δράμα, quod apud Platonem legi antea ostendimus, exposuimusque. Ab eadem persuasione etiam mos ortus artificium Atheniensium: qui pulcherrimis deorum sigillis, Veneris, Cupidinis, Gratiarum ac similibus, simulacra turpissima deformium Silenorum circumdabant, ea arte elaborata, ut claudi recludique possent: clarissime hoc modo quid de Silenis esset iudicandum significantes: quantumvis et forma ipsorum pareret ridicula, et mores quoque petulantes ac proceres.¹⁰

⁸ Vd. *Aux Lecteurs Salut*, in *La fameuse Compagnie de la Lesine*, cit., c. a1jr-v: «En fin il n'y a rien icy quine soit plaisant et delectable, et rempli de moralité». La nota *Aux Lecteurs Salut* recupera l'avvertimento *Ai Lettori* scritto dall'«Speculativo Academico, et cittadino veneziano» (forse l'editore Giovanni Alberti?) nell'edizione della *Famosissima Compagnia Lesina* del 1603 (cc. A2r-v), uscita a Venezia per i tipi dello stampatore Giovanni Alberti.

⁹ *Preface du Traducteur*, in *La fameuse Compagnie de la Lesine*, cit., c. avjv: «Qu' un homme est d'autant plus estime, que plus il est riche».

¹⁰ ISAAC CASAUBON, *De satyrica Graecorum poesi et Romanorum satira (1605)*, a facsimile reproduction with an introduction by P. E. Medine, Dalmar-New York, Yale University Library (Scholars' facsimiles et reprints), 1973, pp. 33-101: 62-63 (*Caput II*). L'attenzione di Vialardi nei confronti degli studi di Isaac Casaubon emerge dalla lettera inviata il 15 settembre 1609 a Jacques-Auguste de Thou. Qui, nello specifico, Vialardi si sofferma sulla pubblicazione del *Polibio* di Casaubon (*Polybii Lycortae F. Megalopolitani Historiarum libri qui supersunt*, Paris, Jérôme Drouard, 1609). Paris, Bibl. Nationale de France, Dupuy 705, c. 172r: «[...] La ringrazio dell'offerta del *Polibio* del Casaubono, huomo ch'io stimo assaissimo, ma come sin'hora ho letto Polibio, leggerollo per l'avvenire».

Si può dire che la funzione della *Preface du Traducteur* del 1604 è quella di guidarci verso la comprensione dei diversi livelli di realtà contenuti nel testo della *Lesina*, e al contempo verso l'estrosa fantasia di Vialardi. Come nota l'anonimo traduttore della *Lesina*, al lettore dell'opera viene infatti mostrata «una lesina molto sottile, bene affilata, con i manici, i fili grossi, gli spaghi, una cassetta con le sue festose figure», in cui sono racchiusi i ritratti della malizia dei contadini, l'esame dei novizi, il desiderio delle donne di essere ammesse nel mondo della *lésinerie*.¹¹ Il disegno letterario della *Lesina* appare dunque configurarsi come un artificio poetico di notevole impianto sociologico, in cui la sensibilità dell'autore si rivela mediante l'uso di una dialettica pluralistica attenta alla sperimentazione di particolari forme linguistiche, di cui lo scrittore si serve per presentare alcune verità di natura politica, sociale, economica e morale. Una delle più curiose avvertenze sulle «figure della vita morale» presenti nell'opera è fornita dal preambolo che apre proprio la *Prefazione* dell'edizione francese del 1604, in cui viene ricordata la favoletta dei due avvoltoi narrata da Plutarco nel *De vitando aere alieno* (*Mor.*, 57,8 831C).¹² Nell'opuscolo plutarchiano si racconta di un avvoltoio, che, preso dal vomito dopo un macabro pasto, riferisce al compagno di sentirsi venire fuori le viscere. Da qui, la risposta arguta dell'altro avvoltoio: «E che c'è di male? Infatti, tu non rigetti le tue viscere, ma quelle del morto che dilaniavamo poco fa». ¹³ Pur muovendo da presupposti colti, l'opera di Vialardi tende infatti a mescolare, alternare e rovesciare i valori della letteratura ufficiale in favore di una cultura popolare che parte dal basso, sino ad approdare a una deformazione grottesca, pittoresca, e perfino carnevalesca del mondo popolare.

Rinunciare ai beni per non diventare proprietà di un altro, o evitare di prendere parte alla ricca minestra del «pignato grasso» (le «marmitte grasse»), per non dissolvere le proprie fortune e fare i conti un domani con un

¹¹ *Preface du Traducteur*, cit., cc. avv-vjr: «Tout de mesmes en ce livre, encores qu'on y voye au commencement une Alesne bien pointuë, et bien affilee, des Manches, des Filgros, de la Fiscelle, et la petite Caisse avec ses figures et menus attiraux, la malice des Paysants, l'Examen des Novices, et la request des femmes pour estre admises en la Lesinerie».

¹² Ivi, c. a11r-v.

¹³ PLUTARCO, *De vitando aere alieno* [Bisogna evitare di prendere denaro a prestito], in ID., *Moralia*, a cura di E. Lelli, G. Pisani, Milano, Bompiani, 2017, pp. 1586-1593: 1593 [57, 8 831C]. Cfr. *Preface du Traducteur*, cit., c. a11r-v: «Un vautour un iour rendoit sa gorge outre mesure, et en vomissant disoit à son compagnon: "Par ma grisse, frere, ie croy que ie rendray tripes et boyaux". "Quel mal y aura il (mon compere)", respondit l'autre: "car aussi bien ne vomiras tu point tes entrailles, mais plustost celles d'un pendu que nous devorâmes l'autre iour"».

«testamento magro».¹⁴ Questa è la principale prospettiva morale che ci viene esposta nella *Preface du Traducteur*. La favola dei due avvoltoi rappresenta infatti una prima avvertenza di impianto morale e sociologico per i lettori della *Lesina*. Si tratta di un piccolo segmento descrittivo di gusto moraleggiante, a cui segue la breve narrazione dell'aneddoto del ricco «saffranier», di cui si riferisce che quando lascerà tutti i suoi possedimenti, i suoi titoli e il suo patrimonio agli eredi «non vomiterà nulla di ciò che realmente gli appartiene».¹⁵ C'è dunque da chiedersi – avverte con ironia il traduttore – se nella vita sia meglio acquisire le delizie superflue, oppure «mangiare *un poco di fenocchio*».¹⁶ L'espressione rinvia a una piacevole facezia morale esposta da Vialardi nella *Lesina*: chi traffica, oppure chi passa da un debito a un altro, rischia più facilmente di precipitare, se non di assumersi obblighi e debiti, non diversamente da una «rana» o da «un cane, che, sguazzando in un pantano sporco, desidera non uscire mai di lì».¹⁷

Veniamo così al prologo che apre la sezione intitolata *In lode della Compagnia della Lesina* dell'accademico lesinante Quamcunque Spillaccheri, in cui leggiamo che «tutte le cose che hanno in sé vita, [...] cercano, per quanto possono, di conservare il proprio essere» e il loro stato naturale. *L'incipit* esprime chiaramente la radicalità della filosofia aristotelica nella *Lesina*, a partire dalla riproposizione delle nozioni di «sostanza prima» e di «sostrati» contenuta nelle *Categorie* (V, 2b5).¹⁸ «*Destructis primis substantiis impossibile est remanere*», è infatti la prima regola della Compagnia esposta da Quamcunque Spillaccheri. La ripresa di questo postulato non è casuale, se letta alla luce dei risultati raggiunti dagli esegeti peripatetici a partire dalle due prospettive ermeneutiche, di carattere logico e ontologico, con cui la tarda antichità aveva interpretato la dottrina delle categorie di Aristotele e il ruolo giocato dalle cosiddette «cinque voci» dei *Topici*: «genere», «specie», «differenza», «proprio» e «accidente». La prima, di origine storica, che intendeva le categorie come una divisione di espressioni linguistiche; e la seconda, seguita anche da Plotino, che voleva le categorie come una divisione degli esseri. Ci si può dunque chiedere quale fosse la posizione di Vialardi a fronte di

¹⁴ *Preface du Traducteur*, cit., a11r-a11v.

¹⁵ Ivi, cc. a11v-a11jr.

¹⁶ Ivi, c. arvr.

¹⁷ Ivi, c. a11jr-v: «de mesme aussi ie dis que tant plus on se tourne, vite demene, passe, et repasse d'un debte à l'autre, dautant plus l'on s'engouffre, et l'on se charge de iuste mesure d'obligations, non moings que celuy qui se veaultre dans un sale boubier, sans qu'il en veuille sortir». Vd. *Assottigliamento della Lesina* (pp. 25-36: 29) [*Puntura IV*]: «Non voler toglier la rana del pantano, se non vuoi perdere il tempo».

¹⁸ *In lode della Compagnia della Lesina* (c. 2r-v: 2r).

quell'aristotelismo cinquecentesco che si considerava parte integrante della tradizione platonica. Evidentemente, nell'ambito della tradizione aristotelica di fine Cinquecento, Vialardi accoglie la lettura concordistica promossa fin dall'antichità da Porfirio, secondo cui le «sostanze prime delle *Categorie* sono prime nel senso di più familiari rispetto a noi». ¹⁹ Esse pertanto non solo si applicano al mondo sensibile e riguardano la forma immanente dell'uomo, ma risultano soggetto di predicazione, a differenza delle «sostanze seconde», che invece possono essere soggetto e oggetto di predicazione. ²⁰ Si comprende così la ragione per cui Vialardi, giocando con la dottrina delle categorie di Aristotele, ammette che il lesinante (sostanza prima) sia un uomo (sostanza seconda) che «cerca con ogni industria di conservare il proprio essere» (predicazione), acquisendo coi debiti mezzi il «vitto», il «vestito» e la «pecunia». ²¹ Il lesinante, conclude Messer Spillaccheri nel suo *Ragionamento*, è infatti colui che, «non cadendo mai in disordine», riesce sempre a essere «accomodato delle cose necessarie alla vita». ²²

La possibilità di giocare sui registri della letteratura ufficiale, classica e popolare offre a Vialardi l'opportunità di ricondurre le origini della Compagnia della Lesina al noto monito morale sulla «fame dell'oro», descritto da Virgilio nell'*Eneide* III, vv.56-57. A riferire i celebri versi virgiliani («Quid non mortalia pectora cogis | auri sacra fames») è l'anziano correttore dell'Accademia, Falcidio Uncinati, che, nel primo *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina*, narra ai suoi tre novizi, Mignella Cheppiuizzi, Tantillo Scardigli e Golpino Sfiducciati, l'origine storica della Compagnia. Il lignaggio della Lesina discende dall'antica «semenza de' Taccagnoni» e dalla famosa «scuola

¹⁹ A. FALCON, *Aristotelismo*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 78-102: 78-90 (§4 *La tarda antichità*).

²⁰ Come giustamente fa notare Andrea Falcon, «per Aristotele le sostanze prime sono il soggetto ultimo della predicazione e, in quanto tali, non si predicano di nulla. Le sostanze seconde possono invece essere non solo soggetto di predicazione, per esempio quando diciamo che l'uomo e un animale razionale, ma anche oggetto di predicazione» (ivi, p. 84). Seguendo l'esempio offerto da Falcon «Pietro è un uomo», e applicandolo idealmente all'espressione «il lesinante è un uomo», si può affermare che «il lesinante» significa una sostanza prima, mentre «uomo» una sostanza seconda, a sua volta soggetto e oggetto di predicazione.

²¹ *Ibidem*. La locuzione latina esposta da Vialardi rappresenta un adattamento della più nota espressione aristotelica trasmessa dai commentari medievali e umanistici «*destructis primis substantiis impossibile est aliquid aliorum remanere*». Vd. ARISTOTELE, *Categorie*, a cura di M. Bernardini, in *Organon*, a cura di M. Migliorini, Milano, Bompiani, 2016 [IV, 2b5]: «In tal modo, tutti gli altri oggetti o si dicono di sostrati, che saranno le sostanze prime, oppure sono in sostrati, che saranno del pari le sostanze prime. Ed allora, quando non sussistano le sostanze prime, sarà impossibile che vi sia qualcos'altro».

²² *In lode della Compagnia della Lesina* (c. 2v).

dello Strettoio, la quale haveva per impresa un torchio», troviamo scritto nella prefazione dei *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi*.²³ Dalla bottega dei Calzolari – che per miseria e avarizia «si mettevano insino a rattacconar le scarpette e le pianelle con le loro mani per non ispendere» – deriva dunque la brigata della Lesina.²⁴

Come tutte le buone accademie nate e «ordinate per oviare ai difetti mondani», anche la Compagnia della Lesina vuole correggere i danni causati dalla «dissoluta prodigalità» e dalla poltroneria.²⁵ Questi sono i principali ingredienti della visione poetica di Vialardi, che trovano il loro centro di gravità nel *pastiche* di formule aristoteliche, nella satira anti-pedantesca, nel carnevalesco, nell'osservazione dei costumi morali e nel realismo pragmatico vincolato al «trionfo dell'animalità creaturale».²⁶ Al riguardo, torna utile mettere in risalto l'assunto speculativo riferito da Parco Malesci nel discorso indirizzato *A M. Coticone de' Coticoni*: «la privazione», riferisce l'accademico della Lesina, «genera l'appetito».²⁷ Con lo spirito sistematico dell'antico filosofo naturalista e morale, il Parco descrive al suo interlocutore il costume umano e sociale del lesinante, a partire dalle nozioni aristoteliche di *privatio* («privazione») e di *habitus* («coprimento»). La *privazione*, principio primo della natura descritto da Aristotele nelle *Categorie*, è infatti concepita da Vialardi come una «forma diminuita» di un particolare *habitus* umano. Il buon lesinante è colui che possiede il dono del risparmio (*laeta paupertas*): la sua «tendenza ad agire» deve dunque corrispondere a un atto di privazione, o di rifiuto, della parte appetitiva dell'anima.²⁸

Si è detto che una componente fondamentale del gioco letterario della *Lesina* risiede nelle forme espressive che caratterizzano le sequenze dialogiche e narrative del testo. Nella *Lesina*, infatti, il tessuto testuale è volutamente costruito sull'inserito e su un sistema di decodificazione comunicativa in cui il codice comico-satirico agisce su un doppio binario: quello della condanna

²³ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (p. 60).

²⁴ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (p. 6).

²⁵ Ivi, pp. 2-3.

²⁶ E. AUERBACH, *Die Welt in Pantagruels Mund*, in ID., *Mimesis*, Bern, A. Francks, 1946, trad. it. di A. Romagnoli, H. Hinterhäuser, *Il mondo nella bocca di Pantagruelle*, in ID., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2013¹³, vol. 2, pp. 3-27: 18-19.

²⁷ *Il Parco a Messer Coticone de' Coticoni* (pp. 22-24: 22-23).

²⁸ ARISTOTELE, «*L'anima*», in ID., *Divisioni*, a cura di C. Rossitto, Milano, Bompiani, 2005, pp. 76-77 [1 M; 12 DL]: «L'anima si divide in tre parti: una parte di essa, infatti, è razionale, l'altra è appetitiva, l'altra ancora irascibile. [...] la parte appetitiva dell'anima è causa del desiderio di mangiare, di fare sesso e di tutte le azioni di tal genere».

dell'immoralità presente nel corpo sociale; e quello dell'affermazione dei rapporti comunitari.²⁹ Pur restando devianza dalla norma, la satira della *Lesina* sfrutta il codice della finzione teatrale per proporre un fine propriamente politico, che corrisponde al sovvertimento della società corrotta. La riproduzione della scena accademica, con le sue leggi, i capitoli, le riforme, il bisogno di mascherare i personaggi dietro nomi grotteschi, l'assegnazione di ruoli sociali che corrispondono a cariche accademiche, sono tutti elementi che fanno del *set* della *Lesina* un luogo della simulazione, un "teatro del mondo" sorretto da elementi manieristici in una narrazione sostanzialmente non manieristica. È grazie alla vitalità del codice linguistico che si stabilisce un'efficace piano d'incontro comunicativo fra autore e pubblico.³⁰ Tutto lo spazio poetico dell'opera si dispone infatti su un tipo di illusione comico-letteraria in *mise en abyme*, dove a essere coinvolti sono più livelli di comunicazione: orizzontale, quando l'"io" di un singolo personaggio dialoga con il "tu" di un interlocutore (è il caso dei dialoghi tra i maestri della *Lesina* e i novizi); verticale, quando l'"io" dell'autore si rivolge direttamente al pubblico, fornendo inserti letterari; obliquo, quando l'"io" di un dato personaggio chiede la complicità e l'attenzione del pubblico, al fine di esporre un particolare concetto.³¹

In questo sistema comunicativo d'illusione comico-satirica, è il linguaggio a svolgere una funzione centrale, creando un originale rapporto tra lo spazio della finzione e i rinvii letterari, accortamente dosati e manovrati nel testo. La *Lesina* risulta infatti in linea con le ricerche idiomatiche e lessicali intraprese dai primi vocabolaristi della Crusca, e con le attività svolte dall'Accademia nello sforzo di raggiungere un'«unificazione e una formazione della

²⁹ C. D'ANGELI, G. PADUANO, Introduzione. *Contro la morale, la ragione, la morte*, in *Il comico*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 7-24: 13.

³⁰ Vd. M. L. ALTIERI BIAGI, *Appunti sulla lingua della commedia del '500*, in Atti del Convegno sul tema *Il teatro classico italiano nel '500* (Roma, 9-12 febbraio 1969), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1971, pp. 253-300: 253-255; R. SCRIVANO, *La funzione teatrale nella critica del Manierismo*, «Biblioteca teatrale», 23/24, 1979, pp. 1-13; A. QUONDAM, *Dal teatro della corte al teatro del mondo*, in *Il teatro italiano del Rinascimento*, a cura di M. de Panizza Lorch, Milano, Edizioni di Comunità, 1980 pp. 135-150: 146-147. Sul concetto di «manierismo» come intuizione fantastica del reale vd. i noti volumi di R. SCRIVANO, *Il Manierismo nella letteratura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1959, pp. 56-68; E. RAIMONDI, *Per la nozione di manierismo letterario*, in *Manierismo, Barocco, Rococò. Concetti e Termini*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1962, pp. 61-62.

³¹ C. SEGRE, *La struttura comunicativa dell'«Illusion comique»*, in *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 51-60, riedito in C. SEGRE, *Opera critica*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 1025-1032. Vd. anche C. SEGRE, *Il teatro del Rinascimento e la semiotica*, in *Il teatro italiano del Rinascimento*, cit., pp. 389-401.

lingua letteraria» da operare «per forza della tradizione aulica» e per riflesso della lingua parlata.³²

Certo è che la *Lesina* testimonia l'attrazione esercitata dalla grande letteratura volgare toscana, e dal dibattito sulle proposizioni aristoteliche all'interno della cultura letteraria di fine-Cinquecento. Elementi plurilinguistici compaiono di frequente nel testo, soprattutto là dove l'autore sceglie di adottare una terminologia adeguata all'immaginario popolare. Il senso di questo espressionismo linguistico, anche se mezzo toscano e mezzo forestiero, risiede proprio in «un concentrato giocoso e caricaturale di certe inflessioni che nel dialogo vengono fuori a tratti».³³ E in effetti, anche nella *Lesina*, per dirla con le parole di Cesare Segre, i toni dialogici spuntano là dove il dialogo non c'è, senza che avvenga necessariamente l'incontro reale tra i parlanti.³⁴

Il pregio letterario di questo registro plurilinguistico risiede nell'intento poetico con cui Vialardi cerca di adattare alla «toscana favella» i principi filosofici della scienza naturale e morale aristotelica.³⁵ Un'indicazione sulla polarità linguistica locale della *Lesina*, la possiamo trovare ancora una volta nel *Dialogo* di Falcidio Uncinati. Proprio in questa sezione, l'autore conferisce al discorso un certo tipo di lingua preziosamente rustica, dotata di note burlesche, satiriche, onomastiche, e un colorito idiomatico, a tratti pittoresco, affabulatorio, quasi di gusto teatrale. Il *cliché* espressivo adottato risulta infatti di intonazione pedagogica e morale. Qui, si possono indovinare subito le ragioni di una satira rivolta contro la pedanteria accademica, che nella *Lesina* risuona come una sorta di schietto anticonformismo a sfondo moraleggiante. La si può cogliere sin dalla dotta e sorprendente retorica esibita da alcuni dei canaglieschi personaggi che popolano questa Compagnia, che sembrano

³² F. FOFFANO, *L'estetica della prosa volgare nel Cinquecento*, Pavia, Giuseppe Frattini, 1900, pp. 20-21. Ma vd. anche il classico lavoro di C. SEGRE, *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, in ID., *Opera omnia*, cit., pp. 785-823 [già in *Lingua, stile e società*, cit., pp. 383-412]; B. MIGLIORINI, *La questione della lingua*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, a cura di A. Momigliano, Milano, Marzorati, 1949, vol. 3, pp. 1-75.

³³ C. SEGRE, *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, in ID., *Lingua, stile e società. Studi della storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 367-393, riedito in SEGRE, *Opera critica*, cit., pp. 534-569: 546-553.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Questo era l'intento programmatico sottoscritto dagli accademici della Crusca, con la seconda delle tredici proposizioni deliberate nell'adunanza del 9 agosto 1589: «2) Se la lingua toscana sia capace di ricevere in sé le scienze», cfr. PARODI, *Quattro secoli di Crusca*, cit., p. 17.

discendere dalle più antiche congreghe quattrocentesche di lenoni napoletani, note con i nomi di *Squarcioni* e di *Sociedad de las Mignattas*.³⁶

Quella di Vialardi, tuttavia, non è una critica alla pedanteria sull'uso delle parole, ma risulta piuttosto una satira sull'artificiosità speculativa accademica, a cui l'autore oppone un desiderio di rivalsa di carattere pratico, scegliendo di seguire i concreti insegnamenti della natura. «Osservare la vita e i casi altrui», e da questi apprendere con diligenza per essere prudente.³⁷ Questa è la «scienza soda» della natura, e questa – si legge nella *Puntura VIII* della *Lesina* – «è la vera teorica», che, «con la pratica», serve all'uomo «per viver buon dottore senza toga, e non ir volando co'l cervello per l'aria». ³⁸ Il buon massaiò è dunque colui che «impara a risparmiare il suo» e apprende dalle rovine dei balordi a essere savio e accorto:

E questa è la vera teorica, con la pratica per viver buon dottore senza toga, e non ir volando co'l cervello per l'aria, e come si ritorna in terra, non saper poi che si dire. Et dice la Compagnia che questo è il vero modo di cavar le gioie pretiosissime dal fango vile di molte attioni de' mortali, lodando sommamente la sentenza di Socrate, il quale dice: «Che da' casi altrui si dee imparare quel che si ha da fuggire». Il maestro in somma – che è gran vantaggio – non vuol pagamento, e si fa le spese da sé, e del fallo a lui tocca il cavallo; *Iuxta illud*: «Experto credo Roberto». ³⁹

Nella *Lesina*, il ricorso a un «realismo metaforeggiante», l'adozione di riboboli toscaneggianti, sembrano documentare il vivo piacere per la novi-

³⁶ La congrega degli «Squarcioni alla napoletana» è ricordata da Vialardi nel *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* di Falcidio Uncinati (p. 7). La brigata della Lesina è invece citata da Arturo Graf nel suo discorso sulla pedanteria e sull'anti-pedanteria cinquecentesca: vd. A. GRAF, *I pedanti*, in ID., *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Giovanni Chiantore, 1926 [già Torino, Loescher, 1888], pp. 171-213: 187: «Nessuno più del pedante meritava di entrare nella onorata Compagnia della Lesina, e l'onorata Compagnia non lasciò di accoglierlo nel suo seno». Ma vd. anche A. STÄUBLE, *Una ricerca in corso: il personaggio del pedante nella commedia cinquecentesca*, in *Il teatro del Rinascimento*, cit., pp. 85-101; G. TOFFANIN, *Gli avventurieri della penna, La satira del pedante*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di M. Apollonio, A. Belloni, G. Bertoni, A. Galletti, G. Mazzoni, G. Natali, V. Rossi, N. Sapegno, G. Toffanin, A. Viscardi, Firenze, Vallardi, 1960 [1927], pp. 554-558; G. FERRONE, *Le commedie di Francesco Belo e il realismo dell'irrazionale*, in «*Mutazione*» e «*riscontro*» nel teatro di Machiavelli e altri saggi sulla commedia del Cinquecento, Roma, Bulzoni, 1972, pp. 139-191: 181; C. FALLETTI, *Il comico non integrato: El pedante e il suo autore*, in FRANCESCO BELO, *El pedante*, Bologna, A. Forni, 1979, p. 5-21.

³⁷ *Assottigliamento della Lesina* (p. 32) [*Puntura VIII*].

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

tà lessicale, per una lingua volgare ancora legata al latino, ma decisamente proiettata verso la modernità e la conservazione delle peculiarità linguistiche locali.⁴⁰ Si è soliti chiamare in causa soprattutto la commedia per riscontrare l'infiltrazione del motto, della facezia e del registro linguistico popolare nella scrittura letteraria cinquecentesca. E in effetti, espressioni come «si pasceva il caval del Ciolla», «non fa 'l diavol la croce», o «buscato nulla per cena» – prese in prestito dalla lingua popolare toscana – non solo donano al testo della *Lesina* un'elasticità discorsiva e dialogica tipica da commedia, ma sembrano del tutto dimostrare l'avvenuto superamento di un certo formalismo linguistico-letterario cinquecentesco.⁴¹

Come nel monito già lanciato dal Lasca, anche Vialardi vuole trarre «fuor di man de dotti e de' pedanti [...] l'alma poesia volgare».⁴² Il programma stilistico e poetico da lui seguito, oltre a registrare svariate forme linguistiche toscane, include infatti nel testo voci settentrionali, alcune mantovane o genericamente padane (*fodra*, *boccia*), locuzioni e grafie latineggianti (*negotio*, *ambitiosa*, *avaritia*, *profacto*), forestierismi, espressioni spagnole (*Huesped y pexe con tres dias hiede*), francesismi (*crusolo*), numerosi lemmi antichi (*viluppo di paglia*, *caldezza*, *licore*, *sloggiare*, *stillare*, *abborrire*, *lambicco*, *bagattella*, *lauto*, *burasca*, *mariuolo*), e vocaboli dialettali in veste italianeggiante.⁴³ L'impiego di una così ricca varietà di voci e di registri lessicali, connesso in particolare alla tradizione volgare toscana, ci spinge a ritenere che la scelta linguistica presa da Vialardi sia da collegare alla frequenza dell'ambiente accademico cruscante. Il desiderio di intraprendere una collaborazione con gli Accademici nel quadro di una promozione delle lettere fiorentine, e la volontà di fornire un personale contributo ai lavori preparatori del *Vocabolario della Crusca*, avviati com'è noto già a partire dal 1583, può forse aver indotto il nostro autore a ideare un'opera contradd-

⁴⁰ Vd. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, introduzione di G. Ghinassi, Milano, Bompiani, 2001, pp. 281-388: 371-376 (*§Il Cinquecento*). Sull'arte del ribobolo vd. F. AGENO, *Riboboli trecenteschi*, «Studi di filologia italiana», 10, 1952, pp. 413-454.

⁴¹ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (pp. 8-10).

⁴² Si tratta del celebre sonetto Lasca *In Lode del volgare*, vd. ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Rime*, in *Opere*, Torino, UTET, 1974, pp. 317-318: 317 [25, vv. 3-4]; G. TOFFANIN, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, *La lingua volgare in Toscana*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, cit., pp. 462-463.

⁴³ B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., pp. 371-385 (*§Il Cinquecento*).

distinta da un certo numero di forme nominali e di voci verbali di area prevalentemente toscana.⁴⁴

Sappiamo che, tra gli inizi del Cinquecento e il primo Seicento, le Accademie agirono come modelli culturali, o “mondi poetici”, esercitando un’elevata influenza sulla vita letteraria, sociale, scientifica, politica e religiosa. In questo contesto, l’Accademia della Crusca ricoprì un ruolo unico nel consolidamento dell’ampia rete di legami, diretti e indiretti, che corsero tra gli intellettuali di Firenze, Padova, Torino, Bologna, Milano e Roma.⁴⁵ Come centro culturale di discussioni linguistiche, la Crusca fu artefice della circolazione di «un tipo di sapere “enciclopedico” e “volgarizzato”», sempre più aperto a raggiungere un vasto pubblico grazie a un’accorta operazione di difesa della lingua toscana.⁴⁶ In questo tipo di enciclopedismo rientrano tuttavia anche gli spunti classici e la filosofia antica. Nella *Lesina*, i rinvii colti, le note pastorali, la varietà degli echi satirici oraziani, virgiliani, o dei fitti riferimenti alla dottrina di Aristotele, *in primis*, e a quelle di Platone, Cicerone, Plutarco, Plinio, Macrobio, possono essere raggruppati in tre sezioni: citazioni di autori greci e latini; aneddoti su personaggi storici dell’età classica e moderna; versi, modi di dire, dicerie, proverbi e aforismi provenienti principalmente dalla nobile tradizione letteraria fiorentina, nonché dalla vitalità linguistica della poesia

⁴⁴ Si tenga anche in considerazione che la prima edizione nota col titolo di *Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutti i confrati della venerabile Compagnia della Lesina* venne con ogni probabilità pubblicata agli inizi o verso la metà degli anni ’80 del Cinquecento. Una breve campionatura, limitata ai gangli lessicali presenti nella sezione del *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina*, conferma la folta presenza di forme nominali di area toscana, come quelle di «mucini», «lendini», «sparvierati», «scodate», «pilucconi», «lappoloni», «avaroni», «sguazzatori», «monzicchi», «cagnacci», «leconi», «lumaconi», «caccioni», «squarcioni», «castroni», a cui si sommano altrettante voci verbali toscane come «sbraciare», «gozzovigliare», «ingufare», «incamiciare», «ghiribizzare», «scannare», «intarlare», «mulinare», «aguzzare», o «squadernare».

⁴⁵ Vd. M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme Ier : la transformation de l’Académie des «Humidi» en Académie fiorentine (1540-1542)*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l’époque de la Renaissance: A. Piccolomini, Bandello, Guichardin, Castiglione, l’Aretin, l’Académie des Humidi*, éd. par A. Rochon, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1973, vol. 2., pp. 361-438. Ma vd. anche C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999 [1967], pp. 30-31.

⁴⁶ Vd. C. VASOLI, *Le Accademie fra Cinquecento e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione enciclopedica*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. Boehm, E. Raimondi, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 81-115: 95-96; A. ASOR ROSA, *Le letterature dell’Italia statutale regionale*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia II/2. L’età moderna*, Torino, Einaudi, 1997 [1988], pp. 745-821: 784-785.

vernacolare toscana. Si prenda per esempio il recupero del fortunato *topos* della formica industriosa, innalzato a primo «ieroglifico» della Compagnia della Lesina. Oppure, si tengano presenti i motivi poetici, come quello oraziano dell'incontentabilità umana (*Sat.*, I,1); quello epicureo e ciceroniano della tripartizione della cupidità; quello lucreziano del sonno come indebolimento dell'anima; oppure il *topos* della parsimonia attinto dalla «letteratura socratica» e dalla filosofia di Diogene di Sinope, quest'ultimo trasmesso da Plutarco (*An vitios.*, 49D).⁴⁷ Rinvii colti, aforismi di antica sapienza classica e popolare, trapassi rapidi da arguzie letterarie a giochi linguistici, immagini pittoresche contribuiscono a fare della *Lesina* e della sua satira un'opera d'arte.

⁴⁷ Una delle riflessioni più mature sulla figura del Socrate «educatore» e sul rapporto, nel campo della paideia socratica, tra «autodominio» morale e «autarchia», si deve a Werner Jaeger. Ne riportiamo qui un estratto: «[...] Con questo ideale (l'«autodominio») è strettamente connesso un altro lineamento socratico: il concetto e la pratica della autarchia, cioè della mancanza di bisogni e frugalità. [...] Socrate si muove ancora del tutto nella polis. E, per di più, egli comprende sotto il concetto di «politico» ogni altra forma di comunità umana, e vede l'uomo situato nella vita della famiglia e nella cerchia di parenti e amici. Sono, queste, le più ristrette forme della vita associata, senza le quali non è possibile la nostra esistenza»: vd. W. JAEGER, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Berlin und Leipzige, W. de Gruyter, 1944, trad. it. L. Emery e A. Setti, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, introduzione di G. Reale, Indici di A. Bellanti, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2018 pp. 705-815: 778-780 (III, §2, Socrate).

IV

Fonti e modelli: dal Lasca a Burchiello, l'onomastica corrosiva della *Lesina*

Spunti satirici, aneddoti gustosi, motti arguti e spontaneità di stile

C'è ragione di credere che, posto di fronte alle iniziative filologiche, linguistiche, filosofiche e scientifiche promosse dai letterati fiorentini, Vialardi volle far conoscere ai colleghi della Crusca la sua mentalità enciclopedica, la sua formazione dottrinale, consapevole della storia letteraria dell'Accademia e dei generi canonici della tradizione toscana. Molteplici sono i riflessi di questo enciclopedismo fiorentino di Vialardi, che nella *Lesina* emerge soprattutto là dove l'autore introduce alcuni rinvii alla poesia del Lasca, di Varchi e di Burchiello. Le modalità con cui questo enciclopedismo fiorentino agisce sono principalmente due: la prima, quando l'autore ricorre all'uso dell'allusione burlesca, o al traslato vernacolare; la seconda, quando adopera l'inserito letterario.¹

Un esempio di allusione burlesca di indiscutibile gusto e tono villanesco, la troviamo in un breve intermezzo in versi di Falcidio Uncinati, diretto contro l'illogicità delle «superflue spese» e del vizio della gola: «Soffiando in culo a tordi, e a beccafichi | a' cappon grassi tastando le vene. | Si gettan poi ad un quattrin di fichi».² Difficile, di fronte a questi versi, non pensare al registro stilistico e linguistico popolare delle «stravizzerie» poetiche del Lasca, o all'arte del *besquizo* alla contadinesca del Burchiello, o ancora alla «degra-

¹ Vd. anche M. ZACCARELLO, *Filologia materiale e culture testuali per la letteratura italiana antica*, in *Reperta. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Verona, Fiorini, 2008, pp. 1-13. Su Burchiello si veda anche la voce biografica curata da G. PATRIZI, *Domenico di Giovanni, detto il Burchiello*, DBI, 40, 91, pp. 621-625.

² *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (p. 9). Sul tema erotico-carnascialesco vd. J. TOSCAN, *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (XV-XVII^e siècles)*, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1981, vol. 1 [4 voll.], pp. 129-188; PLAISANCE, *Réécriture et écriture dans les deux commentaires burlesques*, in ID., *Antofrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584)*, cit., pp. 33-67.

dazione comico-giocosa» degli stravizzi realizzati dai Frulloni della Crusca.³ Il travisamento burlesco è ciò che qui dà origine all'eufemismo, all'allusione extra-contestuale, alla metafora verbale: l'effetto è quello di un meccanismo comico generato dalla «rifunzionalizzazione del linguaggio quotidiano».⁴ Possiamo prendere in esame la colorita espressione «soffiando in culo», che l'autore della *Lesina* riferisce di aver tratto dai «pregi del dire» popolare uditi alla beccheria di Ponte Vecchio a Firenze.⁵ La locuzione ha la funzione di instradare il lettore verso il motivo canzonatorio dell'erotismo carnascialesco e della sodomia, ancor più evidente se relazionato alle figure ornitologiche del «tordo», del «beccafico» o del «cappone».⁶ In questo caso, il gioco eufemistico agisce come una sorta di dinamismo di senso, che consente di associare più registri figurativi: quello erotico, legato al vizio della gola e al vizio carnale; quello dell'abbondanza, connesso al gesto del tastare le vene dei grassi capponi; e infine quello del gettare «un quattrin di fichi», che allude al motivo dello sperpero come assenza di valore.⁷

³ Vd. AVELLINI, *Metafora «regressiva» e degradazione comica nei sonetti del Burchiello*, cit., pp. 291-319. Vd. anche M. ZACCARELLO, *Introduzione*, in *Sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004 [già Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000], p. 93; M. ZACCARELLO, *Morfologia e patologia della trasmissione nei «Sonetti» di Burchiello*, «Studi di Filologia Italiana», LVII, 1999, pp. 257-276; E. PASQUINI, *Letteratura popolareggiante, comica e giocosa, lirica minore e narrativa volgare del Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 1995, vol. II, pp. 954-972, vol. III, 1996, pp. 856-862; CRIMI, *L'oscura lingua e il parlar sottile. Tradizione e fortuna del Burchiello*, cit. p. 336. Sull'arte del *besquizo*, vd. F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Firenze, Le Lettere, 1977 [rist. anast. Pisa, T. Nistri, 1891], pp. 472-476; M. CORTI, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 325-367; V. ROSSI, *Il Quattrocento*, a cura di R. Bessi, Milano-Padova, Vallardi-Piccin, 1992 [1933], pp. 355-416.

⁴ Vd. M. ZACCARELLO, *La dimensione vernacolare nel lessico dei Sonetti di Burchiello*, «Cuadernos de Filologia Italiana», 3, 1996, pp. 209-210.

⁵ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (pp. 8-9). Sorprende constatare che i versi popolari e furfanteschi menzionati da Vialardi sono riportati nel lavoro di A. DE BLASIO, *Gli sfruttatori*, in ID., *La mala vita a Napoli. Ricerche di Sociologia criminale*, Napoli, G. M. Priore, 1905, pp. 207-217: 208.

⁶ Sul senso metaforico e triviale legato ai vocaboli «beccafico» e «tordo» si veda anche il *Dizionario letterario del lessico amoroso*, a cura di V. Boggione, G. Casalegno, Torino, UTET, 2000, v.s. *Beccafico*, p. 47; *Tordo*, pp. 588-589.

⁷ L'espressione «un quattrin di fichi» richiama alla memoria la più nota locuzione presente nel sonetto LXXIII di Matteo Franco, «tre quattrin brullazzi in borsellino», citata anche dall'Accademia della Crusca, vd. MATTEO FRANCO, LUIGI PULCI, *Libro dei sonetti*, a cura di A. Decaria, M. Zaccarello, Firenze, Franco Cesati, 2008 [LXXIII, v. 6]. Ma vd. anche G. DOLCI, *Introduzione*, in LUIGI PULCI, MATTEO FRANCO, *Il Libro dei Sonetti*, a cura di G. Dolci, Milano, Saeda, 1933, p. 11.

Al patrimonio dei ragionamenti allusivi e scherzosi appartiene anche il successivo ragionamento di Falcidio Uncinati. Qui, nel gioco metaforico-popolareggiante condotto in prima persona da Falcidio, trova posto il cenno ad Antonfrancesco Grazzini (il «Proveditore»), l'immagine della piazza dei Bandierai degli Uffizi di Firenze, e la non meno importante menzione geografica del «lago di Corneto», che ha la sorprendente efficacia letteraria di riportare alla memoria il capitolo *In lode delle Corna* del Lasca, e la buffa mascherata di «Al Cornieri da Corneto» contenuta nella *Baia ultima* di Anton Francesco Doni:

[...] benché io fo pensiero, forniti questi ragionamenti, di ritrarmi in piazza verso il Bandieraio, per vedere se la LESINA per sorte facesse stasera alcuna stravizzaria, com'io mi penso; perché stamattina, di buon'ora, viddi il loro Proveditore al Pontevecchio intorno a certe ceste di lasche, venute del lago di Corneto, che si davano a ogni pregio, perché penso che facciano a ogni modo qualche gozzoviglia delle loro.⁸

In questa operazione di riscoperta del linguaggio della tradizione fiorentina e dei suoi motivi poetici rientra anche il *topos* burchiellesco della *vituperatio uxoris* del sonetto CLXXX, costruito sul tema del «pigliar cattiva moglie», recuperato per esaltare il motivo della «bella libertà» dell'uomo di «aspirare alle cose grandi».⁹ Burchiello è il poeta che meglio «intese i misteri della Lesina» – riferisce Vialardi –, che si serve ancora di alcuni versi del poeta toscano per

⁸ Vd. anche M. C. FIORILLI, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 36-37.

⁹ VIALARDI, *Assottigliamento della Lesina* (pp. 25-36: 30-31) [*Puntura* VI]. La discendenza letteraria di questi *topoi* da un mordace proverbio toscano («chi ha moglie, ha pena e doglie») è ricordata da Anton Francesco Doni nella *Chiachiera IV e V della Zucca*, vd. ANTON FRANCESCO DONI, *La Zucca*, Venezia, Francesco Marcolini, 1551, pp. 7-11. Nella *Lesina*, Vialardi menziona i due versi finali del sonetto CLXXX del Burchiello: «ch'a sofferir la moglie ell'è gran doglia, / perché ella stessi non sa che si voglia», vd., *I Sonetti del Burchiello*, cit., p. 174, CLXXX, vv. 16-17. Il motivo del «prendere buona moglie» è invece già presente in GIOVANNI SERCAMBI, *Il Novelliere*, I,125: «mai per la paura volse più essere notaio, ma come contadino volse poi vivere, prendendo moglie». Sul tema della misoginia burchiellesca vd. TOSCAN, *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (XV-XVII^e siècles)*, cit., vol. 1, pp. 454-455; D. ZANCANI, *Burchiello e la tradizione misogina*, in *La fantasia fuor de' confini. Atti del Convegno Burchiello e dintorni. A 550 anni dalla morte (1449-1999)* [Firenze, 26 novembre 1999], a cura di M. Zaccarello, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 115-126; M. MESSINA, *Introduzione a Domenico di Giovanni detto il Burchiello*, in *Sonetti inediti*, Firenze, Olschki, 1952.

introdurre nella *Lesina* la fortunata immagine del mondo come locanda.¹⁰ Nel *Ricordo* II e LV di *Filocerdo della Casata de' Sparmiativi*, la topica dell'osteria è infatti diretta a introdurre nel discorso i temi del convivio e dell'arguzia dell'oste. Ancora una volta, vengono qui ripresi due inserti dalla tradizione toscana: il primo di questi è tratto dal sonetto *Tiratevi da parte, o Lumaconi*, che si legge nell'edizione pseudo-londinese delle *Rime* del Burchiello.

Già definito da Giovanni Antonio Papini come «vezzosamente bello» nella *Lezione IX sopra il Burchiello*, e da Anton Francesco Doni come moraleggiante, il sonetto *Tiratevi da parte, o Lumaconi* ritrae una situazione in cui alcuni commensali si rivolgono contro dei parassiti di turno, al fine di allontanarli dalla ricca mensa e dirigerli verso la taverna di un oste: «Se voi volete di questi bocconi | Andate all'oste, fatevene dare».¹¹ Qui, la ripresa dei versi burchielleschi serve per riferire che la Lesina, dando ospitalità «solamente agli amici», non accetta l'abuso. L'ospite, che pensa di fare dell'«albergo un *fedei commissio* (fedecommissaria)», può dunque dirigersi «con bella gratia a dar guadagno a un oste», secondo il monito cantato da Burchiello.¹²

Il secondo inserto prelevato dalla tradizione toscana è l'esempio di convivialità offerto da Cisti Fornaio, protagonista della celebre novella VI,2 del *Decamerone*, di cui viene recuperata la nota facezia con la quale Cisti fa capire al famiglia del nobile Geri Spina che non sta bene versare il suo vino in grossi recipienti come se fosse acqua dell'Arno:

[...] ma che tu debba far questa usanza circa il dare a bere a tutti, dirai come dicono a Genova di chi convita, che non tieni osteria. Ma

¹⁰ *Assottigliamento della Lesina* (pp. 25-36: 31) [*Puntura* VI]. Sul celebre *topos* del «mondo come locanda»: vd. J. A. MARAVALL, *La cultura del Barocco. Análisis de una estructura histórica*, San Joan Despí (Barcelona), Ariel, 1975, trad. it. di C. Paez, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 255-256; E. RAIMONDI, *L'osteria della retorica*, in ID., *La dissimulazione romanzesca*, Bologna, il Mulino, 1997 [1990], pp. 81-110; A. BATTISTINI, *Temi e motivi*, in ID., *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 92-99; S. VOLTERRANI, *All'Hosteria del mal tempo. Il realismo emblematico di Padre Antonio Mirandola*, in *The Italian Emblem. A Collection of Essays*, ed. by D. Mansueto, in coll. with E. L. Calogero, Glasgow, Glasgow Emblem Studies (12), 2007, pp. 185-210.

¹¹ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (pp. 62-63). Per il sonetto del Burchiello, vd. BURCHIELLO, *Tiratevi da parte, o lumaconi*, in *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, cit., p. 155. Il componimento del Burchiello è ricordato anche da G. CRIMI, *Per una retorica del cibo nella poesia comico-realistica fra Tre e Quattrocento*, in *La sapida eloquenza. Retorica del cibo e cibo retorico*, a cura di C. Spila, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 65-88: 80. Per i commenti del sonetto burchiellesco, vd. ANTON FRANCESCO DONI, *Rime del Burchiello*, Venezia, Francesco Marcolini, 1553, pp. 27-28; GIOVANNI ANTONIO PAPINI, *Sopra il Sonetto, che comincia: Tiratevi da parte, o Lumaconi*, in *Lezioni sopra il Burchiello*, Firenze, Bernardo Paperini, 1733, pp. 134-150.

¹² *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (p. 63).

come alla mina si adopera la contramina, così alla Lesina si adopererà la Contralesina; e però a questi che mandano spesso a pigliar vini in casa d'altri, passate tre, o quattro volte, si darà del cattivo, perché chi manda a pigliarlo desisterà poi dall'impresa e non ci manderà più; et a quei che mandano i fiasconi grandi, non si darà che il fiasco la metà pieno di vino, et il resto con acqua per ogni buon rispetto; o pure si darà loro la risposta che diede Cisti Fornaio a quell'indiscreto famiglia di Gerispina, cioè «ad Arno», ovvero «alla fontana».¹³

Come si è detto, quest'idea di una lingua generosa e variegata nel suo tessuto lessicale è rinvenibile soprattutto nel *Dialogo* di Falcidio Uncinati, dal quale apprendiamo che l'origine idiomatica della Compagnia della Lesina è storicamente ancorata alla tradizione volgare toscana e alla riscoperta della «fiorentina favella».¹⁴ Ogni «nazione» e ogni «provincia» della Lesina – si legge nel *Dialogo* – «usa il vocabolo del suo linguaggio» senza confondere gli idiomi, e soprattutto senza variare «il senso nell'effetto», che vuole che ogni uomo sia «ghiotto del quattrino, e faccia ogni opera per haver danari».¹⁵ Da qui sembra trovare sbocco la visione del mondo morale e al contempo carnevalesca della *Lesina*, che si snoda in ghiribizzi letterari a sfondo popolare e caricaturale, fino a fornire una rassegna di curiosi tipi fissi stereotipati.¹⁶

Attraverso la tentazione della satira di costume, si fa dunque strada nell'opera la parodia dell'attualità, il ritratto sociale, il vigore del quotidiano modo di esprimersi tardo-cinquecentesco e il vezzo vernacolare.¹⁷ Tra tutti questi motivi, che pure testimoniano una necessità di verosimiglianza ricercata dall'autore, è la fame di denaro a mostrarsi come il vizio che chiude l'intero cerchio dell'esistenza umana. A confermare questo bisogno di verosimiglianza è la strategia onomastica seguita da Vialardi. Nella *Lesina*, la formazione degli antroponimi segue un processo allusivo che va «dalla cosa al nome», da cui prende forma un tipo di caricatura che risulta di norma priva di connotati personali cogenti.¹⁸ In questo senso, i *ficta nomina* sembrano agire come un

¹³ Ivi, p. 89 [*Ricordo LV*].

¹⁴ MARAZZINI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, cit., p. 14.

¹⁵ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (pp. 5-6).

¹⁶ Vd. M. T. HERRICK, *The influence of Aristotle on characterization*, in ID., *Comic Theory in Sixteenth Century*, Urbana, University of Illinois Press, 1964, pp. 144-147.

¹⁷ V. PANDOLFI, Introduzione. *La commedia del Rinascimento*, in A. MANGO, *La commedia in lingua nel Cinquecento*, Firenze, Lecci, 1966, pp. 7-40: 17-18.

¹⁸ Vd. B. PORCELLI, *Il nome nel racconto. Dal Novellino alla Commedia ai novellieri del Trecento*, Milano, Angeli, 1999, pp. 108-117; M. ZACCARELLO, *Primi appunti tipologici sui nomi parlanti*, «Lingua e stile», XXXVIII, 2003, pp. 59-84: 62-64. Un repertorio degli stu-

surplus di informazioni storico-sociali, in cui sono gli agnomi con funzione vezzeggiativa, accrescitiva, dispregiativa e paradossale a dar vita ai nomi parlanti della brigata della Lesina.¹⁹ I nomignoli presenti nel testo possiedono infatti una finalità prettamente ipocoristica, partecipando attivamente alla configurazione del *setting* e della *fictio* dell'opera. Tuttavia, anche se questi nomi non predeterminano la narrazione, sono loro stessi a svolgere nel testo una funzione per lo più comico-caricaturale, di carattere allusivo, iperbolico, eufemistico ed etico-morale.

Nel segno di questa estensione metaforica, si incontrano nei discorsi della brigata della *Lesina* le varie maschere moraleggianti dei «Taccagnoni», dei «Pilucconi», dei «Lappoloni», dei «Lecconi», dei «Lumaconi», dei «Cacchioni», degli «Avaroni», dei «Luponi», dei «Miseracci», degli «Squarcioni alla napoletana», dei «Golpaccioni», dei «Braccaci» (braccatori), degli «Sguazzatori», dei «Bramanti», dei «Carnesecchi», del «Grasso», del «Magrezza», o del «Bencistà». L'elenco di questi buffi bozzetti umani è fornito in particolare dall'accademico Falcidio Uncinati nel primo *Dialogo* della *Lesina*. Come accade in tanta parte della tradizione cinquecentesca, Falcidio Uncinati ricorre alla filosofia aristotelica, e soprattutto ai principi di *generazione* e di *corruzione* per esporre ai suoi discepoli le tre principali categorie dei lesinanti. Ricollegandosi alla nozione aristotelica di *mutamento* e di *alterazione* delle qualità di un sostrato, Falcidio-Vialardi subordina ad ogni generazione dei lesinanti una precisa specie, stilando un vero albero gerarchico.²⁰ Al vertice di questo

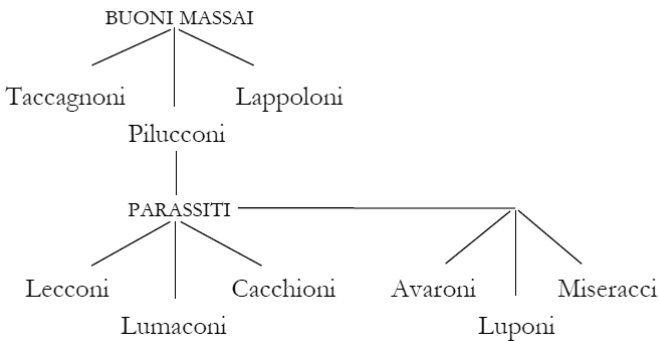
di sull'onomastica è stato offerto da B. PROCELLI, L. TERRUSI, *Bilancio degli studi italiani di onomastica letteraria negli anni 1980-2005*, in *Onomastica letteraria in Italia dal 1980 al 2005. Repertorio bibliografico con abstracts*, Pisa, ETS, 2006, pp. 103-154.

¹⁹ Vd. G. MARTINI, *Onomastics and Social History at Mirteto*, in *Onomastik. Namensoziologie. Akten des XVIII Internationalen Kongresses für Namenforschung* (Trier, 12-17 April 1993), Tübingen, Niemeyer, 1999, vol. 3, pp. 191-196. Per l'utilizzo dei termini "nomignolo" e "soprannome", seguiamo le osservazioni suggerite da G. B. PELLEGRINI, *Un panorama dei cognomi italiani*, «Rivista italiana di onomastica», 3, 1997, pp. 347-362: 348.

²⁰ Vd. R. SORABJI, *Matter, Space and Motion*, London, Duckworth, 1988, pp. 11-65; U. ECO, *Dall'albero al labirinto*, in ID., *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, La Nave di Teseo, 2017 [già Milano, Bompiani, 2007], pp. 15-120: 15-54. Sull'argomento si veda anche G. R. GIARDINA, *I fondamenti della Fisica. Analisi critica di Aristotele*, Phys. I, presentazione di M. Vegetti, Catania, CUECM, 2002, in partic. § *La questione del ruolo di Phys. I nel quadro dell'intero trattato*, pp. 19-38; G. R. GIARDINA, *Introduzione*, in ARISTOTELE, *Sulla generazione e la corruzione*, introduzione, traduzione e note di G. R. Giardina (con testo greco edizione M. Rashed), Roma, Aracne, 2008, pp. 11-94: 19-44. Negli *Aforismi sull'interpretazione della natura e sul regno dell'uomo* (I, 66), Bacone riassume così le categorie aristoteliche derivanti dai moti di *generazione*, *corruzione*, *aumento*, *diminuzione*, *alterazione* e *traslazione*: «[...] se un corpo muta soltan-

schema troviamo la «generatione» dei «buoni fratelli» della Lesina, i massai, che rappresentano la più antica corporazione della Compagnia, formata da «huomini masseritosi e risparmievoli». ²¹ Da questa «genìa» discende un'altra «razzina», che costituisce una corruzione della prima generazione. Fanno parte di questa semenza la «setta» dei Taccagnoni, dei Pilucconi e dei Lappoloni. Da essa deriva la sottocategoria dei parassiti, che Falcidio distingue in altri due gruppi. Il primo è formato dalle «spetie sciagurate e ribalde» dei Lecconi, Lumaconi e Cacchioni. Tutte genti «svergognate e sfacciate», tra cui però è possibile anche trovare uomini «ingegnosi» che si diletano «di cose stravaganti», col fine di far ridere e dare «solazzo altrui». ²² Si tratta della cerchia dei buffoni, degli istrioni, degli adulatori, o dei giocolatori, su cui però l'autore non intende soffermarsi per non risultare «troppo prolisso» nel suo discorso.

L'ultima generazione di parassiti, la più corrotta e «pessima», è invece quella che comprende gli Avaroni, i Luponi e i Miseracci. È questa, a detta dell'autore, una categoria di «cagnacci», di uomini «tanto crudeli e strani», che, non godendo di ciò che riescono ad acquisire, sono in grado di «scannare il padre e la madre» pur di «accumulare *per fas et nefas*». ²³ Per facilitare la lettura, si fornisce uno schema grafico dell'argomentazione aristotelica proposta da Falcidio-Vialardi:



to di luogo senza subire altri mutamenti, si tratta di *traslazione*; se, restando fissi il luogo e la specie, muta la qualità si tratta di *alterazione*; se da quel mutamento viene modificata la stessa massa e quantità del corpo, si ha *aumento* o *diminuzione*; se il mutamento giunge fino a mutare la stessa specie e sostanza e ad una trasformazione in altro, allora si ha *generazione* e *corruzione*»: vd. FRANCESCO BACONE, *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Torino, UTET, 2009, pp. 551-795: 577-587, corsivo nostro.

²¹ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (pp. 3-4).

²² *Ivi*, pp. 4-5.

²³ *Ibidem*.

A differenza dunque del lesinante, il parassita non possiede una τέχνη valutabile in termini puramente aristotelici: la sua arte – se così si può definire, come già faceva notare con ironia Luciano nel *De parasito* (14) – non è proiettata «in vista di altro», cioè verso un fine diverso dall'attività, ma «in vista di cui», ossia in funzione di un interesse strettamente personale. La figura del parassita costituisce così una sorta di “cortocircuito” dell'arte di vivere (τέχνη του βίου) secondo principi etici indicati da Aristotele.²⁴ Da quanto detto, non stupisce se tra le *specie infime* della Lesina troviamo chi è pronto a «mangiare a uffa», come i Pilucconi, che, al pari del nibbio, guardano sempre per terra in cerca di qualcosa di utile.²⁵ Chi, a guisa di lappole, come i Lappoloni, si «attacca altrui addosso, senza alcun rispetto», mostrando un'oscenità che agguaglia solo l'«improntitudine» e la sfacciataggine.²⁶ Chi fa parte dell'ampio gregge dei Lecconi, e si muove solo per via degli eccessi della «ghiotta golaccia». Chi appartiene alla schiera dei Lumaconi; e chi infine rientra nell'ampia cerchia dei Cacchioni.²⁷

Si intendano pure come schizzi, squarci picareschi, o semplicemente come nude presenze simboliche, questi bozzetti umani sembrano rimandare alla più stereotipata convenzione folclorica della satira contro il villano – di cui a tutt'oggi resta decisivo l'affondo compiuto da Domenico Merlini in area fiorentina e senese –, e con essa alla letteratura rusticale attiva in ambito toscano sin dalla novellistica (Boccaccio e Sacchetti), al teatro rinascimentale degli Zanni e alla misura espressiva buffonesca e idiomatica

²⁴ Vd. O. LONGO, *Alcifrone: lo spazio del piacere*, in ALCIFRONE, *Lettere di parassiti e di cortigiane*, a cura di E. Avezzù e O. Longo, Venezia, Marsilio, 1985, pp. 9-41: 18-19.

²⁵ *Ibidem*. La voce «piluccone» è presente nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca* del 1691, per designare l'«uomo, che volentieri, e vilmente piglia quel d'altri» (*Vocabolario della Crusca*, 1691, p. 1217). La prima stampa del *Vocabolario della Crusca* riporta invece l'uso della voce verbale «piluccare», già registrata nella *Commedia* di Dante, nel *Fiore di Virtù* di Agnolo Monosini e nel *Morgante* di Luigi Pulci, vd. *Vocabolario degli Accademici della Crusca* [1612], cit., p. 629: «Propriamente spiccare a poco a poco i granelli dell'uva dal grappolo, per mangiarseli. Qui è metafora e vale semplicemente consumare e mangiare».

²⁶ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (pp. 4-5). La voce «lappolone» è registrata nel *Vocabolario della Crusca* del 1612 assieme a quella sinonimica di «bietola» e di «bietolone». *Vocabolario degli Accademici della Crusca* [1612], cit., pp. 123-472: «BIETOLA. [...] Cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, e ogni erba da mangiare. E bietola, e bietolone diciamo a un dappoco, svenevole e sciocco, sì come dicevano anche i Greci e i Latini».

²⁷ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (p. 5). Vd. anche *Vocabolario degli Accademici della Crusca* [1612], cit., p. 477: «Leccone. Ghiotto, goloso, e che volentieri lecca»; «Lumaca. [...] E Lumacone diremmo a uno, che facesse il goffo, e fusse destro».

tipica della commedia umanistica e regolare.²⁸ L'onomastica della *Lesina* è fin troppo palese per non scorgervi l'immagine di una fraterna compagnia di guitti, costituita da «putte scodate» e da uomini «sparvierati», quasi tutti legati all'immaginario popolare della furfanteria. Si noti poi che il nome latino dell'Accademia della Crusca è *Academia Cruscaor Furfuratorum*, e che forse in virtù di questa denominazione Vialardi assegnò agli ufficiali della sua Compagnia un confine molto sfumato di buffi nomignoli, di stilemi basso-comici dall'esplicito sapore satirico, popolare e canagliesco, tipico da commedia regolare, probabilmente ricavando questo disegno letterario dal bisticcio linguistico *furfur-furcifer*.

Indubbiamente – ricorda Giuseppe Pitрэ – il nomignolo è una facezia della patronimica, una qualifica, un motteggio, e ancor più un'«espressione d'un usanza, di una abitudine».²⁹ L'uso proverbiale dell'agnome nella *Lesina*, unito alla satira della malvagità umana che lo anima, porta con sé un'eloquente accezione legata al sistema economico, la quale ci sembra di dover ricondurre al rapporto città-campagna. Com'è noto, l'opposizione *urbanitas-rusticitas*, fra cittadini e villani inurbati, è l'antinomia che nutre la satira del villano, da cui Vialardi prende spunto per stilare una commedia sulla «rivendicazione della dignità disprezzata» dell'umile lesinante, contrario all'*otium* della città.³⁰ Appare così evidente nel testo della *Lesina* la rappresentazione mitica dell'economia naturale e rurale, che si traduce in un rifiuto della cultura urbana e della sua economia monetaria: «Ma come alla mina si adopera la contramina, così alla Lesina si adopererà la Contralesina».³¹

In effetti, l'immagine del lesinante come profittatore, che alterna l'«arte del chiavare» («rubare») a quella dell'«appiccar le serrature» dell'avarizia e della miseria, presenta caratteri analoghi alla satira dell'inurbato, da cui ha

²⁸ Vd. D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano, con appendice di documenti inediti*, Reggello, Firenze Libri, 2006 [già Firenze-Roma, Loescher, 1894], p. 8: «La satira contro il villano che godette tanto favore specialmente nella drammatica popolare del secolo decimosesto, fu originata da cause economiche non molto dissimili da quelle che hanno creato più tardi nella Commedia dell'arte la maschera degli Zanni bergamaschi, coi quali andò a poco a poco confondendosi il tipo del Villano».

²⁹ GIUSEPPE PITRÉ, *I soprannomi, in Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, a cura di A. Rigoli, Palermo, Il Vespro, 1978 [1889], vol. 2, pp. 381-390: 381-382.

³⁰ Vd. D. BOILLET, *Paradis perdus et retrouvés dans l'«Arcadie» de Sannazaro*, in *Ville et campagne dans la littérature italienne de la Renaissance. Le courtisan travesti*, éd. par A. Rochon, A. Fontes Baratto, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1977, vol. 2, pp. 11-140: 120-121.

³¹ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (p. 89) [Ricordo LV]. Sul tema barocco del «rifiuto della città» e della «cultura urbana», vd. MARAVALL, *La cultura del Barocco* cit., pp. 192-197.

origine pure la storia letteraria e teatrale dello Zanni.³² Lo ricordano del resto anche Tomaso Garzoni nel discorso CXXXI *De' calzolari, o caligari, e ciavatini*, e Bartolomeo Burchelati nel *Ragionamento di rapina* del 1591. Il primo, Garzoni, rammentando il celebre episodio del *Morgante* di Luigi Pulci, in cui Margutte ride a crepappelle dopo aver visto una scimmia indossare gli stivali del compagno, riferisce che i «calzolari e ciavatini ingannan molte volte per maggior guadagno».³³ Il secondo invece, Burchelati, commentando sempre l'attività di certi calzolari, si sofferma proprio sull'industria e sulla furfanteria dell'antica Compagnia della Lesina:

Ruba (cred'io) tutta la Compagnia de' Lesinanti: poiché veggo pochi altri descritti in quella che Brancacci, Uncinati, Gabbinii, Tiraquelli, Taccagnini, Quomodocunque Carpisci, Truffaldini, Rampini, Falcidii, Rastrelli, Spillacheri, Pittime cordiali, gente da Carpi, da Carpigneto, da Graffignano, et di cotai paesi [...]; ma possiamo ben dir, senza bugia, che il mondo tutto dall'Orto e all'Occaso, et dall'Aquilone all'Ostro, se ne vive di rapina.³⁴

L'antroponomastica della *Lesina* possiede in effetti un carattere polisemico e isotopico, che accoglie nel sistema nominale di un dato personaggio l'unione di istanze linguistiche, sinestetiche, fisiognomiche e moraleggianti. Negli agnomi della brigata della Lesina si notano metamorfizzazioni, paronomasie, doppi nomi, motteggi, e soprattutto toponimi satirici, che il più delle volte rinviano a precisi oggetti legati all'area semantica di un falso linguaggio furbesco «a doppio senso, in parte soggettivo in parte convenzionale e fondamentalmente scherzoso».³⁵

³² *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (p. 9).

³³ TOMASO GARZONI, *De' calzolari, o caligari, e ciavatini* [CXXXI], in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi, B. Collina, Torino, Einaudi, 1996 [1585-1589], vol. 2, pp. 1345-1349:1348.

³⁴ BARTOLOMEO BURCHELATI, *Ragionamento di rapina*, Treviso, Domenico Amici, 1591, pp. 40-45: 40.

³⁵ Vd. R. RENIER, *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana*, in *Svaggi critici* [già in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, 1903, 123-142], Bari, Laterza, 1910, pp. 1-30: 2-7. Ma vd. anche L. SAINÉN, *Les sources de l'argot ancien*, Paris, H. et É. Champion, 1912, t. 1, pp. 366-371; t. 2, pp. 2-23.

V

«Viva l'Ariosto e viva la Lesina»: un'autobiografia di luoghi e scelte letterarie

Strategie onomastiche e toponomastiche nella *Lesina*

Alcuni agnomi della Compagnia sono doppiamente parlanti e dimostrano una chiara polarità toponomastica, che dalle vie di Firenze si estende fino alle zone della Liguria e dell'Appennino tosco-emiliano (Corneto, Chiavari, Carpi, Carpignano), per toccare infine i luoghi modenesi di Graffignano. Il nominare i luoghi è tuttavia un'operazione che va oltre il bisogno della verosimiglianza topografica, dal momento che essa di norma non solo rappresenta una traccia dell'identità dell'autore, ma rientra in una concezione arcaica dello spazio.¹ Nella *Lesina*, le circostanze che concorrono all'impiego di questa precisa geografia urbana sembrano dunque muoversi su due binari paralleli: da un lato, l'autore enfatizza il nome dei luoghi, con la volontà di dar vita a una precisa satira moraleggiante. Dall'altro, introduce nelle linee narrative del testo alcuni possibili cenni autobiografici, relazionando forse all'istanza dell'invenzione letteraria il contesto pragmatico del suo cosmopolitismo diplomatico e accademico.² Uno di questi luoghi è il territorio

¹ Lo «spazio arcaico», spiega Vladimir Nikolaevič Toporov, «non precede le cose che lo occupano, ma al contrario, viene da esse costituito», vd. V. N. TOPOROV, *Per una semiotica dello spazio*, «Intersezioni», III, 1983, pp. 587-605: 592. In funzione del meccanismo narrativo della novella cinquecentesca, la nozione di «spazio arcaico» suggerita da Toporov è ricordata da R. BRAGANTINI, *La «matassa» e il «laberinto»*, in ID., *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 95-125: 99.

² Abbiamo infatti già detto che nell'estate del 1589, l'autore era entrato a far parte dell'Accademia della Crusca, frequentandola fino alla primavera del 1591. In questo periodo, Vialardi svolge i suoi incarichi diplomatici tra Genova, Firenze e Massa, fissando la sua dimora nel capoluogo ligure presso l'abitazione del marchese Bernabò Malaspina, ma continuando a svolgere rapporti diplomatici principalmente per le corti di Torino, Mantova e per il ducato di Parma e Piacenza, accolto di certo prima del 1586 da Ottavio Farnese nell'Accademia degli Innominati di Parma, a quel tempo uno tra i primi *atelier* a munirsi di apposite leggi e statuti. A Genova, Vialardi giunge sul finire del 1570, per servire il duca

modenese di «Graffignano», di cui si fa menzione nella premessa ai *Ricordi* di Filocерdo. «Viva l'Ariosto e viva la Lesina e creppi l'invidia», recita una delle rubriche della prefazione, in cui viene introdotta l'autorità letteraria di Ludovico Ariosto, e con essa il ritratto del celebre «gregge grafagnin» della Garfagnana, al centro della *Satira IV*.³ A «dispetto degli invidiosi» – riferisce Filocерdo –, «Ludovico Ariosto, l'aquila addimandata griffagna, [...] fu della Compagnia, poiché, per non ispendere, faceva arrostire le rape al fuoco come fussono starne o faggiani».⁴ Il passo si mostra di un certo interesse: anzitutto, perché Ariosto è qui chiamato «aquila griffagna» e riconosciuto come «principe e monarca di tutti i poeti», nonché padre della Compagnia.⁵ Questa centralità letteraria ricoperta dall'Ariosto nella *Lesina* invita di fatto a tenere in considerazione un sottotesto non scritto, che tuttavia sembra muoversi nella stessa direzione culturale perseguita in quegli anni dalla Crusca. Stiamo parlando della vicinanza di Vialardi alle idee letterarie assunte da Lionardo Salviati e da Bastiano De Rossi in merito alla precedenza della libera fantasia ariostesca, rispetto all'estro del rigore letterario e controriformistico tassiano. Di questa posizione in favore della poesia ariostesca, è del resto possibile rinvenire una chiara traccia in due postille autografe compilate da Vialardi nel commento al poema riformato della *Conquistata*. Una prima testimonianza è fornita da un'annotazione posta a conclusione del Libro XVIII, dove Vialardi annota che il «Tasso leva la bellezza della poesia che nasce dalla varietà de' casi, poiché non fa mai, mai vincitori i nemici di Goffredo».⁶ Anche se non si potrebbe desiderare una presa di posizione più esplicita di quella assunta in una chiosa del Libro XX della *Conquistata*, dove Vialardi, soffermandosi

di Massa Alberico I Cybo e l'arciduca Ernesto d'Austria, entrando in contatto con Baldassarre Scaramelli, Paolo Foglietta, Angelo Grillo, Giulio e Ambrogio Salineri e Gabriello Chiabrera, poeti che forse giocarono un ruolo importante per l'inclusione dello stesso vercellese nella silloge delle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* del 1587, dedicata alla famiglia genovese Spinola. Bisogna invece far risalire al 1576 la filiazione di Vialardi presso l'Accademia degli Accesi di Savona, in cui egli dà lettura del *Discorso sopra la prima proposizione dei libri d'Aristotele*, pubblicandolo a Parma nel 1578 assieme a una lettera dedicatoria indirizzata a Felice Paciotto. Al riguardo, mi permetto di rinviare nuovamente al contributo *Lei che «spia fin quel che si fa nel globo della Luna»: Francesco Maria Vialardi, in partic. §III* (pp. 149-191).

³ *Ricordi di Filocерdo della Casata de gli Sparmiativi* (p. 61).

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*. Vd. anche A. STELLA, *Introduzione*, in LUDOVICO ARIOSTO, *Lettere*, a cura di A. Stella, Milano, Mondadori, 1965, pp. VII XXVIII: XI-XXVIII.

⁶ TASSO, *Di Gerusalemme conquistata*, cit., p. 210r.

sul *topos* letterario della selva incantata, riferisce che il Tasso è un «poeta da gnocchi rispetto all'Ariosto» in materia di imitazione.⁷

Un manifesto omaggio alla vita casalinga di Ariosto si rinviene comunque nella premessa ai *Ricordi* di Filocerdo, dove l'immagine del poeta intento ad «arrostitire le rape al fuoco come fossero starne o fagiani» non solo si ricollega al più antico esempio di *focis holuscula* (“modestia del focolare”) di Manio Curio Dentato, ma costituisce, di riflesso, un modello di satira a cui ispirarsi, a sfondo autobiografico, cioè giocata sul nesso personaggio-autore, collegata tanto al mito dell'autosufficienza agreste, quanto ai versi 43-47 della *Satira* III del medesimo poeta dell'*Orlando furioso*:⁸ «[...] In casa mia mi sa meglio una rapa | ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco, | e mondo, e spargo poi di aceto e sapa, | che all'altrui mensa tordo, starna o porco | selvaggio».⁹ Lo stesso si può dire per la qualifica di «aquila griffagna» con cui viene denominato Ariosto, la quale, oltre a sottendere il motivo delle guerre cavalleresche e degli orrori della battaglia moderna (*Orl. fur.*, XIV,1, vv.1-4), segue quel sistema antropomimico, deonomastico e paremiologico che con la commedia classica e regolare condivide l'uso del “nome significante”.¹⁰ Anche nella *Lesina*, infatti, il gioco etimologico-encomiastico si adegua in larga parte al noto giudizio di Donato (21.4 cf. *Ad.* 26.1), posto a commento di un passaggio dell'*Andria* di Terenzio (I,3), secondo cui «nomina personarum in comoediis dumtaxat habere debent rationem et etymologiam. Etenim absurdum est comicum, <cum> apte argumenta confingat, uel nomen personae incongruum dare uel officium, quod sit a nomine diuersum».¹¹

⁷ Ivi, 262r.

⁸ Vd. P. FLORIANI, *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, in partic. i §II (*Problematica “morale” e satira prima dell'Ariosto*), pp. 29-61) e §III (*Il modello ariostesco*, pp. 63-93).

⁹ Vd. LUDOVICO ARIOSTO, *Le Satire*, in ID., *Opere minori*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 524-536: 526. Ma vd. anche G. FERRONI, *Il testo e la scena. Saggi sul teatro del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1980, p. 161; C. BOLOGNA, *Lettura delle «Satire»*, in ID., *La Macchina del «Furioso». Lettura dell'«Orlando» e delle «Satire»*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 3-48; B. BUNATTI, *Ariosto pensoso. Lettura delle Satire*, Firenze, Nuova Toscana, 1984, pp. 46-47. Nel mondo poetico delle *Satire* ariostesche, all'immagine vegetale della “rapa” come simbolo della parsimoniosa si accostano quelle della «zucca» presuntuosa e del «pero» saggio, protagoniste dell'apologo della *Satira* VII. Sull'uso del motivo culinario della «rapa» nel teatro dell'Ariosto e in quello di Ruzzante vd. invece L. D'ONGHIA, *Introduzione*, in RUZZANTE, Moschetta. *Teatro di Angelo Beolco il Ruzante*, a cura di L. D'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010, vol. 1, pp. 9-65: 60-61.

¹⁰ Il nesso fra tema bellico e i “torsi” e le “rape” corrisponde al motivo della furia di Rodomonte in *Orlando Furioso*, XVIII, 16, vv. 5-8.

¹¹ *Aeli Donati quod fertur Commentum ad Andriam Terenti*, edidit et apparatu critico instruzit C. Cioffi, Berlin/Boston, De Gruyter (Bibliotheca Teubneriana), 2017, p. 86.

Tale nominazione fittizia, che nondimeno prende spunto dalla tradizione popolare e carnascialesca toscana, sfocia in un allargamento comico-caricaturale «che allude a singolarità fisiche o morali di un individuo». ¹² Molti dei *ficta nomina* canaglieschi della Compagnia seguono infatti «la natura degli animali», rinviando in sostanza al metodo zoologico tradizionale codificato dalla fisiognomica aristotelica. L'orientamento seguito è quello diretto a mettere in relazione il dato zoomorfico al temperamento umano, caricaturando questo o quel tratto tipico grazie al fenomeno dell'alterazione linguistica, secondo un rapporto che vede l'uomo configurarsi come «il più cieco di tutti gli altri animali». ¹³ In questo modo, l'autore può associare a ogni personaggio della Compagnia un'informazione zoologica, oppure un dato oggettuale legato a una frase idiomatica, alle tecniche della caccia, della pesca, dell'allevamento e della medicina.

La strategia onomastica impiegata nella *Lesina* tende dunque a muoversi «dalla cosa al nome», o dalla zoologia al nome, secondo un procedimento di composizione novellistica medievale e cinquecentesca che spazia dall'uso di un'«antroponimia parlante semplice» (APS), a quella di tipo «composto» (APC) a base verbale, aggettivale, sostantivale e suffissale. ¹⁴ È da qui che Vialardi ricava le buffe figure del massaro «Brancazio Spilorcioni», nel cui gioco etimologico-onomastico possono essere facilmente scorte le immagini dell'artiglio e dell'avarizia; oppure quelle dei due sindaci della Lesina, «Uncinato degli Uncinati» e «Gabbino de' Gabbini», nei cui nomi possono essere riconosciuti sia l'atto del raggio, sia lo strumento dell'arpione. E così anche per i nomignoli di molti altri personaggi della Lesina. Quelli ad esempio dei tre consiglieri «Pittocco Rastrelli», «Lesiniero Finetti» e «Pirchio Gatteschi»:

¹² Vd. il classico studio di B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, Olschki, 1968, pp. 43-44.

¹³ Si veda al riguardo anche A. TRAINA, *Belua e bestia come metafora di "uomo"* («RFIC», 112/1, 1984, pp. 115-119), in *Parva philologa*, a cura di F. Citti, L. Pasetti, B. Pieri, con la collaborazione di V. R. Danovi e L. Galli, Bologna, Pàtron, 2022, pp. 205-213.

¹⁴ ZACCARELLO, *Primi appunti tipologici sui nomi parlanti*, cit., pp. 79-84. Ma vd. anche L. TERRUSI, *L'onomastica della novella nel dibattito teorico cinquecentesco*, in ID., *I nomi non importano. Funzioni e strategie onomastiche nella tradizione letteraria italiana*, Pisa, ETS, 2012, pp. 101-116; L. TERRUSI, *L'onomastica della novella nell'attenzione teorica cinquecentesca*, in *Nomina. Studi di onomastica in onore di Maria Giovanna Arcamone*, a cura di D. Bremer, D. De Camilli, B. Porcelli, Pisa, ETS, 2013, pp. 557-567. Ma vd. anche L. RUSSO, *Novellistica e dialogistica nella Firenze del '500*, «Belfagor», XVI, 3, 1961, pp. 261-283: 261-280; F. MALDONADO DE GUEVARA, *La teoría de los géneros literarios y la constitución de la novela moderna*, in *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, Madrid, C.S.C.I., vol. 3, 1952, pp. 299-320. Sulla deonomastica vd. E. LA STELLA, *Deonomastica: lo studio dei vocaboli derivati da nomi propri*, «Le lingue del mondo», 47, 1982, pp. 13-18.

il primo legato alla pitoccheria e all'accattonaggio; il secondo connesso all'elemosina e al "filo di refe", usato metaforicamente per imbastire le frodi; il terzo associato alla "pirchieria" e alla natura felina del gatto. Le maschere dei tre visitatori della Lesina, «Tiraquello Rasponi», «Coticone de' Coticoni» e «Tanghero Villani»: la prima collegata all'avarizia e al raspere della gallina; la seconda, per inversione, connessa all'immagine degradante della miseria; e infine la terza, derivata dalla satira del villano. Gli antroponimi del camerlengo «Quomodocunque Carpisci» e del segretario «Taccagnino da Carpi», nei cui nomi, oltre a un'allusione al furto e alla spilorceria, è rintracciabile un'associazione con l'astuzia predatoria del pesce carpa. Il nomignolo del maestro dei novizi, «Scioccone Buonalmosina», anch'esso legato alla povertà e al calzare della commedia: il socco. Le figure dei due esattori, «Placido Uncinati» e «Truffaldino da Graffignano», i cui nominativi risultano connessi alla truffa e al brigantaggio della Garfagnana. L'antroponimo del medico «Unguento Cancroni», in cui si rinviene, per antitesi comica, il binomio della cura e della malattia. La maschera dello speciale «Rampino de Impiastri», che rimanda alla furfanteria e alla manipolazione dei composti medicamentosi. I nomi dei due avvocati, «Sizio Braccacci» e «Messer Dio te n'aiuti», e del procuratore «Messer Dio te ne scampi», che alludono al lavoro penoso e, per fenomeno paremiologico, all'atto dello scongiurare un pericolo. A chiudere questa lunga serie di buffi appellativi perifrastici sono il notaio «Messer Avvertisci a' fatti tuoi», nel cui patronimico può essere individuato uno dei più noti consigli dispensati dal picaro Guzmàn de Alfarache;¹⁵ il correttore «Falcidio Uncinati», e l'emblematica figura canagliesca del «Pittima Cordiale», mandatario della Compagnia, nel cui nome convivono l'usura e la cordialità.

Come si può vedere, l'accrescimento onomastico dei tratti furfanteschi della brigata della Lesina rientra nella logica del paradosso e rappresenta una sorta di esorcismo nei confronti della fame e della bricconeria.¹⁶ Al riguardo, è sufficiente rammentare il *Ricordo VI* della *Lesina*, in cui Filocerdo dà nota dei tre diversi modi che un povero lesinante ha di arricchirsi: il primo consiste nel «guadagnare e non ispendere»; il secondo nel «promettere e non attendere»; il terzo nel «torre imprestito e non attendere».¹⁷ Messo a confronto con una lunga tradizione teatrale, il buon lesinante immaginato da Vialardi si mostra un degno erede di quell'allegro cinismo popolare che

¹⁵ Vd. F. RICO, *Vita e consigli di Guzmán de Alfarache*, in *Il romanzo picaresco e il punto di vista*, a cura di A. Gargano, Milano, Mondadori, 2001 [1969], pp. 47-80.

¹⁶ Vd. F. AGENO, *A proposito del «Nuovo modo de intendere la lingua zerga»*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXXV, 1958, pp. 370-391.

¹⁷ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (pp. 64-65) [*Ricordo VI*].

rifiuta gli ultimi due modi di arricchirsi, per seguire invece le virtù della prudenza («poiché misura le sue spese, prevede e provvede»), della giustizia («perché pesa l'entrata con lo spendere»), della temperanza («perché osserva la parsimonia») e della fortezza («perché sta sempre mai nel medesimo suono, tenore, e modo, e canto fermo»).¹⁸

Si può anche aggiungere che questo esercizio onomastico presente nella *Lesina*, collegato al mondo delle tecniche, risulta ancor più interessante se connesso alla critica che Vialardi muove all'ampia circolazione libraria dei *Kunst-büchlein*, e verso tutti quegli «ambasciatori della natura humana», che, servendosi di «collane, selve, tempî, piazze, giardini» e simili apparati letterari, ritraggono per denaro e ambizione la «vanità delle scienze». ¹⁹ «Il solo *Theatrum vitae humanae*», si legge nel *Ricordo VII* di Filocerdo, «è cagione che alcuni, se bene hanno stile e dottrina, hanno composto molte opere solo per guadagno». ²⁰ Quanto di rabelaisiano vi sia nel lungo e quasi accademico elenco delle opere degli «scrittori mercenari e furfanti», si può desumere dallo stravolgimento parodistico con cui vengono riportati i nomi e i testi dei «valentissimi pratici et theorici acutissimi» della Lesina, ²¹ ai quali corrisponde il reale piacere per le «belle industrie» delle arti umane riportate nelle *Barerie che si fanno nel giuoco* di Emanuel Enriquez di Chambery, nella *Piazza universale* di Tomaso Garzoni, nel *Trattato dell'arte della pittura* di Giovanni Paolo Lomazzo, nella *Mercatura e del mercante perfetto* di Benedetto Cotrugli, nel *Théâtre de la nature universelle* di Jean Bodin e nell'*Agricoltura nuova et casa di villa* di Charles Estienne. ²²

¹⁸ G. DAVICO BONINO, *Introduzione*, in *Il teatro italiano II. La commedia del Cinquecento*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1977, vol. 2, pp. VII-XLVI: XXXIV-XXXVI; R. BRAGANTINI, *La prosa volgare del Cinquecento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana. La tradizione dei testi*, Roma, Salerno Editrice, 2001, vol. 10, pp. 741-815.

¹⁹ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (pp. 65-69: 67) [*Ricordo VII*].

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 62.

²² *Ivi*, p. 67 [*Ricordo VII*].

VI

La cornice aristotelica della *Lesina*, e i suoi modelli letterari toscani

«Une société de Taccagnos, c'est-à-dire, de misérables»

Ogni buon lesinante deve avere cognizione delle azioni degli uomini grandi. La frequentazione degli antichi è infatti rivendicata da Vialardi nel *Ragionamento di Scioccone Buonalmosina*, che costituisce la diciannovesima sezione testuale del trattato della *Lesina*. In questo discorso leggiamo che uno dei presupposti della Compagnia risiede nell'«esperienza ottima delle cose», e che il fine della brigata è quello di «conservar sempre, con ogni sorte d'industria e masseritia» ciò che avanza.¹ Il precetto è rammentato anche dal confratello Filocerdo della Casata degli Sparmiativi (*φιλος χέρδο* = avido di guadagno), che nella premessa dei *Ricordi* dà menzione degli «antichi poeti» della Compagnia, tracciando le linee essenziali della «pragmatica» della *Lesina*. È qui, nella cornice dei rinvii classici suggeriti da Filocerdo, che è possibile riscontrare una variante-leggera del *topos* del «silenzio iemale», che Vialardi sembra far derivare dalla retorica aristotelica dell'*habitus* – o del «coprimento» – e dall'antitesi delle coppie di contrari *risparmio/consumo*, *privazione/possesso*.

«La state, che è la più bella stagione», riferisce Filocerdo, «vuole poche vesti; la beltà si diletta di essere nuda; le brutte vorrebbero essere coperte».² La fortuna di questo aneddoto appare discendere dalle più felici direttrici contenutistiche della *Profezia XLII* di Leonardo da Vinci.³ Filocerdo formu-

¹ *Ragionamento del Buonalmosina* (pp. 102-113:107).

² *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (p. 59).

³ LEONARDO DA VINCI, *Profezie*, in *Gli scritti letterari*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 54, n. 42: «Tutte le cose, che nel verno fien nascoste e sotto la neve, rimarranno scoperte e palese nella state. / Detta per la bugia che non po' stare occulta». Sulle varianti del tema del «silenzio iemale» si rinvia a T. TORNITORE, *Parole gelate prima e dopo Rabelais. Fortuna di un topos*, «Etudes Rabelaisiennes», XXII, 1988, pp. 43-55: 45.

la una sorta di aforisma che si presenta come una metafora a finalità etica, giocata sul terreno di una retorica che ruota attorno agli schemi epistemici e topologici *estatel'inverno, caldol'freddo* (funzione climatica) e alle relazioni *beltà'esposizione, oscenità'«coprimento»* (qualità ontologica).⁴

In questa risalita al *topos*, è la retorica del «coprimento» che ci riconduce al filone pastorale e alla rappresentazione mitica dell'economia naturale. La topica classica delle vesti di pelliccia o di cuoio, con cui gli uomini dell'età dell'oro coprivano i loro corpi, è infatti ripresa da Vialardi nel *Dialogo* di Falcidio Uncinati. L'accademico riconduce l'origine della Lesina all'Età dell'Oro, tenendo ancora una volta bene a mente la storia letteraria fiorentina grazie al ricordo delle *Cronache* di Giovanni Villani e del felice *topos* dantesco dell'età primitiva e pura: «leggete le *Croniche*, [...] com'ella [la Lesina] cominciò a *principio mundi*, al tempo di quegli che vivevan di semplici frutti e vestivano di foglie d'alberi e di pelle d'animali brutti: onde venivano a vivere e a vestire semplicemente e parcamente». ⁵ Per la Lesina, infatti, l'unica realtà degna di aspirare al titolo di scienza è la natura. Come il sole serba i suoi raggi coprendosi oltre l'orizzonte, riferisce questa volta Filocerdo, anche il buon lesinante imita la natura, e a essa si adatta, ricercando con minor sforzo i beni autentici, sulla scia dei consigli dispensati da Plutarco nel *De cupiditate divitiarum*, da Platone nell'ottavo libro della *Repubblica*, da Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum* e da Ovidio nell'*Ars amatoria* (II, v.13).⁶

La pragmatica della Lesina, si legge invece nel discorso di don Parco Malesci *A M. Coticone de' Coticoni*, passa dall'idea d'«imperfezione» e di «confusione» a quella dei tre principi della filosofia naturale aristotelica di *privazione, parsimonia e nutrimento*, su cui Vialardi si era forse già pronunciato nell'opera giovanile *De rudimentis physicis*.⁷ L'uomo, afferma Parco Malesci,

⁴ C. SEGRE, *L'invenzione dell'altro mondo*, in ID., *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 11-23, riedito in SEGRE, *Opera critica*, cit., pp. 901-916: 903-904.

⁵ *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* (p. 7). Sul *topos* dell'età dell'oro, vd. G. COSTA, *Introduzione*, in *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari, Laterza, 1972, pp. VII-XXV.

⁶ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (pp. 58-59). Giova notare che Vialardi poteva accedere alla lettura del *De cupiditate divitiarum* di Plutarco, non solo grazie alle due traduzioni latine di Erasmo da Rotterdam (*De cupiditate divitiarum*, Basilea, Johann Froben, 1514) e di Riccardo Pace (*De avaritia*, in *Plutarchi Opuscula*, Venezia-Roma, Bernardino Vitali, 1522), ma soprattutto attraverso il volgarizzamento dell'opera compiuto nel 1543 da Giovanni Tarcagnola (PLUTARCO, *Del desiderio soverchio delle ricchezze*, in *Alcuni opuscoletti de le cose morali del Divino Plutarco*, Venezia, Michele Tramezzino, 1543).

⁷ *Il Parco a M. Coticone de' Coticoni* (pp. 22-24: 22). Nel trattato della *Lesina*, i concetti aristotelici di «imperfezione» e di «confusione» sono ricordati anche dal coaccademico

«parmi una furia insaziabile, un corpo matematico senza punti, una materia prima senza potenza *et tandem iumentum* senza freno». ⁸ Ancora una volta è il motivo del «coprimento» ad animare la riflessione aristotelica nella *Lesina*. Veniamo così al primo «fondamento» della natura, che risiede nel concetto di «privazione». Notiamo che la retorica del «coprimento» sembra adeguarsi con particolare efficacia alla *Fisica* aristotelica, e in particolare al principio di «contraddizione», che si articola di norma secondo uno schema che prevede un soggetto e le coppie di contrari: *possesso* (ἔξις) / *privazione* (στέρησις) e *generazione* (γέννησις) / *corruzione* (δωροδοκία). Possiamo infatti trovare una rivisitazione di questa legge aristotelica nel discorso accademico del lesinante Parco Malesci: «Vedete quanto scorno si piglia la natura di queste soverchiarie dell'huomo, quasi ella non fusse stata bastevole a coprirlo, che tanto mal si confanno le vesti nostre con le sue, che, se un poco si trattien la camicia con la pelle, subito entrano in contrasto *de generatione et corruptione*». ⁹

Sappiamo che l'opportunità di compilare un vocabolario portò gli Accademici della Crusca a scegliere un metodo lessicografico per le dichiarazioni delle voci, diretto prima di tutto a realizzare degli spogli d'autore, con particolare attenzione alle opere consacrate dei padri della lingua toscana, Dante, Boccaccio e Petrarca. Tre furono le principali tendenze letterarie portate avanti dalla Crusca: la prima fu di recuperare alcune abitudini linguistiche d'uso letterario e popolare; la seconda, di ricercare le dotte etimologie, o le voci lessicali e le formule sintattiche della lingua toscana; la terza, di compiere spogli d'autore. A questa «impresa lessicografica», come l'ha definita Severina Parodi, partecipò del resto anche Vialardi, che trovò in due precisi rinvii colti i modelli letterari per la definizione della pragmatica della *Lesina*. ¹⁰ Si tratta del sonetto morale VII del *Canzoniere* di Petrarca, *La gola, il sonno, e l'oziose piume*, da cui il nostro autore fa derivare il principio della parsimonia e la critica alla poltroneria; e della novella X,2 del *Decamerone* di Boccaccio. Inutile dire che questi riferimenti testimoniano la fortuna letteraria e la rinomanza popolare, che, almeno in Toscana e soprattutto nel *milieu* della Crusca, hanno ottenuto la novella boccacciana e il sonetto del *RVF* 7 del Petrarca, quest'ultimo oggetto di commento non solo da parte di Bene-

Falcidio Uncinati, vd. *Dialogo sopra la honorata Compagnia della Lesina* cit., p. 4: «Dicono i naturali, e dicono bene, che dove è molteplicità è imperfettione. E di qui è tratto quel trito proverbio, che dice, "dove è moltitudine è confusione"».

⁸ *Il Parco a M. Coticone de' Coticoni* (p. 22).

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ S. PARODI, *La ricerca di un metodo lessicografico secondo i documenti*, in *Gli Atti del Primo Vocabolario*, Firenze, Presso l'Accademia, 1993, pp. 30-72: 38-55.

detto Varchi, ma anche dei cruscanti Francesco Patrizi e Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini.¹¹

Petrarca, scrive Vialardi, forse influenzato dal commento esposto da Lorenzo Giacomini presso la Crusca nel luglio del 1589, è quel «prelibato poeta» che ci rammenta come la gola, l'impeto dei piaceri corporali e l'ozio siano quei vizi che «sbandiscono» le virtù speculative dalla sobrietà dei costumi e dall'intelletto umano.¹² La gola, riferisce sempre Giacomini, è quel vizio che offusca «la vista dell'anima». Il sonno è quell'inattività, o quella «remissione» dell'anima irrazionale, che trasforma l'esistenza in «vita di pianta». Mentre le «oziose piume» (l'amore carnale) rappresentano le dissolutezze dell'ozio e della «vita sonnolenta» (da *poltro* = letto), che distraggono l'uomo dal «tempo preziosissimo» concesso «da Dio per operare cose grandi e degne della nobiltà dell'intelletto umano».¹³ Indubbiamente, Vialardi guarda al componimento VII del *Canzoniere* con l'occhio acuto dell'accademico aristotelico, per ricavare dai primi due versi del sonetto le nozioni di «virtuoso costume»

¹¹ La Lezione su *RVF* 7 di Benedetto Varchi fu letta nell'Accademia Fiorentina il 15 aprile 1543. Fatta eccezione degli importanti testimoni manoscritti segnalati da Annalisa Andreoni (Bibl. Medicea Laurenziana, Ashb. 445, cc. 1r-33v; Bibl. Nazionale Centrale di Firenze, II.I.175, cc. 17v-35v; Bibl. Nationale de France, Fonds Italiens 981, cc. 84r-108v; Arch. di Stato di Firenze, Carte Stroziane, s. III, 206, cc. 98r-105v), la lezione del Varchi fu pubblicata per la prima volta nel 1730: vd. *Lezione prima sopra il sonetto del Petrarca «La gola e 'l somno et l'otiose piume» di M. Benedetto Varchi*, in *Raccolta di Prose fiorentine contenente Lezioni e Orazioni*, Venezia, Domenico Occhi, 1735, t. 4, pp. 1-24. Sulla tradizione manoscritta e a stampa della *Lezione* del Varchi su *RVF* 7: vd. A. ANDREONI, *All'Accademia Fiorentina: le prime lezioni su Petrarca e Dante*, in *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012, pp. 65-92: 65-71. Il sonetto *RVF* 7 fu oggetto di studio anche da parte di Anton Maria Salvini e Lorenzo Bellini: vd. *Raccolta di Prose fiorentine contenente Lettere*, Venezia, Domenico Occhi, 1735, t. 5, I, 3, pp. 149-151; II, 3, pp. 131-133.

¹² *Il Parco a M. Coticone de' Coticoni* (p. 111).

¹³ FRANCESCO PATRIZI, *Lettura sopra il sonetto del Petrarca, La gola e 'l sonno*, in Id., *La città felice, Il Barignano, Discorso della diversità dei furori poetici; Lettura sopra il sonetto del Petrarca*, Venezia, Giovanni Griffio, 1553, pp. 55-67; ma cfr. anche L. BOLZONI, *L'universo dei poemi possibili. Studi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 26-61, con bibliografia segnata; S. ROIĆ, *Francesco Patrizi interprete di Petrarca*, in *Petrarca a jedność kultury europejskiej. Petrarca e l'unità della cultura europea*. Atti del Convegno Internazionale (Warszawa, 27-29 maggio 2004), a cura di M. Febbo, P. Salwa, Warszawa, Semper, 2005, pp. 379-386. Sulla *Lezione* del Giacomini vd. LORENZO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI, *Lezione sopra il Sonetto del Petrarca «La gola, il sonno ec.»*, «Collezione d'Opuscoli Scientifici e Letterarii», 6, 1808, pp. 3-37: 11-12. La derivazione del termine «poltrone» da *poltro* (letto) non presenta dubbi di natura linguistica, come del resto segnala Gilles Ménage nel *Dizionario della lingua italiana*, ricordando gli esempi di Dante, Petrarca, Francesco Alunno, Cristoforo Landino, Alessandro Vellutello, Pietro Galesini e Alessandro Tassoni: vd. MÉNAGE, *Le origini della lingua italiana*, cit., pp. 377-379.

e di misura.¹⁴ La poesia del Petrarca consente dunque a Vialardi di risalire al *topos* della vita naturale, solitaria, sobria, piena di fatiche, e alla polemica contro la moneta e la lussuria.¹⁵ È lo stesso inventore della *Lesina* a ricordare questo motivo letterario nel *Ragionamento del Buonalmosina*: «O generatione pessima e ignorantaccia, voi che a palate buttate i danari e le fatiche, in che non havete sudato a crepacuore; eh stringete, stringete le borse! Cessi la lussuria, cessi la gola, ne' quali due inferni buttate via il vostro».¹⁶

Si può dire che lo stesso accade anche per il cenno alla novella boccacciana del brigante Ghino di Tacco, che fornisce a Vialardi un ulteriore esempio di parsimonia lesinantica connesso alla «superfluità dei cibi».¹⁷ Dal racconto di Boccaccio, è infatti ripreso il *topos* della «dieta coatta» attraverso il ricordo della storia dell'abate di Cluny, che, grazie al sobrio regime alimentare prescritto dal bandito senese, riesce a guarire il suo mal di stomaco: «Ricordatevi di quel buon Ghino di Tacco celebrato dal Boccaccio, che guarì con l'impiastro della parsimonia quel tanto ricco abate di Clignì, che andava per lo mal dello stomaco a' bagni di Siena».¹⁸

¹⁴ *Il Parco a M. Coticone de' Coticoni* (p. 111).

¹⁵ C. BEC, *Economia naturale ed economia monetaria negli scrittori italiani fra Tre e Cinquecento*, in *Storia d'Italia*, Annali 6, Torino, Einaudi, 1983, pp. 449-467: 452-453.

¹⁶ *Ragionamento del Buonalmosina*, cit., pp. 103-104.

¹⁷ *Il Parco a Messer Coticone de' Coticoni* (pp. 22-24: 24).

¹⁸ *Ibidem*. Sulla storia letteraria di Ghino di Tacco, protagonista della novella X, 2 del *Decamerone*: vd. B. BENTIVOGLI, *Introduzione*, in *Ghino di Tacco nella tradizione letteraria del Medioevo*, a cura di B. Bentivogli, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 2-36; 43-49. Vd. anche M. VITALE, «*Il Vocabolario degli Accademici della Crusca*», in *Le prefazioni ai primi grandi vocabolari delle lingue europee*, Milano, I.E. Cisalpino, 1959, pp. 27-74; e dello stesso «*La III edizione del 'Vocabolario della Crusca'*», «ACME», vol. XIX, n. 1-2, 1966, pp. 109-153.

VII

Una «poetica grande»: la *Contralesina con le Nozze d'Antilesina*

Le «due Compagnie che reggeranno il mondo»

[...] Ho fatto una poetica grande, ove parlo di tutte le parti degl'antichi, della pastorale moderna, teatro, scena, chori, rhapsodi, versi, allegorie, invocazione di poeti, loro coronazione di lauro, disputo contro l'unità d'Aristotele, del soggetto della poesia, genere, forma efficiente, fine, artificii, etc. senza haver' visto il Castelvetro, il Piccolomini, il Tasso, e 'l Patrizio, e 'l signore Zamet la farà stampare o italiana o tradotta. Harrei bisogno della fatica *de scena* fatta dal Lipsio, perché ancor'io l'ho fatta, se può mandarla sotto coperta al signore Ambasciatore per l'ordinario mi farà favore. [...] Di Roma 15 di 7mbre 1609. [...].

Servitor.^{mo}
Vialardo¹

Riportiamo qui una sezione della lunga lettera che Francesco Maria Vialardi inviò da Roma il 15 settembre 1609 al cardinale francese Jacques Davy du Perron. Si tratta di un estratto di un certo rilievo per conoscere il nuovo progetto editoriale messo a punto da Vialardi, forse a partire dall'autunno del 1609. Oltre a dichiarare di aver realizzato «una poetica grande» centrata sulla riscoperta degli «antichi», Vialardi fornisce un breve cenno sulla materia teatrale del suo lavoro, pronunciandosi perfino sulle unità aristoteliche. Non meno importante è di certo l'ulteriore testimonianza di una presa di distanza rispetto alle principali idee sull'arte poetica e retorica del tempo, tracciate da Alessandro Piccolomini, Ludovico Castelvetro, Francesco Patrizi e Torquato Tasso.

Un altro importante tassello informativo della lettera proveniente dalla

¹ Paris, Bibl. Nationale de France, Dupuy 705, c. 172r. Parte di questa lettera è stata pubblicata da chi scrive in *L'assassinio di Enrico IV nel lessico politico europeo di F. M. Vialardi*, cit., pp. 41-84: 47-48.

medesima missiva è poi costituito dalla menzione del «*De scena*» di Giusto Lipsio. L'opera è con ogni probabilità da identificare con il testo *Admiranda et vere admiranda*, che il letterato fiammingo pubblicò a Roma nel 1600 grazie alla curatela di Gaspare Scioppio. Il filo diretto che relaziona le parole di Vialardi all'opera di Lipsio è infatti rinvenibile in una lettera del 20 novembre 1599, spedita da Francesco Maria al duca di Mantova. In questa missiva Vialardi dà notizia dell'operazione compiuta dal cardinale Bartolomeo Cesi (il Cesis), che aveva commissionato al vicentino Filippo Pigafetta la traduzione italiana dell'*Admiranda et vere admiranda*, edita solo un anno dopo, nel 1600, a Roma, con il titolo *Della grandezza di Roma et del suo imperio*: «Cesis ha ritirato in casa il Pigafetta, che traduce il Lipsio *de Admirandis naturae*».² E subito dopo: «Harrei bisogno della fatica *De scena* fatta dal Lipsio, perché ancor'io l'ho fatta».³ La confessione sembra condurci direttamente al testo della *Contralesina*, se non altro perché quest'ultima reca una trattazione delle fonti classiche in parte analoga alla «scienza delle molte cose» curiose presente nel volume *Della grandezza di Roma et del suo imperio* del Lipsio.⁴

Se i dati fin qui riportati ci fanno propendere verso una identificazione della «poetica grande» ideata dal nostro autore con i testi della *Lesina*, della *Contralesina* e delle *Nozze d'Antilesina*⁵ – opere che nel 1609 lo scrittore di Vercelli aveva affidato alle cure del finanziere Sébastien Zamet (Sebastiano Zametti), il noto barone Murat e Billy messaggero per conto della Francia, forse per una nuova pubblicazione «italiana o tradotta» in lingua francese –, ulteriori indicazioni su questo progetto letterario emergono da alcune lettere di Vialardi. Possiamo così tracciare le probabili fasi redazionali della «poetica grande» ideata dal nostro autore. Una prima testimonianza autoriale è rinvenibile in una lettera stesa da Vialardi il 6 gennaio 1599. La missiva autografa, destinata al principe di Guastalla, e non a Ranuccio I Farnese come segnalò Mario De Grazia, dà innanzitutto conferma della cortigianeria svolta da Vialardi anche per il principe Ferrante II Gonzaga.⁶ Oltre alla menzione della favola pastorale dell'*Enone*, non ancora portata a termine nel 1599 dal duca di Guastalla, ciò che emerge da questa lettera è l'uso da parte di Vialardi delle espressioni «lesina» e «contralesina», che sembrano proprio testimoniare

² ASMn AG, E. XXV. 3, b. 972, c. 286r.

³ Dupuy 705, c. 172r.

⁴ *Ibidem*.

⁵ L'edizione della commedia è stata realizzata da Francesco Saverio Minervini, *Le Nozze d'Antilesina. Comedia nova e piacevole del Pastor Monopolitano* (Roma, Aracne, 2015).

⁶ M. DE GRAZIA, *Una antica e fedele guida degli stati farnesiani di Parma e Piacenza*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», VI, XXIV, 1972, pp. 149-169: 151.

l'elaborazione di una «poetica grande» maturata probabilmente nella fantasia letteraria del nostro autore già a partire dal 1599:

All'III.^{mo} et Ecc.^{mo} S.re e padrone mio Col.^{mo}

V. Ecc. m'ha fatto gratia della sua risposta alle mie, ma non compiuta, perché della sua boscareccia non c'è menzione veruna di quanto possa essere favorito il mondo di vederla in luce. Il suo viaggio in Ispagna non sarà *contra la lesina*, perché *la nuova lesina* vuole che si spenda in cose di guadagno, d'honore, o utile. La servirò scrivendole come comanda e per principio lasciando le cose di questi novellanti, che hanno danari da tutti li Principi e Signori. Ogn'uno di questi vuole il soglio [...]. Di Roma il VI del 1599.

Di V. Ecc. Ill.^{ma}

Divot.^{mo} Ser.^{re}
Fr.^{co} M.^a Vialardo⁷

Come sappiamo, la *Contralesina* e le *Nozze d'Antilesina* – commedia, quest'ultima edita anche con il titolo vernacolare e maccheronico di *Pignato Grasso* – uscirono per la prima volta dai torchi della tipografia di Giovanni Battista Ciotti nel novembre del 1603. A distanza di poco più di un mese dalla pubblicazione dell'edizione veneziana, il 13 dicembre 1603, Vialardi torna infatti a scrivere da Roma a Vincenzo I Gonzaga, questa volta per comunicare al duca l'invio di una nuova sua opera: «Mando a V. A. Serenissima un'opera nuova di ciò di che la si diletta».⁸

Vialardi tace sul titolo della sua opera. Ma un'ulteriore traccia della *Contralesina* sembra comparire in un'altra lettera autografa del nostro autore, datata 6 novembre 1604. La missiva è indirizzata sempre al duca di Mantova, e nasconde tra le maglie narrative del resoconto diplomatico una nuova testimonianza autoriale sulla «grande poetica» di Vialardi. Commentando l'inattività dei francesi di fronte alle numerose «indegnità» politiche e militari compiute dalla Spagna nella Guerra delle Fiandre, Vialardi riferisce che presto il mondo sarà retto da due Compagnie: quella della *Lesina* (Masserizia o Avarizia) e quella della *Contralesina* (Liberalità o Poltroneria). La vicinanza temporale che lega la lettera scritta da Vialardi alla chiusura del progetto editoriale avviato nel 1604 da Abraham Saugrain con la stampa della *Fameuse Compaignie de la Lesine, ou Alesne*, portato a termine nell'inverno del 1604

⁷ Parma, Archivio di Stato, Epistolario scelto, b. 17, fasc. 25, c. 1r.

⁸ ASMn AG, E. XXV. 3, b. 976, c. 310r-v: 310v. Com'è stato detto, in questa stessa missiva Vialardi compie un riferimento alla *Lesina*, menzionando il nome del monsignore Giustino Romano.

con l'ulteriore traduzione della *Contre-lesine* e della commedia *Les Nopces d'Antilesine*, sembra confermare il lavoro della «grande poetica» realizzata da Vialardi. Diamo dunque lettura di una porzione della missiva inviata da Vialardi il 6 novembre 1604 al duca di Mantova:

Roma, 6 novembre 1604, Al Serenissimo Signore mio padrone colendissimo Il Signore Duca di Mantova

Ser.^{mo} padrone mio Col.^{mo}

[...] Ma con tutte queste bravate, Alberto⁹ ha pregato Lorena¹⁰ che si fraponga per pace tra sé e Olandesi che si fa; faranno Spagnoli qualche altra indegnità, perché vorrebbero assicurar l'Indie così da Olandesi, come l'hanno da Inglesi. Se si farà un'altra pace in Ungheria seranno due Compagnie che reggeranno il mondo, la Lesina e la Poltroneria, di niuna delle quali è V. Altezza Ser.^{ma}. [...] Di Roma 6 di 9mbre 1604.

Di V. A. Ser.^{ma}

humil.^{mo} Serv.^{re}
Fr. M.^a Vialardo¹¹

Un'altra traccia del progetto editoriale di Vialardi può forse essere rinvenuta in una lettera inviata dal nostro scrittore nell'inverno del 1605 a Roberto Titi. «Io aspetto certa commodità di stare 2 mesi prigionie in casa senza la quale non posso ridurre alcuna cosa a termine di stampa», confida Vialardi a Titi.¹² E in effetti, nel 1605 l'editore milanese Giacomo Maria Meda fa uscire dai torchi della tipografia una nuova stampa in dodicesimo della commedia *Le Nozze d'Antilesina*, pubblicandola con il titolo di *Contralesina. Commedia nuova intitolata Il Pignato Grasso* sotto lo pseudonimo autoriale di «Pastor Manopolitano».

Ma ciò che in realtà stupisce di questa edizione milanese del 1605 è l'incisione che compare sul frontespizio della stampa. Due sono infatti i piani che possiamo identificare nell'illustrazione: il primo presenta l'immagine di un gran fuoco su cui bolle una "pignatta" con la sua ricca minestra (il "pignato grasso"). Mentre il piano superiore dell'incisione mostra invece un patibolo posto su una collinetta, dalle cui travi pende una lesina con un capestro

⁹ L'arciduca Alberto VII d'Austria (1559-1621), governatore dei Paesi Bassi, e dal 1599 marito dell'Infanta di Spagna Isabella Clara Eugenia, figlia del re Filippo II.

¹⁰ Carlo III di Lorena, detto il Grande (1543-1608).

¹¹ ASMn AG, E. XXV. 3, b. 978, cc. 492r-493v: 492r.

¹² FRANCESCO MARIA VIALARDI, Lettera del 7 dicembre 1605 a Roberto Titi, in VACCARO, *Lei che «spia fin quel che si fa nel globo della Luna»*: Francesco Maria Vialardi, cit., pp. 208-209.

stretto simbolicamente sul manico.¹³ Se ci siamo soffermati su questa raffigurazione, è perché essa dà modo di porre in risalto il contenuto di un altro documento autografo di Vialardi. Si tratta della lettera che il 10 giugno 1612 il nostro autore spedisce da Roma a Jacques-Auguste de Thou, allora Presidente del Parlamento francese, per tramite di Christophe Dupuy:

Ill.^{mo} s.^{re} mio oss.^{mo}

[...] Il lupo è sempre lupo e quando lusinga è perché cerca senza contrasto, del quale teme di divorare; e questi matrimoni sono pignatti, nelli quali bolle la minestra dell'inganno.

E con tal fine a V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Roma X di Giugno 1612.

Di V. S. Ill.^{ma}

Ser.^{re} ublig.^{mo}
Vialardo¹⁴

Che cosa sono dunque questi matrimoni in cui «bolle la minestra dell'inganno»? Per rispondere a questo interrogativo, possiamo rivolgere la nostra attenzione al testo della *Lettera scritta al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*, che Vialardi stese con ogni probabilità intorno al 1603. Il matrimonio – si legge nello scritto – è una «bella cosa», «santa», che a ogni modo la malizia degli uomini ha trasformato in «aria corrotta», in un vaso d'oro in cui bolle «il veleno sotto l'isola d'Iside». ¹⁵ Non si può dunque fare a meno di riconoscere nel matrimonio uno degli argomenti centrali della diplomazia di Vialardi. La parola «minestra» è di certo un vocabolo che trasmette l'idea di una pentola, di un fuoco acceso e di una zuppa, ma è anche un termine che possiamo trovare in alcune lettere di Vialardi assieme all'immagine della poltroneria per indicare il guadagno, le trame politiche e il matrimonio d'interesse. Due rapidi esempi sono forniti dalle lettere del 15 ottobre 1605 e del 31 gennaio 1607, entrambe indirizzate al duca Cesare d'Este. Nella prima missiva, Vialardi utilizza la parola «mi-

¹³ Contralesina. *Commedia nuova, intitolata il Pignato grasso del pastor Manopolitano*, Milano, Giacomo Maria Meda, 1605.

¹⁴ Paris, Bibl. Nationale de France, Français 18007, c. 204r. La lettera di Vialardi del 10 giugno 1612 è indirizzata a Christophe Dupuy, funzionario di de Thou e consigliere del re di Francia, Luigi XIII: «All' Ill.^{mo} S.^{re} il S.^{re} di Puis et ulx Con.^{re} del Re / nel suo Consiglio di Stato, e Seg.^{rio} di Comand.^{ti} di S.M. / mio padrone oss.^{mo}» (ivi, c. 205v). Sulla cortigianeria di Vialardi per il signor de Thou vd. L. VACCARO, «Comandi, che in ogni cosa la servirò con tutto il cuore». *Lettere di F. Maria Vialardi a Jacques-Auguste de Thou*, «Schede Umanistiche», XXXIII/1, 2019, pp. 117-163.

¹⁵ Modena, Bibl. Estense Universitaria, Ital. 725=α.M.8.15, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*, cc. 21r-33v: 32r-v.

nestra» per definire il poco sostegno economico che l'arciduca Alberto VII d'Austria ha ricevuto dalla Spagna nel corso della Guerra delle Fiandre: «un cremonese e un fiamingo propongono nuovi ingegni per l'Arciduca, il quale ha havuto 114/m £ da Spagna, che è pochissima minestra». ¹⁶ Nel secondo dispaccio del 31 gennaio 1607, il nostro agente descrivere invece con queste parole la poltroneria dei francesi di fronte alle trame politiche degli spagnoli: «Ventura de' spagnoli, che chi può rovinarli si è fatto poltronissimo con certe ragioni le più sciocche del mondo. Quell'insolente Parlamento di Parigi fa la sua parte [...]. Io ne sono tanto martirizzato nell'animo, che niente più». ¹⁷

Ma la prova più valida, e al contempo più poetica, dell'idea di matrimonio sostenuta da Vialardi, è quella che possiamo rinvenire nella trama delle *Nozze d'Antilesina*. Tutto l'intreccio della commedia ruota attorno al motivo del «nobil coniugio», che, pur appartenendo a una tradizione drammatica della commedia antica e rinascimentale, è qui trattato nell'accezione del matrimonio d'interesse. Nella commedia del *Pignato grasso*, fervono infatti i preparativi per le nozze tra la giovane Antilesina, figlia di Confalone dell'Abbondanza, e il ricco Spendingrosso, figlio ed erede di Monteforte. L'ostacolo, grazie al quale si costruisce l'azione drammatica della commedia, è quello dettato dall'ingresso in scena di Madonna Lesina, pronta a ingaggiare con la giovane rivale Antilesina una lotta che pone ai due estremi l'avarizia e la «splendidezza». Alla tradizione classica, umanistica e tardo-rinascimentale del teatro, nonché alla novellistica medievale, appartengono i personaggi di questa commedia, che in realtà si riducono a una meccanica di istinti primordiali, di pedine mosse dalla cieca voracità, dall'esibizione, dal vizio, dall'amore, dal travestimento, dal contrasto, e dalla spavalderia. Al centro della commedia, trovano ancora spazio le vicende di due coppie di innamorati: da un lato i futuri coniugi Antilesina e Spendigrosso; dall'altro, Polinnia e Muoral'avaricia. A sconvolgere le azioni sono gli intrighi passionali che vedono come protagonisti Muoral'avaricia, amante non corrisposto di Antilesina, e la giovane Polinnia, innamorata di Muoral'avaricia. Dalla commedia classica e cinquecentesca sono anche ereditati i motivi del travestimento in abiti maschili di Polinnia; la scomparsa del figlio di Confalone, rapito dai corsari e ritrovato a conclusione dell'opera; l'arte premonitrice dell'Astrologo, che predice l'agnizione finale della vicenda, con la scoperta del rapporto di parentela tra Muoral'avaricia e la sorella Antilesina, la pittoresca spavalderia verbale e pantomimica dell'avantatore spagnolo Cortamonte, nel cui portamento può essere intravista una maschera a metà strada tra il *miles glo-*

¹⁶ ASMo, Cd. Estero, b. 188, c. alla data [15 ottobre 1605].

¹⁷ ASMo, Cd. Estero, b. 188, c. alla data [31 gennaio 1607].

riosus plautino e il capitano della Commedia dell'Arte. Dal bacino letterario della commedia umanistica, sembra invece derivare la parodia della scienza culinaria del cuoco-alchimista Gustabocconi. Discendente dall'avo Zanino, protagonista della *Repetitio egregii Zanini coqui* di Ugolino Pisani, l'arte di Gustabocconi si rifà direttamente alla scuola di cucina della *Singolare dottrina* del celebre scalco toscano Domenico Romoli, detto Panunto.¹⁸

Anche se l'impianto della commedia può risultare per certi versi pallido, quasi privo di ogni gusto per l'imbroglio, e troppo ancorato ad alcuni rovesciamenti del teatro classico-cinquecentesco, l'azione drammatica appare invece animata da alcuni ingegnosi e pungenti spunti satirici. Senza dubbio, ciò che caratterizza l'opera è la centralità ricoperta dal motivo politico-economico legato alla preparazione delle «pompose nozze» tra Antilesina e Spendingrosso. A essere arbitri della satira di costume sono invece i servi, e in particolare lo scaltro Buon'appetito, che nell'atto I, scena 2 descrive i grandi festeggiamenti nuziali e la ricca dote della nobile Antilesina: «L'isola di Samo con tutt'i suoi proventi, la metà dell'oro e dell'argento che vien in cento anni dalle Nuove Indie, tutte le gioie e pietre preziose che si raccolgono in trenta lustri nell'isole Filippine e tutte l'entradi d'un anno delle tre parti del mondo».¹⁹

I matrimoni d'interesse, argomenta Vialardi nella già menzionata *Lettera al Serenissimo Duca di Savoia*, sono come titoli d'*Amadigi di Gaula*, o piuttosto «tele» tessute «con lo stame della ragion di stato», per ottenere l'ambizione e l'interesse.²⁰ Se le parentele costruite sul guadagno si dimostrano vive «finché dura l'utile e finché cessa la paura», continua Vialardi, i matrimoni per ambizione terminano quando la parte più debole smette di compiacere l'onore della più grande.²¹ A guardar bene, dietro al motivo delle «pompose nozze», e del *pignato grasso*, si rileva il consolidarsi nel mondo moderno del fattore economico e del credo mercantile. Da un lato, il motivo della politica coloniale, che garantisce all'Europa di fine Cinquecento e inizio Seicento un nuovo lusso per le *élites* nobiliari, con il grande afflusso di metalli preziosi e di beni esotici provenienti dalle Indie, dalle Filippine, o dall'Estre-

¹⁸ Vd. V. PANDOLFI, *Introduzione*, in *Teatro goliardico dell'Umanesimo*, a cura di V. Pandolfi, E. Artese, Milano, Lerici, 1965, pp. IX-XX: XIX; P. VITI, *Spettacolo e parodia nella «Repetitio Magistri Zanini Coqui» di Ugolino Pisani*, in *Id.*, *Immagini e immaginazioni della realtà. Ricerche sulla commedia umanistica*, Firenze, Le Lettere, 1999, pp. 123-144; P. D. GIOVANELLI, *Scenari della fame e liturgie conviviali sulle tavole del palcoscenico italiano*, in *Cultura del cibo*, IV, *Il cibo nelle arti e nella cultura*, a cura di M. Montanari, Torino, UTET, 2015, voll. IV, pp. 353-377.

¹⁹ Si cita dalla trascrizione curata da Francesco Saverio Minervini, *Le Nozze d'Antilesina*, cit., p. 81.

²⁰ VIALARDI, *Lettera scritta al Serenissimo Duca di Savoia*, cit., cc., 28v.-29r.

²¹ *Ibidem*.

mo Oriente.²² Dall'altro, il motivo del consolidamento della sovranità statale, per mezzo di una politica liberale e mercantilistica, che assicura alla nobiltà la gestione, l'accumulazione e lo sfoggio delle ricchezze.²³ Inutile dire che le conclusioni a cui giunge l'autore delle *Nozze d'Antilesina*, ci riconducono esattamente alle immagini del «lupo», della fame d'interesse, del «pignato grasso» e della «minestra», adottate da Vialardi nella lettera del 10 giugno 1612 spedita a Jacques-Auguste de Thou: «questi matrimoni sono pignatti, nelli quali bolle la minestra dell'inganno».²⁴

Risulta invece più difficile tracciare l'esito dell'operazione editoriale annunciata dal nostro autore il 15 settembre 1609 al Signor de Thou. Possiamo credere con buona ragione alle parole di Vialardi, quando afferma di aver consegnato la sua «poetica grande» a Sébastien Zamet. Se non altro perché, nella primavera del 1609, lo stesso Zametti si trovava in Italia in compagnia di David Rivault de Fleurence diretto verso Napoli, per acquisire una relazione sulla vita del letterato Girolamo Colonna da inviare a Roma a Vialardi.²⁵ Bisogna tuttavia attendere il dicembre del 1611, per vedere una nuova ristampa del *Pignato grasso*. A curare quest'edizione veneziana fu l'editore Felice Barezzi, che nel 1612 faceva uscire dai torchi della sua tipografia la commedia, pubblicandola secondo la stampa milanese del 1605 con lo pseudonimo autoriale di «Pastor Manopolitano».²⁶ Nel 1618, cinque anni dopo la morte di Vialardi, è invece il tipografo Rolet Boutonné a curare la stampa in lingua francese della «poetica grande» di Vialardi. La pubblicazione del Boutonné segue invece l'edizione parigina del 1604, recuperando anche il precedente programma editoriale realizzato dal tipografo Abraham Saugrain: quello di tradurre in lingua francese la *Famosissima Compagnia*

²² C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 261-273.

²³ J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria tra XIV e XVII secolo*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 146-152.

²⁴ Bnf, Français 18007, c. 204r.

²⁵ Vd. lettere n. 10 e n. 26 in VACCARO, «Comandi, che in ogni cosa la servirò con tutto il cuore», cit., pp. 144-161.

²⁶ Poco sappiamo sull'attività del libraio Felice Barezzi, che assieme a Barezzo gestiva la famosa stamperia situata presso il Calle della Madonna a Venezia. Dalla lettera dedicatoria che apre l'edizione *Delle invenzioni d'amore* di Bartolomeo da Salluzzo (Salutio) (Venezia, 1621), scritta di proprio pugno da Felice Barezzi, apprendiamo che lo stampatore veneziano era un fedele servitore della famiglia Strozzi, e in particolare dell'erudito e bibliofilo Carlo Strozzi, arciconsolo dell'Accademia della Crusca, e com'è noto possessore del celebre manoscritto Chigiano L VIII 305 del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, custodito ora presso la Biblioteca Vaticana.

della *Lesina*, «ensemble *La Contra-lesina*, con *Le nozze d'Antilesina*».²⁷ Anche se va notato che, sempre nel 1604, Saugrain aveva provveduto a estrarre dal discorso della *Contre-lesine* del «Pasteur Monopolitain» una singola edizione in formato dodicesimo delle *Nopces d'Antilesine*, dichiarando sul frontespizio del volume anche lo pseudonimo del suo traduttore francese: «*Les Nopces d'Antilesine* | Comédie nouvelle, extraicte des discours de la *Contre-lesine* | Par le Pasteur Monapolitain | Et traducte nouvellement de l'Italien, par le Pasteur Philandre».

Come abbiamo visto, la *Lesina* e la *Contralesina* rappresentano due visioni antitetiche del mondo, non solo di un'epoca, ma transculturali. Da un lato la povertà, la parsimonia, l'operosità; dall'altro l'opulenza, il «largo spendere» e la poltroneria. Due realtà, o meglio due Compagnie, che, sul finire del Cinquecento e nel corso del Seicento, prendono coscienza dei propri ruoli sociali. Come scrive Josè Antonio Maravall, nel corso dell'età barocca la separazione tra ricchi e poveri «diventa una negazione dei livelli intermedi ed una contrapposizione degli estremi di una lotta sociale».²⁸ La codificazione di questa visione dicotomica della società, che ha le sue radici teoretiche nella *Politica* di Aristotele, trova nel corso del XVII secolo un prezioso esempio nel *Don Chisciotte* con l'episodio delle nozze di Camacho. Il mondo, scrive Miguel de Cervantes, si divide in due stirpi: «chi ha e chi non ha».²⁹

²⁷ L'indicazione ci viene fornita nel *Privilege du Roy*, dal quale apprendiamo che l'editore Abraham Saugrain, «marchand Libraire Iuré en l'Université de Paris», aveva impiegato molto tempo nel trovare «les hommes plus doctes qu'il auroit per recouvrer en la cognoissance des langues Françoisse et Italienne».

²⁸ J. A. MARAVALL, *La literatura picaresca desde la historia social*, Madrid, Taurus, 1986, trad. it. di S. Ascoli e E. Zaira Merlo, *La letteratura picaresca. Cultura e società nella Spagna del '600*, Genova, Marietti, 1990, 2 voll.: I, p. 174 (§ III *La visione dicotomica della società*, pp. 167-197).

²⁹ *Ibidem*.

VIII

Edizioni della *Lesina**

[inizio-metà 1580 ca.]

C = CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DA TVTTI I CONFRATI | della venerabile Compagnia della | Lesina. | CONFERMATI, ET APPROVATI | Nella Congregazion generale, adunata in casa il Signor | Brancazio Spilorcioni, Guardiano della detta | Compagnia per lo presente Anno. | CON VN DIALOGO, E VNA DICERIA | in lode di detta Compagnia. | E ALCVNE STANZE D'AVTORE | Incerto, poste nel fine., | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV MEGLIO ANCHE FORA.] | STAMPATA | Per ordine degli otto Operai di detta | Compagnia.

1589

VI = DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | DIALOGO, | CAPITOLI, E | RAGIONAMENTI. | Con la giunta d'vna nuova Riforma, Additione, & | Assottigliamento in tredici Punture della | punta d'essa LESINA. | *Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, & dopo | quelli in venti altri, venuto meno per l'uso | continuo de' Fratelli.* | Appresso poi si danno cinquantacinque Ricordi di Filocerdo de' Risparmiati. | Et in fine tredici Spaghi di M. Vncino Tanaglia, & la | Cassetina da riporvi la LESINA. | *Doue si tratta di nuoui, & utilissimi precetti dati dalla Compagnia a' suoi Massai:* | CON LA TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI. | *Raccolti dall'Economio della Spilorceria.* | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA.] IN VICENZA, M.D.XIC. | APPRESSO LI HEREDI DI PERIN LIBRARO. | Ad istanza di M. Barezzo Barezzi Libraro in Venetia. | CON LICENZA DE' SVPERIORI.

590

FE = LA LESINA. | DIALOGO, CAPITOLI, ET RAGIONAMENTI | DELLA CELEBERRIMA | COMPAGNIA DE I LESINANTI. | Con altre dicerie in lode di | detta Compagnia. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] Stampata | per ordine de gli otto Operaj | di detta Compagnia, [Ferrara, Vittorio Baldini, 1590].

* Un elenco delle principali edizioni della *Lesina* si legge in R. (LORD) WESTBURY, *Handlist of Italian Cookery Books*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 96-101.

FE₁ = DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA | LESINA | DIALOGO, CAPITOLI, ET | RAGIONAMENTI. | Con l'aggiunta d'vna nuova riforma, & additione, e nuo-|uo assottigliamento d'essa LESINA. | *Dove trattasi di nuovi, & vtilissimi precetti dati dalla Compa-|gnia a' Massari suoi.* | Raccolti dall'Economo della Spilorceria. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] STAMPATA | Per ordine de gli otto Operarij di detta Compagnia | IN FERRARA, Per Vittorio Baldini, 1590 | Con le solite licenze [c. 64; H4v].

1593

PA₁ = CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DA TVTTI I CONFRATI | Della venerabile Compagnia | della LESINA. | Confermati, et approuati nella Congregazion genera-le, adunata in casa del Signor Brancazio Spilor-cioni, Guardiano della detta Compagnia | per lo presente Anno. | CON VN DIALOGO, E VNA | diceria in lode di detta Compagnia. | E ALCVNE STANZE D'AVTORE | Incerto, poste nel fine. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | In Pavia, Appresso Andrea Viani, MDXCIII.

1594

PA₂ = CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DA TVTTI I CONFRATI | Della venerabile Compagnia | della LESINA. | Confermati, et approuati nella Congregazion genera-le, adunata in casa del Signor Brancazio Spilor-cioni, Guardiano della detta Compagnia | per lo presente Anno. | CON VN DIALOGO, E VNA | diceria in lode di detta Compagnia. | E ALCVNE STANZE D'AVTORE | Incerto, poste nel fine., In Pavia, Appresso Andrea Viani, MDXXXIV [ma in realtà 1594].

VE = LA LESINA. DIALOGO, CAPITO-|LI, & RAGIONAMENTI: | della celeberrima | compagnia de i lesinanti. | *Con altre Dicerie in lode di detta Compagnia* | [Marca: aquila che tiene tra gli artigli un altro uccello. In cornice, con motto: «Natura iubente et arte exequentes»] | IN VERONA, MDXCIII. | Appresso Girolamo Discepolo.

1595

LA LESINA. | DIALOGO, CAPITOLI, ET RAGIONAMENTI | DELLA CELEBERRIMA | COMPAGNIA DE I LESINANTI. | Con altre dicerie in lode di | detta Compagnia. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] Stampata | per ordine de gli otto Operaj | di detta Compagnia, [Ferrara, Vittorio Baldini, 1595].

1596

BO = CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DA TVTTI I CONFRATI | Della Nobilissima Compagnia | della LESINA. | *Confermati, & approuati nella Congregatione | generale, adunata in Casa del Sig. Brancaccio | Spilorcioni, Guardiano della detta Com-|pagnia per il presente Anno.* | Con vn Dialogo, & una diceria, in lode | di detta Compagnia. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | in bologna, Per gli Heredi di Gio.

Rossi. 1596. | Con licenza de' Sig. Superiori. | Ad Istanza di Gasparo Bindoni, & Horatio Zaccaria.

PA₃ = CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DA TVTTI I CONFRATI | Della venerabile Compagnia | della LESINA. | *Confermati, & approvati nella Congregazion genera-|le, adunata in casa del Signor Brancazio Spilor-|cioni, Guardiano della detta Compagnia | per lo presente Anno.* | CON VN DIALOGO, E VNA | diceria in lode di detta Compagnia. | E ALCVNE STANZE D'AVTORE | Incerto poste nel fine. | L'ASSOTTIGLIARLA PIV MEGLIO ANCHE FORA. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio], IN PAVIA, Appresso Andrea Viani. MDXCVI. | *Con licenza de' Superiori.*

FE₂ = LA LESINA. | DIALOGO, CAPITOLI, ET RAGIONAMENTI | DELLA CELEBERRIMA | COMPAGNIA DE I LESINANTI. | Con altre dicerie in lode di | detta Compagnia. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] Stampata | per ordine de gli otto Operaj | di detta Compagnia, [Ferrara, Vittorio Baldini, 1596].

1598

OR = DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA | LESINA | DIALOGO, | CAPITOLI, E | RAGIONAMENTI. | Con l'aggiunta d'vna Riforma, Additione, & | Assottigliamento della punta d'essa Lesina | Alla quale si è rifatto il Manico, venuto meno per l'vso | continuo de' Fratelli. [...] STAMPATA IN ORVIETO. | *Appresso Antonio Colaldi, e Ventura Aquilini.* 1598 | Per ordine de gli otto Operarj di detta Compagnia. | Con Licenza de' Superiori. Ad Istanza di Gasparo Ruspa.

FE₃ = LA LESINA. | DIALOGO, CAPITOLI, ET ragionamenti | DELLA CELEBERRIMA | COMPAGNIA DE' LESINANTI. | *Con altre dicerie in lode di | detta Compagnia.* | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | STAMPATA | *Per ordine de gli otto Operarj* di detta | *Compagnia.* MDXCVIII [Ferrara, Vittorio Baldini].

SI = CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DA TVTTA LA COMPAGNIA | DELLA FAMOSISSIMA LESINA. | CONFERMATI, ET APPROUATI | *nella Congregazion generale, adunata in casa del Sig. | Brancazio Spilorcioni, Maggiorente della detta | Compagnia per lo presente Anno,* | con un dialogo, e vna diceria | in lode di detta Compagnia | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | AGGVNTTOVI IL NVOVO | ASSOTTIGLIAMENTO | D'ALCVNI SAVI LESINANTI: | Pubblicato il presente Mese che ci troviamo | DA M. AVANZA TIR' A SÉ, ET | DA M. SPIZECA DEL LAPPOLA | Stampati per ordine degli otto Operai | di detta Compagnia | IN SIENA M.D.XCVIII [c. 52].

1599

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA LESINA. | DIALOGO, CAPITOLI, | E RAGIONAMENTI. | Con la giunta d'una nuova Riforma, Additione, & Assottigliamento in tredici Punture della I punta d'essa LESINA. | Alla quale s'è rifato il Manico in

trenta modi, & dopo | quelli in venti altri, venuti meno per l'vso | continuo de' Fratelli. [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN MILANO, | Appresso Girolamo Bordone, & Agostino Tradate | *Con licenza de' Superiori*. MDIC.

LA LESINA. | DIALOGO | E CAPITOLI | DELLA CELEBERRIMA | Compagnia de' Lesinanti. | *Dove s'impara haver tre cose necessarie*, | CIOÈ VITO, VESTITO, E PECUNIA. | Con altre Dicerie in lode di detta | Compagnia. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VICENZA, | Per gli Heredi di Perin Libraro 1599 | *Con licenza de' Superiori* [Vicenza, Giorgio Greco].

1600

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA | LESINA. | DIALOGO, | CAPITOLI, | e ragionamenti. | *Con l'aggiunta d'una nuova Riforma, Additione, | & assottigliamento della punta d'essa Lesina.* | Alla quale si è rifatto il Manico, venuto meno per l'uso | [...] | E DI NVONO RICORRETTA. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | Stampata in Orvieto. Con licenza de' Superiori. | Per Antonio Colaldi. 1600. | Per ordine de gli otto Operarij di detta Compagnia.

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA | LESINA | DIALOGO CAPITOLI, | E RAGIONAMENTI. | Con l'aggiunta d'vna nuova Riforma, Additione, | & Assottigliamento della punta d'essa Lesina. | *Alla quale si è rifatto il Manico, venuto meno per l'uso* | [...] | Con nuove aggiunte a la penultima impressione, del 1598. | Raccolti dall'Economo della Spilorceria. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | STAMPATA IN ORVIETO. | Appresso Antonio Colaldi, e Ventura Aquilini. Per ordine, de | gli otto Operarij di detta Compagnia. | Con licenza de Superiori. Ad istanza di Gasparo Ruspa. | Anno Iubilari. M.DC.

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | DIALOGO, CAPITOLI, | E RAGIONAMENTI. | Con la giunta d'vna nuova Riforma, Additione, & | Assottigliamento in tredici punture della | punta d'essa LESINA. | *Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, & | dopò quelli in venti altri, venuto meno per l'uso | continuo de' Fratelli.* [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VENETIA MDC. | Appresso Barezzo Barezzi, & Compagni. | CON LICENZA DE' SVPERIORI.

1601

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA LESINA | Dialogo, Capitoli, | e Ragionamenti. | | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO | in tredici Punture della punta d'essa LESINA.* | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & doppio quelli in venti altri. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VICENZA, | Appresso Giorgio Greco, MDCI.

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA LESINA | DIALOGO, CAPITOLI, | E RAGIONAMENTI. | Con la giunta d'vna nuova Riforma, Additione, & Assottigliamento in tredici Punture della | punta d'essa LESINA. | *Alle quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, & dopò | quelli in venti altri, venuti meno per l'vso | continuo de' Fratelli.* | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN MILANO, Appresso Melchion Cislago | Con licenza de' Superiori. MDCl. [In Milano per Gratiandio Ferioli. 1601 | Con licenza de' Superiori].

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | DIALOGO, CAPITOLI, | E RAGIONAMENTI. | Con la giunta d'vna nuova Riforma, Additione, & Assottigliamento in tredici Punture della | punta d'essa LESINA. | *Alle quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, & dopò | quelli in venti altri, venuto meno per l'vso | continuo de' Fratelli.* | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN TRIVIGI, Appresso Fabritio Zanetti. MDCl. | *Con licenza de' Superiori.*

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | DIALOGO, CAPITOLI, | E RAGIONAMENTI. | Con la giunta d'vna nuova Riforma, Additione, & Assottigliamento in tredici Punture della | punta d'essa LESINA. | *Alle quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, & dopò | quelli in venti altri, venuto meno per l'vso | continuo de' Fratelli.* | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN TORINO, | Appresso Fratelli de Caualleris, MDCl.

CONTINVAZIONE | De gl'ordini, & Capitoli della | Compagnia della | LESINA | *Nelle quale si contiene il modo di ricevere Novi|-ci, & le punitioni, che si danno a | chi transgredisce gl'ordini di | detta Compagnia.* | Compositione dello Speculatiuo Acade-|mico, & Cittadino Venetiano. [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio] | IN VICENZA | Presso Giorgio Greco, 1601.

1602¹

DIALOGO | Sopra la Honorable Compagnia | della Lesina, | Compilato per M. Giuntino Fulignati, l'Anno della Carestia, ad instantia del S. Lupar-|do Ramazzino da Carpinetto, otti-|mo fautore, e restauratore so-|lertissimo di quella. | *Dove s'impara hauer tre cose necessarie, | cioè | VITTO, VESTITO, E PECVNIA.* | [Insegna della Compagnia della Lesina con ali e corona, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VICENZA | Per gli Heredi di Perin Libraro. 1602 | *Con Licenza de' Superiori.*

¹ Sotto il titolo di *Nuove aggiuntioni della Lesina che nell'altre non sono: con le nozze della signora Lesina* sono raccolti 21 opuscoli usciti a Vicenza nel 1602 per i tipi degli Eredi di Perin libraro e per Giorgio Greco. Sul frontespizio l'impresa della Compagnia della Lesina (lesina e succhiello), con motto: «Fama, Fortuna, Ricchezza».

1603

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | Dialogo, Capitoli, e Ragionamenti. | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO* | *in tredici Punture della punta d'essa LESINA.* | Alle quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & dopo quelli in venti altri. | [...] | *POST'INSIEME DALL'ACADEMICO SPECVLATIVO* E Raccolti dallo Economo della Spilorceria. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto *L'ASSOTTIGLIARLA PIV* | *MEGLIO ANCHE FORA*] | IN VENETIA, | Appresso Gio. Alberti. MDCIII.

CONTINVAZIONE | De gl'ordini, & Capitoli della | Compagnia della | LESINA | *Nelle quale si contiene il modo di ricevere Novi|-ci, & le punitoni, che si danno a | chi trangredisce gl'ordini di | detta Compagnia.* | Compositione dello Speculatiuo Acade-|mico, & Cittadino Venetiano. [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio] | IN VENETIA, | Appresso Giouan Alberti. MDCIII.

LA CONTRALESINA, | Ouero | RAGIONAMENTI | Costituzioni, & lodi della splendidezza, | del Pastor Monopolitano, | Sotto l'insegna del PIGNATO GRASSO. | *CON VNA COMEDIA* | cavata dall'Opera istessa, | INTITOLATA | *LE NOZZE D'ANTILESINA.* | *CON PRIVILEGI.* | [Marca sul frontespizio: *AURORA* con motto *MICAT AU-REA PHAEBO*] | IN VENETIA. MDCIII. | *Appresso Gio. Battista Ciotti Sanese, All'Aurora.*

LA CONTRALESINA, | Ouero | RAGIONAMENTI, | Costituzioni, & lodi della splendidezza, | del Pastor Monopolitano, | Sotto l'Insegna del PIGNATO GRASSO. | *CON VNA COMEDIA* | *cauata dall'opera istessa,* | INTITOLATA *LE NOZZE D'ANTILESINA* | [...] IN PAVIA | Per Pietro Bartoli.

1604

LA | FAMEVSE | COMPAIGNIE DE LA | LESINE, | Ou | ALESNE. | *C'est à dire,* | La Maniere d'espargner, aequerir & conseruer. | *Ouurange non moins vile pour le Public, que delectable* | *pour la uarieté des rencontres, pleins de doctrine* | *admirable, & de moralité autant qu'il est possible.* | Traduction nouvelle de l'Italien. | *Le contenu se pourra voir plus amplement* | *en la page suiuante.* | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto *OMNIA VIN* | *CIT SVBVL*], A PARIS, Chez ABRAHAM SAUGRAIN, ruë S. Jacques, | deuant S. Benoist, aux deux Viperes. | 1604. | *Avec Privilege du Roy.*

LA CONTRALESINA, Ouero | RAGIONAMENTI | Costituzioni, & lodi della splendidezza, | del Pastor Monopolitano, | Sotto l'insegna del PIGNATO GRASSO. | *CON VNA COMEDIA* | cavata dall'Opera istessa, | INTITOLATA | *LE NOZZE D'ANTILESINA.* | *CON PRIVILEGI.* | [Marca sul frontespizio: *AURORA* con motto *MICAT AU-REA PHAEBO*] | IN VENETIA. MDCIII. | *Appresso Gio. Battista Ciotti Sanese, All'Aurora.*

CONTRALESINA | *COMEDIA NVOVA,* | INTITOLATA | *IL PIGNATO GRASSO,* | *DEL PASTOR MANOPOLITANO.* | [Sul frontespizio immagine di un "calderone sul fuoco"; sullo sfondo una lesina appesa al patibolo] | IN MILANO | Per Giacomo Maria Meda, M.DCV. | *Con licenza de' Superiori.*

1610

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | Dialogo, Capitoli, e Ragionamenti. | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO* | *in tredici Punture della punta d'essa LESINA.* | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & dopo quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO SPECVLATIVO E Raccolti dallo Economo della Spilorceria. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VENETIA, | Appresso Lucio Spineda. 1610.

1613

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | Dialogo, Capitoli, e Ragionamenti. | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO* | *in tredici Punture della punta d'essa LESINA.* | Alle quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & dopo quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO SPECVLATIVO E Raccolti dallo Economo della Spilorceria. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VENETIA, | Appresso Lucio Spineda. 1613.

CONTINVAZIONE | De gl'ordini, & Capitoli della | Compagnia della | LESINA | *Nelle quale si contiene il modo di ricevere Novi]-ci, & le punitoni, che si danno a | chi trangredisce gl'ordini di | detta Compagnia.* | Compositione dello Speculatiuo Acade-|mico, & Cittadino Venetiano. [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio] | IN VENETIA | Appresso Lucio Spineda, 1613.

1618

LA | FAMEVSE | COMPAIGNIE DE LA | LESINE, | Ou | ALESNE. | *C'est à dire, | La Maniere d'espargner, aequerir & conseruer. | Ouurange non moins vtile pour le Public, que delectable | pour la uarieté des rencontres, pleins de doctrine | admirable, & de moralité autant qu'il est possible.* | Traduction nouvelle de l'Italian. | *Le contenu se pourra voir plus amplement | en la page suiuuante.* | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto OMNIA VIN | CIT SVBVL], A PARIS, Chez ROLET BOVTONNÉ, au Palais, en la | gallerie des prisonniers, pres la Chantellerie. | M.D.CXVIII.

1619

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | Dialogo, Capitoli, e Ragionamenti, | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO* | *in tredici Punture della punta d'essa LESINA.* | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, & | dopo quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO SPECVLATIVO, E raccolti dallo Economo della Spilorceria. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | In Venetia, | Appresso Gio. Battista Bonfadino. 1619.

CONTINVAZIONE | De gl'ordini, & Capitoli della | Compagnia della | LESINA | *Nelle quale si contiene il modo di ricevere Novi]-ci, & le punitoni, che si danno a | chi trangredisce gl'ordini di | detta Compagnia.* | Compositione dello Speculatiuo Acade-|mico, & Cittadino Venetiano. [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio] | IN VENETIA | Appresso Gio. Battista Bonfadino, 1619.

1627

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | Della | LESINA. | Dialogo, Capitoli, Ragionamenti, | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO* | *in tredici Punture della punta d'essa* | LESINA. | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & doppo quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO SPECVLATIVO. | E raccolti dallo Economo della Spilorceria. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | In Venezia, Appresso Ghirardo, & Iseppo Imberti fratelli, 1627.

1647

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | Della | LESINA. | Dialogo, Capitoli, Ragionamenti, | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO* | *in tredici Punture della punta d'essa* | LESINA. | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & doppo quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO SPECVLATIVO. | E raccolti dallo Economo della Spilorceria. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VENEZIA, Per il Baglioni. MDCXLVII.

CONTINVAZIONE | De gl'ordini, & Capitoli della | Compagnia della | LESINA | *Nelle quale si contiene il modo di ricevere Novi]-ci, & le punitoni, che si danno a | chi trangredisce gl'ordini di | detta Compagnia.* | Compositione dello Speculatiuo Acade]-mico, & Cittadino Venetiano. [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio] | IN VENEZIA, Per il Baglioni. MDCXLVII.

1664

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | Della | LESINA. | Dialogo, Capitoli, Ragionamenti, | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO* | *in tredici Punture della punta d'essa* | LESINA. | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & doppo quelli in venti altri. | [...] | POSTE INSIEME DALL'ACADEMICO SPECVLATIVO. | E raccolti dallo Economo della Spilorceria. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VENEZIA, M.DC.LXIV. | Presso Paolo Baglioni. | CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.

LA CONTRALESINA, | Ouero | RAGIONAMENTI, | Costituzioni, & lodi della splendidezza, | del Pastor Monopolitano, | Sotto l'Insegna del PIGNATO GRASSO. | CON VNA COMEDIA | *cavata dall'Opera istessa*, | INTITOLATA | LE NOZZE D'ANTILESINA. | CON PRIVILEGI | [Sul frontespizio, in cornice figurata, marca costituita da un'aquila bicipite con una corona tra le due teste] | IN VENETIA, M. DC. LXIV. | Presso Paolo Baglioni.

1666

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA LESINA. | Dialogo, Capitoli, Ragionamenti, | *CON L'ASSOTTIGLIAMENTO* | *in tredici Punture della punta d'essa* | LESINA. | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & dopò quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME

DALL'ACADEMICO | Speculativo, e raccolti dallo Economo | della Spilorceria. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VENEZIA, Per l'Armani, M.DC.LXVI. | *Con Licenza de' Superiori.*

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA LESINA. | Dialogo, Capitoli, Ragionamenti, | CON L'ASSOTTIGLIAMENTO | in tredici Punture della punta d'essa | LESINA. | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta modi, | & dopò quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO | Speculativo, e raccolti dallo Economo | della Spilorceria. | [...] | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] | IN VENETIA, Per il Brigonci, M.DC.LXVI. | *Con Licenza de' Superiori.*

1677

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA LESINA. | Dialogo, Capitoli, e Ragionamenti, | CON L'ASSOTTIGLIAMENTO | in tredici Punture della punta d'essa | LESINA. | Alla quale s'è rifatto il manico in trenta mo-|di, & doppio quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO | Speculativo, e raccolti dallo | Economo della Spilorceria. | [...] | [Fregio floreale] | IN VENEZIA, M.DC.LXXVII. | Per Steffano Curti. | *Con Licenza de' Superiori.*

1678

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA LESINA | Dialogo, Capitoli, e Ragionamenti. | CON L'ASSOTTIGLIAMENTO | in tredici Punture della punta d'essa | LESINA. | Alla quale s'è rifatto il manico in trenta mo-|di, & doppio quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO | Speculativo, e raccolti dallo | Economo della Spilorceria. | [...] | [Fregio floreale] | IN VENETIA, M.DC.LXXVII. | Per Steffano Curti. | *Con Licenza de' Superiori.*

1693

DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA LESINA. | Dialogo, Capitoli, Ragionamenti, | CON L'ASSOTTIGLIAMENTO | in tredici Punture della punta d'essa | LESINA. | Alla quale s'è rifatto il Manico in trenta | modi, & dopò quelli in venti altri. | [...] | POST'INSIEME DALL'ACADEMICO | Speculativo, e raccolti dallo Econo-|mo della Spilorceria. | [...] | [Fregio floreale] | IN VENETIA, M.DC.XCIII. | Appresso Gio. Battista Indrich. | *Con Licenza de' Superiori.*

IX

Nota al testo e criteri di edizione

Nota al testo

In sede preliminare, occorre subito precisare che nei repertori finora conosciuti e consultati non vi è traccia di manoscritti del testo. La *Lesina* fu comunque un caso *editoriale*, tanto eccezionale per il successo di pubblico, quanto emblematico per la produzione a stampa di fine Cinquecento e d'inizio Seicento, destinata alla letteratura popolare e all'intrattenimento di base intellettuale. L'etichetta di *best-seller*, anche se di uso moderno, risulta appropriata e applicabile al caso specifico, in particolare se si considera la grande diffusione che ebbe l'opera sul mercato editoriale europeo: solo in Italia, almeno fino agli ultimi anni del XVII secolo, si possono infatti contare più di quaranta stampe della *Lesina*. Al cospetto di una tradizione così ricca, è bene dunque prestare la massima cautela in fase di allestimento dell'edizione critica del testo, a partire dalla cronologia e dall'*iter* redazionale.

La tradizione del testo della *Lesina* rispecchia infatti un'evoluzione tipografica che si divide in due rami, tra loro congiunti: uno rappresentato da C, ossia dall'*editio princeps*, priva di datazione, pubblicata «per ordine per ordine degli otto Operai di detta Compagnia», forse a inizio-metà del 1580; l'altro dalla stampa vicentina del 1589 (Vi), ossia dal ramo da cui discendono l'edizione «rassetata» del 1598 (OR), impressa a Orvieto per i tipi di Antonio Colaldi e Bonaventura Aquilini (a istanza di Gaspare Ruspa), e la successiva pubblicazione del 1600, curata sempre dai due tipografi orvietani (OR₁): quest'ultima di particolare interesse per via delle «nuove aggiunte a la penultima impressione del 1598», sebbene non vi siano notizie che accertino la partecipazione di Vialardi al progetto tipografico.

C costituisce comunque un ramo della tradizione prospero, dal quale si può dire che derivino tutte le altre stampe diffuse sotto i titoli *Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutti i confrati della venerabile Compagnia della Lesina* e *Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutta la Compagnia della fa-*

mosissima Lesina, compresa la pubblicazione senese del 1598 (SI), forse uscita per i tipi di Luca Bonetti. Si tratta nella maggior parte dei casi di edizioni che si differenziano per varianti di stato non sostanziali, ma accidentali. C, infatti, testimonia una redazione ridotta dell'opera, e annovera al suo interno solo alcune sezioni testuali rispetto all'edizione del 1589 (VI), che rappresenta invece il primo testimone a stampa alla base di un ramo della tradizione derivato dai *Capitoli*, ma arricchito. La tradizione *Della famosissima Lesina* – almeno se la si considera fino alla data del 1598 – rispecchia dunque un'evoluzione redazionale al cui punto di arrivo si situano l'edizione impressa a Orvieto (OR) – diversa da quella uscita sempre nel 1598 a Ferrara, presso Vittorio Baldini, col titolo *La Lesina. Dialogo, capitoli, et ragionamenti* –, e le successive pubblicate nel 1600 (Venezia, Barezzo Barezzi; Orvieto, Antonio Colaldi e Bonaventura Aquilini) e nel 1603 (Venezia, Giovanni Alberti).

La testimonianza autografa che ci informa della ristampa della *Lesina* e della significativa operazione di integrazione («giunta»), nonché della «rassetatura» compiuta da Francesco Maria Vialardi, è quella che si legge nella lettera del 19 settembre 1598 spedita al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga: «Ristampandosi la *Lesina* ho fatto una giunta, ne mando una copia per passatempo, non per altro rispetto».¹ Si tratta di una dichiarazione di rilievo, se commisurata alla mancanza di informazioni sufficienti a sciogliere l'anonimato del testo della *Lesina*: l'unica, finora rintracciata, che consente di accostare il nome di un autore al trattato. La presenza attiva dell'autore e l'ammissione di un'operazione di ristampa dell'opera ci invitano comunque a ritenere che la «giunta» di cui parla Vialardi nella lettera del 19 settembre vada rapportata alla stampa senese (SI) uscita nel 1598, la quale non manca di registrare delle connessioni con l'edizione vicentina del 1589 (VI), la prima a comprendere l'aggiunta di nuove sezioni testuali, così come specificato nell'*esergo* che si legge nel frontespizio dell'opera: «*Della famosissima Compagnia della Lesina. Dialogo, Capitoli, e Ragionamenti. Con la giunta d'una nuova Riforma, Additione, et Assottigliamento*». Ecco gli estremi testuali dell'edizione senese SI:

SI = Siena, Bibl. comunale degli Intronati [Misc. Sen. E.26 13, in buono stato di conservazione; nel margine inferiore della carta 52, dopo il fregio, «IN SIENA M.D.XCVIII. Con licenza de' Superiori»] CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DI TVTTA LA COMPAGNIA | DELLA FAMOSSISSIMA LESINA: | CONFIRMATI, ET APPROUATI | *nella Congregazion generale, adunata in casa il Sig. | Brancazio Spilorcioni, Maggiorente della detta* |

¹ ASMn, AG, E. XXV. 3, b. 970, c. 607r-v: 607r.

Compagnia per lo presente Anno. | CON VN DIALOGO, E VNA DICERIA | in lode di detta Compagnia. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV, | MEGLIO ANCHE FORA.] AGGIUNTOVI IL NUOVO | ASSOTTIGLIAMENTO | D'ALCUNI SAVI LESINANTI: | Pubblicato il presente Mese che ci trouiamo | DA M. AVANZA TIR'À SÉ, ET | DA M. SPIZCA DEL LAPPOLA. | Stampati per ordine degli otto Operai | di detta Compagnia.

4°, 52 p.

A1r [1] Frontespizio

A1v NOMI | DE GLI OFICIALI | DELLA COMPAGNIA DELLA | Lesina.

A2r [3] EPISTOLA | DI M. QUANCUNQUE | SPILLACCHERI, | A M. UNGUENTO DA CANCHERI | In lode della Compagnia delle | LESINE.

5 [A3r] DIALOGO | SOPRA LA CELEBERRIMA | COMPAGNIA DELLE | Lesine, | Compilato per M. Giuntino Fulignati, l'Anno della Carestia, | ad istanzia del S. Lupardo Ramazzino da Carpinetto, | ottimo fautore, e restauratore solertissimo | di quella.

19 [B2r] CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DA TUTTI I FRATELLI DELLA MAGNI-|FICENTISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA: | *Confermati, e approvati nella Congregazion generale, | adunata in casa il Sig. BRANCAZIO Spilorcioni, | meritevol Maggiore della detta Compagnia | per lo presente Anno.*

26 [B5v] RISPOSTA | DI M. UNGUENTO | DA CANCHERI, | A M. QUANTUNQUE SPILLACCHERI. | [fregio]

27 [B6r] RAGIONAMENTO | DEL BUONALIMOSINA | MAESTRO DE' NOVIZII, | NELL'INTRODURRE GLI INFRASCritti | NELLA COMPAGNIA DELLA | LESINA.

41 [C5r] DEL NUOVO | ASSOTTIGLIAMENTO | DELLA LESINA | Ragionamento | Di M. Avanza Tir'À sé, & | di M. Spizca del Lappola. | [fregio]

Diversamente da V1, la *princeps* C riporta nel frontespizio la nota tipografica «Stampata per ordine degli otto Operai di detta Compagnia» – indicazione questa mantenuta anche in S1 –, e costituisce il fondamento di una *vulgata* da cui discendono le riscritture V1 e S1. L'edizione C si articola nelle seguenti sezioni: «Nomi degli Officiali della Compagnia della Lesina»; «Epistola di M. Quancunque Spillaccheri a M. Unguento da Cancheri in lode della Compagnia delle Lesine»; «Dialogo sopra la celeberrima Compagnia delle Lesine»; «Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutti i confrati della venerabile Compagnia della Lesina»; «Risposta di M. Unguento da Cancheri, a M. Quantunque Spillaccheri»; «Ragionamento del Buonalimosina Maestro de' Novizii nell'introdurre gl'infrascritti nella Compagnia della Lesina»; «Stanze del poeta Sciarra fiorentino»; e «Sonetto sopra la peste». Rispetto

a C, le edizioni VI e OR seguono uno schema compositivo tra loro simile, proveniente in parte dalla *princeps*, rivelando tra le righe della sezione *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* il nome di Francesco Maria Vialardi. Tale menzione – che non si legge in C – compare infatti in VI e OR, e nelle successive stampe *Della famosissima Compagnia della Lesina* derivate da queste due edizioni, a proposito di un opuscolo sui *Brindisi che si fanno a tavola*, a tutt'oggi perduto, steso da Vialardi durante uno dei suoi soggiorni a Firenze, nel periodo di frequenza della Crusca, vissuto anche al fianco di Iacopo Mazzoni. La collaborazione tra Vialardi e il filosofo cesenate – dal 1587 accademico fondatore dell'Accademia della Crusca col nome di *Stagionato* e autore di alcune *Lezioni sopra i brindisi*, scritte a commento di «quella stanza dell'Ariosto nell'*Orl. Fur.* canto 29, che principia “Non era Rodomonte usato al vino”» – è infatti rammentata a partire dall'edizione VI:² «Ricordiamo» – si legge nel *Ricordo XXVI* di Filocerdo, a proposito dei «contra il *brindes*» – «che non si faccino i bilcomi, i slofronchi di Alemagna e i *brindes* d'altri paesi, de' quali ne recitò, e fece una bella lettione Iacopo Mazzoni a Firenze, e ne compilò un discorso pieno di varietà Francesco Maria Vialardo».³

Che la stampa C possa essere anche ricondotta alla frequentazione da parte di Vialardi di due ambienti accademici, quello degli Illustrati di Casale di Monferrato e quello degli Affidati di Pavia, rimane un'ipotesi attendibile, ma che richiede ulteriori ricerche e indagini.⁴ Da C comunque discende la pubblicazione senese del 1598 (S1), che della *princeps* rappresenta un ampliamento attraverso la «giunta» di un «nuovo assottigliamento d'alcuni savi lesinanti». Il prospetto delle sezioni relative alle stampe C, VI e S1 può chiarire meglio i rapporti e le divergenze tra le tre edizioni:

² La notizia è riportata dall'abate Pierantonio Serassi, il quale, rifacendosi alle informazioni offerte da Giovanni Cinelli Calvoli nel terzo volume della *Biblioteca volante*, riferisce che le *Lezioni sopra i brindisi* di Iacopo Mazzoni «con grandissimo dolore di tutti i dotti si sono perdute»: vd. P. SERASSI, *La vita di Jacopo Mazzoni patrizio cesenate*, Roma, Pagliarini, 1790, p. 137; G. CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante*, Venezia, Giambattista Albrizzi, 1734-1747: 1746, 4 voll.: III, p. 304.

³ *Ricordi di Filocerdo della Casata de gli Sparmiativi* (p. 75) [*Ricordo XXVI*].

⁴ Si pensi anche all'operato, a tutt'oggi ancora da ricostruire e definire, dell'antico *atelier* degli Insipidi di Vercelli, frequentato anche da Vialardi, che Gaspare De Gregory, citando l'*Orazione* del 1577 di Baldassarre Salmazza di Frassineto (il Salmatia), ha ritenuto di considerare un'Accademia già in attività nel corso del XVI secolo. Ipotesi questa tutta da verificare, a partire dalla nota di possesso che si legge in calce al frontespizio dell'*Orazione* di Salmazza in un esemplare conservato presso la Biblioteca diocesana Agnesiana di Vercelli: «Francisci Mariae Vialardi dono authoris».

C	Vi	Si
NOMI DE GLI OFICIALI Della Compagnia della Lesina	A M. VNGUENTO DA CANCHERI, IN LODE DELLA COMPAGNIA DELLA LESINA	NOMI DE GLI OFICIALI Della Compagnia della Lesina
EPISTOLA DI M. QVANCVNQVE SPILLACCHERI, A M. VNGVENTO DA CANCHERI In lode della Compagnia delle Lesine	OFFICIALI DELLA COMPAGNIA DELLA LESINA	EPISTOLA DI M. QVANCVNQVE SPILLACCHERI, A M. UNGVENTO DA CANCHERI In lode della Compagnia delle LESINE
DIALOGO SOPRA LA CELEBERRIMA COMPAGNIA DELLE Lesine [...]	DIALOGO SOPRA LA HONORATA COMPAGNIA DELLA LESINA [...]	DIALOGO SOPRA LA CELEBERRIMA COMPAGNIA DELLE Lesine [...]
CAPITOLI DA OSSERVARSI INVIOILABILMENTE DA TVTTI I CONFRATI della venerabile Compagnia della Lesina [...]	CAPITOLI DA OSSERVARSI INVIOILABILMENTE DA TVTTI I FRATELLI DELLA FAMOSA Compagnia della LESINA [...]	CAPITOLI DA OSSERVARSI INVIOILABILMENTE DA TVTTI I FRATELLI DELLA MAGNIFICENTISSIMA COMPAGNIA DELLA LESINA [...]
	RIFORMA DE' CAPITOLI DELLA LESINA	
	ADDITIONE A' CAPITOLI DELLA LESINA	
	IL PARCO A M. COTICONE DE' COTICONI Visiator Lesinantissimo	
	ASSOTTIGLIAMENTO DELLA LESINA	
	IL MANICO DELLA LESINA. A M. FRANGILOSSO BEVILACQVA. IL PARCO	
	L'VNIVERSITÀ DE' LESINANTI A. M. FRANGILOSSO BEVILACQVA	

MANICHI AGGIVNTI | ALLA
LESINA | Di venti modi

DELLA LESINA. | REMESTINO
ALBANESE

RICORDI | DI FILOCERDO
| DELLA CASATA | DE GLI
SPARMIATIVI

CASSETTINA | DA RIPORVI | LA
LESINA, | Et sue fattezze

ALLA VNIVERSITÀ | Della
Venerabil Compagnia | DELLA
LESINA [...]

SPAGHI DI TREDECI MODI |
Necessarissimi | ALLA LESINA

RISPOSTA | DI M. VNGUENTO
| DA CANCHERI | A M.
QVANTVNQVE | Spillaccheri

RISPOSTA | DI M. VNGUENTO
| DA CANCHERI | A Messer
Quancunque Spillaccheri

RISPOSTA | DI M. VNGUENTO
| DA CANCHERI | A M.
QUANTUNQUE SPILLACCHERI

RAGIONAMENTO | DEL
BVONALIMOSINA | MAESTRO
DE' NOVIZII [...]

RAGGIAMENTO | DEL
BVONALIMOSINA | Maestro
de' Noutijj [...]

RAGIONAMENTO | DEL
BVONALIMOSINA | MAESTRO
DE' NOVIZII [...]

DEL NVOVO
ASSOTTIGLIAMENTO DELLA
LESINA | Ragionamento di
M. Avanza Tir'a sé, & di M.
Spizzeca del Lappola

STANZE | DEL POETA |
SCIARRA | FIORENTINO

STANZE | DEL POETA SCIARRA |
FIORENTINO

SONETTO | SOPRA LA | PESTE

SONETTO | SOPRA LA PESTE

Si, dunque, segue il testo della *princeps* C sino al *Ragionamento del Buonalmosina maestro de' novizii [...]*, aggiungendo a seguire il *Nuovo assottigliamento della Lesina. Ragionamento di M. Avanza Tir'a sé, et di M. Spizzeca del Lappola*. La stampa vicentina del 1589 – che si pone a metà strada fra C e S1 – accoglie invece, rispetto all'edizione che la precede (C) e a quella che la se-

gue (S1), ben dodici nuove sezioni (*Riforma de' capitoli della Lesina; Addizione a' capitoli della Lesina; Il Parco a M. Coticone de' Coticoni; Assottigliamento della Lesina; Il manico della Lesina; L'Università de' lesinanti; Manichi aggiunti alla Lesina; Della Lesina. Remestino albanese; Ricordi di Filocerdo della Casata degli Sparmiativi; Cassettina da riporvi la lesina et sue fattezze; Alla Università della venerabil Compagnia della Lesina; Spaghi di tredici modi necessarissimi alla Lesina*), conservando – in accordo con C – le *Stanze del poeta Sciarra fiorentino* e il *Sonetto sopra la peste*, non più presenti in S1.

Risulta difficile, però, in mancanza di una specifica documentazione, stabilire lo stato di autorialità relativo alle nuove sezioni introdotte nella pubblicazione del 1589: più significativo, a nostro avviso – ai fini dei rapporti reciproci e redazionali che legano C, VI e S1 – è riscontrare che, diversamente dalle precedenti stampe dei *Capitoli*, compresa C, l'edizione S1 riporta in calce al frontespizio l'espressione «famosissima» (*Capitoli da osservarsi inviolabilmente di tutta la Compagnia della famosissima Lesina*), la quale fissa un effettivo legame con le pubblicazioni diffuse con il titolo *Della famosissima Lesina*, aventi a capo della tradizione VI. Sulla base di questa relazione che intercorre tra VI e S1 si pone anche l'argomentazione che apre la «giunta» contenuta nella stampa senese del 1598, intitolata *Del nuovo assottigliamento della Lesina*, che comprende il *Ragionamento di M. Avanza Tir'a sé, et di M. Spizzeca del Lappola*. In essa, infatti, è la curiosa similitudine naturale del corso d'acqua che si ramifica in «limpidi» bracci («limpidi ruscelli»), e che nel suo fluire accoglie le sedimentazioni e i detriti che incontra, a trasmettere l'idea di un'opera e della sua tradizione oramai, dopo l'edizione VI, sfociate in «un amplissimo mare» di rivisitazioni e contaminazioni. Di questa sezione – a nostro avviso di rilievo per comprendere i rapporti redazionali che passano fra C, VI e S1 – si riporta qui il testo:

DEL NUOVO
ASSOTTIGLIAMENTO
DELLA LESINA.
Ragionamento
*di M. Avanza Tir'a sé, &
di M. Spizzeca del Lappola.*

M. AVANZA Tra tutte le cose, che i savi et i belli 'ngegni habbiano saputo recare al mondo, parmi – o M. Spizzeca – che sia stato il pensamento e la 'ntroduzione della nostra Celebratissima Compagnia della LESINA; la quale a poco a

poco sorgendo infiniti fiumi, correnti saggi et irriprensibili avvedimenti, nell'ottimamente reggersi et augumentarsi il ben'essere: onde n'è avvenuto che, di comun consentimento unitisi insieme, hanno fatto un amplissimo mare, per lo quale ciascheduno, senza sospetto di venti avversi, può tranquillamente navigare, e con ispiducciata accortezza, condurre la sua nave, carica d'infiniti comodi e ricchezze, al felice porto della non mai bastevolmente lodata masserizia.

- M. SPIZZECA Invero che gli è così; et ogni giorno se ne trarrà maggior profitto, a gloria degli sviscerati Fondatori lesinanti, i quali, bramosi che l'accorta lor virtù si spargessi e giovassi a tutto 'l mondo, con subblimissimo giudizio ordinarono e stabilirono i Capitoli che qui innanzi habbiam letti; i quali sono di tanto pregio, e così altamente composti che, senza frode, o adulazione, può dirsi che tutte le parole e concetti loro sieno ricchissime gioie.
- M. AVANZA E pur'intendo che ci sono stati degli animosi, che hanno voluto correggergli, riformargli e dar loro delle *Punture*?
- M. SPIZZECA Io ho veduto e letto quanto intorno a ciò è stato scritto; et invero dicano il parer loro molto acconciatamente e con isquisita dottrina; ma – com'ancor'essi hanno detto – *Facile est inventis addere*.
- M. AVANZA O, io harei desiderio di sapere quello che sia stato aggiunto e riformato ne' nostri Capitoli!
- M. SPIZZECA Dirovvi succintamente quanto me ne sovviene; e quello che più mi sono ingegnato di tenere a mente, per mio giovamento, e per insegnarlo a' mie' figliuoli et agli amici.
- M. AVANZA Dite digrazia.
- M. SPIZZECA Nel primo nostro Capitolo, si proibisce l'accettar nella Compagnia buffoni; e costoro ce li vogliono, perché dicono che essi sguazzano all'altrui spese e risparmiano il loro.
- M. AVANZA Presupposero i Fondatori e Capitolanti nostri, che nella Compagnia non si aggregassi se non huomini degni et irriprensibili; però si può credere che tra di noi abborrischino quella sorte di persone che quivi biasimano, per lo cattivo loro esempio.

- M. SPIZZECA Al 7 cap. si comanda che tutti i lesinanti siano buoni economi, facendo provizione del vitto a loro bisognevole, almeno anno per anno, perché si guadagna 15 per cento. Aggiungon questi: «che s'avvertisca, che 'l pane non si cominci a mangiare prima che non sia stato fatto almeno tre giorni, poiché mentre che è fresco genera umidità nello stomaco; et indurito, non c'è questo pericolo, e se ne mangia manco assai». Similmente lodano che si bevi acquarello tutta la 'nvernata, acciòché si risparmi 'l vino, per poterlo vender la state a' beoni, non lesinanti.
- All'8 aggiungono alla particola del pigliar servidori, che si vorrebbe togli che sapessino cucire, per a' bisogni fargli rattoppare 'l padrone et altri della sua famiglia.
- M. AVANZA O questo mi piace assai, perché ancor se ne trae utile loro, che staranno manco oziosi; posciaché l'ozio genera sempre vizio di logorare.
- M. SPIZZECA Al 20 cap. dove s'avvertisce gli infermi a non chiamar subito il medico. Dicon questi, che volendosi pur chiamare, la prima evacuazione si faccia da sé, togliendo, *responderetur* "coladosa", due quattrini di sena in infusione, e bersela, che questa farà 'l bisogno al sicuro.
- M. AVANZA O buono, o buono. E facendosi in cotal guisa, si risparmierà il minorativo, che per primo bere subito t'avvertono alla gola; che per lo meno, al far de' conti, t'è fitto dallo speciale cinque, o sei carlini.
- M. SPIZZECA Questo è quanto habbiano saputo dire e rintuzzare a' nostri Capitoli. Seguono dipoi una loro *Addizione* a' medesimi. E con molta prudenza comandano che non sia bene vestire alla lunga, perché ci entra troppa roba; e molto biasimano lo strascicare; et avvertiscono che per ogni modo si proibisca la coda dietro alle donne.
- M. AVANZA Eh, in questo si sono assai moderate, che adesso usano poco gli strascichi; ma in ogni altra cosa è tanto in loro cresciuta la vanità, che non si può tanto assottigliar la lesina che basti a poter resistere, mercé di noi altri huomini, che glielo comportiamo.
- M. SPIZZECA Lasciamo andar per ora lo 'mpaurito modo dello scialacquar delle donne, e l'ardire ch'elle hanno con gli huomini; dirò solamente che pochi giorni sono, veggendo un

povero marito lesinante che la moglie rompeva assai le pianelle nel calcagno, quando ch'ella non seppe, conficcogli quivi quattro bullettine per pianella, accioch'elleno difendessero 'l suolo, e bastassi più. Del che, essendosi la donna accorta, levò altiere grida, appellandolo spiducciatto, e dicendogli: «In ogni paio di pianelle ch'io mi fo fare, spendo un grosso in feltro, facendolo cucire tra 'l suolo, e 'l legno, perché quand'io cammino non facciano rumore; e tu mi ci conficchi le bullette, perch'io paia una gatta in zoccoli?» La qual superflua spesa, udendo 'l marito, n'ebbe tanto travaglio che per otto giorni patì gran batticuore, con una grande scorrigion di corpo; et ancor se ne sente maninconoso.

M. AVANZA Digrazia non ragioniamo più di queste rovinatrici del mondo. Seguitate a me il gustoso discorso di questa nuova *Addizione* lesinesca.

M. SPIZZECA Dicono che 'l pescie è malsano, e particolarmente fritto; però sempre si cuoca lessa, che sarà manco nocivo allo stomaco et alla borsa; atteso che non si consumerà olio e poche legne.

Proibiscono le seconde tavole in tutte le case dov'esse s'usano, come cosa molto dannevole e di gran logoro.

M. AVANZA L'occhio del padrone, si suol dire, che 'ngrassa 'l cavallo; così possiam dire che l'esser presente quando le serve et i servitori mangiano sia di gran risparmio; perché, per lo meno, beranno due volte manco, e non attesteranno il boccale, che per vergogna si serviranno del bicchiere, e qualche poco l'annacqueranno. E s'egli avverrà, che alcuno di noi sia forzato di far banchetti, fia bene avvertire che le cose intiere che si levano dal convito non si diano alla seconda tavola, ma si serbino; e le spezzate e partite si pongano quivi, per esser diluviate – come in simil'occasioni si suol fare – da' poco amorevoli, che allora sguazza-no all'altrui spesa. Seguitate il nostro ragionamento.

M. SPIZZECA Proibiscono lo 'ngiardinare in giardini, et in affettature e muraglie superflue nelle ville.

M. AVANZA Hanno ragione, perché son cose che recano spesa e non utile; et un vento contrario, la grandine, i diacciori e mill'altre simil'occasioni dis fanno in un baleno quello che

in molto tempo s'è fatto: et a queste cose non può resistere nessuno, ancor che esperto lesinante; perché: «a quel che vien dal ciel non c'è riparo». Seguitate.

- M. SPIZZECA Donano infiniti avvertimenti, dimostrando sensatamente il beneficio che si trae per lo sobriamente cibarsi, allegando l'esempio d'antichi lesinanti filosofi; et in particolare lodano Socrate, che si contentò sempre mangiar pane e latte; Zenone, perché non volle mai ber vino; et i sapienti della Persia, i quali non mangiavano mai altro che pane et erbe.
- M. AVANZA O quanto dicano 'l vero! E vagliaci questo, quando non altro: «l'etade a noi decrepita, a quegli era 'l fiore della gioventù».
- M. SPIZZECA Lodano, invitano, industriano, chiamano e destano ciascuno che s'ingegni d'assottigliarsi, e divenir quanto più possa ricco. Et insegnano a non ispanpanare, né andar gonfio, per esser benestante; ma che si vada stretto nelle spalle, e che si stia addormentato negli affari del mondo; perché non mancano ucellacci di rapina che vegliano e s'industriano di pizzicare e di rodere coloro che hanno qualche cosa.
- M. AVANZA Et in particolare noi altri lesinati, che ci si vorrebbe poter bere il sangue! Sì che costoro dicono molto bene; ed è gran viltade, per lo suo difetto, condursi haver'andare all'altrui mercede; perché: «chi non ha, non è».
- M. SPIZZECA Avvertiscono – per non pericolare in far servizio – che s'egli avverrà, che si dubiti d'esser frecciato da qualcuno. L'esperto lesinante investisca prima il frecciato, domandandogli, od imponendogli cosa che si sappia ch'egli non possa fare; posciaché, in cotal guisa, torrassegli l'ardire ch'egli non domandi servizio a chi prima n'ha domandato ad esso, e non l'ha compiaciuto.
- Dicono ancora, che volendosi tor moglie, si ponga ogni 'ndustria d'haver gran dote e piccola donna, per ubidire al filosofo che disse: «Del bene, bisogna pigliarne assai; e del male, quanto meno si può». Inferendo che la donna piccina reca d'utile, che ci va manco roba a vestirla; che si potrà poco spenzolare fuor della finestra per lasciarla vedere; e che faralle bisogno, per i suoi affari, di salire

spesso sopra lo sgabello, correndo risico che capolievi, e ch'ella cada e rompa 'l collo, traendo 'l marito d'affanno.

M. AVANZA Lo 'ngegnarsi d'haver gran dote, io l'approvo; ma il desiderar male alla sua consorte, questo non già.

M. SPIZZECA Biasimano infinitamente i cochii, e chi gli tiene, mostrando quanto siano di spesa e di nessun'utile.

M. AVANZA Cochii! Io non ne vedo mai, che non mi conturbino! Considerando quanto sieno di danno, non solo a chi gli tiene, ma ancora a tutti i cittadini; poiché questi – oltre ad esser cagione che molte donne gravide si sconciano, e muoiano esse, e le creature concepute – sono causa di rovinare, e fracassare ogni ora le strade, con danno universale; et io lo so, che spesso spesso convienmi por mano alla borsa, per la rassettatura dinanzi alla mia casa; che que' danari m'escono del cuore? Però lodo molto questi esperti lesinieri et universal benefattori, che biasimano le superfluità dannevoli: e pregovi a seguir sino al fine il sodisfacimento mio delle sottigliezze amorevoli di questi buon maestri.

M. SPIZZECA Danno avvedimento che si fuggino le liti, et in particolare con chi può più. E che s'impari a vivere con l'esempio, et alle spese altrui. Questo è quanto mi sovviene, e che io posso dirvi d'essenza, di questo che costoro habbiano detto, con l'*Assottigliamento* loro della Lesina, dimostrando ogni cosa con gentile accortezza e con molta dottrina.

M. AVANZA O quanto son meritevoli d'esser lodati; poiché si vede che sono smerigliati lesinanti, e che hanno nel cuore la lesina fitta bene; ond'io rendo molte grazie di quanto habbiano scritto in pro di noi altri della Compagnia. Et hanno fatto – a giudizio mio – dovutamente, con l'autorità data a ciascuno da' nostri Maggiori, che fecero i Capitoli; permettendo ciò amplamente, col motto: *L'assottigliarla più meglio anche fora*. Laonde, con l'esempio di questi, ancor'io voglio 'ngegnarmi d'assottigliarla al possibile, aguzzandola in ogni mio affare, e del prossimo. Sì com'io feci non ha molti mesi, che 'l mio lavoratore si stava scioperato, che non poteva lavorare, rispetto a' cattivi tempi. Ond'io lo consigliai che col somaro andassi ricogliendo la spazzatura e le mondizie per la città. Il che, havend'egli fatto più giorni, ragunò molta robbia; e vendendola,

ne cavò sei giuli; e credevasi 'l minchione di non me gli haver'a dar mezzi, dicendomi molte sue ragionacie sciocche; et io mostrandogli che havevo parte nella bestia, e che andrei alla ragione, gli feci paura, e ne cavai tre giuli, che furon buoni per le spese minute di casa mia parecchie settimane.

- M. SPIZZECA Certo cotesto fu astuto pensiero; e massime havendo saputo con l'archimia, che vi sia sdruciolato nella borsa della fatica, e del tempo perduto dal contadino con l'azzion vostra della bestia: ma c'è di male, che'egli rifaravvela a sette doppi; se non altro, al partir delle civaie, partendo per 3 una parte per sé, una per voi, e una per la spazzatura ch'egli ricolse.
- M. AVANZA Con tutte le persone parmi haver talento di non lasciarmi ingannare; ma confessovi bene, che quanti lavoratori che io ho hauto, tutti n'hanno saputo più di me; et in particolar costui mi fa sempre star col tremo, che non mi porti via le barbe e gli alberi, non ché le frutta. E quest'anno, non mi giovò contare e ricontare certe mele cotogne sull'albero, ch'egli ne colse sette ch'io non veddi, facendomi barboglio, dicendo che l'havevo conte bene, tanto ch'io mel'hebbi manco tre mele e mezzo.
- M. SPIZZECA Contadini eh! O che te la fanno, o che disegnano di far-tela. Et io, per non esser'in tutto fatto far da loro, uso spesso questo tiro: dico, e fo dire che vo' mutar lavoratore a qualche podere; per lo che, essend'io tenuto liberalaccio, molti si profferiscono; e chi mi dona pesce, chi uccelli, chi lepre, e chi altre simili bazzecole: et a questo modo, mi ritraggo in parte de' danni ch'io ricevo da loro.
- M. AVANZA M. Spizzeca, io imparo sempre da voi qualche cosa isquisita.
- M. SPIZZECA Io sono minimo scolare nella nostra scuola; ma ben tengo voi in luogo di Precettore, sapendo che siate de' principali della Compagnia; però pregovi a farmi cortesia d'insegnarmi qualche sottile avvertimento, et in particolare di quelli che usate ogni giorno nelle vostre azzioni, che ho inteso dal Buonalmosina nostro che non c'è pari a voi nelle spiluzzicature lesinesche: et io allo 'ncontro dirovvi alcune cosette, et usanzucce adoperate da me, che m'in-

gegno introdurle et insegnarle a più persone ch'io posso.

- M. AVANZA Voi non potevate trovarmi con miglior' occasione circa questo, poiché adesso io vò a trovare il mio savio, per fargli distendere il testamento, che io mi son disposto di fare per ogni caso che avvenga di me; et per non haver'a perder tempo seco, gli porto scritta tutta la mia volontà; et in particolare mi trovo accanto un libretto d'alcuni *Ricordi* ch'io fo a' miei successori, attenenti a quello che voi mi ricercate di sapere; che per l'utile ch'io n'ho cavato, gli prego che gli osservino per lo beneficio loro. E questi posso leggervi.
- M. SPIZZECA Leggetemegli, ch'io ve ne prego.
- M. AVANZA Non me ne pregate, perché, come cose utili, e per lo più inventate da me, ho caro che da voi sieno udite, o da ciascheduno apprese et osservate. E per non vi tediare troppo, lascerò di leggervi un ragionamento ch'io fò dell'utilità della masserizia, che innanzi a questi *Ricordi* serve a chi gli leggerà, per istruzione ad accendersi d'osservargli.
- M. SPIZZECA Fate come vi piace. Con più comodo, potrete anche favorirmi di codesto ragionamento, che presuppongomi ch'egli sia molto sensato a cotal proposito. Cominciate.
- M. AVANZA *In primis*. Sarete modestissimi nel vestire, non però gretti e meccanici, ma civili. Facendovi un vestito di drappo, per portarlo le solennità, e per spender manco, potrete far le parti di dietro che non son vedute di tela, o d'altro che costi poco; et il dinanzi solamente di drappo. Et in altri vostri vestiti userete rascia, la quale ha questa virtù, che quando è logora bene da una banda, rivoggendola dall'altra – quasi rinata fenice – apparisce nuova; e soppressandola un poco, par che si lievi allora dalla pezza. E similmente, quando il panno è logoro da una banda si può ricardare dall'altra, et apparisce, e si può far creder nuovo. Ma il più sicuro risparmio che si possa usare, et il più onorevole, è il vestire di velluto, non già di quello che si usa oggi fatto a opera, che è quasi tutto di filaticcio; e logoratosi il poco della seta che c'è, resta come telaccia, che non può servire ad altro che a fodere: ma dico di velluto piano e buono, come quello che io mi feci 'l saione quando presi la prima moglie, che fu l'anno 1530

e l'ho portato quasi sempre, et ancor par nuovo. Laonde di questo ne vo' far fideicommisso, che succedano in esso i primogeniti della mia casata; e quando sarà logoro bene, l'ultimo erede al quale toccherà debba venderlo per far liste, che servino per guarnizioni di vestiti, e per farne calze per picche da guerra.

M. SPIZZECA O alti e nobili avvertimenti son questi.

M. AVANZA Userete i cordoni larghi a' cappelli di feltro, perché turano l'imbrattamento che fa la testa al cappello, e non così spesso occorrerà farlo lavare, come vi lascio per avvertimento, che potrete fare ogni tre anni in circa, che un cappello basteravvi un'età, sarà sempre onorevole.

Le calzette rotte sopra 'l calcagno si rattoppino, e portinsi 'l verno co' calcetti di lana, che nasconderanno le toppe.

S'egli avverrà che di nostra stirpe ci sia chi voglia andare alla guerra, o non ci andando, voglia vestire alla soldatesca, s'avvertisce che facendosi colletto di cordovano, o d'altro cuoio, non lo faccia trinciare in modo alcuno; perché quando il colletto sarà sfiorito, guastandolo, e facendolo rilustrare, ne potrà fare infinite cose, e particolarmente scarselle, tomaia di scarpe, di pianelle e di zoccoli; et ancora, con qualche giuntolina, due tondelli da pellegrini, cioè un grande e un piccolo; perché due grandi non è possibile cavarneli.

Non si liscion mai le donne, che non si faccin gran danno alla faccia; posciaché se ben per un poco appariscan colorite e belle; il solimato, e l'altre mascalcie stillate, che adoperano, gli fa increspar la carne, annegrir e cader' i denti, e tosto divenir grinzose e vecchie. Così la spazzola, adoperata senza riguardo, per levar de' panni ogni peluzzo, fa che in poco tempo si logorano; però, quando dizzacherate le calze, e vi volete ripulire i panni, non adoperate la spazzola lor nimica, la quale consuma così dov'è imbrattato, come dov'è pulito; talché fia bene leggermente spiluzzicare e nettar con le mani dov'è bisogno, e non altrove; e così facendo, risparmerete e' panni, e non spenderete danari per comperar le spazzole.

La carne, che i padroni hanno a mangiare, vuol'esser frolla bastevolmente; e per serve, e servidori, tolgasi fatta di fresco; e l'una e l'altra cuocasi insieme; e quando quella de' padroni sarà cotta, facciasì cotta ancor l'altra, se ben

non sarà; che così mal cotta i servi ne mangieranno manco assai, essendo tiglosa e tirante.

Trovandomi in villa, o nella città, in commercio di vicini, o d'altri, che talora non si può far di meno, e v'accorgiate che bisogna far'insieme stravizzi di mangiamenti, o per lo conversare, o per l'andar'a caccia, o per altri affari; fate tosto i liberali, et ingegnatevi d'esser'i primi a menar la turba a casa vostra, fingendo, o mostrando di farlo all'improvviso; che basterà dargli una buona 'nsalata, e 'l più 'l più un pesceduovo con la carne secca, dentrovi tant'ova, per istregua, che ne tocchi un per uno, e dipoi 'l cacio e le frutta; avvertendo sempre – poiché non si può fare al pane – di far crescere 'l vino, mettendovi un terzo d'acqua quando s'attigne, perché in tavola non s'usa più l'annacquarlo. E così facendo, uscirete d'impaccio e di spesa, e ci metterete gli altri, che all'usanzaccia d'oggi, saran tenuti, e vorran fare mangiamenti sfoggiati. E voi, col vostro primo pensato improvviso, di poca spesa, sguazzerete parecchie volte e rispiarmerete quel di casa; e fatto 'l conto della vostra spesa, ci troverete avanzo.

In somma, non siate mai corrivi, in permettere di spendere, se non assegnatamente. Et habbiate in memoria, e per essemio me, vostro parente amorevole, il quale, per non esser di me stesso lodatore, dirovvi solamente che mai mi piacque d'ingaggiar contesa con chi più di me si pregiassi di sapere e d'essere; e chiamandomi Avanza Tir'a sé, feci ben professione di sublimar l'azzioni, il nome, e la casata mia; formando un'impresa a me propria, che è una SPUGNA, col motto: *Succio, né rendo altrui, se non premuta*; la quale, per avvanzar la spesa de' colori, feci dipignere in chiar'oscuro. E voglio che da voi miei successori Tir'a sé sia pregiata e tenuta sempre in casa, in luogo eminente, riguardevole, per memoria ed essemio del suo significato.

M. SPIZZECA O questi sì che sono avvertimenti maestevoli e fondati in esquisito sapere di sublime lesinante. Et io mi pento d'havervi detto che vi racconterei usanze et azzioni mie lesinesche; poiché da voi sento cose che poggiano a quel grado, che giugner non poss'io, se non con lo 'mparato da voi.

M. AVANZA Lasciamo le cerimonie, perché io ne sono stato sempre nimico. Ditemi, vi prego, quello che havevate preparato d'insegnarmi.

M. SPIZZECA Voi havete tanto insegnato a me, e tutte cose di molta

stima e di peso, che vergognomi palesarvi le mie leggiere e poco profittevoli; però, non insegnarvi, ma per mantenervi la promessa, son forzato d'ubidirvi.

Sono già dieci anni, che mio padre mi diede moglie et il maneggio de' nostri poderi; et io, per crescer l'entrate, ho tenuto e tengo cura d'ogni minima cosa che si ricoglie, ingegnandomi particolarmente di conservar le frutta per i tempi che non se ne trova; onde per ciò, tengo sempre una serva in piazza a venderle, con diverse altre cose, che molt'altri spensieriti ne tengon poco conto; et in capo all'anno ne cavo almeno venti ducati. Ma, il principal'oggetto mio di tener la serva in piazza è ch'io la fo star' avvertita, che ponga mente dove si vende 'l grano; e che quando se ne misura, e che 'l venditore si parte, subito vada quivi con la granata e con una sacchetta, che sempre tiene appresso di sé, e spazzi, raccolga e riponga la spazzatura che quivi si ritrova; et in particolare il giorno di mercato del grano, doppo ch'egli è fornito, gli fo fare una spazzata e raccolta generale per tutto 'l circuito; e talora mi ci trasporto ancor'io, perch'ella non manchi d'esser diligente. E tutto quello che quivi si raccoglie, che c'è assai grano e biade, lo gode, e se ne cibano le galline ch'io tengo, che son sempre almanco trenta. Ma c'è di male, che a questa gentilezza ci s'è slesinato molte persone; et io non ne cavo più quel frutto che solevo; che mi son trovato, col vagliar la detta spazzatura – oltre al conciglio per le galline – cavarne l'anno più di due staia di grano buono e bello, che adesso non mi riesce più.

Mi diletto d'haver in casa e di saper' adoperare molti arnesi d'artefici, et in particolare ci tengo una ruota da gamba, di quelle che s'arruotano i coltelli, la quale ogni giorno adoperavo, perché i miei sempre radessino, acciòché, quando si affettava 'l pane, tagliassino a un tratto, senza sbriciolarlo, per fuggire 'l pericolo che le briciole non andassin male. Ma da che m'avvenne – per esser troppo arruotato il mio coltello – che, tagliando 'l pane, mi scappò, e ferimmi la man sinistra malamente, non l'arruoto più. Laonde, havendo il taglio grosso, convien che faccia briciole; per lo che, quelle che cadono in terra le fò ricorre per dare a' polli; e quelle che restano in tavola, le fò serbare per farne la domenica mattina il pan grattato nel brodo; et oltre all'avanzo del pane, si leva 'l pericolo che, grattandolo, non iscappi, e la grattugia diserti chi lo gratta.

Il sale è gran nimico del risparmio, poiché invita sempre a bere; et oltr'a questo, infiamma 'l fegato, ed è molto malsano; però io non voglio che in casa mia se ne ponga in tavola; et ho ordinato che pochissimo se ne metta nelle vivande, come cosa superflua e nociva.

Avvertisco, senza spender' un quattrino, di far ragunare più stoppaccia e capecchio ch'io posso, raccogliendone particolarmente dove s'infragne lino e canape, che ci se ne fa assai, e non se ne tien conto. E quando n'ho fatto fare una gran ragunata, lo fo scuotere e rassettare; e ne fo far fune di diversa sorte, spendendo poco nella fattura, perché l'ho fatte imparar' a fare a certi contadini in montagna, che lavoran sempre per me; e le vendo poi in grosso almeno nove soldi la libbra.

Le calzette si rompono assai sotto dove si posa 'l piede; però ho ordinato che se gli faccia le solette di cuoio; e per non spendere a comperarlo nuovo, fò serbare tutte le scarpe e le ciabatte vecchie, che non si portano più; e le tomaia d'esse servono, con qualcuna che se ne compra dal ferravecchio, a tutta la mia famiglia; e si risparmia il panno, o la tela di che si sogliono solettare, e bastano più assai.

M. AVANZA Veramente confesso ch'io mi posso andar'a riporre, che voi ne sapete più dormendo, che io vegghiando.

M. SPIZZECA Il Buonalmosina nostro, nell'introdurre quegli otto daben socii nella Compagnia, dà alcuni avvertimenti circa al guardarsi da' topi, i quali dove non son cacciati, o morti, fanno molto danno; però fa di mestiero tenere una, o più gatte. Laonde, per sostentarle, e fargli buone spese, in casa mia si raguna e si serba tutta la stummia che fa la carne quando si cuoce – che col mestolino si suol gittar sul fuoco – e si dà loro a mangiare a poco, a poco, senza dargli mai pane, né altro; salvandogli però il magaluffo della leccatura delle scudelle e de gli ossi, che son loro; perché in casa mia non alloggion cani, né altri animali che mangino senza guadagnarselo.

Quando l'olio è caro, in casa mia si bandiscon le lucerne e s'adopera per veder lume candele di sevo, di quelle che ne va sei per libbra; né voglio che mai si smoccolino, perché, smoccolandole, si logorano più presto assai, e non metterebbe conto.

Fò professione di serbar tutte le lettere che mi son mandate, e raguno più cartaccie ch'io posso. Et ogni anno, il primo giorno di Quaresima le do a un pizzica-

gniolo, perché in cambio me ne dia tanto salume in più volte a mio beneplacito; e quando ne tolgo, lo fò bene inzuppare nella salamoia, e me lo fo rinvolgere in carta più pulita ch'io posso; e portato il salume a casa, serbo la carta dov'era rinvolto; e così fò in tutta la Quaresima. Dipoi faccio metter' in molle in acqua tutte le dette carte serbate del salume, e le fò bollire tanto che lascino in quell'acqua l'acquisto ch'elle havevon fatto del sale; la quale, divenuta salamoia, fò colare gentilmente; e schiarita, serve per sei mesi a insalar le vivande che si cuocano e mangiano in casa mia, risparmiandomi per lo meno due libbre, e tre once di sale, che si sarebbe logoro in detto tempo, secondo il bilancio ch'io tengo delle spese di casa.

M. AVANZA Digrazia non me ne dite più, che voi mi fate stupire e ridere in un medesimo tempo; né posso presumermi che s'abbia da trovar mai chi più di voi sappia e possa assottigliar la lesina.

M. SPIZZECA Orsù, per adesso non vi dirò altro, se non che mi rallegro che voi vi ridiate di queste cosette c'io v'ho dette, le quali saran chiamate spilorcierre da' poco intendenti, che non pensono a quello che habbia da esser domani; ma faccine'eglino, al levar delle tende sen'avvedranno, che non fornirà, ma per loro comincerà la guerra della meschinità. Né vo' mancar di dar'occasione a questi tali di maggiormente beffeggiarsi di me, dicendogli ch'io mi chiamo Spizzeca del Lappola, nome e casata di gran pregio. E come voi, la vostra Spugna che Tir'a sé – o M. Avanza! – ancor'io ho levato per impresa la LAPPOLA, col motto: *Non mi stacco*; la quale giudico di gran significato et a me propriissima. E se voi, per non ispendere ne' colori, la faceste dipingere in chiar'oscuro, et io, per vantaggiar la spesa del pittore, e de' colori, tolsi la lappola nel campo, e questa mi serve. Et essend'ora di desinare, mi vo' ritirar' a casa, perché, quand'io tardo punto, le mie brigate cominciano a sbocconciare fin ch'i' torno, e desinon poi come se non havessin mangiato innanzi; il che non fa per la casa. Desidero ben che ci riveggiam con più agio, per farvi strabilire di quel ch'io vi dirò d'altri più fini assottigliamenti alla LESINA.

M. AVANZA A vostra posta. Mi vi raccomando.

M. SPIZZECA Ed io a voi.

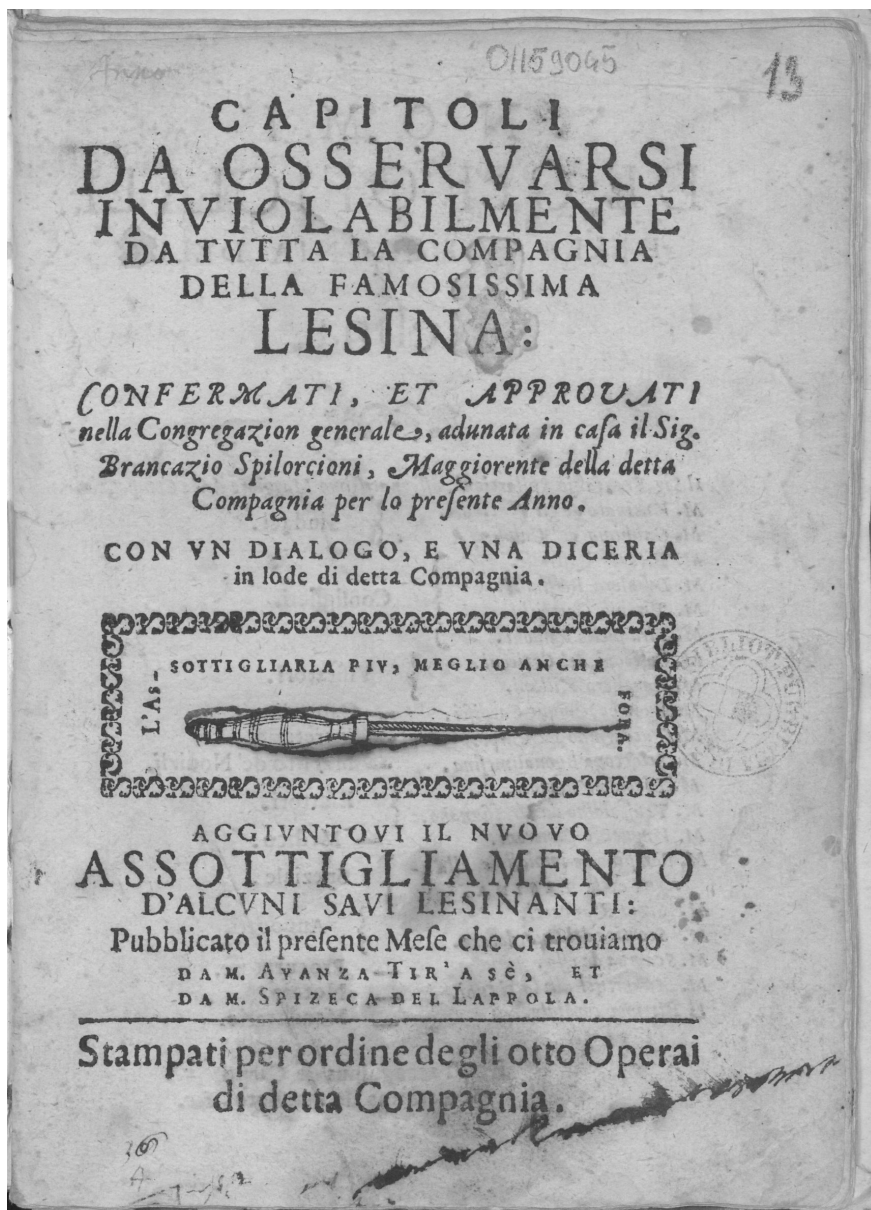


FIG. 3 Siena, Bibl. comunale degli Intronati, Misc. Sen. E.26 13, *Capitoli da osservarsi inviolabilmente di tutta la Compagnia della famosissima Lesina [...] Aggiuntovi il nuovo Assottigliamento d'alcuni lesinanti [...]*, Siena, [Luca Bonetti], 1598. Frontespizio.

Nell'ambito dei metodi indicati dalla *textual bibliography* – e in particolare seguendo le osservazioni formulate da George Thomas Tanselle, secondo cui l'*esemplare ideale* è quello che abbraccia tutti gli stati di un'impressione o di un'emissione –, il testo base qui accolto si fonda sulla stampa vicentina del 1589 (VI) uscita per gli «Heredi di Perin libraro», a istanza del tipografo veneziano Barezzo Barezzi. L'autorità ecdotica di questa edizione, la prima che riporta il titolo *Della famosissima Compagnia della Lesina*, è da considerare a nostro avviso primaria, poiché da essa derivano le successive edizioni FE₁ (1590) e VE (1594), e quelle trasmesse sotto il titolo *La Lesina. Dialogo, capitoli, et ragionamenti* – FE (1590), FE₂ (1596) e FE₃ (1598), tra loro imparentate, ma caratterizzate da differenze formali e da varianti di stato –, fino ad arrivare alla stampa OR e alla significativa pubblicazione francese curata da Abraham Saugrain nel 1604, *La fameuse Compagnie de la Lesine, ou Alesne*, tradotta dall'italiano secondo il testo trasmesso dall'edizione veneziana del 1603 realizzata dal primo tipografo del *Vocabolario della Crusca*, Giovanni Alberti. A fronte del censimento compiuto sugli esemplari italiani della stampa vicentina del 1589 (VI), non si rilevano varianti di stato sul piano tipografico ed ecdotico.⁵

L'esemplare che qui si assume come testimone-base dell'edizione critica è quello conservato nella collezione Landau Finaly della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze:

VI = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale [Landau Finaly 137, in buono stato di conservazione; rilegatura in cartonato, con coperta in rosso chiaro; titolo a penna dilavato sul dorso: «Comp. | Della Lesina | 1589»; impronta: inan i-O. sion Neri (3) 1589 (R); presenza di doppia numerazione relativa alla fascicolazione e alle pagine], DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA | LESINA | DIALOGO, | CAPITOLI, E | RAGIONAMENTI. | Con la giunta d'vna nuova Riforma, Additione, & | Assottigliamento in tredici Punture della | punta d'essa LESINA. | *Alla quale si è rifatto il Manico in trenta modi, &* dopò | quelli in venti altri, venuto meno per l'vso | continuo de' Fratelli. | Appresso poi si danno cinquantacinque Ricordi di Filocerdo de' Risparmiati. | Et in fine tredici Spaghi di M. Vncino Tanaglia, & la | Cassetina da riporui la LESINA. | *Dove si tratta di nuovi, & utilissimi precetti dati dalla Compagnia a' suoi Massai:* | CON LA TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI. | Raccolti dall'Economo della Spilorciera. [In cornice, l'insegna della Compagnia della Lesina, col motto L'ASSOTTI-

⁵ Ulteriori esemplari: Lucca, Bibl. Statale, Sardini V.VI.h.45; Napoli, Bibl. Universitaria, Z.C. 0108; Piacenza, Bibl. Comunale Passerini-Landi, (C) O.06.04.2; Pisa, Bibl. Universitaria, FRANCESCHIi. 20; Ravenna, Bibl. Comunale Classense FA 82.10 N; Vicenza, Bibl. Internazionale La Vigna, GEN C XVI 31.

GLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA.] IN VICENZA, M.D.XIC. | APPRESSO LI
HEREDI DI PERIN LIBRARO. | Ad istanza di M. Barezzo Barezzi Libraro
in Venetia. | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

8°, [8], 103 [i.e. 113], [3] p.

†1r Frontespizio

†1v [c. bianca]

†2r [Fregio] A. M. VNGUNETO | DA CANCHERI, | IN LODE DELLA COMPA-
GNIA | DELLA LESINA. [Fregio] *Messer Quamcunque Spillaccheri.*

†3r TAVOLA | DELLE COSE PIV NOTABILI | DI QVEST'OPERA. | [Fregio]

†3r UFFICIALI | DELLA COMPAGNIA | DELLA LESINA. | [Fregio]

1 [A1r] DIALOGO | SOPRA LA HONORATA | COMPAGNIA DELLA | LESINA, |
Compilato per M. Giuntino Fulignati, l'anno della carestia, | ad istanza
del S. Lupardo Ramazzino da Carpinetto, | ottimo fautore, e restaurato-
re solertis-|simo di questa.

12 [A6r] CAPITOLI | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE | DA TVTTI I FRA-
TELLI DELLA FAMOSA | Compagnia della LESINA. | *Confermati, ed approu-
ati nella Congregation generale, adunata in Casa | del Signor Brancatio
Spilorcioni, Massaro della detta | Compagnia per lo presente Anno.* | Con
l'interuento del Magnifico M. Giulio Calcina | nullius Dioecesis, &c.

18 [B1v] RIFORMA | DE' CAPITOLI | DELLA LESINA. | [nel Fregio].

20 [B2v] ADDITIONE | A' CAPITOLI | DELLA LESINA. | [Fregio]

22 [B3v] IL PARCO | A M. COTICONE DE' COTICONI | Visitator Lesinantis-
simo. | [Fregio]

25 [B5r] ASSOTTIGLIAMENTO | DELLA LESINA. | [Fregio] | PREFATIONE.

37 [C3r] IL MANICO | DELLA LESINA. | A M. FRANGILOSSO BEVILACQVA. | IL
PARCO. | [Fregio]

45 [C7r] L'VINIVERSITA | DE' LESINANTI | A MESSER FRANGILOSSO | BEVI-
LACQVA. | [Fregio]

46 [C7v] MANICHI AGGIVNTI | ALLA LESINA | Di venti altri modi. | [Fregio]

57 [D5r] REMESTINO ALBANESE. Fregio]

58 [D6r] RICORDI | DI FILOCERDO | DELLA CASATA | DE GLI SPARMIATIVI.
| *Alla regolatissima Accademia, e Compagnia del-|l'una, e l'altra Provincia
della LESINA | Maggiore, et Minore.* | [Fregio]

90 [F5v] ALLA VNIVERSITÀ | della Venerabil Compagnia | DELLA LESINA. |
MESSER VNCINO TANAGLIA | Dice Salute.

91 [F6r] SPAGHI | DI TREDICI MODI | Necessarissimi | ALLA LESINA. | [Fre-
gio]

98 [F8v] CASSETTINA | DA RIPORVI | LA LESINA. | Et sue fattezze.

101 [G3r] RISPOSTA | DI M. VNGUENTO | DA CANCHERI. | [Fregio]

102 [G4v] RAGIONAMENTO | DEL BVONALIMOSINA | Maestro de' Nouitij,
| *Nell'introdurre gli infrascritti nella Compagnia | della LESINA.* | M. Ram-
pante Rampanti. M. Mignella Rastrelanti | M. Fantin di Pichia. Gre-
migna Carponi | Il Greto da Radicofani. Testasecca Caponi. | Cacasodo
Stringati. Stitico Sottili, e | Auueduto Squarciaceci. Baril Secco Pigola.

[G7v] G7v- G8r STANZE | DEL POETA SCIARRA | FIORENTINO. | [Fregio]
 [G8v] SONETTO | SOPRA LA PESTE. | [Fregio]⁶

⁶ Rispetto a OR, l'edizione vicentina uscita nel 1589 (Vi) presenta alcune sostanziali differenze di ordine formale. Nella scansione del testo, si registra infatti lo scarto di due parti testuali non più accolte in OR: le sezioni dal titolo *Spaghi di tredici modi necessarissimi alla Lesina* (cc. 91-97; f6r- f8v) e *Cassettina da riporvi la lesina. Et sue fattezze* (cc. 98-100; f8v-g3r). Si spiega così come Vi e OR riflettano uno stato redazionale diverso, ma collaterale. Converterà a questo punto tracciare gli estremi dell'edizione OR = Spoleto, Bibl. Comunale "G. Carducci" [FA XVII.G.189. (3), in buono stato di conservazione; legatura in pelle; presenza di doppia numerazione relativa alla fascicolazione e alle carte] DELLA | FAMOSISSIMA COMPAGNIA | DELLA | LESINA | DIALOGO, | CAPITOLI, E | RAGIONAMENTI. | Con l'aggiunta d'vna Riforma, Additione, & | Assottigliamento della punta d'essa Lesina | Alla quale si è rifatto il Manico, venuto meno per l'vso | continuo de' Fratelli. | Et in fine si danno i Ricordi di Filocerdo della Casata dei Sparmiatori | all'Academia, & Compagnia dell'vna, & l'atra Pro-|uinia della Lesina Maggiore, & Minore. | *Dove trattasi di nuovi, & utilissimi precetti dati dalla | Compagnia a' Massari suoi.* | Raccolti dall'Economo della Spilorcieria. | [Insegna della Compagnia della Lesina sul frontespizio, con motto L'ASSOTTIGLIARLA PIV | MEGLIO ANCHE FORA] STAMPATA IN ORVIETO. | *Appresso Antonio Colaldi, e Ventura Aquilini.* 1598 | Per ordine de gli otto Operarij di detta Compagnia. | Con Licenza de' Superiori. Ad Istanza di Gasparo Ruspa. 4^o, [1], 103 p. / A1r [1] Frontespizio / A1v OFFICIALI | DELLA COMPAGNIA DELLA LESINA. / A2r [3] A. M. VNGUNETO | DA CANCHERI | IN LODE DELLA COMPAGNIA | DELLA LESINA. [fregio] M. Quamcunque Spillaccheri. / 5 [A3r] DIALOGO [nel Fregio] | SOPRA LA HONORATA | COMPAGNIA DELLA | LESINA. | Compilato per M. Giuntino Fulignati, l'Anno della Carestia, | ad istanza del S. Lupardo Ramazzino da Carpineto, | ottimo fautore, e restauratore soler-|tissimo di questa. / 15 [B4r] CAPITOLI [nel Fregio] | DA OSSERVARSI | INVIOLABILMENTE, | DA TVTTI I FRATELLI DELLA | famosa Compagnia della LESINA. | *Confermati, e approvati nella Congregation generale, adunata in | Casa del Signor Brancatio Spilorcioni, Massaro della detta | Compagnia per lo presente Anno.* | Con l'interuento del Magnifico M. Giulio Calcina | nullius Dioecesis, &c. / 20 [C2v] RIFORMA [nel Fregio] | DE' CAPITOLI | DELLA LESINA. | [Fregio] / 22 [C3v] C3v- C4r [Fregio] ADDITIONE | A' CAPITOLI | DELLA LESINA. | [Fregio] / 23 [C4r] [Fregio] IL PARCO | A M. COTICONE DE' COTICONI | VISITATOR LESINANTISSIMO. | [Fregio] / 26 [DIv] DIr-DIv ASSOTTIGLIAMENTO | DELLA LESINA. | [Fregio] | PREFATONE. / 39 [E3r] [Fregio] | IL MANICO | DELLA LESINA. | A MESSER FRANGIOSSO BEVILACQVA. | [Fregio] | IL PARCO. / 46 [F3v] F3v-G4v [Fregio] | L'VINIVERSITA | DE' LESINANTI | A MESSER FRANGIOSSO | BEVILACQVA. | [Fregio] / 56 [G4v] [Fregio] REMESTINO ALBANESE. / 57 [HIv] [Fregio] | RICORDI | DI FILOCERDO | DELLA CASATA | DE SPARMIATIVI. | Alla regolatissima Accademia, e Compagnia dell'vna, e l'altra Prouincia della Lesina | Maggiore, e Minore. / 89 [MIr] RISPOSTA [Fregio] | DI M. VNGVENTO | DA CANCHERI. | [Fregio] | A M. Quamcunque Spillaccheri. / 90 [MIr] [Fregio] | RAGIONAMENTO | DEL BVONALIMOSINA | Maestro de' Nouitij. | Nell'introdurre gl'infrascritti nella Compagnia | Della LESINA. | M. Rampante Rampanti. M. Mignella Rastrellanti | M. Fantin di Picchia. Gremigna Carponi | Il Greto da Radicofani. Testasecca Caponi. | Cacasodo Stringati. Stitico Sottili, e | Auueduto Squarciaceci. Baril Secco Pigola. / 101 [N3r] N3r- N4r [Fregio] STANZE | DEL POETA SCIARRA | FIORENTINO [Fregio] / 103 [N4r] [Fregio] | ERRATA. / [N4v] [Fregio] | REGISTRO. | ABCDEFGHIKLMN. | Tutti sono Fogli intieri. | [Fregio] | in orvieto. | Per Antonio Colaldi, e Ventura Aquilini. | [Fregio] | Con Licentia de' Superiori. M.D.XCVIII. | Ad Instantia di Gasparo Ruspa.

Che dunque Vi sia da considerare una riscrittura (d'autore o no) che dà origine a un testo innovato e autonomo, diverso da C, se pure in rapporto con esso, è fuori discussione: anche se non d'autore, l'edizione vicentina del 1589 assume comunque una posizione di rilievo rispetto a C, per interesse storico, letterario e linguistico. Ad ogni modo, all'infuori delle aggiunte e delle continuazioni, nelle parti in comune con C, l'edizione Vi introduce qualche refuso – facilmente emendabile attraverso l'accordo fra C e S1 – e soprattutto occasionali revisioni di carattere linguistico e grafematico. Gli interventi più significativi in Vi riflettono dunque l'esigenza di un'operazione di riscrittura che, nel voler conservare il suo fine commerciale del prodotto, ha il pregio di asciugare il testo di C, alleggerendolo in alcuni punti della trattazione, principalmente nella sezione dedicata all'esposizione dei *Capitoli*.

Veniamo ora al componimento attribuito al maresciallo di Francia Piero Strozzi. Sia considerando le caratteristiche intrinseche del testo poetico, sia la prospettiva storica e le motivazioni letterarie (*intentio auctoris, operis, lectoris*), le *Stanze del poeta fiorentino Sciarra* non fanno che costituire un valore aggiunto alla fortuna editoriale del trattato della *Lesina*. Oltre alle prime due stampe della *Lesina* che riportano il testo burlesco dello Sciarra, C e Vi, i versi del poemetto si leggono nel codice manoscritto magliabechiano 1178 (già Strozzi in 4° 740) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, collazionato nel 1813 da Domenico Poggiali con la copia trasmessa dalla *princeps* C. Ad ogni modo, anche se va riconosciuto a Stefano Audin il merito di aver riconsiderato l'autorità delle varianti non registrate o erroneamente trascritte da Poggiali – fissando una nuova edizione delle *Stanze*⁷ il riesame delle lezioni tramandate dal manoscritto magliabechia-

⁷ A seguito dalle edizioni del 1806 e del 1809 di Iacopo Morelli, della collazione compiuta nel 1813 da Domenico Poggiali e soprattutto dell'ultima pubblicazione realizzata nel 1822 da Stefano Audin, il poemetto dello Sciarra fu oggetto di varie ristampe. Diamo qui nota delle principali: a) 1823, nelle *Poesie di eccellenti autori toscani per far ridere le brigate* (Leida, G. Van der Bet, pp. 173-179), dove il componimento dello Sciarra risulta edito con *La Gigantea e la Nanea insieme con la guerra de' mostri* di Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo di Pisa (Firenze, Antonio Guiducci, 1612); b) 1825, nel *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo*, curato da Luigi Rigoli (Firenze, Stamperia Ronchi e C., pp. 203-208); c) 1833, nella *Scelta di poemi giocosi*, che costituisce il volume XIX della *Biblioteca enciclopedica italiana* (Milano, Nicolò Bettoni e Comp., pp. 40-41): di questa si veda anche la nota degli *Editori* firmata da Achille Mauri (pp. V-XX), in partic. §IV (pp. XIII-XIV); d) 1847, nella *Vita e gesta di Piero Strozzi fiorentino, Maresciallo di Francia, scritta sui documenti originali*, stesa da Francesco Trucchi (Firenze, s.e., pp. 211-216); e) 1847, nel *Saggio di rime di Dante, di M. Antonio da Ferrara, di Franco Sacchetti, di Luigi Pulci, del Poliziano, di Feo Belcari, del Berni [...]*, con «le illustrazioni

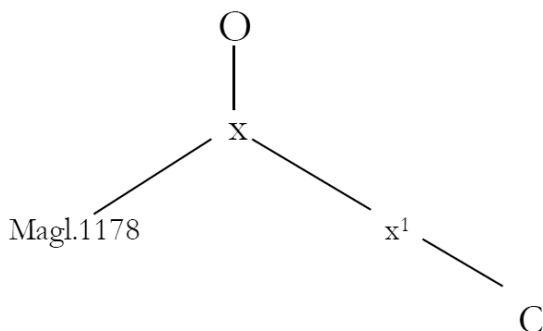
no e quelle tradite da C (trasmesse anche da VI, con l'introduzione di minimi interventi correttori formali) ha consentito di determinare le relazioni reciproche fra i due principali testimoni – il manoscritto Magl.1178 e l'edizione a stampa C – che costituiscono la tradizione del poemetto dello Sciarra, arricchita in minima parte dall'edizione de *Le valorose prove de gli arcibravi paladini, nella intenderete i poltroneschi assalti, le ladre imprese, e porchi abbattimenti, e brutti gesti, gli scostumati vizii, e le goffe nomee [...]. Con alcune stanze d'Orlando alla Birresca*: composizione, questa, anonima – la cui prima stampa, priva di note tipografiche, fu impressa a Firenze nel 1568, come segnalato già da Gaetano Melzi e Paolo Antonio Tosi –,⁸ la quale riporta in apertura le prime tre ottave del componimento dello Strozzi secondo le lezioni contenute nel testo di Magl. 1178. Le edizioni delle *Valorose prove de gli arcibravi paladini* da noi consultate sono quelle del 1568 e del 1597: la prima (F₁) uscita a Firenze, e a tutt'oggi conservata presso l'Archivio Storico Civico della Biblioteca Trivulziana di Milano con segnatura H973 (in -4, cc.4 non num., segn. A);⁹ la seconda (F₂) pubblicata sempre a Firenze nella tipografia di Giovanni Baleni (in -4, cc. 4 non num., segn. A–Aii), custodita presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nella collezione Landau Finaly 532.15.¹⁰

di monsignor Leone Allacci alla sua raccolta de' *Poeti antichi*; con annotazioni inedite di Anton Maria Salvini ed altre aggiunte», pubblicato a Firenze presso l'editore Luigi Piazzini.

⁸ G. MELZI, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, Milano, P. A. Tosi, 1838², pp. 299-300, n.710: «LE VALOROSE PROVE DEGLI ARCIBRAVI PALADINI. Fiorenza, senza nome di stampatore, 1568, in 4to. / Quattro carte impresse in carattere tondo, a due colonne con segnature A–A ii. La prima recto comincia con questo titolo: / Le valorose Prove degli arcibravi Paladini Nelle quale intenderete e poltroneschi assalti, e le ladre imprese, e porci abbattimenti, e ladri gesti, e scostumati vitii, e le porche nomee. Nuouamente composte. Con alcune stanze d'Orlando alla Birresca. / Indi dopo un intaglio in legno comincia: / I Cantero la rabbia di Macone / Amor doglie, e sospiri incancherati / Sono sessantaquattro ottave divise in due canti. Verso dell'ultima carta, alla seconda colonna, finisce: / debito rio, che sopra ogni dolore / cōduci l'huom che senza roba more. / IL FINE / In Fiorenza, l'Anno 1568 / [...] Essendo le tre prime ottave di questo poemetto simili a quelle colle quali cominciano le *Stanze del poeta Sciarra*, fu da taluno confusa la prima colla seconda operetta». Vd. anche A. LUZIO, *L'Orlandino di Pietro Aretino*, «Giornale di filologia romanza», n. 6, gennaio 1880, pp. 68-84: 76-77.

⁹ Si veda anche il catalogo *Stampe popolari della Biblioteca Trivulziana*, a cura di C. Santoro, presentazione di L. Donati, Milano, Castello Sforzesco, 1964, p. 27, n. 53.

¹⁰ Un'ulteriore stampa delle *Valorose prove de gli arcibravi paladini* da noi consultata è quella custodita nella Plimpton Collection della Wellesley College Library, con segnatura P1011. Si tratta di un'edizione priva di datazione, uscita a Firenze «appresso alle Scale di Badia» (cc. 4 n.n.).



L'accordo fra il testo delle *Stanze* trasmesso dal manoscritto Magl. 1178 e quello tramandato dalla *princeps* riesce a colmare gli errori esclusivi che in C si sono presumibilmente verificati in un passaggio intermedio. Il testo del poemetto, apografo, che si legge alle cc. 280-284 del codice Magl. 1178, riporta a mo' di firma la nota «Il poeta Sciarra | fiorentino» nel margine inferiore della c. 284. Del manoscritto Magl. 1178, si fornisce qui la nota codicologica:

Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Magl. VII.1178 (già «Strozzi in 4° 740») · Cart., cc. II + 371 + I; bianche le cc. 2v, 371v; mm max. 140 × 205; min. 135 × 185. Databile ai secc. XVI-XVII. Rilegato in cartone e pergamena, parzialmente staccata; specchio di scrittura variabile. Nel margine superiore esterno una numerazione coeva, forse originale, in cifre romane, I-CCCLXXXV, non perfettamente coerente (cc.1r-369v), con gli ultimi due fogli numerati in cifre arabe 396-397 da mano seriore. Una numerazione moderna “a lapis” nel margine inferiore interno 1-371. Non numerati il primo foglio di guardia anteriore e quello posteriore; il secondo anteriore è numerato “a lapis” da mano moderna I. Con poche eccezioni la mano principale numera i componimenti. Alla c.2r si legge una probabile nota di possesso: «Faustini monachi noscas hoc esse | uolumen [...]»; alla c.113r, di mano del sec. XVI, si legge «Bettini» e alla c. 124v, nel margine inferiore, «Io sono di fra francesco Bettini».

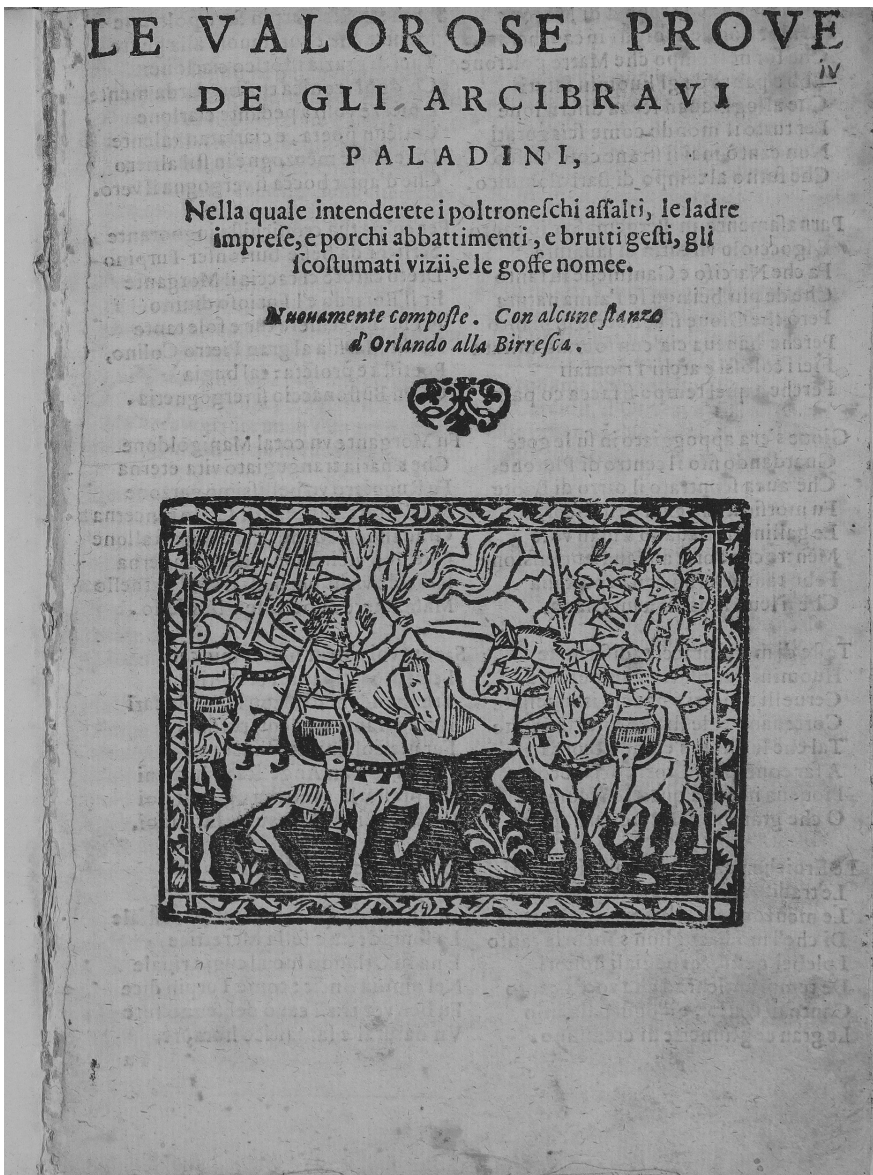


FIG. 4 Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Landau Finaly, 532.15, *Le valorose prove de gli arcibravi paladini* [...], Firenze, Giovanni Baleni, 1597. Frontespizio («su concessione del Ministero della cultura / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze»). È vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

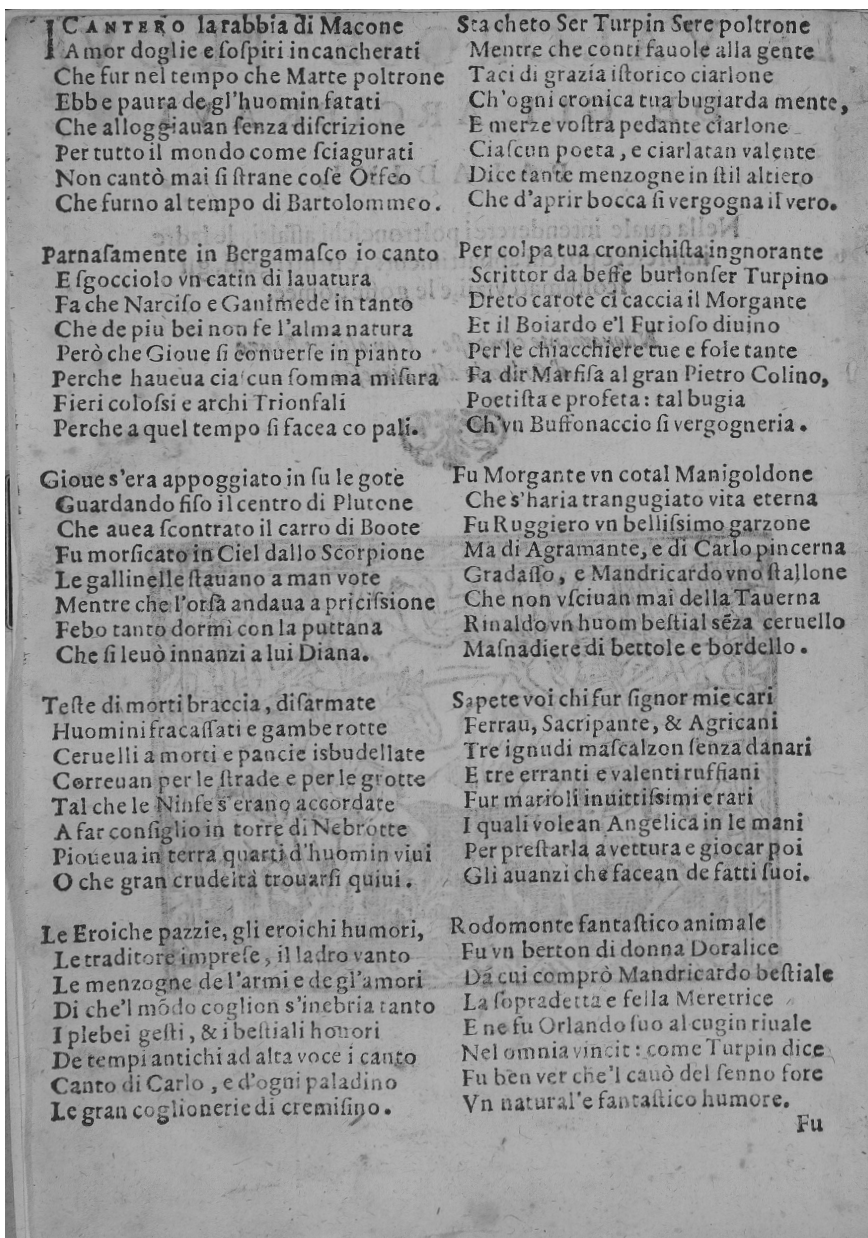


FIG. 5 Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Landau Finaly, 532.15, *Le valorose prove de gli arcibravi paladini [...]*, Firenze, Giovanni Baleni, 1597, c. A1v. («su concessione del Ministero della cultura / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze»). È vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

Criteri di edizione

Nel voler dare al testo che qui si pubblica una trascrizione che risponda alle esigenze del lettore moderno, senza tradire le peculiarità dei vezzi grafici della scrittura di Vialardi, si è ritenuto opportuno ricorrere in larga parte a criteri di trascrizione che, nell'allestimento di pubblicazioni di testi di lingua, fiorentini e non, tenga conto di una «ragionata e cauta storicizzazione» dei problemi accidentali in materia di lingua, grafia e interpunzione.¹¹ La ricostruzione della storia dell'opera – fondata sulle stampe finora ricordate – è data a piè delle pagine del testo, nella sezione più formalizzata dell'edizione critica, quella destinata a ospitare l'apparato delle varianti di stato. Nella resa grafica del testo, si è scelto di non riportare le testatine poste nei margini dell'edizione di riferimento, adibite a ospitare e riassumere gli argomenti principali della trattazione. Interventi di normalizzazione dell'assetto grafico del testo si sono resi indispensabili nei seguenti casi:

- a) distinzione, secondo l'uso moderno, dell'arci-grafema /u/, di *u* e *v*;
- b) adattamento dei segni diacritici e di interpunzione;
- c) eliminazione dell'*h* etimologica (es. *huomol/huomini*) e pseudo-etimologica (es. *gentilhuomo*; *choro*), secondo l'uso moderno, con ripristino del grafema *h* quando risulta necessario distinguere voci del verbo *avere* e contrassegnare interiezioni (es. *ahimè*; *deh*);
- d) trasformazione delle legature o sigle tironiane, *Œ* o *&*;
- e) regolazione dell'alternanza *ij* e riduzione della terminazione *ij* in *ii*, nonché della forma breve di *i* quando la *j* ne costituisce una mera variante grafica;
- f) risoluzione secondo l'uso moderno delle grafie maiuscole e le minuscole;
- g) regolarizzazione degli accenti, secondo l'uso moderno;
- h) dotazione di accento per i nessi avverbiali con *che*, i quali non implicano raddoppiamento sintattico;
- i) adattamento secondo l'ortografia moderna dell'apostrofo;

¹¹ G. FOLENA, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 17-34, ora in G. FOLENA, *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 59-77; vd. anche *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, 2 voll.: I, in partic. §VII (*L'articolo*, di L. Renzi, pp. 297-348), §VIII (*I dimostrativi*, di L. Vanelli, pp. 349-358) e §XIX (*Il sintagma avverbiale*, di D. Ricca, pp. 715-754).

- j) uniformazione delle divisioni tra le preposizioni articolate (*a i > ai; a gli > agli; de i > dei; de gli > degli; da gli > dagli*, etc.), con l'alternanza tra forme forti e deboli, legando invece tutte le forme che non comportavano raddoppiamento;
- k) adeguamento dei nessi pronominali, come ad esempio *glie ne > gliene, glie lo > glielo*;
- l) modernizzazione dell'apparato gnomologico presente nel testo, relativo al gran numero di sentenze e proverbi disseminati nell'opera;
- m) uniformazione in grafia maiuscola delle iniziali indicanti i testi a stampa, editi o d'invenzione poetica, con l'introduzione del carattere corsivo per i titoli dei testi in latino e in volgare;
- n) introduzione dei caporali e/o sergenti per le sentenze, le massime e i detti proverbiali posti a conclusione dei rispettivi *Capitoli, Punture, Manici e Ricordi* della *Lesina*. Adozione dei caporali e/o sergenti per denotare le formule dialogiche, o affermative, o frasi proverbiali, in larga parte introdotte dal «dice», o dal corrispettivo latino *ipse dixit*, o *iuxta illud*.

Sono state invece conservate:

- o) le forme grafiche avverbiali, con la loro oscillazione grafica, come ad es. *o sia* (per *ossia*); *poi chel poiché; pur chel perché; acciò chel accioché*, etc. Ugualmente, sono state mantenute le antiche formule avverbiali *tal volta* (per *talvolta*), *mal grado* (per *malgrado*), *in somma* (per *insomma*), *sópra tutto* (per *soprattutto*), *là onde* (per *laonde*), *in tanto* (per *intanto*), *in oltre* (per *inoltre*), *in fine* (per *infine*); *qual si voglia* (per *qualsivoglia*); *tutta via* (per *tuttavia*), *in vero* (per *invero*);
- p) i nessi latineggianti *ti* più vocale (es. *-tia-*, *-tio-*, *-ctio*) e il gruppo *-ttio-*, per lo più presente in posizione intersillabica (es. *lettione; sodisfattione*; etc.).
- q) la forma analitica dei gruppi pronominali con apocope di *lo* e *ne*;
- r) le grafie che presentano il segno di apocope (con preposizioni: es. *a', de', da'*, etc., o con verbi);
- s) il grafema *h* negli allografi *ch, gh, th*, esteso anche ai nomi propri (es. *Theseo; Theognide*);
- t) i digrammi *-ph-*, *-th-*;
- u) la geminazione della consonante nasale *m*;
- v) il nesso *-nc-* di origine latina, inteso e usato di norma sul finire del Cinquecento prevalentemente come cultismo;

- w) il nesso *ess-* derivato dal latino *ex-* seguito da vocale (es. *esempio*);
- x) l'occorrenza delle grafie separate *se bene* (per *sebbene*), *se pure* (*seppure*), per l'introduzione delle frasi concessive e condizionali/dubitative;
- y) le grafie maiuscole per i titoli con cui di norma viene indicato un determinato autore classico (es. *Pitagora*; *Talete*; *Platone*; *Aristotele*; *Plutarco*; *Oratio*; etc.) e moderno (es. *Ludovico Ariosto*; *Burchiello*; *Bernardo Trotto*; *Emanuel Enriquez de Ciamberi*; *Giovanni Bondi*, *Vincenzo Cartaro*; etc.), o un personaggio storico e illustre (es. *Alessandro Magno*; *Agésilao*; *Vespasiano*; *Federico II*; *Iacopo de' Medici*; etc.), oppure d'invenzione poetica: in quest'ultimo caso sia per i nomi propri relativi ai personaggi della Compagnia (es. *Coticone de' Coticoni*; *Filocerdo*; etc.) e per quelli "parlanti" e di pura fantasia (es. *Giacinto Barroccio*; *Carpione di Strigonia*; *Chrisolao di Gargagnana*; *Avanzio di Carpi*; *Gatthius de Ruspis*; *Rampinello de Coticone*; *Filippo Ongiario*; *Pelucante*; *Scardonio*; *Gergus*; *Scorticarius*), sia per quelli comuni con cui vengono denominate alcune categorie di uomini o sette specifiche (es. *Taccagnoni*; *Pilucconi*; *Lecconi*; *Lumaconi*; *Cacchioni*; *Luponi*; etc.) e per le cariche accademiche che contraddistinguono l'organigramma della Lesina (es. *Maestro*; *Massai*, *Magistrato*, *Regolatori*, *Protettore*; *Protofisico*; *Priore*; etc.). È stata conservata la grafia maiuscola per formule encomiastiche standardizzate, quando esse hanno valore denotativo; mentre sono state ridotte in grafia minuscola le oscillazioni che riguardano i titoli regali e nobiliari (es. *Principe* > *principe*; *Prencipe* > *prencipe*; *Conte* > *conte*; *Duca* > *duca* etc.), o alcune formule distintive, come ad es. *Signori* > *signori* (o *Signori Visitatori della Compagnia* > *signori visitatori della Compagnia*), oppure gli etnici italiani e non (es. *Lombardi* > *lombardi*; *Milanesi* > *milanesi*; *Napoletani* > *napoletani*; *Francesi* > *francesi*; *Tedeschi* > *tedeschi*; etc.).
- z) l'uso della grafia maiuscola relativa alla toponomastica, sia quando essa indica luoghi e località precise (nazioni, aree territoriali, città), sia quando essa è riferita ad antiche popolazioni (es. *Sarmati*; *Ateniesi*; *Romani*; etc.) e a *gens* o caste nobiliari e/o sacerdotali (es. *Bragmani*; etc.).
l'occorrenza delle abbreviazioni del tipo *M.*, per *Messer*, nonché le abbreviazioni di nomi.

Bibliografia del commento

ACCETTO 1997 = TORQUATO ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997.

ACETO F.-LUCIOLI F. 2019 = *Giocare tra Medioevo ed età Moderna. Modelli etici ed estetici per l'Europa*, a cura di F. Aceto e F. Luciola, Viella-Treviso-Roma, Ludica (Fondazione Benetton Studi Ricerche), 2019.

ADRIANI 1583 = GIOVANNI BATTISTA ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi [...]*, Venezia-Firenze, Giunti, 1583.

AGENO 1959a = F. AGENO, *Un saggio di furbesco del Cinquecento*, «Studi di filologia italiana», XVII, 1959, pp. 221-237.

AGENO 1959b = F. AGENO, *Le frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati*, «Studi di filologia italiana», XVII, 1959, pp. 239-274.

AGOSTINO 1932 = AGOSTINO (santo), *Sermo 68*, in ID., *Opera Omnia: Discorsi sul Nuovo Testamento (51-85)*, a cura di L. Carrozzini, Roma, Città Nuova, 1932, vol. 30/1.

ALBANESE 1993 = U. ALBANESE, *Massime, enunciazioni e formule giuridiche latine*, Milano, Hoepli, 1993.

ALBERTI 2012 = LEON BATTISTA ALBERTI, *Autobiografia e altre opere latine*, a cura di L. Chines e A. Severi, Milano, Rizzoli, 2012.

ALBERTI 2023 = *Leon Battista Alberti. Cantieri dell'Umanesimo*, a cura e con un saggio introduttivo di G. Busi, Milano, Mondadori, 2023.

ALDERIGHI 1894 = C. ALDERIGHI, *Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo*, «Giornale di erudizione» (Firenze), vol. V, nn. 21-22, dicembre 1894, pp. 341-343.

ALESSANDRO DI AFRODISIA 1976 = *Alexander of Aphrodisian on Stoic Physics. A Study of the De mixtione with preliminary Essays, Text, Translation and Commentary*, by R. B. Todd, Leiden, E. J. Brill, 1976.

ALESSIO-STELLA 1979 (a cura di) = *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, a cura di F. Alessio, A. Stella, Milano, il Saggiatore, 1979.

ALFÖLDY 1987 = G. ALFÖLDY, *The Social History of Rome*, Wiesbaden, F. Steiner, 1975, trad. it. di A. Zambrini, *Storia sociale dell'antica Roma*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 139-225.

ALTAMURA 1949 (a cura di) = *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, a cura di A. Altamura, Napoli, Perrella, 1949.

ANDRIA 1989 = R. G. ANDRIA, *I frammenti della «Successioni dei filosofi»*, Napoli, Arte Tipografica («Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità» - Università degli Studi di Salerno), 1989.

Apophthegmata 1517 = *Apophthegmata ex variis autoribus collecta per Joannem Stobeum*, Roma, Iacopo Mazzocchi, 1517.

ARAGONE 1961 = E. ARAGONE, *Barezzo Barezzi stampatore e ispanista del Seicento*, «Rivista di letterature moderne e comparate», XIV, 1961, pp. 284-312.

ARENA 1984 = ANTONIUS ARENA, *Ad suos compagnones studentes*, in *Macaronee provenzali*, edizione critica a cura di F. Garavini e L. Lazzerini, Milano, R. Ricciardi, 1984.

ARESI 1636 = PAOLO ARESI, *Della tribolazione e suoi rimedi [...]*, Venezia, Giacomo Sarzina, 1636.

ARETINO 1975 = PIETRO ARETINO, *Sei giornate*, reprint a cura di G. Aquilecchia, Roma-Bari, Laterza, 1975.

ARIENTI 1981 = SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le porretane*, a cura di B. Basile, Roma, Salerno Editrice («I novellieri italiani», 13), 1981.

ARISTOFANE 1872 = ARISTOFANE, *Il Pluto*, [...] corredato di note illustrative e critiche per opere di C. Castellani, Firenze, Le Monnier, 1872.

ARISTOTELE 1965 = ARISTOTELE, *Problemi di medicina*, testo critico, traduzione e commento di G. Marengi, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1965.

ARISTOTELE 1966, *Le categorie* = ARISTOTELE 1966, *Le categorie*, traduzione, introduzione, commento di D. Pesce, Padova, Liviana, 1966.

ARISTOTELE 2009 = ARISTOTELE, *Metafisica*, introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, Milano, Rizzoli, 2009, 2 voll.: I (*Libri I-VI*); II (*Libri VII-XIV*).

ARISTOTELE 2014 = ARISTOTELE, *Retorica*, introduzione, traduzione e commento di S. Gastaldi, Roma, Carocci, 2014.

ARISTOTELE 2018a = ARISTOTELE, *Categorie*, a cura di M. Bernardini, in ARISTOTELE, *Organon. Categorie – De interpretatione – Analitici primi – Analitici secondi Topici – Confutazioni sofistiche*, coordinamento generale di M. Migliori, saggi introduttivi, traduzioni, note e apparati di M. Bernardini, M. Bontempi, A. Fermani, R. Medda e L. Palpacelli, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2018, pp. 3-157.

ARISTOTELE 2019 = ARISTOTELE, *Fisica*, introduzione, traduzione, note e apparati di R. Radice, appendice bibliografica e lessicografica a cura di L. Palpacelli, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2019.

ARISTOTELE 2022b = ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, in ID., *Le tre etiche. Etica Eudemia – Etica Nicomachea – Grande Etica con la prima traduzione italiana del Trattato sulle virtù e sui vizi*, a cura di A. Fermani, presentazione di M. Migliori, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2022², pp. 431-993.

ARISTOTELES LATINUS 1970 = XXV 1-1^a. *Metaphysica. Lib. I.-IV.4*, [translatio Iacobi, sive Vetustissima cum scholiis et translatio composita sive Vetus], edidit G. Vuillemin-Diem, Leiden, E. J. Brill, 1970.

ARISTOTELES LATINUS 1976 = XXV 2. *Metaphysica. Lib. I-X, XII-XIV*, [translatio anonyma, sive Media], edidit G. Vuillemin-Diem, Leiden, E. J. Brill, 1976.

ATENEO 2001 = ATENEO, *I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora, introduzione di Ch. Jacob, Roma, Salerno Editrice,

2001, 4 voll.: I, *Libri I-V*; II, *Libri VI-XI*; III, *Libri XII-XV*; IV, *Testo greco*.

AURELIANO 1961 = CELIO AURELIANO, *Da I libri delle malattie acute e da I libri delle malattie croniche*, a cura di C. Castellani, Milano, Castalia, 1961.

BAEHRENS 1879 = *Poetae Latini minores*, ed. A. Baehrens, Lipsia, B. G. Teubneri, 1879.

BAKOS 1991 = A. E. BAKOS, «*Qui nescit dissimulare, nescit regnare*»: *Louis XI and "Raison d'état" during the Reign of Louis XIII*, «*Journal of the History of Ideas*», LII, 3, 1991, pp. 399-416.

BALBIANI 1999 = L. BALBIANI, *La ricezione della Magia naturalis di Giovan Battista Della Porta. Cultura e scienza dall'Italia all'Europa*, «*Bruniana&Campanelliana*», V, 2, 1999, pp. 277-303.

BALDI 1971 = G. BALDI, *Le commedie di Sforza Oddi e l'ideologia della Controriforma*, Firenze, Olschki, 1971.

BANCHIERI 1592 = ANDRIANO BANCHIERI, *La nobiltà dell'asino di Attabalippa dal Perù provincia del mondo novo, tradotta in lingua italiana [...]*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1592.

BANDELLO 1992 = MATTEO BANDELLO, *La prima parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.

BANDELLO 2011 = MATTEO BANDELLO, *Novelle*, a cura di E. Menetti, Milano, Rizzoli, 2011.

BARICCI 2022 = F. BARICCI, *Saggio di glossario dialettale diacronico (A-B) del «Baldus» di Teofilo Folengo* (Tesi di Dottorato in Letterature e Filologie Moderne. Classe di Scienze Umane – Scuola Normale Superiore, 2018/2019; Relatori: C. Ciociola; L. D'Onghia), Berlin, De Gruyter, 2022.

BARTHOLOMAEUS PARMENSIS 2001 = BARTHOLOMAEUS PARMENSIS *Tractatus Sphaerae. Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, Codex "Santa Croce n. 228", carte 47-88*, ed. by C. Burnett, in *Seventh centenary of the teaching of astronomy in Bologna, 1297-1997* (Proceedings of the meeting held in Bologna at the Accademia delle Scienze on June 21, 1997), ed. by P. Battistini, F. Bònoli, A. Braccesi, D. Buzzetti, Bologna, CLUEB, 2001, pp. 151-212.

BASILE 1984 = B. BASILE, *Poëta melancholicus. Tradizione classica e follia*, Pisa, Pacini, 1984.

BASILE 1996 = B. BASILE, «*Emblematiche scribere*». *Destini in «impresa» (da Erasmo a Tasso)* [«*Italianistica*», 23, 1, 1994, pp. 9-15], in ID., *Il tempo e la memoria. Studi di critica testuale*, Modena, Mucchi, 1996.

BEBEL 1969 = HEINRICH BEBEL, *Proverbia Germanica (Facetiae. Adagia Germanica. Carmina*, Parisiis, 1516), bearbeitet von W. H. D. Suringar, Hildesheim, Olms, 1969.

BELLANDI 1980 = F. BELLANDI, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna, Patron, 1980.

BELLANDI 1988 = F. BELLANDI, *Persio. Dai "verba togae" al solipsismo stilistico. Studi sui Choliambi e la poetica di Aulo Persio Flacco*, Bologna, Patron, 1988.

BELLONI 1982 = L. BELLONI, *Variazioni omeriche e callimachee nel carme XVII di Teocrito*, «Aevum», a. LVI, fasc. 1, gennaio-aprile 1982, pp. 44-57.

BENINI 2012 = R. BENINI, *Italia cortigiana. Passato e presente di un modello di potere*, Roma, Donzelli, 2012.

BENVENISTE 1969 = É. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, vol. 2: II, *Pouvoir, droit, religion*, Paris, Les éditions de Minuit, 1969.

BERMEJO 1993 = J. BERMEJO, *Condere articulum fide et condere Sacram Scripturam. El ponder eclesial según Domingo de Soto*, «Archivo Teológico Granadino», 56, 1993, pp. 63-130.

BERNARDINO DA FELTRE 1940 = BERNARDINO DA FELTRE, *Sermoni del B. Bernardino da Feltre nella redazione di Bernardino Bulgarino da Brescia*, I, *Il Quaresimale di Pavia del 1493*, a cura di C. Varischi da Milano, Milano, Vita e Pensiero, 1940.

BERNARDINO DA FELTRE 1964 = BERNARDINO DA FELTRE, *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre, nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia minore osservante*, a cura di P. C. Varischi da Milano (O.F.M. Cap.), presentazione di G. dell'Amore, prefazione di G. Barbieri, Milano, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e Banca del Monte, 1964, 3 voll.

BERNARDINO DA SIENA 1577 = BERNARDINO DA SIENA, *Quadragesimales*, in *Sermones*, Venezia, (Camillo Franceschini [Brescia, Giacomo Britannico, 1497], 1577).

BERNARDINO DA SIENA 1989 = BERNARDINO DA SIENA in *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, Milano, Rusconi, 1989.

Bestiari 2018 = *Bestiari tardoantichi e medievali. I testi fondamentali della zoologia sacra cristiana*, a cura di F. Zambon, con la collaborazione di R. Capelli, S. Cocco, C. Cremonini, M. Sanson e M. Villa, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2018.

BIGI 1967 = E. BIGI, *La cultura del Poliziano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1967.

BIGNAMINI-LAVEZZI 2023 = *Gli strumenti di Ulisse. Esplorazioni di Maria Corti*, Atti del Convegno di Studi (Pavia, 15-16 giugno 2022), a cura di M. Bignamini, G. Lavezzi, Milano, Interlinea, 2023.

BIGNONE 1934 = E. BIGNONE, *Teocrito. Studio critico*, Bari, Laterza, 1934.

BOCCACCIO 1969-1972 = GIOVANNI BOCCACCIO, *Opere minori in volgare*, a cura di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1969-1972, 4. voll.

BOCCACCIO 2022 = GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di A. Quondam, testo critico e nota al testo a cura di M. Fiorilla, schede introduttive e notizia biografica di G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2022¹⁶.

BODIN 2006 = JEAN BODIN, *Demonomania de gli stregoni*, tradotta da Ercole Cato, a cura di A. Suggi, rist. anast. dell'ed. In Venetia, presso Aldo, 1587, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

BOEZIO 2019 = SEVERINO BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, a cura di F. Troncarelli, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2019.

BONVESIN DA LA RIVA 1941 = BONVESIN DA LA RIVA, *Expositiones Catonis*, in *Le opere volgari*, I, a cura di G. Contini, Roma, Società filologica romana, 1941.

BONVESIN DA LA RIVA 2000 = BONVESIN DA LA RIVA, *Expositiones Catonis. Saggio di ricostruzione critica*, a cura di C. Beretta, Pisa, Scuola Normale Superiore (Centro di Cultura Medievale), 2000.

BOTTARI 1980 = G. BOTTARI, *Marcantonio Aldegati. Poeta latino del Quattrocento*, Palermo, Il Vespro, 1980.

BOTTIN 1984 = F. BOTTIN, *Alcune discussioni sulla transitività della predicazione nella scuola di Alberico da Monte*, «Medioevo», X, 1984, pp. 209-236.

BRACCIOLINI 1994 = POGGIO BRACCIOLINI, *De avaritia. Dialogus contra avaritiam*, trascrizione traduzione e note di G. Germano; post-fazione di A. Nardi (ripr. facs. del ms. conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), Livorno, Belforte, 1994.

BRAMPTON 1964 = C. BRAMPTON, *Nominalism and the Law of Parsimony*, «The Modern Schoolman», XLI, 1964, pp. 273-281.

BRAMS 2003 = J. BRAMS, *La riscoperta di Aristotele in Occidente* (trad. it. di A. Tombolini), Milano, Jaca Book, 2003.

BRANCA 1998 = D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana*, Ravenna, Longo, 1998.

BRIZZOLARI 2020 = V. BRIZZOLARI, *La surrogazione reale*, Torino, G. Giappichelli, 2020.

BROCCIA 1982 = G. BROCCIA, *Appunti sull'ultimo Plauto. Per l'interpretazione del Truculentus*, «Wiener Studien», XCV, 1982, pp. 149-164.

BROOM 2000 = H. BROOM, *A selection of Legal Maxims*, The Lawbook Exchange, New Jersey, 2000 (Philadelphia, T. Johnson, J. W. Johnson, 1882).

BUDÉ 1562 = GUILLAUME BUDÉ, *Trattato delle monete e valuta loro [...]*, Firenze, Giunti, 1562.

BUDÉ 1996 = GUILLAUME BUDÉ, *Annotationes in XXIV libros Pandectarum*, in *Omnia opera Gulielmi Budaei Parisiensis* (Basileae, Nicolaum Episcopium, 1557), Farnborough, Gregg, 1966, 4 voll.: III.

BUOMMATTEI 2007 = BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di M. Colombo, presentazione di G. Lepschy, Firenze, Accademia della Crusca, 2007.

BUONARROTI 1726 = La Fiera *commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane e La Tancia commedia rusticale del medesimo coll'annotazioni dell'abate Anton Maria Salvini [...]*, Firenze, Stamperia di S.A.R. per Tartini e Franchi, 1626.

BUONARROTI 1976 = *La Tancia*, a cura di L. Fasso, Torino, Einaudi, 1976.

BURCHIELLO 2004 = *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004.

BURIDAN 1977 = JEAN BURIDAN (JOHANNES BURIDANUS), *Sophismata*, critical edition with an Introduction by T. K. Scott, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1977.

- CALDERARI 1601 = CESARE CALDERARI, *Concetti scritturali sopra il Magnificat*, Venezia, Eredi di Melchiorre Sessa, 1601.
- CALDERONI 2017 = E. CALDERONI, *Raccontare gli Antichi. Le Immagini di Vincenzo Cartari*, premessa di B. Basile, Ariccia, Aracne, 2017.
- CANALI 1977 = L. CANALI, *Giovenale. Il poeta della contraddizione*, Torino, Paravia, 1977.
- Canti carnascialeschi* 1936 = *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di Ch. S. Singleton, Bari, Laterza, 1936.
- CARDANO 2006 = GIROLAMO CARDANO, *Contradictiones logicae*, in F. LA NAVE, *Logica e metodo scientifico nelle Contradictiones logicae di Girolamo Cardano*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2006.
- CARO 1974 = ANNIBAL CARO, *Opere. Apologia; Gli straccioni; Gli amori pastorali di Dafni e Cloe; brani tratti dalle Rime e dalle Lettere familiari*, a cura di S. Jacomuzzi, Torino, UTET, 1974.
- CARTARI 1996 = VINCENZO CARTARI, *Le immagini de i dei de gli antichi*, a cura di G. Auzzas, F. Martignano, M. Pastore Stocchi e P. Rigo, Vicenza, N. Pozza, 1996.
- CARTARI 2004 = VINCENZO CARTARI, *Imagini delli Dei de gl'Antichi*, prefazione di A. Grossato, Milano, Luni, 2004 (rist. anas. dell'edizione: Venetia, presso il Tomasini, 1647).
- CASAUBON 1796 = ISAAC CASAUBON, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas* (Libr. I-V), Lipsiae, Schäferiano, 1796.
- CASAUBON 1803 = ISAAC CASAUBON, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, ed. I. Schweighaeuser, Argentorati, Bipontina, 1803.
- CASTELLANI 2002 = G. M. CASTELLANI, «*En seurté publique, sous son figuier...*». *Quelques motifs de l'imaginaire campagnard dans la littérature française de la Renaissance*, in *La campagna in città. Letteratura e ideologia nel Rinascimento. Scritti in onore di Michel Plaisance*, a cura di G. Isotti Rosowsky, Firenze, Franco Cesati, 2002, pp. 31-46.
- CATALANO 1960 = P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino, G. Giappichelli, vol. I, 1960.
- CATONE 1533 = CATONE, *Disticha de moribus*, Paris, Robert Estienne [Robertus Stephanus], 1533.
- CATONE 1722 = CATONE, *Disticha de moribus*, London, William Hunter, 1722.
- CATONE 1858 = DIONISIO CATONE, *Libro di Cato o volgarizzamento del Libro de' costumi*, in *Manuale della letteratura del Primo Secolo della Lingua Italiana*, a cura di V. Nannucci, Firenze Barbera-Bianchi, 1858, 2. voll.
- CATONE 2005 = CATONE, *Distici*, a cura di G. Pontiggia, Milano, Medusa, 2005.
- CAVALCANTI 1838 = GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1838, 2. voll.
- CECCHI 1589 = GIOVANNI MARIA CECCHI, *L'esaltazione della croce con i suoi intermedi [...]*, Firenze, Bartolomeo Sermartelli, 1589.

CECCHI 1959 = GIOVANNI MARIA CECCHI, *L'Assiuolo*, in *Commedie del Cinquecento*, a cura di A. Borlenghi, Milano, Rizzoli, 1959, 2 voll.: I, pp. 865-947.

CENERINI 2009 = F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, il Mulino, 2009.

CERVELLI 1974 = I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974.

CESARIANO 2002 = CESARE CESARIANO, *Vitruvio De architectura. Libri II-IV. I materiali, i templi, gli ordini*, a cura di A. Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

CHARBONNIER 1969 = C. CHARBONNIER, *La courtisane de Plaute à Ovide*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé. Lettres d'humanité», XXVIII, décembre 1969, pp. 451-550.

CHERCHI 1998 = P. CHERCHI, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998.

CHEVALIER 1892 = U. CHEVALIER, *Repertorium hymnologicum. Catalogue des chants, hymnes, proses, séquences, tropes en usage dans l'église latine depuis les orifines jusqu'à nos jours*, t. I A-K (N^o 1-9935), Louvain, Lefever, 1892.

CHOUET 1950 = M. CHOUET, *Les Lettres de Salluste à César*, Paris, Société d'édition 'Les Belles Lettres' (Collections d'Études latines, Série scientifique XXVI), 1950.

Cibaldone 1475 = *Cibaldone ovvero opera utilissima a conservarsi sano*, Venezia, Filippo di Pietro [1475ca.].

CICERONE 1978-1981, MARCO TULLIO CICERONE, *Le orazioni*, a cura di G. Bellardi, Torino, UTET, 1978-1981, 4 voll.: I, *dall'81 al 70*, 1978; II, *dal 69 al 59*, 1981; III, *dal 57 al 52*, 1975; IV, *dal 46 al 43*, 1978.

CICERONE 1988a = MARCO TULLIO CICERONE, *I termini estremi del bene e del male*, in ID., *Opere politiche e filosofiche*, II: *I termini estremi del bene e del male / Discussioni tuscolane*, a cura di N. Marinone, Torino, UTET, 1988.

CICERONE 1988b = MARCO TULLIO CICERONE, *Discussioni tuscolane*, in ID., *Opere politiche e filosofiche*, II: *I termini estremi del bene e del male / Discussioni tuscolane*, a cura di N. Marinone, Torino, UTET, 1988.

CICERONE 1992 = MARCO TULLIO CICERONE, *Opere retoriche. De Oratore, Brutus, Orator*, a cura di G. Norcio, Torino, UTET, 1992², 2 voll.

CICERONE 2000 = MARCO TULLIO CICERONE, *Dialoghi. La vecchiezza. L'amicizia*, introduzioni di E. Narducci, traduzioni di C. Saggio, Milano, Rizzoli, 2000.

CICERONE 2003 = MARCO TULLIO CICERONE, *I paradossi degli stoici*, introduzione, traduzione e note a cura di R. Badali, Milano, Rizzoli, 2003.

CINTI 1965 = B. CINTI, *Della mercatura et del mercante perfetto*, in *Studi di lingua e letteratura spagnola*, Torino, Giappichelli, 1965, pp. 351-371.

CIPOLLA 1880 = C. CIPOLLA, *I codici veronesi dei Distici Catoniani*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», VIII, 1880, pp. 517-536.

CITTI 2004 = F. CITTI, *Finis coronat opus: per la semantica di coronò*, «Lexis», 22, 2004, pp. 419-429.

COFFEY 1939 = P. COFFEY, *Scholastic Methods of Exposition and Debate*, in ID., *The Science of Logic. An Inquiry into the Principles of accurate thought and Scientific Method*, New York, Peter Smith, 1939.

Collectio Salernitana 1852 = *Collectio Salernitana, ossia documenti inediti, e trattati di medicina appartenenti alla Scuola Medica Salernitana*, raccolti ed illustrati da G. E. T. Henschel, C. Daremberg e S. De Renzi; premessa *La storia della Scuola*, e pubblicati a cura di S. De Renzi, Napoli, Tipografia del Filiatre-Sebezio, 1852, vol. I.

Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo 2011 = *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 29-31 ottobre 2008), a cura di C. Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

COLUMELLA 1977 = LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti, introduzione e note di C. Carena, Torino, Einaudi, 1977.

CONTARINI 1545 = *Viaggio del Magnifico Ambrogio Contarini Ambasciator di Venetia ad Ussuncassan Re di Persia hora chiamato Sophi*, in *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli [...]*, Venezia, Nelle case de' figliuoli di Aldo, 1545, pp. 58v-97r.

CONTINI 1959 = G. CONTINI, *I più antichi esempi di "razza"*, «Studi di filologia italiana», XVII, 1959, pp. 319-327.

CORDERO 1981 = F. CORDERO, *Riti e sapienza del diritto*, Bari, Laterza, 1981.

CORDIÉ 1949 = C. CORDIÉ, *Il «Mascurat» di G. Naudé e la poesia del Folengo*, «Acme», II, 3, 1949, pp. 88-124.

COTRUGLI 1990 = BENEDETTO COTRUGLI RAGUSEO, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia, Arsenale, 1990.

COVA *et alt.* 1986 = P. V. COVA, R. GAZICH, G. E. MANZONI, G. MELZANI, *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Milano, Vita e Pensiero, 1986.

CRESCENZI 1605 = PIETRO DE' CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura [...]*, Firenze, Cosimo Giunti, 1605.

CRISTOFORO DA VARESE 1861 = *Vita S. Joannis a Capistrano, scripta a Fr. Christophoro a Varisio, ex ms. Aracoelitano [...]*, in *Acta sanctorum octobris [...]*, collecta, digesta illustrata a J. van Hecke, B. Bossue, V. de Buck et E. Carpentier, t. X, Bruxelles, Henry Goemaere, 1861, pp. 491-552.

CROCE 2006 = GIULIO CESARE CROCE, *L'Eccellenza e Trionfo del Porco e altre opere in prosa*, a cura di M. Rouch; *Giornata tranquilla*, a cura di F. Bacchelli, con una prefazione di F. Foresti, Bologna, Pendragon, 2006.

CROSS 1970 = J. E. CROSS, *De Ordine Creaturarum Liber in Old English Prose*, «Anglia», 90, 1970, pp. 132-138.

CRUSCA I (ed. 1612) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612 [Le edizioni del Vocabolario sono interrogabili nella Lessicografia della Crusca in rete: www.lessicografia.it].

CRUSCA II (ed. 1623) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. In questa seconda impressione da' medesimi riveduto, e ampliato [...]*, Venezia, Iacopo (o Giacomo) Sarzina, 1623.

CRUSCA III (ed. 1691) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. In questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto*, Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691, 3 voll.

CRUSCA IV (ed. 1729-1738) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738, 6 voll.

CRUSCA V (ed. 1863-1923) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1863-1923, 11 voll.

CURNIS 2003 = M. CURNIS, «*Doxai*» e «*Apophthegmata*» platonici nell'«*Anthologion*» di Giovanni Stobeo, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, a cura di M. S. Funghi, Firenze, Olschki, 2003-2004: 2004, 2 voll.: II, pp. 189-220.

CURNIS 2008 = M. CURNIS, *L'antologia di Giovanni Stobeo. Una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

CURTIUS 1995 = E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

CUSANO 1959 = NICOLA CUSANO, *Opera omnia*, ed. R. Klinansky, H. Bascour, Amburgo, F. Mainer, 1959.

D'AGOSTINO 1927-1928 = V. D'AGOSTINO, *I diminutivi in Persio*, «Atti dell'Accademia di Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», LXIII, 1927-1928, pp. 5-23.

D'ANCONA 1872 = A. D'ANCONA, *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI raccolte e illustrate*, Firenze, Le Monnier, 1872, vol. I, pp. 1-40.

DAMIANI 1974 = R. DAMIANI, *Il «Liber de Physionomia» di Michele Scoto e la cultura siciliana tradizionale*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXXXII, 1974, pp. 437-450.

DE BUDÉ, 1969 = E. DE BUDÉ, *Vie de Guillaume Budé fondateur du Collège de France (1467-1540)*, Genève, Slatkine, 1969.

DE LA PALU 1517 = PIERRE DE LA PALU, *Tertium scriptum super tertium sententiarum [...]*, Paris, Claude Chevallon, 1517.

DE LILLE 1978 = ALAIN DE LILLE, *De planctu naturae*, edizione a cura di N. M. Häring, «Studi Medievali», 3d ser., 19/2, 1978, pp. 797-879.

DE MAURI 1979 = L. DE MAURI, *5000 proverbi e motti latini. Flores sententiarum*, raccolta di sentenze, proverbi e motti latini di uso quotidiano, in ordine per materie, con le fonti indicate, schiarimenti e la traduzione italiana, ed. riveduta e corretta da A. Paredi e G. Nepi, Milano, Hoepli, 1979².

DEFRADAS 1954 = J. DEFRADAS, *Les Thèmes de la propagande delphique*, Paris, Klincksieck, 1954.

DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo, P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 voll.

DELLA PORTA 1611, *Della magia naturale [...] Libri XX. Tradotti di latino in volgare, con l'aggiunta d'infiniti altri segreti [...]*, Napoli, Giovanni Giacomo Carlino e Costantino Vitale, 1611.

DEMOSTENE 1993 = DEMOSTENE, *Filippiche-Olintiache*, a cura di S. Aprosio, Milano, Mondadori, 1993.

DEMOSTENE 2017 = DEMOSTENE, *Orazioni*, introduzione di P. Carlier, traduzione e note di I. Sarini, Milano, Rizzoli, 2017.

Demosthenis Orationes 1903 = *Demosthenis Orationes*, recognovit brevis adnotatione critica instruit S. H. Butcher, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1903, 2 voll.

DESIDERI 1982-1984 = P. DESIDERI, *L'impossibile misura della ricchezza*, «Annali dell'Istituto Storico dell'Università di Firenze», III, 1982-1984, pp. 21-32.

DHJF 2015 = *Dictionnaire historique des juristes français, XIIIe-XXe siècle*, publié sous la direction de P. Arabeyre, J.-L. Halpérin, J. Krynen, Paris, Presses Universitaires de France (PUF), 2015.

DI VONA 1994 = P. DI VONA, *I concetti trascendenti in Sebastián Izquierdo e nella Scolastica del Seicento*, Napoli, Loffredo, 1994.

Dictionnaire des ouvrages anonymes 1874 = *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, par A. Barbier, O. Barbier, P. Billard, Paris, P. Duffis, 1874.

Die Didache 1993 = *Die Didache*, erklärt von K. Niederwimmer, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1993².

DIogene LAERZIO 2017 = DIOGENE LAERZIO, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di G. Reale, con la collaborazione di G. Girgenti e I. Ramelli, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017.

Diosynii Catonis Disticha 1754 = *Diosynii Catonis Disticha, de moribus ad filium [...]*. Recensuit, suasque adnotationes addidit Otto Arntzenius [...], Amstelædami, Ex Officina Schouteniana, 1754.

Distica Catonis di Catenaccio da Anagni 2005 = *I Distica Catonis di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex. - XIV in.)*, a cura di P. Paradisi, Utrecht, LOT, 2005, t. I.

Disticha Catonis 1952 = *Disticha Catonis*, recensuit et apparatus critico instruit M. Boas, Amstelodami, North-Holland, 1952.

Dizionario letterario del lessico amoroso 2000 = *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, a cura di V. Boggione, G. Casalegno, Torino, UTET, 2000.

DONATI GRAECI 2008 = *Donati Graeci. Learning Greek in the Renaissance*, Leiden-Boston, Brill, 2008.

DONCEL 2003 = G. S. DONCEL, *Diccionario de latinismos y frases latinas*, prólogo de A. Fontán, Madrid, Noesis, 2003.

DONI 1969 = ANTON FRANCESCO DONI, *Ville*, a cura di U. Bellocchi, Modena, Aedes Muratoriana, 1969.

DONI 1988 = ANTON FRANCESCO DONI, *Umori e Sentenze*, a cura di V. Giri e G. Masi, presentazione di R. Bragantini, Roma, Salerno Editrice, 1988.

DONI 2017 = ANTON FRANCESCO DONI, *I Marmi*, edizione critica e commento a cura di C. A. Giroto e G. Rizzarelli, premessa di G. Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2017, 2 voll.

DREVES 1907 = G. M. DREVES, *Analecta hymnica Medii Aevi, L: Hymnographi latini*, hrsg. von G. M. Dreves, Leipzig, O. R. Reisland, 1907.

DU-MÉRIL 1849 = É. DU-MÉRIL, *Origines latine du Théâtre Moderne*, Paris, Franck, 1849.

DURAND 2013 = G. DURAND, *Les structures antropologiques de l'imaginaire. Introduction a l'archétypologie générale*, Paris, Press Universitaires de France, 1963, trad. it. di E. Catalano, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 2013.

ED = *Enciclopedia dantesca*, Milano, Mondadori (Istituto della Enciclopedia italiana), 1981-2005, 16 voll.

EF = *Enciclopedia filosofica*, a cura della Fondazione Centro Studi Filosofici, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2006, 12 voll.

EHRENBERG 1988 = V. EHRENBERG, *The people of Aristophanes. A sociology of Old Attic Comedy*, Oxford, B. Blackwell, 1951², trad. it. di G. Libertini e A. Calma, *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della commedia attica antica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988².

EO 1996-1998 = *Orazio. Enciclopedia oraziana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996-1998, 3 voll.: I, *L'opera, i luoghi, le persone*, 1996; II, *La cultura, la società, la poesia*, 1997; III, *La fortuna, l'esegesi, l'attualità*, 1998.

ERASMO 1969-2024 = *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, Amsterdam, North Holland (poi Elsevier), 1969-2024.

ERASMO 2017 = ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagi*, prima traduzione italiana completa a cura di E. Lelli, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017.

ESOPO 2019 = ESOPO, *Favole*, introduzione di G. Manganelli, traduzione di E. Ceva Valla, con le xilografie veneziane del 1491 e una nota di G. Mardersteig, Milano, Rizzoli, 2019²³.

Esopo toscano 1989 = *Esopo toscano dei frati e dei mercanti trecenteschi*, a cura di V. Branca, Venezia, Marsilio, 1989.

EURIPIDE 1996 = EURIPIDE, *Ippolito*, in *Tragici greci. Eschilo, Sofocle, Euripide*, a cura di R. Cantarella, prefazione di D. Del Corno, Milano, Mondadori, 1996⁵, pp. 395-450.

Ezelino da Romano 1852 = *Ezelino da Romano*, per C. Cantù, Torino, Ferrero e Franco, 1852.

FABBRICI 2013 = G. FABBRICI, *Ercole Macone Corso: contributi alla biografia*, «Correggio produce» (Correggio), 2013, pp. 91-104.

FACCANI 1981 = R. FACCANI, rec. a G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi, vol. III*, «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari», XX, 1, 1981, pp. 198-205.

FAINI 2009 = M. FAINI, *Teofilo Folengo*, in *Autografi dei Letterati Italiani, Il Cinquecento*, t. I, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 215-219.

FANFANI 1891 = P. FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana [...]*, Firenze-Vienna-Lipsia-Berlino, Le Monnier-F. A. Brockhaus, 1891³.

FEDRO 2005 = *Favole di Fedro*, in FEDRO e AVIANO, *Favole*, a cura di G. Solimano, Torino, UTET, 2005.

FERDINANDO 2004 = EPIFANIO FERDINANDO, *De vita proroganda seu Iuventute conservanda et senectute retardanda: to makrobion*, a cura di M. L. Portulano-Scoditti, A. E. Distante, Mesagne (Brindisi), Sulla rotta del sole, 2004.

FIACCHI 1838 = L. FIACCHI, *Dei proverbi toscani [...]* con la Dichiarazione de' proverbi di Gio. Maria Cecchi testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca [...], Milano, Giovanni Silvestri, 1838.

FILOSTRATO 2002 = FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, introduzione, traduzione e note di M. Civiletti, Milano, Bompiani, 2002.

FINAMORE 1893 = G. FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, S. Lapi, 1893².

FLAMMINI 1990 = G. FLAMMINI, *La Praefatio agli Astronomica di Manilio*, in *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, a cura di C. Santini e N. Scivoletto, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1990, pp. 29-64.

Floriarium Bartholomei 1936 = *Floriarium Bartholomei*, in *Johannes de Mirfeld of St Bartholomew's, Smithfield: His Life and Works*, by P. Horton, S. Hartley and H. R. Aldridge, Cambridge, Cambridge University Press, 1936, pp. 97-165.

FLORIO 1611 = JOHN FLORIO, *Queen Anna's New World of Words, or Dictionarie of the Italian and English tongues [...]*, London, Melch, Bradwood, for Edward Blount and William Barret, 1611.

FLORIO 2013 = JOHN FLORIO, *A Worlde of Wordes*, a critical edition with an introduction by H. W. Haller, Toronto, University of Toronto Press, 2013.

FOLENGO 1987 = TEOFILO FOLENGO, *Macaronee minori*, a cura di M. Zaggia, Torino, Einaudi, 1987.

FOLENGO 1991 = TEOFILO FOLENGO, *Orlandino*, a cura di M. Chiesa, in TEOFILO FOLENGO, *Opere*, IV, Padova, Antenore («Medioevo e Umanesimo», 79), 1991.

FOLENGO 1994 = TEOFILO FOLENGO, *Opus Merlini Cocai poetae mantuani macaronicorum totum in pristinam formam per me magistrum Aquarium Lodolam optime redactum [...]*, Tusculani apud Lacum Benacensem, Alexander Paganinus, 1521, rist. anast. a cura di A. Nuovo, G. Bernardi Perini, R. Signorini, Mantova-Volta Mantovana-Bassano del Grappa, Associazione Amici di Merlin Cocai, 1994.

FOLENGO 2006 = TEOFILO FOLENGO, *Baldus*, a cura di M. Chiesa, Torino, UTET, 2006, 2 voll.: I (I-XII), II (XIII-XXV).

FORNI 1953 = G. FORNI, *Manio Curio Dentato uomo democratico*, «Athenaeum», XLI, 31, 1953, pp. 170-240.

FORTUNATO 2001 = VENANZIO FORTUNATO, *Opere, I: Carmi; Spiegazione della preghiera del Signore; Spiegazione del simbolo; Appendice ai Carmi*, a cura di S. Di Brazzano, Roma, Città nuova, 2001.

FORTUNAZIANO 1979 = CONSULTUS FORTUNATIANUS, *Ars rhetorica*, introduzione, edizione critica, traduzione italiana e commento a cura di L. Calboli Montefusco, Bologna, Patron, 1979.

Fragmenta comitorum graecorum, 1840 = *Fragmenta comitorum graecorum*, III: *Fragmenta poetarum Comoediae Mediae continens*, collegit et disposuit A. Meineke, Berlin, G. Reimer, 1840.

FRANCESCO DA BUTI 1858-1862 = FRANCESCO DA BUTI, *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858-62, vol. 3 voll.

FRANK 1925 = T. FRANK, *On Augustus' References to Horace*, «Classical Philology», XX, 1, Jan. 1925, pp. 26-30.

FRATI 1893 = C. FRATI, *Ricerche sul «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia romanza», VI, 1, 1893, pp. 247-447.

FRUGONI 1669 = FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *De' ritratti critici*, Venezia, Sebastiano Combi, Giovanni La Noù, 1669, 2 voll.

FULGENZIO 1997 = FULGENZIO, *Commento all'Eneide*, a cura di F. Rosa, Milano-Trento, Luni, 1997.

FUMAGALLI 1955 = G. FUMAGALLI, *Lape latina. Dizionario di 2948 sentenze, proverbi, motti, divise, frasi e locuzioni latine [...]*, Milano, Hoepli, 1955² (rist. anast.).

FURGIER 1963 = H. FURGIER, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris, Les Belles Lettres, 1963.

GALENO 1978 = GALENO, *L'utilità delle parti*, in *Opere scelte di Galeno*, a cura di I. Garofalo e M. Vegetti, Torino, UTET, 1978, pp. 219-832.

GARCIA 1988 = M. F. GARCIA, *Lexicon Scholasticum philosophico-theologicum, in quo termini, definitiones, distinctiones et effata a Joanne Duns Scoto exponuntur, declarantur*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms, 1988 (1910).

GAROFALO-FORTUNA-LAMI-ROSELLI 2010 (a cura di) = *Sulla tradizione indiretta dei*

testi medici greci: le traduzioni, Atti del III Seminario Internazionale di Siena, Certosa di Pontignano (18-19 settembre 2009), a cura di I. Garofalo, S. Fortuna, A. Lami e A. Roselli, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore (Biblioteca di «Galenos» 3), 2010.

GARZONI 1601 = TOMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* [...], Venezia, Roberto Meietti, 1601.

GARZONI 1993 = TOMASO GARZONI, *La sinagoga degli ignoranti*, in ID., *Opere* [...], a cura di P. Cherchi, Ravenna, Longo, 1993, pp. 373-522.

GARZONI 1996 = TOMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi e B. Collina, Torino, Einaudi, 2 voll.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, 1995-2003, 21 voll.

GELLIO 1985-1999 = AULO GELLIO, *Le notti attiche*, a cura di F. Cavazza, Bologna, Zanichelli, 1985, 8 voll.

GELLIO 2017 = AULO GELLIO, *Le notti attiche*, a cura di G. Bernardi Perini, Torino, UTET, 2017, 2 voll.

GENTILI 2006 = B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano, Feltrinelli, 2006.

GHIA 2003 = F. GHIA, *Francesco Panigarola. Predicazione, filosofia e teologia nel secondo Cinquecento*, a cura di F. Ghia, F. Meroi, Firenze, Olschki, 2003.

GHILINI 1647 = GIROLAMO GHILINI, *Teatro d'huomini letterati* [...], Venezia, Paolo Guerigli, 1647.

GIANQUINTO 1994 = A. GIANQUINTO, «Tenero» o «folle»? *Ancora su malakov- / manikov-* (*Plat. Symp. 173d 8*), «Studi Italiani di Filologia Classica», III, s. XII, a. 87, 2, 1994, pp. 178-186.

GIARDINA 1997 = *L'uomo romano*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari, Laterza, 1997⁴.

GILBERTI 1612 = VINCENZO GILBERTI, *Città d'Iddio incarnato*, Venezia, Pietro Dusinelli, 1612.

GILULA 1980 = S. GILULA, *The concept of the bona meretrix. A Study of Terence's Coutesans*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 108, 1980, pp. 152-165.

GIOVANNI DALLE CELLE 1991 = GIOVANNI DALLE CELLE, LUIGI MARSILI, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, Firenze, Olschki, 1991, 2 voll.

GIOVENALE 2018 = DECIMO GIUNIO GIOVENALE, *Satire*, introduzione di L. Canali, premessa al testo, traduzione e note di E. Barelli, Milano, Rizzoli, 2018⁴.

GIROLAMO 1839 = GIROLAMO, *Opera omnia* [...], I: *Epistulae* [...], in *Patrologiae latinae* XXII, accurate J.-P. Migne, Parisiis, J. P. Migne (poi Garnier), 1839, pp. 325-1272.

GRASSO 2010 = R. GRASSO, *Moderazione e μεσότης nella definizione aristotelica della virtù caratteriale*, a cura di M. Zanatta, 2010 («Studi di filosofia aristotelica», 3), pp. 65-96.

- GRAZZINI 1953 = ANTONFRANCESCO GRAZZINI (IL LASCA), *Teatro*, a cura di G. Grazzini, Bari, Laterza, 1953.
- GROSSER 1992 = H. GROSSER, *La sottigliezza de disputare. Teorie degli stili e teorie dei generi in età rinascimentale e nel Tasso*. Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- GRUTER 1625 = JAN GRUTER, *Florilegii Magni, seu Polyntheae*, Venezia, Giovanni Guerigli, 1625.
- GRYNAEUS 1629 = JOHANN JAKOB GRYNAEUS, *Adagia, proverbiorum paroemiarumet parabolarum omnium*, Frankfurt, Peter de Zetter, Clemens II Schleich, 1629.
- GUALTIERO ANGLICO 1994 = GUALTIERO ANGLICO, *Uomini e bestie. Le favole dell'Aesopus Latinus*, testo latino con una traduzione-rifacimento del '300 in volgare toscano, a cura di S. Boldrini, Lecce, Argo, 1994.
- GUARINO 1980 = A. GUARINO, *L'ordinamento giuridico romano*, Napoli, E. Jovene, 1980⁴.
- GUARINO 1993 = A. GUARINO, *Pagine di diritto romano I*, Napoli, E. Jovene, 1993.
- GUAZZO 2010 = STEFANO GUAZZO, *La civil conversazione*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2010, 2 voll.
- GUTMANN 1978 = V. GUTMANN, *Viola bastarda: Instrument oder Diminutions-Praxis?*, «Archiv für Musikwissenschaft», XXXV, 1978, pp. 178-209.
- HARRISON 2007 (ed. by) = *The Cambridge Companion to Horace*, ed. by S. Harrison, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- HENRY OF HARCLAY 2008 = HENRY OF HARCLAY, *Ordinary Questions I-XIV*, Edited by M. G. Henninger; English translation by R. Edwards, M. G. Henninger, Oxford-New York, The British Academy-Oxford University Press, 2008.
- HERRERO LLORENTE 1992 = V.-J. HERRERO LLORENTE, *Diccionario de expresiones y frases latinas*, Madrid, Editorial Gredos, 1992³.
- HERVIEUX 1970 = *Les Fabulistes latins. Dupuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge*, par L. Hervieux, Paris, Firmin-Didot, 1970 (rist. anast. ed. 1893-1899), 5 voll.: I-II, *Phèdre et ses imitateurs directs et indirects*; III, *Avianus et ses anciens imitateurs*; IV, *Études de Cheriton et ses dérivés*; V, *Jean de Capoue et ses dérivés*.
- HIPPOCRATE 1601 = HIPPOCRATE, *Aphorismi graece, et latine*, Levden, Christophe Plantin, 1601.
- HUYGENS BERCHEM 1954 = R. HUYGENS BERCHEM, *Accessus ad Auctores*, Bruxelles, Latomus, 1954.
- I proverbi greci* 2006 = *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, a cura di E. Lelli, traduzione di F. P. Bianchi, L. Coccia, G. Tozzi, C. Bernaschi, S. Manzin, D. Mastrantonio, M. Pelliccia, S. Rossi, V. Zanusso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.
- IACOPO DELLA LANA 2009 = IACOPO DELLA LANA, *Commento alla Commedia*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi (Edizione nazionale dei Commenti danteschi, 3), Roma, Salerno, 2009, 4. tt.

IANELLA 1995 = C. IANELLA, *Malattia e salute nella predicazione di Giordano da Pisa*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 31, 1995, pp. 177-216.

Il teatro classico italiano nel '500 1971 = *Il Teatro classico italiano nel '500*, Atti del Convegno sul tema (Roma, 9-12 febbraio 1969), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1971.

L'Almansore 2011 = *L'Almansore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo*, edizione critica a cura di R. Piro, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011.

La Didachè 1958 = *La Didachè. Instructions des apôtres*, par J.-P. Audet, Paris, Librairie Lecoffre J. Gabalda, 1958.

La Scuola Salernitana 1835 = *La Scuola Salernitana, ossia precetti per conservar la salute. Poemetto del secolo XI*. Ridotto alla sua vera lezione e recato in versi italiani dal cav. P. Magenta, Pavia, Luigi Landoni, 1835.

LAMI 1981 = A. LAMI, *La paupertas di Orazio e l'indignatio di Giovenale*, «Studi Classici e Orientali», XXXI, dicembre 1981, pp. 163-176.

LANA 1989 = I. LANA, *Il I libro delle Epistole di Orazio*, Torino, G. Giappichelli, 1989.

LANDINO 2001 = CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la Comedia*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno (Edizione nazionale dei Commenti danteschi, 28), 2001, 4 voll.

LAO 1985 = M. LAO, *Le sirene (da Omero ai pompieri)*, Roma, A. Rotundo, 1985.

Las leys d'amors 1919 = *Las leys d'amors*, manuscript de L'Académie des Jeux Floraux publié par J. Anglade, Toulouse, Édouard Privat, 1919, vol. I.

Latinorum 1997 = *Latinorum. Dizionario del latino contemporaneo*, a cura di E. Citernesì e A. Bencini, premessa di T. De Mauro, Firenze, Le Monnier, 1997.

LATTANZIO PLACIDO 1898 = *Lactantii Placidi qui Commentarios in Statii Thebaida et Commentarium in Achilleida*, recensuit R. Jahnke, in PUBLIUS PAPINIUS, STATIUS, *P. Papinius Statius*, Lipsia, B. G. Teubner, 1898, 3 voll.: III.

LAZZERINI 1971 = L. LAZZERINI, «*Per latinos grossos*»: *studio sui sermoni mescolati*, «Studi di filologia italiana», XXIX, 1971, pp. 219-339.

LAZZERINI 1988 = L. LAZZERINI, *Il testo trasgressivo. Testi marginali, provocatori, irregolari dal Medioevo al Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

LEFÈVRE 1991 = E. LEFÈVRE, *Plautus barbarus. Sechs Kapitel zur Originalität*, Hrsg. E. Lefèvre, E. Stärk, G. Vogt-Spir, Tübingen, Narr, 1991.

LEI = *Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da M. Pfister; [poi] da M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, L. Reichert, 1984-2021, 21 voll.

LEJAY 1996 (ed. par) = *Oeuvres d'Horace. Satires*, par P. Lejay, texte latin avec un commentaire critique et explicatif des introductions et des tables par F. Plessis et P. Lejay, Hildesheim, Georg Olms, 1966 (1911).

LELLI 2006 = E. LELLI, *Volpe e leone. Il proverbio nella poesia greca (Alceo, Cratino, Callimaco)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006.

LEVINE 1987 = J. M. LEVINE, *Natural History and the New Philosophy: Bacon, Harvey, and Two Cultures*, in ID., *Humanism and History. Origin of Modern English Historiography*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 1987.

Lexicon graecolatinum 1546 = *Lexicon graecolatinum, post omnes hactenus editiones maxima iam recens accessione praestantissimis Graecis ac Latinis scriptoribus iocupletatum [...]*, Venezia, Alessandro Brucioli, 1546.

Lexikon des Mittelalters 1986 = *Lexikon des Mittelalters*, München-Zürich, LexMA-Verlag, 1986.

LIEBS 1982 = L. LIEBS, *Lateinische Rechtsregeln und Rechtssprichwörter*, München, C. H. Beck, 1982.

LILIE 1864 = F. LILIE, *De Onesicrito scriptore Alexandri Magni. Dissertatio philologica [...]*, Bonnae, Petrus Neusser, 1864.

LOLLINI 2016 = F. LOLLINI, *Lo sguardo sul cibo. Natura e artificio nel rapporto tra arti e alimentazione*, Venezia, Engramma, 2016.

LOWELL BOWDITCH 2001 = PH. LOWELL BOWDITCH, *Horace and the Gift Economy of Patronage*, Berkeley, Los Angeles (California), University of California Press, 2001.

LUCANO 2023 = MARCO ANNEO LUCANO, *Farsaglia o la guerra civile*, introduzione e traduzione di L. Canali, premessa al testo e note di F. Brena, Milano, Rizzoli, 2023¹³.

LUCIANO DI SAMOSATA 2007 = LUCIANO DI SAMOSATA, *Tutti gli scritti*, introduzione, note e apparati di D. Fusaro, traduzione di L. Settembrini, Milano, Bompiani, 2007.

MACHIAVELLI 2014 = *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, voll. III: I, *A-H*; II, *I-Z*; III, *Testi*.

MACHIAVELLI 2022 = NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Lettere*, direzione e coordinamento di F. Bausi (Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli: Sezione 4), Roma, Salerno, 2022, 3 voll.

MACROBIO 1967 = TEODOSIO MACROBIO, *I Saturnali*, a cura di N. Marinone, Torino, UTET, 1967.

MANACORDA 1906 = G. MANACORDA, *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento* [«Memorie della Classe di Scienze morali, storiche, e filologiche», a. CIII, ser. 5, 1906, pp. 244-344], Roma, Accademia dei Lincei, 1907.

MANILIO 1991-1997 = MARCO MANILIO, *Astronomica*, a cura di D. Liuzzi, Galatina, Congedo, 1991-1997, I-V: *Libro I*, 1995; *Libro II*, 1991; *Libro III*, 1992; *Libro IV*, 1994; *Libro V*, 1997.

MARÉCHAL 1995 = J. MARÉCHAL, *Le point de départ de la Métaphysique. Leçons sur le développement historique et théorique de problème de la connaissance*, V, *Le Thomisme devant la Philosophie critique* (Bruxelles, L'Édition Universelle-Paris, Desclée de Brouwer, 1949), Namur, Culture et Vérité, 1993, trad. it. di M. Rossignotti, *Il punto di partenza della metafisica. Il tomismo di fronte alla filosofia critica*, Milano, Vita e Pensiero, 1995.

MARGALITS 1895 = E. MARGALITS, *Florilegium proverborum universae latinitas [...]*, Budapest, Ludovicus Kokai Bibliopola, 1895.

- MARTINENGO 1967 = A. MARTINENGO, *Quevedo e il simbolo alchimistico. Tre studi*, Padova, Liviana, 1967.
- MARTINO 1999 = A. MARTINO, *Il Lazarillo de Tormes e la sua ricezione in Europa (1554-1753)*, II, *La ricezione*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999.
- MARX 1963 = *C. Lucilii Carminum reliquiae*, recensuit enarravit F. Marx, Amsterdam, Hakkert, 1963, 2 voll., rist. anast. dell'ed.: Lipsia, B. G. Teuneri, 1904-1905.
- MARZIALE 1964 = MARCO VALERIO MARZIALE, *Epigrammi*, versione di G. Ceronetti, con un saggio di C. Marchesi, Torino, Einaudi, 1964.
- MARZIALE 1980 = MARCO VALERIO MARZIALE, *Epigrammi*, a cura di G. Norcio, Torino, UTET, 1980.
- MASALA 2004 = M. MASALA, *Il Picariglio castigliano di Barezzo Barezzi. Una versione seicentesca del Lazarillo de Tormes*, Roma, Bulzoni, 2004.
- MATTIOLI 1568 = *Discorsi [...] nelli sei libri di Pedacio Discoride Anazarbeo della materia medicinale [...]*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1568.
- MCLEOD 1935 = W. M. MCLEOD, *The "Consaus d'Amours" of Richard de Fournival*, «Studies in Philology», vol. XXXII, n. 1, 1935, pp. 1-21.
- MCNEIL 1975 = D. O. MCNEIL, *Guillaume Budé and Humanism in the Reign of Francis I*, Genève, Droz, 1975.
- MEINEKE 1839 = *Fragmenta poetarum comoediae antiquae*, collegit et disposuit A. Meineke, Berolini, G. Reimeri, 1839.
- MERCATI 1943 = A. MERCATI, *Briciole della corrispondenza di Antonio Vallisneri il seniore con appendice alle «Lettere di Scienziati dall'Archivio Segreto Vaticano», «Commentationes»*, VII, 26, 1943, pp. 783-881.
- MERLINI 1894 = D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano, con appendice di documenti inediti*, Torino (Firenze-Roma), Loescher, 1894.
- MEXÍA 1565 = PEDRO MEXÍA, *Della selva di varia lettione [...]. Parti cinque [...]*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1565.
- MEYER 1915 = G. MEYER, *Laudes inopiae*, Gottingae, Officina Hubertiana, 1915.
- MILANESE 1995 = G. MILANESE, *La campagna, la vita semplice. Esplorazioni tra filosofia, poesia elegiaca, lessicografia*, in *Scripta classica Iohanni Tardini oblata*, a cura di L. Belloni, G. Milanese, A. Porro, Milano, Vita e Pensiero, 1995.
- MIOLA 1878 = A. MIOLA, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua*, Bologna, Fava e Garagnani, 1878, vol. I.
- MOMMSEN 1990-2012 = *Corpus iuris civilis*, Text und Übersetzung auf der Grundlage der von Th. Mommsen und P. Krueger besorgten Textausgaben, herausgegeben von O. Behrends, Heidelberg, C.F. Muller, 5 voll.: I, *Institutionen*, 1990; II, *Digesten I-X*, 1995; III, *Digesten XI-XX*, 1999; IV, *Digesten XXI-XXVII*, 2005; V, *Digesten XXVIII-XXXIV*, 2012.

- MONDOLFO 2012 = R. MONDOLFO, *La comprensión del sujeto humano en la cultura antigua*, Buenos Aires, Imán, 1955, trad. it. di C. Bianco, *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*, Milano, Bompiani, 2012.
- MONTEIRO DE BARROS LINS 1967 = I. MONTEIRO DE BARROS LINS, *Erasmus, a Renascença e o humanismo*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1967.
- MONTI 1873 = A. MONTI, *Motti sopra alcune monete di Pontefici*, «Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia», 5, 1873, pp. 172-197.
- MOORMANN-UITTERHOEVE 2004 = E. MOORMANN-W. UITTERHOEVE, *Van Achilleus tot Zeus*, Nijmegen, SUN, 1987, trad. it. di L. Antonelli, G. Montinari e D. Spanio, *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, a cura di E. Tetamo, Milano, Mondadori, 2004.
- MORTILLARO 1853 = V. MORTILLARO, *Opere*, V, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo, Stamperia Oreete, 1853.
- MOSETTI CASARETTO 2014 = F. MOSETTI CASARETTO, *Letteratura mediolatina e denaro*, in *Letteratura e denaro. Ideologie, metafore, rappresentazioni*, Atti del XLI Convegno Interuniversitario (Bressanone, 11-14 luglio 2013), a cura di A. Barbieri ed E. Gregori, Padova, Esedra, 2014, pp. 11-31.
- NAUDÉ 1650 = GABRIEL NAUDÉ, *Jugement de tout ce quia esté imprimé contre le cardinal Mazarin*, Paris, s.e., 1650.
- NAUDÉ 1992 = GABRIEL NAUDÉ, *Consideration politiques sur les coups d'estat* (Rome, s.t., 1639), trad. it. di A. Piazza, *Considerazioni politiche sui colpi di Stato*, introduzione e cura di A. Piazza, riproduzione anastatica dell'edizione originale, Milano, Giuffrè, 1992.
- NETTER 1556 = THOMAS NETTER, *Reverendi Patris, Fratis Thomae Waldensis, Theologiae, et Carmelitani sodalitati Professoris celeberrimi Opus de Sacramentalibus [...]*, Salmantica, Juan María de Terranova et Jacob Archarius [=Jacobo de Liarcari], 1556.
- NEWCOMB 1980 = A. NEWCOMB, *The madrigal at Ferrara 1579-1597*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1980, 2 voll.
- NICCOLI 1979 = O. NICCOLI, *Profezie in piazza. Note sul profetismo popolare nell'Italia del primo Cinquecento*, «Quaderni storici», vol. XIV, n. 41/2 (*Religioni delle classi popolari*), maggio-agosto 1979, pp. 500-539.
- NIGRA 1888 = S. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888.
- NONIO MARCELLO 2014 = NONIO MARCELLO, *De compendiosa doctrina*, edizione critica a cura di P. Gatti, R. Mazzacane, E. Salvadori, già diretta da F. Bertini e G. Barabino, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014: I, *Libri I-III*; II, *Libri V-XX*.
- ODDI 1584 = SFORZA ODDI, *De restitutione in integrum [...]*, Venezia, Luciano Pasino e Marco Amadori, 1584.
- OMERO 2000 = OMEMO, *Odisea*, a cura di E. Cetrangolo, introduzione di F. Montanari, traduzione di E. Cetrangolo, Milano, Rizzoli, 2000.
- OMERO 2001 = OMEMO, *Odisea*, a cura di F. Ferrari, Torino, UTET, 2001.

OMERO 2007 = OMERO, *Iliade*, traduzione di G. Paduano, saggi introduttivi di G. Paduano e M. S. Mirto, Milano, Mondadori, 2007.

OMERO 2010 = OMERO, *Odissea*, introduzione, commento e cura di V. Di Benedetto, traduzione di V. Di Benedetto e P. Fabrini, Milano, Rizzoli, 2010.

ONIGA 2003 = R. ONIGA, *La ricezione della grammatica latina in età umanistica: alle origini dell'educazione moderna*, «EIKASMOS – Quaderni Bolognesi di Filologia Classica», XXXIV, 2023, pp. 329-348.

Opuscula 1821 = *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia Graecae et Latinae*, collegit, disposuit, emendavit et illustravit I. C. Orellius [...], Lipsia, In libraria Weidmannia, 1819-1821, 2 voll.

ORAZIO 1968 = ORAZIO, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1968.

ORAZIO 1996-1998 = Orazio. *Enciclopedia oraziana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996-1998, 3 voll.: I, *L'opera, i luoghi, le persone*, 1996; II, *La cultura, la società, la poesia*, 1997; III, *La fortuna, l'esegesi, l'attualità*, 1998.

ORAZIO 2008 = QUINTO ORAZIO FLACCO, *Le opere*, a cura di T. Colamarino e D. Bo, Torino, UTET, 2008.

ORAZIO 2015 = ORAZIO, *Epistole e Ars poetica*, a cura di U. Dotti, Milano, Feltrinelli, 2015².

ORAZIO 2018 = ORAZIO, *Satire*, introduzione, traduzione e commento di L. De Vecchi, Roma, Corocci, 2018².

ORELLI 1822 = *Carmina sententiosa poetarum veterum latinorum et recentiorum quorundam*, collegit, disposuit, emendavit, notis priorum editorum partim integris partim selectis illustravit I. C. Orellius [...], Lipsia, Friederike Fleischer, 1822.

ORESTANO 1998 = R. ORESTANO, *Dal ius al fas. Rapporto tra diritto divino e umano in Roma dall'età primitiva all'età classica* («Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano», 46, 1939, pp. 194-273), in Id., *Scritti*, con una nota di lettura di A. Mantello, Napoli, E. Jovene, 1998, voll. 4: II, pp. 559 ss.

OTTO 1890 = A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, gesammelt und erklärt von A. Otto, Leipzig, B. G. Teubner, 1890.

OVIDIO 1991a = PUBLIO OVIDIO NASONE, *Ars amatoria / La tecnica dell'amore*, in Id., *Opere*, 2 voll.: I, *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, a cura di F. Della Corte e S. Fasce, Torino, UTET, 1991², 2 voll.: I, pp. 475-625.

OVIDIO 1991b = PUBLIO OVIDIO NASONE, *Ex Ponto libri quattuor / Lettere dal Mar Nero*, in Id., *Opere*, 2 voll.: II, *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, a cura di F. Della Corte e S. Fasce, Torino, UTET, 1991², 2 voll.: II, pp. 401-609.

OVIDIO 1991c = PUBLIO OVIDIO NASONE, *Tristia / Tristezze*, in Id., *Opere*, 2 voll.: II, *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, a cura di F. Della Corte e S. Fasce, Torino, UTET, 1991², 2 voll.: II, pp. 119-345.

- OVIDIO 1991d = PUBLIO OVIDIO NASONE, *Remedia amoris / Gli antidoti all'amore*, in ID., *Opere*, 2 voll.: II, *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, a cura di F. Della Corte e S. Fasce, Torino, UTET, 1991², 2 voll.: I, pp. 627-687.
- OVIDIO 1999 = PUBLIO OVIDIO NASONE, *Fasti e frammenti*, a cura di F. Stok, Torino, UTET, 1999, vol. IV.
- OVIDIO 2015 = PUBLIO OVIDIO NASONE, *Metamorfosi*, testo a fronte a cura di P. Bernardini Marzolla, con un saggio di I. Calvino, Torino, Einaudi, 2015³.
- OVIDIO 2018 = OVIDIO, *Rimedi contro l'amore*, a cura di C. Lazzarini, Venezia, Marsilio, 2018¹⁰.
- PANACCIO 2004 = C. PANACCIO, *Ockham on Concepts*, London, Routledge (Ashgate Studies in Medieval Philosophy), 2004.
- PANIGAROLA 1597 = FRANCESCO PANIGAROLA, *Cento ragionamenti sopra la passione [...]*, Venezia, Pietro Dusingelli, 1595.
- PANIGAROLA 1609 = FRANCESCO PANIGAROLA, *Il Predicatore*, Venezia, Bernardo Giunti, Giovanni Battista Ciotti, 1609.
- PAOLO 1883 = GIULIO PAOLO (IULIUS PAULUS), *Receptarum sententiarum ad filium libri quinque*, recongnovit L. Arndts, Bonna, Adolph Marcus, 1833.
- PAPINI 1733 = GIOVANNI ANTONIO PAPINI, *Lezioni sopra il Burchiello [...]*, Firenze, Bernardo Paperini, 1733.
- PARADISI 1704 = AGOSTINO PARADISI, *Della nobiltà*, in *Ateneo dell'uomo nobile*, Venezia, Antonio Bortoli, 1704.
- PARAS 1986 = J. PARAS, *The Music for Viola bastarda*, edited by G. Houle, Bloomington, Indiana University Press, 1986.
- PARISE 2013 = M. PARISE, *La prima versione italiana del De dignitate et augmentis scientiarum di Francis Bacon tradotto da Antonio Pellizzari (ms. 1408 – Biblioteca Comunale di Treviso)*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2013.
- PARTSCH 1909 = J. PARTSCH, *Griechisches Bürgerrecht*, Leipzig, Teubner, 1909, vol. I.
- PASSARINI 1875 = L. PASSARINI, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, spiegati e commentati da P. Luri di Vassano (L. Passarini), Roma, Tip. Tiberina, 1875.
- PASTORE STOCCHI 2008 = M. PASTORE STOCCHI, *Forme e figure. Retorica e poetica dal Cinquecento all'Ottocento*, Firenze, Cesari, 2008, pp. 269-286 (§ *Neoclassicisti e neolatinisti*).
- PAUSANIA 1971 = PAUSANIA, *Guide to Greece*, translated with an introduction by P. Levi, illustrated with drawings from greek coins by J. Newberry, maps and plans by J. Lacey, Harmondsworth, Penguin books, 1971, 2 voll.: I, *Central Greece*; II, *Southern Greece*.
- PCG = *Poetae Comici Graeci*, ediderunt R. Kassel et C. Austin, Berolini-Novii Eboraci, W. de Gruyter, 1983-2001.
- PELOSI 1983 = O. PELOSI, *La Fiera come gran teatro del mondo. Michelangelo Buonarroti il Giovane fra tradizione accademica e prospettiva barocca*, Salerno, Palladio («Quaderni»), 1983, pp. 3-21.

- PENSO 2002 = G. PENSO, *La medicina medioevale*, Noceto, Edizioni Essebiemme, 2002².
- PEREIRA-MENAUT 2004 = G. PEREIRA-MENAUT, *Che cos'è un munus?*, «Athenaeum», XCII/1, 2004, pp. 169-215.
- PERROTTA 1926 = G. PERROTTA, *Teocrito imitatore di Pindaro*, «Studi di poesia ellenistica» («SIFC»), s.n., vol. IV, fasc. I-II 1926, pp. 5-68; 85-280.
- PERROTTA 1935 = G. PERROTTA, *Saffo e Pindaro, Due saggi critici*, Bari, Laterza, 1935.
- PERSIO 2020 = AULO PERSIO FLACCO, *Satire*, introduzione di A. La Penna, traduzione e note di E. Barelli, premessa al testo di F. Bellandi, Milano, Rizzoli, 2020¹⁰.
- PESCETTI 1603 = ORLANDO PESCETTI, *Proverbi italiani [...]*, Verona, A istanza della Compagnia degli Aspiranti, 1603.
- PETROCCHI 1892 = P. PETROCCHI, *Novo Dizionario Universale della Lingua Italiana [...]*, Milano, Treves, 1892, 2 voll.
- PETROCCHI 1983 = M. PETROCCHI, *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, a cura di R. Chiacchella e G. F. Rossi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, 2 voll.
- PICCIRILLI 1978 = L. PICCIRILLI, *Solone e la guerra per Salamina*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, vol. 8, n. 1, 1978, pp. 1-13.
- PICCIRILLI 1994 = L. PICCIRILLI, *Teofrasto e il secondo matrimonio di Archidamo II*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», CI, 1994, pp. 187-1992.
- PICCOLOMINI 1571 = ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Epistolarum liber. in Aeneae Sylvii Piccolomini [...] opera quae extant omnia*, Balisea, Henricpetrina, 1571.
- PICINELLI 1653 = FILIPPO PICINELLI, *Mondo simbolico*, Milano, Francesco Magnaga, 1653.
- PINDARO 1995 = PINDARO, *Le Pitiche*, a cura di B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano e P. Giannini, Milano, Mondadori, 1995.
- PINDARO 2021 = PINDARO, *Olimpiche*, introduzione, traduzione e note di F. Ferrari, Milano, Rizzoli, 2021¹⁰.
- PISCOPO 2004 = S. PISCOPO, *Sinone (Verg. Aen. II, 57-198) e la simulatio. Dalla definizione di un concetto ad una tecnica della comunicazione*, in *Kleos. Estemporaneo di studi e testi sulla fortuna dell'antico*, a cura di G. Cipriani, 8, Bari, Levante, 2004, pp. 183-226.
- PLATONE 2001 = PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2001³.
- PLATONE 2008 = PLATONE, *La Repubblica*, introduzione, traduzione e note di M. Vegetti, Milano, Rizzoli, 2008².
- PLAUTO 1783 = *Le commedie di Tito Maccio Plauto [...]*, Napoli, Vincenzo Mazzola, 1783.
- PLAUTO 1987-1995 = TITO MACCIO PLAUTO, *Le commedie*, a cura di G. Augello, Torino, UTET, 1987-1995, 3 voll.: I, 1995; II, 1982; III, 1987.
- PLINIO IL GIOVANE 2019 = PLINIO IL GIOVANE, *Lettere ai familiari. Carteggio con Traiano. Panegirico a Traiano*, introduzione e commento di L. Lenaz, traduzione di L. Rusca e E. Faelli, Milano, Rizzoli, 2019⁷.

PLINIO IL VECCHIO 1982-1988 = PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, Edizione diretta da G. B. Conte, con la collaborazione di G. Ranucci, Torino, Einaudi, 1981-1895, 5 voll.: I, *Cosmologia e geografia (Libri 1-6)*; II, *Antropologia e zoologia (Libri 7-11)*; III/1, *Botanica (Libri 12-19)*; III/2 (*Libri 20-27*); IV, *Medicina e farmacologia (Libri 28-32)*; V, *Mineralogia e storia dell'arte (Libri 33-37)*.

PLINIO IL VECCHIO 2011 = PLINIO IL VECCHIO, *Storie naturali (Libri VIII-XI)*, introduzione, traduzione e note di F. Maspero, Milano, Rizzoli, 2011.

PLUTARCO 1987 = PLUTARCO, *Le vite di Arato e di Artaserse*, a cura di M. Manfredini, D. P. Orsi e V. Antelami, Roma-Milano, Fondazione Lorenzo Valla Milano-Mondadori, 1987.

PLUTARCO 1989 = PLUTARCO, *Vite parallele*, introduzione e traduzione di C. Carena, Torino, Einaudi, 1989 (1958), 2 voll.

PLUTARCO 2011 = PLUTARCO, *Vite parallele: Aristide*, introduzione di E. Luppino Manes, traduzione di C. Mazzei, note di S. Ciccone; *Catone*, introduzione di B. Scardigli, traduzione di L. Ghilli, note di Ch. Gabrielli e B. Scardigli, con contributi di B. Scardigli e M. Manfredini, Milano, Rizzoli, 2011.

PLUTARCO 2017a = *Il controllo dell'ira / ΠΕΡΙ ΑΟΡΓΗΣΙΑΣ* (32), introduzione, traduzione e note di G. Pisani, in *Tutti i Moralia*, prima traduzione italiana completa. Coordinamento di E. Lelli e G. Pisani, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017, pp. 852-873.

PLUTARCO 2017b = *L'avarizia / ΠΕΡΙ ΦΙΛΟΠΛΟΥΤΙΑΣ* (40), introduzione, traduzione e note di G. Pisani, in PLUTARCO, *Tutti i Moralia*, prima traduzione italiana completa. Coordinamento di E. Lelli e G. Pisani, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017, pp. 986-995.

PLUTARCO 2017c = *Apoftegmi di re e di generali / ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΑΠΟΦΘΕΓΜΑΤΑ ΚΑΙ ΣΤΡΑΤΗΓΩΝ* (16), introduzione, traduzione e note di E. Lelli, in *Tutti i Moralia*, prima traduzione italiana completa. Coordinamento di E. Lelli e G. Pisani, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017, pp. 314-381.

PLUTARCO 2017d = *Apoftegmi di Laconi / ΑΠΟΦΘΕΓΜΑΤΑ ΛΑΚΩΝΙΚΑ* (17), introduzione e note di E. Lelli, traduzioni di G. L. Marziale (208A-215A), L. Pagani (219D-221E), A. Palazzetti (221F-223A), M. Renzi (223A-224C), R. Bevilacqua (224D-225D), P. Fratini (225E-237A), in *Tutti i Moralia*, prima traduzione italiana completa. Coordinamento di E. Lelli e G. Pisani, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017, pp. 383-437.

Poetae latini minores 1879-1883 = *Poetae latini minores*, recensuit et emendavit Aemilius Baehrens, Lipsiae, B. G. Teubneri, 1879-1883, 5 voll.: I, 1879; II, 1880; III, 1881; vol. IV, 1882; V, 1883.

POLIZIANO 1973 = ANGELO POLIZIANO, *La commedia antica e l'Andria di Terenzio*, appunti inediti a cura di R. Lattanzi Roselli, Firenze, Sansoni, 1973.

POLO 1998 = MARCO POLO, Milione. *Redazione latina del manoscritto Z*, a cura di A. Barbieri, Parma, U. Guanda (Milano, Fondazione Pietro Bembo), 1998.

POMPEO 1868 = POMPEO, *Commentum artis Donati, in Artium scriptores minores. Cledonius, Pompeius, Iulianus [...]*, ex recensione H. Keilii, Lipsasia, V. G. Teubneri, 1868, pp. 80-312.

PORETTI 1776 = FERDINANDO PORETTI, *Prosodia della lingua latina [...]*, Padova-Bassano, s.e., 1776.

PORFIRIO 2015 = PORFIRIO, *Isagoge*, prefazione, introduzione, traduzione e apparati di G. Girgenti, in appendice versione latina di Severino Boezio, Milano, Bompiani, 2015².

POZZI 1992 = L. POZZI, *Alcuni «Sophismata asinina»*, «Rivista di Storia della Filosofia», 47, 1, 1992, pp. 183-211.

PROPERZIO 2011 = SESTO PROPERZIO, *Elegie*, introduzione di P. Fedeli, traduzione di L. Canali, commento di R. Scarcia, Milano, Rizzoli, 2011⁸.

Proverbi, sentenze e massime 2021 = *Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma. Tutte le raccolte da Pitagora all'Umanesimo con un indice lemmatizzato dei proverbi greci e romani*, a cura e introduzione di E. Lelli, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2021.

PULCI 1886 = *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri*, Lucca, Giusti, 1886.

QUESTA-RAFFAELI 1984 = *Maschere, prologhi, naufragi nella commedia plautina*, a cura di C. Questa, R. Raffaelli, Bari, Adriatica, 1984.

QUEVEDO 1982 = FRANCISCO DE QUEVEDO, *Poesia varia*, a cura di J. O. Crosby, Madrid, Cátedra, 1982.

QUINTILIANO, *Inst. Orat.* = QUINTILIANO, *Istituzione Oratoria*, a cura di S. Beta ed E. D'Incerti Amadio, introduzione di G. Kennedy, Milano, Mondadori, 2007³, 2 voll.

QUONDAM 1975 = A. QUONDAM, *Problemi di manierismo*, Napoli, Guida, 1975.

Raccolta di prose fiorentine 1730 = *Raccolta di prose fiorentine [...] contenente cicalate*, Firenze, Tartini e Franchi, 1730, vol. VI.

RAIMONDI 1980 = E. RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980.

RAIMONDI 1987 = E. RAIMONDI, *Il mondo della metafora. Il Seicento letterario italiano*, Bologna, CUSL, 1987.

RATH 1600 = HIERONYMUS ARNOLD RATH, *De solutionibus et liberationibus*, Ingolstadt, Ederiana, 1600.

RATI 2011 = A. R. RATI, *Introduzione*, in SFORZA ODDI, *Commedie. L'Erofilomachia, I morti vivi, Prigione d'amore*, a cura di A. R. Rati, Perugia, Morlacchi, 2011, pp. 7-100.

RICCHIERI 1560 = LODOVICO MARIA RICCHIERI, *Lectionum antiquarum libri*, Lugdunum, Giacomo Giunti, 1560.

RIGONI-BRUNI 2006 = M. A. RIGONI-R. BRUNI, *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, Venezia, Marsilio, 2006.

RIPA 1624 = CESARE RIPA, *Della novissima Iconologia [...]*, Padova, Pietro Paolo Tozzi, 1625.

RIPA 2012 = CESARE RIPA, *Iconologia*, a cura di S. Maffei. Testo stabilito da P. Procaccioli, Torino, Einaudi, 2012.

- RITA 2007 = B. RITA, *Il Predicatore di Francesco Panigarola*, in *Carlo Borromeo e il cattolicesimo dell'età moderna. Nascita e fortuna di un modello di santità*. Atti delle Giornate di Studio (Milano, 25-27 novembre 2006), a cura di M. L. Frosio, D. Zardin, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 291-306.
- ROA DAVILA 1970 = J. ROA DAVILA, *De regnorum iustitia o el control democratico*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1970.
- ROERO 1604 = ANNIBALE ROERO, *Lo scolare. Dialoghi [...]*, Pavia, Giovanni Battista Vismara, 1604.
- ROGERS 1940 = C. F. ROGERS, *Ockham's Razor*, «Theology», 40, 1940, pp. 340-349.
- ROHLFS 1966-1969 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3. voll.: I, *Fonetica*, 1966; II, *Morfologia*, 1968; III, *Sintassi e formazione delle parole*, 1969.
- RONDELET 1554 = GUILLAUME RONDELET, *Libri de piscibus marinis, in quibus verae piscibus effigies expressae sunt [...]*, Lugdunum, Mathias Bonhomme, 1554.
- ROOS 1984 = P. ROOS, *Sentenza e proverbio nell'antichità e i Distici di Catone*, Brescia, Morcelliana, 1984.
- ROQUES 2015 = M. ROQUES, *Le principe d'économie d'après Guillaume d'Ockham*, «Franciscan Studies», LXXIII, 2015, pp. 169-197.
- ROSSI 1937 = M. M. ROSSI, *Riflessioni sul rasoio di Occam*, «Logos», 20, 1937, pp. 319-358.
- ROSSI 1979 = A. ROSSI, *Donne, prostituzione e immoralità nel mondo greco e romano*, Roma, L. Lucarini, 1979.
- ROSSI 2007 = G. ROSSI, *Incunaboli della modernità. Scienza giuridica e cultura umanistica in André Tiraqueau*, Torino, Giappichelli, 2007.
- ROUMY 2006 = F. ROUMY, *L'origine et la diffusion de l'adage canonique «Necessitas non habet legem» (VIII-XIII^e s.)*, dans *Medieval Church Law and the origins of the Western Legal Tradition: A Tribute to Kenneth Pennington*, edited by W. P. Müller, M. E. Sommar, Washington (DC), The Catholic University of America Press, 2006, pp. 301-319.
- RUFO 1998-2000 = QUINTO CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di J. E. Atkinson, Roma-Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1998-2000, 2 voll.: I, *Libri III-V*, traduzione di V. Antelami, 1998; II, *Libri VI-X*, traduzione di T. Gargiulo, 2000.
- RUGGIERI 1953 = R. RUGGIERI, *Protostoria dello strambotto romanzo*, «Studi di filologia italiana», vol. XI, 1953, pp. 321-424.
- RUOZZI 1994-2015 = *Scrittori italiani di aforismi*, a cura di G. Ruozzi, Milano, Mondadori, 1994-2015, 2 voll.: I, *I classici*, 1994; II, *Il Novecento*, 2015⁴.
- RUSCONI 1988 = R. RUSCONI, *'Ex quondam antiquissimo libello'. La tradizione manoscritta delle profezie nell'Italia tardomedioevale: dalle collezioni profetiche alle prime edizioni a*

stampa, in *The use and abuse of Eschatology in The Middle Ages*, edited by W. Verbeke, D. Verhelst and A. Welkenhuysen, Leuven, Leuven University Press, 1988, pp. 441-472.

RUSSO 2009 = F. RUSSO, *L'elogio delle voluptates agrorum nel Cato Maior di Cicerone*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», LXII, 2009, pp. 77-103.

SACCHETTI 2008 = FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, Torino, UTET, 2008².

SACCHETTI 2014 = FRANCO SACCHETTI, *Le trecento novelle*, edizione critica a cura di M. Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014.

SALVIATI 1858 = LIONARDO SALVIATI, *La Spina e Il Granchio commedie [...]*, Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, 1858.

SALVIATI 2022 = LIONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, a cura di F. Cialdini, Firenze, Accademia della Crusca, 2022, 2 voll.

SANTONI 1983 = A. SANTONI, *Temi e motivi di interesse socio-economico nella leggenda dei Sette Sapienti*, «ASNP», XIII, 1983, pp. 113-119.

SANTORO 1967 = R. SANTORO, *Potere ed azione nell'antico diritto romano*, «Annali del Seminario Giuridico di Palermo», XXX, 1967, pp. 103-664.

SANTOS 1998 = F. J. A. SANTOS, *Introducción Histórico-Dogmática a la idea de subrogación real*, «Anuario de Derecho Civil», LI, fasc. 2, abril-junio 1998, pp. 681-767.

SAUNDERS 1972 = T. J. SAUNDERS, *Notes on the Laws of Plato*, London, University of London (Institute of Classical Studies), 1972.

SAVELSBERG 2004 = F. SAVELSBERG, *La presencia de figuras y temas mitológicos en la poesía satírico-burlesca de Francisco de Quevedo y Villegas (con especial atención a las invectivas personales contra Luis de Góngora y Argote)*, in *Vestigia fabularum. La mitología antiga a les Literatures Catalana i Castellana entre l'Edat Mitjana i la Moderna*, a cura de R. Friedlein i S. Neumeister, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2004, pp. 213-222.

SCALIGERUS 1864 = JOSEPH JUSTUS SCALIGER, *Poemata omnia*, Berolini, Von A. Bath, 1864.

SCAVINI 1865 = P. SCAVINI, *Theologia moralis universa ad mentem S. Alphonsi M. De Ligorio [...]*, Milano, Oliva, 1865, 3 voll.

SCHEID-TISSINIER 1994 = E. SCHEID-TISSINIER, *Les usages du don chez Homère. Vocabulaire et pratiques*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1994.

SCHILLING 1979 = R. SCHILLING, *L'originalité du vocabulaire religieux latin*, in Id., *Rites, cultes, dieux de Rome*, Paris, Klincksieck, 1979.

SCHMITT 1984 = CH. B. SCHMITT, *La tradizione aristotelica: fra Italia e Inghilterra*, Napoli, Bibliopolis, 1984.

SCOTO 1489 = MICHELE SCOTO, *Mensa philosophica*, Heidelberg, [Heinrich Knoblochzer], 1489.

SCOTO 1900 = *Scotus Academicus seu Universa Doctoris subtilis theologia dogmata quae ad nitidam et solidam academiae Parisiensis docendi methodum*, concinnavit C. Frassen,

Roma, Ex Typographia Sallustiana, 1900, 12 voll.: I, *De Deo in se subsistente*; II, *De Deo intelligente et volente*; III, *De sanctissimae Trinitatis mysterio*; IV, *De angelis*; V, *De formatione, et ordinatione creaturarum corporalium, et de mirando hominis opificio*; VI, *De legibus*; VII, *De divini Verbi incarnatione*; VIII, *De divino gratiae beneficio et de virtutibus*; IX, *De sacramentis in genere*; X, *De baptismo, de poenitentia, de extrema unctione*; XI, *De eucharistia et confirmatione*; XII, *De ordine et matrimonio*.

SCOTO 2009 = MICHELE SCOTO, *Liber Phisionomiae*, in *Antiche scienze del corpo e dell'anima*, a cura di F. Porsia, Taranto, Chimienti, 2009.

Scotus academicus 1900 = *Scotus academicus seu universa doctoris subtilis theologiae dogmata quae ad nitidam et solidam Academiae Parisiensis docendi methodum concinnavit C. Frassen [...]*, Roma, Sallustiana, 1900, 12 voll.

Scritti d'arte del Cinquecento 1971 = *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1971, t.1.

SCRIVANO 2002 = F. SCRIVANO, *Una certa idea del comico. Retorica e riso nella cultura del Seicento*, Pisa, Pacini, 2002.

SCUOLA SALERNITANA 1587 = SCUOLA SALERNITANA, *Del modo di conservarsi in sanità [...]*, Perugia, Pietro Giacomo Petrucci, 1587.

SEILER 1976 = H. H. SEILER, *Utile per inutile non vitiantur: Zur Teilunwirksamkeit von Rechtsgeschäften im römischen Recht*, in D. MEDICUS, H. H. SEILER, *Festschrift für Max Kaser zum 70. Geburtstag*, München, Beck, 1976.

SENECA 2016 = SENECA, *Lettere a Lucilio*, introduzione, nuova traduzione e note a cura di R. Marino, Trebaseleghe (PD), Grafica Veneta, 2016.

SENECA 2018 = LUCIO ANNEO SENECA, *Tutte le Opere. Dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia*, a cura di G. Reale. Con la collaborazione di A. Marastoni, M. Natali e I. Ramelli, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2018.

SENOFONTE 1991 = SENOFONTE, *Ierone*, a cura di G. Tedeschi, con una nota di L. Canfora (traduzione latino di Erasmo da Rotterdam), Palermo, Sellerio, 1991.

SENOFONTE 2013 = SENOFONTE, *Tutti gli scritti socratici*, saggio introduttivo di G. Reale, introduzioni ai testi, traduzioni, note e apparati di L. De Martinis, Milano, Bompiani, 2013.

SERGI 1997 = E. SERGI, *Il patrimonio e scambi commerciali. Metafore e teatro in Plauto*, Messina, EDAS (Lessico&cultura), 1997.

SERVIO ONORATO 2010 = Servius auctus / Servius grammaticus (Maurus Servius Honoratus), *Commentarius in Vergilii Aeneidos libros*, Turnhout, Brepols Publishers, 2010 [testo basato su *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, Lipsia, G. Teubner, 1881-1884, 2 voll.].

SESTO GIULIO AFRICANO 2016 = SESTO GIULIO AFRICANO, *Le Cronografie*, introduzione di U. Roberto, traduzione di C. dell'Osso, note di U. Roberto e C. dell'Osso, Roma, Città Nuova, 2016.

SIRACUSA 2016 = R. SIRACUSA, *La nozione di «universitas» in diritto romano*, Milano, LED (Collana della Rivista di Diritto Romano), 2016.

SIRO 1934 = PUBLILIUS SYRUS, *Sententiae*, in *Minor Latin Poets*, with introductions and English translation by J. Wight Duff and A. M. Duff, London-Cambridge/Massachusetts, W. Heinemann-Harvard University Press, 1934, pp. 3-111.

SMITH 1998 = N. D. SMITH, *Plato and Aristotle on the Nature of Women* («Journal of the History of Philosophy», XXI, 1983, pp. 467-478), in *Plato. Critical Assessments*, edited by N. D. Smith, III, *Plato's Middle Period: Psychology and Value Theory*, London and New York, Routledge, 1998 pp. 194-205.

SOFFIATO 2021 = R. SOFFIATO, *Giovini di genio discolo e seditioso. Criminalità e scolari dello Studio patavino nei secoli XVI e XVII*, prefazione di A. Viggiano, Milano, FrancoAngeli, 2021.

SOFOCLE 1996 = *Tragedie e frammenti di Sofocle*, a cura di G. Paudano, Torino, UTET, 2 voll.

SOMMER 1991 = *Opera omnia quae supersunt. Hieronymus Balbus: Poet, Humanist, Diplomat, Bischof*, ed. A. F. W. Sommer, Wien, Eigenverlag Sommer, 1991.

Speculum stultorum 2003 = NIGEL DI LONGCHAMPS, *Speculum stultorum*, presentazione, traduzione e note a cura di F. Albini, Genova, Dipartimento di Archeologia, Filologia classica e loro tradizioni, 2003.

SPERONI 1974 = G. B. SPERONI, *Il «Consaus d'amours» di Richard de Fournival*, «Medioevo romanzo», vol. I, n. 2, 1974, pp. 217-278.

STAGNO 2004 (a cura di) = *Il Palazzo del Principe. Genesi e trasformazioni della villa di Andrea Doria a Genova*, a cura di L. Stagno, Roma, Carocci («Ricerche di Storia dell'arte», I, 82-83), 2004.

STAGNO 2005 = L. STAGNO, *I Dipinti*, in *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria. Genova*, Genova, Sagep, 2005.

STAZIO 1987 = PUBLIO PAPINIO STAZIO, *Opere. Tebaide, Selve, Achilleide*, a cura di A. Traglia e G. Aricò, Torino, UTET, 1987.

STERLING 1952 = C. STERLING, *La nature morte de l'antiquité à nos jours*, Paris, P. Tisné, 1952.

STOBEO 1824 = $\omega\alpha\nu\nu\upsilon$ $\sigma\tau\omicron\beta\alpha\iota\omicron\upsilon$ $\alpha\nu\theta\omicron\lambda\omicron\gamma\iota\omicron\nu$ / JOANNIS STOBÆI, *Florilegium ad manuscriptorum fidem emendavit et supplevit T. Gaisford [...]*, Lipsia, In Bibliopolio Kuehniano, 1824, vol IV.

Storia d'Italia. Annali 4 1981 = *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1978-2008: 1981, voll. 26: *Annali 4, Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di O Capitani et al.

STRABONE 2005 = *L'Estremo Oriente di Strabone. Libro XV della Geografia*, introduzione, traduzione e commento a cura di N. Biffi, Bari, Edipuglia, 2005.

STRAPAROLA 2000 = GIOVANNI FRANCESCO STRAPAROLA, *Le piacevoli notti*, a cura di D.

Pirovano, Roma, Salerno Editrice («I novellieri italiani», 29), 2000.

STRAUSS 1994 = *Dictionary of European proverbs*, collected by E. Strauss, London-New York, Routledge, 1994, 3 voll.

STROHM 1962 = H. STROHM, *Eine Demosthenes-Interpretation*, «Gymnasium», LXIX, 1962, pp. 326-335.

STUCKI 1582 = JOHANN WILHELM STUCKI, *Antiquitatum convivialium libri III*, Tiguri, Christopher Frasclover, 1582.

SUPPA 1992 = S. SUPPA, *Ragione politica e ragione di stato (Rileggendo Machiavelli e Botero)*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'*. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a cura di A. E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 59-89.

SVETONIO 1969 = SVETONIO, *Vite dei Cesari*, tradotte da G. Rigutini, introduzione di C. Marchesi, Firenze, Le Monnier, 1969².

TARABOTTI 1990 = ARCANGELA TARABOTTI, *Inferno monacale*, a cura di F. Medioli, Torino, Rosenberg et Sellier, 1990.

TASSO 1964 = TORQUATO TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e Del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964.

TASSO 1965 = TORQUATO TASSO, *Opere*, a cura di B. Maier, Milano, Rizzoli, 1963-1965, 5 voll.: I, 1963, *Aminta. Amor fuggitivo. Rime*; II, 1964, *Rime. Rinaldo. Il re Torrismondo*; III, 1963, *Gerusalemme liberata*; IV, 1964, *Il mondo creato. Il rogo amoroso. Genealogia della Serenissima Casa Gonzaga. Le lagrime della Beata Vergine. Le lagrime di Cristo. Dialoghi*; V, 1965, *Dialoghi. Apologia in difesa della Gerusalemme liberata. Lettere*.

TEOCRITO 1997 = THEOCRITUS, *Carmi di Teocrito e dei poeti bucolici greci minori*, a cura di O. Vox, Torino, UTET, 1997.

TERENZIO 1991 = PUBLIO TERENZIO AFRO, *Formione*, introduzione, traduzione e note di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 1991.

TERENZIO 1993a = PUBLIO TERENZIO AFRO, *Andria*, in Id., *Commedie*, a cura di O. Bianco, Torino, UTET, 1993, pp. 165-285.

TERENZIO 1993b = PUBLIO TERENZIO AFRO, *Hecyra*, in Id., *Commedie*, a cura di O. Bianco, Torino, UTET, 1993, pp. 667-765.

TERENZIO 1999 = PUBLIO TERENZIO AFRO, *Eunuco*, introduzione, traduzione e note di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 1999.

TERENZIO 2020 = *L'Andria di Terenzio. Commento filologico-letterario*, a cura di C. Cioffi, Pisa, Edizioni della Normale (Scuola Normale Superiore Pisa), 2020.

TERENZIO 2021 = PUBLIO TERENZIO AFRO, *La suocera*, introduzione, traduzione e note di M. Cavalli, Milano, Rizzoli, 2021.

TERENZIO 2022 = PUBLIO TERENZIO AFRO, *Andria*, introduzione, traduzione e note di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 2022.

TERTULLIANO 2008 = TERTULLIANO, *Opere Catechetiche. Gli spettacoli – La preghiera – Il battesimo – La pazienza – La penitenza – Alla moglie – L'eleganza delle donne*, a cura di S.

Isetta, S. Matteoli, T. Piscitelli, V. Sturli, Roma, Città Nuova, 2008, vol. II.

TESAURO 1674 = EMANUELE TESAURO, *Dell'arte delle lettere missive*, Torino, Bartolomeo Zapata, 1674.

THOMAS HIBERNICUS 1758 = THOMAS HIBERNICUS, *Flores Doctorum pane omnium, tam graecorum, quam latinorum, qui tum in Theologia, tum in Philosophia hactenus claruerunt [...]*, Vienna, Joan Paul Krauss, 1758.

Thomas-Lexicon 1957 = *Thomas-Lexicon. Sammlung, Übersetzung und Erklärung der in sämtlichen Werken des h. Thomas von Aquin [...]*, von L. Schütz [...], New York, Frederick Ungar, 1957².

THORNBURN 1918 = W. M. THORNBURN, *The Myth of Ockam's Razor*, «Mind», 27, 1918, pp. 345-352.

TIRAQUEAU 1573 = ANDRÉ TIRAQUEAU, *Commentarii de nobilitate et iure primigeniorum [...]*, Lugdunum, Guglielmo Rovillo, 1573.

TLIO = *Tesoro della lingua Italiana delle Origini*, fondato da P. G. Beltrami e continuato da L. Leonardi.

TOBLER 1883 = A. TOBLER, *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, «Philosophische und historische Abhandlungen der Königlich Akademie der Wissenschaften zu Berlin», XVII, 1883, pp. 3-86.

TOMÀS 2018 = PEDRO TOMÀS, *Quaestiones de ente*, ed. by G. R. Smith, Leuven, Leuven University Press, 2018.

TOMMASO D'AQUINO 1975 = TOMMASO D'AQUINO, *Somma contro i Gentili*, a cura di T. S. Centi, Torino, UTET, 1975.

TOMMASO D'AQUINO 1992-2003 = TOMMASO D'AQUINO, *Le Questioni disputate*, testo latino di s. Tommaso e traduzione italiana, Bologna, ESD, 11 voll.

TOMMASO D'AQUINO 1995 = TOMMASO D'AQUINO, *L'essere e la partecipazione. Commento al libro di Boezio De Ebdomadibus*, testo latino dell'Edizione Leonina e traduzione italiana a fronte a cura di C. Pandolfi, Bologna, ESD, 1995.

TOMMASO D'AQUINO 1997 = TOMMASO D'AQUINO, *La conoscenza sensibile. Commenti ai libri di Aristotele De Sensu et sensato; De Memoria et reminiscentia*, introduzione e traduzione a cura di A. Caparello, Bologna, ESD, 1997.

TOMMASO D'AQUINO 2000-2001 = TOMMASO D'AQUINO, *La somma contro i Gentili*, a cura di T. S. Centi, Bologna, ESD, 2000-2001, voll. 3: I, *Libro primo e secondo*, 2000; II, *Libro terzo*, 2001; III, *Libro quarto*, 2001.

TOMMASO D'AQUINO 2004-2005a = TOMMASO D'AQUINO, *Commento alla Fisica di Aristotele e testo integrale di Aristotele*, traduzione e introduzione a cura di B. Mondin, Bologna, ESD, 2004-2005, 3 voll.: I, *Libri 1-3*, 2004; II, *Libri 4-6*, 2004; III, *Libri 7-8*, 2005.

TOMMASO D'AQUINO 2004-2005b, *Commento alla Metafisica di Aristotele*, a cura di L. Perotto, Bologna, EDS, 2004-2005, 3 voll.: I, *Libri 1-4*, 2004; II, *Libri 5-8*, 2005; III, *Libri 9-12*, 2005.

TOMMASO D'AQUINO 2014 = TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica*, testo latino dell'Edizione Leonina, traduzione italiana a cura dei Frati Domenicani, introduzioni di G. Barzaghi, Bologna, ESD, 2014, 4 voll.: I, *Prima Parte*; I-II, *Seconda Parte. Prima Sezione*; II-II, *Seconda Parte. Seconda Sezione*; III, *Terza Parte e Supplemento*.

TOSI 2005 = R. TOSI, *Permanenza di motivi proverbiali classici nelle culture moderne: alcuni esempi*, «Classica. Revista brasileira de estudos clássicos», vol. 17, n.17/18, 2005, pp. 293-307.

TOSI 2018 = *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a cura di R. Tosi, Milano, Rizzoli, 2018³.

TrGF 1985-2004 = *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1985-2004, 5 voll.: I, *Didascaliae tragicae*, 1986; II, *Fragmenta adespota*, 1981; III, *Aeschylus*, 1985; IV, *Sophocles*, 1999; V, *Euripides*, 2004.

Troilus Alberti Stadensis 1875 = *Troilus Alberti Stadensis [...]*, editus Th. Merzdorf, Lipsia, B. G. Teubner, 1875.

TROTTI 1578 = BERNARDO TROTTI, *Dialoghi del matrimonio e della vita vedovile*, Torino, Francesco Dolce, 1578.

TUCIDIDE 1982 = TUCIDIDE, *Le storie*, a cura di G. Donini, Torino, UTET, 1982, 2 voll.

TURCHETTI 2001 = M. TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001.

TURSELLINO 1874 = O. TURSELLINO, *Uso elegante delle particelle latine*, Palermo, Michele Amenta, 1874.

UBERTI 1952 = FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo*, in ID., *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di G. Corsi, Bari, Laterza, 1952, 2 voll.: I.

ULRICH 1904 = J. ULRICH, *Die Übersetzung der Distichen des Pseudo-Cato von Jean de Paris*, «Romanische Forschungen», XV, 1, 1904, pp. 41-69.

URBANI ULIVI 1976 = L. URBANI ULIVI, *La psicologia di Abelardo e il "Tractatus de intellectibus"*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1976.

VACCARO 2023 = L. VACCARO, *L'assassinio di Enrico IV nel lessico politico europeo di F. M. Vialardi*, «Esperienze letterarie», XLVIII, 4, 2023, pp. 41-84.

VACCARO 2024 = L. VACCARO, *Ventre che non rode, mal volentier ode». Esempi di dialettica del cibo nel teatro dell'aportiano*, in *Il teatro di Della Porta da Napoli all'Europa*, a cura di F. Corticelli, Napoli, LucianoEditore, 2024, pp. 131-155.

VALENTE 1999 = M. VALENTE, *Bodin in Italia. La Démonomanie des sorciers e le vicende della sua traduzione*, con un saggio introduttivo di D. Quagliani, Firenze, Centro editoriale toscano, 1999.

VALERIO MASSIMO 1987 = VALERIO MASSIMO, *Detti e fatti memorabili*, a cura di R. Faranda, Torino, UTET, 1987.

VANNOZZI 1610 = BONIFACIO VANNOZZI, *Della Suppellettile degli avvertimenti politici, morali, et christiani*, Bologna, Giovanni Rossi, 1610.

- VARRONE 2015 = MARCO TERENCE VARRONE, *De vita populi Romani*, a cura di A. Pittà, Pisa, Pisa University Press, 2015.
- VASOLI 1968 = C. VASOLI, *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria, Lacaita, 1968.
- VATTUONE 1994 = R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna, Pàtron (Studi di Storia, 4), 1991, poi «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 122, 1994, pp. 465-473.
- VECCHI 1958 = *Poesia latina medievale*, introduzione, testi, traduzione, note, trascrizioni musicali a cura di G. Vecchi, Parma, Guanda, 1958².
- VELLUTI 1914 = *La cronica domestica di Messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti scritte fra il 1555 e il 1560*, dai manoscritti originali per cura di I. Del Lungo e G. Volpi, Firenze, Sansoni, 1914.
- VETTORI 1562 = PIERO VETTORI, *Commentarii in librum Demetrii Phalerei De elocutione*, Firenze, Bernardo Giunti, 1562.
- VIRGILIO 1969 = VIRGILIO, *Le Georgiche*, a cura di L. Firpo, Torino, UTET, 1969 («Strenna UTET» 1970).
- VIRGILIO 1996a = *Enciclopedia virgiliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, voll. 5.
- VIRGILIO 1996b = VIRGILIO, *Eneide*, in *Le Opere di Virgilio*, testo a cura di M. Geymonat, traduzione di F. della Corte, V**, *Virgilio. Enciclopedia virgiliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, voll. 5, pp. 182-367.
- VIRGILIO 1996c = VIRGILIO, *Georgiche*, in *Le Opere di Virgilio*, testo a cura di M. Geymonat, traduzione di F. della Corte, V**, *Virgilio. Enciclopedia virgiliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, voll. 5, pp. 141-181.
- VIRGILIO 1996d = VIRGILIO, *Bucoliche*, in *Le Opere di Virgilio*, testo a cura di M. Geymonat, traduzione di F. della Corte, V**, *Virgilio. Enciclopedia virgiliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, voll. 5, pp. 121-140.
- VITRUVIO 1997 = VITRUVIO, *De architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, Torino, Einaudi, 1997, 2 voll.
- VOLPI 1915 = G. VOLPI, *Francesco Redi e un antico trattatello della cura malattie*, «Archivio Storico Italiano», vol. 73, n. 1 (277), pp. 101-110.
- VOLPI 1992 = C. VOLPI, *Le vecchie e nuove illustrazioni delle immagini degli dei degli atichi di Vincenzo Cartari (1571 e 1615)*, «Storia dell'arte», LXXIV, 1992, pp. 48-80.
- VOLPI 1996 = C. VOLPI, *Le immagini degli dei di Vincenzo Cartari*, Roma, De Luca, 1996.
- WALTHER 1963-1967 = *Proverbia sententiaequae latinitatis medii aevi*, gesammelt und herausgegeben von H. Walther, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963-1967, voll. 5: I, A-E, 1963; II, F-M, 1964; III, N-P, 1965; IV, Q-Sil, 1966; V, Sim-Z, 1967.
- WARDE FOWLER 1911 = *Roman people from the earliest times to the age of Augustus. The Gifford lectures for 1909-10 delivered in Edinburgh University*, by W. Warde Fowler, London, Macmillan, 1911.

WHIPPLE 1996 = R. D. WHIPPLE JR., *Socratic Method and Writing Instruction*, Lanham-Md., University Press of America (Paperback), 1996.

WHITE 1993 = P. WHITE, *Promised Verse. Poets in the Society of Augustan Rome*, Cambridge, Massachusetts, London, Harvard University Press, 1993.

WIDMER 1960 = *Enea Silvio Piccolomini, Papst Pius II. Ausgewählte Texte aus seinen Schriften herausgegeben*, Hrsg. B. Widmer, Basel, B. Schwabe, 1960.

WILLIAMS 1994 = G. WILLIAMS, *Public Policies, Private Affairs, and Strategies of Address in the Poetry of Horace*, «The Classical World», LXXXVII, 5, Maj.-Jun. 1994, pp. 395-408.

WOLKAN 1909 = R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini. Briefe aus der Laienzeit (1431-1445). Privatbriefe*, Hrsg. R. Wolkan, Wien, Hölder, 1909.

ZANATO 1994 = T. ZANATO, *Sul testo della Mercatura di Benedetto Cotrugli. A proposito di una recente edizione*, «Studi veneziani», s. 24, 1994, pp. 15-65.

*Della famosissima Compagnia della Lesina
Dialogo, Capitoli e Ragionamenti*

OFFICIALI
DELLA COMPAGNIA
DELLA LESINA

Il Sig. Brancazio Spilorcioni.		Massaro.
M. Uncinato degli Uncinati.	}	Sindaci.
M. Gabbionio de' Gabbini.		
M. Pittocco Rastrelli.	}	Consiglieri.
M. Lesiniero Finetti.		
M. Pirchio Gatteschi.		
M. Tiraquello Rasponi.	}	Visitatori.
M. Coticone de' Coticoni.		
M. Tanghero Villani.		
M. Quomodocunque Carpisci.	}	Camerlingo. Secretario. Maestro de' novitii.
M. Taccagnino da Carpi.		
M. Scioccone Buonalimosina.		
M. Placido Uncinati.	}	Esatori.
M. Traffaldino da Graffignano.		
M. Unguento Cancroni.	}	Medico. Spetiale.
M. Rampino de Impiastri all'insegna della Lesina.		
M. Sizio Brancacci.	}	Avvocati.
M. Dio te n'aiuti.		
M. Dio te ne scampi.	}	Procuratore. Notaio. Mandatario.
M. Avvertisci a' fatti tuoi.		
Il Pittima Cordiale.		

Ego Taccagninus de Carpo Secretarius
de mandato, etc.

A M. UNGUENTO
DA CANCHERI,
IN LODE DELLA COMPAGNIA
DELLA LESINA
Messer Quamcunque Spillaccheri

Tutte le cose, c'hanno in sé vita, avarissimo Signor mio, naturalmente cercano per quanto possono di conservare il proprio esser loro, perché distrutto quello si finisce il tutto, *Iuxta illud Philosophi: Destructis primis substantiis impossibile est remanere.*¹ Havendo adunque l'huomo in sé vita, immo² più perfettamente che tutte l'altre di questo mondo inferiore, non è maraviglia se esso desidera e cerca con ogni industria di conservare il proprio essere; e perché tale essere non si può conservare senza i debiti mezzi, i quali in sostanza sono vitto, vestito e pecunia, e volendo pur conservarlo e vivere al mondo convenientemente bisogna che tali cose non manchino, e chi l'ha, bisogna che l'usi parcamente, e chi non l'ha conviene che s'industrii per haverle, come fanno questi LESINANTI, i quali, mi par, che l'intendan bene e facciano saviamente: perché così facendo non si cade mai in disordine, né si patisce di cosa alcuna, e stassi sempre accomodato delle cose necessarie alla vita: onde tegnentissimo³ Signor mio, assai commendo la cancherina S.V. e molto seco mi rallegro, ch'ella sia diventata tanto affettionata a questa utilissima Compagnia della LESINA, della quale ancora io, a dirne il vero, sono svisceratissimo,⁴ per ottimi frutti che d'essa si riporta, e parmi che alla nuova riforma facciamo ogni opera d'entrarvi dentro, accioché anco noi siamo partecipi di tanti beni, sì come nel susseguente *Dialogo* ben si narra, il quale ella, per sua utilità si degnarà leggere, ed essaminar diligentemente per esser del tutto bene informata, ed ancor farò 'l somigliante, accioché ottegniamo più agevolmente la gratia: *et bene valete.*⁵

c'hanno] ch'hanno C; SI.
sostanza] sustanzia C; SI.
l'intendan] la 'ntendan C; SI.
facendo] faccendo C; SI.
affettionata] affezionata C; SI.
della LESINA] delle LESINE C; SI.
degnarà] degnerà C; SI.
essaminar] esaminar C; SI.
ed ancor] ed io ancor C; SI.

DIALOGO
SOPRA LA HONORATA
COMPAGNIA DELLA
LESINA

Compilato per M. Giuntino Fulignati, l'anno della carestia,
ad istanza del S. Lupardo Ramazzino da Carpinetto,
ottimo fautore, e restauratore solertissimo di quella.

INTERLOCUTORI

Falcidio Uncinati, Maestro de' novitii, e Correttore della
Compagnia meritissimo.

Mignella Cheppiuuzzi.
Tantillo Scardigli, et
Golpino Sfiducciati.



da Graffignano novitii.

NOVITII

Gran meraviglia certamente ci facciamo noi tutti, onorando
Maestro nostro, che una tanto celebre, e sì degna Compagnia,
come questa, non habbia alcun lume o notitia di sua origine e
fondamento, come hanno l'altre; onde havendo tra noi molte
volte ragionato in che modo dovessimo, o potessimo fare a
conseguire questo intento, finalmente ci siamo risoluti di ricorrere
a V. Mercè, sperando, per havere ella cotale ufficio, riportarne
qualche construtto; e però noi tre, con commissione di tutto il
Novitiato, più volte vi habbiamo osservato per trovarvi una volta
senza faccenda, per darvi manco fastidio, e per haver più agio a
trattar di questa materia. Havendovi adunque trovato così hoggi
a caso, e solingo, e otioso, habbiamo preso animo e sicurtà di
domandarvi di tal quesito, acciò che sappiamo render ragione

ci facciam noi tutti] ci faciam noi tutti Nouizij C; ci facciamo noi tutti Sr.
V. Mercè] V. Merzè C; Sr.
e silingo, e otioso] solingo, e ozioso C; Sr.
acciò che sappiamo] acciò sappiamo C; Sr.

della profession nostra, massimamente havendo di già rinuntiato a tutti gli sguazzamenti,⁶ e superflue spese, o altri disordini del mondo.

MAESTRO

*In primis, et ante omnia, discipuli mei, in omnibus assignatissimi et scarsissimi, beneveneritis, si vos portaveritis:*⁷ et in questo modo havete ancor voi a rispondere a qualunque vi venga a casa, per non parer buoi, né ignoranti. Ma non mi dite più otioso, o sfaccendato, perché noi tutti anziani, e habitativi nella Compagnia, non siamo mai in cotale essere: anzi, quando per sorte ci vedete così solinghi e pensosi, dite pure in voi stessi, che noi andiamo ghiribizzando e mulinando,⁸ in che modo potessimo buscar⁹ qualche cosa: perché al dì d'hoggi i mucini hanno, non dico aperti, ma in modo spalancati gli occhi,¹⁰ e i guadagni in modo son limitati, ch'è' bisogna bene aguzzare i ferrucci, a poter valersi di nulla. Hora, per tornare al dubbio vostro, dico che voi non siate soli, né anco i primi in tal fantasia: anzi quasi tutti, et io ancora ci stetti dentro un gran pezzo, senza trovare alcun della Compagnia, per antico che fosse, che mi sapesse informar di cosa veruna. Dicevano bene alcuni opinativi, che questa Compagnia non ha tenuto scritte pubbliche, perché ogn'un fa per sé, e nulla si mette in corpo di Compagnia, e che da certe magre tornate in fuori, altro non ci si fa, e perciò non essere stato tenuto lume alcuno; e questo è quanto io ho mai potuto ritrarre da' fratelli. E benché questa ragione avesse qualche colore, nondimeno io non me ne sodisfaceva, né poteva credere che non ci fosse qualche scrittura che di ciò trattasse. Onde subito ch'io fui assunto in questo ufficio, mi misi con grandissima diligenza a squadernar

o altri] e altri C; et altri S.

beneveneritis] beneveneritis C; bene veritis S.

portaveritis] porteritis C; S.

ancor voi] anche C; S.

ferrucci] ferruzzi C; S.

né anco] né anche C; S.

gran pezzo] gran tempo C; S.

informar] informare C; S.

pubbliche] pubbliche C; S.

ogn'un] ognun C; S.

ufficio] vficio C; S.

diligenza] diligenza C; S.

libri e scritte di qualunque sorte:¹¹ e finalmente, dopo molti squadernamenti,¹² come vuole la buona ventura, trovai certi libri d'archimia¹³ vecchi e intarlati, composti anticamente in Ispagna da valentissimi huomini, pur di questa professione, ne' quali si tratta diffusamente dell'origine, del fondamento, della cagione, del vero titolo, dell'amplitudine, della magnificenza, della continuatione, e ottimi fatti di questa nobilissima Compagnia, e molte altre cose, e utili, e belle, attenenti anch'elle a questa materia, sì come chiaramente voi intenderete.

NOVITI

Orbe le cose passeran bene: oramai noi conseguiremo l'intento, e forse troveremo il bandolo a questa matassa: però stiamo in cervello, e attenti, acciò che sappiamo poi narrare il tutto a' nostri compagni.

MAESTRO

Primieramente adunque, per procedere con ordine, tratteremo dell'origine, cagione, fondamento, e vero titolo, come di cose principalissime; dipoi sussequentemente dell'altre, secondo che abbiam trovato. Onde, per introduzione della memoria, è da notare che tutte le buone Compagnie sono state ordinate per oviare ai difetti mondani, e di quei ritrar le persone co'l correggere i vizii, e introdur buoni costumi, e lodevoli discipline. Essendo adunque *in diebus illis*,¹⁴ la natura umana, *infra* gli altri errori, trascorsa nel gran difetto, e dannoso vizio della prodigalità, cioè del mandar mal la roba degli scialacquatori¹⁵ e sguazzatori,¹⁶ in lor pregiudicio, fu necessario venire alla correzione, acciò che non andasse ogni cosa in rovina e in perdizione, né si trovasse niente per li suoi

sorte] sorta C; S.

uuole] volle C; S.

continouatione] continuazione C; S.

NOVITI] NOVIZII C; S.

troveremo] troveremo C; S.

acciò che sappiamo] acciò sappiamo C; S.

introduzione] introduzione C; S.

co'l] col C; S.

buoni] buon C; S.

mal la roba de gli] male la roba per mano degli C; male la roba per mano degli S.

per li suoi] pe' suoi C; S.

quattrini: del che grandemente ogn'uno avrebbe patito. E di qui ebbe origine e principio la Compagnia nostra, la quale fu fondata su la S. Masserizia. E però anticamente in tutte le Republiche e Comunità erano ordinati per un certo numero alcuni huomini masseritiosi e risparmiuoli, a' quali era data l'auttorità di correggere tali errori, e si chiamavan Regolatori, perché non attendevano ad altro che a regolare simili disordini, acciò che le cose regolate e ordinate avessero a permanere e perseverare. Era ancora ordinato un Magistrato, il quale si dimandava i Massai, e questo era il vero titolo della Compagnia, cioè la Compagnia de' Massai. Ed erano questi tali, in tanta estimatione e in tal credito appresso ogn'uno, che tutti i tesori e cose pretiose erano fidate e date loro in custodia. E perché tali ordinamenti erano molto utili, et anticamente in tutte le città del Mondo erano deputati questi Regolatori e Massai, i quali havean diversi nomi, secondo la diversità de' linguaggi e paesi. Ma l'effetto era uno appresso ogn'uno, cioè dell'utilissima masserizia; sì come a questi tempi appare ancora vestigio nella città nostra, cioè il Magistrato de' Regolatori e Massai di camera, dove soleva già stare il tesoro della città in custodia de' detti Massai. Ma nelle corti de' principi e de' signori unichi, questi tali si chiamarono, e ancor si chiamano Tesorieri e Guardarobi, i quali havevano et hanno il medesimo ufficio, e fanno il medesimo effetto, che essi Massai, per esser tutte persone fidate e massaie: non solamente s'osservava tale ordine nelle città celebri, ma ancora ne' castelli e ville, *immo* in tutte le case particolari. E beato quel luogo dove s'usava tal nome di Massai, come s'usò gran tempo in questa città; e i nostri Annali ce ne fan fede. E così habbiamo di già esplicato l'origine, la cagione, il fondamento, e 'l vero titolo della Compagnia. Che ve ne pare?

ogn'un] ognuno C; S.

S. Masserizia] S. masserizia C; Masserizia S.

Comunità] Comunità C; S.

si dimandava i Massai] si domandava vn magistrato de' Massai C; si domandava il magistrato de' Massai S.

ogn'un] ognuno C; S.

ogn'un] ognuno C; S.

ufficio] vficio C; S.

non solamente] e non solamente C; S.

l'origine, la cagione, il fondamento, e 'l vero titolo] l'origine, cagione, fondamento, e vero titolo C; S.

NOVITII

O Maestro, questa ci par veramente cosa miracolosa e degna di suprema lode, e molto ce ne gode l'animo per esser sì ben fondata. Ma e' ci nasce un dubbio, il qual vorremmo ci dichiaraste, avanti procediate più oltre; e questo è che nella Compagnia nostra ci sono alcuni chiamati Miseri, Avari, e simili nomi. Vorremmo adunque sapere, per esser informati del tutto, se questi tali ci son dentro canonicamente o no, e come voi la intendete.

MAESTRO

Assai certamente mi piace il vostro dubitare, perché in ciò mostrate sottilità d'ingegno. Or notate. Dicono i naturali, e dicono bene, che dove è molteplicità è imperfettione: e di qui è tratto quel trito proverbio, che dice «dove è moltitudine è confusione». Essendo dunque in questa Compagnia di tanto numero e tanta varietà d'animi, o di costumi, benché tutti finalmente battano ad un segno; fatto questo fondamento, è necessario ancora venire a una distinzione, et allora sarete chiariti in tutto del dubbio. Dico adunque, che tutta la Compagnia si divide in due membri principali: imperoché alcuni son veri Massai e buon fratelli, e degni d'ogni laude; con ciò sia che della loro masseritia appaia sempre buon frutto; e son quelli, per un breve esempio e discorso, che hanno fatti e fanno tanti spedali, monasteri, e altri luoghi pii, e quelli sufficientemente dotati: hanno fabricate tante bellissime chiese e fondate tante cappelle, con bellissimi ornamenti, e ricche dotazioni, monacate, e maritate tante povere figliuole, fatti tanti lasci, *ad pias causas*,¹⁷ e tante altre opere pie, che sarebbe impossibile il raccontarle. Son quelli ancora, che ne' bisogni, hanno sovvenuto e del continuo sovengono alle lor patrie, principi, amici, parenti e vicini. Fabbricano tanti bei palagi, comprano tante possessioni, lasciano ricchi i lor figliuoli,

cosa miracolosa] cosa miracolosa C; cosa marauigliosa Sr.
esser] essere C; Sr.

la intendete] l'antendete C; la 'ntendete Sr.

sarete chiariti] sarete chiari C; Sr.

fabricate] fabbricate C; Sr.

bellissime chiese, e fondate] bellissime ragioni, anzi Chiese, fondate C;

bellissime ragioni, anzi Chiese, fondate Sr.

lasci] lasci C; lasciti Sr.

continuo] continuo C; continuo Sr.

esercitano la mercatura per tutto 'l mondo, tengono i banchi aperti, dovitosi di danari e di pietre pretiose: fanno vari esercitii nelle lor patrie, dando guadagno a' poveri, e altre infinite opere buone, le quali non si potrebbon fare, se non fosser questi Massai. E se pur talvolta accade che tra questi tali sian'alcuni che si diano all'accumulare con l'usure e altri contratti illeciti, sol per dilettersi di quei monzicchi e sacchetti di danari per le casse, volendo quel contento fino a ch'è vivono, e che poi lasciono per testamento a' lor posterì, che gli convertano in opere pie, per iscarico delle loro coscienze; affè¹⁸ costoro son pure alquanto escusabili, e meritano che di loro e delle loro operazioni si tenga memoria, perché delle loro masseritie e de' loro risparmi n'apparisce pur qualche frutto; anzi bene e qualche utilità, se non a loro ad altrui. Ma c'è bene un'altra razzina,¹⁹ ed è il secondo membro principale della sorte, che voi nel quisito nominaste, che saria bene che se ne spegnesse il seme; *etiam*, che facciano professione della Compagnia nostra, perché la maggior parte, anzi la masseritia, o per dir meglio la miseritia loro, non è d'alcuna utilità, né a loro né ad altrui; anzi è dannosa, e reca biasimo grandissimo alla Compagnia, come intenderete. E non pensate che questi tali comincino ora: anzi n'è stato sempre pieno il mondo, e di più sorte. Imperoché, secondo che ne' detti antichi libri si narra, ne fu già una setta che si chiamavano Taccagnoni²⁰ – oh quanti se ne trovano ancora oggi! –, i quali erano tanto vantaggiosi ne' loro affari che levavano insino del proferito. Alcuni altri eran detti Pilucconi,²¹ i quali si valevano d'ogni cosellina, insino dello scorticare i lendini per haver la pelle,²² andando sempre come il nibbio, guardando in terra, se avesser visto da raccor nulla. Volesse Dio ch'è fossero spenti. Oh, oh, oh funne ancora un'altra sorte, i quali furon detti Lappoloni, cioè persone appiccatrici,²³

esercitii] esercizi C; Sr.

sian'alcuni] sieno alcuni C; Sr.

che si diano] che si dieno C; Sr.

per le casse, volendo] per le casse, volendo C; per le casse (invero fanno male) volendo Sr.

vivono, e che poi lasciono] vivono, e che poi lasciono C; vivono, lasciando poi Sr.

affè] maffè C; Sr.

trovano] trova C; Sr.

proferito] profferito C; Sr.

avesser visto] avesser veduto C; Sr.

appiccatrici] appiccatrice C; appiccatricie Sr.

perché in un modo, o in un altro, a guisa di lappole, a dispetto che l'huom n'avesse, s'attaccavano altrui addosso, senza alcun rispetto, né si potevan le brigate difender dalla improntitudine loro, né mai s'è potuta spegner questa semenza, anzi è ella sempre cresciuta. E da questa generatione son pullulate certe altre spetie sciagurate e ribalde, chiamate di Lecconi,²⁴ Lumaconi²⁵ e Cacchioni,²⁶ tutte svergognate e sfacciate, che si mettevano a fare ogni vigliaccheria solo per empire il lor ventraccio alle spese altrui; e per più onesto nome si chiamavano parassiti. Egli è ben vero che tra queste genie si trovavano talvolta alcuni ingegnosi, e di qualche gentilezza ornati, come se noi dicessimo buffoni, strioni, adulatori, giocolatori, et altri simili, i quali, benché tirassero l'acqua al lor mulino, pur davano qualche sollazzo alle volte altrui; ma si usano in corte di gran maestri, i quali ordinariamente si diletmano di cose stravaganti e da far ridere; ma nella Compagnia nostra non si ritraggono, se non quando non hanno ricapito altrove. Ultimamente, per non essere in ciò troppo prolisso, è quella pessima sorte di tutti gli altri, dico di quegli Avaroni, Luponi²⁷ e Miseracci, che scannerebbono il padre e la madre, e sto per dir peggio, se potessero, solo per accumulare per *fas et nefas*,²⁸ con ogni cattivo contratto; e sono tanto crudeli e strani, che quello che hanno non lo godono, né eglino, né altri: anzi stentan come cagnacci, che essi sono *et quod plus est*,²⁹ perché non possono portare nell'altro mondo i loro danari, e' se gli sotterrano, murano, o gli nascondono in luogo che 'l diavol non gli ritroverebbe; non si curando perder l'anima, e 'l corpo, né d'andare all'inferno tra quelle botte, et altri animalacci, con tanti stenti e con tanti guai, che malagevolmente può dirsi. Che dite adesso? Siate voi ancora chiari di questo dubbio?

NOVITII

Arcichiari³⁰ Maestro nostro: ma non vorremmo già, che voi vi dimenticaste di dichiararci questo vocabolo della LESINA, donde fosse cagionato, e che simiglianza abbia con la masseritia,

parassiti] parassiti C; Si.
 ingegnosi] ingegniosi C; Si.
 ma si usano] ma vsano C; Si.
 stentan] stentano C; Si.
 ritrouerebbe] ritrouerrebbe C; Si.
 della LESINA] delle LESINE C; Si.

overo miseria; e chi ne fossero gli autori; e se tal nome s'usa ancora nell'altre città e provincie.

MAESTRO

Come dimenticar il verbo principale? Anzitutto quello ch'è detto, e quel che diremo, è a questo fin solamente; sì che non dubitate; e ora appunto veronne al termine. Dico adunque, che questo titolo e vocabolo della LESINA è cosa moderna, e non s'usa se non in questa città, per la cagione che intenderete; ma ogni provincia usa il proprio vocabolo del suo linguaggio. Imperoché in Ispagna si chiama *Sociados de las mignattes, y de rastrellos*. Nella Magna non v'è tal compagnia appartata, perché tutti son d'una buccia; ma bene hanno nelle loro insegne e bandiere un breve scritto, il quale contiene quel medesimo significato, e dice in quella oscurissima lingua: «*Nit, nit*», cioè «*spendour nient, nient spender mi*»; ed osservarlo benissimo, perché fanno vita meschinissima, e di verno, e di state, e d'ogni tempo, in guerra e fuor di guerra, sempre vestono ad un modo solamente per non ispendere. E così, per non esser troppo lungo e tedioso in esplicitare, ogni nazione usa il vocabolo del suo linguaggio, non variando però il senso nell'effetto, cioè che ogn'uno è ghiotto del quattrino, e fa ogni opera per haver danari, *Iuxta illud Poeticum*:

«Auri sacra fames quid non mortalia pectora cogis?».³¹

Ma per venire al nostro vocabolo della LESINA, dico che questo nome non è su quei libri antichi preallegati, perché è cosa moderna, e con grandissima fatica l'ho ritrovato, non già in su libri della Compagnia, perché non vi se ne fa menzione alcuna, né anche da' nostri fratelli, come di sopra vi dissi; ma io l'ho ritrovato

ouero] o uero C; Si.

della LESINA] delle LESINE C; Si.

vocabolo] vocabol C; Si.

in Spagna si chiama] in Spagna, madre, domicilio, e nido d'ogni auaviria, si chiama C; Si.

Sociados de las mignattes, y de rastrellos] *Sociados delles mignattes, & de rastrellos* C; *Sociados delles mignattes, & de rastrellos* Si.

Nella Magna non v'è] Nella Magna tra quegli animalacci non v'è C; Nella Magna, tra quella gente, non v'è Si.

insegne] insegne C; insegna Si.

ogn'uno] ognuno C; ogniuno Si.

della LESINA] delle LESINE C; Si.

*quodam modo*³² miracolosamente in su certi scartabelli, che già furon dati da un M. da Montespertoli, vocato per soprano il Rassetta, a un pizzicagnolo di Mercato Vecchio, in baratto di salsiccia, dove chiaramente, a modo d'un ricordo benissimo, se ne tratta; e dice espressamente che questo vocabolo della LESINA fu originato in detta regione da certi discesi anticamente da quella semenza de' Taccagnoni, della quale di sopra si fa mentione; i quali, per marcia miseria e avarizia, si mettevano insino a rattaconar le scarpette et le pianelle con le loro proprie mani, per non ispendere; cosa certamente molto meccanica e da non poterla credere così di leggieri. Nientedimeno è verissima, e per molti testimoni, ancor vivi, testificata e provata. E perché tal mestier del rattaconare non si può far senza LESINA, anzi è lo stromento principale; però gli altri simili della Compagnia, ignari del vero titolo, presono questo vocabolo della LESINA a simiglianza di molti altri mestieri, i quali talvolta prendono il conveniente, né anche a proposito nostro, anzi più tosto da farne nimicitia mortale co' calzolai e co' ciabattini, per esser veramente strumento dell'arte loro. Onde, crederei io, che fosse ben fatto per honor della Compagnia, essendoci descritti dentro tanti huomini da bene e di gran lignaggio, che tal nome si dismettesse e si pigliasse il vero e antico nome de' Massai. E se pur fosse alcun della Compagnia che, per più masseritia e maggior risparmio, volesse da se medesimo rattaconare, racciabattare, o rattopare, gli fosse permesso, ma segretamente e di nascosto, acciò non si desse biasimo alla Compagnia, la qual si debbe tenere in buon grado e riputatione. E questo è quanto io abbia trovato di vero, e che autenticamente vi possa dire di questo vocabolo della

miracolosamente] miracolosamente C; maravigliosamente Si.
 da un M. da Montespertoli] da un Prete da Montespertoli C; da un Sere da Montespertoli Si.
 soprano] soprannome C; Si.
 della LESINA] delle LESINE C; Si.
 senza LESINA] senza LESINE C; Si.
 della LESINA] delle LESINE C; Si.
 prendono il conueniente, nè anche] prendono il nome dell'arte loro da gli strumenti ch'ell'vsano. Ma in fatti non è titolo conueniente, ne anche C; prendono il nome dell'arte loro da gli strumenti ch'ell'vsano. Ma infatti non è titolo conueniente, né anche Si.
 Onde, crederei io] Onde, crederrei io C; Si.
 da bene] dabbene C; Si.
 rattaconare] rattaconare C; Si.

LESINA, che oggi s'usa.

NOVITII

Buon pro faccia a tali huomini da bene, e benedetti sien'eglino per mille volte, dapoi che egli hanno risuscitata e rilevata una sì nobile Compagnia e sì bella, et avremmo molto caro il conoscerli per poter render loro il debito onore, perché e' non ci tenessero né ingrati, né ignoranti. Ma noi non sappiamo come ci fare, perché nella Compagnia li veggiamo tutti ingufati e incamicciati, e fuor di essa in altri abiti alla cortigiana: chi alla quadra, e chi in un modo, e chi in un altro, da fare errare ogn'uno. Però bisogna che voi ci diate il modo e la regola da poterli conoscere, e che non erriamo.

MAESTRO

Di grazia non entriamo costi, perché nella Compagnia nostra si fanno assai mascheramenti e tante apparenze varie, che se voi non ci siate avvertiti, spesso spesso ci rimarrete. Però v'avvertisco, e vi dico che voi stiate in cervello per le molte stravaganze che voi vederete, imperoché quelli che si veggono in Compagnia spesso sono sparvierati, e putte scodate. Alcuni altri andranno talvolta per le piazze, e su pe' canti, in modo sbraciando, che parranno il secento, che poi in casa non arriveranno a cinquanta. E per lo contrario, molti altri fuor di casa vi parranno de' Bramanti, Carnesecchi, e del Magrezza, che poi in casa saranno di quei del Grasso, e da Bencistà: e così molte altre varietà, sopra le quali non si può dar regola generale, perché di giorno in giorno vanno variando: però bisogna stare avvertiti, e non si lasciare ingannare a questi trescamenti dissimili, ma cercar molto ben d'intendere i loro andamenti, e nformarsi del vero, e secondo quel governarsi: ed in questo sarete in grazia di tutta la Compagnia.

della LESINA] delle LESINE C; St.

da bene] dabbene C; St.

che egli hanno] ch'egli hanno C; St.

sì bella] sì degna C; St.

perché e'] e perché e' C; St.

sappiamo] sappiamo C; St.

li veggiamo] gli veggiamo C; St.

da fare errare ogn'uno] da fare errare ognuno C; da far'errare ogniuno St.

ci rimarrete] ci rimarrete colti C; St.

NOVITI

Veramente Maestro, questi sono ricordi utilissimi, e da legarseli al cuore, non che al dito, e così faremo: ma per vostra humanità piacciavi dirci in che tempo cominciassse la Compagnia.

MAESTRO

Questo è agevole: leggette le *Croniche* che troverete senza troppo scartabellare, com'ella cominciò a *principio mundi*, al tempo di quegli che vivevan di semplici frutti e vestivano di foglie d'alberi e di pelle d'animali brutti: onde venivano a vivere et a vestire semplicemente et parcamente, secondo che i vostri Capitoli vogliono, come da ultimo intenderete. Dipoi, per la grande utilità, che n'è seguita, essendo fondata in su la tanto lodevole e utilissima masseritia, ed ottima parsimonia, virtù d'ogni bene conservatrice, hanno sempre insino a qui continuato senza alcuno intervallo, e ora, come vedrete, trae per dado, perché quasi tutti, o in segreto, o in palese, ci si danno. Ma più profitto fanno coloro che da giovanetti ci vengono, che li provetti d'età; pure meglio è ravvedersi qualche volta che non mai. E se voi leggete i nostri Annali, troverete che di tempo in tempo sempre ce n'è stato buon numero. In modo che si presume universalmente ch'ell'habbia a permanere e a seguitare infin che durerà 'l mondo. E così havete brevemente inteso l'origine et la continuation della Compagnia.

NOVITI

Felici adunque noi, dappoi che in una tale e sì degna Compagnia ci troviamo. Ma perché gli esempi muovono più assai, che le parole non fanno, e confermano il tutto, però vi preghiamo con tutto 'l cuore, che ce ne recitate qualcuno a beneplacito vostro.

le Croniche, che trouerete] le Cronache, che trouarete C; le Cronache, che trouerrete Sr.

Dipoi] Di poi C; Dipoi Sr.

che n'è seguita] che ne seguita C; Sr.

conseruatrice] conseruatrici C; Sr.

trouarete] trouerrete C; Sr.

dappoi che in una tale] dappoiche d'vna tale C; Sr.

MAESTRO

Anzi è necessario, ed era, senza che voi me'l diceste, per farlo, né potevate ricordarmelo più a tempo. Non pensate già ch'io sia per narrarvi il tutto dalla A alla Z, perché perderemo troppo tempo; ma bene v'insegnerò dove e donde da voi stessi potrete trovare una infinità. Leggete pure il Catalogo de' nostri Confrati, nuovamente stampato et da me corretto, e quivi apertamente conoscerete la grandezza ed eccellenza di questa Compagnia nostra, e troverete esserci stato dentro, e più che mai essere i primi signori del mondo, d'ogni stato, grado et condizione. Ma il bello vi parrà, et allor vi goderà l'animo, quando troverete l'origine della città nostra, la quale d'un paludaccio succido ed infruttuoso, per la industria, e sottigliezza de' nostri predecessori, è divenuta un Paradiso terrestre. E così quando troverete l'origine di tanti cosati nobili della Compagnia nostra, i quali acciò si conoscan meglio, han per contrasegno dipinto, o vero scolpito nella insegna loro un rastrello rosso, o bianco, overo d'altro colore, secondo la lor livrea; e gli altri, che non hanno tal contrasegno, conoscerete poi nel praticare a' fatti; perché in sostanza non c'è casato veruno, che non ce ne sia qualcun della sua stirpe, perché alcuni l'hanno per natura, alcuni per parentela, alcuni per necessità, o per qualch'altra occasione, sì come poi da voi medesimi vedrete nel conservare. Ma quando verrete alla turba degli huomini segnalati d'imperadori, di re, di duchi, e d'altri simili personaggi, incominciando dal sommo Cesare, e venendosene ad altri magnati, infino alle infime nazioni, i quali da certi sciocchi in fuori, che non sanno quel che si pescano, tutti ci rimaranno; allora sì che farete le maraviglie, e vi parrà che 'l ghiaccio possa gittarsi tondo. E vedesi infatti, ch'egli è vero che quasi questo ghiaccio gli cuopre tutti, ed io moltissime volte

che uoi me'l] che uoi mel C; Si.

poteuate ricordarmelo] poteui ricordarmelo C; Si.

potrete trouare] potrete trouarne C; Si.

e trouerete] e trouerrete C; Si.

quando troverete] quando trouerrete C; Si.

succido] sucido C; Si.

quando trouerete] quando trouerrete C; quando trouarrete Si.

han per contrasegno] hanno per contrassegno C; Si.

in sostanza] in sustanzia C; Si.

ghiaccio] giacchio C; Giacchio Si.

ghiaccio] giacchio C; Giacchio Si.

ne ho veduta l'esperienza, perché passando talor per Mercato Vecchio, andandomene in beccheria, ho veduto tale comperar fegati, paracuori, e testicciole di buoi, e capi di castroni, ch'io mi sono per meraviglia segnato. Alcuni altri nettare i deschi di resticciuoli, con tanta astutia e sollicitudine che io stava per non lo credere a me medesimo. Oh quanti vanno per la carne di fuori con la sportellina sotto, dicendo che vanno a spasso, e a pigliare un po' di aria. Certi altri fingono d'andare in beccheria da' pollaiuoli, o al pescivendolo per pesce, che poi si forniscono degli ortolani. E tal si vanta d'aver vitella, capponi, piccioni, starne e fagiani, che si pasce di quello che si pasceva il caval di Ciolla. E 'l bello è quando costor tal volta si veggono in Beccheria, o al Ponte Vecchio dare un'occhiata, e domandando de' pregi dire che daranno un poco di volta, e che torneranno; e nell'andarsene passeranno a un tratto tra quelli che vendon l'uova, e' polli, e altri animali.

«Soffiando in culo a' tordi, e a' beccafichi,
a' cappon grassi tastando le vene,
si gettan poi ad un quatrin di fichi».

Oh se voi andarete talvolta per le case di questi Lesinanti, che vanno per la minore, voi certamente vi stupirete a veder la vita masseritiosa che essi fanno, e con quante limature e sottigliami essi vivano, per non ispender del loro nel vestire e calzare: *quid dicemus?* Domandatene un tratto i chiavari, che tanto tempo hanno combattuto con esso loro, per aver voluto lor torre non solo l'arte del chiavare, ma quella dell'appiccar le serrature. Di maniera che se non fosse stato l'aiuto grande degli stracciaiuoli, senza dubbio egli andavano a gambe levate. Ma essi, per difender se stessi, difesero ancora li Lesinanti per una certa confederazione, che sempre hanno avuta insieme, onde hanno

testicciole] testicciuole C; Si.

marauiglia, segnato] marauiglia, segnato C; marauiglia strabilito Si.

o al pesciuendolo] o al lastrone C; Si.

che poi si forniscono de gli ortolani] che poi si forniscono alle ceste de gli Ortolani C; Si.

il caval del Ciolla] il Caval del Ciolle C; il caval del Ciolle Si.

andarete] andrete C; Si.

sottigliami] sottigliumi C; Si.

un tratto i Chiavari] un tratto i magnani C; Si.

dell'appiccar le serrature] dell'appiccar le toppe C; Si.

sempre ad avere obligo grandissimo loro. Delle masseritie di casa c'è sì poco che dire, che non ci vo' perder tempo: dirovvi bene a questo proposito un caso notabile: e questo è che partendosi l'anno passato un buon lesinante di questa città, per andare a star co'l Sig. di Carpi, fece né più, né manco, come le chiocciole quando vanno in viaggio, e basta. Fate ora la conseguenza da voi. Dell'esser caritatevoli, bisogna dimandarne a' poveri mendicanti, perch'io non ne so ragionare, sentì ben già dir non so che di certi Lumaconi, che disputavan tra loro di certa carità pelosa. Ma per non esser tali veri Lesinanti, io non ci attesi. Però lasciamo andar questi sottigliumi, e simili taccagnerie, perché se di ogni cosa trattar volessimo, ce n'andremmo nell'infinito: basta bene aver tocchi i tasti principalissimi e d'importanza: l'altre cose andrete poi considerando e comprendendo da voi medesimi, quando sarete usciti del novitiato, e 'l mangiare, sì come egli ha fatto anche agli altri, di mano in mano v'insegnerà bere: però siate costanti, e non dubitate di nulla.

NOVITI

Maestro, questo è stato un ottimo discorso, e ora ci pare cominciare a intendere qualche cosa, e siamoci dentro più infervorati che mai; ma diteci di grazia che frutti ne riporteremo, sì come nel principio ci prometteste?

MAESTRO

Voi avete mille ragioni, perché il far le cose a caso, e senza l'intento fine, vien da pazzia. Ma ditemi un poco, credete voi, che tanti gran maestri, et altri gentil'huomini nobili e da bene, facesser tal professione, s'e' non ne conseguisser buon frutto? Non crediate già; massimamente questi vecchi tanto savi, e così prudenti, che per tanto tempo ci sono abituati dentro, e ben calliti, il che solo vi dovrebbe bastare, e quietare l'animo vostro, senza entrare in altro; nientedimeno per vostro contento e sodisfazione maggiore, voglio ne parliamo alquanto, e massimamente di quello che vale e tiene; e questo sì è a dirvelo in poche parole: che tutti i veri professi di questa nostra Compagnia stanno bene in

obligo] obbligo C; Si.

co'l Sig. di Carpi] col Signor di Carpi C; Si.

Non crediate già] Nol crediate già C; Si.

ui dourebbe] ui douerrebbe C; vi douerrebbe Si.

questo mondo, con pensiero di star ben nell'altro; e qual maggior bene può esser di questo? In questo mondo dico, perché si vede manifestamente che le persone massaie non ci patiscono mai delle cose necessarie alla vita humana, né si lasciano cadere in disordini, né sinistri humani, anzi stanno sempre provisti d'ogni bene; e nell'altro mondo ancora, perché hanno il modo a far delle limosine et altre opere pie, che son la vera strada d'andare al cielo. Però discepoli miei amantissimi, seguitate ferventemente nella professione fatta, perché più l'un di, che l'altro, ne sarete contenti, secondo che di mano in mano meglio starete; e quanto più masseritia farete, tanto più crescerete il gruzzolo, e i vostri eredi, e successori ve ne vorran meglio, e vi benediranno ogn'ora mille volte, quando troveranno le casse piene, e verrà lor voglia di far ben per l'anime vostre. Sì che seguitate animosamente et invittissimamente, non vi curando dell'esser tenuti miseri e avari, perché egli è meglio assai aver di questi biasimi, e sopportagli con pazienza, che essere della Compagnia degli Spallati, o morir nelle prigioni, sì come avviene agli sguazzatori e scialacquatori, per non apprezzar la roba, e non voler far masseritia, rovinando sé e altrui. Però non travagliate con esso loro, anzi fuggitegli più che non fa 'l diavol la croce; e questo vi basti, quanto a' veri frutti della Compagnia.

NOVITII

Grandissimo obbligo habbiamo ad avere a Don Parco Malesci, che in questa Compagnia ci ha introdotti, da poi che ne dobbiamo trar tanti beni: benedetto sia egli per mille volte. Ma se voi volete contentarci affatto, diteci di grazia che ordine tenevano i nostri antichi nel far le tornate loro, cioè se le facevano, come si fanno ora nel Bandieraio di piazza, o pure altrimenti; e anche desideriamo qualche notizia de' nostri Capitoli, per poter meglio osservargli, havendoli tante volte citati; però siate contento, per vostra humanità, di farci quest'altra gratia.

prouisti] prouuisti C; Sì.

e i uostri] e gli vostri C; Sì.

miseri, e auari] miseri, e avari C; miseri, e assegnati Sì.

o morir nelle prigioni] o morir nelle stinche C; o morir nelle Stinche Sì.

roba] robba C; Sì.

obbligo habbiamo ad avere a Don Parco Malesci] obbligo habbiamo ad avere a Don Parco Malesci C; obbligo habbiamo ad avere al prudentissimo Parco Malesci Sì.

MAESTRO

Io non posso mancarvi, massimamente, che 'l Guardiano comanda, che tutti i fratelli, per amor dell'osservatione d'essi, li sappiano per lo senno a mente. Ma vedete, facciam poi festa, perché oramai che è tardi, et io non ho ancor buscato nulla per cena; benché io fo pensiero, forniti questi ragionamenti, di ritrarmi in piazza verso il Bandieraio, per vedere se la LESINA per sorte facesse stasera alcuna stravizzeria,³³ com'io mi penso; perché stamattina, di buon'ora, viddi il loro Proveditore al Pontevecchio intorno a certe ceste di lasche, venute del lago di Corneto, che si davano a ogni pregio, perché penso che facciano a ogni modo qualche gozzoviglia delle loro; massimamente che il detto Proveditore non suol mai voler perder tempo, né passi in andare a zonzo, come fanno gli scioperati, e perdi giorno; ed io ancora non vorrei essere in quel numero, ed essermi affaticato invano in questi ragionamenti. Orsù torniamo a casa. Dico adunque, che i nostri antichi erano ordinatissimi in tutte le cose, et massimamente nelle tornate, nelle quali osservavano benissimo il decoro, e procedevan canonicamente secondo i lor Capitoli e Constitutioni, come intenderete. Il luogo dove s'adunavano era un luogo occulto a ciò deputato dal Signor Brancazio, parente stretto di Mons. Quattromani, e consanguineo di Ser Brancadoro de' Brancadori, e quivi con molte dispute acconce al mantenimento di questa Compagnia, s'intertenevano quanto piaceva al Guardiano, e vi si cantavano a diversi propositi diverse cose, come sarebbon quelle del secondo di Virgilio:

che 'l Guardiano comanda] ch'el Guardiano comanda C; che 'l Maggior nostro della Compagnia comanda Sr.

li sappiano] gli sappiano C; Sr.

se la LESINA per sorte facesse] se le LESINE per sorte facessero Sr.

Proueditore] Proueditore C; Prouueditore Sr.

perché penso] però penso C; Sr.

Proueditore] Proueditore C; Prouueditore Sr.

procedevan canonicamente] procedevan canonicamente C; procedevan douutamente Sr.

Constitutioni] Costituzioni C; Sr.

luogo occulto a ciò deputato dal Signor Brancazio] luogo occulto da San Brancazio, a ciò deputato, e quivi C; luogo occulto da S. Brancazio, a ciò deputato, e quivi Sr.

acconce] acconce C; acconcie Sr.

al Guardiano] al guardiano C; al Maggior Sr.

di Virgilio] di Virgilio C; di Vergilio Sr.

«oro, miserere laborum,
tantorum, miserere animi non digna ferentis».³⁴

E sì fatte, moventi l'affetto a quei lor pensieri. Oh buona e lodevol consuetudine, come sei tu stata giamai dismessa? Forse che a' tempi moderni ci mancan gli huomini e *de omni genere musicorum*,³⁵ che potrebbono e saprebbon fare il simigliante, sì come quegli, e forse anche meglio. E finite le dispute e i canti, attendevano diligentemente alle faccende della Compagnia, con tanta unione e pace, che non si potrebbe mai dire. Dipoi, finite le faccende, per l'ultima cosa, si leggeva per un de' Novitii, in luogo eminente, ad alta voce, un breve transunto de' nostri Capitoli, cavato dagl'originali da M. Sitio Brancacci, uno de' nostri avvocati, in ventiquattro Articoli: e son questi.

da M. Sitio Brancacci] da Messer Sizio Brancacci C; SI.

CAPITOLI
DA OSSERVARSI
INVIOLABILMENTE
DA TUTTI I FRATELLI DELLA
FAMOSA COMPAGNIA DELLA LESINA

Confermati e approvati nella Congregation generale,
adunata in casa del Signor Brancatio Spilorcioni, Massaro della
detta
Compagnia per lo presente anno.

Con l'intervento del Magnifico M. Giulio Calcina
nullius Dioecesis, etc.

CAPITOLO I

La prima e principal cosa, si proibisce ed espressamente si vieta che niuno prodigo, giocatore, taverniere, sguazzatore, scialacquatore, buffone, o cacapensieri, possa mai, né per alcun tempo, essere accettato nella nostra Compagnia; anzi si comanda a tutti i fratelli, che sotto gravissime pene non ardiscano in veruna guisa, né sotto alcun quesito, o colore, di conversare con esso loro, acciò che per tale conversatione non vengano a disviarsi e contaminarsi; *Iuxta illud*:

«Morbida facta pecus totum corrumpit ovile». ³⁶

II

La seconda cosa per principale, anzitutto per principalissima, che non si faccia mai sicurtà a persona nata, e sia chi si voglia, se ti fosse ben fratello carnale, né per qualsivoglia piccola somma, né pure per un sol quattrino, per non vi avvezzar la brigata, perché si son veduti infiniti per tal cagione, andare a gambe levate. E chi, facendo tal sigurtà, contrafarà al detto Capitolo, non si aspetti altrimenti d'esser raso, e casso dalla nostra Congregatione, ma

anzi tutto per principalissima] anzi in tutto, e per tutto principalissima C; SI.
se ti fosse ben fratello carnale] ancorche fosse tratel carnale C; SI.
piccola somma] picciola saomma C; SI.
ui auuezzar] v'auuezzar C; SI.
tal sigurtà, contrafarà] tal sicurtà, contraffarà C; SI.

escane da per sé; e potrà, passando per Torre di Nona, o per Corte Savella, entrare nella Compagnia de' Tarulli di Mastro Luigi, nella quale è permesso far sicurtà a ogni persana; *Iuxta illud*:

«Auferantur de bonis, et capiatur idem». ³⁷

III

Che ciascun debba guardarsi e astenersi da ogni superflua ed impertinente spesa, come dal fuoco, né mai si spenda un quattrino se non per marcia necessità; perché con tal regola, e per tal via si dà buon principio all'augmentare e far capitale. *Quod est principalis intentio Lesinantium; Iuxta illud*:

«Omnia quae agunt, agunt propter finem». ³⁸

IV

Che veruno stia in su gl'interessi, né si mangi, come si suol dire, la ricolta in erba, né s'impacci mai con coloro che attendono a stocchi; perché simili trabalzi non fanno punto per la casa, e si fatte pratiche, in breve tempo, potrebbero impoverire e rovinare ogni agiata e ricca persona; *Iuxta illud*:

«Ruatur in praeceps, et cedat bonis». ³⁹

V

Che niuno mai faccia banchetti, stravizzi, o raduni a casa sua, e massimamente a sue spese; perché non v'è alcun guadagno, ma vada a farle a casa altrui, o stiasi alla sua con quella masseritia e parsimonia che si ricerca a chi è descritto in questa lodevolissima fratellanza; *Iuxta illud*:

passando per Torre di Nona, o per Corte Savella, entrare] passando dalle stinche, o da simil luoghi, entri C; passando dalle Stinche, o da simil luoghi, entri Sr.

Mastro Luigi] Maestro Luigi C; Sr.

buon principio all'augmentare, e far capitale] buon principio a ragruzzolare, e far capitale C; Sr.

attendono a stocchi] attendono a scrocchi, e barocchi C; Sr.

banchetti, strauizzi, o raduni a casa sua] strauizzi, gozzouiglie, o tresche a casa sua C; Sr.

stiasi alla sua] stiesi alla sua C; Sr.

«Utile per inutile non vitiatur». ⁴⁰

VI

Che ciascuno sia sempre pronto e sollecito al guadagnare in tutti i modi possibili, pur che siano guadagni convenienti, e senza offensione alcuna del prossimo, e 'l guadagnato, con ogni estrema diligenza si custodisca, e si conservi per li bisogni, ingegnandosi sempre d'augmentarlo; *Iuxta illud*:

«Ore trahit quodcunque potest, atque addit acervo». ⁴¹

VII

Che ciascuno provenga la sua casa delle cose necessarie per tutto l'anno a' debiti tempi, perché si guadagna quindici e venti per cento, ed è guadagno ragionevole e giusto; ma nel provvedersi di vino bisogna bene avvertire a non impacciarsi con malvage, grechi, chiarelli, vin di Spagna e simil vinacci forestieri tutti fumosi, fastidiosi, che non si possono bere, e fanno girare altrui il cervello. Ma fondati in buon romanesco, che abbia una bona conserva, o in un buon cotto di Velletri, che porta la metà acqua, bevanda sana, utile, et approbata; *Iuxta illud*:

«Resinata bibis vina, Falerna fugit». ⁴²

VIII

Occorrendo pigliar servidore, o serva, abbiassi l'occhio a pigliarli, s'egli è possibile che non bean vino, e che 'l servidore non abbia moglie, né concubina, e diano sempre, per non errare, buona sigurtà. E la serva brutta, che non abbia né marito, né bertone, acciò che la casa provveduta per un anno non si voti in una settimana; et apransi ben gli occhi, perché poi, oltre al

prouedersi di vino] prouuedersi di vino C; Sⁱ.

vinacci forestieri tutti fumosi, fastidiosi, che non si possono bere, e fanno girare altrui il cervello] vinacci forestieri, né meno con vini nostrali dell'Antella di Castelfranco di sopra, di Chianti, e d'altri luoghi sì fatti, perche i forestieri son fumosi, e fanno girare altrui il capo C; Sⁱ.

non abbia moglie, né concubina] non abbia moglie C; Sⁱ.

e diano sempre] e dieno sempre C; Sⁱ.

sigurtà] sicurtà C; Sⁱ.

E la serua brutta che non abbia né marito, né bertone] La serua brutta, e senza marito C; Sⁱ.

et apransi ben gli occhi] e aprasi bene gli occhi C; Sⁱ.

danno, è vergona; *Iuxta illud*:

«Dicere: “non putaram”». ⁴³

IX

Che ciascun nel vitto sia sempre parco, o più tosto scarso, secondo il grado suo, perciocché la natura si contenta del poco, cioè di quel tanto che l'è necessario, e non punto più: oltre al seguirne questo bene, che nella scarsità del cibo si sta sano del corpo, tengonsi purgati gli spiriti, e la borsa non ne patisce; *Iuxta illud*:

«Paucis minimisque natura contenta est». ⁴⁴

X

Concedasi a ciascuno della nostra Compagnia, e massimamente a quelli che non hanno famiglia, libera facultà di mangiar solamente una volta il giorno; e però potrà la mattina, fatte prima le sue faccende, ritrarsi in qualche picciola osteria fuor del cerchio, e farsi dar qualche cosetta per desinare, *verbi gratia*, una presa di trippa, la quale può servire, *unico contextu*, per carne e minestra, e una foglietta di qualche buon vino romanesco, e un boccial d'acqua fresca per temperarlo, e due quattrini di pane, e mora l'avarizia: e se delle cose predette avanzasse nulla, pigliare un poco di carta, e rinvolverlo, e metterselo nella tasca, per un poco di colation per la sera; *Iuxta illud*:

«Sobrius esto». ⁴⁵

XI

Si proibisce espressamente, e senza alcuna rimessione il mangiare starne, fagiani, capponi, galline, piccioni, e pollastri, tortole, beccafichi, vitella di latte, animelle, e altre carnacce

l'è necessario] l'è necessario C; gli è necessario Sr.

facultà] facultà C; facultà Sr.

picciola] piccola C; Sr.

uerbi gratia] come dire C; Sr.

unico contextu] *unico contentu* C, Sr.

per un poco di colation] per un po di colazione C; per vn poi di colazione Sr.

carnacce] carnacce C; carnaccie Sr.

simili, tutte nocive, catarrose, e dannose, perché generano podagre, umori grossi, e mille altri mali; e si concedono, per esser di miglior nodrimento, quelle altre, cioè un buon pezzo di vaccina con poco osso, che è un delicato mangiare, e un poco di porco, e per qualche solennità, ma solamente per una volta l'anno, si concede una gallina, e non più; *Iuxta illud*:

«Semel in anno risit Apollo». ⁴⁶

XII

Che ogni sera, avanti si vada a letto, si vada a veder le botti s'elle versano, o fanno danno, se già il vino non si comprasse volta per volta all'osteria a foglietta, che non vogliamo che sia proibito. Poi veduto le botti, si cerchi diligentemente tutta la casa, se vi fosse nascosto alcuno, per farti qualche burla la notte quando tu dormi. Poi serra bene l'uscio da via con una buona stanga, e poi a chiave, e la chiave si porti in camera dove tu dormi, per tutti quanti i rispetti, e principalmente.

«Ne veniant fures effodiant et furentur». ⁴⁷

XIII

Che non si tengano in casa cani, cagnuoli, scimie, pappagalli, né altri uccelli, o animali, che non si guadagnin le spese e apportin danno; né si tengano in casa scolatoi, non dico scolatoi da scolar la lissia, ⁴⁸ ma di quei che votan la casa; *Iuxta illud*:

«Ab uncinatis manibus libera nos domine». ⁴⁹

cattarrose] catarrose C; SI.

generano podagre, umori grossi, e mille altri mali] generano gotte, e mill'altri mali C; SI.

e si concedono] e si concede C; SI.

si vada a veder] si vada a veder C; non si manchi d'andare a veder SI.

all'osteria a foglietta] all'osteria, e a mezzetta a mezzetta C; all'Osteria, e a mezzetta a mezzetta SI.

per farti qualche burla la notte quando tu dormi] per far qualche burla C; SI.

scimie] bertucce C; bertuccie SI.

in casa scolatoi] colatoi C; SI.

non dico scolatoi da scolar la lissia] non dico di quei da ranno C; SI.

XIV

Che nel calzare e vestire si debbano fare sfoggi, ma andar moderatamente secondo 'l grado delle persone: e quando per lo troppo uso, o per altro i panni si stracciano, o vi si fa qualche finestrino, ritrovato lo scatolin, che direm di sotto, con li suoi ordigni, si debbano risarcire e racconciare meglio che si può, *etiam usque ad toppas inclusive*;⁵⁰ né correr così alla prima a gettargli via, o mettergli tra gli stracci e tra i ferri vecchi, ma riserbargli a' bisogni che posson giornalmente accadere; *Iuxta illud*:

«Quidni iterum (repetatur)?».⁵¹

XV

Quando anche le scarpe o pianelle si sdrucissero, o si rompessero, ritrovata la LESINA con le sue carabattole, si debbano ricucire e racconciare, *usque ad taccones, semel et pluries, ac toties quoties opus fuerit*;⁵² dico applicative, purché le tomaia tengano il punto; e chi sa, e può far da sé, ritiratosi in un cantone, pur che non sia visto, lo faccia. Anzi dirò di più, che alcuni usano con un ritaglio di cuoio morbido e colla di pasta saldare al di dentro della scarpa qualche rottura apparsa rente alla suola,⁵³ e col pane ben cianciato⁵⁴ si fa il medesimo ottimamente, il che è cosa in tutto; *Iuxta illud*:

«Non maculat manus, qui sua facta facit».⁵⁵

XVI

Che per poter mettere ad effetto quello che comandano i due precedenti Capitoli, debba ciascun de' fratelli star provisto d'uno scatolino dentrovi un ditale da cucire, con quattro o sei agucchie, un poco di refe bianco, e un po' di nero, un paio di forcicine, e qualche ritaglio, una buona LESINA fina, damaschina, due quadrelli, un po' di cera, un po' di spago, per poterne a' tuoi bisogni, e senza avere andare alle mercé di questo e di quello,

le scarpe o pianelle si sdrucissero] le scarpe si sdrucissero C; Si.

non sia visto] non sia visto C; non sia veduto Si.

prouisto] prouuisto C; Si.

un ditale da cucire, con quattro o sei agucchie] vn'anello da cucire, con quattro, o sei agora C; Si.

LESINA fina domaschina] lesina fine domaschina C; Lesina fine dommaschina Si.

servirtene; *Iuxta illud*:

«Istud est sapere». ⁵⁶

XVII

Quando l'uomo sia pur necessitato a farsi qualche cosa di nuovo indosso, non corra così alla bottega alla prima; ma vegga innanzi, se si può accomodar di quelle cose che gli bisogna al presto, dove se ne vende all'incanto; o veramente faccia diligenza tra' sensali, se vi fosse alcun bisognoso che avesse piè freddi, che col far qualche bertolotto, si potrebbe vantaggiare qualche cosa, guardandosi però sempre da' Giudei e da' Rigattieri, perché spesso spesso danno ad altrui qualche bastonata con quei loro ricordamenti; *Iuxta illud*:

«Fallans fallantis, *-tis* in *-dus* fit fallandus:
et gabbans gabbantis, *-tis* in *-dus* fit gabbandus». ⁵⁷

XVIII

Che chi non ha 'l modo da tener servidori, faccia da sé, e chi non può tener cavalcatura vada a piè più tosto che incorrere in qualsivoglia picciol disordine, e sia chi si vuole e abbia nome come gli pare; perciocché, chi vuol distendersi più che 'l lenzuolo non è lungo, resta scoperto, e trovasi co' piè fuor del letto. Chi ha poco, spenda meno, e chi ha assai cerchi mantenerlo, s'ei non vuole entrar nel numero de' falliti e de' rovinati, con suo gran danno, e maggior vergogna di tutta questa onorevole Compagnia; *Iuxta illud*:

«Qui sua consumunt, cum deest, aliena sequuntur».
«Dissipans dissipantis dissipabitur cito ruet». ⁵⁸

XIX

Che quando alcuno della Compagnia avrà bisogno d'esser tosato, per non dar fastidio al barbiero, potrà ricercare qualch'un'altro pure della Compagnia, che abbia bisogno

all'incanto] allo 'ncanto C; Sr.

uantaggiare in qualche cosa] vantaggiare in qual cosa C; Sr.

ricordamenti] ricordamenti C; riuoltamenti Sr.

vada a piè] vada appiè C; Sr.

al barbiero] al barbiere C; al Barbieri Sr.

anch'egli d'esser tosato, e l'un l'altro si tosino a luna scema; *Iuxta illud*:

«Instar multorum». ⁵⁹

XX

Quando alcuno de' fratelli si ammalasse, non mandi così in un tratto a chiamare il medico per non iscomodarlo, ma s'intertenga sei giorni, o otto, facendo in quel tanto buona dieta, per veder dove voglia riuscir cotal malatia. Potrà nondimeno far sapere a' signori visitatori della Compagnia la sua infermità, ed eglino non mancheranno del loro ufficio: e non sarebbe gran fatto che, con questo buono avvertimento e intertenimento, tal fratello, senza spender pure un quatrino, che è avvenuto in molti altri dell'altre volte, si liberasse dal male; *Iuxta illud*:

«Requiescat in pace». ⁶⁰

XXI

Che ciascuno s'ingegni, quanto più può, di fuggir le liti e le brighe; e però nel suo trafficar faccia patti chiari, e con buoni contratti: e quando pure alcuno, per non ti pagare, ti provocasse, *etiam* con parole ingiuriose, e anche ti desse qualche urtone, per farti scappare, e tu lascialo fare, lascialo abbaiare, fa stima ch'è non dica a te, fa conto ch'è sia un carro che passi: e per non guastare li fatti tuoi con simili rompicolli, fa che la flegma vinca la collera; *Iuxta illud*:

«Patienter ferre memento» et «noli irasci ab re». ⁶¹

XXII

Che non si presti mai, né si doni cosa veruna, se non dove l'huomo sia più che certo ritrarne il cambio, e tale che tu abbi lanciato un ago per havere un palo di ferro: né in particolare si prestino danari senza un'ottima sicurtà, o col' pegno in mano.

cotal malatia] cotal malattia C; Si.
 ed eglino] ed egli C; Si.
 ufficio] vficio C; Si.
 un quatrino] vn quattrino C; Si.
 si prestino] si presti C; Si.

Le cose donate non si possin mai ricusare, anzi amorevolmente s'accontentino, per non acquistiar nome di provano, e di non degnare; *Iuxta illud*:

«Rem cui des videto», et «data accepta semper habeto». ⁶²

XXIII

Che tutti i pensieri vani, e strane fantasie, e dannose voglie si sbandischino, e si mandino immediate in oblio: e benché li primi moti non sieno in podestà nostra, secondo i filosofi possiamo nondimeno aiutarcene e scacciarli da noi per virtù del libero arbitrio: ma come e' si comincia punto a piegare, e consentir loro buona notte, l'huomo è l'oca; *Iuxta illud*:

«Principiis obsta; ne sero medicina paratur». ⁶³

XXIV

Che in tutte le nostre attioni, e in tutti i nostri maneggi dobbiamo esser prudenti e cauti, e guardar molto bene, e pensar al fine: e sópra tutto ingegnarci d'aver da noi, per non aver ad andar alle mercé d'altri, e ingegnarci d'imparar sempre alle spese altrui; *Iuxta illud*:

«Felix quem faciunt aliena pericula cautum». ⁶⁴

E per lo stabilimento de' presenti soprascritti Capitoli, e per lo mantenimento di questa memoranda et utilissima Compagnia della LESINA, vuole et comanda il Signor Brancatio Spilorcioni che ciascuno de' fratelli, letti che egli gli avrà, sieno da lui inviolabilmente e in ogni lor parte, e senza transgredire, un minimo che osservati, sotto la pena d'esser raso e casso della Compagnia, senza speranza di potere mai più essere in essa reintegrato; *Iuxta illud*:

«Actum est de illo». ⁶⁵

IL FINE DEI CAPITOLI.

si possin] si possan C; Sr.

Signor Brancatio Spilorcioni] Signor Branzazio Spilorcioni C; Sig. Branzazio Spilorcioni Sr.

transgredire] trasgredire C; Sr.

RIFORMA
DE' CAPITOLI
DELLA LESINA

Nel Capitolo generale fatto quest'anno in casa dell'industrioso Signor Cotticone Villani, Protettore della Compagnia, li Priori M. Bevilacqua Magrino di Valle Strettura, e M. Vesticorto degli Spelati, vedendo la mala qualità de' tempi et alcuni abusi introdotti nella Compagnia nostra della LESINA fondata nella parsimonia, per sanità dell'uno e l'altro sangue, hanno decretato che si faccia riforma sopra la rilassatione dell'osservanza e vi si aggiungessero alcune cose, le quali per questi miserabili tempi paiono purtroppo necessarie che si osservino; *Iuxta illud*:

«Quae de novo emergunt, nova indigent provisione». ⁶⁶

Quanto al primo capitolo, si dichiara che possano essere accettati nella Compagnia i buffoni, purché siano de' buoni; e che possano andare all'altrui tavole, perché oggidì è arte regia, e da prencipe mangiare di quel d'altri; *Iuxta illud*:

«Regium est coenare asymbolum». ⁶⁷

Ben si tacerà, come *pro-expresso*, che s'intenda che i concubinari e puttanieri siano cassati dalla Compagnia, perché simili uomini poco pratici del ben loro dolcemente se ne vanno in rovina; e la roba per questa via cala la metà; *Iuxta illud*:

«Fundi nostri calamitas». ⁶⁸

Al terzo, dove si comanda che non si faccia alcuna sorte di spesa, né pur d'un quattrino senza mera necessità, allargando, non senza giusta cagione, le sue gratie, la magnifica Compagnia dà licenza ad ogn'uno di lunga esperienza, e ben pratico, che possa fare alcune spese di utilità, quando gli verrà per le mani alcuno de' compagni di mastro Luigi, il quale voglia vendere, perché con tal caso si raddoppia il guadagno. Potrà dunque, e dovrà spendere non per lo bisogno, ma per l'occasione; *Iuxta illud*:

«Quam primum rapienda tibi est occasio prima». ⁶⁹

Al sesto, dove si comanda che si stia sollecito al guadagno, pur che sia lecito e senza danno del prossimo; la Compagnia, compatendo alla fragilità humana, dichiara che – lecito – s'intenda, o in effetto o in apparenza; e non si proceda in questo rigorosamente alla stoica, ma benignamente s'intenda honesto quel che sia utile; *Iuxta illud*:

«Largo modo».⁷⁰

Al settimo, quanto alla provisione del vino, la loda: ma se alcuno havesse vigna – *quod Deus avertat* –, comanda che beva l'acquato da ottobre per tutto maggio. Aggiunge circa il pane, che non mangi mai in casa sua, né lasci mangiar pane, che non sia fatto almen di tre giorni; perché quando è fresco, si può dire pasta, e colla, e genera molte umidità su lo stomaco. Pur, con licenza del Protettore, si potrà mettere al sole, ma per meglio al vento, per sei, o otto giorni; perché così l'asciuga, e lo fa saporito tosto, e durabile; *Iuxta illud*:

«Et torrere volunt flammis, et frangere saxo».⁷¹

All'ottavo, dove si parla de' servitori et serve. In queste la magnifica Compagnia procede più largamente, et in quelli più stretto: cioè leva quella conditione che le serve siano brutte, che poco importa che siano belle: anzi, può giovare *duobus modis*. E quanto a' servitori bisogna far diligenza, che sappiano cucire, accioché possano acconciare le vestimenta del padrone in caso d'infermità; *Iuxta illud*:

«Qui per alium facit per se ipsum facere videtur».⁷²

Al decimo, dove concede mangiare una volta il giorno, con pigliare una foglietta di vino alla bettola, si riformi in due parti. E prima quanto alla concessione, la qual vuole che possa et habbia virtù di precetto ogni volta che si mangi a casa d'altri, di modo che se tu desini la mattina con altri, sotto precetto sii tenuto a digiunar la sera. E se tu cenassi con altri, sii nondimeno obligato digiunare il dì seguente; *Iuxta illud*:

«Omnis repletio est mala».⁷³

Medesimamente riforma la licenza di pigliare una foglietta di vino all'osteria per bere d'una bocca de' confrati: perché avendo ben ben pensato sopra questo capitolo, si ritrova che per ordinario nessuno beve più di detta foglietta. Onde, dovendo quelli della Compagnia essere più moderati degli altri, pensa che sia assai una meza foglietta. La quale subito si riempia d'acqua, acciò che vi si possa incorporare: e se non bastasse il boccal dell'acqua, co'l coltello batta il boccale, e dica: «O là, messer oste, portate un poco d'acqua, e si tempri il vin bene»; *Iuxta illud*:

«Vino te tempera». ⁷⁴

Al ventesimo, si aggiunge che, se pur bisognasse con medicine evacuarsi, si faccia questo nelle infermità, e non per purga di maggio. Et in tal caso, con licenza del Protofisico, potrà usare con la dosa due quattrini di Sena ⁷⁵ in infusione, la quale ha forza di evacuare et alleggerire; *Iuxta illud*:

«Non leve est senense caput». ⁷⁶

IL FINE DELLA RIFORMA

ADDITIONE
A' CAPITOLI
DELLA LESINA

L'esperienza, maestra di tutte le cose, c'insegna che il tempo sempre apporta cose nuove et ingegni pellegrini, i quali possano aggiungere alle cose inventate dagli antichi. Perciò, oltre alla Riforma, si aggiungano gl'infrascritti Capitoli, da osservarsi inviolabilmente; perché sono passati nella general Congregazione; *Iuxta illud*:

«Facile est inventis addere».77

I

Generalmente si proibiscono tutti i cibi ritrovati per gola, che incitano l'appetito, come olive, salami, salse, fegatelli, animelle, et altre poltronerie simili; potranno però usare i limoni la mattina e le cipolle la sera, i quali, se bene incitano l'appetito, spengono però la fame, e non è peccato di gola: *Iuxta illud*:

«Indulgere gulae noli, quia ventris amica est».78

II

Quanto al bere, sia avvertito il lesinante di non bere mai vino in casa sua, che non sia adacquato più della metà; e sarà bene inacquarlo la sera per la mattina, e la mattina per la sera, nel fiasco che non è impedimento ad aggiungergli acqua in tavola, perché quella prima già s'è convertita in vino; *Iuxta illud*:

«Accessorium sapit naturam principalis».79

III

Circa il vestire, ordina la onoranda Congregazione che si usino quelli vestimenti che costano manco e ne' quali entra manco roba; e chi può vestirsi alla corta, non vesti alla lunga, per vantaggio; e chi veste alla lunga, vesti manco lungo che si può, perché mantiene la persona più agile. Fuggansi i drappi di seta più che la peste. Si sbandiscano le cortine e le tele d'Olanda, come heretiche e perverse; e chi ha moglie pensi bene a questo capitolo. Soprattutto avvezzi la moglie, che non le piacciano tante code; *Iuxta illud*:

«Ne quid nimis». ⁸⁰

IV

Il pesce è mal cibo. Bisogna da questo guardarsi, perché viene la Quaresima una volta l'anno; e però è bene che di questo ancora si sappia quello che ha deliberato la Congregazione. E prima, che non si compri fresco, se sarà caro; e per supplemento potrai usare un'alice, et alcuna volta un'aringa, se tu hai famiglia. Ma quando pur comprerai del fresco a buon mercato non lo friggere per nessun modo, perché è mal sano; ma sarà bene che lo cuochi alessato senza oglio, che è men nocivo allo stomaco et alla borsa. Et in tutte le vivande, ricordati di non usare se non pochissimo oglio; *Iuxta illud*:

«Mele intus, oleo foris». ⁸¹

V

La seconda tavola non si usi in casa vostra, o fratelli, perché è fatta per banchetti, i quali pure son proibiti, acciòché qualcheduno non vi convinceste; *Iuxta illud*:

«Nego consequentiam». ⁸²

VI

Finalmente, veggendo quanto siamo fragili peccatori carnali, e sapendosi che la repletionem è madre de' vitii, comanda e predica la Congregazione il digiuno; *Iuxta illud*:

«Contraria contrariis curentur». ⁸³

IL FINE DELL'ADDIZIONE

IL PARCO
 A M. COTICONE
 DE' COTICONI
 Visitator lesinantissimo

Dica per chi vuole, parchissimo fratel mio, che l'huom sia ragionevole, che a me par che sia il più imprudente, il più cieco di tutti gli altri animali. Ei parmi una furia insaziabile, un corpo mathematico senza punti, una materia prima senza potenza, et *tandem iumentum* senza freno. Nasce il leone coi peli, il cefalo con le squame, l'aquila con le piume e l'asino con la coda, e pur né il leone desidera mai altri complimenti, né il cefalo altre spoglie, né l'aquila altre vesti, né l'asino sonaglio alcuno alla sua coda. E l'huomo non contentandosi dei proprii panni della natura, esce tanto fuori dei termini naturali, che in tal guisa si carica di lino, lana e seta, e s'indossa tante filatterie intorno che parmi una bottega d'un merciaro, né considera che la natura li havrebbe anco dato altro coprimento se li fusse stato di misteri; *Iuxta illud:*

«Natura non deficit in necessariis». ⁸⁴

Già vediamo che queste vesti dell'uomo, con gran dispendio s'acquistano, con gran fatica si conservano, e rotte poi non bastan mille nostre LESINE a risarcirle; ma la natura senza paga ci veste, ci aumenta e risarcisce; onde chiaro si vede che, s'uno sterpo ci toglie un pezzo di calcagno, ella subito, mettendosi del suo, lo ricuopre: il che non haverrebbe, se ivi, o pianella, o scarpa si trovasse.

Vedete quanto scorno si piglia la natura di queste soverchiarie dell'huomo, quasi ella non fusse stata bastevole a coprirlo, che tanto mal si confanno le vesti nostre con le sue, che, se un poco poco si trattien la camicia con la pelle, subito entrano in contrasto *de generatione et corruptione*, e fan tra loro una confusione di tutte le spetie degli animali; *Iuxta illud:*

«Tityre coge pecus». ⁸⁵

Chi non sa dei nostri Lesinanti i tre principii delle cose naturali? E pur molti dei filosofastri negano la privatione per

primo principio; *Iuxta illud: Ergo homo est asinus.*⁸⁶ Essendo la *privatione* non sol principio, ma causa d'ogni nostro diletto; poiché né si mangeria con sapore, né con gusto si beberia, se né la sete, né la fame fussero i forieri del desiderio; *Iuxta illud:*

«Privatio generat appetitum».⁸⁷

Bisogna dunque che l'huomo viva parcamente, che lasci di comprar ville, il murar giardini e l'edificar palagi, poiché la natura li diede tutto il mondo a coltura, il cielo per tetto e la terra per pavimento, dei quali, senza pagar affitto o pigione, dee contentarsi; *Iuxta illud: Si mihi sint vires, et praedia magna, quid inde?*⁸⁸ Perché alla fine, doppo il molto affaticarsi, e doppo l'accrescer poderi e multiplicar edifici, vien madonna la Morte a contrastar con la natura, e, vincendo la lite, farà una sentenza finale in contrario; *Iuxta illud:*

«Sic vos non vobis».⁸⁹

Là onde deesi attendere alla parsimonia in tutte le cose, poiché da lei vien detta la temperanza, tanto abbracciata da' buoni, e lodata da tutti. Che perciò disse Protagora che l'huomo *est mensura omnium rerum*, il quale deve servirsi della bilancetta dell'orafo per librar bene tutte le sue azioni a peso d'oro.⁹⁰ Al che volle forse alludere quell'onorata famiglia della nostra Compagnia, servendosi della scala e del compasso per imprese; *Iuxta illud:*

«Pondera ponderibus».⁹¹

Ma fra tutti gli altri pesi scarsi, parmi che debba osservarsi quello del cibo; *Iuxta illud:*

«La gola, il sonno, e l'otïose piume».⁹²

Onde io direi che l'huomo dovesse nutrirsi d'aria, a guisa di camaleonte, poiché, essendo lo spirar principio della vita, e spirandosi in virtù dell'aria, chi non sa che l'aria ha l'ufficio del nutrire: et indi forse l'huomo ha il capo in su con la bocca; *Iuxta illud:*

«Os homini sublime dedit».⁹³

Parvi dunque, M. Coticon mio, *de iure*, che l'aria dandoci il fiato puro e semplice, noi glielo rendiamo puzzolente e misto, in tal modo che paia un recipe di speziali? Grande in vero sarebbe l'ingratitude dei nostri Lesinanti il rimandarglielo alterato nel fine, *ut in capite de restitutione; et iuxta illud*:

«Un bel morir tutta la vita honora». ⁹⁴

Ma per non assottigliar tanto la nostra LESINA, che lo spago non le si possa ficcar di dietro; *Iuxta illud*: «Medium tenere beati», ⁹⁵ direi almeno che l'huomo si pascesse di quei cibi che la natura non a forza di mano, o d'aratro, ma volontariamente li dona; *Iuxta illud*: «Donum debet esse voluntarium». ⁹⁶ Che per questa cagione, forse la prima età del nostro lesinante Saturno fu detta aurea, perché gli huomini antichi fondatori della nostra Compagnia si contentavan di mangiar ghiande acerbe e di bere acqua torbida; *Iuxta illud*: «Auri sacra fames». ⁹⁷ Quinci etiamdio nasce che se un calza stretto, se mangia poco, subito è detto il gentile, il delicato, essendo gentilissima e delicatissima la nostra LESINA. E perché credete che le chiragre vengono sempre ai nobili, ai ricchi, se non che vuol la natura stessa stringer loro le mani e farli parchi? La quale diede anco due orecchie, due occhi, due narici e due mani all'huomo, et una sola bocca, accioché oda molto, molto vegga, fiuti, e tocchi assai, e parli, e mangi poco; *Iuxta illud*: «Claude, os et crepitum coge tenere nates». ⁹⁸ Onde Socrate, nostro lesinante, si contenta di mangiar sempre pane e latte; Zenone, nostro novitio, non volle ber mai vino; e i sapienti della Persia, nostri seguaci, non mangiavan altro che pane et erbe; e quei dell'India accompagnavano anco qualche pomo. Ricordatevi di quel buon Ghino di Tacco celebrato dal Boccaccio, che guarì con l'impiastrato della parsimonia del tanto ricco abate di Cligné, che andava per lo mal dello stomaco a' bagni di Siena; ⁹⁹ fu altro, quello che un mostrarli che la sua infermità procedea da superfluità di cibi. Voi ben sapete che il tenor pignatto è ingiuria allo stomaco: l'accender fuoco è un far vacuo il concavo della luna; e l'accender lucerna è ingiuria alla medesima; *Iuxta illud*: «Postera Phoebea lustrabat lampade terras». ¹⁰⁰ Il potar berretta è scorno dei capelli, che son per coprimento del capo. Il tener fazzoletto è un ingiuriare il naso, ch'è ripostiglio degli stillicidii del cerebro: oltre che spesso cade e diventa tappeto del culiseo; ¹⁰¹ et il coprir il restante del corpo è come riputarlo imperfetto, et

inutil dono di natura; e pur è vero che le parti che son più ascose son le più perfette; *Iuxta illud*:

«Generatio est opus perfectissimum naturae». ¹⁰²

Queste et altre osservanze della nostra LESINA son già a poco a poco scancellate dall'uso degli huomini; però, magrissimo Visitator mio, ho voluto con questo mio aviso, lettera, memoriale, denuncia, e comparsa, *quomodocunque, et qualitercunque praesentanda*, darvi ragguaglio in parte di quanto dee far l'huomo di quel che già tralascia; e supplicarvi *visu*, verbo, et opere, che, essendo già la nostra LESINA ruginita per lo poco essercitio, vogliate nella vostra visita coticonissimamente riformarci; *Iuxta illud*: «In nova fert animus mutatas dicere formas». ¹⁰³ *Ergo, igitur quamobrem, quare, qua de re, qua de causa, propterea, provideatur de iustitia*. ¹⁰⁴ *Alias protestamur* a tutti vostri danni, spese, et interessi; ¹⁰⁵ *Iuxta illud*: «Quicquid est causa causae est causa causati». ¹⁰⁶ *Interea* parcissimamente mi vi raccomando; *Iuxta illud*: *Parcos parca decent*. ¹⁰⁷ Dell'alma città della parsimonia poche miglia distante dall'avarizia; *Iuxta illud*: «Quod parum distat, nihil distare videtur». ¹⁰⁸

Visis videndis, et consideratis considerandis per Magnam Curiam Lesinantium provisum fuit de assottigliamentis LESINAE per spatium minuti unius, sub poena, ad nostrum beneplacitum. ¹⁰⁹

Coticonus de Coticonis Visitator lesinantissimus.

ASSOTTIGLIAMENTO
DELLA LESINA

PREFATIONE

Havendo la nostra Compagnia già molto ben conosciuto che la sua potente LESINA ha fin'ora fatto molto lavoro in più parti del mondo, si è finalmente deliberata – sempre con riverenza, et honor de' saggi fondatori – di rifarle con la cote della lor prudenza alquanto la punta più sottile e più pungente. Perciò, oltre che il tempo consuma e logora ogni cosa a lui soggetta, ha del continuo per esperienza avvertito che la LESINA ha in sé questa proprietà: che quanto ella più lavora, tanto più ingrossa. Dal che si potrà facilmente conoscere quanto sia di qualità grande la providenza della Compagnia, la quale in un istesso tempo non solo tenta di far riparo a' danni del tempo, ma di tenere ancora la sua LESINA nella sua maestà lucida, bella pungente e penetrante, et in quel colmo di riputatione che richiede la generosità e grandezza de' Massari. Sì che, se la prima sua opera è stata cara, mentr'ella face l'adito e l'ingresso all'onorato spago, per istringere a congiungere insieme la vita con la parsimonia e co'l guadagno, si tiene per certa opinione che questa seconda non doverà esser a noia; poichè in questo opuscolo si attende solo a pungere et insegnar a molti, acciòché sappiano con giudizio e prudentemente applicarsi alle attioni e deliberationi umane. Né per altro si è aggiunto questo nuovo e primo ASSOTTIGLIAMENTO, se non perché il tempo ancora di giorno in giorno va mutando maniere e costumi. E cambiando il choro, tuono, è di mestiere che del pari l'organista muti registro. Finalmente da quello che si dirà, si potrà pienamente sapere quanto la prefata Compagnia venga a meritar lode, poichè sopra i primi e buoni fondamenti di essa si dimostra saper bene alzar la fabrica in alto, e discoprir paese, a gloria della bella virtù, et a confusione de' balordi, i quali non hanno altramente luogo alla tavola di questi valent'uomini; e giunge in somma tal grado la buona mente et intentione di questi Massari, che non sarebbe lor paruto di haver appieno soddisfatto allo stimolo della carità, se non havessero tutto questo fatto comune con gli altri; e non fussero andati pungendo e destando molti sonnacchiosi et addormentati, a' quali si fa notte innanzi sera. Però il tutto si riceva in bene, e chi ha orecchie intenda.¹¹⁰

PUNTURA PRIMA

Perché in questa nostra età son molto scarsi i partiti di far guadagno, e la superbia degli huomini tuttavia sta in piè, la gola non vuol patire, e la fatica piace a pochi; però la Compagnia, che giudica e vede giornalmente per esperienza che le disgratie sono come le tavole dell'osterie, che stanno sempre apparecchiate; e sa parimente quanto sia facil cosa che l'huomo ricco e facultoso resti da un gran numero d'huomini mendichi et otiosi danneggiato, et atteso con ogni sorte di trappole et inganni. Per questa cagione ordina e comanda a tutti i suoi Massari presenti e futuri, che ogn'uno, con giusta et onorata industria pensi, cerchi, tenti, et eseguisca di farsi ricco, e di non haver bisogno dell'altrui mercede; e venuto che sia a questo util segno, che egli sópra tutto voglia star cheto e taciturno, e trarsi in balordo, come dice il venetiano. Anzi che con ogni ingegno, si pigli occasione in publico et in privato di querelarsi della fortuna, della miseria, e calamità sua: il che si dice a questo fine, accioché né ladri, né scroconni, né abbruciatori, né ruffiani, né vagabondi, né parenti falliti, né sicurtà, né corte, né spioni, né hipocriti, né ingordi vi facciano disegno. La ragione è, perché non mancano di molte faianacce et augelli palustri, i quali non potendo per la loro pigrizia e debolezza far rapina di quelli che volan bene, cercano sempre a partito, e malignamente, di por becco nella preda altrui; et in somma si è nel Consiglio e general Congregatione conchiuso ridendo, che è veramente cosa da huomo saggio, e che habbia sale in zucca d'imitare et seguir le pedate de' gatti, i quali godono e strillano; Iuxta illud: Activa voce careat.¹¹¹ Finalmente ha fatto questa bella conclusione, fatta già registrare nel libro delle sue sentenze auree: cioè che colui è niente, che non ha niente;¹¹² etiam che sia virtuoso, et habbia Aristotele nel capo; i Bartoli nelle spalle, et i Galeni nello stomaco.¹¹³ Perché le scienze senza robba appresso i nostri Massari son riputate vanità et aggiramenti di cervello, non senza fondamento et consideratione. Perciochè, bisognando mangiare, il quadrato nelle mathematiche non serve per tavola apparecchiata; né il circolo dalla botte del vino: nella filosofia poi, la materia prima non si mangia per pane, né il girar del cielo fa voltar lo spiedo, né il trattato *Della generatione degli animali* porge altramente latticini, né buoni capretti; e se uno havrà debiti da pagare, senza alcuna remissione la poesia con le sue rime non è buona d'accordare il creditore: che è pazzia pensarvi! Et se uno havrà gettato il suo, il trattato *De restitutione in integrum* non gli è buono in modo alcuno.¹¹⁴ Et se uno si troverà

debile et estenuato per lunga infermità, Hippocrate e Galeno gli insegnan bene il modo di ristorarsi; ma in poche parole, i polli e le buone quinte essenze de' greci e de' chiarelli¹¹⁵ le vogliono per l'eccellentie loro. Et se uno si ritrovarà in estremo bisogno, e chiamerà aiuto, la grammatica gli insegnerà prontamente in cathedra il *dono*, *-nas*; ma non gli darà altramente il dativo:¹¹⁶ intendetela voi? Là onde il povero dottore, che si ritrova nell'arena a pigliar consiglio, et vedendo co'l suo astratto non vi è punto di concreto, si ritira pian piano a spassarsi con l'opera dell'Afflitto, autore non ammesso nella nostra Compagnia, la quale intende d'haver del bene acquistato, e vivere allegramente alla barba de' minchioni; cosa che non si può fare co'l *vacat*, *-bat*,¹¹⁷ il quale non si trova mai, che cantasse; *Iuxta illud*:

«Ieiunius venter non audit verba libenter».¹¹⁸

PUNTURA II

Tenne sempre la Compagnia per cosa laudabile, il saper vivere in modo che l'huomo augumenti più tosto il suo credito e la sua riputatione, che la venga mai pure un punto a diminuire; massimamente che non mancano censori et otiosi, che notano i fatti e le parole altrui. Pertanto comanda che alcuno de' Massari non presuma, né ardisca di star nel grande, e nell'intonatura del cavaliere, né di vantarsi di essere nato nobile e di stirpe antica, se prima egli non sia accompagnato con buone, sode, e fruttanti ricchezze; accioché non sia come la vite senza il palo, e di gentil'huomo non si dichiari finalmente per un furfante; mentre talhora, necessitato da uno stretto bisogno, converrà a viva forza che egli se ne vada a cavar la berretta all'ebreo per impegnare, o vendere il suo a scavezza collo; e talvolta a pigliare impresto la mercede del povero servitore; e forse cercar occasione di levarselo dagli occhi. Ma oltre questo giudica la Compagnia, che, essendo la Nobiltà non altro che uno splendore di una honorata vita, sarebbe cosa da ridere che quel gentil'huomo, a guisa di una lanterna chiusa e proibita, se n'andasse al buio per comprar da gramolare, quando vi siano baiocchi, e pigliar forse cibi più tosto da facchini, che da gentil'huomo. Et accioché 'l buon Massaro meglio l'intenda, la Compagnia l'assicura che all'entrare per udir la comedia non gli gioverà mai dire «Io sono lo prencipe, io lo signore, io lo barone, et io il conte che disse, che fece, etc». Che se il conto non si fa prima, e non si sborsa il denaro, le ventiquattro

son sonate, la scena è finita, et soffia che vola, patrone mio. Che il vero è che l'huomo nobile, che non ha denari, è come un bel palazzo che sta per cadere, avanti al quale passando, ogn'un si scansa. Per saper poi cominciare, e dar principio al dire, «Io son un huomo e basta», la Compagnia dice che il suo Massaio dovrà pigliar' ardire di dirlo quando havrà più camice che collari, et che più tosto farà che dieci camice servano a un collaro, che dieci collari ad una camicia. Per non fare come questi belloni moderni, i quali, a guisa di gigli che non possono far frutto, si sviscerano tutti in candide lattuche, e se poi si annasano dentro, non san d'altro che di fetor riscaldato, concorrente del Lazarino, degno di supplicio, e grande; poiché, consumando il frumento e grano dato per il vivere humano in amido per lascivia donnesca, hanno mosso l'ira del cielo a darci ogn'anno carestia di pane. E minor male sarebbe, se solamente i nobili, e i facultosi in così fatto abuso scorressero, ma vi sono alcuni plebei nati di padri ma riputatione, che con furberie, falsità, e latrocinii, e con officii comprati voglion far il medesimo, e smaltirsi per nobili; degni in vero, non che una lesina, ma un lungo spiedo li levi dal mondo. Così poi detto nostro Massaio comincerà co'l comodo delle prime spoglie a gustare quanto è saporito havere qualche cosa, e tirar'innanzi; con pensiero di aggiungerli sopra a buon tempo giubbboni di buona teletta pagati in contanti, et altro se li parerà che agguagli la sua conditione; e si conformi con li documenti e prammatiche della Compagnia, la quale finalmente in questo particolare già detto, conclude, e dice a lettere maiuscole, «CHE LA NOBILTÀ SENZA RICCHEZZE, È COME L'AQUILA SENZ'ALE»,¹¹⁹ la quale poi è impossibile che si possa inalzare al cielo, sì come la natura ce l'inclina; *Iuxta illud*:

«Divitiae nervi sunt rerum».¹²⁰

PUNTURA III

Non volendo la Compagnia impedire alcuno de' suoi Massai nello stimolo, che egli sentisse di voler'acquistar fama, e consacrarsi alla immortalità, a sua perpetua gloria, e del suo nome; per tanto essa Compagnia a ciascuno, che voglia andar' alla guerra, gliene dà ampla licenza, e con la sua benedittione; ma però con le infrascritte conditioni. Cioè, quando egli però con fede, parola, giuramento, et instrumento in forma *Camerae in omni bono, et meliori modo, etc.*, sia fatto sicuro di dover esser

sodisfatto di tutte le paghe. *Item*, che gli siano tolti i bottini, e i prigioni, che egli potesse fare. *Item*, che gli sia dato aiuto, e sovvenimento nel caso, che occorresse di essere ammalato, over ferito. *Item*, che non sia necessitato andar' a comprar arme, né vitto da' lor capi: e finalmente che sia per ricever grado, e i debiti honori che gli perverriano di ragione, quando per qualche fatto egregio li venga a meritare. E qualunque andarà senza prima sodisfare a' predetti documenti e precetti, senza remissione alcuna lo condanna in vita alla catena per sodisfattione della giustitia. E per riconoscerlo in qualche parte, e gratificarlo come huomo della Compagnia, li dà solo questo vantaggio, che egli sia gratis, et amore, condotto allo spedale, e purgatorio de' pazzarelli; tenendo per ferma, et lodatissima conchiusione, che non è cosa da savio andare a perder la vita senza proposito. Però quando si vedesse, che egli fosse un insolente, mal creato, et un scavezza collo, atto a tribolare non solo la Compagnia, e la sua famiglia, ma del pari ancora la patria, e gli amici, essa Compagnia senza alcuna riserva gli dà assoluta autorità di andar alla guerra, come si è detto; anzi, gli promette del publico erario provisione e danari bastanti per le poste, fin ch'egli giunga al campo, e la Congregatione il fa con questo rispetto: perciocchè, se egli ritornerà al debito tempo, e che non voglia far' un occhietto alla militia, e poi dar volta, la bestia ch'era indomita, facil cosa è che ritorni co'l freno, et in cappezza; et s'egli more, lo scandalo è finito; *Iuxta illud*:

«Ibis, redibis non morieris in bello». ¹²¹

PUNTURA IV

Perché la Compagnia intende sempre che i suoi Massari siano in ogni modo sicuri di non perder, né rimetter del proprio; però dà loro gl'infrascritti avvertimenti, con l'osservanza et esecutione de' quali restano affatto sicuri di non rimetter di casa; e son questi, cioè: «Non negoriar con ruffiani, per non pagar carote a peso d'oro». «Non praticar con puttane, per non perdere in un istesso tempo la roba, la sanità, l'honore, e la vita». «Non attendere all'archimia, per non andare in fumo». «Non fidarsi troppo, per non esser gabbato». «Non fondarsi nel giuoco, certo di non farci bene». «Non donare per rihavere, che l'ingratitude regna; ridonar in pochissima quantità, per acquistar assai, non è proibito». «Non far compagnia con gli hebrei, che sono usi agli inganni». «Non pigliar medicine in sanità, per non morire per

istar meglio». «Non rifar cavalli spallati, per non perder le spese». «Non sperare in quel d'altri, per non morir fallito». «Non far male per haver bene, che non venne mai bene». «Non dormire a negoziare, che il tempo non vuol tempo». «Non lasciar se stesso per altri, per non dichiararsi uno stolto». «Non correr cavalli senza grande occasione, per non rompersi il collo, et haver per rimedio, il buon pro ti faccia». «Non perder le buone occasioni, che non vengono sempre». «Al villano non dar bacchetta in mano, se non vuoi haver delle busse». «Non voler toglier la rana del pantano, se non vuoi perdere il tempo». «Non vender il casale per far la casa, che per tutto si habita; ma non mai senza il pane». «Non sperare con bel parlare di acquistar gran favori, che in van si pesca, se l'hamo non ha esca». «Non perder la libertà, per esser servo, per non esser calamita di catene». «Non dar sede a belle parole, per non smarrire i fatti». «Non mandar per non andare, che ogn'un da se fa meglio i fatti suoi». «Non esser cortese con ingrato, per non lamentarsi di se stesso». «Non pigliar mercantia, e far poi il patto, che la discretione è perduta». «Non lasciar la casa per gir di notte, acciò che il ladro non pigli il partito». «Non tener servidor sordo, per non haver a gridare, et informare il vicino de' tuoi affari». «Non tener serva con mal di milza, per non fare avverminir l'acqua». «Non avvilirsi negli infortunii per parer di essere huomo: stare in cervello, e dir "so che bisogna", e simil cose, le quali sono infinite, et il buon Massaro con la scorta delle già dette, ne ritroverà da se stesso, e per lui, e per altri». Tutto questo comanda la saggia Compagnia, perciocché sa bene che è una solenne pazzia mettersi alla sciocca alla discretione d'altri, e della fallace fortuna, mentre si può negoziare sicuramente, e non in dubbio: e può ogn'uno finalmente dire di far'oggi assai guadagno, quando non si perde, e si resta in capitale. E questo è un modo da farsi, senza libri, Dottore miglior di quelli che pigliano a nolo le scienze, e vi lasciano in pegno il cervello.

PUNTURA V

È cosa chiarissima, che non è degna proprietà d'huomo il vivere in questo mondo senza conversatione et amicitie; et essendo dall'altra parte cosa molto difficile oggi abbattersi in un buon amico, e che sia di ventiquattro caratti, e risolvendosi finalmente la Compagnia, che i suoi Massari tengano buone pratiche, però gli ammonisce, et ultimamente lor comanda, ch'ogn'uno al secondo giorno, che havrà contratta amicitia con

qualcuno, se ne vada in persona propria a ritrovarlo in casa, e prontamente, e con allegrezza a dimandargli danari impresto, e che quando gliene compiacca, che voglia continuar la pratica, et offerirgli il breve dell'aggregatione, e che poi, quando gliene fosse discortese, e non lo volesse compiacere, che in modo alcuno se ne voglia sdegnare, perciocché farà questo certissimo avanzo, che colui nelle sue occorrenze non domanderà nulla in prestito a lui, e così si lascia piovere, e correr la piena. E dice che il denaro è il primo sangue dell'huomo, perché, se l'altro si cava dalla vena, è atto a risanarsi, ma se si toglie il denaro, gli si toglie la vita. Il fuoco esperimenta l'oro, e l'oro l'amico: però sforzisi ogn'uno di non haver bisogno di far tal'esperienza, se ben vogliamo credere di haver degli amici buoni in idea; *Iuxta illud*:

«Cum periculo fit periculum». ¹²²

PUNTURA VI

Desiderando la Compagnia, che non solo i viventi, ma ancora i posterì siano facoltosi e potenti, per questo a sostenere il grado e la riputatione comanda a ciascuno de' suoi Massari, che havendo egli fratello, il quale habbia figliuoli, che diano buona speranza di tener la casa in piè, non si curi egli in modo alcuno di pigliar moglie, acciocché venendo tal volta a division della roba, due, over tre volte, la terza generation loro non cominci il primo grado de' mulatieri, e dar principio andar dietro al somiero per guadagnarsi il pane; essendo pur troppo vero, che oggidì non fa per colui, che mantiene il suo, essendo quasi impossibile far guadagno per molta industria, che si usi in cose lecite et onorate. Nondimeno la prudente Compagnia dice che quando al suo Massaro sia forza di pigliar moglie, ricorda, e replica, che egli doverà almeno vivamente attendere ad haver gran dote e picciola donna; per ubbidire al buon filosofo, che dice che del bene bisogna pigliarne assai, e del male quanto meno si può. Et oltre a questo havrà un altro vantaggio, e buona aspettativa, che essendo picciola, terrà poco luogo in letto, risparmierà ne' drappi, si farà poco innanzi alle fenestre, e convenendole per molti affari sopra lo scabello, con portar queste pianellacce alla moderna, potrebbe un dì correr tal pericolo, che mal per lei lo leverebbe affatto d'impaccio, poiché alle volte la mogliera, meglio era a starne senza, e goder la bella libertà, senza la quale non si può aspirare a cose grandi; *Iuxta illud*: «Non bene pro toto libertas venditur

auro». ¹²³ E 'l Burchiello, che intese i misteri della Lesina disse:

«Ch'a sofferir la moglie ell'è gran doglia,
perché ella stessa non sa che si voglia». ¹²⁴

PUNTURA VII

La compagnia fra le molte cose ch'ella hebbe nel suo principio in particolar consideratione fu il rimediare a' danni et agli scandali, che senza alcun dubbio, et di certezza, potrebbero avvenire a' suoi Massari. Però principalmente ordina, e con la pienezza della sua auctorità comanda, che con ogni vigilanza et accortezza si avverta di non entrar in lite, né per morti, né per vivi; e che quando tal'hora ne venga necessitato, e non ne possa far di meno, voglia subito, intesa la prima citatione, con destri e buoni mezi tentar di venir' all'accordo, e maggiormente quando si vegga, che la parte avversa sia più potente di denari e di favori, come ancora di qualche turcimanno segreto, che fa l'occhietto, e s'intende co'l giudice non sano. Il quale come dice Dante: «Per danari, del NON, fa ITA EST». ¹²⁵ Onde poi i patti, le conventioni, gli stromenti, e sin'alle stesse leggi ne vanno in fumo. Et afferma finalmente, che non conviene far l'ostinato, benché le sue giuste pretensioni siano note fin'a Giandone, ¹²⁶ «c'havea gli occhi di panno». Percioché si vede giornalmente, che spesso spesso la sola forza del denaro vince, e confonde la ragione, la quale alla fine di tela d'oro, ch'ella è diventa un vil camoscio, essendo la meschina stiracchiata per ogni verso; e non è maraviglia, poiché i giudici d'oggi, vilissimamente nati e pervenuti a tal grado per mezzo di denari, non si sdegnano di far anch'essi l'arte del calzolaio, salva sempre la riverenza de' buoni, benché sien pochi. Anzi soggiunge la Compagnia, che se ben'alcuno vorrà per punto d'onore pigliare a sostenerla, e la vincerà, non sodisfarà per questo all'intento, ed alla sua ragione, perché alla fine l'Avvocato, et il Procuratore goderanno il frutto. Però ben disse colui c'hebbe per opinione, che i litiganti fossero gli uccelli, il palazzo, la campagna, gli avvocati, gli uccellatori, et i giudici la rete; *Iuxta illud*:

«Ut capiat currit, captus at ipse manet». ¹²⁷

PUNTURA VIII

Perché la Compagnia sa molto bene quanto sia brutta e dannosa cosa l'ignoranza in un huomo, il quale ha commodità

di fuggirla, per non restare al mondo, e far numero, et ombra, poco differente dalle bestie, ordina per questo, che ogni Massaio attenda vigilantemente ad imparare del buono, poi che la vita è breve, e l'arte è lunga, non astringendogli in modo alcuno a portar toga, acciò che non sapendo interamente, non avvenga di loro, come de' dottori di Valenza, che hanno veste lunga, e corta scienza. E perché ella vede, che oggidì gli astrologhi sono dal mondo tenuti per ispirati, i filosofi umoristi, i matematici matti per natura, i retorici canta in banca, i poeti aironi, i leggisti dilaniatori, i medici omicidi, i musici mattarelli, e i pedanti buffoni, ha preso questo espediente e bel partito, acciò che s'impari presto una scienza soda con vantaggio, e senza spender in libri, cioè «Che ogn'uno attentamente osservi la vita altrui, e con diligenza impari all'atruì spese, senza andare a far l'innamorato a Bologna, né il bravo a Padova». E il secreto consiste in questo, che se vede che uno è fallito, il buon Massaio dovrà imparare a risparmiare il suo. “Da chi s'è affogato in mare, a ir per terra”. “Da chi ha il mal francese, a tener la bestia in capezza”. “Da chi è stato ingannato, ad esser accorto”. “Da chi non può ne anco dormire per le nimicitie, a viver in pace”. “Da chi è in contesa con la moglie, a non andar alle donne altrui”. “Da chi è morto per crapula, a digiunar qualche volta fuor di vigilia”. Et in somma da' matti, e balordi, impari ad esser savio et accorto. E questa è la vera teorica, con la pratica per viver buon dottore senza toga, e non ir volando co'l cervello per l'aria, e come si ritorna in terra, non saper poi che si dire. Et dice la Compagnia che questo è il vero modo di cavar le gioie pretiosissime dal fango vile di molte attioni de' mortali, lodando sommamente la sentenza di Socrate, il quale dice: «Che da' casi altrui si dee imparare quel che si ha da fuggire». ¹²⁸ Il maestro in somma – che è gran vantaggio – non vuol pagamento, e si fa le spese da sé, e del fallo a lui tocca il cavallo; *Iuxta illud*:

«Experto credo Roberto». ¹²⁹

PUNTURA IX

Perché la Compagnia desidera con amore congiunto con carità la sicurezza e conservazione de' suoi Massai, però dà loro questi rimedii da esser osservati inviolabilmente. Quanto all'esser ciascun sicuro d'haver tutto quello, che gli bisogna nelle sue necessità, comanda che ogni Massaio attenda ad haver del suo

proprio, per non istare a discretione e speranza del parente, né del vicino; perciocché il dare del suo ad altri non è in uso. Quanto poi alla conservazione del corpo, vuole che il suo Massaio non mangi per compiacer alla gola, sempre che gliene vien voglia, e quanto può, ma solamente quanto basti a sostentarlo in vita, e più tosto sano, che grasso. *Item*, per non haver mal di catarro, né gotte, né podagre, né suffogationi, vuole che ogni Massaio si travagli, et esserciti in qualche cosa, e non marcire nell'otio, nelle crapule, et nelle lascivie. *Item*, con l'esser huomo da bene, con haver denari per il presente, et per il futuro, e sopra tutto senza debito, e con lo stare allegramente, ogn'uno attenda a tirar'innanzi la vita più che si può, e condurla sana infin'al termine statutoci, e guardare di non abbreviarla con la melanconia, con la quale non si pagano debiti. Et però loda, et essalta il detto del savio, che dice: «Che dobbiamo ben vivere, e stare allegramente alla barba de' medici»; *Iuxta illud*:

«Si mihi sint opes et tristia cuncta, quid inde?»¹³⁰

PUNTURA X

Essendo cosa certa che conviene ch' ogn'un muoia, la Compagnia comanda che ciascun de' suoi Massai voglia disporre delle cose sue, avanti che si metta a letto, e ordinare il suo testamento in tempo di sanità, e quando sta in cervello, e non quando affanna con l'angustie della morte; come ancora per non essere incitato a disperatione e sdegno in quella estremità di tempo; mentre per ordinario da un lato sarà travagliato dallo spavento d'andare a casa bollita, e dall'altro da' parenti, e da tutti coloro che ucellano le sue sostanze. Né interlascia la Compagnia di ricordare a' suoi Massai, che vogliano lasciare in testamento che nessuno de' suoi propinqui li voglia far'onore con panni da corruccio, contentandosi per segno del dolore che altri senta della sua morte solo delle lagrime, co'l quale alcuni dimostrano mestitia per la morte d'un suo caro, et attinente; ma il vero è che nell'interno gli crepa il cuore, che non habbia dieci anni prima tirato le calze, e così levatosi dinanzi, cessan le lagrime e la finta lor mestitia, dandosi a goder l'ereditate facultà; *Iuxta illud*:

«Periit memoria eorum cum sonitu».¹³¹

PUNTURA XI

Accioché i Massai sieno con tutti legati in pace, et in benevolenza, la Compagnia comanda che nessun vituperi le altrui professioni; ma se quelle non fan per lui, lodile, e non le imiti, né se ne avvaglia. Come per esempio, lodi l'avvocare, ma fugga le liti. Lodi la medicina, ma forzisi di non haverne bisogno. Può lodar la caccia, ma non tener cani. Lodar la lealtà e sicurezza della parola, ma farsi fare l'istrumento *in forma camerae*. Lodar il cortigiano, ma starsen'in casa sua. Lodar l'amore, ma non innamorarsi. Lodar il mare, ma andar per terra. Lodare i valenti istrioni e giocolieri, ma non curarsi d'udirli, né di vederli a sue spese, *et similia*, che con tal ricetta senza l'aiuto di maestro Fioravanti si può far bene volere, e virer in pace. In somma dice che bisogna fare come l'astuto vignaiuolo, che, lodando la vigna al padrone, resta a pranzo con esso lui. E fu sempre d'opinione la Compagnia, che il viver del mondo è solo un'arte di bello e savio ingegno; e colui che saprà bene addestrarsi a questo giuoco, e finalmente si ristingerà a considerare il destro trattare con gli huomini, senza rimettervi del suo pure un quattrino, saprà godere una bella e faceta comedia; *Iuxta illud*:

«Fingere si nescit, vivere nescit homo». ¹³²

PUNTURA XII

Oltre a questo, accioché i Massai restino sicuri da' cani per l'esempio del povero Atteone, la Compagnia imperiosamente comanda che ogni Massaio attenda a far stare la moglie in casa, però con quelle debite sodisfattioni, et onesti piaceri, che richiede la santa e fedele unione del matrimonio; e che in modo alcuno non permetta che ella vada a casa della comare per ordir la tela, dove la navicella fa il giuoco, e dentro, e fuori; né in compagnia di donne spensierate, e vagabonde, perché per troppo andare la gallina e la donna si smarriscono facilmente. Dice la Compagnia che le donne vagabonde son come le stelle erranti; e quelle che stanno in casa son simili alle fisse, ma fisse o erranti ch'elle sieno dice che tutte naturalmente braman d'haver la coda per parer comete. Onde non permette in modo alcuno che si lasci haver conversatione intima con alcuno, ancor che conosciuto per huomo da bene; accioché la bontà dell'uno e dell'altro non s'accendano di troppa benivolenza: perché si dice che l'huomo è fuoco, la donna è la stoppa, et il diavolo è quello che soffia.

Et è vero che la frequente conversatione spesse volte ha vinti quelli che lo stesso vizio non gli ha potuti pur muover da luogo: onde avviene a loro l'istesso, che al lino con la candela et alla bosima con la tela. E se gli huomini son sì ghiotti, che fastiditi del cibo cotidiano cercan sovente di mutar pasto, pensino che anco le donne son della medesima fatta, onde non bisogna dar loro occasione d'uscir del seminato. A tutte le cose dette aggiunge quest'altra, cioè che ogni Massaio dia occasione alla sua moglie di fuggir l'otio nutrimento de' mali pensieri, come felicemente ha mostrato un moderno autore in un suo bellissimo e lodatissimo libro appunto di tal nome, del quale ci siamo serviti in alcune belle cose a gloria della LESINA. Ora per la parte de' mariti si ordina che ogn'uno stia in casa all'ore debite e consuete; che provvegga a' bisogni della casa; che non giuochi; non vada all'osteria; fatichi ancor lui; e particolarmente ch'ei non vada dietro ad altre donne; con la moglie non parli mai di alcuna, se non per lodarla d'onestà; e finalmente che voglia darle onesti piaceri e spassi a suo tempo; e sopra tutto, che ogni cosa si faccia in modo che esso porti le brache, e non la moglie. In somma tiene la Compagnia per sicuro partito il buon governo di non darle occasione, e vivendo come s'è detto: altramente si corre il pericolo del misero Atteone; *Iuxta illud*:

«Foeminae naturam regere, desperare est omnium». ¹³³

PUNTURA XIII ET ULTIMA

Finalmente giudicando la Compagnia che il farsi una particolar regola di vivere, et il non volere in molte attioni seguire co' molti un certo uso comune, non sarebbe altro che un tirarsi addosso un odio e sdegno universal degli huomini; però senza alcuna limitatione concede, e dà ampia autorità a' suoi aggregati, che a voglia loro possano godere degli infrascritti privilegi, et ogn'altro simile che loro potesse apportare sempre la nuova qualità de' tempi. E prima di poter far trinci e frappe nelle calze, e giubbboni, casacche, e simili, purché sien minuti; e non tali che paiano rotture, e guastino il drappo, come fanno alcuni sgherri che non fan conto di nulla, perché vivono di scrocco. In oltre si permette di potersi vestire alla spanuola secondo le fogge di questi tempi, cioè portar calzoni alla vallona a guisa di bolge pendenti, ed alla sivigliana, che han più del succhiato e dell'onesto, con conditione che i primi s'usino da chi havesse le gambe lunghe e

storte, per coprir quel difetto di natura, e i secondi da chiunque vorrà. Ma s'obligano però gli uni e gli altri a ricompensar quella spesa co'l risparmio della bocca, cioè passarla con pane, e cacio, e ravaniglia;¹³⁴ e se una, o due volte la settimana si mangiasse carne, compartirla in quel bellissimo modo, cioè il brodo, o sia minestra in un pasto, e la carne poi nell'altro, come lesinescamente suole usar quella savia e prudente nazione.

Quanto poi alla meschinità delle casacche schiette, e senza panciera, perché venendo lo stomaco a partir del continuo freddo, la digestione di necessità si ritarda; di maniera che ogni poco di cibo viene a sostener l'huomo, le sue 24 compite e sonate; ella è inventione prudentissima della natione predetta, la quale fa che il poco basti, per non haver occasione di rinegar la pazienza, che non potrebbe sostenersi, quando s'havesse spesso fame, e non ci fosse altro che fumo. Ancora si dà loro licenza che possano spendere qualche baiocchetto in neve per bere fresco, perché non temendo di mettersi il ghiaccio in corpo se lo addomesticino di sorte, che il verno poi non temano di toccarlo con le mani, e calpestarlo co' piedi per attendere a' loro affari. Oltre di questo si permette che ne' banchetti, ove saranno invitati, facciano un brindesi al compagno, et altri convitati, perché vedendosi dagli assistenti, che si rende ragione subito per obbligo, farà finalmente credere che non è vero quello che da molti sciocchi si dice, cioè che oggi non si trova più né ragione, né giustizia. Ancora si concede che possano qualche volta corteggiare, perché al fin dell'anno la Compagnia è sicurissima che i suoi Massai saranno buonissimi computisti, perché sarà lor facil cosa di vedere se il corteggio di mesi dodici viene integramente pagato da un benigno sguardo del suo signore; quando però si possa co'l farsi innanzi agli altri impetrare in presenza della turba comitante, che è quel ch'importa. Ma si potrebbe dire, si fa pur qualche acquisto almeno di una bella creanza, massime di quelle riverenze con le quali si abbassano lo teste sino in terra a guisa de' galli, che vogliono combattere. Si risponde, per questa cagione i lor signori li tengono spesso scarichi, e non gli aggravano di facultà, perché poi leggieri, e snelli, e galantissimi si possano drizzar allegramente. Di più si concede il poter portar in fronte il ciuffo de' capelli, e i finocchietti inanellati alle tempie, acciòché le povere femine si contentin del lor sesso, vedendo esserci degli huomini che le invidiano. In oltre si permette che a' lor bisogni possano procurare un *Salvum me fac*, over un *Non gravetur*,¹³⁵

poiché sono sì delicati e deboli di complessione. Oltre a ciò si lascia nella loro consideratione, se torni bene, pigliare impresto, e non rendere, come oggi si costuma, forse, per lodar l'amico che ha dato il suo di cortesia e di magnanimità. Et perché spesse volte uno errore che si fa è cagion poi di una ferma et costante emenda negli huomini, si lascia in arbitrio di ciascuno aggregato di poter tenere il cocchio, accioché co'l danno che talhora se ne potrebbe riportare imparino poscia i prudenti Massai a risparmiare il suo, per servirsene a' bisogni più necessari. Né si abbagli alcuno in vedere i gran personaggi andar pomposamente in cocchio, che ciò sia qualche gran fatto, perché il mondo si governa a libertà, di modo che infiniti plebei vili e meccanici, con haver lesinato, non all'uso approvato da noi, ma alla furbesca, spendono il mal tolto a fars' il cocchio per comparir anch'essi in frotta; *Iuxta illud*:

«Nos quoque poma natamus». ¹³⁶

Chi dunque è savio, e si misura, non entra in così fatte albagie. Finalmente si conclude che a qualunque de' Massai della nostra Compagnia, che contravenga, e non eseguisca quanto di sopra si contiene, si debba far patire questa pena, cioè che si habbia a metter prigione, e lasciandolo star due giorni senza mangiare, al principio del terzo dì si gli conceda solo una minestra di lenticchie da mangiarsele co'l puntaruolo, seguendo con quest'ordine per lo spatio di otto giorni, senza mai bere. Et occorrendo che egli la campi, si rimetta alla sua volontà di restar nella Compagnia, o veramente di cassarsi. E morendo, che avanti che egli spiri, si gli prometta con giuramento che, per iscarico del suo onore, si scriverà sopra il suo sepolcro che egli non è morto in modo alcuno di repletion. Et in questa ultima menata di cote la Compagnia presuppone che sia rifatta la punta della pregiatissima sua LESINA. Et desiderandosi più sottile, si promette alla seconda volta di rifarla tale che ad ogni minima spinta farà per entrare sino al manico. Et da quest'ora la Compagnia invita ogni bello spirito a tener menato; *Iuxta illud*:

Natura et exercitio. ¹³⁷

Anfrancaus Secretarius ex mandato, etc.

IL MANICO
DELLA LESINA.
A MESSER FRANGILOSSO BEVILACQUA

IL PARCO

Ogni cosa di questo mondaccio si consuma, e particolarmente questi benedetti stromenti meccanici, che hanno la rognà addosso: bisogna ogni dì grattarli e medicarli. La nostra Lesina havea sì ingrossata la punta, ch' a gran fatica con cento urtoni vi si sarebbe cacciata dentro. Fu astretta la Compagnia a fagliela rifare ben tredici volte; *Iuxta illud: L'assottigliarla più meglio ancora fora.*

Ma volesse pur Dio, e fusse solo questo malanno, che il peggio è M. Frangilosso mio, che co'l lungo adoprarsi dall' infinito quasi numero della Compagnia, è ridotto il manico in tal maniera che per niun' arte s'è potuto racconciare. Ma è stato necessario farlo di bel nuovo, con buona manifattura, e miglior legno: come a dire d'un fico stesso, o d'un bosso tagliato a buona luna, dove sì fatti manicotti molto riescono; *Iuxta illud: «Locus debet assimilari locato»*.¹³⁸ Io dunque, come diligente artigiano della Compagnia, vedendo crescer i Massai, e mancar gli stromenti, ne ho lavorati parecchi. Voi, come erario, ne potrete attaccare uno alla Lesina commune, che sia il più fermo, e gli altri li conserverete sotto buone chiavi, da dispensarsi a' poveri bisognosi a tempo, e luogo; *Iuxta illud:*

«Omnia tempus habet».¹³⁹

MANICO PRIMO

Facciansi i putti con poca spesa imparar prima dell' A, B, C, le ragioni dell' abaco, e la multiplicatione de' numeri, che *chi vive contando vive cantando*, e sa quanto importano gl' introiti, e gli essiti delle robe; *Iuxta illud:*

«Exitus acta probat».¹⁴⁰

MANICO II

Essendosi sperimentato che i zoccoli conservano la sanità della persona e delle scarpe, s'ordina ch'ogn'un della Compagnia li debba usare, particolarmente l'inverno, con farsene bastante

provisione, *hoc modo videlicet*, servarsi d'alcuna stanga stagionata, che vada per casa, e con una sega sopra un banco li lavori da sé a suo bell'agio. Poi tolte quelle scarpe, che *venerunt usque ad ultimam decoctionem*, ne prenda tanto, quanto basti a far le sue coverte larghe tre dita; inchiodandole con alquante punte raccolte di terra al ferrar i cavalli, et accioché più resistano alle pietre, si ferrino sotto con alcuni capi di chiodi vecchi; *Iuxta illud*:

«Vim vi repellas». ¹⁴¹

MANICO III

Le forbicine si adopriano spesso a tagliar l'unghie de' piedi, *usque ad vivum*, ¹⁴² accioché non rompano le punte degli scarpini e delle calzette, con molto danno de' ritagli e di refe, et accioché volendosi portar i zoccoli anco la state senza calzette per fuggir l'abuso delle cose soverchie, et il caldo, comparisca il piè bene attillato; *Iuxta illud*:

«A pede disce nasum». ¹⁴³

MANICO IV

Il portar denari addosso è troppo peso, nuoce alla fantasia, e fa l'esito molto largo. Però non si permette portar più d'un giulio, e questo si porti sempre in moneta minuta, accioché dove si può spiluccare un quattrino, si facci commodamente da sé, senza star a senno di chi vende, che ti debba restituire il resto; *Iuxta illud*:

«Divide et imperabis». ¹⁴⁴

MANICO V

Che le monete siano il secondo sangue dell'huomo, è cosa nota sino a Catone, però sarebbe necessario, se fusse possibile, conservarle dentro le vene co'l sangue; non è bene dunque portarle in borse, che facilmente son tolte, et caggiono, o in punta del moccichino come fussero granelli di finocchi; facciasì nella banda dinanzi del calzone, su l'increspatura un borsettino tra la fodra e il panno, con un laccetto galante, e si starà sicuro; *Iuxta Illud*:

«Ante tene, quod ante amas». ¹⁴⁵

MANICO VI

È troppo affettato l'uso di portar guanti, priva gli occhi della prospettiva, imprigiona quei membri che debbono esser i più liberi nella persona, e mostra chiaro che l'huomo sia troppo discoloro nelle sue attioni. In somma non è cosa da Massai; pure si concede che ogni nostro fratello ne possa tenere un paio doppi, e senza profumo, con questa legge, che ne porti un solo per volta addosso, e di questo si serva solamente quando si ginocchia per difensar il calzone dal trattato *De usuris*, quando poi sarà perso, o lograto l'uno guanto, si troverà l'altro sano e salvo; *Iuxta illud*:

«Corruptio unius est generatio alterius». ¹⁴⁶

MANICO VII

La gamba è una di quelle parti che fan differenza fra 'l maschio e la femina; però si deve mirar bene dove si lega, accioché non comparisca corta alla donnesca; per questo si comanda che la calzetta si leghi sopra il ginocchio, et in tal modo, calando il calzone sopra la ligaccia, potrà l'huomo servirsi d'un'affilatura di velo, d'un orlo di panno, d'una fettuccia stretta di refe, e in fin d'un capo di spago; *Iuxta illud*:

«De absconditis non iudicat praetor». ¹⁴⁷

MANICO VIII

Essendo l'uso de' cinturini di molta sanità, et ampliato per tutto, non si proibiscono, purché siano di cuoio e schietti; ma si comanda che alla mensa niuno li sciolga, perché si guastaria la complessione, si levaria il solito garbo dalla cintura, e sarebbe ingrossar la panza; *Iuxta illud*:

«A soluto sit dissolutus». ¹⁴⁸

MANICO IX

La pratica con huomini ricchi, massaroni, e simili, è molto lodata per opera di cortesia per dar loro occasione d'alleggerirsi di tanti pesi soverchi, per incorporarli alla Compagnia, e seminar nel vostro territorio l'altrui buona sementa; *Iuxta illud*:

«Comite Fortuna». ¹⁴⁹

MANICO X

I favori gratiosi de' padroni et amici ricevansi *comodocunque*, et *quandocunque* si può, senza star aspettando il domane, con speranza de' maggiori, perché s'è sperimentato che queste simili mercantie spesso falliscono, e molti perciò perdino il presente et il futuro, perché l'occasioni passano e gli animi si mutano; *Iuxta illud*:

«Tempus est mensura motus». ¹⁵⁰

MANICO XI

Ogni volta che si ricevan lettere d'un foglio familiari, rispondassi in dosso alle medesime con far un poco di volta, che così s'haverà insieme il testo e glosa, e chi scrive starà sicuro che le sue lettere non vadino al chiasso, ma quando si scrive o si risponde a poco confidenti facciasi in un mezo foglio di carta alla signorile; *Iuxta illud*:

«Si ab aequalia». ¹⁵¹

MANICO XII

Mancando le masseritie di casa, o altro, non si compri dal primo mercante o bottegaro dove si va, quantunque buona e bella sia la roba, ma se ne cerchino almeno due, e tre, primieramente, informandosi con quest'artificio della varietà de' prezzi, della bontà delle cose. Il che particolarmente s'osservi nelle cose di compre comestibili, assaggiando sempre parte a parte, prima che si spenda, che spesso avverrà che senza disinare, o cenare, si mangi, ma sópra tutto vada ogn'uno in persona; *Iuxta illud*:

«Sit tibi amica manus». ¹⁵²

MANICO XIII

In oltre non si mostri l'huomo, quando compra, molto bisognoso di quelle cose, né molto voglioso di comprarle, e per belle che siano facci sempre un poco di mostaccio torto, cercando il pelo nell'uovo, e lodando il passato, dicendo «dieci anni a dietro si vendea tanto, era così, pareva così!», et altre ciance simili, che sa fare, chi ha sale in zucca; *Iuxta illud*:

«Quod male sapit, male nutrit». ¹⁵³

MANICO XIV

L'haver seco i sensali e mezzani nelle compre è una diligenza infinocchiata, e si proibisce, perché è men difficile esser ingannato da due, che da uno, et è più facile satiar un ghiotto che due; vada ogn'un da sé, se ha tutti in cinque sensi, dimandi, vada, torni;
Iuxta illud:

«Tutior solus, quam male associatus». ¹⁵⁴

MANICO XV

Erano in qualche stima i collari a lattuche¹⁵⁵ in certi tempi, per la novità, ma l'esperienza gli ha scoperti molto dannosi, perché diventano tende di fanti a piedi, et apportano mille altre noie a chi li porta. I collari dunque della nostra Compagnia siano di una bendella di buona tela distesa, con un poco di orlo, et senza merletti, che havranno gli effetti tutti al contrario, oltre che ci liberaranno spessissime volte da certi cattivi influssi notturni;
Iuxta illud:

«In utroque foro». ¹⁵⁶

MANICO XVI

Non attendendo il mondo ad altro che a mescolar i fatti suoi in casa del compagno, accioché non habbia occasione di morder le cose nostre, vedendo i Massai attendere all'astinenza, et a parsimonie, si concedono, come tante antitesi dell'hippocrisia, gli steccadenti: d'una de' quali può l'huomo servirsene un poco la mattina in presenza d'altri alla cortigiana, e poi rompendoli la punta raderlo, *supra cutem* affilarlo, rinovarlo, e serbarlo; *Iuxta illud:*

«Ars imitatur naturam» ¹⁵⁷

MANICO XVII

Si apparecchino sempre i coltelli a tavola, né questa spesa rincesca ai nostri Massai in numero bastante; perché non solo ci fanno racquistar quel che ci rubbano gli ossi, ma ci tagliano anco il pane sottilmente, il quale, se si rompesse con le mani, si risolveria in mille minuzzoli con molto danno della casa, del che ci n'accorgiamo alfin dell'anno; *Iuxta illud:*

«Quantitas est divisibilis in infinitum». ¹⁵⁸

MANICO XVIII

Ordinano i nostri medici che non si mangino insalate per provocar l'appetito, che sarebbe un alterar la complessione, e un contrastar con la natura; ma si concedono per spegner la fame: il che è il vero effetto operativo delle vivande, e la lor ricetta è questa, che habbiano del sale assai, e dell'olio poco, guardando all'etimologia loro, che sono dette dal sale, insalate, e non dall'olio, oliate, e siano in tanta quantità, che con un'istessa intavolatura si facci la ricercata e il ballo, l'antipasto et il rilievo; *Iuxta illud*:

«Concordent ultima primis». ¹⁵⁹

MANICO XIX

Levati già gli abusi delle carni frolle e caduche per la legge dei primi *Capitoli* lesinali, compresi quando dagli officiali vien dispensato qualche meza libra di vaccina soda su'l tondo della coscia, che cresca sotto il coltello, e trattenga il dente, ma faccisi in brodo, accioché ti renda anco la minestra senza comprarla, e cuocasi a luna crescente; *Iuxta illud*:

«Fuge vitia carnis». ¹⁶⁰

MANICO XX

A certi giorni solenni il servirsi dell'interiora degl'animali è molto lodato da' nostri pratici, come d'un buon pezzotto di fegato, o di trippa fruttante, perché non si contrasta molto coi macellari, né coi ghiotti, i quali van come cani beccando per li macelli; e l'huomo s'assicura da quei benedetti ossi, che ne portano via tutto il peso, oltre che le cose più ascoste e più secrete, più piacciono; *Iuxta illud*:

«Privatio generat appetitum». ¹⁶¹

MANICO XXI

Uve, fichi, pera, prugni, et altri simili frutti non se ne comprino mai su'l principio de' tempi loro, perché non hanno ancor ricevuta la lor piena perfettione, e generano cattivi umori; ma si permettono su la metà della stagione, quando si vendono a peso per ogni cantone, et allora serviranno commodamente per companatico; non si proibisce però in qualsivoglia tempo, per non alterar l'amicitia, il mangiarne in quantità, e l'impirne anco

il fazzoletto in conversazione nella vigna d'alcuno amico; *Iuxta illud*:

«Coena nocet, medicina docet». ¹⁶²

MANICO XXII

Ritagliar le vesti è cosa da fumosi, che non hanno onde possono abastanza sfumare il cervello, anzi da pazzi, frappando quei drappi che non si sarebbon compri, se vi fosse stato un buon picciolo intacco; siano le vesti integre, co'l garbo commune del paese, ove si vive, e quando havranno servito così *per triennium*, si rivoltino politamente, accioché si rinuovino su qualche festività principale dell'anno. *Tandem*, dopo una buona quantità di mesi potrà tagliarsi *ad beneplacitum*, ponendovi per fodra alcun vestitello sfillato, che habbia havuto del nuptiale, e ne riuscirà un vestito tanto capriccioso che basterà per livrea altrettanti anni; *Iuxta illud*:

«Cedant novissima primis». ¹⁶³

MANICO XXIII

Il portar berrette è una foggia cavata da' bizzarri, poiché di armesino son troppo frolle, e non giovano il verno; di veluto son troppo gravi, e bisogna star sempre con la scopetta in mano. Di panno sono alla todesca: alte ti paiono forme da cacio, basse paion taglieri. In somma questi cappellotti di buon feltro con un laccetto di straccio di seta alla nobile sono i veri coprimenti del nostro capo, e già da' capelli del capo son detti cappelli, e servono in ogni stagione, in ogni officio, dentro casa, fuor di casa, et fuor di città. Questi siano in uso nella Compagnia da oggi in poi; *Iuxta illud*:

«In nova fert animus mutatas dicere formas». ¹⁶⁴

MANICO XXIV

Non è atto di gratitudine abandonar la botte quando comincia a darti fiori, né rende conto al vaso restar subito subito a bocca aperta a l'aria, perché *non datur transitus ab extremo in extremum nisi per medium*; ¹⁶⁵ perciò sarà bene nell'istesso tempo che finisce ponervi dentro due, o tre barilotti d'acqua, che si convertirà in vino, per la potenza delle fecce e dell'odore, e si

risparmierà la spesa di più settimane, e si potrà bere comodamente;
Iuxta illud:

«Subrogatum sapit naturam eius, in cuius locum subrogatum est». ¹⁶⁶

MANICO XXV

Osservisi l'ora del pranzo più dell'ora della medicina; né si imitino quei ghiotti, che, appena usciti dalla paglia, cominciano a sonare la piva di Bacco. Si desini doppo il segno del mezo dì, *hora curiae*, che ne risulteranno due buone cose: primieramente si sgrosseranno tutti i negotii con piè leggiero, et appresso ben digesto il cibo passato si mangierà con una fame da biscotti; lascio di dire che la sera, non havendosi appetito, si avvanzerà la spesa della cena; *Iuxta illud:*

«Ultima corripitur». ¹⁶⁷

MANICO XXVI

Che il verno, quando sono quei freddi terribili, si esca al sole, et affiso in una predella faccia ogni fratello le sue faccenduzze da casa, non è nocivo, come dice alcun fisicaccio, che sa poco la grandezza della natura e la virtù del sole; *Iuxta illud:*

«Sol et homo generat hominem». ¹⁶⁸

MANICO XXVII

Quando alcun onorato nostro fratello ha da comparir innanzi ad alcun principe per negotii occorrenti, et non può farsi vedere in abito e tonsura, come questi stracciaseta hanno messo in abuso, habbia documento per consulta de' nostri Consiglieri di vestirsi di corruccio alla lunga, che non solo farà poca spesa, e comparirà alla nobile, ma risparmierà ancora il farsi calzette, calzoni, et l'altre simili frappe; e così anco potrà osservare nelle maggiori pompe dell'anno, fingendo sempre essergli morto alcun parente, o fratello della Compagnia, e ne verrà di più amato e riverito. Et averta bene che questo nostro *Manico* non ripugna punto alla decima *Puntura*, perché quivi si mira solo a un fine, che è il soverchio, che si dee sempre fuggire, e qui si rimedia all'occasione con onestissima toga; *Iuxta illud:*

«Si bene togatus, dicit, et ipse veni». ¹⁶⁹

MANICO XXVIII

Se per sua mala sorte qualche fratello fusse costretto vangar le corti, che non ne potesse far di manco, e vedesse le cose andar alla lunga; *Iuxta illud*: «Peto copiam»;¹⁷⁰ se conosce ch' il mondo va in ben quattro, averta nel negoziare di farsi vedere in pugno la borsa, e vada alle volte giocandosi per le mani alcuna moneta di buon lustro, come fusse a caso, ma facendosi veder con arte, a chi tocca; che questo è un mandato esecutivo d'esser subito spedito; *Iuxta illud*:

«Numus ubi loquitur, Tullius ipse tacet».¹⁷¹

MANICO XXIX

Chi per difetto di natura è sforzato a tenir servitori, se per alleggerir il peso di tanta roba, se ne leva dinanzi tal'ora qualch'uno per la virtù dell'utilissimo digiuno, o per la caduta d'alcuna speranza zoppa, habbia subito l'occhio al più ambizioso della sua corte, et a colui come ad huomo di buona spalla, fingendo del confidente, li carichi quest'altra soma, scaricata dal compagno, accioché sì come ogni dente fa l'ufficio suo, così facciano anco le dita delle mani, osservando regolarmente la legge del *iuris congrui*, e della prebenda doppia *in oneribus conferendis*; che forse accaderà anco che costui, non potendo sofferir tanto peso, si prenda da sé una licenza cortegiana, e si parta anco egli, e verrà fatta per una, e per due, e tal volta si farà donna; *Iuxta illud*:

«Virga una ceditur, et imperatur».¹⁷²

MANICO XXX

Si facciano e rendano le visite, sì come registrò ne' nostri primi *Capitoli* M. Taccagnino da Carpi, Secretario della Compagnia, che non si impedisce nella LESINA la buona creanza, Dio ce ne guardi! Ma sì bene, si ordina espressamente che nessun faccia questi complimenti se non ad ora di pranzo, o di cena, sotto pretesto di voler trovar in casa chi li bisogna; e con bel garbo, or dimandando che ora sia, or dicendo, ch'è tardi, or fingendo lo stanco, or dicendo che ha da far un pezzo per ritornar a casa, motteggi sempre da scherzo, e facci da dovero, che forse muterà officio ai verbi, et al visitare metterà nome pranzare; *Iuxta illud*:

«Primitiva et derivativa sunt dependentia».¹⁷³

L'UNIVERSITÀ
DE' LESINANTI
A M. FRANGILOSSO
BEVILACQUA

*Si finito non repugnat fieri additio.*¹⁷⁴ Temendo noi, Lesinatissimo M. Frangilosso, per veder crescere tanto il numero de' fratelli, che per *continuam oblationem*,¹⁷⁵ non mancassero alla nostra LESINA quelli pochi *Manichi* inviati dal nostro parcissimo fratello M. Parco, e così con nostro gran disagio, né senza costo de' fratelli, fossimo forzati ogni giorno fabricarne nuova quantità, ve ne inviamo ancora alcuni pochi, quali possiate aggiungere al numero di trenta, che ha già nella sua pretiosissima supellettile, la nostra famosa Compagnia. Ci persuademo – se l'affettione non inganna –, ch'essendo stati fabricati con esatissima diligenza per mano di Ser Spilorcione, Decano delli fratelli della Lesina Maggiore, siano per superare di gran lunga gli anni di Nestorre; se mancheranno poi – *quod Deus avertat* –, speriamo non siano per mancare diligentissimi fratelli, quali, con la sua lesinantica industria, ne inventaranno tali che, forse a marcio dispetto di quel voracissimo vecchio tempaccio, superaranno qualsivoglia lunghissima età. Voi M. Frangilosso siate diligente in conservarli, perché da essi dipende senza dubbio tutta la non mai abastanza lodata utilità, che dalla Lesina universalmente tutti li fratelli ricevono. Poiché Lesina senza manico altro non è che una spada senza armamenti, un sterpo, che non ad altro serve che a somministrare materia al fuoco, un instromento senza moto, un ferraccio finalmente inutile, il quale, come privo di quel suo necessariissimo coadiutore, è inetto ad ogni minima attione de' poveri fratelli; *Iuxta illud*:

«Posito agente, et non positiis necessario requisitis non sequitur actio».¹⁷⁶

MANICHI AGGIUNTI

ALLA LESINA.

Di venti altri modi

MANICO PRIMO

Essendo proprio della Compagnia, come nemica d'ogni superfluità, e massime di quelle che come più occulte, così anco sotto velame di qualche utilità, nascondono per lo più danni notabili, sbarbare del tutto certi mali abusi, introdotti per la molta trascuragine di certi huomini che vivono o a guisa di statue senza capo, o se pur con capo, intricato non di meno, et involuppato fra certi loro strani rivolgimenti, che non si saprebbe proprio discernere se siano nati o per turbare quel bell'ordine instituito con sì gran magisterio dalla natura, o più tosto per distruggerlo in tutto, ordina espressamente che fuggano li fratelli di servirsi della foggia di quelle scarpe oggidì tanto usitate dal volgo troppo in vero, troppo dannevole, poichè cucite con una maniera del tutto fraudolente, servendosi di esse li fratelli, non pure alla seconda, o terza giornata, ma ben spesso alla prima, come che molto deboli per certe loro magagne, ricoperte da un gentil modo francese, che gli rodono di continuo l'intime viscere, sogliono a dispetto di lor padroni, pigliata una violenta licenza, *etiam, insalutato hospite*, da essi, con gran crucio de' poveri lesinanti accomiarsi. In oltre con ogni affetto desidera che tutti i fratelli con molto avvertimento procedendo in ciò procurino non senza consiglio delli più antichi Massai, servirsi delle scarpe solidate di una ben grossa suola, alla quale – e questo avvertisce per oviare alli molti incomodi, che potrebbero succedere nel tempo dell'inverno – con sicurezza grande comprando qualche picciolo ritaglio di cuoio di vaccina, massime di quello che partecipando più dell'estremo, così anche più nerboso, con l'aiuto della sua forbitissima Lesina, aggiungessero un'altra, e due, *si tempus feret*, per poter con facilità maggiore dipoi resistere ad ogni gran violenza; *Iuxta illud*:

«Virtus unita fortius agit». ¹⁷⁷

MANICO II

Ma perché pare che in questi nostri tempi, con troppo gran pregiudizio de' fratelli, sia cresciuta in cotesti mondani artisti l'ingordigia di appropriarsi *per fas, et nefas* quelli pochi ritagli,

quali con sua gran fatica l'honorata Compagnia della Lesina per il mezo de' suoi lesinantissimi Massai va frappando or qua, or là per riformar del tutto questo mondaccio, tanto dedito alle superfluità; *Iuxta illud*: «Non sunt multiplicanda antia fine necessitate». ¹⁷⁸

Però ordina che guardino i fratelli quanto più possono di non lasciarsi allettare dalle finte lusinghe di certi golpaccioni, che sogliono bene spesso con qualche apparenza di guadagno, inventione per certo diabolica, in modo adattarsi le scarpe in piedi, che foderate etiamdio di quattro, o sei fortissimi solari di cartastraccio, et impegolate di fango durissimo, inzuppate ad un tratto, come rane nel proprio pantano, a dispetto de' poveri lesinanti, stacconeggiano a più potere, di modo che pare che cento miglia lontano richiamino quelli suoi manualissimi artefici, inventori di una così furfantasca maniera di stramboccoli. ¹⁷⁹ Si ordina anche che per conto niuno li fratelli si impaccino con quella bestialissima razza di nottole diurne, che con un bel grosso et artificioso baluardo avanti l'uscio, rabusffandosi d'ora in ora, ti scotolano in modo la borsa con certi suoi drappi bergamaschi, degni di esser posti sui fichi per ispaventacchio de' cornacchioni, che, pensandoli per il più delle volte esser ricoperto di un finissimo saio, ti ritrovi – cosa che mai non haveresti pensato! – incocolato sotto un antichissimo crivello. ¹⁸⁰ Né tralascia anche di ricordare, che non senza gran necessità s'impaccino con quella più che orribil Compagnia di sgraffignoni, li quali con certe sue bilance versatili, atte per ingannare l'istesso inganno, ti si attaccano di maniera addosso, che a guisa di sterpi pungentissimi, o ti sgraffignano qualche poco del tuo, o almeno di modo ti lacerano, che ritrovandoti più che scarso, non contrapesando *ad aequalitatem*, ne resti segnato malamente per qualche giorno. Non fa menzione di quelli taccagnoni, che mentre ti tagliano tanto forbitamente le vesti, parendo, come sono adottorati nella scuola di M. Mercurio, fannoti per lo più fare con una toga ben refileta, quando meno te lo pensi, per le strade la girometta, perché sa che li fratelli incitati dall'esempio di molti aguzzando in ciò vi è più con la cote della prudenza il lor lesinantissimo giuditio, a tutto loro sforzo tenteranno con un eterno vale separarli da loro in sempiterno; *Iuxta illud*: *Feliciter sapit, qui periculo alieno sapit*. ¹⁸¹ Molti altri ne haveria la Compagnia da nominare, ma si contenta solo accennare questi, nei quali come scogli più pericolosi urtando quasi sempre i poveri fratelli inesperti, fanno

miserabil naufragio: *de ceteris*, ne lascia la cura loro; *Iuxta illud*:

«Lesinanti pauca». ¹⁸²

MANICO III

Accioché si conosca quanta sempre sia stata la vigilante cura della nostra famosissima Compagnia, oltremodo desiderosa di sempre più giovare a' fratelli, propone un'inventione di mirabile utilità, inventata *olim* dal nostro celebratissimo M. Coticone de' Coticoni, con una certa sorte di sofisticheria, quasi inaudita, mentre rapito da una profonda speculatione, uscendo *extra ianuam*, tese le reti del suo acutissimo ingegno, e pigliò quello che né il vacuo Aristotele con tutti i suoi vacui, né l'astratto Platone con quelle sue farfaloniche Idee poterono pure scorgere etianodio molto da lontano. L'inventione adunque, la quale si propone a tutti li fratelli, e che se mai, come è quasi sempre, con il tanto comparir fra le genti, frustate massime molto ben prima, *quimquies aut septies in dies*, da una furia de' villanissimi stracci, le scarpe de' poveri lesinanti, aspirando a grado maggiore, si vergognassero del proprio stato, recandosi a vilipendio l'esser così mal trattate, non perdendo in ciò la sua autorità li fratelli si servano per estermiar da loro quella vana ambizione di quel perfetto semplice tanto stimato dalla turba de' negromanti, in questi nostri tempi chiamato volgarmente fumo, il quale, oltre il togliere da esse ogni rossore, ammantellandoli di una rarissima negrezza, con restituitli la quasi perduta gioventù, le renderà così vistose agli occhi di tutti, che sarà una meraviglia; *Iuxta illud*:

«Saepe nova in iuvenem confluit arte senex». ¹⁸³

MANICO IV

Havendo conosciuto la Compagnia per esperienza più che certa *nihil esse libertate carius*, volendo da una parte che a tutta posta sia mantenuta dalli fratelli, *etiam usque ad sanguinem*, ¹⁸⁴ dall'altra intendendo che certi scialacquoni, poca stima di essa facendo, la balzellano a suo bell'agio, per questo ordina e strettissimamente comanda, nissuno de' fratelli, sotto qual si voglia pretesto, ardisca porsi a' piedi di quella maledetta razza di ceppi, i quali con il grave impaccio, che ci danno ritardandoci soverchiamente il camino, sono chiamati pianelle, ceppi per certo durissimi, ceppi che ci arrecano tante amaritudini quante non si

possono raccontare; se altro non fosse, questo basti, perché le mandino in mal'ora, poiché sono causa che, ritrovandosi alcuna volta qualche povero fratello, cosa che non occorre di rado, caricato a giusta misura del peso intollerabile di molti debiti, e seguitato da uno stuolo di braccacci, i quali lo incalzano con ogni scortesia, impastoiato il meschinello, per non potere con una bella voltata di calcagno darli scaccomatto di pedina, gli dia un *plurimum* in bocca; *Iuxta illud*:

«Et vulpes capitur». ¹⁸⁵

MANICO V

Si proibisce quella nuova maniera di ventagli, che oggidì questa pazza moltitudine de' cervelli sventati affibbia tanto sgarbatamente su le scarpe per ventilar forse con la polvere la rugiada, o pure per scorgere *Boreas an spiret ab arcto, an surgat violentior auster*, ¹⁸⁶ né si deroga il porvi qualche stringa, se ben si habbia la mira, che sia di cuoio e vecchia; *Iuxta illud*:

«Vivat senectus». ¹⁸⁷

MANICO VI

Per discendere nondimeno anche in questo la Compagnia più al particolare, e lasciare tante, e tante fanfalucherie universali, giudicaria molto bene, per maggior utilità de' fratelli, da che non possono far di manco di non portare scarpe, per seguir l'abuso di questo nostro secolo, veramente di ferro, almeno non curassero di servirsi d'esse con orecchie, instromento del tutto inutile, ma imitando li suoi predecessori, fondamenti principalissimi della nostra Compagnia, con privarsi di esse in un istesso tempo, sbrigassero se stessi da una infinità di travagli, ricuperando per le sue faccenduole quel breve momento che malamente dissipano, risparmiando quei due laccioli per il sostento di molti anni a qualche spelatissimo paio di calzoni, e finalmente per ridurre il tutto a quel fine; qual sempre l'ottimo lesinante ha da proporsi, per non isparger tanto malamente quella gran parte della sua vita, *pecuniam intelligo*, ¹⁸⁸ in cose tanto inutili; *Iuxta illud*:

«Pecunia anima». ¹⁸⁹

MANICO VII

Parendo l'uso degli scarpini troppo superfluo, la Compagnia lo sbandisce, né si sdegnino li fratelli servirsi di qualche pezzuolo di carta quando fosse bisogno per facilitar più l'entrata della calzetta, se si mostrasse per qualche novo intoppo di ridondare escremento calcaneare ritrosa, ma se forse per la mutua pugna de' vapori ristretti in quelle rintoppate caverne de' pedali si generasse qualche misto tanto perfetto, che senza menar di spadone facesse in un batter d'occhio scamuffare¹⁹⁰ quanti li stanno a torno, ordina la Compagnia che senza pur spendere un quattrino vadino li fratelli colà, dove con una strombettata di acqua si dà bando a qual si voglia fetentissima carogna, accioché con poca spesa, e grande interesse, mantenghino quanto di riputatione haranno in tutto il corso di sua vita acquistato; *Iuxta illud*:

«Bona existimatio rebus etiam carissimis praestat». ¹⁹¹

MANICO VIII

Il portar stivaletti è approvato dalla Compagnia, purché, o servino per riparo di qualche paio di calzette per la vecchiezza *vergentes* di già *ad interitum*, o vero se le dia assoluta potestà di succedere in luogo loro, accioché si fugga un disordine, che *indi* potrebbe facilmente nascere, poco a' nostri dì avertito; *Iuxta illud*:

«Ne detur in eodem loco mutua duarum quantitatum penetratio». ¹⁹²

MANICO IX

La riforma de' collari piace universalmente alla Compagnia, avvertisce nondimeno a' fratelli una cosa di molto momento, et è che, slargando in questo la sua benignissima mano, si contenta per un poco mettere in oblivione quella parcissima sententia, *Non sunt multiplicanda entia fine necessitate*,¹⁹³ dando amplissima facultà di fare molti collari, semplici però di tela, che partecipi del mediocre, poiché servendo ad una camicia molti collari, se la passerà molti mesi alla leggiera, potendola a suo bell'agio con un nobile ritirata alla volta del Circo Massimo, farla risorgere tutta vistosa; *Iuxta illud*:

«Et summa nitidum caput extulit unda». ¹⁹⁴

MANICO X

Il sopradetto la Compagnia lo permette, con riservarsi essente da quello che dipoi potrebbe succedere, perché se per la troppa assiduità, come principio di nuova generatione, machinasse formentare qualche spetie di animali inimicissimi dell'umana natura; *Iuxta illud*: «Hinc albi, Clitumne, greges». ¹⁹⁵ In questo protestandosi, si rimette in tutto, e per tutto al giuditio de' fratelli, i quali procurino prima che la notte passi, scuotersi onoratamente da dosso simil canaglia, che per lo più spensierata peregrinando or qua, or là, gli riduce in grand'angustia d'animo, né del tutto biasima, etianodio di giorno, con ritirarsi per esempio nella solitudine di Monte Testaccio, o altrove, dove gli parrà più comodo fare una general rassegna, e decimare, e centesimare anche *prout rei necessitas postulabit*, ¹⁹⁶ quello stuolo de compagni che ti vorrebbero divorare, se fosse possibile, insino all'ossa; *Iuxta illud*:

«Ne detur processus in infinitum». ¹⁹⁷

MANICO XI

Essendo il non portar fazzoletti cosa alquanto sordida, et il portarli cosa non in tutto lontana da una forse più che apparente superfluità, desiderosa la Compagnia di sempre più mostrarsi giovevole a' suoi fratelli, volendo in ciò, fuggiti gli estremi, porsi per sua maggior sicurezza nella strada di mezzo, *Iuxta illud*: «Virtus in medio consistit», ¹⁹⁸ propone una sottilissima inventione registrata negli annali della parcissima Accademia della Lesina Maggiore, inventata per il sottilissimo M. Sparmione de' Sparmioni, fondatore di detta Accademia, nella quale si dà il modo portare il suo galante fazzoletto per lo spatium di sei, o pure otto mesi, senza mai farli per miracolo toccar acqua; *Iuxta illud*: «Ne rapidus voret aequore vortex». ¹⁹⁹ Potrà adunque il vero lesinante, senza tante linee visuali, matematiche, con l'aiuto della sua sottilissima Lesina, piegare *in longitudinem*, intendo *quater*, il suo fazzoletto, di modo che risultano quattro pieghe minute; *et sic de aliis* farà per *lesinanticam multiplicationem*, sedici pieghe *ad equalitatem*, compita la prima figura si dia principio alla seconda, con rivoltar facciata, servando l'istesso ordine, e così darà perfetto compimento a quella famosissima quadratura del Circolo, incognita per tanti secoli a huomini segnalatissimi; ma non incognita già a' Lesinanti, quali, con assottigliar sempre la Lesina del suo perspicace giuditio, penetrano cose impenetrabili,

et investigano qual si voglia oscurissima materia; ora, ciò fatto, si serva il lesinate di una piega duplicata senza mai spiegarla per settimana, verrà con facilità grande, con sì poche figure a registrare, sotto breve misura, il corso velocissimo di tanti mesi, avvertendo però che, soprabondando l'escrementi, finga sópra tutto non sentir niente, anzi, violentandoli a fare ritirata, si sforzi chiuderli il passo, se non giudicasse bene aprirli la strada in un cantone, servendosi del muro per fazzoletto, il che la Compagnia lo permette, sotto titolo di buona creanza; ma, *ut ad rem redeamus*,²⁰⁰ tenendo in guisa tale il vero fratello il suo fazzoletto netto d'ogni monditia, potrebbe per assottigliar più la cosa, *cum quantitas sit divisibilis in infinitum*,²⁰¹ servirsi di esso in tutta la sua vita, e forse lasciandolo a' posterì, come suo perpetuo legato, far che giungesse, *usque ad tertiam generationem*,²⁰² se possibil fosse, e se la violenza del tempo non lo proibisse; *Iuxta illud*:

«Vorat omnia tempus».²⁰³

MANICO XII

Conoscendo la Compagnia di quanto danno sia stata ad genere humano l'inventione del vino, l'haverebbe proibito del tutto ai fratelli, perché, oltre l'esser *durae digestionis*, fa bene spesso per la troppa fumosità uscire il cervello da' gangheri; ma mentre vede ciò essere impossibile, poiché, per il continuo uso, pare che si sia presa la cosa per abito; *Iuxta illud*: «Habitus est altera natura»;²⁰⁴ come saggia esorta i fratelli, che non comprino vino, se prima tre, o quattro volte, con suo gran disavvantaggio, non sarà venuto alle mani con la fanteria del Teverone, molto formidabile ad un misto pazzo, com'è questo, il che facilmente conosceranno li fratelli, se andando per suo diporto, *semel infra hebdomandam*, al circo Agonale,²⁰⁵ lo vedranno così languidamente portarsi nella zuffa, che, quasi cedendo, sia per far passaggio ad *symbolum elementum*, allora non si spaventino affrontarlo, e con una ben leggiera spesa ne fornischino la sua casa, se fa bisogno, *per triennium*; *Iuxta illud*:

«Utendum presentibus».²⁰⁶

MANICO XIII

Oltra tanti notabili documenti dati a' fratelli intorno alla superfluità desidereria la Compagnia, che, per esatto compimento

di essi, li fratelli ponessero ogni loro sforzo in servirsi tanto parcamente di tutte le cose, che più tosto declinassero al poco, che al troppo; *Iuxta illud: Ne quid nimis*. Intorno al mangiare, per sua ultima additione, desideraria che schivassero a più potere, ne' giorni ne' quali la pia e santa religione christiana vieta l'uso delle carni e latticini, di non intoppare in quella pessima sorte di pesce tanto a' nostri di in uso, che da lungi *redolet sardinicam mollitiem*,²⁰⁷ massime se non ha variato spetie per qualche mutatione accidentale; perché, *si induerit sardoniam gravitatem*,²⁰⁸ come più severo raffrenando facilmente l'impeto di quel bestial senso del gusto, concede la Compagnia senza niuna eccezione l'uso di quello; ma non per questo vuol che s'intenda, escluso quel regio sussidio, che, per compiacere a' poveri lesinanti, ne somministra la famosissima città di Sarracosa,²⁰⁹ perché per esser quel pesce di giusta quantità, come anche di buona qualità ha una mirabil simpatia con la parcissima natura de' fratelli; *Iuxta illud:*

«Omne simile appetit suum simile». ²¹⁰

MANICO XIV

Intorno al vestire, pare che si sia detto abbastanza, pure anche si aggiunge che schivino i fratelli servirsi de' cappelli foderati, perché questo lo giudica una marcia superfluità. Approva il consiglio di quelli che si servono di un dito di velluto vecchio per fodera, il quale, come più durabile, *propter nimiam attritionem*, puote anco essere più atto a resistere al continuo moto. Se il cappello poi s'invecchia, si giudica bene non subito, *tanquam membrum inutile*, gettarlo via, ma rinfrescarlo con un poco di tutia: *septies et decies, etiam usque ad octagies*; e se sarà bisogno, *usque ad instans corruptionis*,²¹¹ poiché, essendo l'arte una ottima imitatrice della natura, per altro non si è inventata, se non per la perfetta conservazione di tante cose, che senza essa si distruggerebbero, facendo anco il simile come ben veggiamo l'istessa natura in tutti li suoi effetti; *Iuxta illud:*

«Natura nihil facit, ut subito corrumpat». ²¹²

MANICO XV

Se sarà necessitato il fratello lesinante a servirsi di lume la sera, poiché s'accorderà come accorto risparmiatore della sua

roba non potere altrimenti vincere l'avarissima natura del Sole, che l'ha sospinto, con negarli per un poco i suoi raggi, a questa durissima necessità si serve, per brevissimo spatio di tempo, di uno, o due fili di bombace, con poca quantità di olio, il quale, se fusse per malasorte campato da qualche conflitto, nel quale assaltato dalla furia del fuoco, havessi con ogni generosità sotto resistenza, non lo biasma la Compagnia, perché così avezzo a simili brighe potrà anche più facilmente resistere alla poca virtù di una parcissima fiamma; ma se volesse anche a questo porre qualche riforma, loderia molto in questo i fratelli, che mettessero in uso l'accorto consiglio di moltissimi pratici lesinanti, qual è di pigliare o sevo, o altro ontume molto a proposito per questo effetto, e se più oltre desidera che si stenda l'acuto suo giuditio, guardi bene quando cuoce carne, o altro, che con il soverchio studio, *separandi aetherogerea*, non perda qualche grande utilità, che da questo potrebbe cavare, perché li fa intendere la Compagnia, che filosofando bene come hanno fatto alcuni lesinantissimi filosofi, e trovando molte volte che ogni cosa si fa da ogni cosa, loderà in questo la parcissima diligenza della nostra madre natura, la quale anche dai sassi, per nostra commodità, ha voluto fare che scaturisca olio, se bene l'avarissima natura de' mortali, con imporre a se stessa una durissima necessità, vuole servirsene con ispesa eccessiva, abusando quel bel detto:

«Et sese donis onerabat ineptis». ²¹³

MANICO XVI

Volendo la Compagnia che li suoi fratelli fuggano a più potere quel pestifero mostro, che con dolci e finte lusinghe, tirandosi dietro la maggior parte degli huomini, che, inimici della gratissima fatica se gli danno del tutto in preda, l'immerge in un tempestosissimo mare di tutti i mali, esorta i fratelli lesinati che non si spaventino di passare qualche giornata, massime di quelli che sono da questo bestialissimo otio dominati, con andare per loro essercitio alla caccia, purché in questa caccia c'intervenghino le condizioni che essa Compagnia prescriverà, accioché di caccia lussuriosa prenda dipoi il nome di lesinantica vorria dunque che ciascun fratello si servisse del suo balestrino a simile occorrenza preparato, portandosi otto, o dieci palle fabricate di sua mano, perché non havendo quella orribile tintura di rame, non ispaventeranno con simile colore fantastico i passerotti; in oltre il

suo borsino di tela di canapaccio, con una pagnotta ben dura, e qualche capo d'aglio, o di cipolla, e per far più saporita la vivanda, un pochetto di ventresca, che habbia del triennio, cruda però, per esser così più atta a smorzar l'appetito, non portandosi vino per non far ingiuria a quella ricreatione, che rappresenta l'età dell'oro, nella quale gli huomini con un sorso di limpidissima acqua estinguevano ogni grandissima sete, e così passandosi a diporto tutta la giornata congiunga pranzo e cena con una onesta ricreatione, e lodevole parsimonia nel mangiare; né biasma quello che sogliono fare certi veramente acuti lesinanti, i quali, per non tornare la sera senza preda, si raccolgono un fascetto di erbe odorifere, se la stagione le porta, o se non le porta, un canestrello di fonghi, o altro, che la terra liberalissima suole ad ogni tempo produrre, overo cercando con istudio grande qualche buon numero di saporitissime lumache, se ne ritornano carichi di felicissime vivande al suo tugurio; *Iuxta illud*:

«Magne cure, magne merces».²¹⁴

MANICO XVII

Desidera la Compagnia che ogni fratello sia parco intorno al dormire, et per ottener ciò fugga quella razza di lettacci lombardeschi, nei quali per entrarvi fa mestiero che si prendano le scale, in modo che, parendo campanili venetiani, bisogna per ascendervi esser più snello di un topo e più veloce d'un aquila, si servano per tanto di quella lodevolissima sorte di letti, che i nostri lesinantissimi Massai hanno ritrovato, de' quali per contenere la larghezza di tre palmi, e la lunghezza di cinque, con la superficie di un mezo palmo, rasembrando come fanno un'ottima quadratura circolare, ne passano senza scrupolo più tosto quindici per una dozzina, che una dozzina per cinquanta. Desideraria bene la Compagnia, che i fratelli la tirassero un poco più al sottile degli altri, fuggendo ogni superfluità, che in esso potria occorrere, come dire, non vi porre tornaletti, e per far ciò troncarli i piedi, perché meglio è far le spese ad un zoppo, poiché sei necessitato che non habbia bisogno né di stampelle, né di coperte di stampelle, che farle ad un zoppo, al quale, per vestirli quattro gambe di legno, ti faccia bisogno spogliar la tua borsa di altro, che di parole; i materassi non gli approva la Compagnia. I pagliericci, per haver non so che dell'antico, li permette, avvertendo che desidera da' fratelli lesinanti l'uso di quei letti, i quali, sostenendosi sopra due

corde, con un bindaglio di tela molto grossa, liberano spesso i fratelli di una grande spesa, poiché, oltre l'occupar poco luogo, sono per il più incompatibili sì con li materassi e pagliericci, come anche con le coperte e lenzuoli, non cessando ricordare a' fratelli che procurino quanto più possono per iscioglier se stessi da molti impacci, e mostrar che non rifiutano quei doni, che tanto largamente la Madre Natura li somministra, vivendo in una parola alla naturale, servirsi del letto, che comunemente è stato agli altri animali preparato, per procedere con maggior sottigliezza in questo negotio, quale molto importa; *Iuxta illud*:

«Et molli requievit humo». ²¹⁵

MANICO XVIII

Sapendo la Compagnia quanto sia dannevole la fierezza del freddo a' poveri fratelli lesinanti, per esser questa qualità del tutto distruttiva della natura, e conoscendo esser poco atti essi fratelli, per esser ormai tanto assottigliato il mondo a resisterli, oltre il giuditioso lesinantissimo ricordo di M. Filocerdo, nel risparmiar le fascine, e passare ora con il continuo moto, ora con una nobilissima passeggiata al sole qual si voglia freddo, esorta li fratelli che non si reputino a disonore andando qualche volta a diporto fuor della città, con una lunga caminata; fatto una breve ricerca per la Campagna raccorsi molti di quelli sterpi, che senza padrone giacciono chi in qua, e chi in là, e fattosene un picciol fascetto, portandoselo sotto la cappa, fare una generosa ritirata verso casa; perché li fa intendere la Compagnia, che con suo grande utile, e niuna spesa, ora con il camminare, ora con quelle poche legne, si passerà molto commodamente l'inverno. Non biasma quella lesinantissima astutia di molti, che, fingendo chiedere un poco di fuoco al vicino, si pigliano un pezzotto di legno con dire che non hanno dove portarlo, repetendo che si sono scordati, o altro, secondo che la necessità lo comporta, e così con poca manifattura raccolgono molti legni, che sono sufficienti per un gran sostegno loro; biasma molto il configlio di quelli che si servono di scope vecchie, o di pezzi di carta, perché sì come l'une possono servire *usque ad quadriennium*, così l'altre sono utilissime a molte faccenduole. Per questo sarebbon da esser lodati per ingegnosi, alcuni studiati, e specialmente calavresi, che arrostitiscono il cacio – se pur più tosto non lo strinano –

accostandolo al lume della candela, per vietar la spesa del fuoco, quando ciò non havesse del ghiottonesco, perché essendo il cacio abbastanza saporito da sé, non accade volerlo far più con arrostirlo, a rischio d'obbligarsi a bere qualche volta soverchia. Ma ben da questo vitio alcuni altri più ingegnosi e giuditiosi ne traggono una virtuosa utilità, che nello stesso modo s'ingegnano d'arrostir l'uova, il che è lodatissimo dalla Compagnia, pur che non si passi il segno d'uno a pasto, essendo l'uovo un cibo di molta sostanza, e con questo si viene a mangiar bene, con sobrietà, senza taccia di ghiottoneria, e con risparmio del fuoco, che suol esser di tanta spesa. Finalmente conchiude la Compagnia, che i fratelli, per non fare ingiuria alla natura, si doveriano contentare del caldo naturale, da essa con ogni munificenza concessoli, e sbandire da sé tanti e tanti caldi estrinseci, da' quali spesso spesso riceviamo danni notabili, oltre che denotano una superfluità del tutto inutile; perché li fa intendere la Compagnia che a questo modo, fuggendo il pericolo di non arder la casa, si priveranno di uno strumento molto a proposito per fomentar l'otio, né tema per ciò esser riputato avaro, perché chi si contenta gode, anzi servendosi di tal parsimonia si può riputare haver seco una gran ricchezza; *Iuxta illud:*

«Magnum vectigal est parsimonia».²¹⁶

MANICO XIX

Procurino li fratelli sbandire dalla loro mensa forchette e cucchiari, perché la Madre Natura gli ha concesso cinque dita per mani; a che proposito farli questa ingiuria, con adoprare quei forconi strumenti più tosto pigliar fieno che vivande? Oltre che sono di sì mala natura, che senza eccezione rastellano tutto ciò a che si appigliano, potrà adunque l'accorto lesinante servirsi delle sue mani, non curandosi di tanti meccanici strumenti, perché li fa intendere la Compagnia, che, levandosi una grande spesa di casa avanzerà molto, e non poco tempo, che spende e spende malissimamente in tenerli puliti. Ai cucchiari poi, come a cose superflue, potrà succedere il pane tagliato molto sottilmente, né pretende la Compagnia che in ciò stia nascosta sordidezza alcuna, come nell'uso de' cucchiari, i quali, a guisa di pale di forno, posto il pane dentro, ritornano il più delle volte impaniate d'altro, che di cenere; in questo si può conoscere l'acutezza lesinantica, che sa serbare anche nella parsimonia una onestissima

creanza, tacciano per tanto tutti questi scialacquoni, né biasmino la grande industria de' nostri Massai, la quale etiandio, contra sua voglia, saranno forzati a lodare, né dichino queste acutezze non appartengano al manico, da che volete che il manico sia grosso et sodo; sappino che qui li voleva appunto la Compagnia; speculino adunque bene questa lesinantica acutezza, la quale di cose sottili suol fabricare cose molto sode, se costoro sapessero che le grandine si fanno di sottilissime esalationi, e che il ferro, l'oro, l'argento, et altri metalli si fanno di vapori sottilissimi, e che il diamante con altre gemme si fanno di acqua congelata, materia molto tenue e molle, loderiano la filosofia de' lesinanti, ma alla Compagnia non appartiene farli vedere questo. Si discervellino prima molto bene con Aristotele, Platone, Galeno, Bartolo e Baldo, rifugio de' lesinati filosofi, medici, leggisti, e poi la Compagnia gli darà risposta, perché adesso pretende dar regole a' lesinanti, non a capi ventati, seguitino per tanto i fratelli, perché alla fine s'accorgeranno quanta utilità cavino alla giornata dalla Lesina, perché in effetto huomo senza Lesina è una cosa del tutto inutile per il mondo; *Iuxta illud*:

«Homo sine Lesina, corpus sine anima». ²¹⁷

MANICO XX

Se per sua malasorte qualche povero fratello incalzato dalla furia de' debiti fusse forzato a ritirarsi nella magnifica Corte Savella, o pure nella sicura Torre di Nona, o finalmente nel publico asilo del celebre Campidoglio, trovandosi massime poco atto per resistere, procuri fortificarsi per molti e molti mesi a spese del proprio creditore, servendosi dell'arme del nimico per atterrare l'istesso nimico, non si scordando fra tanto pensare a' casi suoi, se gli torna conto facendo il pazzo per pagar lo scotto, mutate abito per ascondere, et affogare tutta la moltitudine de' debiti, sotto un verde cucullo, stimato forse foggia pazzesca dal volgo ignorante; ma invero segno di animo dotato di gran sapienza, perché gli fa intendere la Compagnia, che questo forse è uno de' più generosi atti che si possa aspettare da un vero e perfetto fratello della Lesina; poiché, senza suo fastidio, non pagando pure un quattrino di debito, con una stroppiciata di natiche sopra la pietra schiacciatrice de' creditori, rotta ogni legge, e contratto, potrà liberarsi da qual si voglia impaccio; *Iuxta illud: Non patitur legem sua necessitas.* ²¹⁸ Ma se investigando ciò

troppo per il sottile gli parrà rimetterli qualche poco della sua riputatione, la Compagnia in ciò anco liberale si contenta che si facci fare un cedolone di resta per tutta la sua vita, e che con poca, anzi niuna spesa, con un onorato fine dia a' suoi creditori per ricompensa de' suoi debiti un bel *requiem aeternam*, e gli mandi in pace; *Iuxta illud*:

«Mors ultima linea rerum».²¹⁹

IL FINE

DELLA LESINA.
REMESTINO ALBANESE

Dal mio mestiero a quel de' somari non vi è niuna differenza, se non ch'eglino qualche volta si caricano con la barda, et io sempre alla disdossa. Imperoché la buona memoria di Ghionna, mio babbo, insegnò di accomodarmi co'l sacco, e tutto per risparmiare il basto. Se fu giuditioso lo lasciò considerare a voi, signori scarsissimi lesinanti, e credo che, se visse, meritatamente sarebbe il Decano di così parca Compagnia, nella quale, essendo anch'io per buona gratia vostra aggregato, son per recarvi qualche utile con queste spalle. Però ecco che, per beneficio di tutti, vi scarico questo fascio de' *Ricordi* di Filocerdo. Leggeteli che per questa volta non mi curo di esser pagato bene per vivere; *Iuxta illud*:

«De sudore, etc.»²²⁰

RICORDI
DI FILOCERDO
DELLA CASATA
DEGLI SPARMIATIVI

Alla regolatissima Accademia e Compagnia
dell'una e l'altra Provincia della LESINA
Maggiore e Minore.

Essendo io mandatario e calcolatore degli atti ed ordini della SS. VV. strettissime, bilancerò delle vostre utilissime scarsità, e registratore di quello, che di tempo in tempo partoriscono le vostre magnanime parsimonie; ho voluto essere liberale di qualche ricordo trovato ne' più secreti archivii, accioché anche noi portiamo qualche frutto al mondo, e di noi diamo qualche buono odore a quelli che ci verranno dietro, sperando che governeremo a tutti così come ogni uno, amando il bene, segue, e seguirà lo stendardo della nostra Accademia, il cui fine è di assottigliare più che si può la Lesina, e rinnovandola di tempo in tempo farla immortale, così come si legge della nave di Theseo, quantunque tutta rifatta di nuovo; et assicurandoci che il nostro canto, molto più dilettevole et utile di quello delle sirene, è alla nostra armonia dell'argento e dell'oro molto più soave di quella dell'arpa di Lionardo, del leuto di Padella, dell'organo, o della viola di Oratio da Parma, per lasciare la lira di Orfeo, Anfione, et altri antichi;²²¹ niuno farà dell'Ulisse turandosi le orecchie, né sarà huomo vivente che sprezzi la nostra dottrina, la quale cagiona grande commodità ad ogn'uno, ad ogni casa, ad ogni città e provincia: bene comunissimo e utilissimo, onde vive e risuona quella voce del volgo che impiega ogni studio a cumulare roba, e da Plutarco nel libro dell'*Amore delle ricchezze* – che è una delle opere della Compagnia riferita –, che in nostra favella vuol dir guadagna e sparmia, e pensa che tanto sarai stimato quanto haverai.²²² E ricordati che Platone mette alcune cupidità necessarie nell'ottavo della *Repubblica*, le quali dice che giovano, quando a loro sodisfacciamo; e nel medesimo modo, Epicuro divide le cupidità in necessarie, naturali e varie, come scrive Cicerone nel libro *De' fini*: e diffinisce le necessarie quelle che senza fatica, e senza spesa, si prendono, come anche dice che sono le naturali e le vane quelle che non hanno né modo, né fine, e però deveno

esser fuggite.²²³ Precetto molto lesinatico. A favore della nostra Compagnia è la virtù, la quale si gode del mediocre, e la filosofia di Pitagora posta nel detto *Ne quid nimis*, et ogni scienza, perché la è tanto migliore, quanto manco regole e insegnamenti la spende; è la natura che *paucis, minimisque contenta est*, e ad ogn'uno dà qualche cosa, e a niuno tutte;²²⁴ e però a chi dà le corna, e non altro, per bravare, a chi dà gagliardia e forza di mordere senza dare parimente altro; ma tutti gli huomini hanno da poter graffiare, unghiare, sparmiare e ritirare. La state, che è la più bella stagione, vuole poche vesti; la beltà si diletta di essere nuda; le brutte vorrebbero essere coperte. Tutto questo è per dire che tutte le cose sono dotate di risparmiatura più che si può. La scienza di questo risparmiare, che è ben altro che l'arte magna di Mastro Raimondo,²²⁵ è in tutte le cose, e negli huomini da natura è ridotta a perfettione con l'esercitio, e con l'arte, la quale a guisa di cabala è passata co'l mezo di narrationi da età in età, e da successione in successione ricevuta. Il sole la maggior parte del tempo sparmia i suoi raggi, e gli asconde; la luna fa il medesimo, come anche le stelle, che per lo più ci sono scarse della vista loro. La terra si mostra agli huomini ogni giorno più scarsa, e lesinante, che liberale; in alcuno luogo non genera che veneni, come in Colco, et in Iberia, in un altro non dà che arene e pietre, come in gran parte d'Africa, altrove non dà vini, i medesimi frutti, et animali non produce per tutto, et in qualche luogo non dà da vivere per metà di quello che fa bisogno, e dove si mostra fertile vuol'essere di continovo lavorata et accarezzata con tanta nostra fatica, che niente più. L'aria è scarsa di temperie, onde nascono molte infermità, e l'acqua in infiniti luoghi non dà pesce. Però l'institutioni della nostra Compagnia sono fondate su la natura. E perché ogni arte imita la natura, per questo i nostri decreti, le nostre leggi e le nostre osservationi seguono la natura come loro guida, e condottiera, e essa natura ne ammaestra, e ne instruisce a essere lesinati sottili, risparmianti e ritentivi, il quale ritenere è in molte cose osservate. Quindi è che nelle cose di Stato si dice «Non minor est virtus, quam quaerere, parta tueri».²²⁶ I medici fanno grande romore della facoltà ritentiva, la quale se non è buona il nodrimento va in mal'ora; nelle scienze se non si ritengono le cose imparate, onde la memoria fu chiamata tesoro e custode, non si fa cosa buona. I principi, per ritener gli stati altrui, trovano mille granchi e pretesti di voler difenderli da comuni menici, di voler che sieno loro pagati i miglioramenti, o

i danari spesi negli aiuti dati. I dotti, per tenere in loro le cose che fanno, o non le scrivono, come fecero Pitagora, Socrate, e molti antichi, come dice Plutarco, o se le scrivono, ciò fanno con maniere tanto enigmatiche et oscure che fanno che gl'ingegni si disperano a cavarne un'oncia di sugo. E lo restringere anche le cose fu molto in uso. I restringenti frenano il sangue, resistono a' morbi velenosi, e agli umori che scorrono dannosamente. Le belle, strette in cintura, più belle appariscono. Per far vino, assai bisogna stringere le uve; per dar buona piega, bisogna stringere il drappo; e per fare uscire il buono, bisogna calcar bene. Quindi fu sì famosa la scuola dello Strettoio, la quale haveva per impresa un torchio, et è sorella della nostra Compagnia, perché quella stringendo assottiglia, e questa assottigliando stringe. Dell'antichità della quale nostra Compagnia, perché altri ne ha parlato, dirò solamente che gli antichi poeti di lei sotto nome dell'età dell'oro ne hanno fatto mentione, quando per isparmiare s'andava mezo nudo, o vestito di pelle, senza spesa si beveva acqua, si mangiavano ghiande. Onde la quercia fu in grandissima stima, e si habitava in delitiose grotte, e ad imitatione loro, a' nostri giorni, i contadini del milanese vanno vestiti di telazza turchina, con cappelli di paglia, mangiano pane di melega, e i contadini del napoletano e del romano portano addosso le pelli dei lupi, come scrive Seneca, che al suo tempo facevano i Sarmati, e portano scarpe di legno, e mangiano il più delle volte carni crude; e pure così parca e porca età fu addimandata l'età dell'oro, e felice. I filosofi antichi furono anche grandi osservatori della Lesina Maggiore, abitando uno de' principali di loro, e fu Diogene, in una botte; Pitagora, non volendo mangiar che broccoli, come si sa a Napoli, e verze, e rape, come si fa in alcuni luoghi di Lombardia, e fagiuoli in Toscana; Platone, meravigliandosi che in Sicilia si mangiasse due volte il giorno; i Bragmani andando nudi; Epicuro, poiché diceva, come scrive Eliano, che se avesse havuto una zuppa non harebbe ceduto a Giove di felicità, e così gli altri. Talete l'intese bene, che per essere accorto lesinante, sotto pretesto che voleva mostrare che per via d'astrologia sapeva indovinare quando doveva essere caristia o abbondanza, comprò un anno tutte le olive anticipatamente. Onde, perché in quell'anno ne fu penuria, si guadagnò tanti denari che fu uno stupore. Li quali non sparse per la città, né gittò in mare, come fecero alcuni balordi filosofi, perché haveva imparato che giova tener le cose serrate, come prova chi tiene le

robe bene incassate, le guardarobe bene assicurate con chiavistelli, le dispense e le cantine che non si aprino, che per marcia necessità, e le masseritie ben riposte, perché quelle che vanno vagando per la casa trovano ricapito da' forastieri, che pensano di far carità a portarle in casa loro; e per questo, chi tiene i libri in prospettiva senza reti avanti, non si meravigli poi se troverà che habbiano sotto viaggio in Levante. Sapeva anche Talete, che lo stare su il ritirato fa servizio, così come il mastro di scherma che sta raccolto, e in sé ritirato, colpisce, e l'altro, che si apre in guardia, è ferito; e li naviganti, tenendo le vele a loro segno raccolte, si difendono meglio dalle tempeste del mare. Stringer bene giova, però si stringono i sacchi, e le botti, e i torchi per cavar vino dal legno, nonché dall'uva; e alcuni de' più periti lesinanti si stringono in cintura per mangiar poco, perché la crapula nuoce. Ieroglifico della nostra Compagnia fu appresso i Greci, la formica, perché raccoglie ogni cosa, e la ripone, e se ne provvede. Onde Teocrito, nell'*Encomio di Tolomeo*, dice che esso Tolomeo non teneva le ricchezze rinchiuse, e sepolte in terra come fanno le formiche.²²⁷ Appresso altri fu ieroglifico la gallina, perché raspa; appresso altri il corvo, perché dà di becco ad ogni cosa; appresso altri il falcone, perché rapisce; secondo altri il pesce il pesce carpa, *quia carpit*, o il luzzo, per la ragione, che è nota a coloro che sanno la natura degli animali, da chi ne ha scritto: come furono un Corrado, il Rondelezio francese, et altri;²²⁸ ma ora è ieroglifico il gatto; però alcuni lesinanti sono chiamati gatti, perché il gatto piglia quanto può per appropriarsi il tutto. Per la qual cagione fu anche dal supremo poeta, principe e monarca di tutti i poeti, a dispetto degli invidiosi, Ludovico Ariosto, l'aquila addimandata griffagna, il quale Ariosto fu della Compagnia, poiché, per non ispendere, faceva arrostire le rape al fuoco, come fussono starne, o fagiani. E un altro poeta mostrò un bel tratto di Lesina, poiché, havendo fatto una torta co'l cacio sardesco, e messovi sale quanto a lui pareva, non ricordandosi che detto cacio era tanto salato, onde tra l'uno e l'altro sale, havendo trovato che la torta era tanto salata, che non poteva mangiarsi, non volle gittarla via, e per goderla si servì di uno aforismo della Lesina, il quale è numero 103, e dice: «Quantum uni additur, tantum alteri detrahatur»;²²⁹ e però fece una minestra di riso senza sale, e ne pigliava una doscana, cioè tanta della torta salata, quanto del riso non salato, e così, temprando l'una con l'altra, mostrò un bellissimo giuditio, godette il tutto, e si andò mantenendo ricco, perché diceva che

“chi è ricco è tenuto felice da chi non l'è”, come prova anche Plutarco nel libro *Della Felicità*.²³⁰ Onde il Tribunale fece una decisione a questo proposito, che *sal non condiatur sale*, e con questa decisione si danno nella Lesina molte definitive sentenze.²³¹ Il sublime dottore Archelao Tacconantio del paese di Serbania, nel suo libro della *Pittoccheria*, a carte 13, *Inventione secunda*, dice che il ieroglyphico della nostra Compagnia fu un lambicco, per mostrare che, sì come per il lambicco si cava la quinta essenza delle erbe, da' minerali e metalli si stilla il pretioso licore nella boccia; così la Compagnia sa cavare il sottile dal sottile, e riporlo in luogo di dove non si cavi che quando non si può a meno. Chi vuol vedere altre belle contemplationi di questo legga i nostri dottori, che sono Carpione di Strigonia, *De admirabilibus scarimonicae*; Chrisolao di Gargagnana, *De gloria res compensandi*; Avanzio di Carpi, *De modo ad latus ponendi*; Gathius de Ruspis, *De industria scarsitatis*; Raspello, *De polo teu belli, et orizzonte cautelae*; Rampinello de Coticone, *Del nuovo modo di tagliar minuto*; Robio, *Dell'Architettura di compartire le cose*; Filandro, negli *Aforismi lucrativi*; Agatone, nella *Notomia de' retentivi*, e *De facilitate spilorciariae*. Stilagrio nell'opera maggiore *De subtilitate augendi pecuniam*; Filippo Ongiario, *De regulis pelandi*; Iano Serrano, *De modo imbursandi*; Pelucante Scardonio, *De methodo brancandi, stirandi, et servandi*; Gergus, *De legibus repositorii*; Capianus, *De facultatibus retentivis, et multiplicatione*; Scorticarius, *De Progymnasmate, Harpiae*, et gli altri valentissimi pratici et theorici acutissimi, e di profondissima scienza. Noi, per utilità comune, habbiamo anco voluto pubblicare, come ho detto da principio, questa nostra fatica in questo tempo, nel quale ogn'uno desidera di essere instrutto, e ammaestrato nella nostra disciplina.

RICORDO I

Il nostro primo *Ricordo* sarà che niuno di qualsivoglia grado, dignità e conditione ardisca di valersi di privilegio veruno conceduto, o da occasione di nozze, o di accarezzar amici, o parenti; ma con poca giunta, si sbrighi con dire che tratta alla domestica, accioché si possa tornarvi, perché le spesacce danno licenza e sono fuori di proposito, e sono opere di animo vano, e le feste non sono godute da chi le fa; i conviti sono bagatelle, scioccherie et impertinenze, e 'l fatto del mangiare si riduce a una generalissima propositione e verissima, la quale è che colui ch'è

invitato a pranzo, o ha appetito, o no; se l'ha, ogni cosa li gusta, perché *optimum condimentum fames*;²³² onde Hippolito, appresso Euripide, dice che, a chi torna dalla caccia, le tavole ben provviste riescono grate e gioconde: e se non ha appetito, non è cibo tanto isquisito e lauto, che possa piacerli.²³³ E però saviamente Socrate rispose all'ambitiosa moglie, che lo riprendeva, perché, havendo invitato un amico a desinar seco, non provedè nulla di straordinario: «Taci», disse, «che s'egli è vero amico si contenterà di quel che gli daremo, e se non è amico siam fuora d'obbligo»;²³⁴ documento raro per chi studia nella Lesina.

RICORDO II

Quanto all'alloggiare per la nostra pragmatica, si proibisce di fare alla francese, la qual natione alloggia l'amico, e anche quello che non conosce con quanti cavalli, cani e servidori ha; et lungo tempo; ma all'italiana, et alla spagnuola, nationi circonspecte, che alloggianno solamente l'amico, che possa far loro qualche servizio, e con un servidor loro, et il resto lasciano andare all'osteria a cavarsi i capricci a loro spese. Di più ricordiamo che si metta una tavoletta nella camera dell'amico, che alloggeremo, nella quale sia scritto il seguente proverbio spagnuolo: *Huesped y pexe con tres dias hiede*, cavato dal detto di Seneca pure spagnuolo nelle tragedie, ove e' parla dell'ospite di quattro giorni, perché chi è alloggiato, leggendo questo motto, capirà il mistero;²³⁵ per questo, se fa vista di non intenderla, tu fingerai una lettera, con la quale sii avvisato che un tuo parente sta male, o che qualche tuo negotio importante va in ruina, se non vai presto a rimediarti, e ti partirai facendo vista di far lungo viaggio; ma non anderai che fino al tuo podere, perché l'amico sloggierà di casa, e tu vi tornerai, e con questo onesto pretesto ti leverai di casa colui il quale pensava di fare del tuo albergo un *fidei commissio*, e farai che se n'andrà con bella gratia a dar guadagno a un oste, che ti haverà di quest'atto grande obbligo. Odi il Burchiello, poeta anch'egli lesinante, in quel sonetto che incomincia:

«Tiratevi da parte lumaconi»,

ove nel secondo quaternario a questo proposito dice

«Se voi volete di questi bocconi,
andate a l'oste, e fatevene dare».

Se vorrai fare alla tedesca, non farai male, cioè di andare all'osteria a far compagnia al forestiero alle sue spese, senza condurlo in casa tua, con dire che tutti i tuoi sono infermi; e però stai in casa con incommodità, e non puoi far le carezze che vorresti e doveresti.

RICORDO III

Come appresso gli Ateniesi fu pena la vita a chi parlava di ricoverare Salamina,²³⁶ così noi vogliamo che sia pena a chi tratterà di fare che si metta mano alla pecunia et alla roba che sia in dispensa. Vogliamo bene che una bella dispensa ben provista di grosse cipolle, di frutti, collane d'agli e trappole da sorzi, fiaschi rotti, piatti di terra secondo la riforma d'Italia, e simili sontuosità, si mostri come si fa il tesoro di Venetia; ma chi vorrà toccar cosa veruna, sia tenuto nemico mortale. E se vuoi fartene onore potrai farlo solamente con parole, perché la Lesina non vuole onore dove si ha da spendere, e lo circonscrive solamente con le offerte e con parole, e non con effetti, perché acconsentiamo che si sia come quello del quale si dice: «Largo di bocca e stretto di mano».²³⁷

RICORDO IV

Ricordiamo che sì come il denaro è tondo, così anche fa parer tondo e grosso colui che se 'l lascia scappar di mano, e che la roba vale denari. E come in alcuni tesori si trovano molte gioie artificiali, per accrescere la loro meraviglia et il prezzo, così noi vogliamo che nelle cantine di quelli della Compagnia sieno delle acquette et acquati, e nelle dispense pasticci grandi di bella presenza, ma voti dentro; che il mazzo delle candele sia grosso, ma sia come il pennacchio di aironi che si suole portare da alcuni cortigiani, il quale dentro ha penne negre di gallina e fuori quelle dell'airone per farlo parer grosso e vistoso; così nel nostro mazzo delle candele vogliamo che sia un viluppo di paglia, e le candele a due ordini intorno, ma poste in alto, sì che niuno possa toccarle e accorgersene, perché il fatto consiste in opinione et apparenza.

RICORDO V

Ricordiamo che non si tenga per vera quella propositione, la quale dice *Melius est dare, quam accipere*,²³⁸ perché *Melius est accipere, quam dare* della roba, la quale, se da colui a cui l'offerirai sarà accettata, dirai che hai fatto quello che devi con offerirla, ma che egli deve fare il debito suo co'l non accettarla, e così ti salverai

in questa burasca. Dice un certo zelante dell'osservanza de' nostri statuti, che «Donato è morto, e Cato è vivo», il qual dice:

«Cui des videto».²³⁹

RICORDO VI

Pare a noi bene che non si dia né a chitteristi, né a buffoni, ma che fingendo di voler dar loro qualche cosa se ne pigli piacere, e poi con una risata, o una burla, per non dire la coperta, si mandino via; ma se ti troverai la moneta di un quattrino ci contendiamo che s'usi loro una liberalità. Non proibiamo che non si faccia buona ciera, non vogliamo l'avaritia, pure che si spenda pochissimo, e si guadagni molto, perché da quello antico Onesicrito nostro lesinante che scrisse dei modi di avvantaggiar la casa, dei tre modi di arricchirsi, il principale è guadagnare e non ispendere, e gli altri due sono promettere e non attendere, cioè quando si cerca cosa, dalla quale dipende l'utile nostro, promettere assai, ma poi quando si è havuta non farvi altro, ma passaresela ora con una scusa, ora con un'altra.²⁴⁰ La terza è torre imprestito e non arrendere: ma queste due ultime non consiglierò mai che si facciano, perché hanno dell'iniquo, e vogliamo i nostri lesinanti accorti, ma non ingannatori. La regola di guadagnar molto e spender poco è del poeta Theognide, il quale conclude che è sicurissima cosa far le spese uguali alle facultà, e fare che non eccedino le entrate, e però di chi divorava il patrimonio dissono li Greci un proverbio, del quale parla Ateneo nel quarto *Sfere poise tin ousian*,²⁴¹ cioè fare del patrimonio una pillula. E costoro che vendono i beni per mangiare, un certo appresso Menandro – come riferisce Ateneo pure nel detto libro – desidera che navighino senza toccar mai terra, accioché provino in questa maniera come non hanno havuto rispetto al bene, che havevano ricevuto. E da qui si vede che nel lesinante è la prudenza, poiché misura le sue spese, prevede e provvede; è la giustizia, perché pesa l'entrate con lo spendere; è la temperanza, perché osserva la parsimonia; è la forza, perché venga ciò che si voglia il lesinante sta sempre mai nel medesimo tuono, tenore e modo, e canto fermo. Onde è beato, secondo Oratio, perché «semper idem totus, teres atque rotundus»,²⁴² in quello modo che dell'Echino scrive Ion Chio;²⁴³ è anche la modestia, perché il lesinante è modestissimo nel dare; è la affabilità, perché usa dolcissime parole per tirar l'acqua al suo mulino; è l'amicitia, perché è amico di chi gli dà utile, ricordevole

di quell'oracolo il quale dice: «Di coltello, che non taglia, et amico che non vaglia, non te ne caglia».²⁴⁴ E così anche molte scienze pure nel lesinante si trovano, perché è necessario che sii eloquente, buono iconimo, perfetto politico, come fu colui che scrisse tanti modi da far danari per serviglio delle Republiche di Grecia; aritmetico per far conti, astrologo per fare come fece Talete, quando fece l'incetta delle olive. E così dell'altre arti e scienze diressimo se non pensassimo allo spendere poche parole. E se Aristotele nel secondo della *Rettorica* dice che le ricchezze sono "stolte",²⁴⁵ alcuni l'intendono, che fanno parere stolti coloro che le gettano via.

RICORDO VII

E perché tutta la nostra filosofia consiste come da ciò che si è detto si può comprendere, in guadagnare, e sparmiare il guadagno – perché tanto uno è ricco, quanto avanza, e chi spende quanto ha quantunque avesse molti milioni l'anno, nondimeno è povero – e il guadagnare, e non spendere sono i due poli, le due mete, il soggetto et il fine del nostro studio della Lesina; onde questo atto da' francesi con grandissima ragione è chiamato *prosit*, quasi *profacto*, perché aiuta a ridurre a compimento ogni fatto e faccenda, sì che disse uno che la pecunia era il secondo sangue, altri che rea il nervo della guerra, e quell'altro disse che era «instrumentum rerum praeclare agendarum»;²⁴⁶ un altro esclude da' magistrati e governi i poveracci, et altri altre cose dissono; per questo del guadagnare et non spendere ricordiamo con ogni caldezza lo studio e l'arte, e nell'insegna della nostra trionfante Società abbiamo fatto mettere crusoli da fondere, libri di conti e cambii, uncini, raspe, strettoie, e molte lesinette e lesinacce, dichiarando che questi nostri avvertimenti e quelle nostre istruzioni non sono scritte per gl'intelligenti, i quali con la pratica loro trovano ogni giorno nuove sottigliezze e ingegnose forme di avanzare et sparmiare, ma per li novitii e certi grossolani che se bene hanno grandissima voglia di sparmiare, nondimeno non fanno farlo. A' signori grandi non daremo regole per guadagnare, perché hanno appresso loro i primi catedranti e principali dottori della professione, sì che oramai sanno benissimo il tutto, et in una città è un libro il quale contiene mille modi di queste, e in un'altra sono 72 gabelle; alcuni signori fanno vendere l'erbe, e i conigli de' loro proprii giardini, e non è cosa nel paese dalla quale non cavino utile, come stuore, mascare, bolette,

stracci, cavalli morti dal sole, dalle finestre, che lo ricevono, e simili. E Vespasiano ne cavò dall'orina, volendo che ogn'uno orinasse in publico, e dicendo al suo missere figliuolo che «Odor lucri bonus erat». ²⁴⁷ Troppo gran volume ci vorrebbe a trattare de' modi del guadagnare, perché a questo bisognerebbe indurre quasi tutte le scienze e le arti, come sarebbe le cavillationi dei leggesti e procuratori, le ferie e i termini per tener lunghe le liti, perché *dum lis pendet, crumena tendet*. ²⁴⁸ Le astutie de' medici, che, potendo in un subito guarire un infermo, vanno allungando l'infermità, e talvolta accrescendola; i fatti de' notari e scrivani, che fanno le linee tanto larghe e 'l margine tanto spatioso, che per lo campo di quelle potrebbe passeggiare Rodomonte, e nell'orlo di questo potrebbe correre una staffetta, e non faranno mai per disgratia una abbreviatura; le prolunghe de' pittori, i fatti de' muratori, che fanno i vacui nelle mura, degli hosti, de' barcaroli, de' mugnai, de' vetturini, che danno cavalli che non li faresti levare dal loro passo, o trappassare la porta dell'osteria solita, o andar più forte di quello che vada il vetturino, se vi fosse pena la vita; bisognerebbe dire de' calzolai, de' sarti, che giurano che della roba tagliata per far le vesti non è avanzato quanto hanno nell'occhio, e ad un gran cassone, nel quale ripongono le canne intiere di roba rimasta, hanno posto nome l'occhio, e così con questo ambiguo guadagno, etc., bisognerebbe parlare de' cavallerizzi, che, per cavare di lungo quindici, o venti scudi ogni mese da scolari, non insegnano mai bene a fare il rapellone, come anche fanno gli schermitori, riserbandosi sempre mai qualche colpo per tenere il discepolo, che è desideroso d'imparare ubbligato a contribuire loro danari, et essere schiavo alla loro persona; e quando lo scolare pensa d'haver bene imparato il tutto, il cavallerizzo e lo schermitore gli dicono che quella gamba non va tenuta così, né va la bacchetta così adoperata, o lo spronte, o l'arme, né la persona va così maneggiata. Onde il povero discepolo si accorge che non sa ancora, e sta di lungo sotto il mastro, finché gli dura la gioventù. Bisognerebbe discorrere de' mercanti, di cui disse colui che è proprio dire bugie, delle finezze de' cambii finti, secchi e reali – ma in ogni professione sono degli huomini da bene, de' quali non parleremo mai che lodandoli – e finalmente ci converrebbe fare un discorso delle operationi de' datieri e spetiali, che talvolta vendono acqua piovana per acqua di boragine, adulterano i pepi, le cere, e danno per oglio stillato di mastiche, o noce moscata, oglio nel quale haranno tenute in infusione le

dette noci et il mastice; e converrebbe parlare de' monetarii falsi, delle furberie, de' mariuoli, giocatori di carte e dadi, che fanno traboccare al punto che vogliono, con mettere loro dentro un poco di piombo, e portano adosso carte segnate; e di quelli che fanno stravedere, fanno giuochi di mano, contratti falsi, incanti, sortilegi, e fanno professione d'indovinare, ruffianare, e simili cose illecite, indegne e triste, proibite, dannate e meritamente punite, con le quali potrebbero andare in frotta gli innumerabili latrocini degli scrivani, mastridatti, et altri ufficiali della Vicheria di Napoli. Sarebbe anche necessario di parlare de' modi con li quali chi insegna qualche scienza va inutilmente tratttendo il discepolo per non finire mai il libro che legge, accioché non finisca l'ossequio che se gli fa, e la mercede che se gli dà, e però questi mastri, come disse colui: «Tanquam boni patres de tunc faciunt fortissima argumenta super unum punctum acus, et disputant de nihilo usque in saecula saeculorum».²⁴⁹ Il grammatico disputa se, quando venne Enea in Italia, scendendo a terra, pose prima il piede destro, o il sinistro, e si portano opinioni *in utranque partem*, le quali, per conciliare, uno disse che Enea saltò dalla galea a terra a piè pari. E i filosofi fanno altre icataste di simili questioni, nelle quali essi perdono il tempo, e lo fan perdere agli altri: alcuni per guadagnare fanno commenti e discorsi fieri sopra la girometta. Altri compongono istorie false coi nomi de' luoghi, e capitani falsificati, e fatti che non furono mai, tacendo quelli della parte contraria, e rubandogli un dagli altri, sì che gli scritti sono come disse Cassio, come quelle tazze alle quali si levavano i piedi, e posti altri piedi riuscivano ora candelieri, ora sotto coppe, et ora una cosa, et ora un'altra. Alcuni per maggior industria e pittoccheria, togliendo un pezzo di qua, e un altro di là, si mettono a far discrettoni di paesi, di provincie e di regni, e v'infilzano le famiglie, con mille adulationi e bugie, e dan pastura per denari a quegli ambiziosi, che voglion parere quel che non sono; ancorché lo scriver di questi tali sciocco, inetto e ridicolo apporti loro più biasimo, che altro. Il solo *Theatrum vitae humanae*, è cagione che alcuni, se bene non hanno stile e dottrina, hanno composte molte opere, alle quali mettono titoli mercenarissimi per allettare le genti a comprarle, ond'essi autori guadagnano più. Così sono i titoli di ambasciadore della natura humana, di collane, selve, tempii, piazze, giardini, e simili assai note. Ma voltiam carta, oggi è un tempo che non si può più dire il vero, e par il secolo di Nerone, di Calligola, e di quegli

altri monstri fra principi, che bisognava adularli per forza; però non è maraviglia che ci sieno degli scrittori mercenari e furfanti, che direbbon che il diavolo è un santo. Bisognerebbe anche dire delle belle industrie dell'agricoltura, e delle altre arti, negotii, e qualità di huomini, e paesi, ma si farebbe un'opera più grande del *Theatrum*. Pure chi ne volesse vedere qualche cosa per pigliarsi piacere, legga chi ha trattato della vanità delle scienze: Emanuel Enriquez de Ciamberi *Delle barriere che si fanno nel giuoco*, la *Piazza universale* di colui che l'ha cavata, etc., e *Del mercante* legga il Cotrugli *de' cambii*, il *Teatro mercantile* di Giovanni Bondi, *Del Pittore* il Lomazzo, e *Dell'Agricoltura* Carlo Stefano francese;²⁵⁰ e non mette in uso quel verso

«Con arte e con inganno si vive mezo l'anno,
con inganno e con arte si vive l'altra parte».²⁵¹

Perché il tutto si scuopre, come disse Sofocle nell'*Aiace* scrivendo che qualunque cosa oggi è occulta et oscura co'l tempo uscirà in luce,²⁵² e la giustizia ha le orecchie e le mani lunghe, e delle Lesine ne sono come delle altre cose, delle bene e delle malamente impiegate, le male sono quelle che assottigliano a furti, a guadagni illeciti, a contrabandi, a mentire, e simili per isparmiare et ingannare il prossimo. Scelerata Lesina fu quella di un antico greco, il quale disse ciò che in nostra favella suona: acquistati pure opinione di giusto; ma i fatti di huomo, che fa ogni cosa dove si faccia guadagno. E pessima fu quella di Sofocle, mentre dice che dolce è il guadagno, ancoraché con bugia si faccia, altrimenti Egione appresso Plauto in cap. disse: «Non ego lucrum omne esse utile homini existimo»;²⁵³ e poco doppo soggiunge: «Est etiam ubi profecto damnum praestet facere, quam lucrum»;²⁵⁴ vogliamo che queste Lesine cattive habbiano perpetuo bando dalla nostra Compagnia, né vogliamo sotto grave pena che alcuno lesinante per guadagnare ardisca, o presuma di far cosa, che sia pure un attimo contra gli ordini giusti de' principi e magistrati, i quali vogliamo che e in segreto, e in palese, e nell'intrinseco, e nell'estrinseco sieno riveriti e ubbiditi. Le Lesine compostevoli mostrano la loro perfettione in industrie a utilità publica e privata in regolarsi bene senza danno altrui, fuggir le pompe e le vanità, misurarsi e contrapesar le cose con giuditio, aggiustare il canto della spesa con il suono della borsa, e da essa prendere consiglio: esser sobrio, casto, inimico de' bagordi

e inutili solazzi. Queste Lesine sono quelle che furono adoperate delle Republiche di Grecia e da principi d'ogni provincia, et in ogni tempo concesse et affinate dalle leggi, e dalle pragmatiche nelle loro proibizioni delle cose superflue, e delle merci straniere inutili al paese, e che nello stesso introducano lascivie. Tra gli altri, i Lacedemoni si servirono di questa sorte Lesine dal loro Licurgo date, perché bandirono tutte le merci, e contrattazioni forastieri, e sì parcamente vissero, che il condimento de' loro cibi era la lotta e 'l correre, perché incitavano l'appetito, onde è noto il motto d'Agésilao re,²⁵⁵ e del lacedemone al persiano, a cui non piaceva il brodo negro di Sparta. E i lacedemoni furono tenuti ricchissimi, perché il danaro, il quale entrava nella loro città non usciva poi fuori per comprar da' forastieri cosa veruna, contentandosi di quello che dava il loro paese, et era solamente necessario. Però Platone nel *primo Alcibiade* a questo proposito racconta la favola di Esopo, che la volpe disse al lione che bene si vedevano i vestigi dei denari che entravano in Lacedemone a questa città rivolti, ma di quelli che uscivano non appariva orma, o segno veruno.²⁵⁶ Il medesimo dicono gli storici degli svizzeri, che pigliano danari da ogn'uno. Queste Lesine sono adoperate dai savii capitani, i quali, per fare che i soldati non si ammotinino per mancamento delle paglie, hanno fatto far denari di cuoio, come fece l'imperatore Federico II all'assedio di Parma, e Iacopo de' Medici, gran capitano de' nostri tempi; altri pagano i soldati di drappi e d'arme. I principi e le republiche ne' loro bisogni con queste Lesine trovano denari, con monti, giuri et altre ragionevoli impositioni; e vietano quelle cose che possono estrarre il danaro da' loro paesi, e permettono quelle che ve lo possono introdurre, e introdotto fermarvelo, e assottigliare i sudditi ai traffichi, che sono canali, per li quali corrono le ricchezze ne' paesi. Onde Dite, finto dagli antichi per nume dei tesori, come scrive Strabone, fu figurato appresso alcuni in maniera tale che veniva a darci ad intendere quanto di sopra è detto, come potrai raccorre dalle cose che delle immagini scrisse Vincenzo Cartaro.²⁵⁷ Per questa cagione altri bandisce dal suo paese le sete, altri le tele sottili, altri le spetierie, altri le gemme, altri i passamani d'oro, come in Francia, et altri altre cose. Portogallo non vuole che nel suo regno si faccia seta, perché dovendola i portoghesi andare a prendere nell'India orientale, et altrove si danno alla navigatione, da che il paese et il datio ne sentono utilità molto grande, e per la medesima cagione Inghilterra non vuole che si faccia alume, né vino nel

regno, perché per andarlo a prendere fuora gli inglesi fabricano molte merci per commutarle, e la navigatione fiorisce. I letterati anch'essi si servirono di queste Lesine, insegnando i bellissimoi segreti della natura, et acquistando gran ricchezze, talmente che Gorgia si fece fare una statua d'oro, Seneca guadagnò con Nerone sette milioni d'oro, ma poi per la cagione che si sa, li perdetto tutti insieme con la vita. Scauro guadagnò tanto che le reliquie della sua arsa villa importarono un milione d'oro, e la somma di più che dalle storie di quei tempi è descritta; a' nostri Giovanni Fernelio eloquentissimo medico francese si guadagnò più di dugento mila scudi.²⁵⁸

RICORDO VIII

Perché proibiamo le Lesine triste e disonorate, ricordiamo che, se bene adulando, si guadagna assai, niuno de' nostri ardisca di farlo, perché l'adulare è vitio; quanto a lodare più di quello che si debba, ci rimettiamo, perché dal dire di Licinio si cava che non si deve lodare freddamente. Se alcuno volesse sapere onde la nostra Lesina ha havuto principio, sappia che sì come la necessità è stata madre di tutte le arti, dalla quale tutte le scientie co'l mezo della sperienza che consiste in cose particolari, onde si sono poi formate le propositioni universali, hanno havuto origine; sì che a questo proposito il poeta disse che «Necessitas docuit psitacum suum "chére"»,²⁵⁹ che in latino significa *gaude* – ancora che Platone nel *Carmide* riprenda questo modo di salutare, dicendo che sarebbe meglio dire *sfromi*,²⁶⁰ che vuole che tanto importi, quanto è dire *gnodi seautos*,²⁶¹ cioè *conosci te stesso* – e Manilio lasciò scritto: *Artem experientia fecit*.²⁶² Così la medesima necessità è quella dalla quale la Lesina ha havuto il suo nascimento, perché vedendosi quanto sieno le facultà al nostro vivere, e alle commodità utili, e necessarie gli huomini si sono con ogni industria ingegnati a cumulare roba, e mettere argento, e oro in casa, come facevano gli antichi, alcuni idoli, e poderi in campagna et al sole; e perciò fare hanno inventate tante arti e sottigliezze di trafficare, guadagnare e sparmiare più che si può il guadagnato, scorticando gli animali per cavare le pelli, i cuoi e la lana, cavando loro l'ugna, le corna, il latte e il sangue, uccidendoli e divorandoli, cavalcando il mare, squarciando, lacerando e tormentando la terra, cercando onori e comprando uffici. E perché in ogni ben fondata republica e congregatione deve essere il premio e la pena, e delle cose contrarie la scienza

è medesima; per questo dalla pena, nella quale inevitabilmente incorre chi sprezza la Lesina industriosa, chi ha intelletto facilmente comprenderà quale sia anche il premio di chi la stima.

RICORDO IX

Le pene di coloro che non vogliono essere della Compagnia, ricordiamo che sono di trovarsi senza denari, e però senza amici e senza modo di conservare gli stati, la fama e i beni loro da' nemici e persecutori, e di essere in preda a ogni ingiuria et insulto; non poter provvedere alle disgratie di liti e infirmità; non havere avvocato che difenda notaio che scriva; non haver gradi e uffici; non poter pagare coloro che insegnano le virtù; non poter stampar le fatiche del proprio ingegno; di essere cacciato da' spettacoli; non poter accomodare case, bonificar terreni, aggrandir figli, maritar figlie; non poter provvedersi delle cose necessarie; di essere beffati, aborriti e svergognati; di stentare, travagliare e crepare, portar mantelli con cento sentinelle, o sia buchi per entro, calzoni da' quali scappa la pazienza fuori, andar per debiti ogni giorno prigioniero, et in somma mangiar male, dormir male, battere il tamburo co' denti a tempo di verno, sudar di vergogna la state, vivendo morire. Però per rimediare a così orribili, tremendi e spaventevoli incontri vedasi s'è utile l'essere lesinante, cioè accorto, parco e prudente nel guadagno e nello sparmio.

RICORDO X

E perché le regole del guadagnare sono infinite le lasceremo, ma de lo sparmiare diremo anche qualche cosa più di quello che ne hanno detto gli altri, e noi stessi habbiamo accennato. E perché lo spendere poco è la principale parte dello sparmiare, e anche del guadagnare, però ricordiamo che si proibiscono tutte quelle cose nelle quali si spende più, come sono i collari grandi, già stati proibiti in Ispagna; proibiamo le maniche doppie et alla francese, e le vogliamo strette et alla spagnuola; proibiamo ancora i capelli grandi, come sono quelli de' francesi, e i berettoni che s'usano in alcuni luoghi di Lombardia; e li vogliamo alla bolognese, che si fanno con un palmo di roba; proibiamo le maniche alle casacche, che s'usano oggidì, tanto per li paggi, quanto per gli altri che sembrano ali da civettini e civettoni, e ciò perché bastano le maniche del giubbone, et *simplex est melius composito*;²⁶³ et huomini e donne debbiano aborreire le cose doppie, e perché i

giubboni stanno nascosti sotto le casacche commandiamo che sieno fatti di tela grossa, con le maniche onorevoli attaccate con alcune stringhe per poterle levare quando si è in casa, per non frustrarle; e se alcuno vorrà farle, cucire al busto lo permettiamo, pure che in casa habbia sopramaniche di tela negra da tirar loro sopra, come si usa a Genova, per guardarle che non si rompino al gomito, e se si rompono vogliamo che si metti loro qualche pezzolina del medesimo con bella gratia e bel garbo.

RICORDO XI

Ci piace che si portino i capegli cortissimi e non lunghi alla francese, perché così basterà andare alla barberia due, o tre volte al più l'anno; ma avvertisci a pagare in quattrini, mettendo allo scartoccio alcuni di quelli che difficilmente si spendono, e va alla bottega a hora che si mangia, perché non sarai veduto: che a far venire il barbiere a casa ha dell'ambizioso, ed è contra le nostre regole.

RICORDO XII

Ricordiamo che si dà licentia che ogni signore possa far mettere delle pezze a calzette di seta, e chi porta vesti lunghe possa portarli di pelle e di saietta. Per le scarpe lodiamo il tacconare, e quello impiastro che fanno i tedeschi, con il quale fanno parere lustri e nuovi gli stivali, e le scarpe di due, o tre anni, e si fa con la caligine di certo legno abbruciato e lardo strutto, accioché il cuoio per l'onto non faccia crepatura. Concediamo licentia che si dorma nudo per non frustrare le camice, e per tenerle più lungo tempo nette; e talvolta si vada senza camicia, bastando havere un collaro riversato attaccato al colloro della casacca; e che ogn'uno si faccia i servigii con le sue proprie mani, perché dice il proverbio che «a fare i fatti suoi niuno se le imbratta»,²⁶⁴ e però potrà ogn'uno ritirato in camera, facendo dire che studia, lavarsi i panni di tela, farsi la barba allo specchio e cucirsi i drappi, dicendo che le lavandare rompono le tele, i barbieri non sanno acconciare i barbozzi, che sembrano gli elzi d'un pugnale milanese.

RICORDO XIII

Si ricorda che si proibisce portar la spada, perché rompe i calzoni sotto nome di volere fare vita quieta, e se pure alcuno vorrà portarla, *propter parere bragardum*,²⁶⁵ vogliamo che i

pendenti sieno foderati di panno frisato, accioché difendino i calzoni dai morsi dei ferri de' sudetti.

RICORDO XIV

Si ricorda che il fazzoletto non s'adoperi che per mostra, come anche i guanti, de' quali, se alcuno per lungo uso si fussono ingrassati, consigliamo che si dia loro un poco di miele cotto, perché parerà che habbiano havuto la concia di Spagna, o se ne faccia fare un pignattino di trippa, essendo tagliati in pezzi quando si darà pranzo a qualche amico, e passando da' guantari si può loro far dare un poco d'acqua nanfa, come si dice, per farli parere con la novità dell'odore più nuovi.

RICORDO XV

Ricordiamo che si bandisce l'amito dai collari, sì come è stato fatto in Ispagna; ma non lo bandiamo già dai colli, perché ne par bene che i nostri dilette, voltando il collo, voltino tutta la persona, come se fussero statoue, perché, volgendo il collo senza discrezione, si rodono i collari. Quando si è in casa vogliamo che si levino i collari, le scarpe, calzoni e casacche, e con una vestona da fattione sotto nome di stare in libertà si cuopra il sotto vestito, che sia di tela di caneva della più fina che si trovi in grossezza.

RICORDO XVI

Ricordiamo che si può portare una camicia tanti giorni, quanti stava Augusto ad haver lettere di Egitto, cioè 45 e più se bisognerà, purché sieno di tela da guerra, cioè forte e gagliarda. Le stringhe non sieno di Napoli, ma di pelle di bufalo, o altro cuoio leggiadramente tinte, da quelle in poi che si porta innanzi, la quale permettiamo che sia di seta. Sono banditi dal nostro consortio le sgarbatissime calzacce alla sivigliana, e tutti quei calzoni a borsa, che sono tanto grandi che un birro starebbe tutto un giorno a far la cerca di uno che vi si fusse nascosto; e fan qualche volta credere che vi sia scorsa dalle parti posteriori qualche sgorgata di ragia stercorina.

RICORDO XVII

Si ricorda che si concede a' cavalieri e titolati licenza di poter portare di quei bottoni di ottone dorato e smaltati, che si fanno in Ispagna, come anche le collane della medesima lesinantissima manifattura, purché sieno saldate; e permettiamo che nelle anella

si possono portare gemme artificiali, o naturali, ma di poco valore, come sono i diamanti di Boemia.

RICORDO XVIII

Ricordiamo che chi può stare senza cavalli, non li tenga, perché sono animali che mentre gli altri dormono mangiano a più potere. Non vogliamo che le donne abbiano la coda dietro, né usino i collari a lattuga, né per questo effetto adoprino i cavicchiotti, come si è detto degli huomini; et espressamente proibiamo il modo del vestire delle donne piemontesi, le quali portano più roba adosso, che non ha un mulo, come scrive Bernardo Trotto nel *Dialogo del matrimonio, e vita vedovile*:²⁶⁶ e peggiore anco è quello delle napoletane, per tante vanità che portano addosso. Ci piace il vestire delle donne spagnuole, le quali con un solo manto onestamente buono cuoprano le cose di niun valore, che portano sotto; e per la medesima ragione ci piace il vestire degli ungheri, polacchi, e tutti quei popoli i quali vestono lungo, perché questo vestire è conforme alle nostre regole, poiché una veste lunga fa bella apparenza, dura molti anni, e non ci mette obbligo di far ricchi vestiti, come calze e casacche ogni anno, benché i giovanetti venetiani malitiosamente allargano e tirano su la veste lunga che portano, per far vedere il bello che hanno sotto, e cercano di pascer l'occhio.

RICORDO XIX

Quanto a' paramenti di casa li ricordiamo conceduti, poiché una volta sola sono di spesa; ma ammoniamo quelli a' quali portiamo affettione, che gli comprino usati, pigliando tempo qualche anni a pagarli, parte in roba, e parte in dinari, e dicendone male, accioché chi li vende pensi che tu non te ne curi, e però gli dia a migliore conditione e prezzo, e quando si muore vogliamo che si vendano tutte le cose superflue, fattane prima una diligente discussione, o consulta, e che 'l denaro che se ne caverà si metta a guadagno, il quale in pochi anni arriverai a tale somma, che potrai di nuovo nobilmente fornire la tua casa.

RICORDO XX

Quanto ai servidori, il nostro parere è che si piglino di complessione flemmatica e maninconica, perché i colerici mangiano troppo, e la flemma nodrisce assai i corpi, e per questa cagione molti animali si mantengono lungamente in vita senza

mangiare; né devonsi i servidori far correre a far fatiche grandi, perché poi s'aguzza loro l'appetito a tuo danno; né li pigliarai di quella nazione, la quale è di così buono stomaco, e mangia tanto, tu m'intendi; darai loro talvolta certe pillole con fegato di sorci, che hanno virtù di levare l'appetito; darai loro talvolta qualche cosa agra che leghi loro i denti, et abiterai insieme con loro nelle stanze da basso, perché il montar delle scale è pregiudizio delle scarpe, e se farai digiunare i detti servidori il mercordì, come fanno i polacchi, mi rimetto; fa loro fare il mangiare a parte, come fanno i tedeschi e spagnuoli, che sia di carne di vacche delle più savie del paese, cioè delle più vecchie, o veramente di carne bufalina, che è casata molto principale; minestra di cavoli, capucci tagliati minuti, ma con i torsi grandi e intieri, e con tutte le costiere loro, perché empiono il piatto; pane di colore di esioptico secco dal sole, quando sta nel zenit, e vino del segno d'acquario, e di tal vino lodo che ne beano il padrone e i servidori; ma se il padrone vorrà bere buon vino per ingagliardire lo stomaco, se il farà comune a' servidori incorrerà in gravissime pene, così debb'essere inteso (Plinio) nel secondo dell'*Epistole*, quando dice: «Liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti. Et mehercule singulae temperes non est onerosum, quo utaris communicare cum pluribus, etc.»;²⁶⁷ non dar loro ciò che avanza dalla tua tavola, come fanno i francesi e i lombardi, per lo più nemici della Lesina; ma fa che si serbi per te per far colatione la sera senza appicciare il fuoco, perché dice Pitagora *Ignem cultro ne fodito*,²⁶⁸ cioè non l'irritare con accenderlo mattina e sera.

RICORDO XXI

Piglia più pochi servidori che puoi, e cambiali spesso, perché – dico questo, *quia scire est, semper causam cognoscere* –²⁶⁹ nel principio fanno del modesto, e mangiano poco. In fine imita il sapiente Catone romano, uno de' primi nostri consiglieri, il quale governando la Sicilia non con più di quattro, o cinque servidori, andò visitando le città della bella isola, come pur anche fece quell'altro romano, perché quanti servidori trattenirai, tanti nemici haverai.

RICORDO XXII

Come la natura di diversi innesti fa un terzo frutto, così tu di diverse vesti ne potrai fare un terzo vestito che parrà nuovo, levando il passamano da uno, la fodera da un altro, l'opera da un

altro, e di tutte queste cose senza spesa, e senza andare alla bottega del mercante ti farai un onorato abito per la varia compositione vistoso e utile, che ben sai che 'l diletto nasce dalla varietà.

RICORDO XXIII

Si ricorda che non si porti il cappello in testa tanto stirato, come fanno alcuni che pare che se lo mettino con la calzatura; ma quando è unto, o ha la fodera guasta, non anderai subito a comprarne un altro, che questa è una mala usanza, ma gli farai levar le macchie, e con un pezzo di qualche cosa che tu habbia per casa gli farai rifare la fodera e 'l velo, e se alcuno vorrà credere che tu l'habbia compro di nuovo, non farai alle pugna, perché dice Cato: «Contra verbosos noli contendere verbis».²⁷⁰ Quando ti si rompe una camicia, non la gitterai subito, ma ne farai fare collari per casa, e per li figliuoli, e andrai dividendo et subdividendo *usque ad minima*. Quando si rompe collaro, o fazzoletto, ne farai fare manichetti; quando non potrai più adoperare i calzetti di seta, fanne far pezze per acconciare gli altri. De' calzoni di seta, che non si possono più accomodare, fa montiere, cuscini, bolgette, scarsellini, cuopri scagnetti, stucci, guaine, manizze, libri, fa petteniere, fodera qualche cosa, e non ne lasciar morire una dramma, e delle cose di panno fa solette, e *similia*.

RICORDO XXIV

Le vesti e cose che possono voltarsi, voltinsi finché sono buone a far servitio, come anche vogliamo che si possino manganare, ritingere, risarcire, avvertendo che non è utile vestirsi di colore, perché più facilmente l'huomo s'accorge quando porti troppo il vestimento, o ne fai metamorfose. E come ad un corpo morto non si dà sepoltura, che dopo ventiquattro hore, così non vogliamo che un vestimento frusto si disperda subito, ma si tenga in casa un poco di tempo, perché il tempo, che da Pittaco mitilenco fu addimandato saviissimo, perché scuopre la verità di tutte le cose, ti desterà nell'ingegno qualche bella inventione di servirtene a qualche cosa. E come la natura va risolvendo in minima, così da' nostri ordini è ricordato che ogni vestimento si vada a poco a poco disfacendo, e adoperando, finché ne rimarrà un minimo pezzo. Proibiamo le minestre dette megnane, i pasticci all'inglese, le torte alla tunisiana, e simili golosità di grande spesa; e lodiamo la frugalità insegnataci da Omero, quando introduce Ecameda che non dà

altro a Nestore e Macaone, due principi, a mangiare che cipolle, miele e farina, o sia pane e acqua da bere.²⁷¹ Euripide disse che i mortali non desiderano altro che pane et acqua; ma i lascivi dicono che il pane puro fa diventar sordo, e l'acqua idropico, et Avicenna e Rasis ciarlani dicono che si può l'huomo una volta il mese imbricare, e pure i medici affermano che la varietà dei cibi genera infermità,²⁷² come anche lo prova Aristotele ne' *Problemi*, e disputa Aulo Gellio;²⁷³ pure per non mostrarsi noi affatto rigorosi ai golosi, ci contentiamo che si faccia secondo il proverbio cioè «un buon pasto, un cattivo, et un mezano, tengono l'huomo sano, e così maggiormente si gusta il piacere».²⁷⁴ E però Senofonte nel *Ierone* dice che trapassare l'ordinario reca piacere, e per questo che ne' giorni festivi, tutti gli huomini ne sentono assai; ma non già i tiranni, perché dice che le loro tavole sempre mai cariche di laute vivande non danno luogo a fare qualche cosa di più ne' giorni di festa.²⁷⁵

RICORDO XXV

Si ricorda che si proibiscono tutte le cose che mettono appetito, come dannose alla borsa. Però per l'avvenire non sieno più poste in uso le insalate, che per gli infermi, e per coloro che non vorranno mangiare altro; e sópra tutto non dirò giustissime, ma sotto severissime pene si proibisce mangiarle dopo pasto, come fanno alcuni, e voleva fare un tedesco per acquistare appetito, dopoi che si era molto bene impito di carne. Gli antichi per incitare l'appetito usavano le olive acconce con il sale, come scrive Ateneo nel quarto:²⁷⁶ ma ora li golosi non solamente adoprano le olive, ma salami acconci con l'aceto, capperi, insalate, bottarghe, caviari, salsette, e mille altre leccardie e ghiottonerie.

RICORDO XXVI

Ricordiamo che non si facciano i bilcomi, i slofronchi di Alemagna e i *brindes* d'altri paesi, de' quali ne recitò e fece una bella lettione Iacopo Mazzoni a Firenze, e ne compilò un discorso pieno di varietà Francesco Maria Vialardo, poichè il vino è specchio della volontà dell'huomo, come disse Eschilo, ed è lottatore che fa mancare le gambe e 'l cervello, come disse Platone.²⁷⁷ Proibiamo i libri degli scalchi di far cucina, e apparecchiar vivande, pasti e conviti, come infruttuosi alla Compagnia, e che danno eccessiva spesa.

RICORDO XXVII

Se puoi star casto è meglio, ma se vuoi moglie e non puoi starne senza, onde quel romano la chiamò *malum necessarium*,²⁷⁸ pigliala picciola per ispendere manco a vestirla, e per fare i materassi, le lenzuola e le coperte del letto da coprirla più picciole, se la grandezza della dote come raggio non spegnesse le tenebre di questi rispetti; e lascia pure gracchiare i Lacedemoni, i quali castigarono un loro re perché prese una moglie picciola di statura e diforme di viso, acciòché la fusse sua e non uccellata da altri, come sono le belle.²⁷⁹ Se fai livrea metterai manco roba per li paggi e staffieri piccioli, che per li grandi ne farai loro i collari di camicia grandi, come s'usa adesso, che pare chi lo porta una testa in un bacile.

RICORDO XXVIII

Ci piace che si vada piano e con sossiego e gravità, se ben piove, perché oltre al manco straccarsi, al non far tanto esercizio, che provochi troppo l'appetito, et al non infiammarsi 'l fegato, si mantengono anche le scarpe e gli stivaletti buoni, e quando sono rotti, ne potrai anco cavare qualche cosa, cambiandoli in catini, o piatti di terra, o tante scope, le quali scope se vuoi, che durino più, sbruffale con un poco di acqua calda, e adoprare poco.

RICORDO XXIX

Non parleremo della Lesina, la quale alcuni osservano in guerra, non volendo combattere per isparmiare le armature e la pelle, ma diremo di ogni altra. Se tieni l'occhio non l'adopererai quando piove, perché ti darà più spesa a farlo acconciare. Lodo i vini della cannella, per la quale si va mettendo tant'acqua nella botte, quanto è il vino che si va estraendo. Non adopererai candele, dicendo che ti offendono la vista, e se ne darai a' servidori, dà di quelle che sono pigmee, e adopera lucerne con oglio; ma per mantenere la riputatione, che sta in opinione, harai alcune candele, e alcuni pasticci voti dentro sempre mai apparecchiati, come anche salami, acciòché se alcuno verrà a parlarti, quando serai a tavola, sieno posti in prospettiva; né lascerai di far questo, perché qualcheduno possa accorgersene, o infamarti, perché chi ti vorrà bene, dirà che ciò non è vero, o che ti difenderà, e chi ti vorrà male come nemico non sarà creduto.

RICORDO XXX

Lodo che quando manderai figli, servi, o serve a cavar vino, comandi che non cessino mai di cantare, o fa loro portare la bocca piena d'acqua, perché così non potranno assaggiare il vino, né bere al boccale. Mi piace quello che già si osservava in una città d'Italia, nella quale tutta la famiglia si pasceva d'un uovo solo, perché il rosso era per li padroni di casa, il bianco per li figliuoli, e l'acquetta per li servidori, nella quale inzuppando il pane se la passavano allegramente. Mi piace il fatto di quelle oglie potride, che si fanno in Ispagna, nelle quali tutti quelli di una contrada vi mettono, chi una cosa, e chi un'altra, e un solo attende a cuocerle, e gli altri vanno a solazzo, e poi a hora di mangiare *singulis dividitur, dum datur cazzulata una pro quolibet individuo.*²⁸⁰

RICORDO XXXI

Pensano alcuni di far bene il lesinante quando sono convitati, mangiando per tre giorni; ma ricordiamo che non è bene, perché nasce poi qualche infermità, che fa molto più spendere in medicine, che non è il guadagno, che si fa nello risparmio del mangiare. Come anche ricordiamo che nelle case non si faccia provisione in grosso, perché dove la roba non è alla mano si procede con più scarsità, poiché non può consumare più di quel poco, che si piglia di giorno in giorno.

RICORDO XXXII

Per consumare poca legna in cucina, ricordiamo quei fornelli di rame, che inventò Giacinto Barroccio detto Vignola,²⁸¹ e se hai freddo le fascine che abbrucerai per iscaldarti saranno queste. Pignane due, e da un'altra finestra gittale a basso, poi con i scarponi vecchi in piè per non frustrare le buone, va correndo giù, e piglia dette fascine, e riportale sopra, poi tornale a gittare a basso, e torna a scendere, e riportale ad alto, che come harai fatto questo due, o tre volte ti troverai sudato, nonché caldo, et un paio di fascine ti durerà molti anni; ovvero, scaldato un sasso da qualche vicino, con finta di volervi sbruffare sopra aceto, o altro per fare buon'aria nella stanza, te lo porrai invilupato in qualche tela sotto i piedi, o nel letto, e ti scalderei.

RICORDO XXXIII

Per non ispendere in lume, ricordiamo che se hai qualche vicino che la tenga, tu facci un buco nel muro verso detto vicino, che non se n'accorga, e quando detto vicino harà il lume acceso, leva il turaglio dal buco, che per esso entrerà la luce, e con quello tu potrai studiare, andare a letto e fare le tue faccende. Se il tuo grado comporta di tenere assai servidori, fa che uno faccia due, o tre uffici, e così sparmierai lo stipendio e la spesa del vitto di coloro a cui uffici supplirà costui; punirai ogni picciolo errore de' servidori, con farli stare senza mangiare a tue spese alcuni pasti, così come Romani per ogni lieve errore de' soldati non davano loro stipendio, il che chiamavano *aere dirui*, come nota Festo, e usa Cicerone *Contra Verre* di dire: «e quando ne caccerei uno, starai un pezzo a ripigliarne un altro in suo luogo, che tutto è avanzo».²⁸² I gentilhuomini potranno ogni tre, o almeno ogni due tenere un solo servidore; potranno tenere quattro di cocchiata, per non dir camerata, un cocchio, e due sorelle Signore, un cappello riccamente guarnito, e portarlo or l'una, or l'altra; curterai e circonderai le cose troppo lunghe, come sarebbe lenzuola, camice, mantelli, calzetti di tela, e simili, e di quello che caverai te ne servirai a qualche cosa. L'uso di vendere i vetri rotti, gli stracci di casa, le lettere che sono mandate a rivendaiuoli, e le ferriate, facendo in loro luogo cancelli di legno, è da provido, come anche far da sé vini cotti, inchiostro, aceti, acquerose, candele, *et similia*, andare scrivendo ovunque l'huomo si trova per avvanzar tempo e carta; far venir le lettere sottocoperta altrui per fuggire la spesa del porto; levar dalle lettere che si mandano quel poco di bianco che rimane; nel pagare i debiti venire a compositione sempre defalcando una parte; far raccogliere le fregole della tavola dapoiché si è pranzato, per darle alle galline, e tenendo le galline solamente quando fann'uova; andar buscando da ogn'uno qualche cosa da chi arme, da chi fazzoletti, e così discorrendo, è da lesinante; e colui è buono alchimista, il quale sa cavar roba e danari da ogni occasione, e da ogni casa.

RICORDO XXXIV

Darai il pane freschissimo a chi ha cattivi denti, e a chi ha buoni, duro, e così secondo diverse persone osserverai diversa maniera di procedere, e da te ti anderai ingegnando nuovi modi di parsimonie, e di fare che la Lesina fori e penetri bene, perché non si sa così subito ogni cosa, e ogni giorno si va imparando; disse colui

che *dies diem docet*, e Cicerone che «*nihil est in rerum natura, quod se statim universum profundat, repenteque evolet, ma che omnia minutoribus quibusdam principiis natura praetexit*».²⁸³

RICORDO XXXV

L'usare alcuni di poter calzette di seta corte, con aggiugnere sopra il calzone, che cuopre una pezzetta d'altra materia, come anche di far fare il pedale, che dalla scarpa rimane nascosto, pure d'altra materia, ricordiamo che è opera lesinante. Bandirono Romani i Medici, e la Lesina bandisce gli horologi, se non è per farne un lotto per cavarne due volte tanto, quanto costano. Vorremmo che non si andasse in colera, perché accende troppo l'appetito e la volontà di bere.

RICORDO XXXVI

Quando i figliuoli crescono, fa loro far guisce alle calzette, et alle vesti, andando a veder giardini, orti e vigne, ricordati di pigliar sempre qualche cosetta, cibarti di riso, di cose di pasta e carni grosse, oltre che piacciono alle donne svogliate, perché empiono bene e sono di sostanza, si fa cosa conforme alla nostra pragmatica. Le frittate non sieno più d'un uovo in maniera che un matematico volendo mostrare per esempio una di queste frittate. Non ispenderai un soldo per comperar titoli senza signoria, perché è pazzia a pascersi di fumo. Quando non potrai più servirti di questi cappellacci grandi per l'acqua, ne farai fare un picciolo per un servidore. E degli stivali facendoli disfare farai fare un'ombrella. I saioni di velluto potranno passare in uso da età in età, se saranno solamente impiegati e posti nelle solennità maggiori; e se bene il saio del padre, che sia stato grande, sarà sproportionato al figliuolo, che sia picciolo, o quello del padre picciolo al figlio grande, non per questo debb'esser tenuto come una bella anticaglia in casa, come fanno gli svizzeri, che non vestono detti saioni, eccetto che in imbascieria.

RICORDO XXXVII

Quando vedrai calarsi certi avidi uccellacci per invitarti a far sigurtà, o prestar danari, serai tu il primo a lamentarti e dolerti di qua, e di là, dicendo che parte delle tue robe ti è stata tolta, parte è ubbligata, e chiedi a loro qualche soccorso, accioché non lasci adito veruno aperto al nemico – che tale è chi ci vuol lavare la nostra roba – di assaltarti né per fianco della roba, né a fronte del danaro.

RICORDO XXXVIII

Non crederai a chi proponendoti di farti ricco con l'alchimia, o aumenti di sali, zuccheri, vini, olii, sete, e simili ha bisogno del tuo, e comincia a chiederti quello che hai. Come anche fanno alcuni stregoni e streghe, che vantandosi d'haver segreti da guarire il mal francioso, i putti affascinati, ed altri mali, ti chiedono subito o galline, o uova, o denari, o altre cose, dicendo esser necessarie al medicamento, e se le mangian per sé.

RICORDO XXXIX

Il non adoprare vasi di vetro è bene, perché è fragile, come anche il cristallo e la terra. Non mangerai le frittate, inghiottendole in un boccone, né facendone poi fare una di due uova, e gentilmente rivolta ponendola in bocca, perché si dirà di te, come fu detto ad un lombardo, che così faceva a Firenze che era un lupo, poiché cominciando a mangiar le frittate a fogli era passato a mangiarle a quinterni, e finalmente a risme.

RICORDO XL

La passerai bene spesso con una sola zuppa, la quale ha sette virtù, perché leva la fame e la sete, fa dormire, fa digerire, fa buon dente, buon talento e le guancie rosse.

RICORDO XLI

Serai sobrio, perché la sobrietà cagiona la sanità, e la sobrietà è figlia della parsimonia, e dove è parsimonia è la Lesina; e per questo adunque la Lesina è apportatrice della sanità, bene tanto stimato e apprezzato da ogn'uno. Acciocché le lettere che tu scrivi pesino manco, e però meno si spenda nel porto, non metterai polvere per fare asciugare la scrittura, perché quella polvere s'attacca e rimane dentro il foglio piegato, e così la lettera pesa più; non scriverai in fogli interi, ma in manco di mezzo foglio dirai il fatto tuo, perché quello a chi scriverai, pensando di essere da te sprezzato con questo modo di scrivere, ti risponderà nella medesima maniera, e così pagherai meno all'ordinario.

RICORDO XLII

Il pane levato con decotto di riso cresce in quantità e sostanza, però potrai valerti di questo modo per maggior tuo utile. Per non tenere alcuno a pranzo teco, e con tutto ciò farti onore di bocca, dirai che, se non havessi a desinar con uno amico, che vorresti

che quel tale facesse teco un poco di penitenza, ma che un'altra volta lo vorrai, la quale altra volta poi non si sa mai trovare, così appunto come i matematici non sanno trovare la quadratura del circolo. Con un altro ti servirai dello stile ordinario, che è ora che vada a pranzo; a un altro, che tu sappia, che habbia pranzato, dirai che, se non havebbe desinato, l'haveresti convitato, e fatto godere in carità un fagianotto; ma avvertisci che non t'intravenisse come a quel napoletano, il quale, dicendo le medesime parole ad un suo amico, e sopra la barba, gli erano rimasti due tagliarini di pasta cotti che vi si erano attaccati, disse l'amico che lo ringraziava e che bene s'accorgeva alle penne, che gli erano rimaste sopra la barba – e mostrò i tagliarini ai circostanti, che ne fecero poi una favola ridicolosa – che havea mangiato un fagianotto. Se uno verrà ad hora di pranzo a cercarti, e non potrai nasconderti, piglierai il mantello fingendo di andar fuori per un servizio importante, o dirai che vai fuori a desinare, o mettiti sopra il letto, fingendo di haver doglia di ventre.

RICORDO XLIII

Non descriverò le astutie e stratagemmi che fanno i mendichi per vivere, facendosi piaghe fu 'l corpo, come racconta Seneca nelle *Lettere*, et altre fintioni, perché sarei troppo prolisso, et essendo i sudetti in 35 squadre divisi, cioè grancetti, sbasiti, baroni, pistolfi, etc. ogni squadra ha i suoi modi differenti l'una dall'altra.²⁸⁴ Ma che vi pare di quello sparmiativo degno, a cui si facesse la lattuga al collo co' piedi, il quale fece fare un boccale grande da oglio con la bocca stretta e vi fece mettere in fondo una sponga, e pigliava sette, o otto libre d'oglio a una bottega, e poi per pagamento dava una moneta cattiva, la quale, essendo rifiutata da chi vendeva l'oglio, egli diceva che non haveva altri denari, e se non voleva quella moneta si ripigliasse il suo oglio. Il bottegaio lo ripigliava, ma in tanto la sponga n'haveva bevute due libre, il manigoldo arrivato a casa levava la sponga dal boccale e ne spremeva l'oglio fuori. Un altro, pensando d'avanzare parte della biada, perché l'assomiglia assai, e così ingannava la mula. Un altro, per fare che un signore suo amico non gli lasciasse più i cani in casa, mentre andava a certi suoi lochi poco discosti, usò questa astutia: teneva il pane da una mano e dall'altra un bastone, quando i cani volevano pigliare il pane, dava loro delle bastonate, sì che si avvezzarono a non volere il pane per paura del bastone, e smagrirono assai; il signore, tornato che fu pensando di trovare i

cani ben trattati, trovollì che per la fame non potevano quasi stare in piè, se ne meravigliò; l'amico gli disse che la colpa non era sua, e che non volevano mangiare, e che glielo farebbe vedere; e però a sua presenza prese il pane in mano, mostrollò a' cani, i quali con l'apprensione delle solite bastonate in luogo di accostarsi, e prenderlo, fuggivano via.

RICORDO XLIV

Un dottore, per andare dottorescamente, si fece un saio di velluto, ma per ispendere poco fece fare solamente la parte dinanzi di velluto, e quella di dietro di tela negra, e portando la veste lunga strette assai, che niuno se ne accorse; ma in fine la disgratia volle che, invitato da un conte, i servitori, pensando di farli onore, a viva forza, se ben'egli fece ogni contrasto, gli levarono la veste da dosso, e così si scoperse la lesinaggine. Altri pranzano andando al mercato, e gustando di tutte le cose che vi sono sotto finta di volerne comprare, e poi andando ove si vende il vino, e gustandone da tutte le botti con il medesimo modo, e questo è perché come disse Ulisse appresso Alcinoo, non è cosa che sia più senza vergogna del ventre, il quale, anche a tempo di tutto, comanda che di lui si tenga memoria, e però Oratio l'addimandò "latrante".²⁸⁵ I buoni lesinanti sanno cavare utile di tutte le cose; delle scarpe che non possono più rappezzarsi, levati i calcagni, fanno pantofole da camera per la state; si trovano a tutti i mortorii per buscar candele, e fanno cose che se si sapessino tutte, se ne farebbe una bellissima opera; ma da qui avanti si darà ordine che ogni Priore della Lesina ne faccia registro, et al nostro archivio lo mandi per farlo sapere agli altri della Compagnia.

RICORDO XLV

Ricordatevi di fare in modo che da voi la povertà resti lontana, la quale da Oratio nelle *Ode* è detta "importuna";²⁸⁶ e tra le altre sottigliezze pensate se vi gioverà quella di fare il frontino conforme al bel proverbio spagnuolo *Es meyer verguenza en la cara, que manzilla en el corazon*,²⁸⁷ perché chi nulla chiede, nulla ottiene, et *qui frigide rogat* – come dice Seneca –, *docet negare*;²⁸⁸ in questa età del ferro, che solamente s'adopera a cavar luoghi per seppellire i danari. Onde Plato, che significa "ricchezza", fu finto nume dell'Inferno, il quale è nel centro della terra; bisogna fare come racconta Plauto in *Truculentus* di quella donna della quale scrive così: «aut petit

aurum, quod conscissa pallula est, / aut empta ancilla, aut aliquod vasum argenteum, / aut vasum aëneum aliquod, aut lectus dapsilis, / aut armariola graeca, aut aliquid semper (est) / quod pereat, debeat amans scorto suo»;²⁸⁹ e Ovidio nel primo *De arte* vagamente tradotto da Angelo Ingegnero gentil'huomo di belle lettere:²⁹⁰ «quid cum mendaci damno maestissima plorat? Elapsusque cava fingitur aure lapis?»²⁹¹ E se ti dà noia che se procedi parcamente, il mondo habbia a biasimarti, e dire che sei uno spilorcio, e di qua, e di là, non lasciare di fare i fatti tuoi per lo dire altrui, che in fine quando si è detto un pezzo bisogna che si taccia; né haver paura di pasquinate, perché ci è gran pena a chi le fa, né si ammette la legge di Paulo Iureconsulto, che *deceat infamari*, etc., perché guai a chi vi penserà.²⁹² Scrive Plutarco nel proemio di *Agide e Cleomene*, che la paura dell'infamia rovinò Tiberio e Caio Gracchi grand'huomini.²⁹³ E Glauco appresso Platone nel secondo della *Repubblica* dice che l'opinione e la riputatione, e la stima d'altri, fanno forza alla verità, e che appresso loro è principato della vita felice, e che però dobbiamo sforzarci di parere,²⁹⁴ etc. Ma intorno al chiedere occorrono molte considerationi, delle quali basterà dirne due, o tre: l'una è che alcuni, per ottenere più facilmente quando chiedono, usano dire che in ogni modo quel tale di quella cosa non ne fa niente, e che gli avanza, a' quali potrei dire ciò che rispose, come narra Plutarco, Scopa Tessalo, che siamo felici per quello solo che ne avanza, e che però questo non si dee donare;²⁹⁵ l'altra è che si dia quando è bene di levarsi qualche fastidioso dalle spalle, con patto che non torni più come fece Silla, il quale fatto describe Cicerone *Pro Archia poeta* con le seguenti parole: «Sillam nos in concione vidimus, cum ei libellum malus poeta de populo subiecisset», e dopo alcune altre parole «iubere ei praemium tribui sub ea conditione, ne quid postea scriberet».²⁹⁶ I poveri sono audaci a dimandare, e però Oratio dice nelle *Pistole*: «Paupertas impulit audax».²⁹⁷ Teognide diceva che la povertà gli insegnava a far molte cose male, e per questo Platone nell'ottavo della *Repubblica* disse «che cosa chiara era che in questa città, nella quale si vedessono molti mendichi, erano anche nascosti molti ladri, tagliatori di borse, sacrileghi, e malfattori».²⁹⁸ Ma come le cose che habbiamo più di quello che ci bisogna sono quelle che rendono gli huomini lieti, così anco quelle che ci mancano, come scrive Aristotele nel primo della *Rettorica*, benché sieno di poca importanza,

sono molto desiderate; le ricchezze faranno che potrai giovare a te stesso et agli altri, come scrive Pindaro parlando dell'uso delle stelle.²⁹⁹

RICORDO XLVI

E se l'essere comodo farà sì ch'altrui ti porti invidia, e l'haver bisogno d'altri farà che sarai quasi abbandonato naviglio tra le onde in preda alle miserie, ricordati che ogn'uno vorrebbe che più presto se gli avesse invidia, che compassione, come dice il comune proverbio nato dalle parole di Pindaro: «ὄμως, κρέσων γὰρ οἰκτιρμοῦ φθόνος, / μὴ παρίει καλά»;³⁰⁰ ma non far furberie, né vigliaccherie per far roba, attendi a farla con industrie e risparmi, e con quel bellissimo detto avanti gli occhi, il quale dice «Taglia, minuto fratello, che senza roba non potrai far nulla»,³⁰¹ come abbiamo accennato e replichiamo di nuovo. Platone nel terzo della *Republica* porta il testimonio di Focilide, quanto a che si suole dire che, senza comodità di ricchezze, malamente si può imparare virtù, arte, o scienza.³⁰² È molesta cosa combattere con la necessità, la quale è dura, non ha legge, et è un terribile nemico; però cerca di fuggirla, ma come ho detto virtuosamente operando, e non altrimenti, che questo è il vero intento della nostra Lesina.

RICORDO XLVII

Ricordati che Martiale dice che «Divitiae non nisi divitibus dantur», e però conchiude quello Emiliano, al quale scriveva, che era «povero sarebbe sempre mai povero».³⁰³ Non sai che il medesimo Martiale racconta la lesinaggine de' ricchi del suo tempo, che voglia Dio che a' nostri giorni non sia in uso, dice: «Novum lucri genus divites habent», mette poi alcune altre parole, e poi conchiude dicendo: «odisse quam donasse vilius constat».³⁰⁴ Lesinantissima lesinaggine, che tal'uno quando ha ricevuto benefici di qualità in luogo di ricompensare quello, dal quale ha havuto il servizio, si dispone a odiarlo, e levarselo con questa crudelissima maniera davanti, e ciò perché l'odiare non dà spesa veruna. Da questo luogo, et altri da noi citati, potete conoscere che le Lesine buone e le cattive sono sempre mai state in ogni parte in uso, e che di loro, appresso celebratissimi autori, si trovano artifici e tratti, ove ombreggiati, ed ove con vivi e spiranti colori dipinti, et ove anche a rilievo figurati e scolpiti. Non vi pare una furbesca Lesina di quei ministri diabolici de'

Gentili, i quali, con quei loro abominevoli idoli, allettavano i popoli a dar loro tesori intieri d'oro e d'argento, e tante robe da vivere, che in un solo tempio erano, come scrive Stefano, se bene mi ricordo, con isplendidissime spese trattiene seimila di quei ministri del diavolo. S'accorse bene un re, con l'astutia delle ceneri sparse sopra il pavimento, e serrato il tempio, che il nefando idolo non divorava tante robe, ma che i ministri, con le loro mogli, figli e servidori, erano quelli che davano il guasto alle vivande: s'accorse della manigolderia, e tutti li fece porre in bocca al coltello. Troppo gran volume farei, se volessi indurre in questo libro quasi in campo, mostra e rassegna, le furberie e le inventioni che i sudetti facevano per haver roba, e danari, e rispetti, prerogative e dilette. Demostene, come buono lesinante, disse che non voleva comprare con molti danari quello di cui poi si doveva pentire. Quei giovani di Grecia davano a quella signora poca fila, quanto ella sapeva chiedere:³⁰⁵ «e ciò nasce, perché i giovani sono incontinenti, ambiziosi, e non tengono conto della moneta», come dice Aristotele nella *Rettorica*;³⁰⁶ ancora che questa non sia regola generale, perché se ne trovano molti della prima età perfettissimamente Lesinati. Onde, pensate voi che nascesse quella severissima legge, la quale ordinò che fusse decapitato chi rubava un fico, se non dal risparmio, et accioché non fusse lesa la maestà della Lesina? Come anche onde pensate che nasca che gli huomini si sieno sempre mai ingegnati di fare che le cose durino assai, e si conserivo lungamente intere, et illese da corrottione, che da studio di fare quanto è a favore della Compagnia? Perché si ungevano i legni con olio di cedro, e le arme con un altro, le tapezzerie di corame con olio laurino, e via discorrendo, come potete imparare da chi ha scritto de' segreti della natura, tra' quali il più moderno è Giovanni Battista Porta; e da chi parla della distillatione e della virtù de' minerali, mezzi minerali, piante, metalli, animali, e simili, come il Mattiolo sopra *Dioscoride*, et altri, se non perché durino assai?³⁰⁷ Onde si sono inventati i rifacimenti, le rappazzature, il ritingere, il tacconare, il ferrar delle scarpe, come fanno gli ungheri, il portarle di corda, come gli spagnuoli, e l'uso de' zoccoli, et altre cose simili, eccetto che per il benedetto risparmio. Ond'è, che in cambio di pappagalli, o di rossignuoli, si tengano galline da far uova; invece di bracchi e levrieri, usar gatti da prender topi, e per cavalli da cocchio, mule, come s'usa quasi generalmente in Napoli, eccetto che per osservar le leggi lesinesche. Il principe Doria il vecchio – sia

benedetta l'anima sua – non si dipigne con un gattonaccio al lato, come appunto soleva star in casa, o in galea, perché voleva più bene a quell'animale, come non punto dannoso, che qual si voglia cacciatore a un bravissimo levriero;³⁰⁸ basta ch'egli non vien ripreso di ciò, come fu il re Alfonso d'Aragona, che tenne tanti canacci, e però viva la Lesina.

RICORDO XLVIII

Non ricordo che i nostri debbano cercare di ridurre chi non è della Compagnia con belle dimostrazioni alla nostra disciplina, perché so che si fa questo egregiamente e benissimo; ma ricordo bene a' Mastri di Casa, che procurino che di loro si dica male a' padroni, perché se se dirà bene sarà segno che diano contento alla famiglia, il che non può fare che la roba del padrone non corra a staffetta senza risparmio; che non levino candele alla stalle, o alla cucina, perché, con dire che non ci è lume, gli stallieri sdegnati non si levano di notte, e lasciano che i cavalli si stroppiano, e i cuochi vogliono che le legna facciano il lume, che loro dalle candele è negato, e per fare che le legna si accendino bene, vi gettano sopra dell'oglio. Però in tutte le cose deve essere adoperata la discretione. È bene spendere dove si guadagna, e si guadagna quando meno si spende: per questo la nostra Lesina procede con molta consideratione. O quanto saria bene che in ogni città si facesse almeno una volta il mese diligente ricerca di chi havesse trovato qualche inventionione di risparmio, e remunerarlo, castigando all'incontro chi trova inventionione di spese vane, e superflue, causa di mille mali!

RICORDO XLIX

E perché vogliamo che si accetti ogni cortesia, che giovi, lodiamo che si faccia piacere a ogn'uno, che si vada a pranzare con chi si voglia nobile, e di qualunque conditione si sia, e si accetti quanto viene offerto di buono; metto questa parola "far piacere", perché quando uno fa invito dice «fatemi questo piacere di disprezzarli», e poichè dice Catone:

«Exiguum munus cum dat tibi pauper amicus,
accipito placide, etc.»³⁰⁹

E per questo Artaserse non rifiutò il dono di una rapa da un contadino, e così hanno fatto, e fanno molti signori, che danno

per ricompensa una guardatura piacevole, et un ringraziamento ch'appena s'intende.³¹⁰ L'abitare in villa e a' poderi è di grande utile, et in uso appresso molte nationi, come cosa non pur dilettevole, ma di gran risparmio. Usano alcuni farsi radere i peli sotto al mento, pensando che ciò giovi, sì che i collari non sieno rosi; ma s'ingannano, perché, quando il pelo torna a crescere, spunta alquanto duretto, e rigido: onde avviene, che i collari più volentieri si guastino, essendo di tela sottile, e resi dalla posima intrizzati, e però più atti a rompersi. Fare alle spade i foderi di squama di pesce, come alcuni usano, ha del durabile, et è più galante che 'l velluto. Il portar la spada sotto il braccio è utile, perché non consuma le calze a' fianchi, e così fodrare i correggini di panno, o altra simil cosa morbida purché non sia velluto.

RICORDO L

Ricordiamo che le lenzuola sieno alquanto più lunghe, che larghe, perché haveran più del gratioso; intendendosi però che tal lunghezza sia poco più del materasso, o pagliericcio, quanto basti a sofficarsi, perché non si rannicchino. La larghezza basterà che adegui quella del materasso, e non come quelle degli scialacquoni, che con inutile, anzi perniziosa grandezza si ripiegano meze disotto. La tela sia più tosto grossetta e soda, che altrimenti, perché oltre ch'elle saran più durabili e di minore spesa, gioveranno anche a questo, che ti difenderanno dai nodi delle cinture del materasso e dalla durezza della vecchia lana, il che far non possono le sottili e delicate lenzuola; et oltre a ciò, se haverai qualche poco di prorito, o di rogna, o d'umor salso, ogni poco che tu ti avvoltolerai, te lo gratteranno con tan tanta dolcezza, che subito ti addormirai. Chi non sa lesinare danneggia et inganna se medesimo, il che è cosa facile. Onde Demostene disse «διόπερ ῥᾶστον πάντων», e chi sa lesinare conosce se medesimo, e ciò che può fare, e può giovarli;³¹¹ e conoscere se medesimo fu precetto dell'oracolo, e ciò loda Ausonio dicendo:

«Commendo nostrum γῶθι σεαυτόν, noscete».³¹²

E Demoniace disse che allora cominciò a filosofare, quando cominciò a conoscere se medesimo,³¹³ et una delle regole da far bene il fatto suo è andare a dormire come vien sera, come fanno i turchi e le galline, che così si risparmia il fuoco e il lume, che far di notte giorno fu una delle stravaganze d'Eliogabalo.³¹⁴ Gli

indiani occidentali sono stati sino a nostri tempi senza lume, né se ne servivano, e pur sono vissuti.

RICORDO LI

Vogliamo che ogn'uno sia liberale dell'acqua del suo pozzo, e ne lasci pigliare a' vicini – purché portino la corda e il secchio – quanta ne vorranno, come se esso pozzo fusse comune, perché quanto più l'acqua si travaglia, tanto più si migliora. E perché ogn'uno è liberale di consiglio, ma avaro di aiuto, e di qualche sovvenimento, delibereremo alla prima congregazione quello che si haverà a fare; in tanto sarà bene che, chiunque sarà ubligato a far pasto, il faccia la mattina, perché risparmierà la spesa de' lumi e delle insalate. I Romani, tanto savii, mangiavano di giorno, come vedrai se vorrai leggere il libro *Convivalium* di quel tedesco.³¹⁵ E i Greci, intorno a questo fatto di pasteggiare, quando alloggiavano forestieri in casa, non gli invitavano a cenare insieme, se non il primo giorno – e la cena si faceva di giorno –, e il dì seguente mandavano poi loro polli, uova, ortaglie, mele e le cose agre, che è come dire la “parte”; il che era d'assai minore spesa di quello che s'usa oggidì mangiandosi co' forestieri. I Romani davano queste “parti” a chi li corteggiava, nominando questo dare le parti *dare sportulas*,³¹⁶ e non tenevano tavola, come fanno francesi. Che ciò che ho detto de' Greci sia vero, eccovi Vitruvio nel sesto che dice «Nam cum fuerunt Graeci delicatiores et opulentiores a fortuna, hospitibus advenientibus instruebant triclinia et cubicola, et cum penu cellas primoque die ad caenam invitabant, postero mittebant pullos, ova, holera, poma, reliquasque res agrestes»;³¹⁷ e queste cose appresentate che voi ora addimandiamo “parti”, gli antichi chiamarono *xenia*, e però scrive il Budeo sopra le pandette, che i pittori addimandarono *xenia* quelle pitture nelle quali pingevano quelle cose che a' forestieri erano fatte dare da chi li riceveva ad albergo.³¹⁸ Ma liberalità utile è spendere poco, e ritirarsi dalle soverchie spese con bel garbo, come a dire, se harai una casa troppo grande, e ne vogli una mediocre per ispender manco dirai che detta casa, cioè la grande, ha cattiv'aria, che è maliconica, e simili altre scuse, onde facci il fatto tuo con dignità e bel modo, senza farti riputare per ispilorcio. La Lesina di coloro che morirebbono volentieri per guadagnar la cera ci spiace, et ha quasi dell'umore di Vespasiano, la cui estrema tacconaggione, volendo uno che rappresentava la persona dello stesso darci a intendere, disse, come lasciò scritto Svetonio, che se la pompa

d'un funerale costava cento (mila) sestertii, che a lui li dessono, e poi lo gittassono in Tevere.³¹⁹ Utile lesinaggine fu quella, ed è di chi tenne, e tien schiavi, con li quali si guadagna tanto, quanto sa chi trova scritto che Crasso si fece con costoro poco meno di sette milioni di scudi d'entrata l'anno. E a' nostri giorni l'Ottomano, seminario a ogni barbarie, con questo mezo fa grandissime prove, e Mehmet primo, Visir di patria Bossinese,³²⁰ rinegato, tenne tremila schiavi, e morendo lasciò roba per 13 milioni d'oro. Con gli schiavi fecero Romani le stupendissime fabbriche, ammirate dalla nostra età, che si stracca a fare un palazzotto. Della Lesina, che consiste in reprimere le spese de' conviti, n'habbiamo discorso; resta solamente procurare ch'ella si osservi come fece Lucio Flacco. La Lesina di Diogene di tener per fuoco il sole, come fanno anche oggidì alcuni, per casa una botte, e le mani per tazza, è alquanto bizzarra, tutta via a risparmiare non è fuori di strada, come si suole dire; però le mani potran servire per bicchiere, le dita per cucchiaino, l'unghie per pettine, e le palme per fazzoletto a nettarsi 'l naso, e per questo la mano perché serve a tante cose fu da Galeno nel libro dell'uso delle parti addimandata strumento degli strumenti.³²¹ Chi si fa le vesti e le scarpe da sé, per non ispendere a' maestri, non merita biasmo, anzi ne' giuochi Olimpici uno, il quale comparve per haver fatto di sua propria mano quanto haveva indosso, cioè filato, tessuto le tele e la lana, e vestitosi, ottenne il premio. Quando Alessandro Magno hebbe vinto Dario, re di Persia, e che haveva le donne di quello pregioniere, un dì mandò loro una veste perché si esercitassero in riccamarla, il che fu da quelle scioperatone havuto molto per male; et egli mandò loro a dire che Olimpia, sua madre, gli haveva di propria mano cucite le camice ch'ei portava indosso, e che tutte le gran donne di Grecia si esercitavano in qualche masseritia di casa.³²² E donde credete voi che sia nato quello antico proverbio «passò il tempo, che Berta filava»?; se non che quella Berta fu una gran reina di Francia, e come buona lesinante, per non istare in otio, soleva spesso filare.³²³ Quelli che portan sempre scarpe usate con iscusca, che le nuove fanno lor male a' piedi, meritan lode; e così coloro che, quando s'incignan le nuove, non gittano, ma vendon le vecchie. Quanto a bere il vino con acque, è cosa utile, e però il vino inacquato è molto lodato da Macrobio nel secondo,³²⁴ Plinio nel XXIV, e l'Afrodiseo ne' *Problemi*.³²⁵ Gneo Domitio fece perdere la dote a una donna, perché haveva beuto del vino.³²⁶ Platone, nostro lesinante, lo proibisce a' servidori et

a' giudici.³²⁷ Le donne francesi ora mettono il vino sopra l'acqua, il che ci piace. Teofrasto afferma che così il vino si meschia assai meglio. Esiodo dice che è bene mettere tre parti d'acqua, et una di vino, a che si confà ciò che scrive Ateneo dell'usanze de' Greci nel mettere cinque parti di acqua in due di vino.³²⁸ La regola di non bere più di tre volte, come fanno oggidì alcuni principi, è buona, ma miglior è quella d'un certo conte stitico che non bee se non una volta a pasto. Eubolo introduce Dionisio, che dice che non darà il vino più di tre volte: la prima per la salute, la seconda per la dolcezza e la terza per dormire. Apuleio Paniasi, scrivendo de' cibi, dice che la prima volta che si beve si dà alle gratie, la seconda a Venere, et alla vergogna, e la terza al danno.³²⁹ Infinite cose potrei scrivere della sobrietà che è studio particolare della Compagnia, ma lasceremo questa impresa, perché da' libri de' morali ogn'uno può farne quel maggiore acquisto che vuole. So che ho scritto questo discorso più presto senza ordine, che altrimenti; ma chi di ciò come troppo schizzinoso torcesse il naso, sappia che l'habbiamo fatto a posta per risparmiar la fatica di riscriverlo.

RICORDO LII

Per ultimo torniamo a ricordare il bando che si è dato alle Lesine de' tristi e furbi, come fu quella che recitano Gellio et Apuleio adoprata da quello scolare per non pagare il suo precettore: il discorso della quale vedi appresso il Messia nelle *Varie lettioni*.³³⁰ Ricordatevi in ultimo che tanto si sa, quanto si mette in opera. La Lesina di coloro che lecandosi le dita se le nettano per non imbrattare i tovaglioli, e risparmiar la lavatura, è assai usata. I turchi adoprano corami in luogo di tovaglie, che poi nettano con aceto, e in Gheldria inchiodano la tovaglia su la tavola, e finché non è ridotta in quarti e squarci non la levano. In Lituania, nella medesima stanza, stanno il padrone, i servidori, il porco et il cavallo, e fanno musica a quattro. Fare i pasti a ruota portando ogn'anno qualche cosa, se si farà spesso, si ricorda che è cosa dannosa. Martiale ti ricorda una sua Lesina quando dice parlando: «Diaque hanc volo, quae facilis»; et il resto, e rifiutata la «poscentem nummos – dice egli – et grandia verba sonantem».³³¹ Proibisci in casa tua quelle vesti da donne che sono tanto larghe e lunghe, et han tanta falda, seni e pieghe che è una vergogna, benché fusse in uso fino a tempo d'Omero, poiché nel quarto dell'*Odisea* chiama Elena *tanipaeplon*,³³² cioè "lunga

veste havete”, e nel 18 dell’*Iliade* nomina *Bathycolpe* le donne dalle larghe vesti, e nel 22 addimanda le troiane *Elchesiplores*, cioè “lunghe vesti strascinanti”. Aristotele, o chi sia l’autore del libro scritto delle mirabili auscultationi, rende la ragione, perché Omero diede l’epiteto *Bathycolpous* alle troiane, a che se si debba dar fede, mette il Tiraquello³³³ in dubbio. Non mangerai in compagnia, perché si mangia più, il che è contrario al fine dell’*Economo*, che Aristotele dice che è di avanzare. Non anderai con panni buoni ove il popolo è folto, perché ti levarà il pelo a’ drappi di lana, e ti saranno squarciati quelle di seta. Non isdegnar le cose utili, come i feltri che sono utili di state e di verno, alla pioggia et al sole; come le ombrelle che difendono dall’acqua e dal sole, come i mantelli lunghi di Frisa, che servono a cavallo per gualdrappa, in chiesa per cuscini, di notte per coperta, in casa per veste, e fuori di casa per mantello; e le gualdrappe di cuoio sono appresso alcuni in uso, e con utilità.

RICORDO LIII

Ricordati che se i servidori astuti fanno rubare, anche gli schiocchi fanno danno, come per esempio fu colui che, comandato che votasse l’orinale, lasciò andare giù dalla finestra l’orinale con l’orina, tenendo solamente in mano la coperta: e di ciò essendo ripreso, rispose che pensava che l’orinale fusse cucito insieme con la veste. Un altro servidor goffo e novitio, chiamato a vestire il padrone, si pose a ridere, dicendo che a casa sua insino a’ fanciulli si sapevan vestir da se stessi, e quel padrone, ch’era dottore et huomo di molti anni, non sapeva vestirsi da sé. Ma che vi pare della Lesina di quella donna malitiosa, alla quale morendo il marito lasciò tra l’altre cose un gatto ed un bue, con ordine che venduto il bue desse il pezzo per l’anima di lui, e si tenesse il gatto per lei, come animale utile in casa, e di manco spesa? Ella per acchiapparvelo portò l’uno, e l’altro a vendere, e chiedeva del bue un fiorino, e del gatto poco meno del valor del bue, ma che non vendeva l’uno senza l’altro. In somma li vende, e per osservanza del legato diede il fiorino per l’anima del marito, ch’era il prezzo del bue, e ’l resto, come prezzo del gatto, si tenne per sé. Trovansi a migliaia le Lesine furbesche, ma le proibiamo, sì come proibiamo gli inganni et ogni cosa che si fa contra le leggi, contra la conscientia, e contra la carità, perché le buone Lesine fanno avanzare con risparmiare le spese inutili e vane, insegnando a viver parcamente.

RICORDO LIII

Ti ricordo che se ti adiri dei sfogar la tua colera contra la roba, come fanno alcuni rompendo piatti, squarciando camicie, e facendo molte simili pazzie, ricordando che in costoro è così biasmevole l'odio che si essercita verso le cose inanimate, come fu ridicoloso l'amore di quello ateniese che portò ad una statoua, e di Serse innamorato d'un platano. Il lavare spesso e senza discrezione, con la medesima lisciva i panni di tela grossa e sottile è dannoso, perché se si nettano si consumano, come disse colui che fanno le medicine, che nettano il corpo, ma lo consumano, et a far lisciva adoperandosi le caldaie murate vi va manco legna, e però manco spesa.

RICORDO LV

Sono alcuni paesi come la Francia, l'Alemagna et il Piemonte, ov'è vergogna il non dar da bere a visitanti d'ogni ora, tu potrai accettar l'invito per non parer discortese, e perché dice il proverbio: «Cum fueris alibi, vivito sicut ibi»;³³⁴ ma che tu debba far questa usanza circa il dare a bere a tutti, dirai come dicono a Genova di chi convita, che non tieni osteria. Ma come alla mina si adopera la contramina, così alla Lesina si adopererà la Contralesina; e però a questi che mandano spesso a pigliar vini in casa d'altri, passate tre, o quattro volte, si darà del cattivo, perché chi manda a pigliarlo desisterà poi dall'impresa e non ci mandará più; et a quei che mandano i fiasconi grandi, non si darà che il fiasco la metà pieno di vino, et il resto con acqua per ogni buon rispetto; o pure si darà loro la risposta che diede Cisti Fornaio a quell'indiscreto famiglio di Gerispina, cioè «ad Arno», ovvero «alla fontana». La Lesina de' Mastri di scuola non merita esser taciuta: costoro, a tempo di verno, fanno portare un foglio di carta per uno degli scolari per far l'impennata, un legno il giorno per far il fuoco, e la merenda, e di tutte queste cose se ne sottrae una parte per le signorie loro. Fa di più il Mastro a certe solennità contribuire dagli scolari tanti danari per uno per far alcuni pasti, de' quali ne spende solamente la terze parte nel pasto, et il resto tiene per sé, e del pasto egli gode ancora quello che mangia, e quello che avanza, perché a' poveri putti, ricordando la creanza e la modestia, essi non ardiscono mangiar quasi niente, e così avanza roba assai; ci è de più la norma, che si mette all'incanto *plus offerenti*, che a tal Mastro profitta mezo scudo la settimana, e poi chi l'affitta si rimborsa delle condanne degli scolari, che

non parlano latino, e simili cose; ma questa è una Lesina che può andare in frotta con quelle de' furfanti.

IL FINE DEI RICORDI

ALLA UNIVERSITÀ
della venerabil Compagnia
DELLA LESINA,
MESSER UNCINO TANAGLIA
dice salute

Io che sono, e per età e per professione, un degli antiani di cotest'antica e veneranda Compagnia, signori lesinanti miei onorandi, come geloso della sua riputatione e del mantenimento dello stato suo, mi sono accorto che, o sia per l'antichità, o per altro, le mancano molte cose necessarie e di non picciola importanza, onde mi sono risoluto di provedergliene d'alcune, non mirando, secondo la mia possibilità, né a spesa, né a 'ntereso veruno, essendomi più caro l'util suo che 'l proprio risparmio. Con questa dunque, il portator della quale sarà lo supremo mio nipote non poco affettionato di cotesta Compagnia, mando alle sempre lesinantesche e circospette Signorie Vostre due cose da non esservi discare: cioè un grosso mazzo di spaghi ben filati e sottili, et una cassetina di legno intarlata, antichissimo arnese di casa mia, di che è segno l'esser tutta intarlata e quasi marcia, e nella quale, come mi diceva una mia nonna, solevano i miei proavi tener conservate le forbicine e 'l pettine da pulirsi la barba i dì delle feste, aghi, spille, chiodi, rese, spago, e con altre simili galanterie, una soda e ben formata Lesina da tacconarsi alle volte gli usatti, o le scarpe. E però m'è paruta cosa tanto convenevole e proportionata per un ripostiglio, o conservatorio di cotesta lesinantissima Lesina di tutte le Lesine, che non mi son curato di privarne me stesso, per accomodarne lei. Lo spago anche è tanto necessario, che le punture d'essa Lesina sarebbon senza quello in tutto vane et inutili; e come in tutti i generi dimostrativi di qualunque arte, professione, o scienza gli esempi han viva forza di corroborare et assodare le ragioni addotte dal dimostrante, così a tali esempi non punto dissimili i nostri spaghi consolideranno il lavorio, e l'opre della nostra gran Lesina, in buona gratia della quale, e di tutte le vostre lesinate e spremute Signorie mi raccomando.

SPAGHI
DI TREDICI MODI
necessarissimi
ALLA LESINA

SPAGO PRIMO

Quanto sia cosa buona il risparmiare et ottima l'arricchire, però, co' debiti mezzi, s'è mostro in più luoghi della LESINA, e particolarmente nella prima *Puntura*. In confermatione di che, lasciando stare gli antichi esempi, ne produrremo un moderno molto notabile. È sempre stata, ed è la natione spagnuola, come altrove s'è detto, divotissima et osservantissima della Lesina, onde se le deve da quanti siamo haver grandissim'obbligo, et io in particolare gliene ho, perché, trovandomi parecchi anni sono per alcuni miei affari nella città di Napoli, eravi un Viceré – non mi si ricorda il nome –, huomo, e per età, e per esperienza, dotato di gran senno, e – quel che più importa – soelertissimo lesinate. Imperoché, tacendo molte altre sue attioni, tutte degne de' nostri registri, questa mi parve allora la principale, che, essendogli in quella opulentissima città quasi giornalmente appresentate diverse cose per uso di casa, come sono vitelle sorrentine simili alle nostre mongane, porci cignali, caprii, diversi uccellami, pesci esquisitissimi, spetierie, salami, e per finirla di tutte quelle cose che dai solenni ghiottoni si possono desiderare, egli, come incorrotto lesinante, stimandole tutte superfluità e ghiottonerie, le faceva tutte vendere, e del ritratto in pecunia feceva prudentemente conserva per altri occorrenti bisogni. Onde avvenne che, havendogli un principal titolato in poco più d'un mese mandati a un per volta insino a venti sturioni di notabil grossezza, al ventunesimo, che il maggior di tutti, dimandò egli al messo del titolato: che sorte di pesce fusse? E colui rispose ch'era sturione, sì come erano gli altri venti già portatigli. Tornatosene poscia costui dal suo padrone, e raccontatogli il tutto, se ne turbò quello sì forte che non volle mai più mandargli né sturioni, né altro, perché conobbe che quel parchissimo vecchio non ne assaggiava, ma li faceva subito vendere così belli e 'nteri. Or che vi pare, i miei carissimi lesinanti? Non egli questo un esempio da far diventar Lesine tutte le persone del mondo? Venghiamo agli altri.

SPAGO II

Perché vediate quanto questo vostro eroe fusse zelante in giovar altrui, secondo i vostri statuti, cioè senza proprio interesse, dicovi che, havendo egli col suo profondo giuditio compreso il popol di Napoli con veruna cosa non tenersi più contento che con l'abbondanza, e principalmente del pane, propose volerlo far fare mescolato con certe radici ridotte in polvere d'un erba che sene trova in abbondato, accioché il grano, consumandosene tanto meno, venisse a soprabbondare. Ma quelle genti nimiche affatto della nostra lodevol professione, in vece di riconoscer quel notabil beneficio e ringratiarnelo, cominciarono a calcitrare et fare schiamazzo di sorte che 'l savio Vicerè v'impose perpetuo silentio, e se lo recò in pazienza. Pensi ora se 'l negotio haveva effetto di quanto giovamento sarebbe stato all'una, et all'altra parte, a sé d'infinito guadagno, et a' popoli d'ineestimabile risparmio et abbondanza; perché, havendo quel pane alquanto dell'amarognolo e del dispiacevole, se ne sarebbe mangiato manco, si sarebbe fatto più grosso et a miglior derrata; ma gli insatiabili scialacquatori, usi a nuotar nel grasso, non vi vollon prestare orecchio, lor danno.

SPAGO III

Che sia vero ciò che dice il venerabil Buonalimosina, Maestro de' novitii, che la non mai abastanza lodata città di Fiorenza sia sempre stata affetionatissima della Lesina, eccovene l'esempio. *In diebus illis*, v'era una gabella in vero stravagante, che si pagava un tanto d'ogni minimo vestimento, che si facesse un cittadino. Allora un sottilissimo lesinante si presentò al Magistrato, e disse haver trovato un bel modo da aumentar il datio; e volendosi sapere, disse che, sì come gli horriuoli³³⁵ di Fiorenza sonavan l'hore di dodici in dodici, venivano i sarti a perder troppo tempo in contarle, e però abbreviandosi di sei in sei harebbon quelli fatto più lavoro, e per conseguente pagato più datio. Fu ricevuto l'acutissimo parere, e remuneratone l'autore con un publico epitafio scritto d'inchiostro in un muro, che poi dalla pioggia fu guasto.

SPAGO IV

Sovvengavi della quinta *Puntura*, e ficcatevi dentro questo *Spago* per quelli che imprestano. Haveva un ricco mercantante imprestati venticinque giulii ad un certo gentilhuomo suo

conoscente molto scialacquatore, con pensiero di non riaverli mai più, e levarselo dinanzi. Ma colui, messosi a giuoco per ventura, vinse, e 'l giorno appresso glieli restituì. Li prese allegramente il mercatante, ma com'espertissimo de' documenti lesineschi stato alquanto sopra di sé, disse all'amico: «alla fe', ch'io non vo' che tu me l'attacchi; tu m'hai resi questi pochi sì presto, per acchiapparmi di maggior somma: vatti con Dio, ch'ella non ti verrà fatta!», e voltogli le spalle. Per il che colui non hebbe poi più cuore di chiedergliene: imparate voi novitii lesinotti.

SPAGO V

Nel quarantaquattresimo *Ricordo* si producono alcuni esempli di lesinanti furbeschi, arrogetevi quest'altro ch'è più forbuto di tutti. Un certo romitaccio capitato una sera, in certa villa, fu quivi raccettato da due vecchiarelle, che, non havendo altro companatico che un uovo, glielo diedero. Fatto egli accender il fuoco, et arrear la padella, vi ruppe dentro quell'uovo, e rimenantolo con la punta d'una sua lunga canna, venne a fare una grossa frittata. Allora le due donnicciuole corsero per lo vicinato gridando ch'egli era santo, e che haveva fatto miracolosamente multiplicar quell'uovo. Perloché, accorrendovi tutte quelle genti, li portaron chi denari e chi altre cose in tanta quantità che sen'andò con le bertole piene; e l'industria sì era ch'ei portava quella sua canna piena di torli d'uova, e quando voleva far il miracolo predetto la metteva di punta nella padella, sturatala prima con destrezza da quella banda, onde voleva che uscissero i torli rinchiusi, et in cotal modo s'andava molto bene procacciando la vita: che ve ne pare?

SPAGO VI

Belli sono i documenti di Filocerdo nel secondo suo *Ricordo* circa gli ospiti indiscreti, ma con questo esempio si abbelliranno più. Quando il duca d'Ossuna, eletto Vicerè di Napoli, andava a quel governo, fu, passando per Genova, alloggiato dal principe Doria con ogni sorte di splendidezza, e perché si venne a guastar il tempo, ch'era d'autunno, vi s'hebbe a trattenere una buona frotta di giorni. Non cessava in tanto il Doria d'usargli la solita splendidezza, poichè vedeva essergli impedito il partire dal cattivo tempo. Ma essendosi poi quello rassettato, e vedendo pure che non si parlava di partenza, s'accorse che la troppo buona stanza haveva infingardite l'ospite; onde si risolse di adoprar la Lesina.

Una mattina dunque entrato nella camera ove dormiva il duca, e datogli il buondi, gli hebbe a dire: «Signore, fa un bellissimo tempo, mi par che havendo a partirvi non tardiate più, accioché non si guasti di nuovo». Il duca intese il motto, e forse allora si ricordò di quel bel detto spagnuolo registrato nel secondo *Ricordo*, perché diede subito ordine a partirsi. Ecco quanto giovò una lesinata, e gli ostinati si sdegnano di abbracciarla: tal sia di loro.

SPAGO VII

Dovranno haver udito i mariti il suono della duodecima *Puntura* del non dare occasione alle mogli d'imbestialire; però prendan questo *Spago*, e legghinselo stretto al dito. Non poteva un certo dottore haver figliuoli, e come ignaro affatto de' documenti della Lesina indiscretamente incagionava e tribulava la moglie. Ond'ella, per fargli conoscere che 'l difetto veniva da lui, s'accommodò con un sarto domestico di casa, che la ingravidò, e 'l dottoraccio la fe' convenire in giuditio. Ma ne riportò l'onor ch'ei meritava, perché, intesasi da' giudici la ragion della moglie, fu assoluta, et egli si grattò il culiseo,³³⁶ il che non li sarebbe intravenuto se avesse studiato qualche poco nelle leggi lesinesche.

SPAGO VIII

Nei *Ricordi* mostra dottamente Filocerdo i modi, e del risparmiare, e del guadagnare; però sia bene aggiungervi questo esempio preclarissimo. Un gentilhuomo napoletano ricchissimo in estremo, et un de' più solenni lesinanti che fusse mai al mondo, havendogli un venerdì mattina il suo spenditore arrecati alcuni belli pesci dinanzi, li piacquero in vederli, ma udito il costo d'essi risolutamente disse che non facean per lui. Il povero spenditore non sapea come si fare, ma certi altri di casa accordatisi con essolui si risolsero a tanto per uno di pagarli e mangiarseli in brigata. Se li posero dunque a friggere con dell'aglio, et andatone l'odore insino al naso del padrone corse giù a rompicollo, dove, intesa la color resolutione, da ghiotto ed astuto lesinante disse di volervi entrar prorata, e volle che fusse così. Volete altro ch'ei menò molto ben le mani, et alla fine se ne uscì franco di datio, perché quei meschinacci non havevan com'egli cognitione della Lesina, e vollono usarli quel rispetto. Questo savio lesinante non si faceva mai tagliar i capelli, se non a mancanza di luna, perché

indugiassero più a rinascere, il che si può aggiungere fra le nostre irrevocabili istituzioni.

SPAGO IX

Proibiscesi nel XVIII *Ricordo* lo smoderato vestir delle donne, e fra l'altre delle napoletane, e veramente con molta ragione, perché è tale, non solo per la soverchia pompa de' vestimenti, ma per gli smisurati pianelloni e collari; quelli simili a sgabelli, e questi a ruote di molini a vento; e per le diademe, ciuffi, ricci, pennacchi et altre diavolerie che usano. Onde mi sovviene ch'a una festa publica un cavaliere, motteggiando una signora, hebbe a dirle che le donne fraudavano molto gli huomini con tanti loro addobamenti, perché, levati via quelli, non veniva a restar in esse che il quinto di quel che mostravano in apparenza. Ma colei, ch'era faceta e libera, con molt'argutia le rispose che peggio faceano gli huomini con quei lor brachettoni alla tedesca, rappresentanti una gran cosa, essendovi poi dentro così piccola. Con che lo fe' tacere et arrossire. Ma da questo non disutile *Spago* si cavano per la nostra Lesina due documenti: l'uno per le donne intorno all'abito, e l'altro per gli huomini circa il medesimo, poiché, non contenti di quei calzonacci gonfi e disgratiati, de' quali s'è parlato altrove, han preso anche a farsi certe calze a brache tanto lunghe che par sempre che vadano sbracati, come se patissero di flusso di ventre. Castroni essi e chi li inventò.

SPAGO X

Nel terzo *Manico*, l'Università della Lesina c'insegna l'utilissima inventione del tinger delle scarpe, quando, accostandosi quelle all'età matura, cominciano a perdere il natural colore della lor negrezza; ma perché non vi si fa mentione d'altro, che del fumo che è quella materia che adoprano gli stampatori, è di mestiero per chiarezza di quel luogo annodarvi questo *Spago*, come per glosa. Due sorti di scarpe son quelle che oggi s'usano universalmente, cioè di cuoio liscio ordinario col carniccio di dentro, e di cuoio che chiamano volgarmente avvellutato, che in Roma li fa per eccellenza. Però quivi la Lesina, mentre parla di fumo, intende per le scarpe della seconda fatta, ove quel fumo s'attacca meravigliosamente, e fa quello effetto ch'ella appunto dice. Resta dunque che si dia il rimedio per quell'altre che, per molto più in uso, viene anco ad esser più necessario il detto rimedio. A queste, cioè alle scarpe lisce, gli

accorti studianti, che al più sogliono essere osservantissimi de' precetti lesineschi, adoprano l'inchiostro da scrivere, pigliando un pezzo di panno nero, et intintolo nel calamaio ne fregano gentilmente le tomaie delle scarpe, framettendovi della saliva, che è molto miglior dell'acqua, perché le rende lustre a maraviglia, dove l'inchiostro da sé fa un certo nero cieco, et accusa la tinta. Ond'è d'avvertire che fanno errore quelli che adoprano in ciò la spugna del calamaio, essendo necessarissimo quel pezzo di panno accennato di sopra, perché nel fregare, e col beneficio dello sputo, rende quelle tomaie poco men che nuove.

SPAGO XI

D'un'altra annodatura ha bisogno il *Manico* XII, ove ci s'insegna l'uso del vino. I muratori, e specialmente cavaiuoli, e forse anco quei che fan mietere come ottimi lesinanti, usano generalmente di bere il vino che sia entrato nella prima e seconda specie dell'aceto, il che fanno a due utilissimi: l'uno si è che l'aceto, come frigito, ha gran proprietà di rinfrescare, il che non fa il vino, che, per esser di natura callido, infiamma, et accresce la sete; e 'l secondo fine si è che riceve più acqua, talché aumenta, e la qualità, e la quantità. Di più non lo beono in que' bocalacci, che han la bocca larga, usati da certi beoni che asciugherebbono il Tevere, se fusse vino, ma in certi fiaschi di terra bianchi e tondi, con una bocchina tanto stretta che non lo danno se non aspizzichito, talché, per gran fiato che s'habbia, un huomo non ne potrà bere in una volta più che un ragionevole bicchiero. Or notisi di gratia quante utilità si cavano ad un tratto da questo lodevole uso: dal canto del vino, il poco valor d'esso, che per saper d'aceto non è stimato da' ghiotti, la mescolanza dell'acqua e la proprietà del rinfrescare; e dal canto del vaso, il manco bere, la pulitezza, la poca spesa e la durabilità, perché non è fragile come il vetro, né di cattivo odore come il rame, lo stagno e simili, e costa pochissimo. E che l'aceto rinfreschi e levi la sete, dimandatene al primo Catone, honor e gloria di tutt'i lesinati, che spesso ne bevea per questo effetto, come riferisce Plutarco.³³⁷ Questi risparmiativi avvertimenti non furon cogniti alla risparmiante e spizzechissima Università della Lesina, però spero che gli aggiungeranno nei loro registri.

SPAGO XII

Sovviemmi del quinto *Ricordo*, ove con ragione si ributta quella propositione *Melius est dare, quam accipere*, intendendosi però di roba, come in tutto contraria agli statuti della Lesina, la quale vien favorita dall'autorità non d'un povero filosofo, ma d'un potentissimo imperadore, che fu Federigo III. Imperoché, essendo egli stato a coronars'in Roma, secondo l'antico uso degli imperadori, et havendo seco l'imperatrice Leonora sua moglie, se n'andarono a Napoli, ove dal re Alfonso primo d'Aragona, ch'era zio di Leonora, furono ricevuti con tanta magnificenza e splendidezza, che dagli scrittori vien comunemente celebrata per cosa di meraviglia e di stupor grande. Era il re Alfonso, come ch'ei fusse letteratissimo e studiosissimo, tanto ignaro della scienza della Lesina che faceva spesso de' disordini, dico delle spesacce in modo strasandate, come fu la sudetta che si metteva in necessità. L'imperador Federigo all'incontro, che n'era non pur professo, ma dotto in culmine, attese a ricevere allegramente tutti quei banchetti, quelle magnificenze e splendidezze, che gli erano usate, et in suo cuore, come savio et astuto se ne ridea. Perché, partendosi poi molti di quei goccioloni che stavano in corte di Alfonso, aspettavano larghissimi segni della cesarea liberalità; ma egli, senza pur dir *valet*, si partì ricco di doni e d'onori, lasciando il re indebitato, et essi uccellati. Le due nature dunque tanto diverse di questi due principi posson servire a' Massai della Compagnia per documenti pro e contra, utilissimi.

SPAGO XIII

Perché s'avveggano alcuni baccelloni dell'ignoranza in che vivono, mentre, sdegnandosi d'aggregarsi nella Compagnia lesinesca, se la figuran per cosa da plebei, ho voluto produr qui questi pochi esempi di persone tanto illustri sovvenutimi per adesso, e per sigillo farò comparire in questa onorata scena il re Guglielmo normanno, re di Sicilia. Questo gran re fece mirabil profitto negli studi della Lesina: ma perché allora la Compagnia viveva nell'angustia degli antichi e primi riti, né havev'ancora tanta diversità di bei precetti, di che poi di tempo in tempo ella è stata giuditiosamente arricchita, però quel re strasandò tant'oltre che tribulando più volte la santa chiesa, ne conseguì nome di Guglielmo il Malo. Ma lasciando questo da parte, egli, come grandissimo lesinante, datos'in tutto a cumular moneta, fece un tratto una legge che tutt'i tesori che si trovassero ascosi, né

del trovatore, né del padron del luogo fussero. Di più fe' gittar bandi per tutta la Sicilia, che ciascun portasse al regio erario quant'oro et argento così battuto, come non battuto avesse: e fatte fare alcune monete di cuoio segnate dell'arme regie, le faceva spendere in quello scambio. Per experimentar poi se i bandi erano stati ubiditi, mandò persona incognita a vender un bel cavallo a Palermo, del quale chiedendo colui non più che un solo scudo, pur che di cuoio non fusse, un nobil giovane, che se n'era invaghito, ricordandosi che quando morì suo padre gli fu da sua madre messo in bocca uno scudo d'oro, aperta la sepoltura e tolto lo scudo di bocca al morto padre, ne pagò il cavallo. Ciò saputo dal re Guglielmo, chiaramente conobbe tutto l'oro e l'argento del reame esser venuto in sua balia, onde ne rimase oltre modo sodisfatto, ad honore e gloria della celeberrima Lesina.

IL FINE DEGLI SPAGHI

CASSETTINA
 DA RIPORVI
 LA LESINA
 et sue fattezze

Questa Cassettina è d'una bellissima forma quadrangolare, et il legno di che è fatta mi par più tosto ontano, che noce, per esser piena di minutissimi bucchi fattici da' tarli. Ma vi son bene alcune reliquie dell'intarsiatura, che v'era, ove quel diligente artefice che la fece figurò vivamente alcune istorie tanto a proposito della nostra LESINA, che nulla più; e sono quelle che habbiam potuto intendere le infrascritte, *videlicet*.

FIGURA PRIMA

Su 'l coverchio nel mezo è in un tondo un'antica Roma figurata in una donna a sedere inghirlandata di fronde di quercia e d'alloro, che tien da una mano lo scettro e dall'altra il mondo sustentato da una Lesina; a dinotar che Roma si fe' signora del mondo mentre i suoi cittadini attesero alla parsimonia, e per dirla più propriamente furon lesinanti.

FIGURA II

In uno degli angoli dinanzi è M. Curio Cincinnato³³⁸ in atto di arar la terra, quando li vien presentato il baston della dittatura da parte di quel prudentissimo Senato che havev'adocchiata la vita lesinesca di quel valent'huomo.³³⁹

FIGURA III

Nell'altro angolo è il medesimo Cincinnato,³⁴⁰ che, sedendo sopra un vile scanno contadinesco, e mangiando in una scodella di legno una minestra di rape, gli ambasciadori de' Sanniti, per corromperlo, gli offeriscono certi doni, ma egli da savio lesinante li rifiutò, come quello che aspirava a cose maggiori che quei doni non erano.³⁴¹

FIGURA IV

Nel terzo angolo è Attilio Regolo, che fu eletto console contro a cartaginesi, et è figurato co'l baston da capitano e co'l pennato nelle mani, perché havendo fatte molte gran cose in quella guerra, e vedendo la poca discretione del Senato, gli

scrisse ch'ei desiderava tornarsene a coltivare il suo podere, che per l'assenza di lui andava in malhora. E 'l Senato, che intese, provedettede subito in modo che lo racchetò.³⁴²

FIGURA V

Nel quarto angolo è Catone il Maggiore in atto di far viaggio a piè, portandosi l'arme in collo da sé, e 'l servo dietroglì carico delle cose necessarie alla vita. Imperoché quest'huomo fuor di modo parco e temperato, fra l'altre cose notabili, che della sua parsimonia scrive Plutarco, usava nel detto modo andar per viaggio. Bevea il più delle volte acqua, di rado vino, ma leggerissimo, e bene adacquato; e quando si sentiva riarso dal caldo usava l'aceto.³⁴³ Notate lesinanti.

FIGURA VI

Dalla parte dinanzi della Cassetta, ov'è il chiavistello, è da un lato Catone il Minore, scalzo, senza mantello, et a capo scoperto, come sovente era solito lasciarsi vedere, non essendo egli ne' suoi lodatissimi costumi punto minor lesinante del zio.³⁴⁴

FIGURA VII

Dall'altro lato è Fotione, huomo illustre e lodatissimo tra i Greci, in abito anch'egli simile a Catone, e che fattosi un fardelletto delle scarpe e delle calzette, se le tien sotto il braccio, e con una mano s'asciuga la fronte, mostrando sentir gran caldo. Perch'egli è scritto di costui che, se non era più che gran freddo non usava andar calzato, parendogli una pazzia lo stare a consumare i calzari, quando non se ne ha più che di bisogno, e quelle bestie de' suoi soldati se ne rideano, talché, quando lo vedevon calzato, solevan per proverbio dire «egli è freddo da dovero, poiché Fotione va calzato».³⁴⁵

FIGURA VIII

In un de' fianchi della Cassetta, al di fuori, è Senocrate filosofo greco, accorgato in letto con Frine bellissima e famosissima meretrice in quel tempo, la quale, essendosi vantata con certi giovani scioperati e lascivi d'indur Senocrate ad usar seco, non le venne fatta, perché quel valent'huomo, per confondere, e lei, e coloro che si credeano ch'ei fusse continente per dapocagine, e che provata quella dolcezza dovesse avvezzarvisi, non fece punto caso di colei, come s'ella fusse stata di legno:³⁴⁶ e tutto, perch'egli

era affezionato della bella Lesina, onde sapeva che se non istava saldo quella volta, mi ti raccomando.

FIGURA IX

Dall'altro fianco è Demostene, principe de' greci oratori, che, voltandosi con isdegno indietro, fa le fische a una meretrice,³⁴⁷ che gli haveva chiesta molta pecunia per compiacerli, ond'egli le disse: «io non pago tanto un pentimento, e partissi».

Queste son le Figure della Cassettina, intorno alle quali s'aggira gratiosamente un fregio a festone tutto fatto di foglie di bietole, di radici, di rape d'agli e di cipolle, il che non è senza gran mistero, poiché i Greci, come riferisce Plinio, havevan messo nel tempio d'Apollo Delfico nelle prime tre cose in oro, in argento et in piombo, in segno della lor virtù, alle quali, non cedendo le due ultime, anzi avanzandole di gran lunga, dee chi è vero lesinante fornirsene la casa per tutto l'anno;³⁴⁸ e buon pro vi faccia.

Il fine delle Figure della Cassettina

RISPOSTA
DI M. UNGUENTO
DA CANCHERI

A M. Quancunque Spilaccheri

Gratamente ho visto, e con molta sodisfattione ho letto, amico mio vantaggiosissimo e tiratissimo, la vostra non meno dotta, che ornata *Epistola* LESININA, conoscendo per quella il grande amor che voi mi portate, e quanto intensamente desiderate non solo la conversatione, ma ancora l'amplitudine di questo mio andar cancherino. Similmente ancora con molta attenzione ho letto il ben considerato e dilettevol dialogo sopra i *Capitoli* della buona ed util Compagnia della LESINA, opera veramente, e materia commendabile, e degna d'essere ascoltata e letta; e il segno di ciò è il desiderio che ciascuno ha d'haverne; e non è maraviglia, perché comunemente le cose che giovano e dilettono n'è desideroso ogn'uno; e io veramente ne resto tanto sodisfatto, che mai ve lo potrei dire, perché non poteva vedere, né udire cosa più a proposito alla mia natura; onde vi resto con obbligo immortale, e ve ne rendo infinite gratie, essortando ancor voi a perseverare in questa opinione, accioché non siamo degli infimi nella Compagnia, e *bene valete*.

Dialogo, sopra i Capitoli della buona, ed vtil Compagnia della LESINA]
Dialogo, sopra li Capitoli della buona, util Compagnia delle LESINE C; SI.
ogn'vno] ognuno C; ogniuno SI.
obbligo] obbligo C; obbligo SI.
essortando] essortando C; esortando SI.
accioché] accioché C; acciò SI.

RAGIONAMENTO
DEL BUONALIMOSINA
Maestro de' novitii

Nell'introdurre gl'infrascritti nella Compagnia
della LESINA.

M. Rampante Rampanti.	M. Mignella Rastrelanti.
M. Fabtin di Pichia.	Gremigna Carponi.
Il Greco da Radicofani.	Testasecca Caponi.
Cacasodo Stringati.	Stitico Sottili, e
Avveduto Squarciaceci.	Baril Secco Pigola.

Ogni città, ogni provincia, et ogni regno, il cielo stesso, la terra propria, e fino alla stessa detestabilissima osteria, si son tanto tempo mantenuti non per altro, se non perché han sempre hauto uno che comandi, molti che insegnino, et infiniti che ubbidiscono. Là onde, che maraviglia è – fratelli dilettezzissimi – se noi in questa onoratissima Compagnia della tanto per lo mondo, ma non mai abastanza celebrata LESINA, ragunati habbiamo il nostro P. Governatore, che ci comanda l'ubbidienza de' nostri inviolabili *Capitoli*; habbiamo il Maestro de' novitii che ci insegna la dispositione di quelli; et habbiamo un infinito numero di fratelli inclinatissimi per natura dell'osservanza di essi. Onde io, essendo uno de' detti Archimandriti, et essendo voi entrati di fresco nella nostra greggia, non vi parrà che io usi prosuntione, se come invecchiato in questo uso, e conforme alla carica dell'ufficio mio, parlerò con voi di alcuni particolari da osservarsi, di nuovo bisquizzati, oltre agl'altri *Capitoli*; tuttoché, se si dovesse havere più rispetto alla qualificata qualificatione vostra, che all'uso di questo nostro horrevole luogo, meglio assai saria il tacere; perché per vero dire, la natura, e la necessità son madri

onoratissima Compagnia] venerabilissima Archiconfraternita C;
spettabilissima Compagnia Sr.

nostro P. Gouvernatore] nostro P. Gouvernatore C; nostro Accuratissimo
Gouvernatore Sr.

il Maestro de' Novitij] li Maestri de' Novizi C; Sr.

che ci insegna] che ci insegnano C; Sr.

carica] carità Vr; carica C; Sr.

bisquizzati] bisquizzati C; Sr.

delle cose da osservarsi.

Ora, per meglio snocciolarvi il fatto, voi dovete sapere, honorandi fratelli, che questa nostra Compagnia, dove voi fate l'entrata, non è miga una baia, o una fanfaluca da farsene beffe, ma è tale che rispetto all'antichità sua è nobil appunto tanto quanto la Toscana tutta. Perché, se ben si leggono le Storie, quando la Toscana cominciò a popolarsi – che cominciò prima che parte alcuna non pure dell'Europa, ma della Maremma ancora –, cominciò per questa via a crescere, *Iuxta illud*: «Sic fortis Hetruria crevit»,³⁴⁹ e se si abbarbicò bene per tutto, come cosa naturale, meglio assai, che in nessun'altro luogo in questa città mandò le barbe fin'entro al centro della terra, e le frondi fino alla sfera del fuoco, e passava – per quel ch'io mi creda – più su, se il troppo caldo non le cominciava ad abbrustir le foglie; imperoché tale è tanta fu la parsimonia, astinenza e modestia degli Antichi nostri, che – come intenderete – niente si poteva immaginare, non che dire più parco, più astinente e più modesto. Et per non lasciare di dir qualche cosa di quei più felici tempi, dico che furono due Compagnie quasi simili: questa nostra della LESINA, già situata tra ferravecchi e tra rigattieri, *infra suos confines*, e la Compagnia del MANTELLACCIO, situata presso alle prigioni, o se altri haveva più veri, e certi confini. Ma non ha che fare cosa del mondo con la LESINA nostra di antica mano nobilissima, eccellentissima et osservandissima; perché quantunque in parte osservassimo i nostri *Capitoli*, lo facevano sforzatamente anzi che no, e sì, et *inquantum*, non potevano far altro, havendo fatto il debito loro nella Compagnia di SAN GODENZO, per la quale l'huomo trapassava al MANTELLACCIO, *etiam*, che non volesse, havendo per parapetto dall'un de' lati le prigioni, dall'altro il Palagio del Bargello. Hoggi questa cotale Compagnia, che se ne sia cagione, è ita per le fratte, né se ne trova, possiamo dir, *respice*; benché hotta³⁵⁰ fu, che si

nostra Compagnia] nostra Archiconfraternita C; nostra Società St.
è nobil] è nobil C; è nobile St.

se ben si leggono] se bene si leggono C; St.

imperoché] imperciocchè C; imperciòche St.

dir qualche cosa] dir qualcosa C; St.

e la Compagnia del MANTELLACCIO] e la venerabile Compagnia del MANTELLACCIO C; e la memorabile Compagnia del MANTELLACCIO St.

presso alle prigioni] presso alle Stinche C; St.

osseruassimo i nostri Capitoli] osseruassino li nostri Capitoli C; St.

dall'un de' lati le prigioni] da l'vn de' lati le Stiche C; St.

sperava haverla a vedere di nuovo germogliare; ma noi LESINATI, non isforzatamente, ma della buona voglia abbracciamo la virtù insegnataci da' *Capitoli* nostri, i quali, chi diligentemente studia, può apparare la sapienza; onde veggiamo tanti, e tanti valent'huomini esser venuti al colmo del dottrinale, solo perché se non hanno cercato più che tanto di accumulare la roba per testi, o chiose, o per aforismi, o toccamenti di polsi, certamente in questo eglino sono stati LESINATI, che non hanno buttato via il loro in mangiamenti; anzi sono stati sobrii, imparando quel bel detto di Catone, la oltre al mezzo del Donatello, *scilicet*, «Vino te tempera»;³⁵¹ e non hanno buttato via i danari in vesti con ori, o altre sbracerie, che alla natura necessarie non sieno. Da questo studio ancora i nostri Antichi appararono il modo di lascarci piene le case, colmi i forzieri, zeppe le borse, et in villa, e nella città abbondantissimi di stabili, e sópra tutto ben forniti a bestiame; quali tutte cose, gli huomini ingrati, havendo stoppato tutte le fatiche de' lor maggiori, spendono e spandono per cavarsi tutte le lor voglie. O generatione pessima e ignorantaccia, voi che a palate buttate i danari e le fatiche, in che non havete sudato a crepacuore; eh stringete, stringete le borse! Cessi la lussuria, cessi la gola, ne' quali due inferni buttate via il vostro. Non vi accorgete voi – o cattivelli – che scialaquando la roba, che vi fu lasciata da' vostri maggiori, voi venite a defraudarlagli e rubarlagli a braccia quadre? Hor se così rubando non meritate la forca, quale domine sceleratezza è forcabile? Ma giusto sdegno, che io ho con questi scialacquatori, mi ha fatto deviare da quello che io vi diceva de' nostri cittadini antichi, i quali quanto più furono LESINANTI, tanto più furono ricchi, e furono ricchi quasi tutti, e possenti; ma oggidì da che viene, che in tanto numero è venuta la Compagnia de' MACINATI, de' quali poco appresso tratteremo? Non per altro, se non perché in quel buon tempo – e chiamone in testimonio le Storie – l'huomo era di diciotto anni, che non sapeva che cosa era vino; ora, come possono zampettare punto, fiutali, puton di vino come Arlotti; e dove allora un boccale bene inacquato faceva a pasto ad ogni gran famiglia, oggi – oh vituperio del secol nostro! – ciascun se ne torrebbe un fiasco, se non dua

i danari, in vesti] e' danari in vestiti C; Sr.
 scialaquando] scialacquando C; Sr.
 forca] forza Vi; forca C; Sr.

per occhio. Gli antichi LESINANTI si stavan contenti a quello che ricoglievano intorno alla loro città; oggi, alla sitibonda ingordigia non è bastato cavarlo delle innaccessibili Roccelle del Chianti, ma insino delle France Maremme lo fanno venire, spendendo il sangue come si dice “a catinelle”. Essi si contentavano, come si legge nel *Dialogo* intitolato «Anton! Chi chiama?», d’ogni po’ di cosellina d’attorno. *Unde ille*: «Soleva a noi, Antonio, bastare un mantel verde, etc.»;³⁵² hoggi a che è ridotta la cosa! Io per me non ne voglio dir nulla, sentendomi tutto raccapricciare le carni, vedendo i giovanetti portare in dosso il valsente del mondo. In quei miglior tempi alle donne bastava un palmo di coda dietro alla vesta, anzi solamente l’atto d’un pocolino; oggi le donne son diventate sì nane, e sì ingorde, e gli huomini sì scemoniti, che se quelle ne vorrebbero quattro braccia, questi vorrebbon esser tutta coda, per contentarle; cosa da fare stomacare i cani, nonché gli huomini. Là onde grandissima diligenza dobbiamo noi Maestri de’ novitii usare in trasportare in questo luogo persone, che sieno alla virtù inclinate; e se non havevamo più che certa provanza dell’esser nostro, credetemi, che non vi saria venuto fatto d’entrar qua fra noi, essendo voi di età assai fresca, habile a impiegarci più tosto al piacere, che alla virtù, *Iuxta illud*: «Ab labore proclive ad libidinem»;³⁵³ ma se vi impiegherete nella nostra disciplina, mostrerete efficacissimo segno di fare un habito ottimo alle virtù, e per questo diventerete perfettissimi LESINANTI. Noi habbiamo – o fratelli – non nelle nostre leggi scritte, ma nell’uso che per buona esperienza ha acquistato vigore di legge, questa buona consuetudine, con altre che seguono appresso, che non può entrare in questo luogo se non giovani, che – come voi – se ne vadino alla filosofica, o alla carlona; che attendino a’ fatti suoi, e che si faccino buoni alle spese altrui, cercando sempre di arrogere qualche cosellina a l’acquistato, più tosto che scemarla, perché oggidi è una certa gioventù sbardellata, che, cacciandosi la vergogna dreto, come me le torna, dissipa le sue sustanze, lussoriosamente vivendo; cosa nefanda et empia, che un giovane habbia a mandare a sacco in un giorno quello che il vecchio padre nell’acquistarlo con grandissimo disagio haveva consumato

si stauan contenti] si stauan contenti C; si stavon contenti Si.
 France Maremme] Francie Maremme C; Si.
 pocolino] poccolino Vi; pocolino C; Si.
 qualche cosellina] qual cosellina C; qualcosellina Si.
 dreto] detro C; dietro Si.

un'età. Questi tali espressissimamente per li nostri *Capitoli* sono detestati, e sbanditi dal commercio nostro, e chiunque ha la mira contrario a essi, cioè chi ha innato desiderio d'acquistare delle facultà – senza le quali oggidì l'huomo è una pecora senza lana – et *un cuius* grande più che un cavallo, può sicuramente entrare nella nostra Compagnia, *idest*, nella nostra felicità compita.

Parmi di vedere fratelli, che i vostri ceffi a queste gran parole, tutti mirabili, si sieno in me rivolti, quasi che io habbia detto un gran passerotto,³⁵⁴ e parmi udire, bisbigliare, chi dal canto de' platonici, chi dalla banda de' peripatetici, chi di sopra dagli stoici, chi di sotto dagli epicurei intorno alla felicità; ma ahimè, che io non sono né filosofo, né poeta, se bene io ho la parte mia del naturale, e però non ho quel gran pezzo di conoscimento che basti a toccare il fondo della felicità che noi habbiamo in questa Compagnia, né anche ho tanta loica, che, scoccandovi addosso una coppia d'entimemi, io vi cacci carote, e basti a farvi vedere il bianco per lo nero, e farvi credere che l'asino sia una bestia, o meglio dire l'huomo un asino; e però se io vi dico che l'operare secondo i nostri *Capitoli* è la pretta felicità, vorrei che me lo credeste, quantunque io non ve lo sappia troppo bene spiattellare; ma venendo al fatto, ditemi di gratia, in che consiste secondo i filosofi la vera felicità? Certo voi direte che ella non consiste altrove che nel fine; e i *Capitoli* nostri in che consiston eglino? Certamente nel fine: *iuxta allegata per statutum nostrum, sub rubrica*, non me ne ricordo, dove si dice che *Omnia quod agunt, propter finem agunt*,³⁵⁵ cioè *propter felicitatem*, aggiunge la glosa; ma se alcuno fusse sì stitico, che non ritenesse questo argomento, non sarà però egli sì strano, e di suo capo, che, havendo udito dire a quel gran filosofo – che in gioventù si era affaticato per viver bene, et in vecchiaia per morir meglio, perché credeva questa esser la vera felicità – che non intenda questo modo d'acquistare la felicità, statuire la LESINA nostra, in disponendo che l'huomo s'affatichi in gioventù, per viver bene; *idest*, dice la glosa, per far buona vita in vecchiaia, et in vecchiaia per morir meglio; *idest*, soggiugne la medesima, per morir ricco, *ergo*, noi habbiamo ad affaticarci in gioventù, et in vecchiaia, e perché, *propter finem certum*;³⁵⁶ *idest*, per morir meglio; *idest*, più

commercio] commercio C; St.
 facultà] facoltà C; St.

agiato, conseguendo la felicità; il che tutto è provisto per il nostri *Capitoli*, *ut supra*. Ma che m'affatico io in dimostrarvi cose che le vedrebbe Cimabue? Non sete voi huomini? Non havete voi l'intelletto? Non discorrete voi, come disse quel gran poeta

«Chi non ha danar quivi s'avvede,
quant'è mal ir chiedendo altrui mercede». ³⁵⁷

Hor se questo vedete adunque, e schifar lo volete, scartabellate i nostri *Capitoli*, compilateli bene, e metteteveli in testa, non dico la carta in cambio di berrettino, ma la materia che trattano rappiccatevela dretto alla testa nella memoria, perché questo sono veramente i semi della ricchezza, della nobiltà e della virtù: onde a una certa felicità si perviene. Ohimè, come mi sudano i peli di presso ch'io non dissi le tempie, quando io odo la continenza de' nostri LESINANTI antichi, che contenti d'un pesce d'uovo, d'un o due uova al più passavan cantando allegri e lieti la banca, senza cercar altro companatico, a guisa di quegl'antichi del primo tempo che di ghiande si digiunavano solamente; et oggidi, gli huomini dissoluti dell'uova ben quattro, e anche cinque cacciono in una frittata, oltre a mille altri sguazzetti, intingoli, fricassee, e altre liccornie, a discrezione di questa ghiotta golaccia, et a rovina et ultimo sterminio della misera scarsella. Ma io non mi voglio più internare in questa faccenda, per non havere a prorompere in pianto et in singulti decenti al merito di tanti misfatti; e voi di maniera ve ne scorrompessi, che doppo l'havere per la pietà di questi miserelli convertito in pianto gli occhi vostri, e pieno il cielo d'urli, e di querele, io non havessi tempo a ricordare a questi nostri novitii il bene, che oltre a quello che gli è proposto da' nostri *Capitoli* devon seguire, havendo loro sin qui accennato il male, che deono schivare se esser vogliono buoni e veri LESINANTI. Diceva adunque, che non pure gli

prouisto] prouuisto C; St.

rappiccateuela dretto] inreppateuela dretto C; inreppateuela dietro St.

mi sudano i peli] mi sudono i peli C; St.

d'un, o di due uoua] d'vno, ò di dua voua C; St.

cercar altro] cercar' altro C; St.

di quegl'antichi] di quegl'antichi C; di quegli antichi St.

liccornie] leccornie C; St.

che deono schivare] che deuono schivare C; che deuono schifare St.

huomini dottrinalissimi, e gli huomini ricchissimi erano venuti tali per havere studiato molto nelle nostre constitutioni, ma aggiungo ancora che per haver fatto simile studio alcuni di quel buon tempo furono potentissimi nel maneggio di cose grandi, non miga di picche, o di balle di lana, ma di Republiche e Stati; guardiamo un poco per la nostra città quanti de' Priori, e quanti Confalonieri ci hebbero, che in Palagio salivano con il concorso di tutto il populo, essendo ancora tutti bioccolosi, per non dire unti, o tutti tinti di qualche colore, e finalmente con qualche segno di arte, et essercitio più, o meno notabile, secondo la qualità delle persone, e la conditione de' tempi, non tralignando punto da que' loro antichi progenitori romani, de' quali – se ben me ne ricordo – uno fu detto Lucio Scilinguato, che l'andarono il Senato e popolo romano a salutare Dittatore, trovandolo nel campo tutto polveroso a lavorar co' buoi. Lo studio adunque de' nostri prelibati *Capitoli* causava queste grandezze in que' popoli; onde ben disse il nostro poeta, che fu nipote di Parenzo:

«Credete voi, che Cesare, o Marcello,
o Paolo od African' fossin cotali
per incudin giamai, né per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali
al lungo andar, ma il nostro studio è quello
che fan per fama gl'huomini immortali».³⁵⁸

A voi dunque fratelli sta di primo lancio guardarsi, come dalla mala ventura di non incorrere negli errori, che io ho detto incorrere alcuni della generatione humana, et osservare *ad unguem* le capitulationi nostre, alle quali, come noi sappiamo, che naturalmente havete inclinatione, non mancheremo con tutto ciò quand'una e un'altra farvene udire, secondo che ve ne cognosceremo far di mestiero. Ma del *ius non scriptum, quae pars est? In primis, et ante omnia* degli ordini, che rispetto alla brevità dello stile usato incapitolando entro a' nostri non sono caputi, la speranza ottima delle cose maestra ne insegnò che

guardiamo un poco] guardiamo guardiamo un poco C; Sr.
populo] popolo C; Sr.

essercitio più, ò men notabile] esercizio più, ò men nobile C; Sr.
Lucio Scilinguato] Luccio Scilinguato C; Sr.

inzeppare ce ne dovessimo questi che io vi dirò da lei approvati; ma atteso la riverenza che habbiamo havuto alla venerabile antichità di esse scritte, noi ha osato alcuno per saccente, e gran baccalare, che fosse di arrogere cosa veruna: onde non a sproposito sarà, se primieramente io vi dico, che essendo il nostro primo fine in tuttavia cercare di avanzare qualche cosetta, per non si ridurre nella ultima vecchiaia a ire alle mercedi altrui, il secondo intendimento nostro sia di conservar sempre, e con ogni sorte d'industria e masseritia l'avanzato mantenere, di maniera che né illusioni di questo mondaccio, né persuasioni di scapestrate persone, né allettamento del proprio appetito ci possino indurre a segno nessuno, che dar possa al prossimo nostro evidente scandalo di dissoluta prodigalità, però sano con figlio sarà, e per lo corpo, e per la scarsella, se conforme al nostro statuto vigilante, *sub rubrica*, che comincia: *item*, fuggiremo più che di galoppo, da quella scialacquatrice e frecciatrice schiera d'huomini, la cui fine è riposo nella Compagnia de' MACINATI, situata *in hac civitate infra suos confines, cui a primo via publica, seu chiasso*, 2, 3 e 4 gli incurabili, la quale schiera sudetta si chiama, *ut est in vulgo*, DELLI SCAPIGLIATI, perché questa insatiabile setta non può patire di vedere uno che badi a' fatti suoi, sempre studiando in qualche trovato per farti uscire; ma se pure in essi per avventura alcuna volta c'intoppiamo, né sfuggirli per verso alcuno possiamo – nel che fare doviamo usare ogni nostra forza, et ingegno – mentre che con essi staremo, immaginiamoci pure d'essere co' nemici più capitali della nostra borsa, et a loro detti qualunque si sieno, pur che tocchin proposito di giuochi, stravizze, o altri scolatoi dove occorra spendere, chiudetevi gli orecchi, come se foste in mezzo al mare fra i canti delle sirene, né vi curate esserne detti formiconi di sorbo, perché le glorie di questo mondo, e quelle massimamente che son fuori di squadro della modestia, son vane e transitorie, né vagliono un pistacchio. Ma perché come si legge dove egli è scritto, l'economica, *idest*,

douessimo questi] douessimo questi C; douessimo quelli St.
 habbiamo hauuto] habbiamo hauto C; St.
 qualche cosetta] qualcosetta C; qual cosetta St.
 scapestrate persone] scaprestate persone C; St.
 gli incurabili] gl'incurabili C; St.
 co' nemici] con i nemici C; St.
 pur che] purché C; pur che St.

il governo della casa, e cose familiari, sópra tutto è il soggetto della nostra LESINA *in augmento tantum*; però della casa primieramente farò parole, confortando che ciascuno s'ingegni havere habitatura tanta, quanta basti a capire se con la sua famigliuola non sia copiosa di stanze, e buciugatti, che sogliono servire bene spesso per ripostigli di rapaci servitori, e massare; non habbia più che una sol porta d'onde s'entri e s'esca, e se pur a sorte havesse l'uscio di dreto, avvertiscasi con buona custodia di tenerlo sempre mai serrato; imperoché per poca accortezza de' padroni, è intervenuto bene spesso che quelli che vanno attorno come s'è a dire la notte incapucciati, e voi mi intendete, usando in ciò discrezione veramente asinina, o per voglia di rubare, o per altro capriccio hanno causato molti disordini di rotture, e di altro non senza molto pericolo e danno di chi è toccato; e l'uscio principale habbia un braccio di chiavistello, di grossezza non torcibile, e di più per l'occorrenze quattro braccia di stanga di leccio, o quercia, o se altro legno è più sodo, e meno piegabile. In oltre vi si faccino buone e spesse chiavature, posciaché, come si legge *in libris*, chi ben serra ben'apre; insomma par che tutta la bisogna consista nel far ripari, sì che l'huomo assicuri dalle rapaci mani degli insidiosi ladroni la roba che con tanto stento e sudore s'acquista; e se per conservazione della medesima potessi abitare tutta la famiglia insieme, rizzando quanti letti facessero di bisogno in una stanza, non saria se non cosa ottima, poiché così usarono già gli Antichi nostri; e così i capi di famiglia con la presenza loro solamente troncano uno de' più gagliardi capi delle hidre e chimere, che serve, servitori, e finalmente chi va e chi viene oppongono alla distruzione e divoramento delle loro facultà. Vorriano, o fratelli, esser le case nostre in una quasi dall'altre spartata contrada,³⁵⁹ lontane da vie e piazze publiche, dove all'occasioni si festeggi, o si faccia trebbi, o tempone, e però vi si cali l'innondatione de' popoli, perché non si può mai fare tanto, che tu non ti lasci ire a qualche cosellina con parenti, o amici; massime ch'in quei tempi, tale che tu non vedesti mai per scroccare lagrime agli occhi, e senza sentirsi sverre il cuore dalle radici,³⁶⁰ havendo la casa in simili luoghi potrebbe

la notte incapucciati] la notte imbacuccati C; St.

voi mi intendete] voi mi attendete Vi; voi mi intendete C; voi m'intendete St.

leccio, o quercia] Leccio, ò Querce C; St.

facultà] facultadi C; St.

qualche cosellina] qualcosellina C; St.

comportare di vedere assalita la casa sua da uno stuolo di famelici dragoni, che a bocca aperta par sempre che stieno per trangugiare in un desinare quel che tu in più, e più desinari, e cene con tua famiglia dovevi godere allegramente; e però, se alcuno in tali luoghi l'havesse che fusse sua, alluoghila a pigione; se non è sua, ma la tiene a pigione, eschisene, e subluoghila³⁶¹ anche con lo scapitarci qualche cosa, spendendo quel manco nell'altra che torrà; e se per sorte non potesse, o per altro non gli venisse bene a uscirne, come vede di certi tempi correr le strade, et ondeggiare i teatri per la moltitudine, involisi dal cospetto di simili spettacoli, se già non gli paresse bene ricevere una picchiata nella borsa, il che non è da stare aspettando *cum sit* che non tratti *de lucro, sed damno*, ben fai che la legge dà la norma del vivere, ma non la discretione; onde se un qualche amico venissi dal qual tu sia più che certo doverne ricevere maggior guiderdone del merito, non di dice per questo che tu non lo riceva, e che con la solita parità, o poco più lo tratti, facendogli honore molto con le parole, come *verbi gratia* di proceder seco familiarmente, e di porre in tavola – come si dice – solamente un pan più, e simili cose, che empiono se non il corpo, almeno per un giorno solo l'amico dell'amico. Non sarà anche detto al bacchio affatto,³⁶² se io vi metterò in oltre in consideratione quanto della roba nostra siano avidi, e più che l'huom non crede i maladetti topi, che habitando continuamente nelle nostre case rodono ciò che se li attraversa innanzi, *etiam* le cose riserbate per la cena, tanta poca discretione hanno, onde molto vide quell'augustissimo imperadore che agguagliò quella setta mangionissima, beonissima et poltrinissima dei parassiti ai topi, perloché *congrua congruis referendo*, se quelli sono dal commertio nostro detestati, tanto più questi animali, onde la necessità ci constringe ad arrogere una bocca più alla nostra famiglia, che d'una gatta, hanno da esser oltre alla detestazione perseguitati, e a chi paresse troppo molesto l'aggravarsi di spesa per cotale cagione, potrebbe agevolarsi la gatta del vicino, accennando di volerle dare talvolta qualche cosuccia: perciocché i gatti sono di natura molto attaccaticci; ma più sano consiglio è qual'hora ne avanza il tempo, spenderlo in

la tiene a pigione] la tenghi a pigione C; St.
 qualche cosa] qualcosa C; St.
 siano auidi] sieno auidi C; St.
 vide] vidde C; St.
 attaccaticci] attaccatici Vi; attaccaticci C; St.

fare alcuna trappola, e tenderla per li cantoni della casa, che con uno spasso miracoloso quando si torna sfaccendato, e si va riveggendo le cose proprie, altrui si para innanzi or quella, or questa trappola scattata, questa co'l topo entrovi vivo, quella con un topo mezo morto; così pigliando i topi nemici capitalissimi delle nostre grasce, e masseritie, senza peccato ci vendichiamo, e senza spesa proveggiamo alle loro insidie: il qual provvedimento passa con tanta dolcezza, che agli animi moderati può esser di gusto, quanto il maggior diletto d'una sontuosa caccia, o uccellazione. Né parrà al buon LESINANTE vergogna, per non buttar via il tempo che gli avanza, impiegar quello in mestiero sì vile, poiché io intendo che un valoroso filosofo, per passar matana, fabricò la Tabella, cosa inutile, e quasi punto necessaria all'universo, non che all'huomo. Il buon LESINANTE, oltre a tutte queste cose che egli ha da essercitare fuori di sé, *idest, ab extra* di sua persona, debba tra le principali in sé essere molto amatore del digiuno, e dell'astinenza, e tre giorni almanco della settimana digiunar sempre per buon uso, oltre a qualcun altro volontario digiuno, che di quando in quando si piglierà d'osservare, et anche quando non digiuna; farà talvolta la sera una passata, concedendogli però che nei giorni digiunabili egli usi un'insalatina amara, o campestre, perché veramente le hortensi, come indivia, lattuga, et altre – da' maceroni in poi, essendo essi nati di vilissima corruttione – sono malsane, dove quelle essendo *in puris naturalibus*, come dicono li Maestri di color che sanno, sono più saporite, e meno corruttibili, serbando però l'olio, e l'aceto salato d'una volta all'altra, *more solito*. Né sarà anche di prodigalità accusato, se in simili giorni userà una semplice minestrina di minuto, che essendo chiaverino di natura, apre li meati agli escrementi del corpo nostro, e facendo lubrico il ventre, *unico*

spasso miracoloso] spasso miracoloso C; spasso marauiglioso S1.

trappola scattata] trappola scarcata C; trappola scattata S1.

entroui viuo, quella con un topo mezo morto] entroui viuo, quella con vn Topo mezzo dentro, e mezzo fuori morto C; entroui viuo, quella con vn topo mezzo dentro, e mezzo fuori morto S1.

prouegiamo] prouueggiamo C; S1.

prouedimento] prouuedimento C; S1.

matana] mattana C; S1.

all'uniuerso] all'uniuerso C; all'uniuersale S1.

amatore del digiuno, e dell'astinenza] amatore del digiuno, e della astinenza C; molto amatore della sobrietà S1.

contextu, ci satia di companatico, e ci schifa una presa di cassia, o di altri medicamenti, che non naturale, ma violentemente operano ne' corpi de' mortali; nel resto poi quanto pure al vitto s'appartiene, doppo il sapere, e mettere in essecutione, che il digiuno con tutto l'affetto dal buon LESINANTE deve essere abbracciato, si dice che ei debbe fare buonissima provisione d'agli, che sono al gusto buoni, cotti, e crudi; alla sanità, crudi, sono ottimi; et è chi dice che a' pestilentiosi tempi l'aglio è unico remedio, poichè co'l suo odore sprezza l'aria corrotta, e la rinsanica, che mai meglio; e qui, se il tempo lo comportasti, vorrei esagerar la sciocchezza di coloro che essendo avvezzi a scialacquare il loro in cibi delicati, non possono co'l naso loro comportare il fiuto dell'aglio: là onde non posso non smascellare delle risa, quando a questo proposito mi sovviene l'accorta risposta di uno de' nostri a uno giudice, a cui era ito per raccomandare la speditione della causa d'un suo parente; e mentre che egli infervorato dava di sé non buon' odore al delicato naso del giudice, havendo il giorno a sorte mangiata una fetta di pane, e due spicchi d'aglio, e poi, o fusse per risparmiu, o per tracotanza dimenticatosi il bervi sopra, che suole attutare in parte l'acutezza di quell'odore; fu dal giudice, che – non potendolo più comportare, si era co' guanti turato il naso – così leggiermente sospinto, dicendo che non gli poteva stare appresso a udire, perché troppo putiva d'agli; a cui il buon LESINANTE rispose: «Messere perdonatemi l'Eccellenza Vostra, perché ogniuno non può saper di manzo, e di castrone, come voi altri che siete ricchi, e potete spendere». Così tassandolo d'ignoranza coperta, accortamente l'appellò BUE, e CASTRONE, con buona sopportatione di M. lo Giudice, che per allora se la bevè, havendogli per avventura i vapori del mangiare, e bere troppo affumicato il discorso, sì che non intese la parabola della sottil

unico contextu] unico contenu C; Sr.

schifa] scusa Vi; schifa C; Sr.

unico remedio] unico rimedio C; Sr.

saper di Manzo, e di Castrone] saper di Manzo, e di Castrone C; sapere di Manzo, né di Castrone Sr.

coperta, accortamente] coperta, et accortamente C; Sr.

M. lo Giudice] Messer lo Giudice C; Sr.

beuè] beuue C; Sr.

del mangiare, e bere] del mangiare, e bere C; del mangiare, e del bere Sr.

LESINA, perché se intesa l'havesse haria data la sentenza contro al parente di lui, ove in favore gliela diede; perché la medesima vergogna è – o come è possente la natura negli animali – dire “bue” a un Dottore, che “becco” a un huomo ammogliato, “vacca” a una donna maritata, “coniglio” a un soldato bravo, e “tordo”, o “piccione” al vero e perfetto LESINANTE.

Che vuoi tu dire in questa lunga digressione? Questo: «che i LESINANTI possono e debbono liberamente mangiar degli agli, poiché sono di mediocre spesa, di molto risparmio e di assai più nodrimento, di buon sapore e di ottimo odore, che con l'acutezza sua l'odore desta dentro gli spiriti e gli aguzza, e di fuori esalando assottiglia e purga l'aere corrotto»; onde se così cinicamente rispose il nostro LESINANTE al Giudice, ben li stette, poiché le persone goffe et ignoranti non hanno a metter bocca ne' misteri degli huomini di valore, e massime in quelli di noi LESINANTI, che agli idioti e vitiosi si son vie più oscure che i misteri di Pittagora, il qual pizzicò molto della nostra fattione, et intorno al mangiare et al bere diede regola a' suoi pittagorici quasi in tutto conforme a quella che teniamo noi, perché cognosceva questo huomo da bene, che

«La gola, il sonno, e l'otiose piume
hanno del mondo ogni virtù sbandita». ³⁶³

Come felicemente cantò il nostro prelibato Poeta, mettendo la gola in capo lista, perché come diceva un altro valent'huomo, la gola è come una fornace accesa, la quale consuma ciò che tu le dai:³⁶⁴ e però figliuoli miei, vi bisogna primieramente fare buon habito all'astinenza, accioché se avviene che fra tanto avantiare – come io tengo per certo – l'avanzo sarà il bastone e ristoro della vostra vecchiaia, nella quale la nostra felicità consiste; ma se l'avversa fortuna, che contrasta sovente ai buoni principii, non vi lasciasse arricchire, l'habito fatto nell'astinenza vi faccia parere

l'havesse haria data] l'havesse haria data C; l'havesse haurebbe data Si.

nodrimento] nodrimento C; nutrimento Si.

si son vie più oscure] sono vie più oscuri C; Si.

perche cognosceua] perche cognosceua C; perche conosceua Si.

buon habito all'astinenza] buon'habito alla astinenza C; buon' abito alla Parsimonia Si.

l'habito fatto nell'astinenza] l'habito fatto nella astinenza C; l'habito fatto nella parsimonia Si.

men dura la pessima figura di essa arrovellata fortunaccia: onde non habbiate a fare, come chi ha consumato le sue sostanze, che sopraggiungendoli adosso la mala fortuna, se ne sta musando a piagnere e guardare la felicità ora di questo LESINATE, ora di quell'altro, come faceva quel boia di Dionisio Siracusano, che di re, essendo diventato pedante, cencioso tutto, e pieno di mal talento, di bottega in bottega andava guatando le ghiottonerie, e divorando con gli occhi quel che co' danari comperar non poteva, *Refert Trogus Pompeius, quem sequitur Iustin. infra de bel. Extern. §. Dionysius*», accioché e' paia ch'io non facci un trovato cavandomelo dalla testa; là onde Diogene Cinico, che fu filosofo tanto bestiale, e per lo mondo celebrato, a uno di questi, che in gioventù trangugiano i patrimoni interi e sani, veggendolo di mala voglia mangiare agrumi di poca spesa, uccellandogli, disse: «Figliuolo, se così havessi desinato, così non ceneresti», *idest*: «se in gioventù fussi stato LESINA, in vecchiaia non saresti ora MANTELLACCIO, o MACINATO che si fusse – salvo sempre il vero della Storia –». ³⁶⁵ Sì che fa di mestiero a voi fratelli il non dormire, perché «chi dorme non pesca», et a noi non bisogna pescare le cose che sono in questo mare, che mare di cose è il mondo, figurato così da Macrobio;³⁶⁶ e chi si cava il sonno, non si cava la fame, oltre che talvolta a suo mal grado è desto.

Diligente, diligente, et accurato vuol essere il buon LESINANTE, et andar sempre in casa con proprii occhi veggendo, et osservando insino, isto per dire quando le serve pisciano – con riverenza della tavola –, non che quando stacciano, fanno il pane, bollono il bucato, apparecchiano, vanno per vino, et fanno altri cotali essercitii;³⁶⁷ onde o il Bertone, o Madonna Apollonia ne possa sperare una focaccia, una coppia di fazzoletti, o un fil di pane; là per amor connubiale, e qua per carità pelosa.³⁶⁸ Onde ben gli bisogna tener gli occhi aperti, et haverne quanti Argo,³⁶⁹ et in andando così riveggendo, squadrare se le cose sono a lor luogo; e se pur cosa alcuna gli desse fra piedi, ricolgala con mano, e mettala da bada, perché ogni cosa, per minima che sia, è qualche cosa; e di qualche cosa nel mondo si fa qualche cosa, solo Dio può far il tutto di nonnulla. Ma per gli huomini, dicon

adosso] addosso C; St.

vuol essere] vuol essere C; vuol'essere St.

qualche cosa] qualcosa C; St.

qualche cosa] qualcosa C; St.

bene gli epicurei che *ex nihilo nihil fit*; però non bisogna esser lento a cercare della materia prima; prima, perché «a porco agiato non tocca a mangiar pere mizze»;³⁷⁰ poi, perché usiamo dir noi: «Fatto un certo che, la roba si fa da sé; e nel sapere trafficare sta il fatto». Adunque bisogna ben tener conto d'un picciolo, perché a picciolo si fa il quattrino, a quattrino a quattrino il soldo, et *sic de singulis*; onde per questo si dice: «Chi non istima un quattrino, non lo vale».³⁷¹ Hora e' ci resterebbe alquanto toccarvi delle cose della villa, ma infatti io non ho tempo, e ce ne vorrebbe molto per trattare di sì nobili materie, come si converria. Vi dirò solamente che, se nelle cose della città si dee aprire gli occhi, in quelle ci bisogna miracolosamente spalancarli, perché i contadini fa' se tu sai, come tu gli attacchi su 'l tuo, ti sono Mignatta, che gentilmente, sì che tu non te n'accorgi, ti succiano quanto sangue hai nelle vene.³⁷² Questa generatione insomma è poco meglio di quel che il poeta macaronico ce le dipinse in quel §:

«Gens maledicta quidem villana vocatur
de quibus, ut parlo, semper mea Togna caminum
amittit rectum, quia transportatur ab ira».³⁷³

Ma io, per non esser dall'ira trasportato, come quelli al medesimo paragrafo, raporto voi: solo aggiungo un'aurea sentenza esplicata sottilmente da un nostro sottilissimo LESINANTE, dicendo che «a volere star con loro in capitale bisogneria giocare di zeri», il che a noi, come a LESINANTI sarebbe lecito, *iuxta allegata per Capitulum nostrum, ubi dicitur quod gabbans gabbantis, -tis in -dus sit gabbandus; Iuxta illud, Frangenti fidem, fides frangatur eidem*; e gli starebbe bene: ma come amatori del giusto *relinquendum est in puris naturalibus*; come ad altro proposito di sopra dissi, che dicevano i filosofi.

Co' predetti possono andare commodamente in frotta quei tanti scroconi che son per Napoli, come portieri, servitori

Epicurei] Epecorei C; Si.

il soldo, et *sic de singulis*] il soldo, a soldo a soldo la lira, & *sic de singulis* C; Si.
si dee aprire] si deue aprire C; Si.

miracolosamente spalancarli] miracolosamente spalancarli C;
marauigliosamente spalancarli Si.

il poeta Macaronico ce le dipinse] il Diuissimo Poeta Macaronico se li dipinse C; il Gentilissimo Poeta Macaronico se li dipinse Si.

al medesimo paragrafo, raporto uoi] al medesimo §. rapporto uoi C; Si.

d'officiali, procuratori, alabardieri, tamburini, e simili, che a certi tempi dell'anno van per la mancia a casa dei ricchi, e di tutti quelli, che per diversi loro affari son costretti passar per le mani de' lor maggiori, e son tanto questi tali molesti et importuni che voglion quella mancia per un debito censo. Ma quei discreti signori, come veggono approssimarsi quei tempi, che saranno come a dire il Natale, Capodanno et Pasqua, d'alcuni giorni innanzi si ritirano alle lor terre, dando voce di ciò fare per cagion di segregarsi dalle cure mondane in quei giorni solenni, per poter meglio attendere alla confessione, e ad altri officii da cristiano; ma realmente lo fanno per allargarsi dall'importunità di quella razza di gente, che vi ho detto; e però questa è una sorte di Lesine molto ragionevole e da commendarsi.

Ma io fratelli carissimi, non verrei a capo in tutta notte di questa lunga intemerata, tanto largo campo mi resta da avvertirvi d'infinite cose, le quali perché vi saranno dette da alcuno altro, intenderete meglio; oltre che la natura giuocola da se stessa, et io non entrerò in maggior fondo con voi parlando, perché potete, per lo stare tanto ritti, essere stracchi. Con licentia del P. Guardiano mettetevi a sedere, che buon pro vi faccia.

IL FINE

le quali perche] quali perche C; Sr.

Con licentia del P. Guardiano] Con licenza del P. Guardiano C; Con licenza del nostro assegnatissimo Maggiore Sr.

STANZE
DEL POETA SCIARRA
FIORENTINO

I

Io canterò la rabbia di Macone,
 amor', doglie, sospiri incancherati,³⁷⁴
 che forno nel tempo che Marte poltrone³⁷⁵
 hebbe paura degl'huomin fatati,
 ch'alloggiavano senza discretione,
 per tutto 'l mondo come fanno i frati.
 Non cantò mai sì brave cose Orfeo,
 che forno al tempo di Bartolomeo.³⁷⁶

II

Parnasamente in bergamasco io canto,³⁷⁷
 e sgocciolo un catin di lavatura,
 come Narciso e Ganimede intanto,
 che più belli non fe' l'alma natura,
 fecer che Giove si converse in pianto,³⁷⁸
 perché gli havevan tutti oltr' a misura
 superbi archi, colossi trionfali,
 perch'a quel tempo si facean co' pali.

I,2 Amor] Amor' Magl. 1178; Amor F₁; F₂; C; VI; ED. 1822.

I,3 Stati nel tempo] Che forno nel tempo Magl. 1178; Che fu nel tempo F₁; F₂; Stati nel tempo C; VI.

I,4 degl'huomin] deg'huomini Magl. 1178; deg'huomini F₁; de gl'huomin C; F₂; VI; degli uomin ED. 1822.

I,5 Che alloggiavano] Che alloggiavan Magl. 1178; F₁; F₂; Ch'alloggiavano C; VI; Che alloggiavan ED. 1822.

I,5 discretione] discriptione Magl. 1178; discretione F₁; C; VI; discriptione F₂; discrezione ED. 1822.

I,6 come fanno i frati] come fanno i frati Magl. 1178; come fanno e frati F₁; come sciagurati F₂; come fanno i fati C; VI.

I,7 sì brave] si belle Magl. 1178; si strane F₁; F₂; si braue C; VI.

I,8 forno] forno Magl. 1178; F₁; F₂; fur' C; fur VI.

I,8 Bartolomeo] Bartolomeo Magl. 1178; F₁; C; VI; Bartolommeo F₂; ED. 1822.

II,1 E sgocciolo un] E sgocciol'un Magl. 1178; E sgocciolo un F₁; F₂; VI; Et sgocciolo un C.

II,1 un catin] un' cantin' Magl. 1178; un catin F₁; F₂; C; VI.

II,5 Fecer] Fecion Magl. 1178; Pero F₁; Però F₂; Fecer C; VI.

II,6 gli havevan tutti] gl'hauevan' tutti Magl. 1178; li aueua ciascun F₁; haueua ciascun F₂; gli hauevan tutti C; VI; gli auean tutti ED. 1822.

II,8 Perch'a] Perch'a Magl. 1178; C; Perche a VI; Perché a F₁; F₂.

II,8 quel tempo si facean co' pali] quei tempi si facea co i pali Magl. 1178; quel tempo si facea co pali F₁; F₂; quel tempo si facean co' pali C; VI.

III

Giove s'era appoggiato in su le gote,
 guardando in viso il centro di Plutone,
 che scontrando nel carro di Boote,
 fu morsicato in ciel dallo Scorpione.
 Le Gallinelle stavano a man vote,
 mentre che l'Orsa andava a processione:³⁷⁹
 Febo tanto dormì con la puttana,³⁸⁰
 che si levava innanzi a lui Diana.

IV

Marte tenendo la sua tromba in mano,
 con che 'nsegnato havea ballare agl'orsi,
 rincontrossi con Venere a Foiano,
 e l'un' con l'altro facevan' a morsi,
 per raddoppiar le corna di Vulcano;
 ma Briareo per farne duo torsi,³⁸¹
 gli portò giù per Arno insino a Pisa,
 cosa da smascellarsi delle risa.

V

Mandricardo nerbutto, e 'l fier Galasso,
 Hercole, e Cacco, e lo scoppiato Anteo
 dietro a costui venian più che di passo,
 trotando tutti a guisa d'un corteo,³⁸²

-
- III, 2 in viso] in uiso Magl. 1178; fiso F₁; F₂; in Viso C.
 III,3 dallo] dallo Magl. 1178; F₁; F₂; C; da lo Vi.
 III,5 Le Gallinelle] La Gallinelle Magl. 1178; Le Gallinelle F₁; F₂; C; Vi.
 III,5 stavano a] stauan'a Magl. 1178; stauano a F₁; F₂; C; Vi; stavan a Ed. 1822.
 III,7 Puttana] Puttana Magl. 1178; Vi; puttana F₁; F₂; Luttana C.
 IV,2 insegnato havea] 'nsegnato hauea Magl. 1178; insegnato hauea C; Vi.
 IV,2 agl'orsi] agl'orsi Magl. 1178; a gl'Orsi C; a gl'orsi Vi; agli orsi Ed. 1822.
 IV,4 E l'uno e l'altro] E l'un' con l'atro Magl. 1178; Et l'uno, et l'altro C; E l'uno,
 e l'altro Vi; E l'uno e l'altro Ed. 1822.
 IV,4 a morsi] a morsi Magl. 1178; Ed. 1822; a i morsi C; Vi.
 IV,4 raddoppiar] raddoppiar' Magl. 1178; raddoppiar C; Vi; Ed. 1822.
 IV,6 Briareo] Briareo Magl. 1178; Vi; Ed. 1822; Briardo C.
 IV,6 duo] dua Magl. 1178; Ed. 1822; duo C; Vi.
 IV,7 insino a] insin'a Magl. 1178; Ed. 1822; insino a C; Vi.
 IV,8 smascellarsi] smascellarne Magl. 1178; Ed. 1822; smascellarsi C; Vi.
 V,2 Hercole e Cacco] Hercole Cacco Magl. 1178; Ed. 1822; Hercole, e Cacco C;
 Vi.
 V,3 Dietro] Detro Magl. 1178; Ed. 1822; Dietro C; Vi.
 V,3 venian] uenian' Magl. 1178; uenian Vi; Ed. 1822; ueniam C.
 V,4 corteo] corteo Magl. 1178; Ed. 1822; Corteo C; Correo Vi.

et se non vi correva Satanasso,
 che tosto fe' far vela al Culiseo,³⁸³
 eran tutti trattati come cani,
 da punture di vespe e di tafani.

VI

Ei con la forte mano l'ardente sole,
 prese pe' raggi per tirarlo in terra,
 allor tremò questa terrestre mole,
 e Giove si pensò d'andare in terra,
 disse a Mercurio: «sta su, ch'ei si vuole
 opporsi a questa gente iniqua e sgherra»;
 Mercurio allor in men che non balena
 ne venne giù per via dell'altalena.

VII

E cominciò con loro una gran zuffa,
 con quella verga avvolta di serpenti,
 a tal ch'Anteo scoppìò nella baruffa,
 e Mandricardo vi lasciò duo denti,
 Hercol'era affogato nella muffa,
 e gridava pur forte: «tu ne menti!».

V,5 et se non vi correva] Et se non ui correa Magl. 1178; Et se non vi correua C; E se non vi correua Vi; Ed. 1822.

V,6 far vela] far' vela Magl. 1178; far vela C; Vi; Ed. 1822.

V,6 al Culiseo] al coliseo Magl. 1178; Ed. 1822; al Culiseo C; Vi.

V,7 Eran tutti] Cheran' tutti Magl. 1178; Eran tutti C; Vi; Gli eran tutti Ed. 1822.

V,8 vespe e di tafani] Mosche, e di Tafani Magl. 1178; Vespe, e di Tafani C; Vi; mosche e tafani Ed. 1822.

VI,1 con la forte mano] con la forte mano C; con la forte man Vi; con l'ardente mano Magl. 1178; Ed. 1822.

VI,1 l'ardente sole] il forte sole Magl. 1178; Ed. 1822; l'ardente Sole C; Vi.

VI,2 pe' raggi] pei razi Magl. 1178; pe' raggi C; Vi; pei razzi Ed. 1822.

VI,4 si pensò] dubitò Magl. 1178; Ed. 1822; si pensò C; Vi.

VI,4 in terra] sotterra Magl. 1178; Ed. 1178; in terra C; Vi.

VI,5 ch'ei si] che si Magl. 1178; Ed. 1822; ch'e' si vuole C; ch'ei si vuole Vi.

VI,7 allor] allor' Magl. 1178; allor C; Vi; Ed. 1822.

VII,3 a tal ch'Anteo] talch'Anteo Magl. 1178; A tal ch'Anteo Tal ch'Anteo Ed. 1822.

VII,4 duo denti] tre denti Magl. 1178; Ed. 1822; duo' denti C; duo denti Vi.

VII,5 Hercole era] Hercol'era Magl. 1178; Hercole era C; Vi; Ercole era Ed. 1822.

VII,6 te ne menti] tu ne menti Magl. 1178; te ne menti C; Vi; Te ne menti Ed. 1822.

e Cacco, allora, in manco d'uno sciolvere
in nebbia si converse, e gl'altri in polvere.

VIII

Teste di morti, e braccia disarmate,
stomachi fracassati, e gambe rotte,
cervelli a monti, e pance sbudellate,
correvan per le strade, e per le grotte;
perché le stelle s'eran congiurate,
congiunte nella Torre di Nembrotte,³⁸⁴
piovendo in terra quarti d'huomin vivi:
oh che gran crudeltà si vidde quivi.

IX

Ma se la trionfante, e porca Venere,
che fu d'ambitione, e boria piena,
non prometteva a Paris quelle tenere
e fresche membra della vaga Helena,
già Troia non saria conversa in cenere,
come si vede, e non si crede a pena.³⁸⁵
oh tenace memoria, o fiero ardore
perché non son'io fatto Imperadore.

X

Era nel tempo del mese di Maggio,
quando fu fatta un'altra scaramuccia,
l'uccel Grifone andando a suo viaggio,
fu preso al vischio da una bertuccia,
che voleva da lui per beberaggio

VII,7 E Cacco, allora] E Cacco, allora Magl. 1178; Ed. 1822; All'houra, all'houra C; Allora, Allora Vi.

VII,7 d'uno sciolvere] d'un asciolvere Magl. 1178; Ed. 1822; d'uno scioluere C; Vi.
VII,8 in nebbia si converse, e gl'altri] In nebbia si converse e gl'altri Magl. 1178; In nebbia si conuerse, e gli altri C; L'un si converse in nebbia, e l'altro Vi; In nebbia se converse, e gli altri Ed. 1822.

VIII,3 Cervelli a monti] Cervell'a monti Magl. 1178; Ed. 1822; Cervelli a monti C; Vi.

VIII,4 correvan] correvan' Magl. 1178; correvan C; Vi; Ed. 1822.

IX,5 Troia non saria] Troia non si saria Magl. 1178; Ed. 1822; Troia non saria C; Vi.

IX,6 crede a pena] cred'a pena Magl. 1178; crede a pena C; Vi; Ed. 1822.

X,2 L'uccel Grifone] L'uccel' Grifone Magl. 1178; C; L'uccel Griffone Vi; l'uccel grifone Ed. 1822.

X,4 al vischio] al vischio Magl. 1178; Ed. 1822; al visco C; Vi.

portarlo sempre mai sovr'una gruccia
per far cader gl'uccelli a mille a mille,
più ch'in Tessaglia non fe' mai Achille.

XI

Questo sentendo in cima al monte Tauro,
una cornacchia sonava a martello,
facendosi sentir da l'Indo al Mauro,
che tutti gl'altri venghino in drappello,
una corona si darà di lauro
al vincitor, e 'l vinto andrà in bordello,
et chi vorrà salir porti le scale:
deh restat'a veder qual è 'l mio male!

XII

O Catoni, o Marcelli, o Ponte Sisto,
o anime ben nate in quella etade,
vedeste voi al tempo d'Antichristo,
andar mai tanta gente a fil di spade;
andate pur leggendo il Papalisto,³⁸⁶
e troverete come spesso accade,

X,6 sovr'una] sur'una Magl. 1178; Ed. 1822; sour'una C; Vi.

X,7 far cader gl'uccelli] far' cader' li uccelli Magl. 1178; far cader gl'uccelli C; far cader gli vccelli Vi; Ed. 1822.

X,8 non fe' mai] mai non fece Magl. 1178; Ed. 1822; non fe mai C; non fe mai Vi.

XI,1 in cima al monte] d'in sul monte Magl. 1178; Ed. 1822; in cima al monte C; Vi.

XI,2 sonava a martello] sonav'a martello Magl. 1178; sonaua a martello C; sonava a martello Vi; Ed. 1822.

XI,3 da l'Indo al] dal'Ind'al Pa 1584.

XI,3 sentir da l'Indo al] sentir' da l'Indo al Magl. 1178; sentir da l'Ind'al C; sentir dall'Indo al Ed. 1182.

XI,4 gli altri venghino] gli altri venghin' Magl. 1178; Ed. 1822; gl'altri venghino C; gli altri venghino Vi.

XI,6 in bordello] 'n bordello Magl. 1178; Ed. 11822; in bordello C; Vi.

XI,7 salir] salir' Magl. 1178; salir C; Vi; Ed. 1822.

XI,8 restat'a] restate a Pa 1584; Or 1598.

XII,2 ben nate] ben' nate Magl. 1178; ben nate C; Vi; Ed. 1822.

XII,3 vedeste voi] Vedesti voi Magl. 1178; Vedeste voi C; Vi; Ed. 1822.

XII,4 Andar mai] Andar' mai Magl. 1178; Andar mai C; Vi; Ed. 1822.

XII,4 a fil] a fil' Magl. 1178; a fil C; Vi; Ed. 1822.

XII,5 pur leggendo] pur' leggendo Magl. 1178; pur leggendo C; Vi; Ed. 1822.

XII,5 il Papalisto] Papalisto Magl. 1178; il Paralisto C; il paralisto Vi; Ed. 1822.

XII,6 troverete] troverete Magl. 1178; trouarete C; trouerete Vi; Ed. 1822.

che 'l pesce grosso il picciolo divora,
e non trova del pan, chi non lavora.

XIII

Antra desertum teneri sub ani,
civium turma strofium, ridente,³⁸⁷
la generosa prole de Tebani,
unquam fuit, cotanto diligente,
amor succinctis, animi profani,
in illum statum quam benignamente,
strofium quoque Cesari cum frangere,
la dolcezza d'Amor m'induce a piangere.

XIV

Miserere di me cari Compagni,
anime nostre dove son condotte!
Andiam per sassi, monti, laghi, e stagni,
chi è spedato, chi ha le calze rotte,
chi ha del mal francese, e chi degli agni,³⁸⁸
chi mangia cacio fresco, e chi ricotte:
tal che l'antica età rassomigliano,
bevendo l'acqua in cambio di trebiano.

XII,7 che 'l pesce] ch'il pesce Magl. 1178; Chel C; Che 'l pesce Vi; ch'el pesce Ed. 1822.

XII,7 il picciolo] i piccioli Magl. 1178; Ed. 1822; il piccolo C; il picciolo Vi.

XII,8 pan] pan' Magl. 1178; pan C; Vi; Ed. 1822.

XIII,1 desertum] deserta Magl. 1178; desertum C; Vi; Ed. 1822.

XIII,1 sub ani] sudanni Magl. 1178; subani C; Subani Vi; sub ani Ed. 1822.

XIII,2 turma] Turna Magl. 1178; turma C; Vi; Ed. 1822.

XIII,5 succinctis] succintis Magl. 1178; succinctis C; Vi; Ed. 1822.

XIII,7 Cesari] Cesari Magl. 1178; C; Ed. 1822; Caesari Vi.

XIV,2 son condotte] son' condotte Magl. 1178; son condotte C; Vi; Ed. 1822.

XIV,3 Andiam] Andian' Magl. 1178; Andiam C; Vi; Ed. 1822.

XIV,4 chi ha] e chi ha Magl. 1178; Ed. 1822; chi ha C; Vi.

XIV,5 mal francese] mal' franzese Magl. 1178; Ed. 1822; mal francese C; mal Francese Vi.

XIV,5 degli agni] de gl'agni Magl. 1178; de gli agni C; Vi; degli agni Ed. 1822.

XIV,7 Tal che l'antica] Talch'a lantica Magl. 1178; Tal che l'antica C; Vi; Tal ch'all'antica Ed. 1822.

XIV,8 bevendo] Beendo Magl. 1178; Ed. 1822; Beuendo C; Vi.

XIV,8 di trebiano] del Trebiano Magl. 1178; di Trebbiano C; del trebiano Ed. 1822.

XIV,8 di trebiano] del Trebiano Magl. 1178; di Trebbiano C; di trebiano Vi; del trebiano Ed. 1822.

XV

La somma sapienza delle fate,
 di pensier in pensier, di monte in monte,
 m'ha qui condotto fra tante brigate
 a raccontar le forze d'Aspromonte.
 Horsù venite via, non indugiate,
 facciasì innanzi ogn'huom con le man pronte,
 ch'io son disposto in questo Carnovale,
 far alle vostre borse un sevitiale.

XVI

O biondo Satanasso, o vero Apollo,
 o lussuria di Giove mal patita,
 aiutami, se vuoi ch'io rompa il collo,
 la mente mia fra nugoli è smarrita,
 ciascun che qui m'ascolta è pur satollo,
 e costui non può più menar le dita,
 ond'io non posso haver più pazienza,
 s'io non le vendo qui, ne vo a Fiorenza.

XV,2 di pensier in pensier] Di pensier' in pensier' Magl. 1178; Di pensier, in pensier C; Di pensier in pensier Vi; Ed. 1822.

XV,2 di monte in monte] d'in monte in monte Magl. 1178; di mont'in monte C; di monte in monte Vi; di mont'in monte Ed. 1822.

XV,4 A raccontar] A raccontar' Magl. 1178; A raccontar C; Vi; Ed. 1822.

XV,5 Horsù] Orsù Magl. 1178; Ed. 1822; Hor sù C; Horsù Vi.

XV,6 Facciasì innanzi] Faccisì innanz' Magl. 1178; Facciasì innanzi C; Vi; Ed. 1822.

XV,6 ogn'huom] ogniun' Magl. 1178; ogn'huom C; Vi; ognun Ed. 1822.

XV,7 son disposto] son' disposto Magl. 1178; son disposto C; Vi; Ed. 1822.

XV,7 Carnovale] Carnovale Magl. 1178; C; Carnevale Vi; carnevale Ed. 1822.

XV,8 far alle vostre borse un] Far' alle borse vostre un' Magl. 1178; Far alle vostre borse un C; Far a le vostre borse vn Vi; Far alle borse vostre un Ed. 1822.

XVI,2 mal patita] mal' patita Magl. 1178; mal patita C; Vi; Ed. 1822.

XVI,3 se vuoi] s'tu vuoi Magl. 1178; se vuoi C; Vi; s' tu vuoi Ed. 1822.

XVI,4 fra nugoli è] fra nugol'è Magl. 1178; fra nugoli è C; Vi; fra' nugol'è Ed. 1822.

XVI,4 smarrita] smarrita Magl. 1178; Vi; Ed. 1822; smarita C.

XVI,5 ciascun che] Ciascun', che Magl. 1178; Ciascun che C; Vi; Ed. 1822.

XVI,5 pur satollo] pur' satollo Magl. 1178; pur satollo C; Vi; Ed. 1822.

XVI,6 menar] menar' Magl. 1178; menar C; Vi; Ed. 1822.

XVI,7 ond'io] Talche Magl. 1178; Ond'io C; Vi; Talché Ed. 1822.

XVI,7 haver] haver' Magl. 1178; hauer C; Vi; aver Ed. 1822.

XVI,8 ne vo a] vado a Magl. 1178; Ed. 1822; ne vo a C; Vi.

XVI,8 Fiorenza] Firenze Magl. 1178; Fiorenza C; Vi; Ed. 1822.

XVII

L'ardente voglia, e la spacciata mente
m'ha condotto a narrar sì duri casi,
ma voi ben nata, e mal vissuta gente,
di voi non resterà vivo alcun quasi.
Che 'l mondo fu creato di niente,
et questi pochi, che ci son rimasi,
son gente che non sanno, or come, or quando,
nell'altro canto, io mi vi raccomando.

XVII,2 a narrar] a narrar' Magl. 1178; a narrar C; V_i; Ed. 1822.

XVII,3 voi ben nata] ben voi nata Magl. 1178; voi ben nata C; V_i; Ed. 1822.

XVII,3 mal vissuta] mal' vissuta Magl. 1178; mal vissuta C; V_i; Ed. 1822.

XVII,4 alcun quasi] alcun' quasi Magl. 1178; alcun quasi C; V_i; Ed. 1822.

XVII,6 son rimasi] son' rimasi Magl. 1178; son rimasi C; V_i; Ed. 1822.

SONETTO
SOPRA LA PESTE

- Quando tu hai sospetto di moria,
recipe mesi sei di star serrato,
e cento pezzi, o più d'oro coniato,
che giova assai a la maninconia. 4
- Polvere assai di gran, che bianca sia,
olio comune, et aceto rosato,
e pelle, e polpa di gallo castrato,
cin preciosi, e buona malvagia. 8
- Piglia di queste cose spesso spesso,
fuggi i disaggi, odora cose buone,
né tenere ad un miglio donne appresso. 11
- Discaccia l'otio d'ogni mal cagione,
gran fuochi di ginepro, e di cipresso,
e tutti i tuoi pensier lega a un arpione. 14
- E per conclusione,
fuggi presto di lungi, e torna tardi,
ma fa patto con Dio, che te ne guardi.

IL FINE

Commento

- ¹ *Destructis primis substantiis... remanere*: si tratta di un luogo speculativo della filosofia aristotelica – anche noto nelle formule *destructis primis substantiis, id est individu- is, impossibile est aliquid aliorum remanere* o *destructis primis substantiis impossibile est aliquid accidentium remanere* –, che agitò i secoli XI e XII, ponendosi al centro della cosiddetta disputa teologico-scolastica sugli universali (*quaestio de universalibus*), dif- fusasi a partire dal commentario all’*Εἰσαγωγή* (*Isagoge*) di Porfirio intitolato *Dell’U- niversale*. Da Pietro Abelardo a Roscellino di Compiègne e Guglielmo di Champe- aux, passando per Duns Scoto e Guglielmo di Ockham, fino ad arrivare ad Alberto Magno e al discepolo Tommaso d’Aquino, i quali sciolsero il problema non in senso platonico, ma secondo lo spirito del pensiero dello Stagirita: la *quaestio de univer- salibus* ha la sua radice dialettica nelle *Categorie* di Aristotele e in particolare in un passo del capitolo dedicato al concetto di “sostanza”, in cui si legge: «*Se, dunque, non ci fossero le sostanze prime, sarebbe impossibile che ci fossero le altre realtà*. Tutte le altre realtà, infatti, si dicono di queste come di soggetti o sono in esse come in soggetti; per cui, se non ci fossero le sostanze prime, sarebbe impossibile che ci fossero le altre realtà» (vd. ARISTOTELE 2018a, pp. 68-69, 5,2b5-2b6c). L’idea di “sostanza prima” è però limitata da Aristotele alle sostanze corruttibili e di conseguenza agli “accidenti”. Come infatti fa notare Marina Bernardini, rinviando alla nota di commento stesa da Domenico Pesce nell’edizione da lui curata delle *Categorie*: «L’intera realtà dunque si risolve nelle sostanze prime e nei loro predicati e accidenti. L’affermazione è provata mediante una considerazione induttiva (dai casi singoli). Ogni predicato ed ogni accidente, mediatamente o immediatamente, si riportano a quel soggetto primo di ogni predicazione e di ogni inerenza che è la sostanza prima»: vd. ARISTOTELE 1966, pp. 33-46: 37, n.5 (§ *La sostanza*).
- ² *immo*: avverbio latino col significato di “anzi”.
- ³ *tegnente*: voce antica, dal participio presente del verbo latino TENERE (indic. pres. “tegno”).
- ⁴ *svisceratissimo*: agg. superlativo di “sviscerato”. Il verbo SVISCERARE è registrato nella prima edizione del *Vocabolario della Crusca* del 1612 col significato di «cavar le viscere” (Lat. *exenterare*)».
- ⁵ *Bene valete*: assieme a *bene vale*, costituisce l’antica formula augurale di *scriptio* o salutatione finale adottata nei privilegi, scritta distesamente in una o due parole fino alla metà del XI secolo e ridotta in monogramma (*benevalete*) da papa Leone IX (1049-1056).
- ⁶ *sguazzamenti*: s.m. SGUAZZAMENTO, “azione dello sguazzare”, lo stesso di DISGUAZZA- MENTO e DIGUAZZARE, parasintentico di GUAZZAMENTO con prefisso *s-*, da SGUAZZA- RE, verbo intr. (ant. *sguacciare, sguazare*), anche con la particella pronominale: «“sta-

re nell'acqua, movendosi e sollevando schizzi e spruzzi" (1483, Luigi Pulci), "trovarsi a proprio agio" (fine sec. XV, *Canti carnascialeschi*)» (DELI, 5, 1988, p. 1198; GDLI, XVIII, 1997, pp. 1032-1033); per le occorrenze letterarie e i modi di dire, tra cui ad esempio *sguazzare per le feste* ("godersela, divertirsi": 1543, Gelli), *sguazzare alle spese di qualcuno* ("divertirsi alle spese di qualcuno": ante 1584, Grazzini), si veda LEI, III, pp. 571-573. La voce GUAZZAMENTO è registrata a partire dalla terza edizione del *Vocabolario della Crusca*, al lemma DIGUAZZAMENTO («Il diguazzare. Lat. *agitatio*»), con rinvio, attraverso l'abbreviazione *Lib. cur. malat.*, a un trattato della cura di tutte le malattie: «Pare a loro di sentire un certo diguazzamento nelle budella, e di cotale *diguazzamento* sempre si lamentano» (ed. 1691, vol. II, p. 509, corsivo nostro). Solo nella quarta edizione del *Vocabolario*, però, è fornita l'indicazione «volgarizzamento del LIBRO o sia TRATTATO DELLA CURA DI TUTTE LE MALATTIE. Testo a penna, che fu già del mentovato FRANCESCO REDI, ora in mano del Balì Gregorio Redi». Al riguardo, Guglielmo Volpi ha dimostrato che l'attribuzione a Zuccherò Bencivenni del *Libro o sia Trattato della cura di tutte le malattie*, proposta dallo stesso Redi alla Crusca, fu opera di falsificazione: VOLPI 1915, pp. 105-106.

7 *In primis, et ante omnia... si vos portaveritis*: "in primo luogo, e prima di tutto, discepoli miei, in tutte le cose addottissimi e scarsissimi, siete i benvenuti, se vi siete comportati bene". *Assignatissimi* è agg. superlativo dal verbo latino ASSIGNARE.

8 *andiamo ghiribizzando e mulinando*: "andiamo fantasticando e immaginando". L'espressione "andare ghiribizzando e mulinando" costituisce una sinonimia: il verbo GHIRIBIZZARE – da cui il s.m. GHIRIBIZZO ("idea bizzarra", "capriccio improvviso"), attestato «av. 1535, F. Berni e av. 1540, F. Guicciardini, ma con sign. affini è voce testimoniata anche prima: sec. XV, av. 1449, D. Burchiello; *Canti carnascialeschi*; av. 1527, N. Machiavelli» (vd. DELI, 2, 1980, p. 491), l'agg. GHIRIBIZZOSO e gli avverbi GHIRIBIZZOSAMENTE e GHIRIBIZZOSISSIMAMENTE (vd. LEI, V, 1997, p. 787) –, con lo pseudoprefisso [ghiri-], è registrato nel primo *Vocabolario della Crusca* assieme al lemma FANTASTICARE (mentre GHIRIBIZZO con il lemma CAPRICCIO). Questa la definizione che si legge nel primo *Vocabolario*: «Andar vagando con la immaginazione per ritrovare, e inventare. Lat. *meditari, secum cogitare*, dal gr. *φαντάζεσθαι*»: vd. ed. 1612, pp. 329 e 384; anche se il termine GHIRIBIZZARE (ant. *ghiribizare*), oltre a "pensare, escogitare, ideare con estro, con fantasia" (vd. LEI, V, 1997, p. 787), può significare "ragionare sottilmente e tortuosamente": vd. GDLI, VI, 1995, p. 744. Tra le occorrenze indicizzate nel primo *Vocabolario*, è quella riportata nell'*Hercolano* di Benedetto Varchi a costituire la fonte principale della *Lesina*. Essa rientra nel *Lessico Lemmatizzato* (LL) dallo stesso Varchi ed è riportata da Antonio Sorella nel *Glossario* dell'edizione critica del 1995: «[508] fantasticare val *mulinare, ghiribizzare, girandolare, arzigogolare*» e tali termini «si dicono di coloro i quali si stillano il cervello, pensano a ghiribizzi, a fantasticherie, a girandole, ad arzigogoli, cioè a nuove invenzioni e a trovati strani e straordinari, i quali o riescono o non riescono; e cotali ghiribizzatori sono tenuti huomini per lo più sofisticati, indiavolati e, come si dice volgarmente, un unguento da cancheri, cioè da trarre i danari delle borse altrui e mettergli nelle loro»: vd. VARCHI 1995, vol. I, p. 357 (*Glossario*); vol. II, p. 585 (*Intr.*, 508).

9 *buscar*: "procacciarsi qualcosa cercando", "ottenere", ma anche "guadagnare senza fatica" (LEI, I, p. 1633 46): «sec. XV, *Canti carnascialeschi*», dallo spagnolo *buscar* «(dal 1140), col prob. sign. orig. di "cercare, raccogliere della legna (*bosco*)"; bene rappresentato nei testi ant. (*Zacc. Ib.* 73-74) e nei dial. AR IV (1920) 211 e VII (1923) 485» (vd. DELI, 1, 1979, p. 178). Il verbo tr. e per lo più con la particella

pronominale (*busco, buschi*): è registrato nel primo *Vocabolario della Crusca* assieme al lemma CERCA, con la seguente definizione: «e diremmo anche, alla busca, parola bassa, onde occurre, che val trovare quel che si cerca. Lat. *eruscare*»: vd. ed. 1612, p. 171. Per le occorrenze si veda GDLI, 2, 1995, p. 461; LEI, I, pp. 1630-1633.

- ¹⁰ *i mucini hanno... spalancati gli occhi*: l'antico proverbio toscano è lemmatizzato alle voci «*mucina, e mucino*» (“piccol gattino”, “micini”) nel *Vocabolario* del 1612 degli Accademici della Crusca. Fra le prime attestazioni d'uso del termine, si registra l'espressione adottata dalla “fante” nella novella CXXX delle *Trecento novelle* di Franco Sacchetti, come richiamo per il gatto: «[5] E la fante, ben che ella il vedesse, non ardiva accostarsi per onestà verso le masserizie di Berto, ma comincia a chiamare la gatta: / – Muscina, mucì, mucì, muscina. / E brevemente la gatta, non ch'ella il lasciasse, ma continovo più stringeva; tanto che, Berto continovando le strida, la sua donna sentendolo subito corse. / Come Berto la vide, dice: / – Ohimè, donna mia, io muoio. *La gatta m'ha preso, come tu puoi vedere, io muoio, io muoio!*» (vd. SACCHETTI 2014, pp. 293-295: 294; SACCHETTI 2008, pp. 348-349, corsivo nostro); l'espressione qui adottata a proposito delle «masserizie di Berto» è replicata nella novella CLXXXVII, 4. Nell'ed. del 1612 del *Vocabolario*, alle voci «*mucina, e mucino*», si legge: «Piccol gattino. Lat. *felis catulus*. ¶ In proverbio. *I mucini hanno aperto gli occhi*, dicesi di chi non è da lasciarsi punto ingannare» (vd. ed. 1612, p. 245). Ulteriori spogli sono indicati nelle edizioni successive del *Vocabolario*, fino alla quinta, che – oltre a catalogare la menzione del proverbio contenuta nell'*Hercolano* (100) di Benedetto Varchi, già annoverata nella seconda ed. del 1623 – riporta una serie di citazioni, tra cui, fra le più rappresentative, la battuta pronunciata da Guidotto nella commedia *I parentadi* del Lasca (V.2): «Guardate che voi fate; non pensate avere a mangiar la zuppa coi ciechi; voi sete in Firenze, vi ricordo, dove *i mucini hanno aperto gli occhi*» (GRAZZINI 1953, p. 448, corsivo nostro); l'arguzia che si legge nell'Atto IV,2, vv.270-272 della commedia rusticale *La Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane: «ch'ormai *aperto ha gli occhi ogni mucino*; / nè si vergognan questi sciagurati / voler di dota i be' cento ducati» (vd. BUONARROTI 1976, p. 80, corsivo nostro); e le annotazioni stese da Anton Maria Salvini a commento delle edizioni della *Tancia* e della *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, da lui curate nel Settecento; per la prima commedia, *La Fiera* (II,2, v.7); scrive Salvini: «il proverbio all'antica dice *I mucini hanno aperto gli occhi*; e si dice di chi non è più cucciolo, né semplice, come i di fresco nati»; per la seconda, *La Tancia*, annota: «il proverbio *i mucini hanno aperto gli occhi*; non si trovano più cuccioli, o minchioni» (vd. BUONARROTI 1726: in part. pp. 427 e 561; PELOSI 1983).

- ¹¹ sorte: “tipo”.

- ¹² *a squadernar libri e scritture... dopo molti squadernamenti*: il verbo tr. SQUADERNARE (*squaderno*, ant. *squaternare*), parasintentico di QUADERNO con prefisso *s-*, è lemmatizzato nel primo *Vocabolario della Crusca* col significato di «volgere, e rivolgere minutamente le carte de' libri. Lat. *versare libros*» (vd. ed. 1612, p. 840): «av. 1528, A. Alamanni; av. 1535, F. Berni» (vd. DELI, 5, 1988, p. 1260), e dunque anche con quello di “sfogliare” (vd. LEI, XIII, p. 1380, 17). Il sostantivo maschile SQUADERNAMENTO, che si legge qui nella *Lesina*, nell'antica accezione di “rapida scorsa di un libro”, è registrato in GDLI, XIX, 1999, p. 1080. Tra le principali occorrenze riportate nel primo *Vocabolario* relative al verbo SQUADERNARE, quelle del *Morgante* di Pulci (XXIV, 96, v.8: «le chiappe squadernò con reverenzia») e SQUADERNARSI, voce impiegata una sola volta nella *Commedia* di Dante, con costruito intransitivo pronominale e col significato di

- “spalancare, per mostrare con evidenza”, in *Pd.*, XXXIII, v.87: «Nel profondo vidi che s’interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l’universo si squaderna» (vd. A. LANCI, *squadernarsi*, in ED, 15, 2005, p. 140).
- ¹³ *archimia*: (voce antica) “alchimia”.
- ¹⁴ *in diebus illis*: celebre locuzione latina che ricorre nella *Vulgata*, adottata – come in questo caso – in modo ironico per alludere, con qualche rimpianto ed esagerazione, ai “tempi ormai passati”.
- ¹⁵ *scialacquatori*: agg. e s.m. (femm. *scialacquatrice*; ant. *scialequatôre*, *scialequatôre*), “chi scialacqua”, persona “che spende sfrenatamente il denaro dilapidando ricchezze in lussi e vanità”, da cui “sprecone, prodigo” e dunque “dissipatore di sostanze”: GDLI, p. 12; LEI, I, p. 1560 49; II, p. 516 24; XVI, p. 199 42; p. 244 51. Nel primo *Vocabolario della Crusca*, le voci SCIALACQUATRICE (*prodiga*), SCIALACQUATAMENTE (*prodige*), SCIALACQUAMENTO (*prodigentia*; *prodigitas*), SCIALACQUATORE (*prodigere*; *prodigus*) sono registrate nell’*Indice delle voci e locuzioni latine*: vd. ed. 1612, p. 1028. L’agg. e il s.m., formati col suffisso *-tore*, che caratterizza i *nomina agentis* deverbali, sono derivati da SCIALACQUARE, verbo tr. di origine sconosciuta – forse proveniente da una sovrapposizione di SCIALARE a varie parole (es. *sciacquare*, *annacquare*) –, col significato di «spendere con eccessiva prodigalità, sperperare, dissipare (av. 1292, B. Giamboni)»: DELI, 5, 1988, pp. 1155-1156. Tra le occorrenze registrate nel TLIO: come s.m., «*Stat. sen.*, 1309-10 (Gangalandi), dist. 2, cap. 182 rubr., vol. 1, p. 470 10: “Di dare curatore a li scialequatori et a li mentecatti”; *Chiose Selmiane*, 1321/37 (sen.), cap. 6, p. 37 2: “Pluto è fighurato per l’avaricia e per lo contrario, cioè prodigo e scialequatore [...]”; *Libro Jacopo da Cessole*, XIV m. (tosc.), III, cap. 8, p. 113 2: “Agli scialaquatori e guastatori debbono essere dati curatori, acciò che poi ch’egli avessono consumato ogni cosa, non fossono costretti d’imbolare [...]”; *Cassiano* volg., XIV m. (tosc.), collaz. XI, §7, p. 140 31: “Al quale affetto non ardisce di fiatare quello figliuolo scialacquatore, il quale con la sustanza del padre avea perduto il nome del figliuolo [...]”; Giovanni Colombini, a. 1367 (sen.), 50, p. 151 28: “E per avventura l’amaestrarà per tal modo che esso ammendarà, e non sarà così scialequatore, e forse che diventarà umile, e tutto più grato e conoscente [...]”; *Epist. a Raimondo* volg., XIV (tosc.): “La spesa facta per ajutare i prodighi, cioè gli scialacquatori è perduta”; *Leggenda Aurea*, XIV sm. (fior.), §46, S. Gregorio, vol. 1, p. 394 2: “Sì che essendo ancora la detta fame, alcuni astiosi incominciarono a dire male di san Gregorio, affermando ch’elli avea tutto il tesoro de la Chiesa consumato sì come uomo iscialacquatore”. Come agg.: Donato Velluti, *Cronica*, 1367-70 (fior.), p. 53 5: «Il detto Sandro fu più volte de’ Priori: fu grande spenditore scialacquatore e trascurato; ma la moglie tutto il contrario, e savia donna» (vd. VELLUTI 1914, p. 53).
- ¹⁶ *sguazzatori*: agg. e s.m. (ant. *sguazatôre*; femm. *sguazzatrice*), “chi se la gode”, o coloro che sono “dediti in modo smodato ai piaceri, ai divertimenti, ai festeggiamenti, alle baldorie, alle crapula”: *sguazzator* (ante 1589, L. Salviati: per il quale si veda AGENO 1959b, p. 262): vd. LEI, III, p. 573; GDLI, XVIII, 1997, p. 1034. Nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca* – in cui è lemmatizzata per la prima volta la voce SGUAZZATORE –, l’occorrenza riportata è tratta dalla traduzione in volgare fiorentino di Bernardo Davanzati delle *Opere di G. Cornelio Tacito* (Firenze, Pietro Nesti, 1637): «Di costumi non grave sottoposto a’ piaceri, dolce, magnifico, e talora sguazzatore» (vd. ed. 1691, vol. III, p. 1523). Si veda anche la voce SGUAZZAMENTI, qui riportata.
- ¹⁷ *ad pias causas*: «per una pia causa». Si tratta della formula con cui venivano indi-

cate le fondazioni pie dell'età cristiana, note anche col nome di "disposizioni per l'anima" (*donationes, testamenta, legata pro anima, pro remedio animae, pro animae redemptione, ad pias causas*), le quali accoglievano lasciti testamentari secondo i principi dell'antico dogma della commutazione delle ultime volontà.

18 *affè*: "in verità", "in fede". Al pari di *certo, per certo, invero, infatti, di fatti, appunto, per l'appunto*, la voce *affè* (*a fè* o *m'affè*) – da cui prendono forma ulteriori modi di dire come *Affeddeddio* o *Affè di Dio*, *Affeddimmio*, *Affeddeddina*, *Affeddiedi* o *Affè de' dieci*, *Affeddendinci*, *Affè di crimoli e dell'anticrimoli*, *Affè di Bacco* e l'accrescitivo *affè affè* – rientra tra gli avverbi di affermazione che servono sia ad avvalorare un giudizio, sia a esprimere una sorta di giuramento. La definizione dell'avverbio si legge completa nella quinta edizione del *Vocabolario della Crusca*: «Avverb., che anche *A fè* disgiuntamente si scrive, come modo avverbiale. Sorta di giuramento e d'esclamazione. Per la fede, Sulla fede, In verità» (vd. ed. 1863, vol. I, p. 250).

19 *razzina*: "piccola razza", voce qui intesa nell'accezione pseudo-aristotelica di "generazione", resa attraverso l'alterato linguistico diminutivo *-ina*, per contenere la classificazione della specie. Tradizionalmente, infatti, il s.f. *RAZZA* era considerato ora come «continuazione del lat. *generatio* "generazione" per aferesi», ora come derivato di «*ratio* "natura, qualità". Sul concetto di *RAZZA* resta a tutt'oggi rivoluzionario lo studio di CONTINI 1959, pp. 319-327, non solo per il superamento della tesi avanzata da Leo Spitzer, ma per aver contribuito ad accrescere le ricerche sulla storia del vocabolo: vd. DELI, IV, 1985, pp. 1037-1038.

20 *Taccagnoni*: "spilorci", "avari", "avidì". Da *TACCAGNO*, col suffisso accrescitivo in *-one* *l-oni*, agg. e s.m. che indica "chi è tirato nello spendere". La parola *taccagno* (*tachagno* 1530 ca.) si legge nella lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori del 26 agosto 1513 (Firenze), a proposito del costume politico e morale del "re cattolico", Ferdinando II d'Aragona: «[...] noi abbiamo un papa savio; un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna taccagno e avaro». L'endiadi con cui Machiavelli accosta alla taccagneria l'avarizia rinvia anche al capitolo XV (8) del *De Principatibus*: «[...] avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere»; vd. MACHIAVELLI 2022, vol. II, pp. 1038-1047: 1040-1041 n.239; vol. III, pp. 1822-1823; MACHIAVELLI 2014, vol. III, pp. 576-579: 577 («un re di Spagna taccagno et avaro»). Alla taccagneria si possono inoltre associare o contrapporre l'ambizione e la viltà, motivi questi centrali nel pensiero machiavelliano: vd. MACHIAVELLI 2022, vol. II, p. 1041 e n.9. Il termine *taccagni*, al plurale, ricorre poi nelle *Ville* di Doni: «Questo è il paragone a' taccagni, che solamente stanno alla villa per avarizia e per coperta della miseria ch'eglino hanno nell'ossa» (vd. DONI 1969, V, 67). A tutt'oggi, l'origine del vocabolo risulta essere ambigua: al di là della poco plausibile derivazione dal gotico *tahn* ("tenace") e da un possibile collegamento al verbo *attaccare* – tesi quest'ultima avanzata inizialmente da Bruno Migliorini e Aldo Duro –, il termine potrebbe discendere dallo spagnolo *tacaño* (sec. XIV), col significato di "degnò di taccia, tacciabile", da cui il derivato *tacañeria* (sec. XV), come confermato da Joan Corominas e successivamente dallo stesso Migliorini: vd. DELI, 5, 1988, p. 1306. Nel LEI (I, 4, p. 32), la definizione "uomo avaro, taccagno" è impiegata per spiegare la voce *LESININO*, derivato italiano del francese antico **aliscal/alesne* ("ferro appuntito e ricurvo"). Nel primo *Vocabolario della Crusca*, il termine *TACCAGNO* è incluso nel lemma *MISERO*, di cui vengono riportate tre definizioni: 1. «miserò, infelice, calamitoso. Lat. *miser, infelix*»; 2. «Per malvagio, di mala qualità»; 3. «Diciamo anche *SPILORCIO*, e *TACCAGNO*, che dinota estrema miseria». La quarta edizione del *Vocabolario* (1729-1738),

in cui è lemmatizzata la voce TACCAGNONE come «accrescit. di Taccagno», riporta come occorrenza letteraria una battuta tratta dalla *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane (II, 15): «E pagar lor la fiera, / Taccagnon, che tu se'» (vd. ed. 1738, vol. 5, p. 2).

- ²¹ *Pilucconi*: la definizione del vocabolo è riportata nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca*: «PILUCONE: dicesi d'huomo, che volentieri, e vilmente piglia quel d'altri»: vd. ed. 1691, vol. III, p. 1218. La voce, con suffisso accrescitivo in *-one*, può essere considerata come un derivato del s.m. PILUCCATORE (femm. PILUCCATRICE), che in senso figurato indica “chi abitualmente estorce, scrocca o spilla denaro (o altri beni) per lo più in modo subdolo o astuto”: vd. GDLI, XIII, 1995, p. 485. Entrambi i due sostantivi discendono comunque dal verbo tr. PILUCCARE, da intendere nel significato generico di “spiccare e mangiare uno per volta gli acini d'un grappolo d'uva” (già in L. Pulci, 1483: vd. anche LEI, IV, pp. 112-113) e fuor di metafora in quelli di “sfruttare, spillar quattrini, arraffare qua e là quello che si può” (av. 1380, S. Caterina) e “consumare”; in quest'ultima accezione, il verbo si rinviene per una sola volta, in rima e in senso figurato, nella *Commedia* di Dante: *Pg.*, XXIV, v.39: «la piaga / de la giustizia che sì li pilucca»: vd. A. LANCI, *piluccare*, in ED, 12, 2005, p. 629; DELI, 4, 1985, p. 929. La voce PILUCCARE è riportata nel primo *Vocabolario della Crusca*: «Propriamente spiccare a poco a poco i granelli dell'uva dal grappolo, per mangiarsegli. Qui è metaf. e vale semplicemente consumare, e mangiare. Lat. *consumere, vorare*». Oltre a quella dantesca, tra le occorrenze citate nel primo *Vocabolario*, sono inclusi il *Fior di Virtù* («Il cane ama l'osso, infino, che v'è da piluccare») e il *Morgante* di Luigi Pulci: III, 44, v.1; XX, 87, v.8; a cui si possono aggiungere XVIII, 195, v.2; XXVIII, 143, v.3. Per le ulteriori occorrenze si veda TLIO alla voce *piluccare*. Fonte principale qui nella *Lesina* sono i primi tre versi del sonetto *Tiratevi da parte o Lumaconi*, il IX nelle *Rime del Burchiello comentate da Doni* e il CCXXXIV nell'edizione pseudolondinese del 1757: «Tiratevi da parte o Lumaconi, / mentre che ci vedete manicare; / e non venite qui per piluccare»: vd. *Rime del Burchiello comentate dal Doni* 2013, p. 35 (vv.1-3); *Sonetti del Burchiello 1757*, p. 155 (vv.1-3).
- ²² *scorticare i lendini per haver la pelle*: “trarre partito da ogni cosa”, o “speculare su tutto fino alla più turpe esosità”. La locuzione *scorticare i lendini per averne la pelle* ha il suo corrispettivo nell'espressione *spaccare la lendine per cavare il pidocchio* (detto “di chi stilla sudiciamente su tutto”): entrambe le frasi sono riportate in GDLI, VIII, 1995, p. 941 4, in cui è compresa la citazione tratta dalla *Lesina*, che costituisce una delle prime attestazioni di questo modo di dire. Il s.m. LENDINE (in disuso come s.f.) è voce dotta che deriva dal tardo latino *lendis, lendinis*, per il classico *lens, lendis*, propriamente “uovo di pidocchio” del capo o di “pulce penetrante” (av. 1292, Bono Giamboni: vd. anche LEI XIV, 42, p. 1490), così come si legge nel primo *Vocabolario della Crusca*: «LENDINE Uovo di pidocchio. Lat. *lens, -dis*». In senso figurale, però, il termine può indicare sia una persona miserevole e spregevole, sia un individuo di poco conto: per la prima accezione, il TLIO registra occorrenze impiegate sin dal XIV secolo: nello specifico, il *Contemptu mundi*, XIV sm. (tos.), §8, p. 87 14: «Va' investigando l'erbe e gli arbori: quelle di sé producono e fiori, le foglie, e frutti, e tu, di te, produci lendini e pidocchi e bachi [...]»; e Simone da Cascina, XIV ex. (pis.), I, §9, p. 69 25: «Veggomi più vile che li arbari e che l'erbe, però ch'elle producano fiori, frutti e fronde, e io, mizzera e miserabile, lendini e abominabili vermi»; per la seconda, Dino Compagni, *Cronica*, 1310-12 (fiorent.), III, §32, pag. 210 22. Nell'*Hercolano*, il vocabolo viene citato da Varchi tra le espressioni “moderne” usate per ren-

dere l'antico modo di dire *non dare un paracucchino*: «[743] Diciamo ancora, quando ci vogliamo mostrare non curanti di che che sia: io non ne farei un tombolo in su l'herba; e quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche: io non ne darei un paracucchino, o veramente buzzago; e con moderne: una stringa, un lupino, un lendine, un moco, un pistacchio, un bagattino, una frulla, un baghero o un ghiabaldano, de' quali se ne davano trentasei per un pelo d'asino»: vd. VARCHI 1995, vol. I, pp. 371 e 398 (*Glossario*); vol. II, p. 627 (*Intr.*, 743).

23

Lappoloni, cioè persone appiccatrici: LAPPOLONE, “grossa lappola”, s.m. con suffisso accrescitivo in *-one*, è voce che deriva dalla botanica: pianta del genere *Xanthium* (*Xanthium strumarium*), appartenente alle Composite, con frutto rostrato, detta in Toscana anche *bardana*, i cui uncini, aderendo al vello degli animali, favoriscono la dispersione della specie e di conseguenza la sua diffusione: vd. GDLI, VIII, 1995, p. 766. Il corrispettivo nella lingua italiana è “arcione”, termine che proviene dal latino ARCION, *árkion* in greco (col significato letterale di “che allontana”), il quale compare in Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, XXV,66 113, come sinonimo di PERSOLLATA, ossia della “lappa bardana o lappa minore” (*arctium lappa*): «Persollata, quam nemo ignorat, Graeci arcion vocant, folia habet maiora etiam cucurbitis et hirsutiora nigrioraque et crassiora, radicem albam et grandem» [«La persollata, che tutti conoscono (i Greci la chiamano arcio) ha le foglie anche più grandi di quelle delle zucche, più pelose, più nere e più spesse; la radice è bianca e grande»]: vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, III *Botanica*, II, *Libri 20-27*, 1985, pp. 684-685; vd. LEI, III, pp. 906-907. La forma è considerata dallo stesso Plinio un grecismo, calco di *ἄρκειον*. Nel primo *Vocabolario della Crusca*, il lemma LAPPOLONE è registrato con la definizione di «accrescitivo di lappola» «lappola grande», ed è accompagnato dal rinvio a un passo del volgarizzamento del *Régime du corps* (*Libro della sanità del corpo*) di Aldobrandino da Siena: «Grilli, ec. dove presono albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, e ogni erba da camangiare, la mattina si trovarono con le costole, e nerbolini tutti bianchi»: vd. ed. 1612, p. 472. Il senso figurale e metaforico del termine LAPPOLONE è specificato nella *Lesina* dalla voce APPICCATRICI, qui col significato di coloro che “danno appicco”, “che si appiccano”, ossia “si attaccano” o “appigliano” come gli uncini delle lappole alle altre persone per ottenere da loro qualcosa, alla stregua di piante infestanti: vd. LEI, V, p. 326; ma anche “che appiccano”, ossia che “danno origine” a qualche contesa o battaglia, e che dunque causano fastidio: in quest’accezione si veda TLIO, che rinvia alla *Cronaca sen. (1202-1362)*, ca. 1362, p. 102 27: «E i nostri Sanesi veduto venire costoro così corendo, e con armata mano, di subito dubitatoro e mesonsi in asetto, e venivano pasando Santo Chasciano, ed erano già nel piano presso al Sanbucho, e ivi cominc[i]oro a *apichare* la battaglia»; *appiccatore di fiaschi* è detto del “burlatore” o del “canzonatore”. La definizione del verbo APPICCARE, e di conseguenza di APPICCATORE, cioè di “colui che dà appicco”, è comunque registrata da Benedetto Varchi nel *Lessico Lemmatizzato* (LL) dell’*Hercolano* (*Intr.*, 672): «[672] *Dare appicco* è “favellare di maniera ad alcuno che gli possa appiccarsi, cioè pigliare speranza di dover conseguire quello che chiede”; onde di quegli che danno poca o nessuna speranza si dice: *e’ si appiccherebbono alla canna*, o vero *alle funi del cielo*, come chi affoga s’attaccherebbe a’ rasoi» (vd. VARCHI 1995, vol. I, p. 282 (*Glossario*); vol. II, p. 612 (*Intr.*, 672); ma a p. 282 vd. anche le voci APPICCARLA/CHIANTARLA; APPICCARSÌ; APPICCO). Come APPICCATORE, la voce APPICCATRICI deriva dal verbo tr. APPICCARE (*appicco, appicchi*; ant. *apicare*), che tra i suoi significati principali ha quelli di “attaccare, congiungere” (av. 1321, Dante: per il quale si veda A. DURO, *ap-*

piccare, in ED, 5, 2005, p. 506), “appendere”, “sospendere” (1300 ca., Laud. Urb.), “impiccare” (1353, G. Boccaccio), “appicare il fuoco” (1353, G. Boccaccio; dal 1595, T. Tasso) DELI, I, 1979, p. 65; per le ulteriori occorrenze letterarie si veda TLIO (alla voce *appicare*); GDLI, I, 1995, pp. 566-567; LEI, I, p. 678.

- ²⁴ *Leccioni*: “ghiottoni”. Come per gli alterati accrescitivi TACCAGNONE, LUMACONE, CACCHIONE, LAPPOLONE, LUPONE, PILUCONE (volti a identificare alcune delle «sette» o «specie» corrotte della *Lesina*, in primo luogo quelle connesse alla *furfanteria* e alla *spilorceria*), anche l’agg. e s.m. LECCONE presenta il suffisso in *-one /-oni*. La definizione del termine, così come intesa qui nella *Lesina*, si legge nel primo *Vocabolario della Crusca*: «LECCONE Ghiotto, goloso, e che volentieri lecca. Lat. *Heluo*, Gr. *λίχνος*» (ed. 1612, p. 477); anche se il campo semantico che ruota attorno al vocabolo è ampio, e oltre al contesto legato alla cosiddetta “scienza del ventre” (si pensi alle espressioni *leccarsi i baffi*; *leccarsi le dita*; *leccarsi le labbra*; *leccapiatti*: vd. LEI VII, 11, p. 1150) può accogliere ulteriori sfumature di senso, indicando ad esempio “coloro che adulano, o esaltano servilmente qualcuno” (da cui il s.m. e f. spregiativo *leccapiedi*, o quello di *leccatura*: vd. LEI IV, 24, p. 366) e chi “ruba con destrezza, sottraendo in modo subdolo e astuto il guadagno altrui”: vd. GDLI, VIII, 1995, p. 875; DELI, 3, 1983, p. 659. La voce LECCONE proviene dal verbo tr. LECCARE – (ant. *lecare*, *liccare*, *licare*), col significato generico di “lambire con la bocca” (sec. XIII, *Canzone del fi’ Aldobrandino*), e in senso figurale di “adulare, blandire, lusingare” (1341-42, G. Boccaccio) –, il quale, a sua volta, secondo l’ipotesi tradizionale sostenuta prima dall’Ascoli e poi dal Merlo, discenderebbe dal latino parlato **ligicare*, un derivato privo di nasale di *lingere* (“leccare”), per altri dal germanico *lekkon*. Nell’*Hercolano*, il verbo LECCARE rientra fra le *Glosse* (GL) impiegate da Varchi per spiegare elementi del *Lessico lemmatizzato* (LL) da lui stesso raccolto. Nel caso specifico, il verbo LECCARE, posto al gerundio (LECCANDO), si accompagna all’altro vocabolo PAPPANDO (da *pappa*) per argomentare il significato del fiorentinismo BERLINGARE. Scrive Varchi: «[...] e da questo verbo chiamano i Fiorentini *berlingaiuoli* e *berlingatori* coloro i quali si dilettono d’empire la *morfia*, ciò è “la bocca”, pappando e leccando, e *berlingaccio* quel giovedì che va innanzi al giorno del carnesiale, che i Lombardi chiamano la *giobbia grassa*»: vd. VARCHI 1995, vol. I, p. 371 (*Glossario*); vol. II, pp. 580-581 (*Intr.*, 488).

- ²⁵ *Lumaconi*: ossia *limaces viri* (Plauto) o *buccones*, “scrocconi” e “gaglioffi”. La definizione del vocabolo si legge nel primo *Vocabolario della Crusca*, alla voce UMACA LUMACA: «E LUMACONE diremmo a uno, che facesse il goffo, e fosse destro». La voce, con suffisso accrescitivo in *-one*, è s.m. che deriva da LUMACA, in senso generico “grossa chiocciola” priva di guscio (da cui l’espressione *lumacone nudo*), come riportato nel primo *Vocabolario*: «UMACA LUMACA Animale simile alla chiocciola, ma senza guscio. Lat. *limax*» (vd. ed. 1612, p. 490). In senso figurale, con i significati di “persona che agisce di soppiatto o che si finge sciocca ed è in realtà astutissima” e di scroccone, profittatore e parassita (vd. GDLI, IX, 1997, pp. 268-269), il vocabolo ricorre nel sonetto *Tiratevi da parte o Lumaconi* del Burchiello – vd. *Rime del Burchiello comentate dal Doni* 2013, p. 35; *Sonetti del Burchiello* 1757, p. 155 –, qui fonte letteraria della *Lesina* assieme alla definizione del termine che si legge nell’*Hercolano* di Benedetto Varchi (*Intr.*, 544): «[544] e quando alcuno, per lo contrario, facendo il musone e stanno cheto, attende a’ fatti suoi senza scoprirsi a persona per venire a un suo attento, si dice; *e’ fa fuoco nell’orcio* o *e’ fa a’ chetichegli*; e tali persone che non si vogliono lasciare intendere si chiamano *coperte*, *segrete* e tal volta *cupe*, e dalla plebe *soppiantoni*, o *golponi*, o *lumaconi*, e massimamente se sono spilorci e miseri; come di quegli che

hanno il modo a vestir bene e nondimeno vanno mal vestiti si dice: *chi ha 'l cavallo in istalla può andare a piè*: VARCHI 1995, vol. I, pp. 374-375 (*Glossario*); vol. II, p. 591 (*Intr.*, 544). Il termine ricorre anche nella commedia *Il Granchio* (V,3) di Lionardo Salviati, in una battuta affidata al personaggio Tofano: «Parti, che / e' si sia appiccato il lumacone?» («Parti che l'uomo, il gaglioffo abbia ben abbracciato il partito?»): vd. SALVIATI 1858, p. 74. Nella *Lezione IX sopra il sonetto, che comincia «Tiratevi da parte, o Lumaconi»*, contenuta nelle *Lezioni sopra il Burchiello* – edite com'è noto a Firenze nel 1733 –, Giovanni Antonio Papini scrive a proposito di questa schiera di “gaglioffi”: «[...] Osservate di grazia, come conoscendo egli [Burchiello] esser costoro di quegli scrocconi, che non s'arretrano per ogni piccolo e sgarbato movimento d'occhi, o di bocca, e che fanno, com'e' si dice, orecchi di mercante [...]. Questi scrocconi adunque sono dal nostro sempre maraviglioso, e sempre dotto Burchiello chiamati con tutta la proprietà *Lumaconi*, perciocché da' Latini le lumache son dette *limaces*, cibo di delizia oggi agli Affricani, come lo fu a gli antichi Romani [...], come da Plauto in più luoghi *limaces viri*, s'appellan coloro i quali cercan di portar via. [...] Ora chi non ammirerà l'ingegno del nostro eruditissimo Barbiere di Calimala, mentre ha saputo chiamare con tutta la proprietà coloro che campar vorrebbero alle spalle altrui, Lumaconi, traendo il nome dagli antichi Latini, e che dal verbo LIMARE, *limaces* gli dissero; il qual nome, per esser comune colle lumache, lumaconi bizzarramente gli appella. Lumacone ancora si dice a uno che fa il goffo, quando per altro è accorto e destro» (vd. PAPINI 1733, pp. 136-139).

²⁶ *Cacchioni*: s.m. con suffisso accrescitivo in *-one / -oni*, fuor di metafora “spilorci”, nel senso di persone avarie, sparagnine, grette, minute, esigue, stentate, simili a “vermi” o “parassiti”: da qui CACCHIONERIA, s.f. antico col significato di “spilorceria”, derivato da CACCHIONE (vd. GDLL, II, 1995, p. 476). Nel primo *Vocabolario della Crusca*, la voce è infatti accompagnata da due *definzioni*: CACCHIONE è «quel picciolo vermicello bianco, che, nel crescer, diventa pecchia, e si genera dalle pecchie nel mele: il Crescenzo lo chiama *pullus apis*», e CACCHIONI sono «anche a quell'uova, che le mosche generano, o nella carne, o nel pesce, che divengon poi vermicelli»: vd. ed. 1612, p. 139; nel TLIO, l'occorrenza riportata è «*Piero de' Crescenzi* volg., XIV (fior.), IX, §102»: di indubbio valore, dal momento che essa rinvia al libro IX, §102 (*Come si ricolgano gli sciami e rinchiudansi*) del *Trattato dell'agricoltura* «già traslato nella favella fiorentina, e di nuovo rivisto e riscontro con testi a penna dallo *'nferigno* accademico della Crusca» (vd. CRESCENZI 1605, p. 498); per le ulteriori fonti si veda GDLL, II, 1995, p. 476.

²⁷ *Luponi*: “gran mangiatori”, “divoratori”, *rapaces*. La parola LUPO (o LUPA), s.m. (dal latino parlato **lupus*: vd. DELI, III, 1983, p. 690; “animale selvaggio”, “bestia”) qui con suffisso accrescitivo in *-one*, che – diversamente dalla serie dei diminutivi LUPACCHINO, LUPATTELLO, LUPATTINO, LUPATTO, LUPICINO, LUPIGNO, LUPINO (lemmatizzati nel primo *Vocabolario della Crusca*), o LUPELLO (formato sul francese antico *louvel*, dal latino *lupellum*) – conferisce al termine anche una connotazione ironica e furfantasca (alla stregua del vezzeggiativo LUPACCIO), tipica da servo astuto della commedia classica e regolare, rimanda a echi antichi di lunga tradizione letteraria, a partire da quello che Boezio consegna nel *De consolatione philosophiae*, IV,3 17: «*Avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor: lupi similem dixeris*» («Ecco un violento, ladro delle ricchezze degli altri, che ribolle di avidità. Tu lo puoi paragonare a un lupo!»): vd. BOEZIO 2019, pp. 402-403; AGENO 1959a. Il simbolo biblico del lupo, associato all'immagine dell'uomo che degrada al pari di una bestia, occupa

com'è noto un posto centrale nell'allegoria morale medievale. Basti pensare ai *bestiari* tardoantichi e medievali (es. Isidoro di Siviglia, *Etim. Liber XII*: II, *De bestiis*, 22; Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor*, 191. *Ci dit de loup*; *Libro della natura degli animali*, V; *Bestiario moralizzato di Gubbio*, XXVI; XXIX; *Aiso son las natura d'alcus auzels e d'alcunas bestias*, vd. § *Del lop*; *Libellus de natura animalium*, XXV; *De las proprietas de las animanczas*, § XXV), alla favolistica di discendenza classica, come l'*Esopo toscano* (vd. ed. a cura di V. Branca, 1989, pp. 9-37), alla novellistica, e ancor più alla *Commedia* dantesca: dalla spaventevole apparizione della cupidigia, che, con l'aspetto di una "magra" lupa – assieme alle due fiere, la lonza (lussuria) e il leone (superbia) –, è allegoria del *gran nemico* infernale (*If.*, I, v.49), alla condanna del vizio dell'avarizia, che risuona nella celebre esclamazione di disprezzo «Taci, maledetto lupo!», rivolta da Dante a Pluto (*If.*, VII, v.8), alle successive ripetizioni dell'aggettivo "maledetto", adottato come campo semantico per designare il demone dell'avidità sfrenata di ricchezze e di possesso (*Pg.*, XX, v.10; XIV, v.50; *Pd.*, IX, v.132): vd. L. VANOSI, in ED, 11, 2005, pp. 19-20; per le ulteriori fonti medievali si vedano anche le numerose occorrenze raccolte in TLIO, alla voce *lupo*. Basti qui poi ricordare la descrizione del lupo che si legge nell'anonimo *Bestiario di Oxford*: «Lupa è una parola di origine greca passata nella nostra lingua: essi infatti chiamano i lupi *licos*, e in greco si chiamano *licos* per via dei morsi, perché in preda a una violenta rabbia fanno a pezzi tutto ciò che trovano. [...] Il lupo è nominato per la sua avidità, per questo chiamiamo lupe anche le prostitute, dato che dilapidano gli averi dei loro amanti. È un animale avido e assetato di sangue. Le sue forze stanno nel petto e nella bocca, ma non negli arti. [...] È figura del lupo il diavolo, che ha sempre in odio il genere umano e si aggira continuamente intorno all'ovile della Chiesa dei fedeli per uccidere e dannare le loro anime» (*Bestiari* 2018, pp. 833-837). La fame ad ogni modo, intesa in senso figurale, costituisce uno dei campi privilegiati in cui la voracità del lupo si lega al vizio della gola (e del ventre) e all'avidità, in cui il senso *figurale* si salda al *figurato* per mezzo della *motivazione* connessa all'atto della "rapina": «Lupo: questa parola viene da "rapina" e per questo, a ragione, le donne stolte sono chiamate "lupe", perché dissipano i beni dei loro amanti» (vd. PIERRE DE BEAUVAIS, *Bestiaire*, in *Bestiari* 2018, pp. 1672-1677, XXXVII. *De leul/Sul lupo*). Modi di dire come *avere una fame da lupo* (vd. GDLI, V, 1995, pp. 620-621: 620; IX, 1997, pp. 316-319; LEI I, 33, p. 430), patire *i morsi della fame*, o *soffrire del male della lupa*, un'infertilità cronica quest'ultima, un'«egritudine» simile al disturbo della bulimia, costituiscono spunti letterari e meta-letterari per la creazione di irresistibili personaggi teatrali della commedia del Cinquecento, di derivazione classica e dell'Improvvisa, come nei casi più celebri dei servi/parassiti Mastica e Lupo, mattatori di due commedie di Giovan Battista della Porta, *L'Olimpia* (vd. in partic. atto I, scena 2) e *La Furiosa*: vd. sull'argomento VACCARO 2024, pp. 131-155.

²⁸ *per fas et nefas*: «in modo lecito o illecito». Espressione questa con cui si allude all'intenzione di raggirare qualcuno o qualcosa, qui nelle parole del Maestro della Lesina riferita a «ogni cattivo contratto». Quanto a *fas*, il termine com'è noto può essere collegato a due tradizioni: l'una romana, che relaziona *fas* al greco *θέμις*; l'altra, invece, che rapporta il vocabolo al greco *φημί*, col significato di "cosa detta", quale manifestazione della volontà divina (WALDE-HOFMANN 1938, p. 18; SANTORO 1967, n.448; SCHILLING 1979, p. 44; GUARINO 1980, p. 93). L'ordinamento detto del *fas*, cioè l'ordinamento promanante dalla volontà dei *numina*, nei primordi di Roma, si reggeva su due elementi extragiuridici: i *foedera* (i patti intervenuti tra i capi delle

tribus e delle *gentes*) e le *leges*. La religione resta comunque il dominio del *fas*, su cui vengono poste le basi cristiane della giustizia, di norma individuate nei concetti di diritto naturale, *aequitas*, morale, *ius* e *iustitia* (vd. GUARINO 1993, pp. 207-361). A tutt'oggi, in accordo con quanto sostenuto dai grammatici antichi, il termine viene ritenuto un sostantivo indeclinabile (ERNOUT-MEILLET 1959, p. 217; BENVENISTE 1969, p. 133), non senza dubbi da una certa parte della critica contemporanea (WARDE FOWLER 1911, p. 487; FUGIER 1963, p. 131; ORESTANO 1998, pp. 559 e segg.). Il concetto di *nefas* rimanderebbe invece a valori imperativi, in cui il senso obbligatorio si rapporta alle sfere del "vietato" e del "dovere" (CATALANO 1960, p. 326 e n.10; CORDERO 1981, p. 272). Per gli ulteriori studi sui termini si vedano comunque le voci *fas* e *nefas* curate da Francesco Sini in VIRGILIO 1996a, II, pp. 466-468; ivi, III, pp. 676-679.

²⁹ *et quod plus est*: «e ciò che più importa».

³⁰ *Archichiari*: «Perfettamente chiari», giudizio riferito agli argomenti esposti dal Maestro. Nel *Vocabolario della Crusca* del 1612 (p. 71), alla voce ARCIDIACONO, si legge a proposito della particella ARCI: «[...] E detto, arcidiacono, da ARCI, e DIACONO: e s'aggiunge quella particella ARCI, a molti altri nomi simili, come Arciduca, Arciconsolo, Arcidotto, e simili, e dà loro forza di superlativo».

³¹ *Auri sacra fames... pectora cogis?*: «Cupidigia esecrata di oro / a quale delitto non provochi i cuori mortali?». Si tratta di due celebri versi virgiliani (*Aen.*, III, vv.56-57), divenuti massima sin dall'antichità per indicare la cupidigia di arricchirsi (vd. anche DONCEL 1997, p. 430, n.8421). L'amore del denaro è infatti una peste che attacca sia i poveri, sia i ricchi, ed è spesso sorgente di frodi, discordie, guerre, omicidi e tradimenti. L'esempio virgiliano in questione è noto, e allude proprio a un tradimento: quello consumato dal re di Chersoneso, il trace Polimnestore ai danni dell'ultimo nato di Priamo e di Ecuba, Polidoro, il quale, con molte ricchezze, era stato inviato dal padre in Tracia, al fine di essere protetto da un'eventuale caduta della città di Troia. A commentare l'episodio di Polidoro è lo stesso Enea, che ricorda come Polimnestore, quando ebbe notizia della fine di Troia, si apprestò subito a uccidere a tradimento il giovane troiano per impadronirsi dei suoi tesori. La grande notorietà della frase è ricordata da Renzo Tosi; tra i principali autori che la recuperano ricordiamo: Quintiliano, che menziona i versi come esempio di apostrofe (*Inst. Orat.*, IX,2, v.10; IX,3, v.25), Orazio (*Epodi*, VII, v.20), Prisciano (*Praeexercitamina*, 433,9 K), Macrobio (*Saturnalia*, V,16,7), fino ad arrivare nell'ambito della tradizione cristiana e medievale all'impiego dell'espressione *auri sacra fames* (o semplicemente *auri fames*) e dell'intera locuzione virgiliana come ammonizione morale: TOSI 2018, pp. 1633-1634 (n.2376). Molti dei riusi della frase ruotano attorno al valore di *sacer* come *execrabilis*, oppure alla preferenza data al *sacro* sull'*execrabile*: ciò riguarda in particolare il discusso luogo del *Purgatorio* dantesco, in cui Stazio ammette di aver riparato al suo peccato di prodigalità leggendo proprio i versi virgiliani relativi all'episodio di Polidoro, o la *Concio sive Merdardus* (*La predica ovvero Merdardo*) di Erasmo, discorso familiare dei *Colloquia* in cui il concetto di *sacer* è inteso come *religio*, rientrando nel campo delle *voces mediae*: «L. Quid homini poetae cum sacris concionibus? / H. A sacris non abhorreo, sed in hanc incidi ita sacram, ut Virgilius auri famem appellavit sacram [...] (Che ha a che fare un poeta con le prediche? / Le funzioni sacre non mi dispiacciono, ma questa a cui sono capitato era sacra come è sacra la fame d'oro per Virgilio [...])»: vd. *Concio sive Merdardus*, in ERASMO 2002, pp. 1144-1145).

³² *quodam modo*: *quodammodo*, avverbio indef. "in un certo modo", "in qualche modo",

“in qualche misura”: *in tmesi, quodam tamen modo* (vd. QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, I, 12 5).

³³ *stravizzeria*: in senso generico “baldoria”, “gozzoviglia”, “crapula”: s.f. derivato da STRAVIZZO o STRAVIZIO, vocabolo che ha propriamente il significato di “disordine, eccesso, nel mangiare, nel bere, nei piaceri sensuali” (*stravizzo*: 1518-1525, A. Fio- renzuola; *stravizio*: 1619, M. Buonarroti il Giovane); ma anche quello più comune di “banchetto”, “convito”: vd. GDLI, XX, 2001, p. 319. Come si legge nel primo *Vocabolario della Crusca*: «E STRAVIZZO è il mangiare, che fanno insieme le conversazioni allegre»: vd. ed. 1612, p. 523. Dalla voce STRAVIZZO, i primi vocabolaristi rimandano a quella di MERENDA (ivi, p. 855), e a questa ulteriore definizione: «il Mangiare, che si fa tra il desinare, e la cena, e la vivanda, che si mangia. Lat. *merenda*» (ivi, p. 523). STRAVIZZO, ad ogni modo, è un termine goliardico e tecnico caro all’originaria Brigata dei Crusconi, con il quale veniva indicato il cerimoniale accademico del banchetto in cui venivano di norma lette le “cicalate”. Il vocabolo ricorre altre due volte nella *Lesina*, nelle forme al plurale di *stravizzi* e *stravizze*. Notevole è infatti l’uso della forma al femminile della parola che si riscontra nella letteratura del Cinquecento, con il quale il termine viene ricondotto alla sua più remota origine (vd. DELI, V, 1988, p. 1285): quella di una voce serbocroata giunta in Italia per tramite veneziano e diffusa sul finire del Quattrocento e a inizio del secolo successivo, come dimostrerebbe ad esempio l’impiego del termine da parte dell’ambasciatore della Serenissima in Persia Ambrogio Contarini (1473: «[...] Mangiato che s’ebbe, si misero a far *sdraviza* con alcuni bicchieri grappolosi mezzo braccio lunghi: et quelli che più beveano vino, erano più estimati fra loro»: vd. CONTARINI 1545, p. 76v.; FACCANI 1981, p. 199; anche se la voce *straviza* risulta attestata nella redazione latina del *Milione* di Marco Polo: [...] *illas happeant ipsi “straviza”*. In sero vero tabernarii faciunt rationem cerbesie quam transerint, et quilibet soluit ratam sibi contingerem et uxori et filiis – si ibi erunt. Et dum in “straviza” sive potationibus illis sunt [...]: vd. POLO 1998, LXIX, 41-42, p. 555); oppure, le posteriori occorrenze riportate da Baldassarre Castiglione e soprattutto da Pietro Aretino, in una battuta affidata a Nanna nella *Prima delle Sei Giornate* dei *Dialoghi* (stampati, com’è noto per la prima volta nel 1536), al quale può essere fatta risalire una delle prime testimonianze letterarie di rilievo che attestano il nesso burlesco *masserizia/stravizzeria*: «E così, accoccandola a ognuno che veniva, tenendo ora un bicchiere, ora una tazza e ora un piattello in mano, traendo e quando due e quando quattro e quando cinque giuli di questa borsa e di quella, le spese minute de la mia casa facevano di belle *sdravizze*. Ora a la grande»: vd. ARETINO 1975, p. 185, I, 19-23 (corsivo nostro). Un ulteriore cenno al vocabolo STRAVIZZO è contenuto nell’*Hercolano*, opera di certo centrale per la composizione della *Lesina*, da Varchi adottato come *glossa* (GL): «[...] nel qual giorno, per una comune e prescritta usanza così fatta, pare che sia lecito a ciascuno, facendo stravizzi e tafferugli, attendere con ghiottornie e leccornie, senza darsi una briga o pensiero al mondo, a godere e trionfare»: vd. VARCHI 1995, vol. I, p. 457; vol. II, pp. 580-581 (*Intr.*, 488).

³⁴ «oro, miserere laborum... animi non digna ferentis»: «ti prego, pietà di tanto grandi fatiche / pietà di un cuore oppresso da affanni che non meritavo». I versi sono tratti dall’*Eneide*, II, vv.143-144: vd. VIRGILIO 1996b, p. 199. A proposito del luogo, nel *Servius Auctus* – al pari delle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato – si sottolinea l’abilità di Sinone, il quale, invocando la lealtà dei mortali, mette in scena un’orazione ironica e simulatoria (*oratio diasyrtica* e *arte mira fallendi*) volta a ingannare e a deridere i nemici Troiani. Nel *Servius Auctus* (o *Commentarius in Ver-*

giliis Aeneidos libros) di Servio Mario (Mauro) Onorato, si legge infatti a commento della voce FINXIT: «[...] Et notandum quia omnis Sinonis oratio diasyrtica est: nam et negotium exprimit, et Troianorum insultat stultitiae, ut hoc loco. FINXIT VANUM fallacem. Et vanus est qui etiam sine utilitate mentitur, mendax qui tantum ad decipiendum»: vd. SERVIO ONORATO 2010, vol. I, p. 230, linea 9, (lib. II, *comm. ad versum* 80); PISCOPO 2004, pp. 183-226.

- ³⁵ *de omni genere musicorum*: modo di dire diffuso anche nelle formule «symphonia ex omni genere musicorum resonante», oppure «cum musica symphoninia omnique genere musicorum», che riassume la frase latina «sagena velut ex omni genere piscium congregans» attestata nel *De Ordine Creaturarum*, PL 83, coll. 913-954, vd. CROSS 1970, pp. 136-137. L'espressione compare anche nel *Martirologio* V,2 5 (nella variante «omnium piscium genera vel minorum vel etiam maximorum»), ed è registrata nella raccolta di frasi proverbiali curata da Francesco Lena (*Proverbi italiani, e latini*, Bologna, Longhi, 1694, p. 169).
- ³⁶ «*Morbida facta pecus totum corrumpit ovile*»: «un cattivo guasta molti buoni». La sentenza, di derivazione scolastica, è attestata nel *De vanitatibus mulierum* di Bernardino da Siena (vd. *De vanitatibus mulierum*, in BERNARDINO DA SIENA 1989, vol. I, p. 485) e nelle *Quadragesimales. Dominica tertia dei Sermones dominicales* di Gabriele da Barletta (vd. BERNARDINO DA SIENA 1577, p. 109), che erroneamente fa risalire l'espressione latina a Ovidio. L'aneddoto, che può essere confrontato con l'analogo rivolo proverbiale («una malada pecus inficit omne pecus») contenuto nel volume *Ad suos compagnones* dello scrittore provenzale Antoine Arena, è registrato in WALTHER 1963-1967, vol. II, n.15044 (p. 918) – «*Morbida facta pecus totum corrumpit ovile*» – e nella variante n.15045 «*Morbida sola pecus totum corrumpit ovile; / Unus obest multis discholis ingentis*» (*ibidem*); si veda anche LAZZERINI 1971.
- ³⁷ «*Auferantur de bonis, et capiatur idem*»: «Si prendano i beni (del debitore), e la persona». Sentenza giuridica della Curia Romana, che allude ai “mandati misti” nei quali si procede con l’“esecuzione reale” contro un debitore di cui non risultano beni a carico: «*Auferantur de bonis D. N. et bona valoris scutorum tot, et quatenus bona non reperiantur, capiatur idem*»: vd. *Pratica della Curia Romana*, Roma, Antonio Fulgoni, 1797, p. 49.
- ³⁸ «*Omnia quae agunt, agunt propter finem*»: «Tutto ciò che agisce, agisce per un fine». L'espressione, di derivazione peripatetica, è nota anche nella variante di «*Omnia in hoc mundo visibili agunt propter finem*», e allude alla distinzione tra il «fine parziale» e il «fine ultimo» del movimento o delle azioni degli elementi o degli uomini, le quali agiscono per mezzo del cosiddetto principio dell’*ordo ad ulteriorem actum*. Il discorso, che ha il suo centro argomentativo nella *Summa contra Gentiles*, III,2, 4 di Tommaso d'Aquino – «*In his quae agunt propter finem omnia intermedia inter primum agens et ultimum Finem sunt fines respectu priorum et principia activa respectu sequentium*» («Negli esseri che agiscono per un fine, tutti gli atti intermedi tra il primo agente e il fine ultimo sono fini rispetto a ciò che precede, e principi attivi rispetto a quelli successivi») –, si fonda su due concetti: quello secondo cui «per tutti gli esseri che agiscono per un fine» esiste «un ultimo fine oltre il quale l'agente non cerca nulla» (III,2, 2); e quello secondo cui «tutti gli esseri che agiscono, agiscono o per natura o per intelletto. A proposito di quelli che agiscono per intelletto non c'è dubbio che agiscono per un fine; poiché agiscono prefiggendosi col pensiero ciò che raggiungono con l'operazione» (III,2, 5): vd. TOMMASO D'AQUINO 1975, pp. 551-555; 551-553; TOMMASO D'AQUINO 2000-2001, vol. II, *Libro terzo*. La sentenza

Omnia quae agunt, agunt propter finem rinvia anche al concetto di “appetito umano”, ricordato sempre dal Doctor Angelicus nella *Summa Theologiae*, I-II, q. 1, art. 6, al quale sembra collegarsi il ragionamento qui esposto nella *Lesina*: «necesse est quod omnia quae homo appetit, appetat propter ultimum finem» («necessariamente l'uomo desidera tutto ciò che vuole in ordine al fine ultimo»): vd. TOMMASO D'AQUINO 2014, vol. I-II, *Seconda Parte, Prima Sezione*, pp. 23-24: 23). Si tratta di un'argomentazione ulteriormente trattata in *Summa contra Gentiles* III,3, 2, in relazione alla dimostrazione della tesi secondo cui *tutto ciò che agisce agisce per un bene*: «Il fine è ciò in cui si acquista l'appetito di chi agisce o muove, e del soggetto posto in movimento. Ora, è proprio del bene terminare l'appetito: poiché “il bene è ciò che tutti gli esseri appetiscono”» (vd. TOMMASO D'AQUINO 1975, pp. 555-557: 555).

³⁹ *«Ruatur in praeceps, et cedat bonis»*: «Che cada in rovina e ceda i beni». L'espressione è costituita dall'occastamento di due locuzioni: la prima, *ruatur in praeceps*, deriva dalla formula *in praeceps ruere*, corrispondente al greco *χατα-στρέφειν* e al verbo latino PESSUNDARE, qui però riproposta alla terza persona singolare del congiuntivo passivo con il trisillabo *ruatur*. Tanti sono gli esempi che si possono addurre a proposito dell'espressione *in praeceps ruere*: basti però ricordare le occorrenze in Orazio (*praecipitare se*) e nella forma «precipizia» due volte nell'XI canto del *Morgante* di Luigi Pulci, alle ottave 58 (v.6) e 77 (v.5). La seconda formula, *cedat bonis (suis)*, proviene dal diritto romano e ricorre ad esempio in Tacito (*Annales*, III, 50) per indicare la conseguenza giuridica della confisca dei beni, che cadevano nel dominio dello Stato: «cedat tamen urbe et bonis amissis aqua et igni arceatur: quod perinde censeo ac si lege maiestatis teneretur».

⁴⁰ *«Utile per inutile non vitiatur»*: brocardo del diritto privato, qui esposto in forma di sentenza, che esprime il “principio di conservazione” e di “nullità parziale”: «ciò che risulta utile non è viziato da una clausola invalida». La locuzione rinvia al Diritto Romano e al commentario di Ulpiano alla *Lex Iulia et Papia*, tramandato dei *Digesta Iustiniani* (vd. Ulpiano, D. 45,1, 1, 5: «neque vitiatur utilis per hanc inutilem»): vd. SEILER 1976, pp. 127-147.

⁴¹ *«Ore trahit... addit acervo»*: la sentenza, tratta dalla *Satira* I,1, v.34 di Orazio, ruota attorno al ritratto oraziano e pliniano della *laboriosa formica*, o della *formica laboris*, piccola (*parvola*), previdente e industriosa (*non incauta*) – *labor* e *sedulitas*, scrive Plinio –, la quale, “consapevole” (*haud ignara*), costruisce il proprio mucchio di provviste. Il gusto dell'accumulo, già introdotto da Orazio ai vv.28-32 – e poi sviluppato in I,1, vv.41-44 con l'immagine del *timidus* avaro, che, come un ladro (*furtim*) impaurito, nasconde il proprio bottino –, è qui (vv.31-35) osservato da un'altra prospettiva: quella della filosofia della masserizia, dell'esaltazione della fatica e della sopportazione e della condanna all'eccesso di avidità degli uomini: «sicut / parvola (nam exemplo est) magni formica laboris / ore trahit quodcumque potest atque addit acervo / quem struit, haud ignara ac non incauta futuri» («così come fa / la formica – è solo un esempio – piccina di grande vigore: / trascina coi denti tutto il possibile e accresce il mucchio / che ha fatto, ben consapevole né impreparata al futuro»): vd. ORAZIO 2018, pp. 35-43 36-37; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 21-23: 21; LANA 1989, pp. 58-64. Sul costume della formica scrive Plinio il Vecchio in *Nat. Hist.* XI,36 108-110: «[...] E se si paragonano le dimensioni delle formiche ai pesi che portano, si riconoscerà che, in proporzione, nessun animale ha più forze. [...] Anch'esse hanno un'organizzazione politica, memoria e preveggenza. Mettono da parte il grano dopo averlo rosicchiato per tema che, tornato seme, non spunti di

nuovo dalla terra; [...] Quanta laboriosità e diligenza mettono in mostra nel loro lavoro! E poiché portano i carichi da luoghi diversi all'oscuro l'una dell'altra, alcuni giorni sono fissati, come una sorta di fiera, per prenderne reciprocamente visione. E allora che concorso di formiche!»: vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, II, *Libri 7-11*, 1983, pp. 596-597.

⁴² «*Resinata bibis vina, Falerna fugit*»: la massima è tratta dal v.8 dell'epigramma LXXVII di Marziale (Libro III): «resinata bibis vina, Falerna fugis» («Bevi il vino truccato, eviti il buono»): vd. MARZIALE 1964, pp. 216-217; ma anche Celsus, lib. IV, 5: «Vinum resina conditum resolutioni stomachi prodesse scribit»; Giovenale, *Satire* VIII, vv.114-115: «[...] quid enim resinata iuventus / cruraque totius facient tibi levis gentis?» («che danno potrà mai darti una gioventù spalmata di resina, una gente dalle gambe depilate?»): GIOVENALE 2018, pp. 168-183: 174-175.

⁴³ «*Dicere: "non putaram"*»: «Dire: "non l'avrei creduto"». Proverbio latino noto sia nell'accezione di «Turpe est dicere, non putaram», sia in quella di «Prudentis non est dicere, non putaram». La sentenza deriva comunque da una locuzione inclusa nel secondo capitolo, *Sapienter dicta aut facta*, del libro VII dei *Facta et dicta memorabilia* (*Detti e fatti memorabili*), ed è da Valerio Massimo attribuita a Scipione Africano: «Scipio vero Africanus turpe esse aiebat in re militari *dicere "non putaram"*, videlicet quia explorato et excusso consilio quae ferro aguntur administrari oportere arbitrabatur» («Scipione Africano affermava ch'era vergognoso dire, su argomenti militari, "Non l'avrei creduto", certamente pensando che alle azioni di guerra occorre passare dopo aver attentamente vagliato i relativi piani»): vd. VALERIO MASSIMO 1987, pp. 532-549: 534-535 (VII,2,2), corsivo nostro. Anche se riferita al campo delle pratiche militari, la sentenza riassume idealmente quel valore ideologico a cui dovrebbero tendere tutte le attività umane, preferendo il *negotium* alla *quies* e la *prudentia* alla *temeritas*. La «quiete eccessiva», che finisce per degenerare in pigrizia, è la peggiore delle follie umane (*maxima dementia*), spiega Valerio Massimo: non si può infatti combattere, o portare a termine con successo una significativa azione, senza prima elaborare una strategia che sappia cogliere l'occasione favorevole (*occasio obvenisset*): «Egli stesso» – scrive ancora lo storico latino riferendosi a Scipione Africano – «dichiarava che si deve venire a zuffa col nemico solo quando sia capitata l'occasione favorevole o non se ne possa fare a meno» (ivi, p. 535). Nella *Suppeltile*, alla voce n.1339, Bonifacio Vannozi riferisce che l'esclamazione «*Non putaram!*» può essere giustamente impiegata quando si vede un pazzo fare cose da savio: vd. VANNOZZI 1610, vol. II, p. 492 [n.1339].

⁴⁴ «*Paucis minimisque natura contenta est*»: massima latina derivata da Boezio, *De consolatione philosophiae*, II,5 16: «Paucis enim minimisque natura contenta est; cuius satietatem si superfluis urguere velis, aut iniucundum quod infuderis fiet aut noxium» («La natura, infatti, si contenta di poco. Se vuoi appesantirla con il superfluo sarà inutile, anzi nocivo»): vd. BOEZIO 2019, pp. 288-289; quest'ultima anticipata da Cicerone in *Tuscul.*, V,34 97: «quae parvo cultu natura contenta sit» («la natura si contenta di un trattamento modesto»): vd. CICERONE 1988b, pp. 844-845. La massima è menzionata da Bernardino da Feltre nel confronto fra il ricco Epulone e il povero Lazaro oggetto d'argomentazione del sermone *De divite Epulone et Lazaro paupere* (Feria V, 18). Rispondendo al ricco, Bernardino afferma: «[...] O richo, habeas pur patientia che e' l'è cossi, quod dives magis eget paupere quam pauper divite; et veniet tempus (et forte citius quam putas) quod magis intelliges istam conclusionem, quia cognosces per experientiam. Va' pur là, fac bonum pauperibus, et si non vis facere

bonum, non facias malum; quia plus eges illo quam ipse te. *Natura enim paucis minimisque contenta est*: vd. BERNARDINO DA FELTRE 1964, vol. I, pp. 231-245: 239, corsivo nostro; BERNARDINO DA FELTRE 1940, p. 292; M. MONACO, *Aspetti di vita privata e pubblica nelle città italiane centro-settentrionali durante il XV secolo nelle prediche del beato Bernardino da Feltrre francescano dell'Ossevanza*, in PETROCCHI 1983, vol. I, pp. 77-178: 172-174.

⁴⁵ «*Sobrius esto*»: chiusa del passo contenuta in san Paolo, 2. *Tim.*, IV, 5: «Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac evangeliste, ministerium tuum imple, sobrius esto. Grece abest sobrius esto». La formula rinvia però anche a Catone, *De Agr.* V,2: «Sobrius siet semper». L'espressione «sobrius esto», assente nei codici greci, è aggiunta dalla *Vulgata*, e può essere letta in Chrys., *In Epist. II Ad Timoth. IV, Hom.* 9, §3, 2 (vd. MIGNE, *PG* 62, col. 652), in Theodoretus, *Interpretatio Epist. Ad Titum*, §I, vers. 7, e in Theophylactus, *Expositio in Epist. II ad Timoth.*, §IV, 614, vers. 5 (vd. MIGNE, *PG* 125, col. 130). Anche se la parola *νήψε* (nuvola), che nel testo greco corrisponde al latino *vigila*, possiede un significato ambiguo, essa è di certo da correlare alle immagini del *vigilare* e del *sobrium esse*. Il senso del “vigilare” risiede dunque nelle azioni dell’“essere prudente” e dell’“essere parco”: «tu vigilerai, se sarai sobrio e parco». Nell'*Epist. I Ad Thessal. V, Homil. IX*, §5, 3 (MIGNE, *PG* 62, col. 450), Crisostomo ricorda che la *sobrietas*, ossia il vigilare, o l'essere accorto e sveglio, è un valore contrario al sonno e al dormire, nonché all’“essere *vinolentum*”: «*Sed vigilemus*, inquit, *et sobrii sumus*. Liceat enim ei qui vigilat dormire, nihil boni agendo: propterea subjunxit, *Et sobrii simus*. Etenim in die si quis vigilet, non sit autem sobrius, in mala incidet innumerabilia. Quamobrem vigiliae intensio est sobrietas». Teodoretus, nell'*Interpretatio Epist. Ad Titum*, §I, 700, vers. 7-8 (vd. MIGNE, *PG*, 83, col. 859), ricorda le virtù cristiane dell'ospitalità, della benignità, della sobrietà, della giustizia, della santità e della continenza menzionando la *Seconda Epistola a Timoteo*: «Non superbum, non iracundum, non vinolentum, non percussorem, non turpis lucris cupidum, sed hospitem, benignum, sobrium, justum, sanctum, continentem. Haec esadem dixit in *Epistola ad Timotheum*». Theophylactus, nell'*Expositio in Epist. Ad Titum*, §I, 627, vers. 8, ricorda invece che “essere sobrio” significa “essere puro”: «*Sobrium*. Hoc est, purum» (MIGNE, *PG*, 125, col. 150).

⁴⁶ «*Semel in anno risit Apollo*»: «una volta all'anno è lecito far pazzie». Il proverbio, corrispettivo del detto *Semel in anno licet insanire* e noto anche nella variante *Semel atque risit Apollo in annis*, rappresenta un invito augurale a un momento di festa, di piacere, senza dimenticare la moderazione e il rifiuto dell'eccesso: vd. SCRIVANO 2002, pp. 69-70. Nella *Particella 97 del Predicatore*, Francesco Panigarola, attribuendo il detto latino «*Semel in anno risit Apollo*» al filosofo della scuola peripatetica Demetrio di Falero, osserva che in alcune occasioni di festa, come nelle ricreazioni e nei conviti, gli uomini gravi e prudenti possono narrare facezie, o trattare di materie ridicole, al fine di «riprendere e tassare quelli che troppo delicatamente vivono»: vd. PANIGAROLA 1609, pp. 566-569: 567; ma anche RITA 2007; GHIA 2013. Il Panigarola rinvia alla traduzione latina del *De elocutione* di Demetrio, realizzata nel 1562 da Piero Vettori per i tipi dell'editore Bernardo Giunti: è possibile ritenere che questa fonte fu conosciuta anche dallo stesso Francesco Maria Vialardi (vd. VETTORI 1562, p. 100). Sull'importanza del testo di Demetrio nella riflessione teorica cinquecentesca vd. GROSSER 1992; RAIMONDI 1980, pp. 25-70 (§ *Poesia della retorica*). Il proverbio latino, menzionato da Giordano Bruno nello *Spaccio de la bestia trionfante* («Saulino. Questa volta credo io che risit Apollo»), è ricordato anche da Stefano Guazzo nella

- Civil conversazione*, lib. IV 1.225-226: «E 'l signor Ercole: – Orsù, signor Giovanni, fate buon animo e ricordatevi ch'una volta in un anno rise Apollo. Ed egli: - Apollo aveva bel ridere co' denti in bocca» (vd. GUAZZO 2010, vol. 1, p. 228). La facezia introduce il *topos* di *Apollo ridens*, che discende da Orazio, *Odi*, I, 10, v.12. La sentenza è citata anche da Bernardino da Feltrè nel primo sermone *De carnisprivio et choreis*, a proposito del piacere da concedere ai giovani, con un richiamo alla virtù aristotelica della *eutrapelia* esposta nell'*Etica Nicomachea* (II, 7 1108a 23-24): «[...] Or pensa, se a li putti quid debet esse etc.? Bisogna pur che edi saltent, ma non omnem ludum concedimus, sed honestum. – O, dicit tille, bisogna pur piliar un pocho de piaser etc. – Sì ben un pocho; *semel in anno risit Apollo*; ma il vostro semel dura tuto l'anno; bisogna sia moderato e honesto lo zogo etc. [...]. Aristoteles, ...Ethicorum, loquens de ludo, dicit: Sicut cum modico sale condiuntur multa fercula, sic cum ludo etc»: vd. BERNARDINO DA FELTRE 1964, vol. I, pp. 3-11: 7; BERNARDINO DA FELTRE 1940, p. 5; A. QUONDAM, *Giocchi di corte*, in F. ACETO-F. LUCIOLI 2019, pp. 87-112: 88-89.
- ⁴⁷ «*Ne veniant fures effodiant et furentur*»: monito che deriva da Bernardo di Chiaravalle, *Meditationes*, §X,24 *De militum custodia ad sepulchrum Christi*, il quale invita gli uomini a custodire i beni e a non rubare: «Ecce habetis copiosam in manibus pecuniam: illam si potestis custodite, *ne fures effodiant, vel furentur*»: vd. MIGNE, *PL*, 189, col. 1750.
- ⁴⁸ *né si tengano... scolatoi da scolar la lissia*: “Scolare in acqua chiara (*lissia*)”, gioco di parole, o doppio senso, per dire “scolatoio”, luogo in cui si scolano i panni, e non “scolatolo”, ossia scoiattolo.
- ⁴⁹ «*Ab uncinatis manibus libera nos domine*»: «Liberaci, Signore, dai ladri». Sentenza di discendenza senecana (*Epist.* LIII,12) e biblica, che rinvia al *Salmo* davidico 36, *vers.* 10: «*Mors omnia demetit falce sua implacabili, atque divitias ab uncinatis manibus discutit*» («La morte abbatte ogni cosa con la sua implacabile falce e distrugge le ricchezze con i suoi uncini»). Nei *Cavalieri* (*Eq. vv.*813-816), Aristofane attribuisce al corrotto demagogo Paflagone/Cleone l'epiteto di ladro dalla mano curva, a uncino. Si diceva infatti che Cleone avesse attinto con ambo le mani al denaro pubblico come col mestolo alla minestra, e che controllasse attentamente il tributo pagato dagli alleati, non per guadagnarci personalmente, ma perché le casse dello Stato erano vuote: «Aristoph. in *Equitib.* Similitudine ductus admodum lepide Cleonem furem hoc epitheto taxat ab uncinantis et hamatis manibus»: vd. *Lexicon graecolatium* 1546, alla voce *Αγκυλοχειλῆς ονό πῆρα τὸ χεῖλος*; EHRENBERG 1988, p. 486.
- ⁵⁰ *etiam usque ad toppas inclusive*: «fino al rattoppare incluso». L'espressione rappresenta un calco parodico di locuzioni latine ampiamente adottate in materia di diritto criminale, come *etiam usque ad definitivam sententiam inclusive* e soprattutto *etiam usque ad mortem inclusive* («fino alla morte inclusa»). Attraverso quest'ultima formula veniva di fatto concessa una specie di licenza di uccidere, che garantiva l'impunità di reato, come si apprende ad esempio dal decreto contro i banditi emanato dal Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia il 18 gennaio 1514: «L'andarà parte, che *ex nunc*, tutti li banditi di questa città nostra diffinitive, in perpetuo, e quelli che de caetero si bandiranno: giorni otti dappoi saranno stati mandati ai confini, e bandi suoi, e per tutto il tempo de' suoi confini, e bando in questa nostra città e per tutto dentro dai confini del Ducato nostro, possono essere impune offesi *etiam usque ad mortem inclusive*»: vd. SOFFIATO 2021, p. 47.
- ⁵¹ *Quidni iterum (repetatur)?*: «Perché non potrà di nuovo ripetersi?». Il detto, qui ricordato nel *Capitolo XIV* della *Lesina* senza la menzione del verbo «repetatur», è

riconducibile all'aforisma XXIII contenuto nel libro VIII (*Divisione della Dottrina Civile in Dottrina intorno alla conversazione, Dottrina intorno a' negozi, e Dottrina intorno all'impero, o sia republica*) del *De dignitate et augmentis scientiarum* (*Della dignità e degli aumenti delle scienze*) di Francis Bacon, e nello specifico alla parte dedicata all'*Exemplum Tractatus de Justitia Universali* (*Esemplio del Trattato della Giustizia universale*), posta a conclusione del libro. L'aforisma XXIII rientra nella sezione *De Exemplis, et usu eorum* (*Degli esempli e del loro uso*), la quale si collega con la precedente che tratta dei «casi omessi dalla legge» (*De Casibus Omissis a Lege*). Citiamo il testo dell'aforisma dalla traduzione italiana seicentesca di Antonio Pellizzari, e a seguire il testo latino: «AFORISMO 23 / In fatto di esempli si abbiano per più sicuri i più recenti. Poiché quello ch'è stato fatto poco innanzi, ne produsse veruna conseguenza cattiva, *perché non potrà di nuovo ripetersi?* Egli è il vero per altro, che i recenti hanno minore autorità, e che se si tratti di tentar qualche riforma, gli esempli recenti sono più secondo il gusto del loro secolo, che della retta ragione» («In exemplis, recentiora habenda sunt pro tutioribus. Quod enim paulo ante factum est, unde nullum sit secutum incommodum: *quidni iterum repetatur?*» Sed tamen minus habent auctoritatis recentia; et si forte res in melius restitui opus sit, recentia exempla magis saeculum suum sapiunt quam rectam rationem): la traduzione del testo baconiano a opera di Antonio Pellizzari si legge in PARISE 2013, pp. 357-428: 409, corsivo nostro.

⁵² *usque ad taccones... opus fuerit*: «fino ai pezzi di suola, una e più volte, e tutte le volte che è necessario». La sentenza è il risultato dell'accostamento di due espressioni latine, entrambe provenienti dall'antico *ius civile* e indicanti uno specifico rapporto tra *res* e individuo: la prima, *usque ad*, seguita dall'accusativo plurale *taccones* (TACCO, TACCONIS), risale al diritto romano e in particolare all'istituto del *dominium ex iure Quiritium*, che anticamente non si estendeva a «tutto l'ordinamento della *civitas* romana arcaica (il quale per gran parte e per gran tempo fu ritenuto dai Romani un ordinamento extra-giuridico)», ma in sostanza ai «soli *mores maiorum*, la cui autorità non riposava sulla organizzazione statale, ma essenzialmente su se stessi, cioè sul proprio ascendente psicologico» (vd. GUARINO 1993, p. 144). La seconda, *semel et pluries, ac toties quoties opus fuerit*, è mutuata dal lessico giuridico notarile ed ecclesiastico.

⁵³ *rente alla suola*: «vicino, accanto» alla suola. *Rente* e *rent* sono avverbi con valore di preposizione pressoché diffusi in tutta l'Italia settentrionale e derivati dalla voce ARENTE: la forma ARENTE risulta infatti già attestata nel XIV secolo nella *Leggenda di Santa Caterina* (vd. TLIO s.v. ARENTE). Nel contesto della poesia macaronica, e in particolare di quella dell'*Orlandino*, Folengo impiega l'avverbio ARRENTO nella prima redazione del poemetto in otto canti, mentre nella seconda la voce è sostituita con il sinonimo ACCANTO (vd. FOLENGO 1991, s.v., III,68, v.1). Nel *Baldus*, invece, si registra l'adozione della forma AR(R)ENTUM: si veda anche la tesi di Dottorato di Federico Baricci (2022, pp. 220-221).

⁵⁴ *pane ben ciancicato*: «pane ben masticato».

⁵⁵ «*Non maculat manus, qui sua facta facit*»: proverbio latino, in parte italianizzato dai primi vocabolaristi della Crusca alla voce LORDEZZA: «L'occhio maculato altrui non vede, e la mano lorda non può l'altrui lordezza nettare»: ed. 1612, p. 490. Nel capitolo XIII *Della mercanzia in genere*, compreso nella quarta parte *Della nobiltà* del trattato intitolato *Ateneo dell'uomo nobile*, Agostino Paradisi segnala che la mercatura si divide in tre specie. La prima è quella che comprende coloro che «vendono i frutti raccolti ne' propri beni». La seconda specie è costituita da coloro che comprano le

merci dai padroni, per venderle poi in un'altra città o provincia. La terza categoria raggruppa invece coloro che comprano i beni direttamente dai produttori, o dai coltivatori. Le prime due specie, osserva Paradisi, non recano alcun pregiudizio, dal momento che vivono con le loro proprie rendite, né altrettanto «malucat manus, qui sua facta facit». Le persone che appartengono alla prima specie – spiega Paradisi, citando il *Discorso IV* n.37 del *Theatrum veritatis et justitia* del cardinale Giovanni Battista De Luca – non devono neppure essere chiamate “mercanti”, anche se vedono le merci, diversamente da quelli che costituiscono la terza categoria, i quali nel commercio sono «stimati totalmente vili, e meccanici», o se si vuole “lordi”: vd. PARADISI 1704, vol. 1, pp. 325-340: 333 (IV, XIII, 15).

⁵⁶ *Istud est sapere*: «questo vuol dire aver giudizio ed essere saggi». I pronomi *istud* o *istuc* aprono questa sentenza che deriva dal verso 607 dell'atto IV, scena 3 dell'*Hecyra* (*La suocera*) di Terenzio. La battuta è pronunciata dal vecchio Lachete alla moglie Sostrata, in apertura dell'atto: «[...] *Istud est sapere*, qui ubiquomque opus sit animum possit flectere / quod sit faciendum fortasse post, idem hoc nunc si feceris» («[...] Questo significa essere saggi, saper piegare la propria volontà quando è necessario, e far subito quello che forse dovrai fare in seguito»): vd. TERENCEIO 1993b, pp. 738-739, corsivo nostro; TERENCEIO 2021, pp. 110-111 (IV,2).

⁵⁷ «*Fallans fallantis... fit gabbandus*»: il gioco di parole è basato sul riuso satirico di due termini del gergo furfantesco e si attua per mezzo del tema del participio presente della 1ª coniugazione (-ans, -antis = «-tis»), che, sostituito con il suffisso «-dus», genera l'aggettivo gerundivo di 1ª classe *fallandus*. Si viene così a creare un curioso gioco linguistico, in cui il participio presente (*fallans, fallantis*) indica l'azione attiva di “colui che inganna” e il gerundivo (*fallandus*), in *reduplicatio* fonetico-morfologica, l'azione passiva che riguarda la vittima dell'inganno (“da ingannare”); allo stesso modo, il tema del participio presente *gabfans* (“colui che beffa”), al genitivo *gabfantis*, mutato in -dus dà *gabbandus* (“da gabbare”, o “da beffare”). Tale formula, qui esposta in chiave comico-satirica, trova la sua definizione teorica nell'*Ars grammatica* di Elio Donato, la più usata nell'insegnamento del latino durante il Medioevo e il Rinascimento, e in particolare nella sua ricezione attraverso i *Donati Graeci* (Πύλαι o *Pylè*), ossia le traduzioni e gli adattamenti greci del cosiddetto *Donatus* o *Ianua*. La regola grammaticale in questione si legge ad esempio nei *Donati Graeci A*, una delle quattro versioni greche edite nel 2008 da Federica Ciccolella, a proposito della costruzione dei due participi che si creano dal verbo passivo, in questo caso *amari*: «Quot participia trahuntur ad hoc verbo passivo? Duo. Quae? Amatus et amandus. / Amatus unde trahitur? A secundo supino, ut amatu, addita s fit amatus. / Amandus unde trahitur? A genitivo sui praesentis participii, ut amans, amantis, mutata tis in dus fit amandus» (vd. *Donati Graeci* 2008, p. 313, corsivo nostro).

⁵⁸ «*Dissipans dissipantis dissipabitur cito ruet*»: la frase «Qui sua consumunt, cum deest, aliena sequuntur» («Chi il suo avere consuma, mancando questo, va appresso all'averne altrui») è tratta dai *Disticha* III,21 di Catone, raccolta latina di aforismi in quattro libri, scritti in coppie di esametri e risalenti probabilmente al II-III sec. d.C.: «Utere quaesitis, sed ne videaris abuti; / qui sua consumunt, cum deest, aliena sequuntur» («Fai uso dei tuoi beni, ma non dare l'impressione di abusarne; / coloro che consumano le proprie spese, quando mancano cercano quelle altrui»): vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 722-723, n.21, corsivo nostro; vd. anche *Disticha*, in BAEHRENS 1879, III, p. 229; CATONE 1533; CATONE 1722; e *Disticha Catonis*, in *Lexikon des Mittelalters* 1986, III, pp. 1123-1127; RUOZZI 1994-

- 2015, vol. I, pp. 15-16. «Dissipans dissipantis»: modo di dire latino, qui adottato con enfasi retorica attraverso l'allitterazione e il poliptoto, nonché per mezzo del verbo DISSIPARE: «chi dissipa le sostanze cade rapidamente».
- ⁵⁹ «*Instar multorum*»: la sentenza è composta da un avverbio e dal complemento di abbondanza, col significato di «In luogo di molti». L'espressione è più nota nell'accezione di «Unus multorum instar», come segnalano Johann Jakob Grynaeus negli *Adagia* (GRYNAEUS 1629, p. 188) ed Erasmo in *Ad.*, cent. XXVIII, n.2753, «Unus multorum instar» («Uno solo vale per molti») – ERASMO 2017, pp. 2056-2057 –, ricordando entrambi la frase contenuta nel quinto libro del *De legibus* di Platone: «Vir medicus multis aliis aequandus honore est» («ὁ μὲν γὰρ ενός, ὁ δέ πολλῶν ἀντάξιος ἐτέρων»), PLATONE, *Leggi*, V, 730D (vd. *Adagiorum chiliarum prima, pars altera*, in ERASMO 1969-2024, vol. II,2, 1998, p. 240), da cui «ἰητρὸς γὰρ ἀνῆς πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων id est / Vnus homo medicus multis aequandus honore est».
- ⁶⁰ «*Requiescat in pace*»: «Dio gli faccia pace». Modo di dire, pio ed ecumenico, per salutare i defunti e pregare il loro riposo, come registrato alla voce FARE nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca*: «§. Dio gli faccia pace: modo di pio discorso, in parlando de' morti. Lat. *requiescat in pace*» (vd. ed. 1691, vol. II, p. 635).
- ⁶¹ «*Patienter ferre memento*» et «*noli irasci ab re*»: «Ricordati di portare pazientemente il peso della tua povertà e non ti adirare». La massima stoica si compone di due sentenze, entrambe incluse nel primo libro dei *Dicta Catonis* o *Disticha Catonis*. Il successo della prima sentenza, derivata da Catone, *Disticha* I,21, è dovuta ai celebri versi: «Infantem nudum quum te natura creavit / *paupertatis onus patienter ferre memento*» («Poiché la natura ti ha creato come un bambino nudo, / ricordati di sopportare pazientemente il peso della povertà»): vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 714-715, n.21; BAEHRENS 1879, III, p. 219, corsivo nostro. L'uomo, scrive infatti Catone, nasce e muore nudo; data questa premessa, egli «non deve temere la morte» («mors non est formidanda»). La seconda sentenza, «noli irasci ab re» (o *irascire ob rem*), proviene da Catone, *Disticha vulgaris*, vv.30-31 («Irascire ob rem gravem / neminem riseris», vd. BAEHRENS, 1879, III, p. 216 e n.) e si rivolge alla natura dell'animo umano: «non essere adirato con te stesso, e non ti stizzare senza una giusta causa».
- ⁶² «*Rem cui des videto*» et «*data accepta semper habeto*»: «Curerai i tuoi averi, e terrai sempre i beni ricevuti». Il primo aneddoto morale è tratto da Catone, *Disticha vulgaris* vv.16-17 («Cui des, videto / convivare raro»): vd. BAEHRENS 1879, III, p. 215), mentre la seconda sentenza sembra invece essere sapientemente desunta dalla *Quaestio XXXII*, sermo 35, art. 7 delle *Quaestiones* di Tommaso d'Aquino, in cui si riferisce: «Et quando *res data accepta* vel *empta* est materia non repugnans acceptioni vel *venditus*, *actus secundum se est licitus*» (corsivo nostro).
- ⁶³ «*Principiis obsta; ne sero medicina paratur*»: la sentenza è tratta dal v.91 dei *Remedia amoris* di Ovidio: «Principiis obsta; ne sero medicina paratur / cum mala per longas convaluere moras» («Prendi provvedimenti all'inizio; è tardi portare un rimedio quando il male si è radicato troppo dopo lungo tempo»): vd. OVIDIO 1991d, pp. 640-641. Il monito, che nei *Remedia amoris* riguarda l'amore, è qui nella *Lesina* esteso al vizio e alle occupazioni inutili, secondo una convenzione poetica già rinvenibile in Seneca, *Ep.* 116, 3 e nel *De ira*, III,10 1, e in Girolamo, *Ep.* 100, 1: vd. anche Tosi 2018, pp. 704-705, n.993.
- ⁶⁴ «*Felix quem faciunt aliena pericula cautum*»: «Fortunato colui che diventa cauto per

gli altrui pericoli». Tra le molte fonti della massima registrate da Hans Walther, vi è anche quella trasmessa da antiche edizioni della commedia *Mercator*, IV,5, v.40, che introducono nel testo plautino nuovi versi e varianti: «Feliciter sapit, qui alieno periculo sapit», si legge ad esempio nell'edizione volgarizzata da Niccolò Eugenio Angelio in PLAUTO 1783, t. VII, p. 113; vd. anche WALTHER 1963-1967, vol. II, pp. 47-48, n.8952; Tosi 2018, pp. 342-343, n.491. Si tratta di un brocardo e di un celebre proverbio latino connesso al detto greco «Βλέπων πεπαιδευμὲν εἰς τὰ τῶν ἄλλων κακά» («Ho imparato osservando i mali altrui»), che ebbe una certa fortuna nel latino medievale, diffondendosi con numerose varianti, tra cui la locuzione «Felix alterius cui sunt documenta flagella» («Fortunato colui per il quale sono moniti le altrui disgrazie»), adottata da Colombano (*Carmen Monostichum*) e da Raterio da Verona (*Praloquia*, in MIGNE, *PL*, col.136, 325b), e l'espressione «Optimum aliena insania frui», registrata da Erasmo in *Ad.*, cent. XIII, n.1239 (vd. ERASMO 2017, pp. 1122-1123).

⁶⁵ «*Actum est de illo*»: «per quello è finita», «non c'è rimedio», alla stregua di *actum est de isto*.

⁶⁶ «*Quae de novo emergunt, nova indigent provisione*»: «Ai nuovi affanni, nuovi rimedi». Aforisma, o meglio brocardo giuridico del Diritto Romano approvato nella legge *De aetate*, Leg. 11 §8 *Dig. de inter. in jure fac.*, e puntualmente riportato nei vari commentari ai *Digesta* e nelle raccolte di *Consilia*. La formula, che fu in parte mutuata dai legisti a partire dalla nozione di «Sapientis est pro re nata novare consilia», trova una delle sue più originali trattazioni in un'opera di un giurista francese menzionata nella *Lesina*. Si tratta dei *Commentarii in L. si unquam C. de revocandis donationibus* del magistrato francese André Tiraqueau (1559), nella cui *Praefatio*, art. n.167 leggiamo: «et hoc quidem perpetuum est in omnibus actibus et dispositionibus, ut scilicet semper intelligentur rebus sic stantibus». La nozione esposta da Tiraqueau risulta di una certa importanza, dal momento che essa segna il passaggio nel diritto civile dalla condizione di *rebus si se habentibus*, introdotta dal giurista Bartolo da Sassoferrato per designare gli atti legali che fanno capo alla *renuntiatio*, all'universalità della clausola *rebus si stantibus* («stando così le cose»), derivata da SENECA, *De Beneficiis*, lib. IV, con cui si stabiliscono i possibili termini della risoluzione di un contratto. Sono riconducibili a questa nozione alcuni brocardi giuridici, tra cui certamente le formule latine: 1. «*quae de novo emergunt novo indigent auxilio*»; 2. «*voluntas non porrigitur ad incogitata*»; 3. «*cessante causa cessat effectus*».

⁶⁷ «*Regium est coenare asymbolum*»: «Fa bene chi mangia a scrocco». L'aforisma adottato qui nel secondo dei precetti della *Riforma della Lesina* rientra nei comodi della vita parassitica ed è probabilmente desunto dai vv.338-339 dell'atto II, scena 1 del *Phormio* di Terenzio. In un monologo della commedia, Formione adotta infatti l'espressione *asymbolum venire*, che corrisponde al greco *ασυμβολως δεινειν* («mangiare senza pagare lo scotto», «mangiare a uso», o «mangiare a scrocco»): «Immo enim nemo satis pro merito gratiam regi refert. / Ten asymbolum venire unctum atque lautum et balineis» (vd. TERENCE 1991, pp. 90-91). In questo senso, anche Orazio, *Odi*, IV,12, vv.22-25 e Gellio VII,13 (2) fanno ricorso alla parola latina *immunis* per ritrarre il banchettare del parassita: il primo scrive «[...] non ego te meis / immunem mitor tingere poculis, / plena dives ut in domo. / Verum pone moras et studium lucri» («[...] io non intendo bagnarti a ufo co' miei bicchieri, come potrebbe fare un ricco nella sua casa ben fornita. Dunque non perdere tempo, e smetti la smania del guadagno» (vd. ORAZIO 2008, pp. 410-411); mentre il secondo, Gellio, si serve

dell'espressione «ne immunes et asymboli veniremus» per descrivere l'abitudine dei frequentatori della casa del filosofo Tauro di allietare la mensa non con il cibo, ma con un divertimento intellettuale fatto di «piccoli entimemi, piacevoli e semplici, adatti a stuzzicare lo spirito reso allegro dal vino»: «cum domum suam nos vocaret, ne omnino, ut dicitur, immunes at asymboli veniremus, coniectabamus ad cenulam non coppedias ciborum sed argutias quaestionum» [«quando egli c'invitava a casa sua noi, per non andare (come suol dirsi) a scrocco e senza pagar dazio, si guarniva il pranzetto non già di specialità gastronomiche ma di finezze dialettiche»]: vd. GELLIO 2017, pp. 652-655: 652-653; OTTO 1890, p. 21-22, §.10.

⁶⁸ «*Fundi nostri calamitas*»: «la rovina dei nostri guadagni». Si tratta dell'aforisma con cui Terenzio appella Taide nell'*Eunuchus* (I,1, vv.79-80): «sed ecce ipsa egreditur / fundi nostri calamitas; / nam quod nos capere oportet, haec intercipit» («Ma eccola che esce, la rovina dei nostri guadagni: tutto quello che stiamo per raccogliere se lo intasca lei»), dove la parola *fundus* voleva dire anticamente *ager*, o *campus* (vd. TERENCE 1999, pp. 58-59; VATTUONE 1994, p. 465). L'espressione, che qui nella *Lesina* conferma un'attenzione particolare anche verso la materia comica terenziana, non solo plautina, è senz'altro metaforica, e consente all'autore di raggruppare quattro motivi letterari: 1. quello della «tempesta calamitosa»; 2. quello dell'«avarizia»; 3. quello della «ghiottoneria del parassita» o del *kolax*; 4. quello della «donna perniciososa» o della *mulier libidinosa*. In merito al primo motivo della «tempesta calamitosa», da intendere come *vis major*, si possono citare come fonti Ulpiano, *L. ex conducto § si vis ff. eod. Tit.*, dove si registra l'uso dell'espressione «si vis tempestatis calamitosae contigerit», e Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, XVIII,18 78, in cui, con riferimento al discorso tenuto da Manio Curio Dentato a proposito dei territori acquisiti con le sue vittorie, è adottata l'espressione «perniciosum intellegi civem, cui septem iugera non essent satis» (PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, III *Botanica*, I, *Libri 12-19*, 1984, pp. 676-679). Quanto al motivo della «ghiottoneria del parassita», una fonte può essere individuata nel *Parasitos* del poeta greco Alexis, e nella descrizione del vorace Telephus (Telefo): «Καλοῦσι δ' αὐτὸν πάντες οἱ νεώτεροι παράσιτον, υποκόρισμα τῷ δ' οὐδὲν μέλει. δειπνεῖ δ' ἄφωτος Τήλεφος, νεύων μόνον πρὸς τοὺς ἐπερωτώντάς τι, ὥστε πολλάκις Ὁ αὐτὸν ὁ κεκληκῶς τὰ Σαμοθράκι' εὐχεται ληξαι πνεόντα και γαληνίσαι ποτέ. χειμῶνῳ μειρακίσκος ἐστὶ τοὺς φίλοις», di cui si fornisce la traduzione italiana di Celestino Massuco: «Telefo mangia senza dir mai parola, ma solo accennando col capo a chi gli domanda qualche cosa, cosicché quanti sono con lui a tavola invocano sovente il Dio de' Samotraci e lo pregano, che finisca di soffiare quel vento, e che ritorni finalmente la calma; poiché questo giovane è per gli amici una tempesta». Il terzo motivo, quello della *mulier libidinosa*, ci conduce alla figura della libidinosa Scylla, che il mondo antico (vd. VIRGILIO, *Ciris*, vv.89-91), vuole come *clades* o *perniciosa puella* (rovina, tempesta), ossia *fundi nostri calamitas*.

⁶⁹ «*Quam primum rapienda tibi est occasio prima*»: la sentenza è tratta dai *Disticha*, IV,45 di Catone: «Quam primum rapienda tibi est occasio prima, / ne rursus quaeras quae iam neglexeris ante» («Devi afferrare l'occasione non appena ti si presenta, / per non cercare poi quello che prima hai trascurato»): vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 726-727; BAEHRENS 1879, III, p. 235. Come segnala Renzo Tosi, il «saper cogliere l'occasione» è un motivo che appartiene alle tradizioni popolari e di cui è possibile rinvenire una prima fonte in Orazio, *Epodi*, XIII, vv.3-4: «[...] Rapiamus amici / occasionem de die, dumque viret genua / et decet, obducta solvatur fronte senectus» («Cogliamo, o amici, l'occasione di questa

giornata e, finché siamo in gamba e non ci sconviene, sgombriamo la fronte dalla tristezza propria della vecchiaia»: vd. ORAZIO 2008, pp. 72-75; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 15-16: 15, in cui «rapiamus» è reso da M. Beck con «strappiamo»; TOSI 2018, p. 502, n.695.

⁷⁰ «*Largo modo*»: “senz’altro”. Espressione proverbiale, in parte corrispettiva di *a largo modo*, cioè “prendere la cosa largamente”, di cui si riporta qui un’occorrenza tratta dal *Commento alla Commedia dantesca* di Iacopo della Lana: «Questa allegoria non è altro a dire se non che sú nel mondo *largo modo* elli si puonno giudicare dannati» (IACOPO DELLA LANA 2009, t.III, p. 903, corsivo nostro).

⁷¹ «*Et torrere volunt flammis, et frangere saxo*»: «e vogliono seccare col fuoco le biade salvate e tritarle alla mola». La massima, prelevata dal v.179 del libro I dell’*Eneide* di Virgilio, è riproposta qui con l’introduzione del verbo VOLO («volunt») al posto di PARO («parant»): «Tum Cererem corruptam undis Cerealiaque arma / expediunt fessi rerum frungesque receptas / et torrere parant flammis et frangere saxo» («Allora traggono fuori, affranti dalla sventura, / il grano bagnato del mare e gli arnesi granari; si apprestano / a seccare col fuoco le biade salvate e a tritarle alla mola»): vd. VIRGILIO 1996b, p. 186, corsivo nostro. Secondo l’interpretazione di Servio Mario (Mauro) Onorato, sono questi versi che, oltre a non celare alcun *hysteron proteron*, nasconderebbero un *alter sensus* legato ad antiche usanze di ordine religioso, e in particolare a quella praticata dai *maiores*, i quali, non potendo usufruire di mulini, arrostitavano il grano per poi macinarlo su pietre. Coloro che svolgevano tale faticosa e umile arte di pestare o macinare il grano erano chiamati *pinsores* o *pistores*, mentre coloro che non potevano toccare la farina lievitata erano i cosiddetti Flamini, ossia i sacerdoti preposti al servizio di una divinità: a loro, forse, fanno riferimento le espressioni «Cererem corruptam undis» («Cerere guasta dalle onde») e «torrere parant flammis et frangere saxo» («s’accingono a seccare al calore e a macinare su pietre»). Ad ogni modo, lungo la strada interpretativa indicata da Servio sembra porsi anche la citazione del verso virgiliano 179 qui adattato al contesto argomentativo e satirico della *Lesina*, il quale non manca di suggerire parallelismi tra l’arte dei Flamini, i quali erano soliti cuocere subito il pane senza lievito, e l’estro richiesto ai lesinanti di preparare il pane «mettendolo al sole» o esponendolo al vento «per sei, o otto giorni», in modo da farlo asciugare e renderlo più «saporito tosto».

⁷² «*Qui per alium facit per se ipsum facere videtur*»: «Chi fa un atto per mezzo di un’altra parte, è per legge considerato come fatto a se medesimo». Assioma giuridico derivato da Paolo di Castro, *De solutionibus et liberationibus*, I,56 (vd. *Patavinae praelectiones*, Lyon, Georges Regnault, 1548): «qui mandat solvi, ipse solvere videtur». La formula è registrata nel *De solutionibus et liberationibus* 38: «Non solum ipse debitor, sed is qui mandat videtur. Etiam solvens pro ignorante et invito, debitorem liberat» (vd. RATH 1600, p. 10). La massima enuncia la dottrina generale, da cui la legge relativa ai diritti e alle responsabilità che un “principale” o “agente A” possiede nei confronti di un “ricevente B” (vd. BROOM 2000, pp. 816-817).

⁷³ «*Omnis repletio est mala*»: «Per tutti, il riempimento è un male». Aforisma medico-ippocratico, meglio noto nella formula «*Omnis repletio mala est, panis vero pessima*». L’assioma che rinvia all’indigestione causata dalla soverchia della pienezza ebbe notevole diffusione in ambito ecclesiastico come aneddoto contro il vizio della ghiottoneria e dell’ingordigia. L’aforisma rinvia alla massima ippocratica «*Neque satiety, neque nimia cibi abstinentia, neque aliud quippiam salutare quod supra naturam fuerit*»: vd. HIPPOCRATE 1601, p. 82 (II,4), tramandato con varianti in Edward For-

- sett, *Pedantius* I, v.2001: «omnis saturatio mala, Syllogismorum vero pessima» (vd. anche LEVINE 1987, pp. 123-154); in Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte* II, §47: «omnis saturatio mala, perdis autem pessima». In Platone, *Leggi* IV, 714a, la nozione di «avidità di riempimento» è estesa ai gruppi politici della tirannide, dell'oligarchia e della democrazia: «Ma se un uomo solo, o un'oligarchia, o una democrazia si trovano ad avere un'anima succube dei piaceri e dei desideri, bisognosa di riempirsi di essi, senza porsi alcun limite e, anzi, lasciandosi interamente opprimere da quel grave male che consiste nel non essere mai sazi [...] in tale caso, come si è detto, non c'è alcuna possibilità di scampo» (vd. *Leggi/Sulla legislazione*, presentazione, traduzione e note di R. Radice, in PLATONE 2001, pp. 1447-1766: 1533).
- ⁷⁴ «*Vino te tempera*»: «Bevi il vino in modo sobrio», o «modera il consumo di vino». Il consiglio, che invita a una disposizione dello spirito e dell'umore (*tempera*), allude alla moderatezza ed è tratto dalle *Breves sententiae* dei *Disticha Catonis* («Vino tempera»): vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 710-711 (44, n.22); BAEHRENS 1879, III, p. 215). *Temperare, miscere e commiscere* sono verbi di norma adottati per indicare il taglio di vini con uve diverse, nonché le miscele di vino e acqua; *liquare e diffondere* sono invece due verbi tecnici: il primo indica il processo di filtrazione del vino; il secondo il travaso del vino dal *dolium* alle anfore (vd. P. FEDELI, *vino*, in ORAZIO 1996-1998, vol. II, 1997, pp. 262-269).
- ⁷⁵ *Sena*: Siena, per la legge dei riflessi vocalici in sillaba tonica nei nomi romanzi con *e* breve; in latino Sena presenta la *e* lunga, per distinguersi dall'altra Sena, oggi Senigallia, che porta la qualificazione di «Gallica».
- ⁷⁶ «*Non leve est senense caput*»: «Non è affare da poco stare dietro alla testa dei senesi». La massima è elaborata a imitazione dei versi 240-241 della *Satira*, VII di Giovenale, in cui oltretutto – come ricorda Ettore Barelli – compare un'evidente allusione «all'abitudine viziosa della masturbazione»: «[...] – “Non est leve tot puerorum / observare manus oculosque in fine trementis”» («[...] – “Non è cosa facile sorvegliare le mani di tanti ragazzi e i loro occhi irrequieti”»): vd. GIOVENALE 2018, pp. 167:152 166-167 e 338-344: 344.
- ⁷⁷ «*Facile est inventis addere*»: «È facile aggiungere a ciò che è già stato inventato» (vd. FUMAGALLI 1955, p. 86, n.739). Il detto proverbiale latino si ritrova nel commento di Cesare Cesariano al *De architectura* di Vitruvio (Libro II), a proposito dell'espressione «Alora observando» di cui viene fornita questa spiegazione: «[...] Id est vulgamente se dicono quilli che stano conticui et intenti a remirare vel considerare et esaminare una cosa che gli placia vel displacia per cognoscere di quale natura ella sia, ad ciò per quella venessero in cognitione di operare cosa più bella e migliore, perché si dice “facile est inventis addere» (CESARIANO 2002, p. 22). Come scrive Cesare Ripa nel libro III dell'ultima edizione dell'*Iconologia* da lui curata, quella del 1625, uscita a Padova per i tipi di Pietro Paolo Tozzi, questo aneddoto latino indica sovente l'invenzione pura del singolo, che non si serve delle «altrui fatiche». L'invenzione, riferisce sempre il Ripa, non è unica: per questa ragione si adotta l'espressione *non aliunde* («non da un'altra persona»), per dire che essa è sì del singolo, ma è anche molteplice, «varia e infinita», come la fantasia degli intelletti che la creano (vd. RIPA 1624, pp. 330-331 s.v. INVENTIONE). La massima ricorre come titolo nel *Libro intitolato «Facile est inventis addere»* di Filippo Capponi, stampato a Venezia nel 1556.
- ⁷⁸ «*Indulgere gulae noli, quia ventris amica est*»: «Non indulgere alla gola, che è amica del basso ventre». L'aneddoto, derivato dai *Disticha*, IV, 10 di Catone – «Cum te detineat Veneris damnosa voluptas, / indulgere gulae noli, quae ventris amica est» («Quando

il piacere dannoso di Venere ti domina, / non indulgere alle tentazioni della gola che è amica del ventre»: vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 724-725, n.10; BAEHRENS 1879, III, p. 231) – ottenne ampia diffusione in età umanistico-rinascimentale. Un repertorio delle varie fonti collegate all'aneddoto catoniano è stato segnalato in ROOS 1984, pp. 222-223. Tra le fonti ricordate troviamo Catone, *Disticha*, IV,24 «Hoc bibe quo possis, si vis tu vivere sanus; / morbi causa mali est homini quaecumque voluptas» («Bevi entro il limite delle tue possibilità se vuoi vivere sano; / ogni piacere è causa di malattia e di male»): vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 724-725; *Brev. Sent.* 18 («Convivia raro»: «Banchetta con moderazione») e 22 («Vino tempera»: «Modera il consumo di vino»): ivi, pp. 711-710; Catone, *De Agr.* V,2: «Sobrius siet semper»; Columella, *Agr.*, XI,1, v.14; Terenzio, *Eun.*, v.732: «Ch. Verbum hercle hoc verum erit: “Sine Cerere et Libero friget Venus”» («CREMETE Porco cane, è proprio vero il proverbio: “Senza Bacco e senza Cerere, fa freddo per Venere”») (vd. TERENCEZIO 1999, pp. 140-141); Servio Mario (Mauro) Onorato, *Commentarius in Vergilii Aeneidos libros*, I, v.686 v.s. «REGALES INTER MENSAS epulas intemperantes, in quibus castitas rara est et facilis amoris occasio; unde est “sine Cerere et Libero friget Venus” [...]». Quanto al verbo FRIGET, Nonio Marcello nel frammento 14 del libro II (*De honestis et nove veterem dictis per litteras*) del *De compendiosa doctrina* segnala un ulteriore verso terenziano dal *Phormio*: «abi, tange: si non totus friget, me enica» (V,9, v.994): vd. NONIO MARCELLO 2014, vol. I, *Libri I-III*, p. 192.

79

«*Accessorium sapit naturam principalis*»: «Ciò che è dipendente segue ciò da cui dipende». Principio giuridico del Diritto Romano, il quale sancisce che il possessore o “il principale” di un bene diventa anche il proprietario di tutto ciò che è connesso al suddetto bene. Agli estremi del brocardo si possono infatti riscontrare due principi nozionistici del diritto: quello di *principale* (“tutto ciò che sussiste da sé”) e quello di *accessorio* (“tutto ciò che dipende o è strettamente connesso al *principale*”). Un ampio repertorio delle fonti che hanno determinato la fortuna e la trasmissione dell'aforisma latino nella cultura occidentale sono fornite da TOSI 2018, p. 1003, n.1468, che segnala Gaio, *Digesto* 33, 8, 2; Paolo, *Digesta* 50, 17, 129 (ed. P. Krueger, Th. Mommsen), 1; e 50, 17, 178. La bibliografia giuridica relativa all'aneddoto è invece ampiamente indicata in LIEBS 1982 (A 13; A 14; M 5; P 95; R 31; S 72).

80

«*Ne quid nimis*»: «Nulla di troppo!» (μηδὲν ἄγαν). Sentenza tra le più diffuse nell'antichità, qualificata come *pervulgata* (ossia «comunissima»), di cui un ampio repertorio delle fonti classiche è fornito da Renzo Tosi (2018, pp. 1594-1597, n.2318), che qui seguiamo. Tosi ricorda che Donato fu il primo commentatore ad aggiungere il verbo AGAS alla massima, valorizzandone il contenuto aneddótico («Non fare nulla di troppo»). Le prime e molteplici attestazioni della sentenza greca (di cui segnaliamo solo le principali, rinviando a TOSI 2018, p. 1595) si riscontrano in Platone, *Ipparco* 228E; *Protagora* 242B; *Carmide* 165A; *Filebo* 45D; *Menesseno* 247E; Euripide, *Ippolito* 265; Aristotele, *Rettorica* 2, 1389 b3. L'aforisma ricorre in una battuta di Sosia nell'*Andria* di Terenzio, I,1, vv.60-61: «Non iniuria, nam id arbitror / adprime in vita esse utile, ut nequid nimis» («E non a torto: perché io credo che nella vita la cosa più utile sia questa; mai eccedere»): vd. TERENCEZIO 1993a, pp. 178-179; TERENCEZIO 2020, pp. 165-167; in Varrone, *Hebdomadam epigrammata*; Girolamo, *Ep.* LX,7; CXXX,11; Sidonio Apollinare, *Carm.* XV, v.47; Giovanni di Salisbury, *Policriticus* I,4 (vd. MIGNE, *PL*, 199, 398a); e Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* VII,32 119, nella variante *Nihil nimium cupere*: «Rursus mortales oraculum societatem dedere Chiloni

Lacedaemonio tria praecepta eius Delphis consecrando aureis litteris, quae sunt haec: nosse se quemque, et nihil nimium cupere, comitemque aeris alieni atque litis esse miseriam. Quin et funus eius, cum victore filio Olympiae expirasset gaudio, tota Graecia prosecuta est» («Viceversa, gli uomini posero Chitone di Sparta sullo stesso piano degli oracoli immortalando in caratteri d'oro, a Delfi, queste tre massime: «Conosci te stesso; non desiderare nulla di eccessivo; ai debiti e alle liti si accompagna la miseria»): vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, II, *Libri 7-11*, 1983, pp. 76-77. La fortuna dell'aneddoto è attestata ulteriormente nel modo latino grazie alle varianti *Nihil nimis* o *Nihil nimium*, registrate in Terenzio, *Heautontimoroumenos*, III,2 v.519; Cicerone, *De finibus* III,22, 73; Seneca, *Ep.* XCIV,43.

⁸¹ «*Mele intus, oleo foris*»: «Col vino melato di dentro, con l'olio di fuori» («intus melle, foris oleo»). Detto proverbiale meglio noto nella variante «intus mulso, foris oleo», come riporta Plinio il Vecchio in *Nat. Hist.* XXII,53 114, menzionando anche l'ulteriore variante *vinum intus, oleum foris*: vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, III *Botanica*, II, *Libri 20-27*, 1985, pp. 326-327; ma si veda anche *Nat. Hist.* XXIII,24 45-49 (ivi, pp. 383-387). Un'espressione simile, *intus vini, foris olei*, compare in *Nat. Hist.* XIV,29 150: «Duo sunt liquores humanis corporibus gratissimi; *intus vini, foris olei* [...]» («Due sono i liquidi maggiormente graditi al corpo umano: per l'uso interno il vino, per quello esterno l'olio [...])»: ivi, III *Botanica*, I, *Libri 12-19*, 1984, pp. 270-271. Al riguardo, lo stesso Plinio ricorda con un aneddoto i principi attivi dell'olio per la cura esteriore del corpo, e quelli del vino mielato per mantenere il vigore interiore dell'animo. Si tratta della massima proferita dall'oste Romilio Pollione, che, rispondendo a Ottaviano Augusto, che gli aveva domandato il segreto della sua splendida forma fisica e mentale, disse: «Intus mulso, foris oleo». Il medesimo aforisma, riferito da Pollione ad Augusto, era già stato esposto da Democrito: «Si externa corporis oleo, interna melle madarent»: vd. Diofane di Nicea, in *Geoponica* XV, 7; Ateneo, in *Deip.*, II, 26 46f, riferisce al riguardo: «[...] Democrito apprezzò sempre il miele; e a chi gli domandava come poter vivere in buona salute, rispondeva di umettare le parti interne del corpo di miele e quelle esterne di olio»: (vd. ATENE0 2001, vol. I, *Libri I-V*, p. 136); a cui si aggiunge la fonte del *Dioscoride* V,1 6: «Mulsum porro vinum est melle delinitum: potio ex vino ac melle confecta». Meno nota è invece l'annotazione formulata da André Tiraqueau nei *Commentarii de nobilitate et iure primigeniorum* (Lugdunum, Guglielmo Rovillo, 1573), secondo cui l'aneddoto riferito da Plinio, *Nat. Hist.*, XVI,29 150 (*vinum intus, oleum foris*) rinvierebbe a Omero, *Odissea* II, vv.309-310; III, v.465; VI, v.219; VIII, v.454; XVII, v.87; XIX, v.505. Scrive infatti Tiraqueau: «Et cum sint duo liquores corporibus humanis gratissimi, et saluberrimi, ut scilicet ipsum vinum intus, oleum foris, ut scribit Plinius ipse ab Homero didicerat. Nam quod ad vinum attinet, satis de eo supra diximus. Oleo autem is saepe inducit lotos inungi, ut *Odyssaeae* tertio» (TIRAQUEAU 1573, p. 200). Celebre, fin dall'antichità, è anche l'assioma proverbiale secondo cui «gustare spesso il miele cotto allunga la vita», specialmente alle persone anziane: *cibi cum melle conditi faciunt ad vitam*, oppure *mel facit maxime ad vitae longitudinem* («il miele giova molto all'allungamento della vita»), come riferisce il medico mesagnese Epifanio Ferdinando nel *De vita proroganda*, con rinvio ad Ateneo e a Democrito e Galeno: «[...] Gustare spesso il miele cotto allunga molto la vita [...]». Ateneo afferma che i cibi conditi con miele allungano la vita così i Cirnei, popoli della Corsica, grazie all'uso del miele, vivevano molto a lungo. / Dafne, che scrisse un'opera sull'agricoltura, afferma che il cibo cotto condito con miele conserva, oltre ai sensi sani ed integri, anche la vivacità dell'intelletto, ma i giovani molto biliosi si astengono dal

miele, come afferma Galeno, nel (lib.3. *De compos. med.* punti diversi, §18): vd. FERDINANDO 2004, p. 60 e sg.; ma vd. anche Celio Aureliano, *De morbis acutis et chronicis*, VI,6 (vd. AURELIANO 1961).

⁸² «*Nego consequentiam*»: «Nego il nesso (logico) e la sua conclusione!». Negazione sillogistica che appartiene alla scolastica, anche conosciuta nelle formule latine «nego consequens et consequentiam», «Concedo (o Distinguo) maiorem, et nego consequentiam» o «Negando consequentiam» o «Nego assumptum». L'espressione viene adottata quando un'affermazione formulata da un interlocutore, risultando falsa, o dubbia, è negata. La formula "concedo maiorem" viene invece adottata quando si consente all'interlocutore di stabilire una nuova affermazione, questa volta di indiscutibile valore: vd. COFFEY 1939, vol. II, pp. 16-22: 18-19. La fortuna della formula sillogistica è confermata dalla scolastica e dall'escotismo medievale, e da autori come Henry of Harclay, *Ordinary Questiones, Quaestio V*, 56 (vd. HENRY OF HARCLAY 2008), o Pedro Tomás, *Quaestiones de ente, Quaestio IX*, 911-912; IX, 926-928 (vd. TOMÁS 2018).

⁸³ «*Contraria contrariis curentur*»: «Ogni cosa sia curata col suo contrario». Massima della medicina "domestica" allopatrica, opposta alla nota formula *Similia similibus curentur* («Ogni cosa sia curata col suo simile»), su cui poggia invece il principio della medicina omeopatica. L'adagio è attestato in Seneca, *De ira*, II,20, 4; *Consolatio in Helviam matrem* II, 2, 4; Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, IV,9, 7). Paolo Morello (vd. M. CORSELLI, *Morello, Paolo*, DBI, 76, 2012) nella sua *Esposizione semplice della dottrina omiopatica*, edita sulla «Rivista omiopatica», I, n.9, 1856, pp. 56-57, ricorda che l'adagio proviene dalla teoria ippocratica e galenica dei quattro umori (sangue, flegma, bile gialla e bile nera) connessi alle qualità di derivazione aristotelica: caldo, freddo, secco, umido. Questa tesi tuttavia era stata già ampiamente esposta nei primi anni del Seicento da Johann Hilner, nel volume *Gnomologium Graecolatinum vel sententiarum Graecarum* (Lipsia, s.l. 1606), come ha segnalato Hans Walther – vd. WALTHER 1963-1967, vol. V, nn.35737; 35738b; 35738c –, a cui opportunamente rimanda Renzo Tosi (2018, pp. 660-661, n.929; TOSI 2005; *Le «forme brevi» nella tradizione greca*, in RIGONI-BRUNI 2006, pp. 71-88: 82-83). La massima si attesta però soprattutto nella tradizione cristiana medievale: la rinveniamo, con variazioni marginali, in Gregorio Magno, *Moralia in Iob XXIV,2* (vd. MIGNE, *PL*, 76, 287B); Bonaventura da Bagnoregio, *Breviloquium* IV,3; IV, 9; XIV, 71; Tommaso d'Aquino, *Geminet terra* II; oppure in Giordano da Pisa, *Predica LIX (Incipiebat enim mori)*: «imperocché ogni cosa si purga per lo contrario»: vd. anche IANELLA 1995.

⁸⁴ «*Natura non deficit in necessariis*»: «La natura non viene meno delle cose necessarie». Il celebre adagio speculativo deriva da Aristotele, *De anima* III,45: «Natura nihil facit frustra, non deficit in necessariis, nec abundat in superfluis» («La natura non fa nulla inutilmente, non vien meno nelle cose necessarie, e non abbonda nelle superflue»), *De anima* III,9, 433b 21. Di grande rilievo è la sua diffusione nella letteratura di età medievale, che rinveniamo principalmente in Tommaso d'Aquino, *Super Epistolam B. Paoli ad Hebraeos*, XII, *lectio* 5; in Agostino, *De veritate*, VIII,3 e 12; nelle *Questioni disputate* di Tommaso d'Aquino, *De Veritate*, q. XII, art. 2, 3: «Praeterea, natura non abundat superfluis nec deficit in necessariis» («La natura non abbonda nelle cose superflue e non manca nelle necessarie»): vd. *La verità (Questioni 10-20)*, in TOMMASO D'AQUINO 1992-2003: 1992, vol. II, pp. 234-235; Aristotele, *De anima comm.* III,14 811; *Ethic. Arist. Exp.* I,9 107; in Bonaventura da Bagnoregio, *Commentaria in quatuor libros sententiarum, quaestio* II, art. 1; in Dante, *De monarchia* I,10 1:

«cum Deus et natura in necessariis non deficiat». La massima è esposta da Filippo Salviati nella seconda giornata del *Dialogo* galileiano (Galilei, *Dialogo*, II): «La natura non opera con molte cose quello che può operare con poche».

⁸⁵ «*Tityre coge pecus*»: «Titiro, riunisci il gregge!». Interiezione derivata da Virgilio, *Bucoliche* III, v.20, affidata all'anziano pastore Menalca: «"Tityre, coge pecus!" tu post carecta latebas» («"Titiro, riunisci la greggia!", tu ti acquattavi nascosto dai carici»): vd. VIRGILIO 1996d, p. 125. I versi virgiliani 19-20, «et cum clamarem: "Quo nunc se proripit ille? / Tityre, coge pecus!"», tu post carecta latebas», sono ricordati in Erasmo, *Ad.*, cent. II, n.166, alla voce «Fures clamores» («I ladri il chiasso»), *Oi φῶρες τὴν βοήν*, alla quale «bisogna sottintendere "temono", oppure "hanno sentito"»: ERASMO 2017, pp. 256-257). Qui Erasmo, affrontando il motivo della paura della conoscenza («metus ex conscientia»), afferma che i versi virgiliani si applicano a quelle persone che, avendo la coscienza sporca, hanno paura di essere scoperti; oppure, essi sono proferiti per indicare chi è cosciente di avere commesso una cattiva azione, o un reato, o un furto. Il colpevole, scrive Erasmo, rifugge la luce, come attesta l'ulteriore sentenza ebraica «Impium vel persequente nullo fugere».

⁸⁶ *Ergo homo est asinus*: «Dunque, l'uomo è un asino». Adagio che deriva dalla logica aristotelica degli *Analytica priora* (*Analitici primi*) I (A), 4, 25b, 27-32 e dalla *Metafisica* VI, che fu di ampia adozione nell'insegnamento scolastico da parte dei *magistri* medievali, per illustrare le regole argomentative e verificare la preparazione dei discenti. L'intellezione *homo est asinus* si costruisce sulla celebre formula sillogistica *Socrates est asinus*, ampiamente illustrata da Tommaso d'Aquino nel *Commento alla Metafisica lib. VI, Lectio 4* 1226, in cui si ricorda che la formula è impossibile (*antecedens est impossibile*), e che "il falso" «ha la negazione nel congiunto e l'affermazione nel disgiunto; per cui sono false queste due (definizioni): "l'uomo non è un animale" e "l'uomo è un asino"»: vd. TOMMASO D'AQUINO 2004-2005b, vol. II, *Libri 5-8*, 2005, p. 399. Nella filosofia medievale, il successo del sillogismo *Socrates est asinus* è testimoniato dal recupero dell'argomentazione aristotelica di ambito predicatorio dalla scuola di Alberico da Montecassino (vd. BOTTIN 1984); in Jean Buridan (Giovanni Buridano), *Sophismata* IV,1: «Quindi la frase "L'uomo è un asino" è vera per loro e deve essere concessa. Eppure una frase vocalmente simile sarebbe falsa e impossibile se, senza un tale obbligo» (vd. BURIDAN 1977, p. 105). Ma soprattutto la troviamo nella tesi *ex impossibili quidlibet sequitur* in Adam of Balsham (Adam Parvipontanus o Parvipontano), *Ars Meliduna* II-b, 4; *Ars Meliduna* IIIb, 35; *Ars Meliduna* IV, 37-39; e in *Auranthes* 224, dove registriamo l'ulteriore formula *si Socrates est asinus, ergo tu es capra*. La riflessione sull'"adagio vuoto" *Socrates est asinus* è poi rinvenibile in Pietro Abelardo, *De intellectibus* 7-14: «Totam quippe substantiam ac naturam asini simul in hoc nomine quod est asinus significamus atque copulamur, et non per partes» (vd. URBANI ULIVI 1976, pp. 53-54). L'adagio *homo est asinus* trova la sua più originale esposizione nei *Sophismata Asinina*, una curiosa raccolta medievale costituita da 37 dimostrazioni e confutazioni logiche costruite a partire dalla "proposizione impossibile" *tu es asinus*. Lo schema dei *sophisma asinina* si dispone in tre parti: 1. L'indicazione della prova; 2) le dimostrazioni della prova o delle sue parti; 3) le rispettive confutazioni della prova, o delle sue parti. Il primo sillogismo di natura aristotelica (in *Barbara*), che apre la raccolta, è il sofisma «iste homo est asinus, demonstrato te, ergo tu es asinus». Tra i sofismi "impossibili" di questa raccolta spicca per argomentazione la trattazione del quinto sillogismo «Tu es non homo; ergo tu es asinus», che vuole dimostrare la veridicità dell'assioma *tu es asinus* attraverso la preposizione *tu es*

“a” (vd. POZZI 1992). Il sofismo risulta inoltre al centro della discussione dialettica condotta da Girolamo Cardano nelle *Contradictiones logicae* (Lione, 1663), il quale fornisce una corposa spiegazione scientifica dell’adagio passando dal sillogismo aristotelico *Baroxo* o *Broxardo* a quello di tipo *Barbara* (vd. CARDANO 2006, pp. 15-17). Una curiosa riproposizione del celebre sofisma è sviluppata in chiave parodica negli «asineschi» discorsi de *La nobiltà dell’asino di Attabalippa* (Venezia, Barezzi Barezzi, 1592), in cui Adriano Banchieri – discutendo dell’uomo nei termini di una «bestiuola asinina» – ricorda che: «[...] Et nelle scuole tra scolari, nei circoli loro, ho sovente inteso argomentando dire: “Homo est asinus, Brunellus est asinus, tu es asinus”» (vd. BANCHIERI 1592, p. 69).

⁸⁷ *«Privatio generat appetitum»*: «la privazione genera appetito», cioè il desiderio di ciò che manca. Il termine *privazione* (στέρησις) fa la sua comparsa con Aristotele e risulta collegato a due ulteriori concetti: quelli di *possesso* (ἔξις) e di *negazione* (ἀποφαίς), dallo Stagirita posti in relazione in *Met.*, IV,2 1004a: 5-10: «E poiché è compito di un’unica (scienza) studiare gli opposti, e il molteplice si oppone all’uno, ed è compito di un’unica (scienza) studiare la negazione e la privazione per il fatto che in entrambi i sensi viene studiata l’unica cosa attengono la negazione e la privazione (infatti, o semplicemente diciamo che quella cosa non sussiste, o che non appartiene a qualche genere)» (vd. ARISTOTELE 2009, pp. 606-607). Se la negazione è «assenza della cosa», la privazione (*steresis*) è «una condizione *sine qua non* di ogni divenire» che prevede la generazione e la corruzione della materia e della forma (vd. G. M. SCIACCA-D. SACCHI, *privazione*, EF, 9, pp. 8963-8964). Tra le tipologie di *steresis* prese in considerazione da Aristotele rientra anche la privazione come violenta sottrazione di qualche cosa: concetto, questo, ampiamente ripreso da alcuni dottori della Chiesa, tra cui Basilio, Crisostomo e Agostino: vd. *De restitutione in specie* (li. II, tract. VIII, disp. II,1), in SVAVINI 1865, vol. II, p. 490.

⁸⁸ *Si mihi sint vires, et praedia magna, quid inde?*: «se dispongo di forze e di grandi proprietà (beni), qual è il risultato?». Si tratta di una delle sentenze diffuse tra i ritmi ascetici attribuiti a san Bernardo, trasmessi anche sotto il titolo «Ex dictis bernhardi». Francesco Novati ne ha ricordato il valore pedagogico: molti di questi ritmi per la loro struttura non erano infatti «né musicabili né facili a ritenersi», anche se comunque venivano «letti, studiati, imparati, per lo meno frammentariamente, a memoria nelle scuole» e «quanti nel medioevo e anche più in là frequentarono la scuola, quanti seppero un po’ di latino, ebbero di necessità familiari, se non tutti, vari di questi componimenti», i quali comunemente venivano ripresi per fabbricare nuove rime e centone. Tra i testimoni che tramandano la sentenza, ricordiamo qui il *Breviarium Romanum* curato dal frate mantovano Filippo di Rotingo, incunabolo edito a Venezia per i tipi di Nikolaus von Frankfurt nel 1487 (c. 5); il codice composito 804 (1510-1516 ca.) della Stadtbibliothek di Trier (c. 60r); il manoscritto Aldini 251 della Bibl. Universitaria di Pavia (c. 32v: al primo verso del componimento registrato sotto il titolo *Hec devotissimus bernardus*); i *Diari delle campagne di Fiandra* di Emanuele Filiberto; e l’*Istoria di Castelleone* di Clemente Flammeno (Cremona, Francesco Bertolotti, 1636, p. 248).

⁸⁹ *«Sic vos non vobis»*: «Così voi, non per voi». È questo un adagio che acquista il sapore della satira, dal momento che esso sembra derivare da un curioso aneddoto narrato dallo Pseudo-Donato nella *Vita di Virgilio* XVII, 70: vd. Tosi 2018, p. 226, n.322. Si tratta della vicenda di Virgilio e del poeta Batillo. Virgilio aveva scritto sulla porta della casa di Ottaviano Augusto un distico encomiastico. Il giorno seguente Batillo

fece credere ad Augusto che il breve componimento era opera sua, ricevendo così lodi e onori pubblici. A questo punto, per replicare all'insolenza di Batillio e per riaffermare la paternità dei suoi versi, Virgilio scrisse per quattro volte sulla porta di casa dell'imperatore Augusto il pungente adagio *sic vos non vobis*. Dal momento che il significato dell'adagio appariva oscuro ai molti curiosi, Virgilio decise prima di completare il suo distico inserendo i seguenti versi: «Hos ego versiculos feci: tulit alter honores» («io scrissi questi versetti, ma gli onori li ha avuti un altro»). Infine, terminò il suo distico iniziale integrandolo con l'iniziale adagio. I versi, registrati nell'*Anthologia Latina*, sono riportati da Renzo Tosi: «Sic vos non vobis nidificatis aves, / Sic vos non vobis vellera fertis oves, / Sic vos non vobis mellificatis apes, / Sic vos non vobis fertis aratra boves» («Così, voi, ma non per voi fate i nidi, o uccelli, / così voi, ma non per voi portate il vello, o pecore, / così voi, ma non per voi fate il miele, o api, / così voi, ma non per voi portate l'aratro, o buoi»). Spetta invece ad Hans Walther il merito dell'ampia catalogazione dell'adagio nella cultura medievale: vd. WALTHER 1963-1967, vol. III, p. 1043, n.29560.

⁹⁰ *disse Protagora che l'uomo est mensura... le sue azioni (a) peso d'oro*: «l'uomo è la misura di tutte le cose» («Omnium rerum homo mensura est») è la massima che occupa un posto centrale nella speculazione filosofica della *Lesina*, la quale poggia le sue basi sulla scienza della parsimonia. La metafisica (*metaphysics*) è la «scienza universale» che ha per oggetto «le cose prime» e che costituisce la «maraviglia» dell'arte del filosofare, la quale si spinge dapprima per i fenomeni più vicini e poi per quelli celesti (vd. V. MELCHIORRE, *Metafisica*, in EF, 8, pp. 7341-7361). La «maraviglia» dell'arte del filosofare può però nascere solo quando l'uomo si riconosce socraticamente «ignorante» dinanzi al mistero dei segreti naturali e solo «dopo» (*μετά*) aver indagato le «cose fisiche» (*τά φυσικά*) e soddisfatto i bisogni pratici. Con Parmenide, la teoria metafisica si fa esplicita: all'apparenza del «divenire» sostenuta da Eraclito con la filosofia del *panta rei* e dell'«unica mente» (*γνώμη*), che tutto attraversa e governa (*ἐκκυβέρνησε πάντα ἄδι πάντων*), si contrappone infatti l'esigenza di Platone a superare le teorie eleatiche ed eraclitee nella prospettiva di convergere verso un mondo intellegibile di idee o di forme. Nel dialogo *Teeteto*, Platone si sforza infatti di conciliare la prospettiva metafisica dell'essere tracciata da Parmenide con quella del «divenire» di Eraclito, a partire dalla definizione del concetto di «scienza» e dall'indagine dei suoi nessi con la dottrina di Protagora secondo cui «l'uomo è misura di tutte le cose» (*Theat.*, 151E-152A): «[...] Ma Protagora ha detto le stesse cose in un modo un po' diverso. Dice, infatti, pressappoco: «Di tutte le cose è misura l'uomo; di quelle che sono in quanto sono, e di quelle che non sono in quanto non sono»» (vd. *Teeteto/Sulla scienza*, presentazione, traduzione e note di C. Mazzei, in PLATONE 2001, pp. 191-260: 203). Il «sembrare» di Protagora, come lo definisce Tommaso d'Aquino nel *Commento alla Metafisica*, è trattato dal Doctor Angelicus a proposito delle «tre argomentazioni a difesa del principio di non-contraddizione». *Tertium non datur*: «una terza possibilità non è concessa», legge questa propriamente della logica aristotelica, il cui corollario in senso ontologico è definito nella *Metafisica* (1057a 33). Non c'è «medio» tra essere e non essere (TOSI 2018, pp. 79-80, n.111): a questo principio si ricollega la spiegazione tommasiana del *Commento alla Metafisica*, Lib. XI, Lectio 5 2224: «[...] Infatti, Protagora dice che «l'uomo è misura di tutte le cose», ossia in relazione alla percezione sensitiva e intellettiva [...]. Quindi, chi afferma che l'uomo è misura di tutte le cose non dice niente altro se non che è vero ciò che sembra a ciascuno. Posta questa premessa, ne consegue che la stessa cosa esista e non esista, e che la medesima

cosa sia assieme buona e cattiva. Lo stesso si può dire degli altri opposti, dato che, molto spesso, a certi uomini sembra che qualcosa sia buono, mentre ad altri sembra il contrario; e la misura di tutte le cose è il sembrare, secondo Protagora, per cui, cioè, sia vero che una cosa esista nella misura in cui sembra» (vd. ARISTOTELE 2004-2005, III, *Libri IX-XII*, 2005, pp. 380-393: 392-393).

⁹¹ «*Pondera ponderibus*»: “peso per peso”.

⁹² Petrarca, *RVF*, 7, v.1.

⁹³ «*Os homini sublime dedit*»: «Ha dato all'uomo un viso sublime». La massima, tratta dalle *Metamorfosi* di Ovidio (I, vv.85-86), esalta l'armonia della figura umana come dono celeste rispetto a quella animale: «os homini sublime dedit coelumque videre / iussit et erectos ad sidera tollere vultus» («all'uomo egli dette un viso rivolto verso l'alto, e ordinò che vedesse il cielo e che fissasse, eretto, il firmamento»): vd. OVIDIO 2015, pp. 8-9. In ambito ecumenico, la locuzione ovidiana ispirò la nozione di *homo erectus* e celeste di Giovanni Crisostomo, *Expositio in Psalmum CXX* (vd. MIGNE, *PG* 55, 345-346), il pensiero cristiano di Procopio di Gaza, *In octateuchum* («os homini sublime dedit, coelumque tueri»); di Gerhoh of Reichersberg, *Sermo XXXIV In Dominic. II Quadragesimae*. Oltre alle menzioni medievali presenti nell'*Historia Scholastica* di Pietro Comestore (vd. MIGNE, *PL*, 198, col. 1063), i versi ovidiani ebbero particolare fortuna nella cultura umanistico-rinascimentale, e in particolare furono adottati per l'esaltazione artistica dell'antropocentrismo. Li troviamo nel commento di Cesare Cesariano al *De architectura* di Vitruvio (Libro II): «[...] Qual cosa ancora Ovidio ha dicto primo *Metamorphoseon*: “Pronaque quoniam spectent animalia caetera terram os homini sublime dedit coelumque videre iussit et erectos ad sidera tollere vultus”» (vd. CESARIANO 2002, pp. 19-20; VITRUVIO 1997, vol. I, pp. 116-233: 120-123).

⁹⁴ «*Un bel morir tutta la vita honora*»: la fonte di questo verso di Petrarca (*RVF* 207, v.66) è Cicerone, *Pro Publio Quinto*, XV,49 – «Etenim mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat» («Infatti la nobiltà della morte abbellisce non di rado perfino l'infamia della vita») –, anche se presto l'espressione divenne di uso proverbiale sfruttando la sua ampia versatilità metaforica (vd. CICERONE 1978-1981, vol. I, pp. 154-155). È usato con lievi varianti in Lorenzo de' Medici, *Capitolo II*, 50, per indicare che l'arte del poeta coincide con lo scopo della sua vita; in Poliziano, *Detti piacevoli*, n.97: «Un bel cader tutta la vita onora!». In senso satirico, Aretino lo adottò per ritrarre l'uomo (il «cacapensier») che è schiavo dell'amore, nel capitolo *Alla sua Diva*, v.51 («E poi che l'uomo è cotto, dievi drento, / ch'un bel morir tutta la vita onora»). La proverbialità di questo verso petrarchesco è rinvenibile ancora in Tasso, nei *Discorsi del poema eroico*, III, citato trattando dell'uso della *sententia* in poesia: «[...] E quantunque questa parte, che da' Greci è detta *διάνοια*, non sia quella che nel secondo della *Retorica* d'Aristotele è chiamata *γνώμη* nondimeno l'uso della *γνώμη*) (che nella nostra lingua si dice similmente “sentenzia”) s'appartiene a questa parte che si disse *διάνοια*: perch'essendo officio della *διάνοια* (che noi possiam chiamar con altro nome “discorso”) il provare e il dimostrare e 'l solvere e 'l confutare, facendo tai cose usa la *γνώμη*, cioè la sentenza. Questa è definita d'Aristotele, nel secondo della *Retorica*, una enunziatione o vero un parlare delle cose universali, non però di tutte, ma di quelle solamente ch'appartengono all'azione, e deono essere elette o rifiutate» (TASSO 1964, pp. 153-154). Il verso del Petrarca è menzionato anche nella *Vita di Lionardo da Vinci* di Raphaël Trichet du Fresne: «egli conosciuto il favore gli spirò in braccio nell'età di settantacinque anni, assai più glorioso di nissun' altro pittore, se è

vero ch' un bel morir tutta la vita onora». Nel teatro settecentesco, l'espressione torna due volte nella tragedia *Demetrio Poliorcete o sia la virtù ateniese* di Saverio Bettinelli (II,3: «Un bel morir tutta la vita onora»; e in V,3: «Che un tal morir tutta la vita onora»), ed è ripresa in chiave ironica nella commedia *I poeti* di Carlo Goldoni, I,5: «Un bel morir tutta la vita onora, / Ma un bel magnar salva la vita ancora».

⁹⁵ «*Medium tenere beati*»: «La via di mezzo compete ai beati».

⁹⁶ «*Donum debet esse voluntarium*»: «Il dono dovrebbe essere volontario». La fonte di questa massima sembra derivare dalla filosofia scolastica medievale. Una prima attestazione si ha nella *Summa Theologia* del Doctor Irrefragabilis, Alexander of Hales (Alexander Halensis; Alessandro di Hales): «Item, donum, in quantum donum, voluntarium est; sed cognitio, in quantum huiusmodi, non dicitur esse voluntaria». La massima è però registrata nella *Theologia naturalis seu liber creaturarum* dell'umanista Raimundo de Sabunde, tit.177: «et si mor non est, nullum donum est, quia donum debet esse voluntarium, liberum, spontaneum et gratuitum, et nihil est tale nisi amor». L'adagio ricorre anche nel *De Praedestinatione contra J. Scotum*, capo V di papa Benedetto III, che, trattando del *donum*, adotta l'espressione «Peccatum autem esse voluntarium quisquis negat».

⁹⁷ «*Auri sacra fames*»: «Cupidigia esecrata di oro», «O esecranda fame dell'oro». La fonte di questa massima è, com'è noto, Virgilio, *Eneide* III, vv.56-57. L'espressione chiude l'altrettanto celebre verso virgiliano 56, «*Quid non mortalia pectora cogis, / auri sacra fames!*» («Cupidigia esecrata di oro, / a quale delitto non provochi i cuori mortali!»): VIRGILIO 1996b, p. 212. Il poeta utilizza questa sentenza per commentare l'episodio di Polidoro (figlio di Priamo), ucciso dal re dei Traci Polimestore, a cui era stato dato in cura, per acquisire le sue ricchezze. La proverbialità di questo verso virgiliano si attesta fin dall'antichità, grazie anche al commento del grammatico Servio Mario (Mauro) Onorato, *In Vergilii carmina comentarii* (v.57), e di Quintiliano, *Inst. Orat.*, IX,2,10; IX,3,25. Ritroviamo un chiaro rinvio alla celebre sentenza virgiliana in Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, XXXIII,2-3 5-6 «*Et aurum iam accessio est, utinamque posset e vita in totum abdicari [sacrum fame, ut celeberrimi auctores dixere] [...]*» («Ormai l'oro è solo un accessorio, oh, si potesse bandirlo totalmente dalla vita umana, quest'oro contro cui tutte le persone più degne scagliano le loro invettive e che è stato scoperto per la rovina dell'umanità!»): vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, V, *Libri 33-37*, 1988, pp. 10-11; *Nat. Hist.*, XXXIII,14 48: («[...] exarsit rabie quadam non iam avaritia, sed fames auri [...]») («Di colpo divampò come in un delirio rabbioso quella che non era più desiderio ardente, ma vera fame dell'oro [...])»: ivi, pp. 36-39. E ancora in Petronio, *Frammenti*, I, v.57; in Stazio, *Tébaide* I, v.540 sg.; in Prudenzio, *Hamartigenia*, I, v.149: «*inproba mors, quid non mortalia pectora cogis?*»; I, v.257: «*auri namque fames parto fit maior ab auro*»; in Silio Italico, *Punica*, II, v. 257 («*funesta sacra*»); II, v.500: «*ac furias auri nec vilia praemia fraudum*»; in Claudiano, *Panegyricus*, I, vv.604-605. Celebre è il suo impiego in Petrarca, *Carmina*, I,36, v.54, anche per alludere alla «morte» (vd. *RVF* 325, vv.110-11: «*quella per ch'io o di mori tal fame, / canzon mia, spense Morte acerba et rea*»). Ma soprattutto la massima virgiliana è ripresa da Dante, *Pg.*, XXII, vv.40-41 «*Perché non reggi tu, o sacra fame / dell'oro, l'appetito de' mortali?*»; da Giovanni Villani, *Istorie fiorentine*, X, 66: «*il Bavero fece Roma una imposta di trenta mila fiorini d'oro per grande fame, che avea di moneta*». Grazie alla sua forza metaforica e mitologizzante, il verso virgiliano assunse le caratteristiche di satira di costume contro l'avarizia. Tra le numerose riprese, che nella maggior parte dei casi presentano scarse variazioni ri-

spetto alla fonte originale, troviamo Ugolino Verino (1438-1516), *Carlias*, I, v.139: «Cessat avara fames auri sceptrique superbi»; II, v.20: «Ad quid non auri cogit scelerata cupido?»; *Flametta*, II,48, vv.31-32: «Sacra fames auri infecit, proh Iupiter! Omnes, / ut sacer Aonidum praetereatur honor»; in Battista Spagnoli, il Mantovano (1447-1516), *De calamitatibus temporum*, I, vv.756-747: «Auri scara fames haec est, rerumque cupido / improba, divitias amor infinitus habendi»; in Francesco Maria Molza, *Carmina varia*, I,15, vv.3-4: «Congerat ut grandes cumulos sibi divitis auri, / findat et innumero pingua culta bove»; in Faustino Perisauli (Tredozio, 1450ca.-Rimini, 2 dic. 1523), *De triumpho stultitiae*, II, v.60: «Inde fames auri et numquam satiata cupido»; in Giovanni Antonio Campano (1429-1477), *Carmina*, I,5, v.17. Frequente è l'impiego di questa massima nei commenti e nei testi accademici, come da parte della Crusca. Tra le numerose occorrenze, spicca quella di Benedetto Varchi, *Carmina*, I, vv.9-10: «Nos non ambitio unanimes vesana, nec auri / sacra fames, toto quod patet orbe malum»; I,4, vv.59-60: «Talis vita olim cum nondum divitis auri / sacra fames animos ceperat orbe fuit».

⁹⁸ *Claude, os et crepitum coge tenere nates*: «Chiudi la bocca e fai attenzione a inclinare la testa all'indietro nel far rutti». Questa massima burlesca, di gusto popolareggiante, è equivalente alla locuzione latina *Stringe os et crepitum coge tenere nates*: forse per consuetudine colloquiale del tempo, qui nella *Lesina* è sostituita la forma linguistica *stringe* con il verbo *claudere*. La fonte di questo scherzoso adagio è Giovanni Antonio Sulpicio Verulano, *De mensae doctrina et moribus puerorum*, vv.18-19: «et ructare cave, quin ora in terga reflectas: / stringe os et crepitum coge tenere nates». Seppur soggetta a variazioni formali, la massima è ripresa con la stessa forza figurativa da Erasmo, *Colloquia*: «Quidam tantum simul in os ingerunt, ut utrimque, ceu folles»; in Aretino, *Ragionamenti*, II,8: «Quando vuoi ridere, non alzar le boci spalancando la bocca». L'espressione è recuperata in tono canzonatorio e proverbiale da Prudenzio nella commedia del *Pedante* di Francesco Belo (IV,2): «Ah temerario! Non sai tu che "non sis ventosus si vis bonus esse videri?" Et stringe os et crepitum», e ripresa nel *Menosprecio de corte* (Madrid, 1673) da Antonio de Guevara («Guardese de acabar el manjar primero»), nonché dal Camerarius nei *Praecepta*: vd. MANACORDA 1907, pp. 80-84; MONTEIRO DE BARROS LINS 1967, pp. 83-84.

⁹⁹ Boccaccio, *Decamerone*, X,2.

¹⁰⁰ *Postera Phoebea lustrabat lampade terras*: «L'Aurora seguente con la fiaccola febea irradiava il mondo». La fonte di questa sentenza è Virgilio, *Eneide*, IV, v.6. Com'è noto, Enea racconta a Didone la rovina di Troia, ossia tutto ciò che è contenuto nel II e III libro dell'*Eneide* dalla notte alla successiva luce del nuovo giorno (*lampade Phoebea*). Al pari dello stilema *auri sacra fames*, il verso virgiliano divenne presto famoso nell'antichità, come chiaro esempio di *hysteron proteron*, da cui si genera l'effetto metaforico della sfasatura temporale. La locuzione fu infatti oggetto di commento e di esempio di circonlocuzione da parte di Servio Mario (Mauro) Onorato, *In Vergilii carmina comentarii*, IV, v.6. Lo stesso fece Quintiliano nell'*Inst. Orat.*, VIII,6, 59, trattando della perifrasi come mezzo di circonlocuzione («circuitus eloquendi») "decorativa" ed "eufemistica" (vd. CURTIUS 1995, p. 305; QUONDAM 1975, p. 116). L'attenzione dei letterati si diresse presto verso la valorizzazione del nesso figurativo *lampade Phoebea*. Il primo fu Stazio nella *Tebaide* X, v.254 ad adottare l'espressione «Phoebea insignia»; mentre Silio Italico nei *Punica* X, v.111 usò lo stilema «Phoebea lampade natos». A imitazione del grande poeta, fu Dante a donare un nuovo effetto figurativo all'espressione con lo stilema *lucerna del modo* (Dante, *Pd.*, I v.58), diretto

a recuperare di fatto anche l'ulteriore verso virgiliano «Phoebeae lampadis instar». Il passo di Virgilio fu ben noto alla letteratura umanistica, che lo utilizzò sia in ambito figurativo astrale, sia fisiognomico. Lo stilema virgiliano ritorna in Guarino Guarini (Veronese), *Carmina*, I, 59, v.2: «Ac gelidas coepit succedere lampade terras»; in Ugolino Verino, *Epigrammata*, I, 16, v.5: «Quippe Dei lux est phoebea lampade maior»; I, 24, v.1: «Lux mundi Deus est, phoebea lampada maior»; *Carlias*, I, v.453: «lampade Phoebea caelo discussit astra / retuleritque diem»; in Cornelio Paolo Amalteo, *Carmina*, I, 12, vv.99-10: «nitida sic lampade Phoebus / ignea recludit trepidis mortalibus astra»; I, 12, v. 116: «Quos, Pater, hunc rapidi radiasti lampade Solis»; in Amerigo Corsini, *Compendium in vitam Cosmi Medicis*, I, vv.2-3: «Qui genus humanum servas, qui luminis auctor / lampade Phoebea perlustras saecula cuncta»; in Giuseppe Sporeni, *Carmina*, II, vv.101-102: «Astrorum tacitaque vagantem lampade Phoeben / alternare vicem rebus». La massima si rinviene anche nell'*Urania* di Giovanni Pontano (I, vv.818-819: «Corpore, phoebea nusquam de lampade fulget / corpore non medio»).

¹⁰¹ Sul termine CULISÈO/COLISÈO, adottato anche nello *Spago* VII della *Lesina*, si veda la relativa nota di commento alle *Stanze del poeta Sciarra fiorentino*.

¹⁰² «*Generatio est opus perfectissimum naturae*»: «La generazione è opera perfetta della natura». La fonte di questa massima proviene da Aristotele, *De anima* II,4. La ripresa concettuale dell'aneddoto fu soprattutto ad opera della filosofia scolastica e cristiana. Un esempio di rilievo risiede nell'esposizione *Generationis divinae a creatione discrimina*, contenuta nel libro I, capitolo 8, *De sancta Trinitate*, del *De fide orthodoxa* di Giovanni Damasceno (vd. MIGNE, PG, 96, 8 133), dove leggiamo: «At generatio quidem initium non habet sempiternaque est, ut quae naturae sit opus, exque ipsius substantia prodeat». La lezione fornita da Giovanni Damasceno è infatti ricordata da Tommaso d'Aquino nel *De potentia*, quaestio IX, *De personis divinis*, art. 9: «quod Pater generat Filium natura. Damascenus etiam dicit, quod generatio est opus naturae». La stessa nozione è ripresa sempre da Tommaso d'Aquino nel *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo*, lib. II, dist. 30, q. 1, art. 1 (*Utrum potentia generativa sit in Deo*): «Sed generatio est per se opus naturae, ut dicit Damascenus (*De fide orth.* I, 8)»; e la ritroviamo anche nel *Tractatus de Trinitatis mysterio*, disp. I, dub. II, 4: «sed natura Dei atulit Filium. Et Damascenus, lib. I *Fidei* cap. 8, loquens de generatione Filii ait, quod generatio est opus naturae».

¹⁰³ «*In nova fert animus mutatas dicere formas*»: «L'estro mi spinge a narrare di forme mutate in corpi nuovi». La fonte è il mottetto proemiale che apre le *Metamorfosi* di Ovidio (I, vv.1-2).

¹⁰⁴ *Ergo, igitur quamobrem... provideatur de iustitia*: «E dunque, adunque, per la qual cagione, ragion per cui, per questo motivo, per la tal causa, perciò, si provveda con giustizia». Gioco comico-umoristico di gusto maccheronico e parodico nei confronti del diritto canonico e del mondo cancelleresco-diplomatico. È realizzato mediante la ripetizione enumerativa di congiunzioni collettive o illative latine (*ergo, igitur, quare, quamobrem, quare, quapropter*). L'effetto comico si genera attraverso il meccanismo dell'iperbatò, o con l'amplificazione retorica, che mira a ingigantire il discorso al punto da renderlo buffo e parodico, sino a trasmettere un certo senso di impaccio espositivo da parte del relatore, prima della pronuncia ufficiale della locuzione canonica *provideatur de iustitia*.

¹⁰⁵ *Alias protestamur a tutti vostri danni, spese, et interessi*: «Dichiariamo solennemente a tutti vostri danni, spese, et interessi». La formula ecclesiastica *alias protestamur*, simile

ad *expresse protestamur*, non nasconde un tono parodico nei confronti della Chiesa riformata. L'espressione trova infatti la sua origine nella professione di fede delle Chiese luterane, dette "protestanti" (dalla clausola interezionale *protestamur*).

¹⁰⁶ «*Quicquid est causa causae est causa causati*»: «Tutto quello che è cagione di altra cagione, è fonte di ciò che è prodotto». La fonte di questa sentenza è un passo del *Mariale, sive quaestiones super Evangelium* di Alberto Magno, quaestio 75, arg. 7 (*Utrum misericordia fuerit in ipsa?*): «*Quidquid est causa causae, est causa causati: beatissima Virgo est causa Filii: Filius est causa totius boni et omni misericordiae: ergo et mater erit causa totius misericordiae: hoc autem non convenit alii creaturae*» (vd. ALBERTO MAGNO, *Opera omnia*, ed. A. Borgnet, Paris, Louis Vivès, 1898, vol. 13, p. 132). La massima è ribadita nel testo *Quaestiones Alberti de modis significandi, quaestio 9*, arg. 5 (*Utrum modi significandi accidentales causantur a modis significandi essentialibus*); ed è ripresa da TOMMASO D'AQUINO nel *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo*, lib. II, dist. 37, q. 2, art. 1, 2 (*Utrum Deus sit simpliciter causa est peccati*): «Praeterea, quidquid est causa causae, est causa causati. Sed peccati causa est voluntas peccantis. Cum igitur voluntatis causa sit Deus, videtur quod et peccati».

¹⁰⁷ *Parcos parca decent*: «piccole cose convengono al parsimonioso». La sentenza è ricavata dal primo emistichio del v.44 dell'*Ep.*, I,7 di Orazio – «*Parvum parva decent*» («Ai piccoli non si addicono piccole cose») –, e rispetto al suo modello classico risulta adattata all'argomento lesinantesco mediante la sostituzione del sostantivo «parvum» con «parcus» (vd. ORAZIO 2008, pp. 452-458: 454-455; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 170-173: 171). La locuzione, che agisce alla stregua di una *callida iunctura*, introduce uno dei temi ricorrenti nella poesia oraziana: quello relativo al disgusto per ogni tipo di turbamento, tra cui il viaggio, a cui è opposta la scelta della solitudine e del ritiro come unica via, o estrema illusione, per raggiungere la saggezza. Celebre, al riguardo, è l'esametro oraziano 27 dell'*Ep.*, I,11, «caelum, non animum, mutant qui trans mare currunt» («coloro che varcano il mare mutano il cielo, non l'animo») (ivi, pp. 464-467: 466-467).

¹⁰⁸ «*Quod parum distat, nihil distare videtur*»: «Ciò che dista poco da una cosa non ne dista per nulla». La fonte di questa sentenza giuridica si trova in Tommaso d'Aquino, *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo*, lib. IV, Dist. 27, q. 2, art. 7 (vd. P. A. D'AVACK, *Il defectus aetatis nelle fonti e nella dottrina matrimoniale classica della Chiesa*, in *Studi in memoria di Filippo Vassalli*, Torino, UTET, 1960, pp. 367-393: 385-386).

¹⁰⁹ *Visis videndis, et consideratis considerandis... Lesinae per spatium minuti unius, sub poena, ad nostrum beneplacitum*: «Viste le cose da vedere e considerate le cose da considerare per (volere) della Magna Curia dei Lesinanti si è disposto l'assottigliamento della Lesina nell'arco di un minuto, sotto pena, al nostro benestare». Canzonatura del sermo giuridico cancelleresco medievale, che rinvia al lessico degli statuti privati e curiali.

¹¹⁰ *Però il tutto si riceva in bene, e chi ha orecchie intenda*: gli inviti a tenere bene aperte le orecchie e a fare attenzione costituiscono i tipici richiami per gli spettatori che la commedia volgare ed erudita del Cinquecento assorbe dai prologhi della commedia classica, in larga parte di tradizione plautina e terenziana, o "mista". Tra il 1547 e il 1548, Francesco D'Ambra prova a riformulare la distinzione messa a punto due anni prima da Giovan Battista Giraldi Cinzio nel saggio *Intorno al comporre delle commedie e delle tragedie* (1545), riducendo il numero dei prologhi a tre tipologie: «commendativo», «relativo» e «argomentativo»: vd. A. RONCONI, *Prologhi «plautini»*

- e prologhi «terenziani» nella commedia italiana del '500, in *Il teatro classico italiano nel '500* 1971, pp. 197-217. I discreti e fugaci appelli alla benevola attenzione del pubblico, che diventano costanti nelle commedie del Cinquecento, più o meno secondo l'uso e la ricorrenza di analoghe formule, sono sostanzialmente ricondotti nella proposta avanzata da D'Ambra ai modelli del prologo classico elaborati dai due maestri del teatro antico, Plauto e Terenzio: il primo con il *Trinummus*, che si chiude con un rapido *valete, adeste cum silentio*; il secondo con l'*Eunuchus*, contraddistinto dalla formula *cum silentio animum attendite* (v.44). Celebri, ad ogni modo, restano le *excusationes* contenute nei prologhi dei *Menaechmi* – v.4: «quaeso ut benignus accipiatibus auribus» («e vi prego di fargli amichevole accoglienza, almeno con gli orecchi»), com'è noto ripresi da Bernardo Dovizi da Bibbiena nel primo e nel secondo prologo della *Calandria* – e della *Casina*: «aures vocivae si sunt, animum advortite comoediai nomen dare vobis volo» («Se non avete gli orecchi inzafarditi, state attenti che vi dico il titolo della commedia»): vd. PLAUTO 1987-1995, vol. II, 1982, pp. 360-361; vol. I, 1995, pp. 650-651 (vv.29-30). Sul prologo nella commedia latina si veda anche il commento all'*Andria* di Terenzio di Poliziano: vd. POLIZIANO 1973, p. 12.
- ¹¹¹ *Activa voce careat*: «Sia privo di voce attiva». Si tratta di una norma latina del diritto canonico (lib. II, p. 3, sez. 1, tit. 2, cap. 6, art. 2, can. 687), meglio nota con la dicitura «Voce tamen activa et passiva caret». La formula, usata anche nel mondo accademico, sancisce che un religioso esclaustrato sia «esonero dagli obblighi non compatibili con la sua nuova situazione di vita». Egli rimane sotto la dipendenza dei suoi Superiori, ma perde il diritto di «voce attiva o passiva», ossia di essere elettore (voce attiva) o eleggibile (voce passiva). È qui adotta questa formula sempre nell'ottica di un umorismo canzonatorio del sermo del diritto curiale e accademico.
- ¹¹² *colui è niente, che non ha niente*: il cenno alle «sentenze aeree», da cui è tratta qui la massima emessa dal Consiglio e della General Congregazione della *Lesina*, potrebbe forse alludere alla raccolta delle *Aeree sentenze* di Tacito, riferendosi al passo degli *Annales* III,26 1: «et ubi contra morem cuperent, nihil per metum vetabatur» («e nulla desiderando essi contro il costume, non erano per timore trattenuti da cosa alcuna»).
- ¹¹³ *etiam che sia virtuoso, et habbia... et i Galeni nello stomaco*: i nomi di Aristotele, Bartolo da Sassoferrato e Galeno stanno qui a indicare probabilmente le discipline della filosofia, della giurisprudenza e della medicina. In particolare, il nome di Bartolo Sassoferrato (1314-†1357), celebre professore di diritto romano, viene citato da Anton Francesco Doni spesso assieme a quello dell'allievo Baldo degli Ubaldi (Perugia, 1319ca.-†1400). Un caso singolare è quello dell'aneddoto XXII del *Libro delle sentenze dette da fiorentini* di Doni, in cui si legge: «UN DOTTORE, non meno delle leggi ignorante che qual si voglia facchino dell'astrologia, lasciò i Bartolini e i Baldi in preda delle tarme [...]»: DONI 1988, p. 149, XXII [1].
- ¹¹⁴ *il trattato De restitutione in integrum non gli è buono in modo alcuno*: il riferimento è al poderoso trattato *De restitutione in integrum* di Sforza Oddi, pubblicato a Venezia nel 1584 per i tipi di Luciano Pasino e Marco Amadori, e ristampato nella stessa tipografia nel 1591. Figlio di Galeotto e di Virginia Della Penna, Sforza fu un giurista e un drammaturgo, autore di commedie di rilievo come *L'Erofilomachia*, *I morti vivi*, *Prigione d'amore*: vd. la voce biografica curata da A. CADOPPI, *Oddi, Sforza*, DBI, 79, 2013, pp. 122-125; per la produzione teatrale dell'autore RATI 2011; BALDI 1971. Il *tractatus*, così definito dallo stesso autore, è rivolto allo studio della *restitutio in integrum* («restituzione nelle condizioni primitive»), *extraordinarium auxilium* emanato da un magistrato con il quale, nel diritto romano, si metteva «nel nulla un effetto giu-

ridico verificatosi a danno di una persona, reintegrando lo stato di diritto anteriore al suo verificarsi”. Più precisamente, l’argomentazione del *De restitutione in integrum* si distende in due parti: una prima dedicata alla *restitutio in integrum in genere*, con l’analisi in sede probatoria delle “evidenze” (*de evidentialibus illius*), dei “motivi per cui il provvedimento è stato concesso, oppure negato” (*de causis ex quibus concedi, vel denegari debet*), del “modo di proporlo e di ottenerlo in giudizio” (*de modo proponendi et obtinendi eam in iudicio*) e infine dei suoi “risultati” dopo che è stato richiesto e presentato (*de effectibus illius, postquam petita et obenta est*). Una seconda parte destinata alla trattazione delle singole “restituzioni”: come ad esempio, gli acquisti, le vendite, i pegni, i prestiti, le condanne, gli illeciti, i contratti, le prescrizioni e qualsiasi altro atto in genere, in cui qualcuno, per commissione o omissione, ha subito gravi perdite: vd. ODDI 1584, p. 1.

115 *le buone quinte essenze de’ greci e de’ chiarelli*: «De’ vini non so che mi dica, perché i chiarelli, i greci e le lacrime sono troppo famosi», scrive Torquato Tasso nella *Lettera nella quale paragona l’Italia alla Francia*, anche nota col titolo *Lettera al conte Ercole de’ Contrari*, quest’ultimo capitano generale delle milizie del duca di Ferrara, Alfonso II d’Este (vd. T. TASSO 1965, vol. V, pp. 725-747: 734, n.II; il testo della *Lettera* fu pubblicato nel 1581 a Mantova per i tipi di Francesco Osanna). Il greco e il chiarello rientravano tra i “vini pregiati di ripa”: il chiarello (o chiarretto) era così denominato per la sua provenienza dalla Chiarella, ossia dalle terre della Calabria; sia il vino greco, sia i vini latini, si vendevano a botte, a differenza della malvasia, del vino di Triglia e dei vini di Candia, i quali venivano commerciati a metri.

116 *la Grammatica gli insegnerà... altramente il dativo*: riferimento alla regola grammaticale, trasmessa dal sistema didattico elaborato dagli umanisti, ampiamente fondato su una nuova codificazione del latino classico rispetto a quello dei manuali medievali, che riguarda il verbo della prima coniugazione DONO, -AS, -AVI, -ATUM, -ARE (“donare”). Oltre al costrutto passato all’italiano (accusativo della cosa e dativo della persona), il verbo DONO può trovarsi con l’accusativo della persona. In questo caso, si parla di ablativo di cosa: verbi come *impleo, expleo, onero, cumulo, privo, vacuo, afficio, dono, induo, exuo*, ammettono infatti un ablativo senza preposizione, come ad esempio riferisce Niccolò Perotti nei suoi *Rudimenta grammatices* (1468), uno dei manuali più maturi prodotti dalla tradizione umanistica: vd. ONIGA 2023.

117 *e vivere allegramente alla barba de’ minchioni... col vacat, -bat*: “stare o vivere alla barba” di qualcuno, ossia “alla faccia di uno, a suo dispetto, a suo danno” – con “soddisfazione compiaciuta”, qui ad esempio resa dall’avverbio *allegramente* e dal riferimento ai *minchioni*; termine, quest’ultimo (s.m. ant. anche *menchiòne*; region. *minghiòne*; s.f. *minchiona*), lemmatizzato a partire dalla seconda edizione del *Vocabolario della Crusca* con rinvio alla voce BESCIO, e nella quarta (1729-1738) con la definizione «balordo, sciocco. Lat. *bardus, iners*. Gr. *βλάξ, ἀνείσθητος*» (vd. ed. 1738, vol. III, p. 246; per le occorrenze GDLI, X, 1994, pp. 435-436) –, è un’espressione che possiede una lunga tradizione letteraria. La si trova ad esempio in Burchiello, nel sonetto *Ecci una cosa quanto più la smalli* (CVIII, v.17: «pro mi faccia alla barba di chi ’l perde»): vd. BURCHIELLO 2004, p. 153; o nel *Ragionamento terzo dei Marmi* di Doni (*Nicolò Martelli, Visino e lo Stradino*): «Alla barba di molti de’ nostri che ci tengano per nimici capitali e ci castigano a torto prima che ci amonischino a ragione»: vd. DONI 2017, vol. I, pp. 52-62: 57 e p. 42, n.177. La locuzione è registrata dai primi vocabolaristi con la definizione: «E *Alla barba mia*, cioè in ischernò, in danno, in dispetto, in onta mia»: vd. ed. 1612, pp. 109-110; per le ulteriori occorrenze si veda GDLI, II, 1995, pp. 53-55: 53.

Nella *Lesina*, il modo di dire ricorre in due ulteriori casi: in uno, nella formula «*stare allegramente alla barba de' medici*»; in un altro, attraverso l'impiego del verbo SBARBARE («*sbarbare del tutto certi mali abusi*»). *Vacat, vacabat* è espressione burlesca da intendere qui nell'accezione di «ciò che è vuoto, o era vuoto», con allusione all'«opera dell'Afflittito, autore non ammesso» nella Compagnia della Lesina.

¹¹⁸ «*Leinius venter non audit verba libenter*»: «Uno stomaco a digiuno non sente nessuno». Questa massima, attestata nel *Flos medicinae seu Regimen sanitatis salernitanum* (vd. HERRERO LLORENTE 1992, n.3738; DONCEL 2003, p. 215, n.4186; RUOZZI 1994-2015, vol. I, 1994, p. 31, 24), è desunta dal proverbio greco *Ουδείς πεινων χαλά άδει* («Nessuno canta bene quando ha fame»), trasmesso dal paremiografo Macario, VI, 73 (vd. TOSI 2018, p. 636, n.882). Ladagio, di tono e sapore popolare, si relaziona al motivo dei borborigmi, ossia al «canto affamato dello stomaco», per indicare la sensazione della fame. In quest'ottica, la formula trova un suo corrispettivo contenutistico in Seneca, *Ep.*, XXI,11 («*Venter praecepta non audit: poscit, appellat*»), da cui provengono gli ulteriori proverbi «*Ventre pleno melior consultatio*» («È meglio decidere a pancia piena»; vd. ERASMO 2017, pp. 2008-2009: *Ad.*, cent. XXVII, n.2644), «*Ventri non possumus mentiri*» («Allo stomaco non possiamo mentire») e soprattutto «*Venter auribus caret*» («La pancia non ha orecchie», cioè non ascolta ragioni): formula, questa, derivante da Plutarco, e nello specifico dal primo aneddoto su *Catone Maggiore* (198D) dei *Regum et imperatorum apophthegmata*, compresi nei *Moralia* – vd. PLUTARCO 2017c (15), pp. 364-367: 364-365: «*Κάτων ό πρεσβύτερος έν τώ δήμω τής άσωτίας και πολυτελείας καθαπτόμενος είπεν ώς χαλεπόν έστι λέγειν προς γαστέρα ότα μη έχουσαν*» («Catone maggiore, nel parlare al popolo per tenerne a freno l'intemperanza, disse: «Come è difficile parlare a un ventre che non ha orecchie»; vd. anche *Apoftegmi di re e di generali* (36), in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 502-569: 552-553; ROSS 1984, p. 32) –, registrata anche in Erasmo, *Ad.*, cent. XVIII, n.1784 (vd. ERASMO 2017, pp. 1490-1491; FUMAGALLI 1955, pp. 330-331, nn.2848, 2849; TOSI 2018, p. 635, n.880), che precisa come la frase coincida con il concetto di *Contra famem etenim nulla contradictio est* (vd. BEBEL 1969, pp. 385-386, n.299). Nel latino medievale si attestano inoltre una serie di locuzioni che riecheggiano il proverbio trasmesso da Macario Crisocefalo. Tra queste, troviamo la formula «*Leinius venter non vult cantare libenter*» («il ventre digiuno con canta volentieri»; vd. WALTHER 1963-1967, vol. II, n.13086); l'espressione «*Cum satur est venter cantat quicumque libenter*» (MOTA 55); il detto «*Esuriens venter non vult studere libenter*» («il ventre affamato non studia volentieri», vd. WALTHER 1963-1967, vol. I, nn.8067 (p. 1018) e 8098 (p. 1022); vol. III, nn.21595 (p. 837) e 21873 (p. 875); e infine il fortunato proverbio «*Ieinus raro stomachus vulgaria temnit*» («Uno stomaco raramente digiuno disprezza i cibi volgari»), desunto da Orazio, *Satire*, II,2, v.38 (vd. TOSI 2018, pp. 632-633, n.877).

¹¹⁹ *Conclude, e dice a lettere maiuscole... L'AQUILA SENZ'ALE*: al riguardo, Innocenzo Cervelli ha notato che «le norme riguardanti il vitto» o «i consigli riguardanti la sobrietà nel vestire» conferiscono «una fisionomia tipica di «lesinanti» ad un tema che aveva trovato spazio» nella mentalità e nella società di fine Cinquecento e inizio Seicento: quello della ricchezza (vd. CERVELLI 1974, pp. 209-210). La contrapposizione fra «nobiltà del denaro» e «nobiltà del lignaggio», qui delineata nella *Puntura II* della *Lesina*, sembra rinviare al discorso sull'*εύγένεια* (la «nobiltà di nascita») introdotto da Aristotele nel primo libro della *Retorica* (1360b31-38) a proposito dell'*ευδαιμονία* e dunque del nesso felicità-virtù che si pone al centro della dottrina etica: vd. ARISTOTELE 2014, pp. 383-385. Se l'aquila rappresenta un'immagine isomorfica dell'aria, legata in particolare all'arte augurale ed era riservata a Roma ai nobili e ai patrizi, l'ala

è sicuramente lo strumento ascensionale per eccellenza. L'immagine dell'aquila a cui è stato tolto l'attributo del volare – richiamata nel detto *la nobiltà senza ricchezze, è come l'aquila senz'ale* – figura un processo anti-ascensionale che fuori di metafora viene a coincidere con un'inversione di quel requisito che ispirava ogni tensione verso un'altitudine sociale, morale e regale: l'«attitudine di “contemplazione monarchica”» (vd. DURAND 2013, pp. 156-163).

¹²⁰ «*Divitiae nervi sunt rerum*»: «le ricchezze sono il nerbo degli affari». Tale massima – qui riproposta al plurale – è da ricondurre al filosofo greco Bione di Boristene (III sec. a.C.), uno dei rappresentanti del “cinismo edonistico”. Diogene Laerzio la riporta nelle *Vite dei filosofi*, includendola tra “le massime e i detti” attribuibili al filosofo di Boristene: «τὸν πλουτον νευρα πραγμάτων» («la ricchezza è il nerbo degli affari»): vd. DIOGENE LAERZIO 2017, pp. 466-477: 469 (IV, ΒΙΩΝ/Βιόνη).

¹²¹ «*Ibis, redibis non morieris in bello*»: «Andrai, ritornerai, non morirai in guerra». Si tratta del celebre responso dato dalla Sibilla cumana (o da Pizia), trasmesso dal *Chronicon* di Alberico delle Tre Fontane (XIII secolo). Il discorso sibillino si dispone a una doppia interpretazione, dettata dall'uso della punteggiatura: 1. «Ibis, redibis non morieris in bello» («Andrai, ritornerai, non morirai in guerra»); 2. «Ibis, redibis non, morieris in bello» («Andrai, non ritornerai, morirai in guerra»). Significativo a tal proposito è l'uso della punteggiatura qui adottata nella *Puntura IV* della *Lesina*, che segue la prima interpretazione della profezia oracolare. Il tono del responso oracolare torna anche nel *Pastor fido* di Battista Guarini (I,4, v.8): «ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte».

¹²² «*Cum periculo fit periculum*»: «il pericolo arriva con il pericolo». Il detto, qui presentato in forma di *proverbium*, fa pensare a una rielaborazione del più noto aforisma «nunquam periculum sine periculo vincitur» («Un pericolo non può mai essere vinto senza pericolo»), che si legge nelle *Sententiae* di Publilio Siro: vd. *Sentenze*, traduzione di E. Mori, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 304-341: 329 (29, n.568); SIRO 1934, p. 70 (428).

¹²³ «*Non bene pro toto libertas venditur auro*»: «Non vi è oro che basti a pagare la libertà». La sentenza, anonima, è stata erroneamente attribuita a Fedro e collegata alla favola III,7, *Il lupo e il cane*, che espone il senso veicolato dalla massima attraverso le parole finali pronunciate dal “magro” lupo al “pasciuto” cane, il quale, in cambio del cibo, ha rinunciato alla *dulcis libertas*, decidendo di sottostare alla volontà del suo padrone: «[...] Fruere, quae laudas, canis: / regnare nolo, liber ut non sim mihi» («[...] Goditi pure, cane, le delizie che decanti: non voglio essere re, se non posso essere libero come voglio io»): vd. FEDRO 2005, pp. 208-211. Il detto qui riportato nella *Puntura VI* della *Lesina* si legge invece nel distico che chiude il racconto *De cane et lupo*, il LIV delle *Romulae fabulae* di Walter Map (Gualtierius Anglicus): «Non bene pro toto libertas venditur auro; / quo caeleste bonum praeterit orbis opes» (vd. HERVIEUX 1970, vol. II/2, pp. 385-479: 412); raccolta medievale in versi elegiaci, questa, ispirata alle favole esopiche, a cui comunque anche la narrazione fedriana del *Lupus ad canem* si rifà, recuperando nello specifico la *fabula* 265 (264) dell'asino selvatico e dell'asino domestico. Ad ogni modo, la sentenza *Non bene pro toto libertas venditur auro* ha lasciato cospicue tracce nella cultura dell'antichità e nella letteratura. Essa ricorre con frequenza in numerose opere – ad esempio, nel *De bello gallico*, o nell'*Aesopus latinus*, dov'è riportato il testo del racconto *De cane et lupo* (vd. GUALTIERO ANGLICO 1994, p. 192); o ancora nella sesta delle *Prediche* di Girolamo Savonarola, letta il 13 dicembre 1496 «ad istanza de la eccelsa Signoria di Firenze», dove la sentenza costituisce il motto con cui un anonimo copista dell'*atelier* di Coluccio Salutati si sottoscrive: vd. al riguardo i saggi di Rudy Abardo (*Dante in Coluccio Salutati*, pp. 73-81) e di Giuliano Tanturli (*Filologia del vol-*

- gare intorno al Salviati, pp. 83-143) in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo* 2011, pp. 75-78 e 80-84 (schede 11 e 13).
- 124 BURCHIELLO, *Rime*, CLXXX, vv.16-17. I due versi qui citati chiudono il sonetto CLXXX di Burchiello, che ha come personaggi dialoganti Bernardo di Chiaravalle e Gesù. «Fortemente misogino e giocato sull'iperbole e sul paradosso», il componimento burchiellesco si ispira all'episodio riportato nel *Vangelo* di Luca XXIII, 39-43, in cui Cristo annuncia la salvezza al "buon ladrone" Disma. Al beffardo riferimento a Giovanni Battista, contenuto ai vv.12-13 del sonetto, e alla relativa satira nei confronti della parola evangelica riportata in Matteo II,11 e in Luca VII,28, si unisce qui la derisione offensiva della donna, e in particolare della "moglie", la cui avidità, che non può essere "sopportata pazientemente" («sofferir», v.16; «in pace vuol portare», v.14), è ragione di grande dolore per il marito («gran doglia»). Nel sonetto di Burchiello, il termine «doglia» rinvia al parto e alla nascita di Giovanni Battista – «tra i nati di donna», il «più grande» –, e si pone in rima con la voce «voglia» del verso successivo, l'ultimo, il 17. Verso, quest'ultimo, che nella *Puntura VI* della *Lesina* presenta la forma dell'aggettivo dimostrativo di identità «ella stessa», esteso al femminile in fase argentea (ROHLFS, vol. III, § 495), diversamente dalla forma «ella stessi», a tutt'oggi accolta nell'edizione delle *Rime* curata da Michelangelo Zaccarello: vd. BURCHIELLO 2004, pp. 253-254.
- 125 DANTE, *If*, XXI, v.42: «Del no per li denar vi si fa ita». Il disordine morale confonde il nulla con l'essere, l'ingiusto col giusto, o il male col bene.
- 126 *Giandone*: dal gergo bolognese, l'antroponimo Giandone indica un individuo alto e sgraziato nei movimenti del corpo. Il modo di dire – modulato sul proverbio fiorentino «Lo vedrebbe Cimabue, che aveva gli occhi di panno» – è registrato nella variante: «Lo vedrebbe Giandone, ch'aveva gli occhi di panno, lo vedrebbe Dianda o Panfusso, etc. lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco». L'ironia è giocata su due equivoci: sul nome Cimabue, che allude sia a colui che si contraddistingue per essere una cima di bue («cima» + «bue»), ossia il «re dei babbei» (il «minchione»), sia al maestro di Giotto (qui ricordato anche nel *Ragionamento di Buonalmosina*); sull'espressione «avere gli occhi di panno», vale a dire l'"essere nati ciechi": vd. PASSARINI 1875, pp. 81-82, n.160.
- 127 «*Ut capiat currit, captus at ipse manet*»: «corse per catturare, ma fu egli stesso a essere catturato». La sentenza si rifà al capitolo XI (*De sancto Medardo*) del libro II dei *Carmina* dell'agiografo Venanzio Fortunato, dedicato alla vita e ai miracoli del vescovo Medardo di Noyon, morto l'8 giugno 560 e lì seppellito. Si narra infatti che Medardo realizzò miracoli anche in favore dei ladri, come quando salvò un delinquente dal linciaggio dei contadini che lo avevano sorpreso rubare il mosto nella vigna dello stesso prete. Al ladro e al ribaltamento di situazione fanno riferimento i versi 39-40: «Ergo suis laqueis coepit miser esse ligatus: / venerat ut caperet, captus at ipse fuit» («Lo sventurato si ritrovò dunque legato con i suoi stessi lacci: era venuto per catturare ma fu egli stesso a essere catturato» (vd. FORTUNATO 2001, vol. I, pp. 176-177). La vita semplice, in rapporto con la *securitas* e con il mantenimento del patrimonio, è al centro della dicotomia *urbanitas* (città) / *rusticitas* (campagna): vd. MILANESE 1995; CASTELLANI 2002. La relazione fra i ceti popolari della città e i contadini emigrati in città per cercare lavoro, visti come temibili concorrenti, costituisce sin dal Medioevo uno dei grandi temi della satira contro il villano, di cui a tutt'oggi resta centrale l'af-fondo compiuto da MERLINI 1894.
- 128 *lodando sommamente la sentenza di Socrate... quel che si ha da fuggire*: com'è noto, le testimonianze sull'insegnamento e sulla vita di Socrate sono numerose e articolate. La sentenza qui riportata, con ogni probabilità si rifà ai *Memorabili* o *Detti e fatti memorabili* (ΣΟΚΡΑΤΟΥΣ ΑΙΟΜΝΗΜΟΝΕΥΜΑΤΩΝ) di Senofonte, dedicati a

Socrate, e in particolare al libro IV,2 4, luogo in cui viene esposta la modalità della *paideia* socratica. Centrali da questo punto di vista risultano i capitoli 2-3 e 5-6 dei *Memorabili*, che riportano una serie di conversazioni avute da Socrate con Eutidemo, e in cui è delineato il percorso educativo proposto da Socrate «a partire dalla dimostrazione dell'inconsistenza e del carattere di falsità delle conoscenze che uno crede di possedere (*elenchos*)»: vd. L. DE MARTINIS, *Introduzione*, in SENOFONTE 2013, pp. 189-216: 192. Nello specifico, la lezione di Socrate offerta a Eutidemo in IV,2 4 rientra nel solco di quella dimensione «psicologica» che costituisce l'oggetto primario della ricerca filosofica socratica fondata sul raggiungimento del Bene attraverso il principio del *Γνῶθι σεαυτόν* ("conosci te stesso"). Si tratta di un Bene che Socrate identifica nella conoscenza, e di cui solo l'"ignoranza" costituisce l'errore e la colpa da evitare, o se si vuole da "fuggire". Ricerca intellettuale ed educazione alla verità rappresentano infatti i due poli su cui poggia la crescita morale dell'uomo, paradigma questo ripreso e sviluppato nell'umanesimo classico. Come riferisce il Socrate senofoneteo, in *Mem.*, IV,2 4: «Da nessuno mai, Ateniesi, ho imparato qualcosa, né, sentendo dire che alcuni erano bravi a parlare e ad agire, ho cercato di incontrarli, né mi sono preso cura di avere un maestro di quelli competenti, anzi, ho fatto tutto il contrario: infatti, ho passato la vita non solo evitando di imparare qualcosa da qualcuno, ma anche evitando di dare l'impressione di volerlo fare»: vd. *Memorabili*, in SENOFONTE 2013, pp. 187-625: 538-539. L'insegnamento socratico, qui riportato nella *Puntura VIII* della *Lesina*, si pone dunque in stretta relazione con l'ulteriore sentenza tramandata dal distico III,13 di Catone – «Multorum disce exemplo quae facta sequaris, / Quae fugias; vita est nobis aliena magistra» («Impara dall'esempio di molti quali azioni imitare / e quali evitare; la vita altrui è per noi maestra»): vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 720-721 (44, n.13) –, registrato anche nella quinta edizione del *Vocabolario della Crusca* secondo la formula riportata nel *Libro di Cato, o tre volgarizzamenti, del buon secolo della lingua, del libro di Catone de' costumi* (Milano, Stella, 1829, p. 155, n.XIII): «Appara ad assempro altrui, e i fatti che debbi seguire, e quelle cose che sono da fuggire: la vita d'altrui si n'ammaestra noi» (vd. ed. 1863, vol. V, p. 347).

129 «*Experto credo Roberto*»: «Credo a Roberto, che ha provato», o più semplicemente «date fiducia a chi ha esperienza»: vd. *Latinorum* 1997, pp. 86 e 235. Detto sentenzioso, divenuto successivamente espressione proverbiale e popolare – qui nella *Lesina* riproposto alla prima persona dell'indicativo presente, rispetto all'imperativo della formula più nota *Experto crede Roberto* –, che rimanda a echi antichi di lunga tradizione letteraria: fra tutti, al virgiliano «*Experto credite*» («Credete a me che ne ho fatto esperienza») dell'XI libro dell'*Eneide*, v.283 (vd. p. 337), da cui, con ogni probabilità, proviene la sentenza e la sua diffusione. Numerosi sono infatti gli autori che la citano: da Ovidio nell'*Ars amatoria* (III, v.511) e nei *Fasti* (V, v.674: «*iuvat expertis credere*»), a Seneca nella tragedia *Thyestes* (v.81: «*credite experto mihi*»); e nella forma al singolare, da Columella nel *De re rustica* (IV,3, 5: «*experto mihi crede*») a Silio Italico nei *Punica* (VII, v.395), fino ad arrivare al poeta provenzale Antoine Arena (o Antoine de La Sable) nel poema maccheronico *Ad suos compagnones studentes (Consilium pro densatoribus)*: «*in causis istis experto crede Roberto*» (ARENA 1984, p. 62, v.3 765B). Interessante è l'ulteriore variante del detto che si registra a partire dal Cinquecento, nella formula *quam subito, quam certo, experto crede Roberto* («nel modo più veloce e nel più certo fidati dell'esperienza di Roberto»), derivata forse dalla tradizione medievale. L'espressione *Experto crede Roberto* (o al singolare *Experto*

credo Roberto) si attesta comunque sin dall'antichità come un invito a seguire i consigli di chi ha più esperienza e più età, anche se – come ha ricordato Ludovico Passarini – l'aneddotica che ruota attorno al detto lo fa derivare dalla storia di un povero servitore che, lamentando a un compagno dei maltrattamenti subiti, viene esortato dal suo interlocutore a considerare che tutti i padroni sono fatti allo stesso modo: la sentenza da lui adottata è appunto *experto crede Roberto*, vale a dire “credi a me, che ne ho mutanti tanti di padroni; credi all'esperienza mia” (vd. PASSARINI 1875, p. 572, n.1217), e dunque a non abbandonare “la condizione vecchia per una nuova”, in generale “a non abbandonare la strada vecchia per una nuova”; consiglio questo che rientra nel sistema filosofico della prudenza, e della logica della “masserizia”. Per le ulteriori fonti si veda TOSI 2018, pp. 343-344, n.493.

¹³⁰ «*Si mihi sint opes et tristia cuncta, quid inde?*»: «Che avviene se io fossi ricco e pieno di tristezza?». Una delle fonti di questa massima sembra potersi rintracciare nei *Tristia* di Ovidio (I,5 vv.27-30): «Dum iuvat et vultu ridet Fortuna sereno, / indelibatascuncta secutus opes: / at simul intonuit, fugiunt, nec noscitur ulli, / argminibus comitum qui modo cinctus erat». («Finché la Fortuna è propizia e sorride con volto sereno, tutto va dietro alla prosperità inespugnata: ma, appena tuona, fuggono e nessuno riconosce più quello che poco prima era circondato da schiere di amici»): OVIDIO 1991c, pp. 144-145. Inevitabilmente connessa a ragioni morali, tale visione ha antecedenti speculativi nello spirito dei circoli socratici minori – in particolare quelli dei Cinici, Cirenaici, e Megarici –, rappresentati di una concezione pratica della vita, come ad esempio quella sostenuta dai cirenaici che identificava il Bene nel piacere e il Male nel dolore. Al riguardo, basti considerare uno dei principi di questa scuola, secondo cui «la ricchezza è un fattore produttivo di piacere, ma non è degno di essere scelto di per se stesso»: vd. DIOGENE LAERZIO 2017, pp. 238-239 (II,92).

¹³¹ «*Periit memoria eorum cum sonitu*»: «Svanì col suono la loro memoria». La fonte di questa sentenza è il *Salmo IX*, vers. 8: «Periit memoria eorum cum sonitu; et Dominus in aeternum permanet» («Svanì col suono la loro memoria; ma il Signore sussiste in eterno»).

¹³² «*Fingere si nescit, vivere nescit homo*»: «Chi non sa fingere, non sa vivere». Con ogni probabilità, questa massima rappresenta una variante del più noto e fortunato adagio *Qui nescit fingere, nescit vivere*, attribuito al re Luigi XI di Francia (1423-1483), di cui si registra anche la forma «Qui nescit dissimulare, nescit regnare» («chi non sa dissimulare, non sa regnare»): vd. BAKOS 1991. L'aneddoto rientra tra i discorsi che, fin dal *Principe* di Machiavelli, toccano quel sottile confine che in materia di ragion di stato riguarda la *simulatio* e la *dissimulatio*, e di conseguenza la distinzione tra il mondo morale e l'azione politica (vd. RAIMONDI 1987, pp. 50-51). Per questo motivo, la frase ebbe larga diffusione in diverse lingue europee (vd. ARTHABER 518; MOTA 192; SCHWAMMENTHAL-STRANIERO 1093; 1433; TOSI 1238) e un discreto successo nella cultura medievale (vd. WALTHER 1963-1967, vol. V, p. 239, n.24329). Ritroviamo la frase in apertura del monologo l'*Ipocriso* di Pietro Aretino (I,2); anche se la più esauritiva spiegazione di questa massima viene offerta da Torquato Accetto nel capitolo IV *Della simulazione onesta*, che porta il titolo programmatico *La simulazione non facilmente riceve quel senso onesto che si accompagna con la dissimulazione*: «Io tratterei pur della simulazione, e spiegherei appieno l'arte del fingere in cose che per necessità par che la ricerchino; ma tanto è di mal nome, che stimo maggior necessità il farne a meno; e benché molti dicano qui “nescit fingere nescit vivere”, anche da molti altri si afferma che sia meglio morire, che viver con questa condizione» (vd. ACCETTO 1997,

pp. 15-17: 15). Un ulteriore impiego di questo aneddoto morale in ambito religioso, lo possiamo riscontrare nell'*Inferno monacale* di Arcangela Tarabotti (Elena Cassandra Tarabotti), un testo dedicato con ironia «A quei padri e parenti che forzano le figlie a monacharsi», e che rappresenta l'intermezzo di un più vasto trittico di denuncia scritto dalla monaca, assieme alla *Tirannia paterna* e al *Paradiso monacale* (1643): «Gli anni, i lustri e i secoli intieri, queste astutte e malvagie doppiezze, causate dalla sfacciataggine maschile, stanno nascoste all'ingenuità di chi vive con leggi naturali d'un genio purissimo et ignorante di quell'arte inhumana insegnata da Tiberio e che sarebbe neccessaria in queste diaboliche scole inventate da gli huomeni: "Qui nescit fingere, nescit vivere"!» (vd. TARABOTTI 1990, p. 6). Ritroviamo invece l'espressione *Fingere qui nescit, vivere nescit homo* in una lettera del 16 dicembre 1679 indirizzata ad Antonio Vallisneri (vd. MERCATI 1943, pp. 791-792), e nel *Faust* di Lenau.

¹³³ «*Foeminae naturam regere, desperare est omnium*»: «Governare la natura della donna significa dare l'addio al riposo». La fonte della massima è SENECA, *Proverbia*, 140; anche se la radice contentutistica di questo aneddoto può essere rinvenuta in OMERO, *Odissea*, XI, v.427: «Ὡς οὐκ αἰοτερον και κυντερον αλλο γυναικος» («non c'è niente di più odioso e più cane, di una donna»). Il verso omerico è indicato da Erasmo in *Ad.*, cent. XXX, n.2921 (vd. ERASMO 2017, pp. 2112-2113), nel motto *Foemina nihil pestilentius* («Nulla è più rovinoso di una donna»). Nei *Carmine sententiosa. Publii Syri Mimi et aliorum sententiae* (n.807), Hans Conrad von Orelli registra assieme alla massima qui citata una serie di varianti ancora in uso nel corso della metà Cinquecento e nel Seicento: «Feminae tutelam gerere desperare est otium»; «Feminarum euram gerere, desperare est otium»; «Feminae tutelam gerere»; «Feminae curam gerere desperare odium est»; «Feminam maturam regere desperare est omnino»; «Omnes desperant se posce regere mulieris ingenium»: vd. ORELLI 1822, p. 269.

¹³⁴ *Ravaniglio*: "ravano", "ravanello" o "rapanello". Il termine, con formazione del suffisso in *-iglio*, è uno spagnolismo (*rabanillo*). Attestato in Matteo Bandello – e nello specifico, nella novella XII che narra di «un senese» che «truova la moglie in adulterio e la mena fuori e l'ammazza» –, il vocabolo è adottato per denotare la povertà degli spagnoli e la loro vanità e presunzione: «[...] e che non fanno molti spagnuoli quando vivono a le spese loro, che d'uno ravaniglio e di pane e d'acqua si pascono»: vd. BANDELLO 1992, pp. 111-115: 112 (I, XII); BANDELLO 2011, pp. 5-67.

¹³⁵ *possano procurare un Salvum me fac, over un Non gravetur*: «salvum me fac Domine» («quoniam defecit sanctus») è la preghiera – divenuta poi antifona nella liturgia cristiana – che Davide recita in apertura del *Salmo* XI, quando, ai tempi della persecuzione di Saul, il profeta domanda soccorso a Dio chiedendo di liberare i buoni dalla doppiezza e dagli inganni dei cortigiani che circondano il re d'Israele. La locuzione «procurare un *Salvum me fac*» costituisce un'espressione sinonimica ad «andare a *salvum me fac*», ossia "andare al sicuro della mercede". Tale modo di dire è riportato da Giovanni Maria Cecchi (Firenze, 14 mar. 1518-Signa, 28 ott. 1587) nella commedia *L'Assiuolo* (Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1549, Brigata dei Monsignori e dei Fantastichi) – «Poiché volete ir meco a *Salvum me fac*» (II,2) –, impiegato per definire il comportamento della pinzochera Verdiana che pretende "denari alla mano" in virtù dei servizi compiuti: vd. G. GRAZZINI, *Cecchi, Giovan Maria*, in ES, III, 1956, pp. 300-303; CECCHI 1959, vol. I, p. 889. L'espressione però compare già nella novella II, giornata VIII del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, riferita al prete da Varlungo, il quale, vedendo monna Belcolore che «non era accon-

cia a far cosa che gli piacesse se non a *salvum me fac*, e egli voleva fare *sine custodia*», afferma: «Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato»: vd. BOCCACCIO 2022, pp. 1212-1221: 1218 (33). La locuzione, assieme alle corrispettive espressioni «fare a *salvum me fac*» e «fare *salvum me fac*», è di solito adottata per burla quando c'è qualcuno che vuole «assicurarsi del pagamento, esigendo il prezzo prima dell'opera da prestarsi, o innanzi di consegnare la cosa venduta», e dunque anche come espediente per risolvere una situazione imbarazzante, o un problema difficile: vd. FANFANI 1891, p. 1955. Tale è pure il significato che ruota attorno all'espressione «procurare un *salvum me fac*», la quale, come corrispettivo del detto «mettersi a *salvum me fac*», allude al bisogno di assicurarsi «un luogo sicuro, lontano da rischi e da pericoli»: vd. GDLI, XVII, 1995, p. 481. Il suo utilizzo nel latino giuridico (vd. Ulpiano, fr. 1 pr. Dig. IV, 9: «quod cuiusque *salvum fore* receperit: nisi restituent in eos iudicium dabo») è attestato anche nella *Puntura XIII* della *Lesina*, dove – rispetto al precedente della novella decameroniana, che presenta la doppia formula «*salvum me fac*»/«*sine custodia*» («a garanzia ricevuta»/«senza pegno») – è qui registrata la coppia «*salvum me fac*»/«non gravetur» («a garanzia ricevuta»/«senza danno/pegno»), secondo un'accezione quasi sinonimica a quella boccacciana.

¹³⁶ «*Nos quoque poma natamus*»: «Anche noi mele nuotiamo!». La massima, registrata da TAYLOR (*The Proverb*, p. 209) e da HELFER (*Crater dictorum*, p. 108 e *Thes. Prov. Medii Aevi*, I, p. 164), si caratterizza per il tema, che è quello della critica contro le vanità, e per l'analogia umoristica e biologica tra gli uomini e le mele: le persone, andando a galla come le mele, pare che pur nuotino. La fonte di questo detto proverbiale è da rinvenire in ESOP («*Quam scite, nos poma natamus!*»), secondo la testimonianza trasmessa da Joachim Camerarius il Vecchio nelle *Fabulae Aesopicae* (n.739), con la bizzarra fiaba intitolata *Poma et Sterquilinum*: «*Forte sublatum cum pomis sterquilinum subita aquarum eluvione fluitabat in eo loco ubi dudum iacuerat. Tum se illud et in aquis vehi et ferri cum pomis praeclarum existimans: "Quam scite nos," – inquit – "poma natamus!" – Sed paulo post, umiditate dissolutum, in aquis evanuit*». Da questo aneddoto esopiano prende origine l'ilaro descrizione di Francesco Fulvio Frugoni esposta nei *Ritratti critici*: «Chi poi scrive per far il *nos quoque poma natamus*: appunto come pomo natante galleggia, benché sia putrido, perché non va mai al fondo, e fluttuando nella superficialità del suo apparente, ma non falso, né purgato sapere, vien dalle correnti, e da' riflussi delle opinioni, e degli sprezzati agitato cotanto che si consuma bene presto e svanisce» (vd. FRUGONI 1669, vol. 2, p. 527). Ulteriori testimonianze sulla trasmissione della massima e della favola esopiana sono rinvenibili in Pantaleon Candidus, *Fabulae*, Francoforte, Nikolaus Hoffmann, 1612, vol. 2, pp. 103-176: 176; in Burkard Waldis, *Esopus*, 1548, IV, 48 (ma vd. anche Hans Wilhelm Kirchhof, *Wendunmuth*, VII, 61; Karl Friedrich Wilhelm (Hrsg.), *Deutsches Sprichwörter Lexikon*, III, p. 1738; Jacob e Wilhelm Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, VIII, p. 1255). Enorme è il successo che la massima latina riscontra nelle belle lettere durante il Cinquecento e il Seicento. Tra i principali autori che se ne servirono, in senso proverbiale e metaforico, troviamo: Lutero, *Colloquia*; Giordano Bruno, *Filoteo. Esposizione dei trenta sigilli*, VI,3; Zefiriele Tommaso Bovio, *Melampigo*; Filotero Cosmio, nella dedica della commedia *Clarice*; Bartolomeo Zucchi, *L'idea del segretario*; Bonifacio Vannozzi, *Della suppellettile*; Francesco Panigarola, *Il predicatore*; Girolamo Aleandro (il Giovane), *Difesa dell'Adone*; Tommaso Stigliani, *Dello occiale*; Pietro Petronio da Foligno, *Considerationi*; Johann Michael Moscherosch,

Epigrammatum centuria prima; Pompeo Sarnelli, *Posilicheata*. Giova inoltre ricordare che nel 1651, l'aquitana *Accademia dei Bettolanti* assunse dal detto comune il motto *Nos quoque poma natamus*.

¹³⁷ «*Natura et exercitio*»: «Natura ed esercizio». *Natura, ars ed exercitio* costituivano le tre parti della dialettica su cui poggiava la teoria educativa rinascimentale, le quali, se ben combinate, foggiano l'*ingenium* del buon dialettico. La *natura* comprendeva le qualità con cui uno studente nasceva, ed era raffinata dall'*ars*, dai precetti della retorica e della grammatica, e in seguito rafforzata e irrobustita mediante gli esercizi e la pratica (*exercitio*): vd. WHIPPLE 1996, p. 28-29). La natura e l'arte prevedono dunque un'educazione e un metodo, come indicato in primo luogo da Orazio nell'*Ars poetica*, vv.408-414: «Natura fieret laudabile carmen an arte, / quaesitum est; ego nec studium sine divite vena / nec rude quid prosit opem res et coniurat amice. / Qui studet optatam cursu contingere metam, / multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit, / abstinuit venere et vino» («Si disputò se la vaghezza della poesia derivasse dalla natura o dall'arte. Per conto mio, non so intendere che cosa possa valer lo studio, senza una larga vena naturale; né l'estro poetico, non dirozzato dallo studio; tanto l'una cosa richiede l'aiuto dell'altra, e fanno comunella insieme. Chi si propone di raggiunger nella corsa la mèta desiderata sostenne fin da piccolo mille prove, e compì mille esercizi»): vd. ORAZIO 2008, pp. 533-563: 558-559; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 198-213: 211; e da Cicerone nel *De finibus*, IV,4 10, a proposito della forma perfetta del ragionamento e del discorso, che prevede prima l'acquisizione dell'arte diretta a “trovare i concetti”, e poi l'esercizio finalizzato a “esporli adeguatamente”: «[...] Quod etsi ingeniis magnis praediti quidam dicendi copiam sine ratione consequuntur, ars tamen est dux certior quam natura. Aliud est enim poëtarum more verba fundere, aliud ea quae dicas ratione et arte distinguere» («[...] Benché certe persone dotate di grande ingegno raggiungano la facondia oratoria anche senza un metodo razionale, tuttavia l'arte è una guida più sicura della natura. Infatti, altro è pronunciare parole alla maniera dei poeti, altro discernere con metodo ed arte quel che si dice»): vd. CICERONE 1988a, pp. 304-305. Non meno note restano al riguardo la fonte ovidiana delle *Met.*, XI, v.235 e quella del *Didascalicon* di Ugo da San Vittore (III,7-8), nonché la significativa lezione trasmessa Leon Battista Alberti nel libro III del trattato *Della pittura*: «[...] Niuno dubiti capo e principio di questa arte, e così ogni suo grado a diventare maestro, doversi prendere dalla natura; il perficere l'arte si troverà con diligenza, assiduitate e studio. Voglio che i giovani, quali ora nuovi si danno a dipingere, così facciano, quanto veggio, di chi impara a scrivere: questi in prima seperato insegnano tutte le forme delle lettere, quali li antiqui chiamano elementi, poi insegnano le sillabe, poi a presso insegnano componere tutte le dizioni»: vd. *Della pittural/De pictura*, in ALBERTI 2023, pp. 1006-1007.

¹³⁸ «*Locus debet assimilari locato*»: «Il luogo deve assomigliare a ciò che vi è collocato». Si tratta di un diffuso concetto filosofico, che equivale all'espressione latina «locus debet esse proportionatus locato». La fonte di questa massima è il capitolo *De loco* della *Fisica* di Aristotele, in cui lo Stagirita enuncia la nozione «locato debet esse aequalis» tra le sei condizioni che determinano lo spazio (Aristotele, *Fisica*, I,10). Va segnalato che la nozione aristotelica fu ripresa nella cultura medievale da Tommaso d'Aquino nel *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo*, dist. 6, q. 64, art. 3 (*Utrum Angelis post casum convenientur assignetur locus*), e da Jean Buridan nelle *Quaestione super octo libros Physicorum Aristotelis*, IV, 1. Grazie al suo modulo proverbiale, la massima ebbe particolarmente fortuna nella letteratura religiosa, che fece suo l'assunto aristotelico

per stabilire una netta distinzione tra *Infinito* (Dio) e *Finito*. Non può infatti esistere una relazione proporzionale tra *Infinito* e *Finito*, dal momento che un determinato ente può essere contenuto soltanto in un luogo capace di ospitare le sue dimensioni. Da qui, deriva il dogma che solo l'*Infinito* (Dio) può contenere il *Finito*: «finiti ad infinitum nulla est proportio» (vd. CALDERARI 1601, p. 73; GILBERTI 1612, p. 255, *Lezione* 40). Va inoltre notato che nel fornire la massima aristotelica, è qui sostituita la forma *proportionatus esse* con il verbo ASSIMILIARE (“assomigliare”), ossia con la sinonimica locuzione latina *similem facere*.

¹³⁹ «*Omnia tempus habet*»: massima latina che, nella sua forma estesa «*Omnia fert aetas secum, aufert omnia secum; Omnia tempus habent, omnia tempus habet*», risulta attestata anche negli *Epigrammata* (L, 3, vv.131-132) del poeta John Owen (ca.1564-†1622).

¹⁴⁰ «*Exitus acta probat*»: «L'esito prova l'atto». Questa celebre sentenza, in parte corrispettiva del motto medievale *Finis coronat opus* («Il risultato è il coronamento dell'opera») – vd. WALTHER 1963-1967, vol. I, p. 129, n.9536 –, è di ascendenza ovidiana (*Heroides*, II, vv.85-86), ed è tolta dalle parole di Fillide a Demofonte: «*Exitus acta probat? Careat successibus opto, / quisquis ab eventu facta notanda putat*». La massima indica tutte quelle azioni che devono essere giudicate per il loro esito (vd. TOSI 2018, pp. 1318-1319, n.1022, *Finis coronat opus*). Per questa ragione, il motto trova un corrispettivo nel *Vangelo di Matteo*, VII, v.16: «Dai loro frutti li conoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine o fichi dai triboli?». Il motivo della sentenza era comunque tipico sin dall'antichità, sia per esprimere un possibile effetto, sia per indicare un futuro risultato: «in omnibus partibus aedificii exitus haberet» (Nepote, *De viris ill.*, XXII, 12); «*Armorum exitus semper incerti et timendi*» (Cicerone, *Ep. ad Atticum*, VII,3 5) «*Exitus anni*» (Livio, *a.U.c.* XXXI, 4); «*Saevus et illum exitus eripuit*» (Giovenale, *Satire*, IV,10, vv.126-127); «*Vis orationis, qua causae rerum et exitus cognoscuntur*» (Cicerone, *De oratore*, III,6 21). Tra i modi di dire del mondo classico, concettualmente connessi alla massima ovidiana, si possono ricordare anche le ulteriori fonti segnalate da Renzo Tosi, come Euripide, *Ippolito*, v.700; Plauto, *Pseudolus*, v.681; Cicerone, *Ep. ad familiares*, I,7 5; *Ep. ad Atticum*, IX, 7, 1; *Pro Rabirio Posthumo*, XI; Seneca, *Fedra*, v.598; Plinio il Giovane, *Ep.* VI,21 7. La proverbialità di questo motto si lega alla storia gnomica della massima «*Finis coronat opus*», che, come ha dimostrato Francesco Citti, si attesta in epoca medievale per via della non classicità del verbo CORONO (vd. CITTI 2004). L'origine di quest'ultima sentenza va dunque associata al detto «*Finis, non pugna coronat*», registrato in diverse opere medievali, come nel *Polythen*, XXVI, 7, 316; in Ildeberto di Lavardin, *Vita Marie Aegyptiacae*, XLIX; Thomas de Chobham, *Summa de arte praedicandi*, VI, 3157; Pseudo-Ricardo, *Passio Sanctae Catherinae*, VI, 378; Bernardo di Chiaravalle, *Sententiae*, III, 91, 144; III, 111, 192; Giovanni di Salisbury, *Ep.* 298; *Carmina Burana*, LXXVI, 4 (per le ulteriori fonti rinvio ai lavori di CITTI 2004; TOSI 2018, n.1022 e WALTHER 1963-1967, vol. I, p. 129, n.9536). A livello letterario, il motivo della massima *Exitus acta probat* ha una lunga serie di riprese ed attestazioni con minime varianti. Lo si ritrova in Cristoforo Landino, *Xandra*, III,15, v.90 («*Exitus exacti foederis esse probat*»); in Naldo Naldi, *Elegiae ad Laurentium Medicen*, II,41, v.42 («*Exitus inde bonus vera fuisse probat*»). Una particolare rilettura della sentenza ovidiana, in senso cristiano-evangelico, viene invece offerta da Secondo Lancellotti nel testo *Chi l'indovina è savio. Overo la prudenza humana* (Venezia, Guerigli, 1640, pp. 164-169). Nella massima *Exitus acta probat*, spiega il Lancellotti, la parola *acta*

indica «i consigli e discorsi fatti prima dentro a se stesso, o i mezzi tenuti per colpire quello che si bramava di essi», sulla scia del monito senecano «Necesse est initia inter se et exitus congruat» (*Ep. ad Lucilium*, IX,8). Se dunque gli *acta* umani sono aperti agli «occhi di Dio» – continua a illustrare l'autore – l'*exitus* (il risultato) appartiene solo al giudizio divino. Lo stesso Lancellotti analizza il detto ovidiano pronunciato da Fillide, riferendo che questo viene solitamente impiegato dagli «indovianti», il quali si assumono i meriti di «saviezza e prudenza» dopo aver predetto o promesso qualcosa che si è avverato. Questo, afferma il Lancellotti, è ciò che ricorda anche Seneca con le sentenze «Initia in nostra potestate sunt, de eventu fortuna iudicat» (*Ep. morales ad Lucilium*, XIV,16) e «consilium rerum omnium sapiens, non exitum spectat» (*De beneficiis*, VI,8 3); o Plauto, *Pseudolus*, II,3, vv.12-16; *Persa*, IV,1, vv.1-8; oppure Cicerone nella *Pro Rabirio Posthumo*, XI, quando dice al suo assistito Rabirio «chi l'indovina è savio» («ut iam nihil esse videatur, nisi divinare, sapientis»), dopo aver ascoltato la storia dell'inganno ricevuto dal re d'Egitto.

¹⁴¹ «*Vim vi repellas*»: «È lecito respingere la violenza con la violenza». La massima deriva dal brocardo latino del diritto romano di Giustiniano, *Digesta*, lib. XXXXIII, 16, 1, 27, che costituisce anche l'istituto della tutela della propria persona (“legittima difesa”) fondato sull'istinto della conservazione, come si trova in una raccolta di scritti giuridici di Gaio Cassio Longino (Cassius) a proposito dell'*interdictum de vi*: «*Vim vi repellere licere* Cassius scribit idque ius natura comparatur: apparet autem, inquit, ex eo arma armis repellere licere» (vd. MOMMSEN 1990-2012, vol. V, 2012, *Digesten XXVIII-XXXIV*; TURCHETTI 2001, pp. 157-264). Concetto, quest'ultimo, registrato anche in *Digesta*, lib. IV, II, 12: «nam cum liceat, inquit, vim vi repellere, quod fecit passus est». Nella latinità, la sentenza torna nella poesia dell'*Ars amatoria* di Ovidio («*Vim vi repellere fas licet est*»), nell'argomento dell'*Andria* di Terenzio («*Vim vi repellere licet*»), e nei versi mimiambici o iambici di Publilio Siro registrati dall'editore Jan Gruter (Janus Gruterus, italianizzato in Giovanni Gruttero) nella sezione *Visaut Violentiae* dei *Florilegii Magni, seu Polyntheae* del 1625, V, vv.28-29: «*Vim vi repellas iure quovis gentium; / vim vi repelle, nil natura iustus*» (vd. GRUTER 1625, pp. 1031-1032). I due versi giambici di Publilius Syrus trasmettono bene le lezioni dei *Digesta* d'Ulpiano e di Gaio sulla tripartizione della materia giuridica in diritto civile (*jus civile*), diritto naturale (*jus naturale*) e diritto delle genti (*jus gentium*). Sulla scia di questi concetti giudiziari si pone l'ulteriore brocardo trasmesso nel XII secolo dal canonico e giurista Stefano di Tournai (Tornacense) in merito al concetto di *Vim vi repellere natura monstravit*, secondo cui questo principio risulta applicabile solo per difendere con moderazione il “possesso attuale”, come ribadirono le *Decretali* di Gregorio IX: «*Vim enim vi repellere omnes leges omnia iura permittunt, cum moderamine tamen inculpatae tutelae*» (vd. anche ALBANESE 1993, p. 403). Al centro delle riflessioni sulla *de licito iure defensionis*, si pongono di certo anche le argomentazioni di Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*, II, 2, q. 69, art. 4; II, 5, q. 5, 12, e quelle esposte dal cardinale Gaetano Caetano (Tommaso De Vio) nel *De potestate Papae*, I, §26: «unde licet cuilibet liceat vim in se et in proximum vi repellere cum moderamine inculpatae tutelae, non tamen cuilibet licet punire eum qui vim infert, et similiter quamvis quilibet licite possit Papam invasorem se defendendo occidere, nulli tamen licet propter homicidium punire poena mortis» (vd. anche ROA DAVILA 1970, pp. 170-171).

¹⁴² *usque ad vivum*: “sino al vivo” dell'unghia.

¹⁴³ «*A pede disce nasum*»: «Impara il naso dal piede». L'espressione riconduce sul piano

dottrinale-teologico a un'argomentazione inclusa nel capitolo CX (*Titu.* XII) del *De sacramentalibus* del controversista inglese cattolico Thomas Netter (1375ca.-†2 nov. 1430), detto anche Walden o Waldensis: «[...] Et intellectiva humana est paratissima ad ostium omnis sensus, quid ergo oportet item mediare ad deferendum ipsi verbum plusque nasum, cum ita presens sit in naso, et in pede, sicut est in aure?» (NETTER 1556, cc. 220v-222v: 221r). Sul piano letterario, la locuzione allude ai “sali” della satira, e nella fattispecie alla mordacità dello stile satirico, da Orazio ricondotta a Lucilio, ossia a colui che aveva stabilito il canone del genere, come del resto scrive Plinio il Vecchio in *Nat. Hist.* (*Ep. ded.* 7): «quod si hoc Lucilius, qui primus condidit stili nasum, dicendum sibi putavit, Cicero mutuandum, praesertim cum de re publica scriberet, quanto nos causatius ab aliquo iudice defendimur?» [«Se Lucilio, il primo autore che ebbe fiuto per lo stile, credette di dover usare questa espressione, e Cicerone di dover farla sua (e per di più nello scrivere un'opera come il *De republica*), quanta più ragione ho io di ricusare un qualche giudice!»: vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, I, *Libri 1-6*, 1982, pp. 6-7; e lo studio di G. MELZANI, *Un aspetto della lingua d'uso nella Naturalis Historia: interiezioni ed espressioni esclamative*, in COVA *et alt.* 1986, pp. 201-233: 231. Lucilio fu infatti un autore elegante e di “naso” fino, ma *gravis* nei “piedi” e nel “ritmo” da lui impiegati in poesia. Dai versi 6-10 della *Satira* I,4 di Orazio sembra dunque derivare il motto arguto *A pede disce nasum*, che racchiude in sé l'immagine del padre del genere satirico della poesia latina, Lucilio, modello d'arte e d'estetica per la *compositio*: «Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus, / mutatis tantum pedibus numerisque, facetus, / emunctae naris, durus componere versus. / Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos, / ut magnum, versus dictabat stans pede in uno» («Tutto da qui ha preso Lucilio, costoro seguendo, / mutati soltanto i piedi e i ritmi; ricco di spirito, / di naso affinato, duro nel comporre versi»): vd. ORAZIO 2018, pp. 64-73: 66-67; 228-230; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 29-32: 29. Se centrale è la definizione della satira come genere letterario moralistico, che Orazio acclude nella *Satira* I,5, ricollegandosi anche alla tradizione della commedia ateniese del V secolo – ma si vedano al riguardo anche le *Satire* I,10, vv.48-66 e II,1, vv.62-63 dello stesso, e Quintiliano, *Inst. Orat.*, X,1 73 –, altrettanto centrale è l'ideale di satira che costituisce il motore artistico che alimenta i piani letterari e moraleggianti della *Lesina*, e a cui la stessa composizione si ispira: nella fattispecie, sulla scia del modello oraziano, quella di una satira non *ad personam*, ma orientata verso una «costruttiva critica sociale». Per una bibliografia sulla satira oraziana vd. ORAZIO 2018, pp. 64-65.

¹⁴⁴ «*Divide et imperabis*»: «Dividi e comanderai», nell'idea che “il nemico diviso è mezzo vinto”. La massima, meglio nota nella formula con doppio imperativo *divide et impera*, è attribuita da taluni a Filippo II di Macedonia, da altri a Luigi XI re di Francia. Ad essa si ricollega il motto attribuito a Caligola, «oderint dum metuant», ricordato da Svetonio nel *De vita Caesarum, Caligula*, XXX, 3: «Non facilmente permetteva che uno fosse finito a un tratto, ma con frequenti e minuti colpi, avendo sempre in bocca quel suo noto avvertimento: *Percuoti in modo ch'ei s'accorga di morire*» (vd. SVETONIO 1969, p. 191).

¹⁴⁵ «*Ante tene, quod ante amas*»: «Prima tieni, che prima ami (ciò che fai)». Questa massima rappresenta una variazione umoristica sul motivo della lode alla «dignità dell'uomo caduto», creato a immagine e somiglianza di Dio (*Genesi*, I, 26), trasmesso da sant'Agostino con l'insegnamento «*tene hoc maxime. Ama qui fecit*», nel *Sermo* LXVIII, 2 dei *Sermones ad populum* (in *Sermones de Scripturis*), a commento del

passo di Matteo XI, 25 (*Confiteor tibi, Pater, Domine caeli et terrae*): «Vide quod fecit, ama qui fecit: *tene hoc maxime. Ama qui fecit*: quia et te ipsum amatorem suum ad imaginem suam fecit» («Guarda la bellezza del mondo e loda il disegno del Creatore, guarda ciò che ha fatto, ama Colui che l'ha fatto. Soprattutto tieni bene a mente questo avvertimento: ama colui che l'ha fatto, poiché ha fatto a sua immagine anche te stesso in modo che tu lo possa amare»): vd. AGOSTINO 1932, vol. 30/1, pp. 366-367; MIGNE, *PL*, 38, coll. 540-541.

¹⁴⁶ «*Corruptio unius est generatio alterius*»: «La corruzione di una cosa (nelle sostanze) è generazione di un'altra». Si tratta del diffuso concetto di *kivnois* o *uetafoan* (cambiamento delle qualità di una sostanza in ambito fisico e metafisico) che produce il principio naturale della «generazione e corruzione continua», tramandato dalla scuola peripatetica attraverso un passo del *De gen. et corr.* di Aristotele (I,1, 319a 20 e sgg.): «perché il sostrato sia la causa materiale della generazione continua: questo, infatti, può trasformarsi nei contrari, e la generazione di una cosa è, nelle sostanze, sempre corruzione di un'altra, e la corruzione di una è generazione di un'altra». Ogni oggetto finito si determina dal principio di generazione e corruzione continua, nel rapporto tra atto e potenza. Ogni oggetto, dunque, si costituisce mediante un processo *in divenire* di sintesi tra atto e potenza, fra *esse* (sussistente) e *non-esse* (idea assoluta), o essere/non-essere. Il divenire, spiega Joseph Maréchal, si distingue in sperimentale e trascendentale. In ambito fisico-sperimentale, il movimento è *kivnois* (cambiamento delle qualità), in quanto esprime uno sviluppo spaziale e temporale indefinito della materia. In ambito metafisico, il divenire può esprimersi come *uetafoan* pura, che rappresenta l'esercizio immanente delle nostre intenzioni. Oppure può esprimersi come incompiutezza logico-metafisica, quando il divenire di un oggetto non «sussiste di per sé nel nostro pensiero» (vd. MARÉCHAL 1995, pp. 284-285). Rispetto alle argomentazioni aristoteliche, è Tommaso d'Aquino a radicare la *kivnois* in una realtà metafisica più profonda del movimento e del cambiamento, asserendo nella *Summa Theologiae*, I, q. 9, art. 2 l'insegnamento esposto da Aurelio Agostino nel *De natura boni*: «solis Deus immutabilis est; quae autem fecit, quia ex nihilo sunt, mutabilia sunt».

¹⁴⁷ «*De absconditis non iudicat praetor*»: «il pretore non tiene conto delle cose nascoste». Fonte di questa sentenza – qui nel *Manico VII* della *Lesina* riproposta in chiave ironica e riferita all'«affilatura di velo», all'«orlo di panno», alla «fettuccia stretta di refe», o al «capo di spago» che il lesinante può usare per legare la calza al ginocchio, in modo che questa, coperta dal «calzone», non risulti visibile – è l'antico brocardo *De minimis non curat praetor* («Il pretore non si occupa di cose di scarsa importanza»). Tale disposizione, oggi usata con valenza generica, nel diritto medioevale riguardava in particolare il ruolo e i compiti del magistrato, il quale era tenuto a non occuparsi delle interrogazioni di una sanzione penale, quando essa presentava una non sostanziale carica offensiva.

¹⁴⁸ «*A soluto sit dissolutus*»: «Da sciolto è contro la morale». La sentenza – qui riferita con ironia all'«uso de' cinturini», che, se non annodati, non solo guastano «la complessione» (la costituzione fisica), ma levano anche il «garbo» da tenere nei costumi pubblici, con l'«ingrossar» la pancia – è giocata sul nesso *solutus/dissolutus* agendo su più piani di significazione (vd. anche GDLI, IV, 1999, pp. 778-779; XIX, 1999, p. 361). Quello giuridico, in cui i termini *solutus/dissolutus* indicano chi «non è tenuto all'osservanza di una legge», o ha sciolto un vincolo contrattuale; quello morale, in cui la relazione *solutus/dissolutus* rinvia alle regole del costume morale, e in particolare

alla possibilità che la libertà possa sfociare nella lascivia e nella dissolutezza; e quello più propriamente retorico, dove *dissolutus* si oppone al concetto di *compositus*, indicando il cosiddetto *vitium orationis*, cioè lo stile “sconnesso”, e dunque non regolato da disciplina. Al riguardo, scrive Fortunaziano nell’*Ars rhetorica*, III,9: «μέσω quod est contrarium? tepidum ac dissolutum et velut enerve» [«A quello μέσω (medio) quale è contrario? Quello tiepido e slegato, cioè come snervato»]: FORTUNAZIANO 1979, pp. 151-235; mentre Quintiliano in *Inst. Orat.*, XII,10 80, a proposito della maniera poetica da usare nelle orazioni: «[...] sublimia non abrupta, fortia non temeraria, severa non tristia, gravia non tarda, laeta non luxuriosa, iocunda non lux dissoluta, grandia non tumida» («[...] elevate ma non eccessive, sublimi ma non sfrenate, coraggiose ma non temerarie, severe ma non tristi, solenni ma non lente, ricche ma non esagerate, gradevoli ma non sregolate, imponenti ma non enfatiche») (QUINTILIANO 2007, vol. II, pp. 806-807). La sentenza qui esposta nel *Manico VIII della Lesina* sembrerebbe comunque tener conto di un passo boccacciano che si legge nell’*Introduzione alla Giornata I del Decamerone* (61-62), in cui Pampinea riferisce di aver «sentito e visto» che «non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne’ monisteri, facendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all’altre, rotte della obediencia le leggi, datsi a’ dilette carnali, in tal guisa avisando scampare, son divenute lascive e dissolute» (BOCCACCIO 2022, p. 182).

¹⁴⁹ «Comite Fortuna»: «accompagnato dalla fortuna». Si tratta di una delle forme abbreviate attraverso cui si è attestato nella modernità il noto motto *Virtute duce, comite Fortuna*, proveniente da una lettera di Cicerone a Lucio Munazio Planco (*Epistulae ad familiares*, X,3 2), nella quale l’oratore si congratulava con il suo interlocutore per aver «raggiunto tutti gli obiettivi, guidato dalla virtù, accompagnato dalla fortuna». L’espressione, indubbiamente celebre sia per il suo tono di massima proverbiale, sia «per la disposizione chiasmica dei due ablativi assoluti», ha un suo corrispettivo anche nelle *Epistulae ad familiares*, I,9 16. In *Ad.*, cent. XL, n.3947 («Virtute duce, comite fortuna»), Erasmo ne commenta l’uso, ammettendo che, per solennità e appropriatezza, la locuzione ciceroniana veniva adottata pubblicamente dai retori come traslato: «La virtù sceglie quel che è ottimo: se ciò non si consegue, tuttavia è bello averci provato, sia nelle imprese illustri sia in quelle grandi. Se invece si consegue il risultato, il primo elogio è dovuto alla virtù, in quanto guida di un’impresa egregia, il secondo alla fortuna, che è stata servitrice della virtù» (ERASMO 2017, pp. 2668-2669). Registrata in WALTHER 1963-1967, vol. V, p. 800, n.33703), che nella tradizione medievale attesta anche l’uso della formula «Virtutis fortuna comes» (p. 809, n.33703), e segnalata da DONCEL 1997 (p. 552, n.10666: «Virtute, comite fortuna»), l’espressione è stata da ultimo argomentata da Renzo Tosi, il quale ne ha sottolineato anche la fortuna extra-letteraria: vd. TOSI 2018, pp. 733-734 (n.1037).

¹⁵⁰ «Tempus est mensura motus»: «il tempo è la misura del movimento». L’espressione, qui con valore di massima proverbiale, proviene da Tommaso d’Aquino e può essere rapportata al commento di due luoghi speculativi. Il primo riguarda la frase «nam sicut locus est mensura mobilis, ita tempus est mensura motus», che si legge nel *Commento alla Fisica di Aristotele* del Doctor Angelicus, Liber IV, Lectio 4 [435]: vd. TOMMASO D’AQUINO 2004-2005b, vol. II, *Libri 4-6*, pp. 50-53. Qui, Tommaso d’Aquino è alle prese con la spiegazione scolastica (*disputatio*) della *quaestio* aristotelica relativa ai “caratteri definitivi del luogo in sé” e soprattutto a quella dei “caratteri del luogo in relazione ad altro”, dove lo Stagirita affronta il concetto di *movimento* (o *moto*) in relazione alla *traslazione*, *aumento* e *diminuzione*, affermando: «Innanzitutto

si deve considerare che *non sarebbe possibile fare una ricerca sul luogo se non ci fosse un movimento locale*. Perciò noi crediamo che anche il cielo sia in senso eminente in un luogo, proprio perché è sempre in movimento. Ora, un tipo di movimento è la traslazione, un altro è l'aumento e la diminuzione: infatti, sia nell'aumento sia nella diminuzione si ha un mutamento e quello che originariamente era in questo luogo, in seguito cambia nel senso del più o del meno»: vd. ARISTOTELE 2019, pp. 332-339: 332-333, Libro IV,4,211a [13-17]. Si tratta di un'argomentazione che – nel ritenere che ogni luogo, come pure il cielo, non possa essere compreso senza un riferimento al movimento – si pone in stretta relazione con un passo della *Summa Theologiae*, I, q. 10, art. 4, in cui Tommaso d'Aquino spiega, ricollegandosi a Boezio (*De consolatione* V,6), che il tempo è delle cose create e corruttibili («esse rerum corruptibilium») e pertanto non coincide con Dio (tempo eterno), sostenendo al riguardo che lo stesso tempo, diversamente dal suo Creatore, è suscettibile di aumento e di diminuzione («quia aeternitas est mensura esse permanentis, tempus vero est mensura motus»): «Supposto infatti che il tempo sia sempre stato e sempre debba essere, come affermano coloro che attribuiscono al cielo un movimento sempiterno, resterà pur sempre una differenza, al dire di Boezio, fra eternità e tempo, per il motivo che l'eternità è tutta insieme, il che non compete al tempo: poiché l'eternità è la misura dell'essere permanente, il tempo invece è la misura del movimento» (TOMMASO D'AQUINO 2014, I, *Prima Parte*, pp. 111-113: 112).

¹⁵¹ «*Si ab aequalia*»: «se da cose uguali». La massima sottende il principio «*si ab aequalibus aequalia auferas quae relinquuntur sunt aequalia*», che si legge nell'*Expositio libri Boetii De Ebdomadibus*, ossia nel commento in cui Tommaso d'Aquino dichiara di voler mettere in ordine e spiegare la complessa questione sollevata da Boezio riguardante «il modo in cui le sostanze sono buone in ciò». Nella *Lectio I* dell'*Expositio*, il Doctor Angelicus si sofferma sulla differenza che passa fra le due tipologie di «nozioni comuni concepite dall'animo»: quelle intese da tutti e quelle invece comprensibili soltanto agli esperti. L'espressione «*si ab aequalibus aequalia auferas quae relinquuntur sunt aequalia*» («Togliendo ad eguali cose eguali ciò che resta è eguale») rientra nella prima tipologia di «nozioni comuni concepite dall'animo», perché essa designa un «principio per sé noto», che «consiste in una proposizione caratterizzata dalla ricomprensione del predicato nell'essenza del soggetto», afferrabile da tutti: vd. TOMMASO D'AQUINO 1995, pp. 93-94. Il medesimo principio è ricordato da Tommaso d'Aquino nella nota d'apertura dell'*Expositio*: «*si duobus aequalibus aequalia auferas quae relinquuntur aequalia esse, nullus id intelligens neget*» (ivi, pp. 83-85).

¹⁵² «*Sit tibi amica manus*»: «che tu possa avere una mano amica». L'espressione costituisce una rielaborazione in chiave lesinantesca e parodica di alcuni celebri versi ovidiani del Libro I (*vv.*573-578) dell'*Ars amatoria* – in particolare della locuzione contenuta al *v.*575, «*sit tibi tacta manus*» –, in cui, secondo elementi che appartengono alla tradizione elegiaca, il poeta descrive la *blanditia* di un approccio che un corteggiatore deve curare di osservare nei confronti della *partner* durante un banchetto: «*Fac primus rapias illius tacta labellis / pocula, quaque bibit parte puella, bibas, / et quemcumque cibum digitis libaverit illa, / tu pete, dumque petes, sit tibi tacta manus*» (Fa' di toccare primo quella tazza / ch'ella con le sue labbra abbia toccata, / e bevi dalla parte ond'ella beve, / e d'ogni cibo ch'ella sfiori appena / con le sue dita, prendine anche tu, / tocca quel cibo insieme e la sua mano). Se nei versi ovidiani è istituito un parallelismo tra il cibo, il corteggiatore e colei che è corteggiata, mediante la forma di contatto della mano, nel precetto che si legge nel *Manico XII* della *Lesina*

l'invito non è più quello di ripetere i gesti compiuti dall'amata, toccando («tacta») le vivande che lei stessa ha sfiorato, ma di usare le dita delle mani per tastare e assaggiare il cibo «sempre parte a parte, prima che si spenda», soddisfacendo così la gola e risparmiando tempo e denaro.

- ¹⁵³ «*Quod male sapit, male nutrit*»: «quel che non ha sapore, non nutre». L'aforisma «quod sapit nutrit», qui riproposto attraverso l'eponale del termine *male*, è riconducibile alle *Regole salutari salernitane* (*Regimen sanitatis Salerni*), una delle più note raccolte medievali di precetti medici di carattere enciclopedico, in 1362 versi leonini, commentata da un maestro della Scuola Medica Salernitana, Arnaldo da Villanova, di cui la più antica delle edizioni accertate è quella che risale al 1474 pubblicata dalla tipografia di Creusner (vd. anche RUOZZI 1994-2015, vol. I, 1994, pp. 23-24, con annessa bibliografia alle pp. 54-55). Contenuta nella *summa* di insegnamenti del *Flos medicinae Scholae Salerni* (il *Fiore di medicina*, noto anche col titolo di *Lilium medicinae*) – Pars Prima, *Hygiene*, cap.VII *Cibatio*, art.6 *Ciborum natura ac vires*, §3 *Condimenta* – è infatti la regola: «Nam sapit esca male, quae datur absque sale» (vd. *Collectio Salernitana* 1852, vol. I, pp. 453-455), registrata da Pietro Magenta – autore della traduzione italiana del *Regimen* – al Capo LII, *De sale* (v.156): «poiché il cibo niente vale, / se si porge senza sale» (vd. *La Scuola Salernitana* 1835, pp. 28-29). Il precetto «quod sapit nutrit» è invece riportato nel trattato *Del modo di conservarsi in sanità*, edito sempre dalla Scuola Medica Salernitana a Perugia nel 1587, e nello specifico nella sezione dedicata al vino (fra le principali «cose nutritive del corpo humano»): «Conosconsi i vini buoni da tre cose: odore, sapore e colore». [...]. Quanto al sapore, sì come i cibi più saporiti più nutriscono, onde il proverbio: *Quod sapit nutrit*, e meglio sono dallo stomaco, e con più gusto, e giovamento ricevuti; così ancora i vini» (SCUOLA SALERNITANA 1587, pp. 123-124). Tale precetto sembrerebbe comunque risalire ad Avicenna, come si apprende dal *Floriarium Bartholomei* d'inizio XV secolo redatto dal canonico John of Mirfield (Giovanni di Mirfield): «[...] Quoniam quod melius sapit melius nutrit secundum Avicennam, et ratio dictorum est, quoniam cibus qui accipitur cum delectatione avide amplectitur a stomacho et comprehenditur et diu retinetur, et ideo melius digeritur» (*Floriarium Bartholomei* 1936, p. 154).

- ¹⁵⁴ «*Tutior solus, quam male associatus*»: «Meglio solo, che male accompagnato». La massima ripropone un proverbio dell'antica Roma, meglio noto in latino tramite il detto *malo soli quam perverso sociari* («meglio soli, che male accompagnati») e soprattutto attraverso il senso figurale della locuzione *latere / sub lare privato tutius esse putant* che si legge in apertura delle *Epistulae ex Ponto* (Libro I,1, vv.9-10): «Non tamen accedunt, sed, ut auspici ipse, latere / sub lare privato tutius esse putant» («Tuttavia non si avvicinano, ma come vedi ti stesso, giudicano più sicuro rifugiarsi sotto un tetto privato»). Versi, quelli dell'*Epistulae*, che Ovidio definisce «casti» e che l'autore non vuole «introdurre fra gli edifici pubblici» (v.5: «publica non audent intra monimenta venire»), ma collocare tra mura private, sicure, «là, dove si trovava l'Arte» (v.12: «Qua steterant Arte»): vd. OVIDIO 1991b, pp. 402-403. Simili locuzioni proverbiali si registrano anche nelle altre lingue: in francese con la formula *Mieux vaut seul, que mal accompagné*; in spagnolo con *Más vale solo que mal acompañado*; in tedesco con *Besser allein als in böser Gemein*; e in inglese con *Better alone than in bad company*.

- ¹⁵⁵ *i collari a lattuche*: la descrizione dell'indumento è riportata nella quinta edizione del *Vocabolario della Crusca*, alla voce COLLARE (p. 138), con la quale, nel caso specifico del *collare a lattughe*, detto anche *alla Vallona*, si indica «quella striscia di tela liscia o

a cannoni, che si portava dagli uomini intorno al collo; e anche quella che usavano portare le donne, ed era come una specie di goletta o solino». Tra fonti letterarie annoverate nel *Vocabolario*, quella della «cicalata» *In lode della torta* del cruscante Niccolò Arrighetti («il Difeso») è una delle più curiose e burlesche, perché in essa l'autore collega l'origine del *collare a lattughe* alla forma delle «rotelle», che anticamente prendevano il nome di «tortelle», e ancor più a quella delle «sfogliate»: «Da questa forma, e in particolare dalle sfogliate, n'hanno i cavalieri, e le dame il più bello ornamento della persona, e questo è il collare colle lattughe, chiamato in una sola parola gorgiere, e finalmente per restringerle in breve parole tutto quello, che di bello, di vago, e d'utile noi veggiamo, sotto altra forma non è ristretto, che sotto la rotondità» (vd. ARRIGHETTI, *Cicalata sesta. In lode della torta*, in *Raccolta di prose fiorentine* 1730, pp. 117-131: 128).

¹⁵⁶ *«In utroque foro»*: «nell'uno e nell'altro foro». Il termine *foro*, in ambito giuridico, designa in generale il luogo in cui viene amministrata la giustizia o, meglio ancora, il «luogo del giudizio». La parola deriva dal latino *forum*, a sua volta trasmessa dalla locuzione *de ferendo*, espressione che indicava il trasporto delle proprie merci nel *forum*, oppure la sede fisica in cui venivano risolte le vertenze giudiziarie. Nel caso specifico, il precetto che chiude il *Manico XV* della *Lesina* sembrerebbe rinviare all'antico senso del termine *foro*, da intendere come luogo di incontro per scopi commerciali (foro boario) e giuridici, che i greci nominavano *Ayopά*. Ad ogni modo, è con Isidoro di Siviglia che il termine *foro* acquista una dimensione legislativa più marcata – «Forus est exercendarum litium locus [...]. Constat autem forus causa, lege et iudicio» –, venendo a indicare il luogo in cui il processo di *iurisdictio* può compiersi attraverso l'esercizio della potestà stessa del giudice, che nel diritto canonico attua una prima distinzione tra *ius fori* e *ius poli* a partire dal *Decretum Gratiani*. Si tratta di un passo decisivo verso la definizione di realtà giuridiche da cui, a seconda della materia, della causa da dirimere e dell'organo giudiziario competente a giudicare, prendono forma il foro ecclesiastico, il civile e il misto: sull'evoluzione storica del concetto giuridico di foro si veda, con annessa bibliografia, il lavoro di Costantino-M. Fabris, *Foro interno. Genesi ed evoluzione dell'istituto canonistico*, Modena, Mucchi, 2020, e in particolare il capitolo *Prime formulazioni della nozione (XII-XVI secolo)*, pp. 11-74.

¹⁵⁷ *«Ars imitatur naturam»*: «Arte come imitazione della natura». L'arte, come riproduzione di un reale già dato, costituisce uno dei paradigmi filosofici ed ermeneutici della cultura estetica classica e soprattutto di quella umanistico-rinascimentale, di cui qui è possibile tracciare solo alcune delle linee teoriche generali relative al complesso dibattito cinquecentesco che riguarda l'evoluzione dei concetti di *ars*, *imitatio* e *natura*, rapportati alle sette arti liberali del *trivium* e del *quadrivium*, nonché al teatro. Bisogna infatti ricordare che la traduzione del termine greco *μίμησις* con «imitazione», nel senso di «copia», rappresenta solo una delle declinazioni della nozione di *mimesis* nell'ambito delle teorie estetiche. Ad ogni modo, l'impiego del calco latino *imitatio* come rappresentazione e approfondimento conoscitivo poggia le sue basi dialettiche nella *Poetica* di Aristotele (1451b-1453b), e nel rispettivo superamento del concetto platonico di *μίμησις*, nonché nella riconsiderazione del significato post-omerico del termine greco come «ri-creazione mimica di espressioni, caratteristiche e azioni di animali e di uomini con il discorso, il canto e il ballo»: vd. M. ROSSI MONTI, *imitazione*, in *EF*, 6, pp. 5528-5530. Con Aristotele, l'opera d'arte assume un valore universale nel contesto del processo creativo e produttivo, configurandosi come «una sorta di mondo possibile, verosimile, nel quale lo spettatore consapevol-

mente si immerge e prova piacere (o spavento) perché ne riconosce la somiglianza» con il reale: ivi, p. 5529. Un passo ulteriore nella direzione di un ampliamento del concetto di *mimesis* viene compiuto da Plotino, che, attraverso il celebre esempio della statua di Zeus scolpita da Fidia (*Enn.*, V,8 1), innalza l'artista oltre la natura, verso il mondo delle Idee, proiettando così la creazione artistica nei territori dell'imitazione dell'intelligibile. Nel Medioevo, la nozione di *μίμησις*, come trasposizione dell'idea *in mente artificis* giunge per mezzo di un sincretismo di mitologemi neoplatonici, aristotelici ed escatologico-cristiani, ben circoscritto ad esempio da Agostino nel *De vera religione*. Qui, il noto sogno dell'architetto, desideroso di cogliere l'unità nelle forme simmetriche dell'edificio da lui ideato, viene rapportato al nesso – e alla conseguente contrapposizione – fra due poli dell'arte: quello della realtà e quello della finzione (il verosimile e il falso), ascrivibili entrambi nell'orizzonte semantico del verbo *mentior* (“imitare”). Una sorgente di questo discorso filosofico agostiniano può essere rintracciata nella rielaborazione della nozione platonica dell' Idea di Bene e nella rappresentazione cristologico-solare dell'illuminazione divina, quale *lumen intelligentiae veritatis*. Echi di questi riflessi teorici, ancora connessi e interpretati a seconda delle rispettive prospettive filosofico-ontologiche ai campi della *τέχνη* e della *φύσις*, compaiono in molti pensatori del Rinascimento, e in particolare in artisti come Federico Zuccari o Paolo Lomazzo, ma soprattutto in Leonardo da Vinci e nel *Trattato della pittura*, nel quale i problemi filosofico-scientifici, accostati a ragioni più propriamente artistiche, disegnano l'immagine di una nuova sapienza e di una nuova cultura, in larga parte promotrice del paradigma oraziano dell'*ut pictura poësis*. L'arte, scrive Leonardo, è «nipote di natura e parente di Dio»: essa va concepita come un'attività conoscitiva, priva di discorsi dialettici, perché in grado di rappresentare tutti gli elementi del creato con verosimiglianza, anche attraverso il contributo delle scienze meccaniche. Non solo: l'arte può inoltre raffigurare le «maraviglie» dei segreti naturali, umani e fisici, per mezzo di un'immaginazione che non esce dal senso comune: «in questo caso si ritrova la poesia nella mente, ovvero immaginativa del poeta, il quale finge le medesime cose del pittore, per le quali le finzioni egli vuole equipararsi ad esso pittore». Se dunque la pittura si mostra a Leonardo come «una poesia muta», la poesia gli appare come «una pittura cieca», le quali entrambe vanno «imitando la natura quanto è possibile alle loro potenze» (vd. *Scritti d'arte del Cinquecento* 1971, t.1, pp. 234-250: 241). Considerare l'arte come un sistema di valori istituzionalizzati che assicurano al ricevente la leggibilità e la trasmissione di un codice ideologico per mezzo di codificazioni e di norme “implicite” ed “esplicite”, come quelle codificate nel lungo processo di sviluppo del concetto di “arte come imitazione della natura”, non può che sottendere la funzione della verosimiglianza e l'idea secondo cui ogni opera si «costruisce in un monumento di reticenza e d'ambiguità», in un nesso che vede in causa l'arte come imitazione, il *possibile* come suo oggetto e il *verosimile* quale sua verità. Ragioni queste che anche Torquato Tasso prova a delineare sia a livello teoretico, sia poetico, nel dialogo *Ficino, overo de l'arte*, o nei suoi *Discorsi*, a partire dall'assunto che riguarda «l'arte imitazione de la natura», ossia che «non può esser alcuna certezza ne l'arte, che non sia prima ne la natura»: vd. Tasso 1965, vol. V, p. 367. L'adeguamento a un determinato modello, la sua innovazione e il suo superamento, costituiscono alcuni dei punti centrali per i tentativi di rivoluzionare la cosiddetta *scena cortigiana* rinascimentale compiuti da alcuni liberi pensatori dello spettacolo cinquecentesco-secentesco, da Giason De Nores a Battista Guarini, da Leone de' Sommi a Pomponio Torelli, da Angelo Ingegneri a Muzio Manfredi, da Gabriele

Zinano a Nicolò Rossi. È questa una rivoluzione artistica che intende andare oltre l'epigonismo teorico di matrice aristotelica, il quale aveva relegato il complesso delle pratiche della messinscena a un momento secondario del *fare teatro*: per tali aspetti, mi permetto di rinviare all'articolo *Dune di sabbia. Lo sguardo mosaico delle ambigue verosimiglianze*, in VACCARO 2021 (a cura di).

158 «*Quantitas est divisibilis in infinitum*»: «la quantità è divisibile all'infinito». La massima proviene dal *De sensu* di Aristotele, testo in cui viene dimostrato che solo il “corpo matematico” e la “percezione sensibile” sono soggetti a un'infinita divisibilità in base alla *qualità*, quest'ultima da concepire secondo *validità universale*: «l'atto dell'udire e dell'aver udito e, in generale, del percepire e dell'aver percepito avvengono tutti contemporaneamente» (*De Sensu*, 6,446b 2 e segg.). La spiegazione del problema aristotelico è comunque fornita da Tommaso d'Aquino nel commento al *De sensu e sensato*, e più nello specifico nell'esegesi del passo 6, 446a 7, nel quale il Doctor Angelicus ricorda che la virtù corporea si divide secondo la divisione della grandezza, come esposto nel VII libro della *Fisica* (VII,9, 249b27-250b6): «Da ciò risulta anche chiaro» – continua ad argomentare Tommaso d'Aquino – «per quale ragione il corpo matematico è divisibile all'infinito: poiché in esso si considera la sola natura della quantità, in cui non vi è nulla di contrario alla divisione infinita; ma il corpo naturale, che è considerato sotto la forma nella sua interezza, non può essere diviso all'infinito, poiché, quando ormai è ridotto al minimo, per la debolezza della potenza [conservativa] si trasforma subito in altro» (ARISTOTELE 1997, pp. 151-152, § XIV). Nell'*Etica Nicomachea*, invece, Aristotele spiega che il piacere non è concepibile né come *quantità*, né come *movimento*, perché «è qualcosa di compiuto e perfetto»: «Da ciò, quindi, risulta evidente che non dice bene chi afferma che il piacere è movimento o generazione. Infatti queste nozioni non si attribuiscono a ogni realtà ma solo a ciò che è divisibile in parti e che non è compiuto» (ARISTOTELE 2022b, pp. 900-901, X,4 1174b 12).

159 «*Concordent ultima primis*»: «[lascia che] le ultime siano d'accordo con le prime». L'espressione è parte della frase «*Iam decet ut nostris concordent ultima primis*», che si legge nell'*explicit* dell'incunabolo delle *Epistolae* di Girolamo, edito nel 1470 dal celebre tipografo tedesco Peter Schöffer, trasferitosi a Parigi intorno al 1463 con l'ex socio di Johann Gutenberg, Johann Fust, per aprire con lui un deposito di libri da loro stampati a Magonza con la tecnica dei caratteri mobili. L'edizione parigina delle *Epistolae* girolamiane, la quale non rientra tra le *principes*, a tutt'oggi ritenute quelle romane di Sixtus Riessinger (1466-1467 ca.) e di Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz – quest'ultima curata dal vescovo Giovanni Andrea Bussi –, fu stampata in due volumi: l'*explicit* è contenuto alla fine del secondo. Ne riportiamo qui un estratto: «*Iam dect ut nostris concordent ultima primis. / Sit decus illi ut dedit hoc opus initiare, / et qui finire dedit ipsum sit decus illi. / Est decus Ecclesia pugilis tot scripta tenere: / si quibus intendas, est decus Ecclesia*» (vd. *Histoire de l'imprimerie et de la librairie* 1689, p. 13). Nell'ambito del precetto contenuto nel *Manico XVIII* della *Lesina*, l'espressione *concordent ultima primis* assume un chiaro valore parodico-burlesco, poiché essa è riferita alle vivande, e nel caso specifico all'insalata, di cui viene consigliata l'assunzione alla fine dei pasti per «spegnere la fame» (*ultima*), e non all'inizio, per «provocare l'appetito» (*primis*).

160 «*Fuge vitia carnis*»: «Fuggi dal vizio della carne». L'esortazione, che potrebbe apparire a prima vista come una constatazione della sapienza popolare, ha numerosi paralleli nell'ambito della tradizione cristiana neotestamentaria e della predicazione evangeli-

ca e rappresenta una norma etica principalmente adottata per esortare alla mortificazione della gola (*gastrimargia*), tra i peccati, quello comunemente annoverato con la lussuria (*fornicatio*), sin dall'antichità, fra i vizi che procurano piacere al corpo. Bernardo di Chiaravalle, ad esempio, nei suoi *Sermones in Canticum Cantecorum* (I,66), parlando di se stesso, relazione l'assunzione dell'alimento della carne ai vizi della gola e della lussuria, suggerendo la pratica dell'astinenza: «Abstinebo a carnibus, ne dum nimis nutriunt carnem, simul et carnis nutriant vitia» («Io mi astengo dalle carni, acciocché quelle non nutriscano i vizi della carne»). Si tratta, a nostro avviso, di un luogo dottrinale particolarmente indicativo per comprendere anche il gioco parodico messo in atto nel *Manico* XIX della *Lesina*, in cui, contro gli «abusi delle carni frolle, e caduche», vietati ai seguaci della Compagnia, è consigliata l'assunzione.

¹⁶¹ Si veda la nota di commento relativa all'espressione già menzionata nella sezione «Il Parco a M. Coticone de' Coticoni Visitator lesinantissimo».

¹⁶² «*Coena nocet, medicina docet*»: «La cena fa male, la medicina insegna». Si tratta di un altro precetto lesinantesco che invita al digiuno e alla pratica della moderazione, estratto – come la regola riportata nel *Manico* XIII («Quod male sapit, male nutrit») – dal *Regime sanitario del Flos medicinae Scholae Salerni*, e nello specifico dalla Pars Prima, *Hygiene*, cap.VII *Cibatio*, art.2 *Generales regualae cibationis* (vv.184-185): «Coena brevis, vel coena levis, fit raro molesta; / Magna nocet medicina docet, res est manifesta» (una cena breve, o una cena leggera, provocano raramente danno / mentre una cena copiosa nuoce, la medicina lo insegna, la cosa è chiara): vd. *Collectio Salernitana* 1852, vol. I, p. 540; PENSO 2002, pp. 518-519.

¹⁶³ «*Cedant novissima primis*»: «lascia che con l'ultima (costituzione) tutte le precedenti siano confermate». La fonte di questa massima, che ha carattere di avvertenza per il lettore, è il Libro 8, titolo III, frammento 11 dei *Digesta Iustiniani*, in cui si dichiara che, per “un fondo” che appartiene a più persone, il diritto di passare e di far passare può essere costituito solo dai “contitolari del fondo” (nel caso della *Lesina*, dai confratelli della Compagnia) e non da altri: «quam si omnes cedant et novissima demum cessione superiores omnes confirmabuntur: benignius tamen dicitur et antequam novissimus cesserit, eos, qui antea cesserunt, vetare uti cesso iure non posse» («e soltanto con l'ultima costituzione tutte le precedenti saranno confermate. Con maggiore benevolenza, però, si dirà che, anche prima che l'ultimo abbia costituito»).

¹⁶⁴ «*In nova fert animus mutatas dicere formas*»: «L'estro mi spinge a narrare di forme mutate in nuove». L'aforisma è derivato dall'*incipit* delle *Metamorfosi* di Ovidio (I, v.1), qui da noi adeguato alla traduzione in lingua italiana curata da Piero Bernardini Marzolla (OVIDIO 2015, pp. 4-5). La massima però non riporta volutamente il termine *corpora*, che contraddistingue l'*incipit* delle *Metamorfosi* («In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora»), probabilmente al fine di adeguare l'avvertenza programmatica ovidiana all'argomento del *Manico* XXIII della *Lesina*, che concerne «i veri coprimenti del capo» che i seguaci della Compagnia devono indossare, preferendo i «cappellotti di buon feltro» alle «berrette» in velluto e in panno alla tedesca, o a quelle in armesino fatte in drappo leggero di seta. Il precetto, infatti, non fa altro che valorizzare la tendenza all'ironia già contenuta nel proemio del poema epicomicologico ovidiano, luogo in cui l'autore compie la sua dichiarazione di intenti ricorrendo a un prologo brevissimo, concentrando però qui tutto ciò che il lettore deve conoscere, a partire dal contenuto dell'opera. Nel caso del XXIII *Manico* della *Lesina*, l'idea della metamorfosi (il *figurato*: le *mutatas formas*) trova la sua *motivazione* nell'*habitus* lesinantesco, proiettandosi sul piano superficiale del *figurante* (“struttura

manifesta”) nel vestiario dei «cappellotti di buon feltro con un laccetto di straccio di seta alla nobile», in grado di adattarsi ad ogni stagione dell’anno, «in ogni officio, dentro casa, fuor di casa, et fuor di città».

¹⁶⁵ *non datur transitus ab extremo in extremum nisi per medium*: “Da un estremo all’altro non c’è passaggio se non attraverso il mezzo”. Si tratta di un aforisma filosofico che costituisce una delle principali dissertazioni di ascendenza aristotelica sull’“inesistenza del movimento”, trattata dallo Stagirita in *Fisica* VI,2 e soprattutto in VI,9. Qui, la confutazione delle teorie di Zenone procede attraverso l’analisi di tre argomentazioni: quelle relative alle *infinite metà* (239b11s), al *paradosso dell’Achille* (239b14s) e alla questione *della freccia* (239b30s). Il primo in ordine di trattazione è *l’argomento delle infinite metà*, che riguarda il movimento e nello specifico la tesi secondo cui “il mobile” non può spostarsi da un luogo all’altro se non passando nel mezzo, giacché l’azione del moto fisico locale consiste nel passare da un’estremità a un’altra attraverso un mezzo: «[...] Il primo riguarda l’inesistenza del movimento, perché il mobile prima di arrivare alla fine del tragitto deve passare per la metà <di esso>» (ARISTOTELE 2019, pp. 540-541). Tutte le parti “mobili”, infatti, transitano nello spazio interposto tra il confine da cui parte il movimento e il confine verso cui questo tende. Ciò vale anche come sostegno al paradigma che ruota attorno al principio *in medio stat virtus* (ἡ μεσότης ἀρετῆς), che informa l’intera *Etica Nicomachea*: vd. TOSI 2018, pp. 1590-1592, n.2315. Tommaso d’Aquino ricorda l’aforisma filosofico nella *Summa Theologiae*, III, q. 57, art. 4 (2), a proposito della salita di Cristo «sopra tutti i cieli»: «[...] Due corpi non possono trovarsi nel medesimo luogo. Poiché dunque non ci può essere passaggio da un estremo all’altro senza attraversare lo spazio intermedio» (vd. TOMMASO D’AQUINO 2014, *Terza Parte*, pp. 685-687: 685).

¹⁶⁶ *«Subrogatum sapit naturam... subrogatum est»*: «il bene sostituito subentra a quello sostituito nella medesima condizione», a pari qualità giuridiche. Tale adagio si attesta nel regime giuridico dell’età moderna dal diritto medievale, che da quello romano classico riceve a sua volta una prima elaborazione del meccanismo surrogatorio, tuttavia non ancora iscritto in un insieme giuridicamente definito. Se infatti la *surrogazione* designava, almeno in linea teorica, ogni sorta di successione o di contratto per cui una persona (o creditore) trasferiva un bene (o credito) a un’altra, tanto a titolo universale, quanto a titolo particolare, è solo nel Medioevo che con Bartolo da Sassoferrato si ottiene un significativo contributo alla codificazione del concetto di *universitas rerum*, in analogia con l’*universitas personarum* e col *iudicium*, in favore di una distinzione più marcata fra ciò che compete all’*universitas facti* (il prezzo o il bene sostituito potevano essere chiesti in via subordinata) e all’*universitas iuris* (il prezzo o il bene sostituito potevano essere pretesi immediatamente). Al giurista marchigiano sono infatti comunemente attribuiti il brocardo «(in universalibus iudiciis) pretium succedit loco rei: secus in particularibus» e/o «pretium succedit in locum rei; res succedit in locum pretii» («il denaro subentra al posto del bene; il bene subentra al posto del denaro») e il meno conosciuto adagio «subrogatum sapit naturam eius in cuius locum subrogatur», da cui – come ha fatto notare Francisco Javier Andrés Santos – l’idea di un principio di surrogazione – relativo alla sostituibilità dei beni che appartengono a un insieme qualificato, avente una sua rilevanza e autonomia giuridiche – arriva con queste massime a significare che: «se viene venduta una cosa appartenente all’*universitas iuris*, il prezzo ottenuto prende il suo posto nell’insieme, mentre, se viene venduto un bene singolare o una cosa appartenente all’*universitas facti*, questa non esiste e il proprietario non è obbligato a pretendere il prezzo»: per

un inquadramento della questione si veda, con annessa bibliografia SANTOS 1998; SIRACUSA 2016; BRIZZOLARI 2020 (§ *Inquadramento ed evoluzione storica dell'istituto*, pp. 1-25).

¹⁶⁷ «*Ultima corripitur*»: «l'ultima (sillaba) si abbrevia». Si tratta di una regola della prosodia classica, trasmessa dai grammatici per le voci greco-latine, alla stregua dell'altro noto insegnamento *vocalis ante vocalem corripitur* («vocale davanti a vocale si abbrevia»). La regola prosodica riguarda le dizioni greche in *-y* che si fanno brevi, come nel caso di *Moly*, *Viphy*, *Cheby*, e l'abbreviazione della *-i* nei dativi e nei vocativi per i nomi che appartengono alla quinta declinazione greca, portati in latino alla terza declinazione: es. *Minoidi*, *Palladi*, *Daphnidi*, *Amarilli*, *Daphni*, *Alexi*, «sebbene tali dativi o come declinati alla latina, o per forza della cesura si trovano anche lunghi» (vd. PORETTI 1776, pp. 67-68). La lezione prosodica *Ultima corripitur* – esposta a mo' di massima nel XXV *Manico* della *Lesina*, per intendere che i pasti del lesinante si abbreviano rispetto a quelli comuni dei cosiddetti «ghiotti», poiché l'alimentazione giornaliera dei seguaci della Compagnia prevede solo il pranzo «del mezzo dì», da svolgere nell'*hora curiae*, mentre il mangiare della sera (la cena) decade – trova una testimonianza di rilievo nella glossa *k* del celebre Virgilio Ambrosiano (c. 273v), da Francesco Petrarca riportata a esegesi del verso «Palladi litoreae celebrabat Scyros honorem» dell'*Achilleide* di Stazio (I, v.284) e considerata come «poetica licentia»; un'esegesi, questa, che per i versi successivi 285, 287 e 289 retrocede con la parola lemmatica della glossa *l* (v.285), integrabile con il commento (vd. c. 7r) trasmesso dal manoscritto di Anversa (Museo Plantin Moretus, M 85 = Anv.), di cui Petrarca si servì per la costruzione dello stesso Virgilio Ambrosiano: «(glossa k): Palladi littore (*sic*). poetica licentia quod huius dativi ultima sillaba corripitur cum naturaliter sit longa. Littoree. quia in littore templum habebat; iuxta, inquam, littus celebrant ad honorem illius. Luce sacra. id est festiva erat exitus puellarum, alias enim non licebat eis exire; unde subiungit postea que rara licentia; exierunt, inquam, dare Palladi. Rara. id est raro habuerunt licentiam eundi (exeundi, Anv.) a thalamis. Floribus hastas (hastis, Ambr.) iuxta consuetudinem in solemnitatibus spargebantur in templis deorum gramina bonis odoribus et deorum ymagines coronabantur»: vd. G. C. ALESSIO – G. BILLANOVICH – V. DE ANGELIS, *L'alba del Petrarca filologo. Il Virgilio Ambrosiano*, «Studi Petrarqueschi», vol. II, 1985, e in particolare gli articoli di G. BILLANOVICH, *Il Virgilio del Petrarca. Da Avignone a Milano* (ivi, pp. 15-52) e di V. DE ANGELIS, *Petrarca, Stazio, Liegi* (ivi, pp. 53-84).

¹⁶⁸ «*Sol et homo generat hominem*»: «Un uomo è generato da un uomo e anche dal sole». È questo l'adagio che chiudeva il II Libro della *Fisica* di Aristotele, *ἄνθρωπος γὰρ ἄνθρωπον γεννᾷ καὶ ἥλιος* (*homo generat hominem et sol*). La massima, che si legge in II,2 194b 13 e che costituisce un passo della *Fisica* aristotelica di non semplice interpretazione, vuole rispondere al quesito che riguarda il grado di universalità a cui deve ambire la ricerca del filosofo: e più nello specifico, se essa deve fermarsi al dato fisico, ossia a studiare le cause generative di ordine materiale («l'uomo»), oppure spingersi verso l'osservazione delle cause generative cosmiche («il sole»). Ad ogni modo, per la comprensione dell'adagio, risulta significativo il processo ciclico del movimento e della generazione enunciato nel *De gen. et corr.* (338a 14-17) e ancor più quello che si legge nella *Metafisica* 1071a 13s: «[...] Causa dell'uomo (a) i suoi elementi (cioè fuoco e terra come materia), (b) la forma che gli è propria (c) e ancora un'altra causa che gli viene dal di fuori, come il padre; a queste bisogna aggiungere il sole e il cerchio obliquo, i quali non sono né materia né forma [...] ma son invece

cause motrici» (ARISTOTELE 2019, pp. 774-775). Commentando i luoghi in questione, nella *Lectio* 10 sul libro VIII (§5) della *Fisica* di Aristotele (*Sententia super Phisicorum*), Tommaso d'Aquino si serve dei principi della *casualità* (il «motore»), quello della *casualità univoca* «orizzontale», rappresentata dalla generazione parentale («homo generat hominem»), e quello della *casualità non univoca* «verticale» («et sol»), per spiegare il processo attraverso cui l'individuo si diversifica all'interno della specie e in quest'ultimo entro il genere: «E lo stesso accade in tutte le altre cose in cui il motore è detto «univoco», ossia esso conviene nel nome e nel concetto con la cosa mossa, come il caldo fa il caldo e *l'uomo genera l'uomo*. / E dice questo perché esistono agenti non univoci, ossia non convengono né nel nome né nel concetto con i loro effetti, come *il sole genera l'uomo*. E benché in questi agenti la specie dell'effetto non sia concettualmente la stessa, è in qualche modo più elevata e più universale. E così è universalmente vero che il motore è in qualche modo in atto in riferimento a ciò secondo cui l'oggetto mobile si trova in potenza» (ARISTOTELE 2005, vol. III, *Libri* 7-8, pp. 326-327).

¹⁶⁹ «*Si bene togatus, dicit, et ipse veni*»: «Se vestito con onestissima toga, dice: “sono venuto!”». La massima è modulata sui versi 127-128 della *Satira* III di Giovenale, come del resto lascia intendere anche la chiusa del *Manico* XXVII della *Lesina*, con l'ulteriore precetto «si dee sempre fuggire: e qui si rimedia all'occasione con onestissima toga». I versi di Giovenale riprendono forse un'esperienza personale vissuta dal poeta, alludendo a quel sistema di clientelismo che dava luogo a forme di semi-accattonaggio. Scrive Giovenale nella *Satira* III, vv.126-130: «*Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod / pauperis hic meritum, si curet nocte togatus / currere, cum praetor lictorem impellat et ire praecipitem iubeat dudum vigilantibus orbis, / ne prior Albinam et Modiam collega saluet?*» («E del resto, non illudiamoci, che dovere e che merito è mai quello d'un povero diavolo, se in piena notte si butta addosso la toga e corre, quando ci son pretori che spediscono il littore a precipizio a spiare il primo sbadiglio di qualche ricca vedova, perché non sia primo il collega a dare il buongiorno ad Albina o a Modia»): vd. GIOVENALE 2018, pp. 74-75. A Roma, sotto la Repubblica e sotto l'Impero, era abitudine per gli uomini portare la toga, da cui l'uso del termine *togatus*: chi indossava il pallio o il saio, vestiva alla greca, e di norma veniva considerato *barbarus*, forestiero. Nei versi di Giovenale è ritratto un littore di bassa condizione sociale, che, per dovere e per acquistare credito agli occhi del padrone, si butta addosso una toga, sfidando in piena notte i suoi contendenti in una sorta di gara, che ha come fine quello di portare i saluti a una ricca vedova senza figli, nella speranza di poterle strappare qualche cenno nel testamento: tali vedove erano infatti denominate Albine o Modie. Simile è l'argomento esposto nel *Manico* XXVII, che verte sul modo in cui un seguace della Lesina deve «comparir innanzi ad alcun Principe per negotii occorrenti»: oltre a essere scattante, sempre pronto al servizio, il lesinante deve evitare di indossare abiti corti – quali potevano essere nell'antica Roma il pallio o il saio –, vestendosi «di corruccio alla lunga». La toga, infatti, non solo risulta pratica e di poca spesa, ma consente di «comparire alla nobile», risparmiando sull'acquisto di altri indumenti, come «calzette», «calzoni» e «altre simili frappe».

¹⁷⁰ *Peto copiam*: «chiedo in abbondanza». Un'ulteriore formula sinonimica è «*nego et peto copiam*», attestata anche nella commedia *Prigione d'Amore* di Sforza Oddi (1590).

¹⁷¹ «*Nummus ubi loquitur, Tullius ipse tacet*»: «Quando l'oro parla, lo stesso Tullio tace». Si tratta di una massima diffusa nel Medioevo latino, che contiene un riferimento

a Cicerone (Tullio), protagonista quest'ultimo anche di un altro precetto popolare: «Cicerone secundo non opus est, ubi fantur opes» («Non c'è bisogno di un secondo Cicerone quando parlano i denari»). L'adagio sembra comunque potersi collegare a un aneddoto su Demostene riportato nelle *Noctes Atticae* (XI, 9), nel quale l'oratore greco viene ricordato per aver venduto il suo silenzio ai Milesii in cambio di denaro. Aulo Gellio riferisce infatti che, interrogato dai deputati di Mileto, Demostene non aveva dato risposta per via di un male alla gola, alimentando così nel popolo la convinzione che egli soffrisse di un'angina o squinanzia di denaro (*argentanginam patitur*). Complementare all'aneddoto tramandato da Gellio, menzionato anche da Rabelais nel *Pantagruel* (IV, 56), è la massima *Nummus ubi loquitur, Tullius ipse tacet*, che risulta già attestata in un'opera attribuita a Matteo di Vendôme (Matthaeus Vindocinensis), il *Miles gloriosus*, un dramma in 182 distici che, anche se ispirato alla commedia di Plauto, appare «una di quelle fantasie tutta letterarie che spesso venivano intraprese, durante il Medioevo, da scrittori i cui pensieri non erano animati da alcuna intenzione drammatica» (vd. DU-MÉRIL 1849, p. 15). Ai versi 81-82 del dramma si legge infatti: «Munera rhetoricos penitus novere colores; / nummus ubi loquitur, Tullius ipse tacet». L'adagio, citato anche dall'umanista Filippo Melantone (Philipp Melanchthon) nel capo *Qualis est ambiguitas?* dello scritto esegetico *Ex rhapsodiis aliorum annorum*, è registrato da Hans Walther nei *Proverbia* medievali (WALTHER 1963-1967, vol. III, p. 488, n.19217). Ad esso vanno comunque rapportati altre massime complementari, fra cui: «Nummus ubi loquitur, pauper tacet: hoc bene scitur» (*ibidem*, n.19216); «Nummus si loquitur, pauper tacet: hoc modo scitur» (*ibidem*, n.19213). Tra le ulteriori fonti dell'adagio segnalate da Walther: il *De planctu naturae* di Alan de Lille, dove è riportata la frase «Per quam, ubi nummus loquitur, Tulliani eloqui tuba raucescit» (ALAIN DE LILLE 1978, p. 881, 90); massima, questa, segnalata anche in THOMAS HIBERNICUS 1758, p. 21, e in MARGALITS 1895, pp. 494 e 508.

172

«*Virga una ceditur, et imperatur*»: «Si cede e si ordina una verga» (a coloro che sono degni di rispetto). Si tratta di una locuzione che sfrutta l'espressiva potenzialità poetica dei versi 31 e 32 dell'*Elegia* VI del quinto libro dei *Tristia* di Ovidio: «Ceditur et caecis, et quos praetexta verendos, virgaque cum verbis imperiosa facit» («Cedesi il passo ai ciechi e a color, cui la pretesa e coi fasci il parlar grave, rispettabili rendono altrui»). La forza di questi versi ovidiani risiede infatti nell'uso del passivo impersonale *ceditur* («si cede»; «si fa luogo»), seguito dall'ellissi del pronome dimostrativo (*et quos = et illis quos*), a cui poi si aggiungono i vari riferimenti alla *toga praetexta*, la lunga veste di porpora che costituiva il segno distintivo di quei magistrati che avevano diritto alla sedia curule e ai fasci; ai fasci di verghe (*verga*), simbolo del potere assieme alla scure, che Ovidio definisce «imperiosi» (*imperiosa*), poiché la loro esibizione veniva enfatizzata dai littori attraverso la voce. Ma il senso dei versi ovidiani, che ruota pure attorno al verbo *VEREOR*, che significa «rispettare, temendo», con cui il poeta ammette che sono degni di ammirazione coloro che cedono il passo sulla strada a chi non può vedere (*caecis*), si fa parodia nel *Manico* XXIX della *Lesina*, dove invece l'insegnamento è quello di rivolgere «subito l'occhio» al servitore «più ambizioso della corte» per scaricare su di lui tutte le incombenze che non si riescono a gestire. L'ironia dell'argomentazione racchiusa nel *Manico* XXIX è del resto in larga parte giocata sull'*iter* applicativo dello *ius congrui*, corrispettivo della procedura giuridica della *protimesi*, o se si vuole della *prelazione* (dal greco *προτίμησις*), attraverso la quale il lesinante avrebbe potuto ricavare una sorta patto di società a lui vantaggioso,

spesso nella prospettiva ancor più favorevole di eliminare ogni tipo di concorrenza lavorativa.

¹⁷³ «*Primitiva et derivativa sunt dependentia*»: «Fra primitivi e derivati c'è legame di dipendenza». La fonte di questa massima proviene dalla grammatica classica, e nello specifico dalla logica strutturale della *divisio graeca* e della *divisio latina*. La prima, solitamente accostata ai nomi di Dionisio Trace, Prisciano, Apollonio Discolo, Erodiano, Prisciano, nel modello tassonomico di Prisciano prevede una divisione degli “accidentali” grammaticali in due classi, *species* e *figurae*: le prime, le *species*, sono a loro volta suddivisibili in *verba primitiva* (o *primae positiones*) e *verba derivata* (patronimico; possessivo; comparativo; superlativo; diminutivo; denominativo; verbale; participiale; avverbiale). Nella *divisio latina*, che conta tra i suoi principali fondatori Flavio Sosipatro Carisio, Elio Donato, Servio, Cleodiano e Pompeo, la tassonomia risulta più articolata e prevede per gli “accidentali” grammaticali una distinzione in *genus* (relativo al genere nel caso del nome e alle differenze tra forme verbali finite e non finite nel caso del verbo), *qualitas* (relativo alla differenza tra nomi propri e comuni nel caso del sostantivo e della diatesi nel caso del verbo) e *forma* (relativo alla classificazione fra *verba simplicia* e *verba composita*). Nel caso dei *nomina propria* e dei *nomina communia*, derivati dalla *qualitas*, Donato distingue per la seconda categoria fra *nomina corporalia*; *incorporalia*; *primae positionis*; *derivata*; *deminutiva*; e *graecae declinationis*. Pompeo, nel *Commentum artis Donati*, scrive infatti: «*primae positionis dicuntur nomina quae a natura sic sunt facta, ut puta mons, a natura sic est; schola, a natura si est, ista principalia dicuntur, exinde fiunt derivata et diminutiva: derivata, a monte montanus, a fonte fontanus; diminutiva, a monte monticulus, a fonte fonticulus*» (vd. POMPEO 1868, p. 143; *Las leys d'amors* 1919, vol. I, p. 161). Alla radice di questa distinzione che passa tra i *nomina primae positionis* e i *nomina derivata* vi è la terminologia dei grammatici, da Quintiliano così argomentata: «Le parole semplici presentano il mero tema, cioè la loro forma primaria; quelle composte invece si legano o a preposizioni, come ad esempio *innocens* [...], oppure prendono forma dalla fusione di due parti che potremmo definire “corpi”, come nel caso di *maleficus*» (QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, I,5 65). Nel trattato *Della lingua toscana* di Benedetto Buommattei, citato dalla Crusca nella quinta edizione del *Vocabolario* – alla voce DERIVATO –, si legge ad esempio che «que' [nomi] che vengon da cose si dicon *primi* o *primitivi*»; mentre «que' che vengon da voci s'appellan *derivati* o *derivativi*». A loro volta, «i [nomi] derivativi son quelli che, tratti da un'altra voce, cambiano in parte lo aspetto o almeno il significato, come PRINCIPATO, TERRENO, SCIENTIFICO». Similmente, i verbi «sono o primitivi o derivativi, che si potrebbon dire naturali o per accidente»: derivativi, o per accidente, son que' che essendo di lor natura personali, talora si usano impersonalmente». Stessa cosa per l'avverbio, il quale può essere «primitivo o derivato»: vd. BUOMMATTEI 2007, pp. 140-180, VIII, §II [viii]-VIII, §XXX, [x]; e anche Lionardo Salvati, *Avvertimenti*, II, I,1 5: «[...] In tante spezie sarà, crediamo, a sofficenza diviso il nome nel seguente trattato, se al sentimento si ponga cura, ma secondo la voce in primitivo e in derivato, e oltr'a ciò dovrà dividersi in semplice ed in composto» (vd. SALVIATI 2022, vol. II, p. 84).

¹⁷⁴ *Si finito non repugnat fieri additio*: «Se quantità finita, non repugna fare un'aggiunta», da intendere «Ad ogni cosa limitata (e dunque di “quantità finita”, “matematica” e “materica”) è possibile fare un'aggiunta». Si tratta di una sentenza che affonda le sue radici nella *Fisica* aristotelica (§III) e che qui nel trattato della *Lesina* si pone in correlazione con quanto viene esposto successivamente nella sezione *Manichi aggiunti*

alla Lesina. *Di venti altri modi* (vd. Manico XI), attraverso l'assunto *cum quantitas sit divisibilis in infinitum*. Maggiori spiegazioni relative a questo principio possono essere rintracciate in due luoghi della *Summa Theologiae*: il primo riguarda il concetto di *infinito in estensione*, e con esso le categorie di divisione (*divisio*), addizione (*additio*), quantità, tempo e luogo. Scrive Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*, I, q. 7, art. 3, *Utrum possit esse aliquid infinitum actu secundum magnitudinem*, commentando in particolare il III libro della *Fisica* di Aristotele: «3. L'estensione è divisibile all'infinito: così si definisce il continuo: ciò che è divisibile all'infinito, come dice Aristotele. [...] Siccome dunque alla divisione si oppone l'addizione e alla diminuzione l'aumento, pare che l'estensione, [come è divisibile all'infinito], così possa crescere all'infinito [...]. 3. L'infinito che compete alla quantità, come si è detto, è quello che si riferisce alla materia. Ora con la divisione di un tutto ci si accosta alla materia, poiché le parti hanno carattere di materia, mentre con l'addizione si va verso il tutto, il quale ha carattere di forma. E così non si ha l'infinito nell'addizione la quantità, ma solo nel dividerla»: vd. TOMMASO D'AQUINO 2014, I, *Parte Prima*, pp. 89-91. Il secondo luogo è quello contenuto nella "soluzione" al primo argomento – «1. *Omni enim finito potest fieri additio*» («A ogni cosa limitata si possono fare delle aggiunte») – della *Summa Theologiae*, III, q. 7, art. 12, *Utrum gratia Christi potuerit augeri*: «1. «[...] si loquamur de quantitibus mathematicae, cuilibet finitae quantitati potest fieri additio, quia ex parte quantitatis finitae non est aliquid quod repugnet additioni» («Nella quantità matematica a ogni quantità limitata si possono sempre fare addizioni, poiché ciò non ripugna alla quantità finita»): vd. TOMMASO D'AQUINO 2014, III, *Terza Parte*, pp. 130-132, corsivo nostro.

¹⁷⁵ *per continuum oblationem*: «per continua offerta». In senso generico: «offerta o proposta di natura contrattuale» (vd. GDLI, XI, 1999, p. 730). In ambito liturgico, l'espressione fa riferimento all'offerta del pane e del vino a Dio, di cui per estensione «qualsiasi atto che possa essere considerato un servizio reso alla religione», tra cui «le donazioni fatte alla Chiesa per il sostentamento delle istituzioni religiose» (*ibidem*).

¹⁷⁶ «*Posito agente, et non positus necessario requisitis non sequitur actio*»: «Supponendo che un agente sia disposto e non necessariamente i requisiti, l'azione non segue». Tale sentenza affonda le sue radici nella filosofia aristotelica, e in particolare nel concetto di *causa agente* di ordine fisico, che corrisponde a una delle quattro cause individuate dallo Stagirita per spiegare il *divenire*; l'*agire* è invece la nona tra le dieci categorie enunciate nei *Topici*: 1. sostanza, 2. quantità, 3. qualità, 4. relazione, 5. dove, 6. quando, 7. giacere, 8. avere, 9. agire, 10. patire (I, 9,103b 21 e sgg.). L'*intelletto agente* o attivo (*intellectus agens*) è per Aristotele, come per Tommaso d'Aquino e gli scolastici, la «facoltà che, agendo sulle rappresentazioni del senso (*phantasmata*), rende intelleggibili in atto, per mezzo dell'astrazione, le rispettive forme essenziali, accolte a un tempo e percepite dall'intelletto possibile»: vd. P. NEPI, *Agente*, EF, 1, pp. 173-174. Nella *Summa Theologiae*, III, q. 46, art. 12, *Utrum Utrum universitas creaturarum semper fuerint*, alle "soluzioni" 9 e 10, il Doctor Angelicus fornisce una spiegazione del problema affermando che: «9. L'effetto, come segue dalla causa agente di ordine fisico secondo la sua forma [o natura], così deriva da un agente dotato di volontà secondo la forma da questo premeditata e definita [...]. / 10. Una volta posta l'azione, l'effetto ne deriva secondo l'esigenza della forma che è il principio dell'azione. Ora, negli agenti dotati di volontà figura come forma e principio dell'azione quanto viene concepito e prestabilito. [...]»: vd. TOMMASO D'AQUINO 2014, I, *Parte Prima*, pp. 540-546: 546. Nel contesto della filosofia medievale, il concetto

è ad esempio ben trasmesso anche da uno degli allievi di John Duns Scotus, l'inglese Henry of Harclay (1270-†1317), nelle *Ordinary Questions XVIII*, alla *Quaestio XIII*, 27 205-207: «Cum dicitur quod relatio realis de secundo modo potest non esse etiam positis extremis quia ex agente et patiente dispositis non sequitur necessario actio, illud non sufficit»: vd. HENRY OF HARCLAY 2008, p. 530.

¹⁷⁷ «*Virtus unita fortius agit*»: «Nell'unità la virtù assume maggiore forza». Massima filosofica di derivazione peripatetica che appartiene al lessico teologico della scolastica. Risulta meglio nota la variante *Virtus unita fortior agit*, o semplicemente *Virtus unita fortior* (vd. GARCIA 1988, pp. 1021-1022). In particolare, questa nozione speculativa è attestata in GIOVANNI DUNS SCOTO, *Meteororum*, lib. IV, q. 2 («quia virtus unita fortius agit, juvatur digesto») ed è oggetto di un'attenta analisi nell'*Ordinatio*, II, dist. 42, q. 4, art. 10 (XIII, 46), in cui l'autore fornisce una spiegazione della teoria della «circularità delle funzioni psichiche», trattando dell'unione tra «intelletto» e «volontà»: «agens quod est diversam operationum et actionum, si circa unum et idem agit, fortius agit et perfectius quam si simul agat circa disparata (virtus enim unita fortior est et perfectior), igitur si anima secundum omnes suas potentias ageret, et ideo si voluntas operatur circa idem, circa quod intellectus, confirmatur in actione sua, et haec est ratio propter quid. Quod vero ita sit, patet per experientiam certam, sicut quilibet potest experiri in se». La nozione è ripresa da Alberto Magno sia nel *Comment. In De div. nom.*, IV, sia nelle *Quaestiones de animalibus*, lib. XIX, q. 7-9, dove leggiamo: «Sed in oculis profundis visus magis aggregatur, et virtus unita fortior est seipsa dispersa». La massima, che esprime il ritmo dell'unità e il principio dell'*aequalitas*, è di certo connessa all'ulteriore variante nozionistica «Virtus quanto unitor tanto fortior, quanto autem unitor tanto simplicior», attestata in PROCLUSO, *Comment. in Parmen.* ed *Element. Theol.*, prop. 95, e ripresa da Nicola Cusano nel *De pace fidei* (vd. CUSANO 1959, vol. VII, p. 76, n.17; VASOLI 1968, p. 154).

¹⁷⁸ «*Non sunt multiplicanda entia sine necessitate*»: «Non si devono moltiplicare le cose o le strutture senza necessità». Da questa massima proverbiale e medievale, attribuita al padre della metodologia scientifica, il frate francescano William di Ockham (1285ca.-†1349ca.), trae origine il cosiddetto canone di semplificazione definito Rasoio di Occam, anche conosciuto come principio «della parsimonia» o «dell'economia»: vd. A. GHISALBERTI, *Ockham, Guglielmo di*, in EF, 8, pp. 8020-8038. Questo noto modello mentale – costruito sui concetti di «pluralitas non est ponenda sine necessitate ponendi» («Non considerare la pluralità se non è necessario») e di «Frustra fit per plura quod potest fieri per pauciora» («È inutile fare con più di ciò che può essere fatto con meno») – designa infatti un principio filosofico-metodologico di ordine pragmatico e gnoseologico, che trova la sua figurazione e motivazione attraverso la metafora del taglio di lama del rasoio, qui nella *Lesina* sostanzialmente ripresa con la corrispettiva immagine del punteruolo che fora la scarpa: quello appunto di una *recta ratio* che, a parità di condizioni, preferisce accogliere le spiegazioni più semplici di un fenomeno o di un problema, piuttosto che le ipotesi complesse. Anche in ambito giuridico, la massima esprime un principio basilare dell'«economia» ockhamista: quello secondo cui bisogna evitare l'inutile proliferazione di apparati burocratici. Dell'ampia bibliografia dedicata all'argomento, si veda in particolare: THORNBURN 1918; ROSSI 1937; ROGERS 1940; BAMPPTON 1964; WALSH 1970; per gli ulteriori riferimenti vd. anche PANACCIO 2004, pp. 21 e sgg.; ROQUES 2015.

¹⁷⁹ *che cento miglia... di una così furfantasca maniera di stramboccoli*: secondo la definizione riportata da John Florio nel suo *Dictionarie o New World of Words* del 1611 –

com'è noto forse anch'egli lettore particolarmente attento della *Lesina* –, lo *stramboccolo* consisteva in «a kind of base reilling or filthy composition» (vd. FLORIO 1611, p. 538; la voce non compare nell'edizione 1598, per la quale vd. FLORIO 2013). La voce sembrerebbe comunque discendere da quella di *strambotto*, nell'accezione di componimento poetico, termine questo le cui prime attestazioni sono segnalate dopo le due attestazioni genovesi – quella del sec. XIII «ni vego in quello scoto / usar solazo ni stramboto» e quella del 1268 della poesia *Donne alantor* seguita dalla nota «se canta supra sonum de stranboto» – nelle *Allegorie sulle Metamorfosi di Ovidio* (1375-1377) di Giovanni Bonsignori e in seguito nel *Sollazzo* di Simone de Prodenzani (RUGGIERI 1953, pp. 352-353). Merito di Ruggero Ruggeri è stato quello di aver dato nota della variante *stramboccolo*, registrandola come un corrispettivo dei vocaboli *strammuotte* e *stammucche*, che Gennaro Finamore incluse nel vocabolario abruzzese con la definizione di “nomi generici e spregiati di canti popolari”, come a dire «panzane» e «ciance» (vd. FINAMORE 1893, p. 293). Oppure quella riportate da Vincenzo Mortillaro per *strammottu*, “sorta di poesia scherzevole” (MORTILLARO 1853, vol. V, p. 105; RUGGIERI 1953, pp. 390-391). Lo *strambotto* è il nome più antico e generico che si dà al breve componimento poetico di tradizione popolare, che di solito viene cantato in forma amebea, a guisa di gara o tenzone, e che in Francia, Provenza e Spagna trova voci non dissimili, ma di diverso significato, tutte diminutive di *strambo* (“storto”, “divergente”). In Francia, il termine *estrabot* indicherebbe una poesia satirica, una specie di serventese; in Provenza, i vocaboli *estribot* o *stribot* coinciderebbero con un tipo di canzone distinta dal serventese; in Spagna, la voce *estrabote* è adoperata per significare i versi aggiunti a fine di una poesia, ciò che in Italia trova l'equivalente nella *codà*. In Italia, comunque, il diminutivo *strambotto* non coincide con una poesia non rimata (*rims estramps*), come nella tradizione provenzale: anzi, in Italia il termine *strambotto* «ha il senso di strofa non legata, non appaita», le cui caratteristiche principali sono: «strofa unica; versi endecasillabi; terminazione d'ogni verso regolarmente piana (parossitone); rima, assonanza o consonanza costante in ogni verso, cioè assenza di emistichi o versi non rimati, salve però le non infrequenti, ma irregolari eccezioni; frequente parallelismo di rime alterne e di *consonanze atone* (*dre-ire-dre-ire*). L'unica strofa è composta di quattro, sei, otto, dieci o più versi» (vd. la *Prefazione* di Costantino Nigra in *Canti del Piemonte* 1888, pp. VXXXVIII: XII-XIII e n.1; ma per la protostoria e l'evoluzione semantica del termine *strambotto* si veda lo studio di RUGGIERI 1953). La frase *pare che cento miglia... così furfantasca maniera di stramboccoli* è riportata in GDLI (IX, 1997, pp. 753-754: 754) alla voce MANUALE, come esempio dell'accezione «13. [...] Che esercita un mestiere in modo grossolano, senza arte».

¹⁸⁰ *Si ordina anche che... incoccolato sotto un antichissimo crivello*: come si legge nel primo *Vocabolario della Crusca*, il toscanismo *ispaventacchio* – lo stesso di *spauracchio* e di *spaventacchio* (ant. *spaventachio*), lemma quest'ultimo sotto il quale è registrato il vocabolo dai primi vocabolaristi della Crusca – è «il cencio, o straccio, che si mette ne' campi sopra una mazza, o in su gli alberi, per ispaventare gli uccelli. Lat. *terriculum, terriculamentum*»: ed. 1612, p. 828; GDLI, XIX, 1999, p. 743; LEI XXII, pp. 569-570. *Ispaventacchi* è il termine con cui, per similitudine, sono etichettate quelle canaglie – qui definite «bestialissima razza di nottole diurne», ossia per figurazione zoomorfica degli “uccelli rapaci”, che tuttavia, a differenza di questi, non hanno vita notturna, ma agiscono alla luce del sole –, le quali, con arte furfantasca, “scuotono” («scotolano») le borse raggirando le proprie vittime. L'espressione «ti ritrovi incoc-

colato sotto un antichissimo crivello» indica infatti, fuori di metafora, l'azione del raggio e della beffa. Il participio *incoccolato* ("mettere") deriva dal verbo *INCOCCARE*, corrispettivo di *accoccare*. «Accoccarla a uno», si legge nel primo *Vocabolario della Crusca*, significa «fargli qualche danno, o beffa», allo stesso modo di *ATTACCARLA*, *BARBARLA*, *CIGNERLA*, *CALARLA*, *CHIANTARLA*, da cui ha origine anche il proverbio «Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca»: vd. ed. 1612, p. 12. La voce *incoccare* ha propriamente il valore di «metter la saetta per la cocca in su la corda dell'arco», cioè il contrario di «soccare», dove la «cocca» designa quel bottoncino che è ai due capi estremi del fuso che ritiene il filo. Il *crivello*, o «vaglio», è lo «strumento di legno, o di ferro, a guisa di coltello, ma senza taglio, col quale si scuote, e batte il lino, avanti si pettini, per farne cader la lisca, il che si dice, *scotolare*. Si potrebbe forse dire in lat. *spathula*»: ed. 1612, p. 773.

181 *Feliciter sapit, qui periculo alieno sapit*: «saggio chi impara dalle disgrazie altrui», o anche «fortunato chi è reso cauto dai pericoli altrui». La massima invita a «essere più cauti grazie agli errori altrui e più prudenti grazie ai pericoli altrui, e spiega che la stoltezza degli altri ci dà l'occasione per essere saggi», come riferisce Erasmo in *Ad.*, cent. XIII, n.1239 («Otimum aliena insania frui»): vd. ERASMO 2017, pp. 1122-1123). L'attribuzione di questo detto proverbiale a Plauto, e nello specifico la sua correlazione a un verso della commedia *Mercator*, costituisce a tutt'oggi un enigma non risolto. I luoghi in cui si dovrebbe leggere la massima non sono infatti quelli segnalati da una parte della critica plautina: né il verso si rinviene nell'atto IV, scena 4 (40) del *Mercator*, come indicato da Theodor Merzdorf, che lo citava a proposito dei versi 583-584 del libro IV del *Troilus* dell'abate tedesco Alberto di Stade (fine sec. XII-†1261ca.), con riferimento al destino di Aiace che viene punito con la morte per avere ucciso Paride: «Felix quem faciunt aliena pericula cautum / et cui dat nitidum littera nigra librum» (vd. *Troilus Alberti Stadensis* 1875, p. 121); né il verso compare nell'atto IV, scena 7 (40) del *Mercator*, luogo questo a cui rinvia anche August Otto. Di «scena interpolata» nella commedia plautina, estranea al canone varroniano, in cui sembrerebbe ricorrere il verso, parlava invece già William M. McLeod (1935, p. 6, n.1): ma si veda al riguardo la nota di commento nell'edizione critica del *Consauus d'amours* di Richard de Fournival curata da Gian Battista Speroni (1974, pp. 242-244). Al di là della discendenza incerta da Plauto, l'espressione ha goduto di grande popolarità, in qualità di detto proverbiale: giustamente, Speroni ricorda le osservazioni di Theodor Merzdorf riportate nell'*Accessus in Troilum Magistri Alberti*, dove in merito alla massima si rinvia alle *Georgiche* di Virgilio (II, vv.490-492) e all'*Ep.* I,18, v.84 di Orazio: «[...] Teste etiam Aristotele malum non potest vitari nisi cognitum: malo siquidem cognito felix est qui declinat a malo et facit bonum et qui aliorum casum sibi constituit firmamentum. Horatius / "Felix, quem faciunt aliena pericula cautum" / et Virgilius "Felix qui potuit rerum cognoscere causas; / Atque metus omnes et inexorabile fatum / Subjecit pedibus"»: vd. *Troilus Alberti Stadensis* 1875, pp. 3-7: 5; SPERONI 1974, p. 243. Notevole comunque è la fortuna che questo detto proverbiale ottiene nella letteratura medievale: oltre ai riferimenti che Hans Walther registra alle nn.8927 e 8952 (WALTHER 1963-1967, vol. I, pp. 44; 47), la massima compare ad esempio nello *Speculum stultorum* di Nigel di Longchamps («Est igitur felix aliena pericula cautum / quem faciunt, formant et ratione regi»), qui rapportata «all'asino Brunello, reso più prudente dalle proprie esperienze negative» e forse successivamente – come riferisce Francesca Albini – fonte d'ispirazione per Boccaccio in funzione dell'elaborazione della III novella della V giornata del *Decamerone*: (vd.

- Speculum stultorum* 2003, p. 4 e n.6; per le ulteriori occorrenze vd. Speroni 1974, p. 243). A tali occorrenze, si può aggiungere quella del *Canzoniere* CV, v.33 di Petrarca: «chè conven ch'altri imparare a le sue spese». Ampio è anche il *parterre* di letterati che citano il detto proverbiale nel corso del Cinquecento, tra cui Ludovico Ariosto nell'*Orlando furioso*, X,6, vv.7-8: «Bene è felice quel, donne mie care, / ch'essere accorto all'altrui spese imparare»; Torquato Tasso nella commedia *Intrighi d'amore* (atto I, scena 9): «Felix quem faciunt aliena pericula cautum, / casus dementis correctio fit sapientis»; Tomaso Garzoni nella *Risposta all'opposizione del Riccobono* che si legge nell'edizione del 1601 della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, il quale, oltre ad associare la massima a Plauto, cita dall'*Elegia* VI di Tibullo i versi «Felix quicumque dolore / alterius disces posse carere tuo»: quest'ultimi, secondo Garzoni, fonte di ispirazione per l'Ariosto nel *Furioso* (GARZONI 1601, pp. 941-956: 943). Ulteriori notizie sono fornite da Erasmo, che, commentando l'adagio «Optimum aliena insania frui» (*Ad.*, cent. XIII, n.1239: «Ottimo servirsi della pazzia altrui»), riferisce che quest'ulteriore detto proverbiale circolava anche nella forma «Felix, quem faciunt aliena pericula cautum», specificando che «Cicerone, in una lettera, scrive che è bello rendere migliore la propria vita grazie agli errori altrui» e che «c'è anche un mimo simile, di Publilio, come penso [Publil. Syr. E 4 Meyer] «il saggio corregge il proprio difetto grazie a quello di un altro», e il Demea terenziano [*Ad.* 416] esorta a prendere esempio dagli altri»: vd. ERASMO 2017, pp. 1122-1123.
- 182 «*Lesinanti pauca*»: «Al buon intenditore della Lesina poche parole!», o «Al lesinante basta poco». Si tratta di un calco del famoso detto *Intelligenti pauca*, o *Sapienti pausa*, ossia *Sapienti dicenda sunt pauca verba*, che presenta l'ellissi del sostantivo e del verbo. Il proverbio è adottato sia per indicare colui che comprende con senno una particolare situazione o un dato concetto, sia in funzione di monito, per invitare a rimuovere tutto ciò che risulta superfluo. L'equivalente classico di questo aforisma è la frase latina *Dictum sapienti sat est* (per il savio basta una parola), attestata in Plauto, *Persa* 729, e *Truculentus* 644. Il detto è ripreso con minime variazioni da molti autori tardi e medievali. Per il repertorio di queste fonti si rinvia a Tosi, pp. 283-284, n.404.
- 183 *Saepe nova in iuvenem confluit arte senex*: «Spesso con una nuova arte il vecchio confluisce nel giovane». L'espressione è modulata sulla nota massima *Iuvenes saepe nova amant, vetera spernunt* («Spesso i giovani amano le cose nuove, disprezzano le antiche»).
- 184 *nihil esse libertate carius... etiam usque ad sanguinem*: si tratta di modi di dire o di espressioni proverbiali: la prima, *nihil esse libertate carius* («niente è più prezioso della libertà»), è una massima nota anche attraverso i corrispettivi *Nihil libertate pretiosius est* e *Nihil iocundis libertate (est)*. La seconda, *etiam usque ad sanguinem* («fino al sangue»), è una locuzione che trova attestazione nel *Vangelo di Matteo* (XXIII, 35).
- 185 «*Et vulpes capitur*»: «È la volpe viene catturata». Si tratta di un efficace rovesciamento parodico del celebre proverbio latino *Annosa vulpes non capitur laqueo*, o della sua variante *Vulpes non interum capitur laqueo* («la volpe vecchia non cade nel laccio»), derivato dal modo di dire greco «*Ἄλλ' οὐκ ἀύθις ἀλώπηξ*» («Ma la volpe non si fa catturare due volte»: vd. Tosi 2018, p. 347, n.497). In questo caso, però, l'espressione contestualizza la situazione dello «scialacquone» che rimane «impastoiato» (legato) nei lacci degli aguzzini – vd. GDLI, VII, 1995, p. 411, alla voce IMPASTOIARE, in cui si legge il passo del *Manico* V della *Lesina* –, ricordando al lesinante di tenersi a distanza da «quella maledetta razza di ceppi». La massima latina *Annosa vulpes non capitur laqueo* è registrata nel *Vocabolario della Crusca*. I vocabolaristi fiorentini offrono

un'interpretazione più estesa dell'aneddoto, includendo nell'aforisma anche un rinvio all'*Ars poetica* (v.437) di Orazio, grazie all'immagine dell'astuzia "nascosta sotto la pelle volpina", a cui si ricollega anche un'ulteriore frase proverbiale *Ad ogni volpe piace il pollaio*. Scrive Orazio: «[...] nunquam te fallent animi sub volpe latentes» («[...] non lasciarti mai giocare da chi mira a ingannarti, nascosto sotto la pelle della volpe»): vd. ORAZIO 2008, pp. 533-563: 560-561; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 198-213: 212. L'aforisma latino «Annosa vulpes non capitur laqueo» è attestato anche in *Ad.*, cent. XV, n.1422, dove Erasmo, oltre a ricordare la fonte greca dell'aneddoto, menziona quattro ulteriori modi di dire simili per contenuto: 1. Erasmo, *Ad.*, cent. V, n.408: «Interum eundem ad lapidem offendere» («Inciampare di nuovo nella stessa pietra»: vd. ERASMO 2017, pp. 442-445); 2. Zenobio, cent. II,90: «Γέρων ἀλώπηξ οὐκ ἀλέσκειται πάγη ἐπὶ τῶν διὰ χρόνον πλῆθος οὐχ ἀμαρτανοντων» («Una volpe vecchia non si fa prendere al laccio»), detto per coloro «che non sbagliano in ragione della loro esperienza»: vd. *Epitome della raccolta di Didimo e del Tarreo ordinata alfabeticamente*, in *I proverbi greci* 2006, pp. 122-123; «Ἀλώπηξ διαφυγοῦσα πάγας αὐθις οὐχ ἀλίσκεται»/«Vulpes, quae semel effugerit laqueos, non capitur iterum» («La volpe, che già una volta è sfuggita alla trappola, non ci casca una seconda volta»), attribuito a Plutarco; 3. Pindaro, *Istmiche*, IV, vv.45-47: vd. ERASMO 2017, pp. 1262-1263.

186 *Boreas an spiret ab arcto, an surgat violentior Auster*: «O Borea spirerà dallo stretto, o Austro si solleverà con maggior violenza». La fonte classica per la codificazione di questa sentenza va forse individuata nell'ovidiana descrizione dei venti contenuta nelle *Metamorfosi*, I, vv.57-68: «Ma neppure ai venti il fabbricatore del mondo permise di dominare disordinatamente nell'aria; ancor oggi, benché dirigano le loro raffiche ciascuno in una direzione diversa, poco manca talvolta che essi dilanino il mondo, tanta discordia ragna tra loro, benché fratelli. Euro si ritirò dalla parte dell'aurora, nel regno dei Nabatèi e nella Persia, tra le montagne esposte ai raggi mattutini; Zèfiro sta dalla parte dell'occidente, delle coste intiepidite dal sole della sera; Borea, che agghiaccia, invase la Scizia e il settentrione; le regioni opposte sono sempre umide di nuvole, Austro che apporta pioggia» (OVIDIO 2015, pp. 6-7).

187 «*Vivat senectus*»: «Lunga vita alla vecchiaia». La fonte di questo proverbio popolare è la tragedia dell'*Hercules furens* di Seneca, vv.1026-1027: «Cernere hoc audes, nimis / vivax senectus?» («Osi ciò contemplare, o vecchiaia, / che a vivere troppo ti ostini?»): vd. SENECA 2018, *Ercole furioso*, pp. 1059-1093: 1085.

188 *pecuniam intelligo*: «capisco il denaro». Fuor di metafora: "comprendo le leggi del denaro". Il modo di dire, ampiamente diffuso sin dall'antichità, si attesta nella tradizione medievale soprattutto in ambito religioso come condanna del regime usuraio e dell'attaccamento al denaro (*avaritia*), al fine di veicolare l'idea del risparmio (*masserizia*) e della cooperazione economica. Nella *Vita S. Joannis a Capistrano* ad esempio, edita negli *Acta sanctorum* dell'ottobre 1861, il biografo Cristoforo da Varese (Varese, 1420ca.- †Milano, 1491) – riportando le parole pronunciate da Giovanni da Capistrano a papa Eugenio IV – riferisce che il rinnovamento dell'Ordine francescano sarebbe passato solo attraverso la riforma delle «tre P», che riguardava i figli (*pueri*), l'arroganza (*petulantia*) e il denaro (*pecunia*): «[...] si tria P. de ordine tolluntur, statim erit Ordo reformatus. Cui Eugenius subridens dixit: "Quid est frater Joannes? Cui ille: "Per primum P, Pater beatissime, intelligo pueros, per secundum P, petulantiam, per tertium P, *intelligo pecuniam*. Si ergo de ordine tolluntur pueri, petulantia, et pecunia, subito erit reformatio in Ordine"»: vd. CRISTOFORO DA VARESE

1861, p. 507 (V, 66), corsivo nostro.

¹⁸⁹ «*Pecunia anima*»: «il denaro per l'anima». L'espressione *pecunia anima* – fuor di metafora “vendere l'anima per il denaro” – fa parte dell'antico modo di dire *pecunia anima et sanguis est mortalibus*: massima, questa, diffusa anche nella variante *pecunia anima et sanguis est mortalium* (o in quelle *sanguis hominibus, et anima sunt pecunia; anima, sanguis et succus mortalibus pecunia*), e già attestata nella Commedia di Mezzo (μεση), e nella fattispecie nel frammento *Timocles* («*Pecunia anima et sanguis est mortalibus, / quam qui nece habet nec habendi ratione invenit, / is inter vivos cassus ambulat*»). La massima – inclusa nel *Florilegium* dell'*Anthologium* di Giovanni Stobeo, al *Titulus XCI. Laus divitiarum* (vd. *Fragmenta comicorum graecorum*, 1840, vol. III, p. 715; STOBEO 1824, vol. IV, p. 198, n.15 *Timocles*) – è registrata in SANCHEZ DONCEL 1997, p. 378, n.7364 e può essere letta anche secondo l'accezione che le conferisce Tertulliano nel *De patientia* VII,13: «Nos vero, secundum diversitatem qua cum illis stamus, non animam pro pecunia, sed pecuniam pro anima deponere convenit, seu sponte in largiendo seu patienter in amittendo!» («A noi invece, in conformità con la distanza di vedute che ci separa da loro, conviene lasciar perdere il denaro per l'anima, e non l'anima per il denaro, compiendo atti volontari di beneficenza o sopportando pazientemente quando esso ci viene tolto»): vd. *De patientia/La pazienza*, in TERTULLIANO 2008, vol. II, pp. 218-219.

¹⁹⁰ *che senza menar di spadone facesse... scamuffare*: “che senza spogliare delle masserizie facesse in un attimo imbacuccare quanti si stanno attorno”. «Giucare» o «menare, o simili lo spadone a due gambe» – si legge nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* (1729-1738), alla voce SPADONE – è un «modo basso» per definire chi cerca di “salvarsi colla fuga”, impiegato proverbialmente per indicare coloro che «d'alcun luogo» sono «spogliati di masserizie» (vd. ed. 1738, vol. 4, p. 631). L'espressione *in un batter d'occhio* risulta invece registrata dai primi vocabolaristi al lemma BATTERE e correlata alla definizione di «batter gli occhi» («percuoter delle palpèbre, che si fa in serrargli, e aprirgli. Lat. *iactare oculos*»), locuzione da cui trae origine «il dire “In un batter d'occhio”», detto di ciò «che denota una eccessiva prestezza. Gr. *ἐν ῥίπῃ ὀφθαλμοῦ ὀφθαλμοῦ*. Lat. *in ictu oculi*» (vd. ed. 1612, p. 114). SCAMUFFARE è verbo composto dal prefisso latino *ex-*, con valore intensivo, e da CAMUFFARE: voce quest'ultima probabilmente di origine gergale – av. 1342: *camuffavasi* in Domenico Cavalca, *Vite de' SS. Padri*, II, 23 (*Di S. Melania*); 1385/1395: v.s. *camuffare* in Francesco da Buti, *Commento al Purg.*, XIV, vv.115-138 (vd. BUTI 1858-1862, vol. II, p. 359; *camuffato* in Franco Sacchetti, *Trecento novelle*, IV 25 (vd. SACCHETTI 2008, pp. 71-75: 74; *camuffo* (“cappuccio che copre il volto”) in Luigi Pulci, *Lettere* (PULCI 1886, pp. 170-175: 171): *camuffi di Rialto* (“ladro, tagliaborse”) in Giovanni Della Casa (lettera a Carlo Gualteruzzi, Venezia 4 ott. 1544»): vd. DELI, I, 1979, p. 193; LEI XII, 39, p. 192; TLIO v.s. *camuffare* –, che nel primo *Vocabolario della Crusca* è indicata come sinonimo di «imbacuccare, imbavagliare, incapperucciare»: atti questi che designano il «celarsi col coprirsi la testa, avvolgendosi panni al capo. Lat. *sibi caput. obvolvere, se obtegere*» (vd. ed. 1612, p. 147).

¹⁹¹ «*Bona existimatio rebus etiam carissimis praestat*»: «Il buon nome vale più della ricchezza». È questa una massima che deriva dal *De oratore*, II,40 172, in cui Cicerone espone il “termine maggiore” di causa: «“*si bona existimatio divitiis praestat et pecunia tanto opere expetitur, quanto gloria magis est expetenda*”» («“Se il buon nome vale più della ricchezza, e la ricchezza è ricercata con tanto ardore, quanto più deve essere ricercata la gloria!”»): vd. CICERONE 1992, vol. I, pp. 330-331.

¹⁹² «*Ne detur in eodem loco... penetratio*»: «Non può esserci una reciproca penetrazione di due quantità nello stesso luogo». La massima deriva dalla *Fisica* di Aristotele, IV, 3: «Quinimo nec ex accidenti esse potest: *simul enim duo corpora in eodem inerunt*». In ambito neoplatonico la nozione aristotelica è trasmessa da Simplicio nei *Commentaria in Aristotelis physicorum libros*, IV. In età medievale, la massima ebbe una diffusa trasmissione nella filosofia scolastica, grazie a Giovanni Duns Scoto, *Questiones in quartum librum Sententiarum*, lib. IV, dist. 12, q. 2: «nec ergo quantitatis productae extra partes quantitatis, in quam reciperetur in eo casu, deinde *daretur penetratio naturaliter duarum quantitatum*»; da Tommaso d'Aquino nel *Commento alla Fisica di Aristotele*, III,4.

¹⁹³ Si veda al riguardo il *Manico I* della *Lesina*.

¹⁹⁴ «*Et summa nitidum caput extulit unda*»: «E sollevò il suo bel capo dal sommo dell'onda». Si tratta del v.127 del libro I dell'*Eneide* di Virgilio: «*prospiciens summa placidum caput extulit unda*». L'aggettivo qualificativo *nitidum*, introdotto qui al posto di *placidum*, mantiene comunque intatto il senso del verso virgiliano. Va riscontrato che sin dall'antichità fu ampia la diffusione concettuale e formale di questo verso, che, con variazioni marginali, si ritrova in OVIDIO, *Metam.*, V, v.487: «*Tum caput Eleis Alpheias extulit undis*» («Allora Aretusa, amata dall'Alfeo, trasse fuori il capo dalle sue acque giunte dall'Èlide»): OVIDIO 2015, pp. 198-199; nei *Fasti*, I, v.209: «*At postquam Fortuna loci caput extulit huius*»; *Metam.*, III, vv.36-37: «[...] *demissaque in undas / urna dedit sonitum, longo caput extulit antro*» («Le anfore calate nell'acque fecero un tonfo»): OVIDIO 2015, pp. 198-199; e in TIBULLO, *Elegie*, IV,1, v.123: «*Splendor liquidis cum sol caput extulit undis*».

¹⁹⁵ *Hinc albi, Clitumne, greges*: «Di qui, o Clitunno, le candide greggi». La citazione è tratta da uno degli squarci più ispirati del II libro (vv.146-148) delle *Georgiche* di Virgilio, dedicato al ritratto del fiume Clitunno, dall'"ondosa corrente", ai margini del quale si distendono i boschi e le pianure di Mevania, ristoro per i pascoli bovini: «[...] *hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus / victima saepe tuo perfusi flumine sacro / Romanos ad templa deum duxere triumphos*» («[...] Di qui, o Clitunno, le candide greggi ed il toro, la vittima / di statura maggiore, immersa più volte nelle tue sacre correnti, / guidarono verso santuari divini il trionfo romano»): vd. VIRGILIO 1996c, V**, p. 153; VIRGILIO 1969, p. 92. L'afflato poetico con cui Virgilio descrive la «primavera perenne» conferita al paesaggio dal fiume umbro, dove il caldo fa perdurare i «floridi pascoli» dei bianchi buoi destinati al sacrificio per il dio Giove Clitunno, si associa alle testimonianze di molti altri poeti latini: da Propertio (*Elegie*, II,19, vv.25-26) – «[...] *qua formosa suo Clitumnus flumina luca / integit et niveos abluit unda boves*» («[...] là dove il Clitumno copre con il suo bosco le belle acque / e l'ondosa corrente lava i nivei buoi»): PROPERTIO 2011, pp. 195-199: 199 – a Luciano (*Farsaglia*, I, 473) – «*Est qui, tauriferis ubi se Mevania campis / explicat [...]*» («dove si stende la pianura di Mevania feconda di tori»): vd. LUCANO 2023, p. 98 –; da Giovenale (*Satire*, XII, v.13) a Stazio (*Silvae*, I, v.4); da Silio Italico (*Punica*, IV, v.544-546; 643-647 VIII, vv.450-451) a Plinio il Giovane (*Ep.*, II 17; V 6; IX 7); fino alle *Osservazioni sopra il fiume Clitunno detto in oggi Le Vene* pubblicato dall'abate Ridolfino Venuti (Roma, Fausto Amidei, 1753). Meno nota, ma di sicuro rilievo, è l'immagine del «grande e bianco toro» contenuta nella figurazione dell'*Umbria* (n.213c) descritta da Cesare Ripa nell'*Iconologia* all'interno del gruppo di allegorie dell'*Italia, sue "province" e isole*, ispirate, a livello di rimandi a fonti e autori classici, medievali e moderni, alla *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti. Ripa, che per

la descrizione del fiume Clitunno cita, oltre a Virgilio e Silio Italico, anche i versi contenuti nei *Francisciados libri XIII* di Francesco Mauri (vd. MAURI 1571, I, c. 43v: «Et latos vicina tuos Mevania campos / prospectu petit admirans quos litore sacro / Clitumni pascis candenti corpore Tauros»), scrive a proposito della figura dell'*Umbria*: «[...] Si pone ultimamente il Toro bianco a lato di detta figura perché in questa provincia nascono bellissimi tori, e per lo più grandi e bianchi, i quali appresso de' Romani erano in gran stima, perciòché di quelli si servivano i trionfanti nelli trionfi e sacrifici, lavandoli prima nell'acqua del fiume Clitunno» (vd. RIPA 2012, pp. 310-314: 314, n.213c; pp. 734-735, n.213).

¹⁹⁶ *prout rei necessitas postulabit*: “come potrebbe richiedere la necessità della questione”.

¹⁹⁷ «*Ne detur processus in infinitum*»: «Non si ammette processo all'infinito». Principio che dal *De anima* di Aristotele giunge alla filosofia peripatetica del Doctor Subtilis, Giovanni Duns Scoto, e in particolare a quella dei *Reportata Parisiensa*, lib. I, dist. 3, q. 7: «Et ex praedictis supra patet quod in divinis est aliud plene foecundum, et quod illud est a se, *ne detur processus in infinitum*, et hoc habet principia duo quantum ad notitiam producendam et amorem». La nozione peripatetica, che coincide con l'assunto *Primum in unoque genere est causa sui et caeterorum* («In ogni genere, ciò che è primo è la causa di se medesimo e degli altri») si diffonde soprattutto nella scolastica cristiana di fine Cinquecento e del Seicento. Tra i suoi più importanti animatori troviamo il filosofo Sebastián Izquierdo, che, nel sesto trattato dell'*Opus theologicum*, il *De infinitate Dei*, si sofferma a lungo sulle nozioni aristoteliche di “Infinito” e “Finito”, attraverso la dottrina di Duns Scotus. Centrale nella nostra massima è infatti il concetto di Uno e Infinito, definibile come «*ipse conceptus entis*» (“ente presente a se medesimo”) verso cui tutte le creature convergono con il loro spirito (vd. DI VONA 1994, pp. 111-143). Nell'ambito dell'*infinitas* si colloca dunque anche l'idea sostenuta dalla Scolastica di fine Cinquecento, d'impronta aristotelica e scotiana, ossia che l'anima possa conoscere gli oggetti immateriali e spirituali, i quali restano *intelligibiles in actu*. Le sensazioni spirituali sono dunque una realtà separata rispetto al moto fisico dei corpi, anche se le sensazioni non possono essere percepite all'infinito dall'anima.

¹⁹⁸ «*Virtus in medio consistit*»: «Il giusto sta nel mezzo». Questo canonico e diffuso motto latino è qui preceduto dalla menzione di una delle sue trasposizioni in lingua volgare, «nella strada di mezo», e riproposto secondo le coordinate geometriche del «giusto mezzo» o del «centro» fra gli opposti. L'origine della locuzione latina risale al proverbio ἄ μεσότης ἀρετά, riportato da Lattanzio Placido in uno scolio alla *Tebaide* di Stazio, a commento dell'espressione «*arem hanc aeternam*», in III, v.246: «[...] inter ortum et occasum omne quod medium est, meridies nominatur et est sedes deorum. unde illud est Graecum ἄ μεσότης ἀρετά id est 'aurea mediocritas'» (vd. LATTANZIO PLACIDO 1898, vol. III, pp. 153-154; TOSI 2018, n.2315, pp. 1590-1592). L'ascendenza aristotelica del proverbio greco va infatti ricondotta all'idea tradizionale della morale ellenica, secondo cui «in ogni occasione si deve conservare la giusta misura e guardarsi dall'eccesso». Le radici di questa concezione possono comunque essere individuate nel campo semantico che ruota attorno alle espressioni *εν μέσση ο εν μέσση*, e alla loro significazione geometrico-spaziale, che nei presocratici coincideva con la sede della divinità, o con quella in cui risiedevano gli elementi primordiali, e prima ancora in Omero indicante tre distinte condizioni: quella dello stare «in pubblico, apertamente», con riferimento all'abituale posizione tenuta dagli oratori nell'assemblea popolare dell'antica Grecia (Ἰ ἐκκλησία), al centro fra gli uditori (*Il.*,

XXIII, v.685); quella del porre e del porsi «in modo equidistante», dall'uso di posare i beni di un bottino al centro dell'assemblea (*Il.*, XVIII, v.497); e quella connessa a un valore assiologico («indipendentemente»), con allusione all'area di uno «schieramento» che si dispone al centro tra due estremi (*Il.*, III, v.69; XXIII, v.574): vd. C. NATALI, *mezzo*, in EF, 8, pp. 7418-7420: 7418. Se ad ogni modo risulta vero che in Platone il concetto di «giusto mezzo» (τόν μέτριον) assume un significativo rilievo nei dialoghi della maturità, come nel *Politico* o nel *Sofista*, è altrettanto vero che solo con Aristotele la dottrina della μεσότης («medietà») giunge a collocarsi al centro della trattazione sistematica delle discipline filosofiche, nonché in quella di alcune pseudo-scienze, come la *physiognomica*, tutte orientate dal principio che informa l'intera *Etica* (II,1106b 20-25): quello secondo cui la virtù costituisce la disposizione dell'animo umano raggiungibile attraverso una «mediazione» tra le azioni e le passioni in «eccesso» e in «difetto»: «La virtù» – spiega Aristotele – «riguarda le passioni e le azioni, nelle quali l'eccesso rappresenta un errore e il difetto viene biasimato, mentre il giusto mezzo è lodato e rappresenta la correttezza; e entrambi questi elementi caratterizzano la virtù. La virtù, pertanto, si configura come una certa medieta, dato che è ciò che tende al giusto mezzo»: vd. *Etica Nicomachea*, in ARISTOTELE 2022b, pp. 500-501. Al di là delle ulteriori occorrenze nella letteratura latina, per le quali si veda TOSI 2018, n.2315, e delle molte variazioni medievali registrate da Hans Walther (nn.11840b; 33673), il motto qui riproposto nel *Manico* XI della *Lesina* si relaziona alle idee dell'αὐτάρκεια, ossia dell'autosufficienza interiore del saggio, e della *metriotes*, vale a dire al senso della misura, da cui dipende l'equilibrio nell'agire umano. Si tratta di concezioni già codificate dalla scuola stoico-cinica e dalla morale aristotelica, che trovano nel pensiero oraziano – al quale ampiamente si rifa la *Lesina* – un accordo di fondo con l'epicureismo, nell'ottica di una felicità raggiungibile attraverso la masserizia, ossia per mezzo dell'indipendenza e tenendosi distanti dagli eccessi (vd. anche G. CASERTANO, *stoicismo*, in ORAZIO 1996-1997, vol. II, 1997, pp. 96-98). Un elogio della semplicità, quello promosso dalla *Lesina*, in cui, alla sedimentazione nell'uso comune di valori morali assorbiti dalla cultura cinquecentesca, corrisponde l'esaltazione della *callida iunctura* oraziana dell'*aurea mediocritas*, che rinvia al contenuto gnomico della più nota *Ode*, II 10, in cui la dottrina del «giusto mezzo», ponendosi in equilibrio fra la morale epicurea e la saggezza popolare, assimila due delle più diffuse sentenze provenienti dalla cultura della Grecia arcaica: quella derivante dalla religione delfica del μηδεν αγαν («niente di troppo»), cioè «guardati dall'eccesso», poi tradotta in latino in *ne quid nimis*; e quella attribuita a uno dei Sette Sapienti, Cleobùlo, μέτρον ἄριστον, «la misura è la miglior virtù» (vd. anche A. M. BATTEGAZZORE, *autarchia* (αὐτάρκεια), in ORAZIO 1996-1997, vol. II, 1997, pp. 81-85; M. CATTANI, *misura*, ivi, pp. 212-213; SANTONI 1983).

199 «*Ne rapidus voret aequore vortex*»: «affinché rapido un gorgo l'inghiotte nel mare». La massima recupera il secondo emistichio del verso 117 del I libro dell'*Eneide* – «torquet agens circum et rapidus vorat aequore vortex» –, includendolo in una proposizione finale latina introdotta da NE e seguita dal congiuntivo presente VORET. Si tratta del lamento di Enea modulato su quello levato da Odisseo nell'analoga situazione ritratta nell'*Odissea* V, vv.306-307, e nello specifico della descrizione dell'«onda grandissima», gigantesca (*pontus ingens*, v.114) che percuote la poppa dell'imbarcazione troiana, la quale, dopo aver roteato tre volte su se stessa, viene da ultimo inghiottita dal mare nel bel mezzo della infernale tempesta scatenata da Giunone ed Eolo (I, vv.116-117): vd. VIRGILIO 1996b, p. 185. Al naufragio di Enea come «simbolo dei

pericoli della nascita» rinvia invece Fulgenzio nel suo *Commento all'Eneide*: vd. FULGENZIO 1997, p. 59.

²⁰⁰ *ut ad rem redeamus*: “per tornare all’oggetto del discorso”.

²⁰¹ *cum quantitas sit divisibilis in infinitum*: «poiché la quantità sia divisibile all’infinito». Tale assunto deriva dalla *Fisica* di Aristotele e in particolare dalla ricerca sulla natura del movimento oggetto di analisi nel III libro. Qui, Aristotele sembra sostenere il principio secondo cui il *movimento*, applicandosi alle realtà *continue*, determina il concetto di *infinito*, ossia di “ciò che è divisibile all’infinito”, il quale può essere compreso solo se si tiene conto delle categorie del *luogo*, del *vuoto* e del *tempo*. Lo Stagirita arriva così a sostenere che l’*infinito* – rappresentando un attributo del numero e della grandezza, e dunque della *quantità* (III, 5) – non esiste in atto, ma può scindersi in due tipologie: in un *infinito processuale* e in un *infinito per accumulo e divisione* (III, 6). La radice di tale dissertazione ha comunque le sue premesse nel I libro (§ 2 e 3) della *Fisica*, dove Aristotele, confutando le tesi di Melisso e Parmenide, argomenta la nozione di “ciò che è” (“l’essere”/“l’ente”) rapportandola alla *sostanza*, alla *qualità* e alla *quantità*, da cui la conclusione che «l’infinito fa parte della quantità». Una spiegazione della tesi aristotelica è fornita da Tommaso d’Aquino nel *Commento alla Fisica di Aristotele*, Lib. I, Lectio 3,21 13: «[...] Se invece si dice che l’ente è soltanto sostanza senza accidente, ne deriva la conseguenza che non possa essere la quantità, poiché la quantità è accidente; e questo è detto contro la posizione di Melisso. Egli infatti supponeva che l’ente fosse infinito; e da ciò deriva che sia “quanto”, perché l’infinito, parlando propriamente, c’è solo nella quantità; mentre la sostanza e la qualità si dicono infiniti solo accidentalmente, in quanto cioè si trovano insieme alla qualità. Ma poiché Melisso suppone l’ente infinito, egli non può porre la sostanza senza quantità»: vd. TOMMASO D’AQUINO 2004-2005a, vol. I, *Libri 1-3*, 2004, p. 81. Per Aristotele, dunque, l’infinito (*ἄπειρος*) rientra nella categoria della quantità (*ποσόν*), come si apprende in *Fisica* I,2 185a 32-185b 3: «[...] Melisso sostiene che l’essere è infinito, e quindi, in un certo senso, che è una quantità. L’infinito, infatti, rientra nella categoria della quantità e non è possibile che la sostanza, o la qualità, o un’affezione siano infiniti, se non per accidente, quando in concomitanza con esse ci siano certe quantità, dato che il concetto di infinito vale come quantità, non come sostanza o qualità»: vd. ARISTOTELE 2019, pp. 120-123. L’assunto è ricordato da Tommaso d’Aquino nella *Summa Theologiae*, I, q. 7, art. 3, *Utrum possit esse aliquid infinitum actu secundum magnitudinem*: «L’infinito che compete alla quantità, come si è detto, è quello che si riferisce alla materia» (TOMMASO D’AQUINO 2014, I, *Prima Parte*, pp. 89-91: 91).

²⁰² *usque ad tertiam generationem*: “fino alla terza generazione”. L’espressione riprende il versetto 20, capitolo 50 del libro della *Genesis*: «et (Giuseppe) vidit Ephraim filios usque ad tertiam generationem».

²⁰³ «*Vorat omnia tempus*»: «Il tempo distrugge tutto». Questo proverbio, che allude al lasso estremamente breve della vita, deriva dal concetto di *tempus stultissimum* della materia, nonché dai principi di generazione e corruzione, che in Aristotele trovano una prima definizione: «tempus est causa corruptionis potiusque generationis». In *Ad.*, cent. XII, n.1170, Erasmo ricorda una massima simile: «Temporis punctum» – «Un punto di tempo» (vd. ERASMO 2017, pp. 1070-1071) –; detto, questo, attestato anche in Terenzio, *Phormio*, I,4, v.184 (Tum temporis ad hoc punctum mihi est): «Per questo ho solo un momento») e confermato da un frammento tramandato da Donato, *ad Terentii Phormionem* I,4, 7, come del resto ha fatto notare Friedrich Marx

ricordando, nel suo *Commentarius in Lucilii reliquias*, che «punctum est στιγμή, tamquam pars horae», e che Cicerone in *Pro Sesto* 53 scrive: «immo hora atque etiam puncto temporis eodem» (vd. MARX 1963, vol. II, p. 176 n.472). Il *tempus stultissimum*, afferma Giordano Bruno nel *Sigillus sigillorum* II, 2, riduce la materia a “un punto”, ossia a una parte indivisibile. L’azione del sapiente, sostiene infatti Bruno nel *De umbris* e nei *Furori*, risiede nel riconoscere la natura distruttrice del tempo e la *vanitas* umana che l’oscura. Per questa ragione, la massima latina *Vorat omnia tempus* si collega anche all’assunto formulato da Plutarco nel *De pueris instituendis*: «Temporis punctum est omnis vita» («La vita intera è un punto»). Il modo di dire qui menzionato trova infatti due importanti attestazioni nella letteratura umanistica del Quattrocento: 1. la prima è in Marcantonio Aldegati, *Elegiae*, VIII, vv.18-22: «Quas rapit una dies, quas vorat hora brevis! / Nil est perpetuum in terris: vorat omnia tempus; / Anceps forma bonum est et decus illa breve. / Tempus obest formae, sunt omnia subdita morti: / Quicquid sub coelo est lurida fata trahunt» (vd. ALDEGATI, *Elegiae*, in BOTTARI 1980, p. 64). 2. La seconda attestazione è rinvenibile in Girolamo Balbi, *Carmina (Ad Hippolytam)*, 88, v.7: «Forma perit, pereunt et opes, vorat omnia tempus» (vd. HIERONYMUS BALBUS, *Vita; Carmina quae supersunt; Orationes selectae; Invectivae et documenta varia*, in SOMMER 1991, p. 96).

²⁰⁴ *Habitus est altera natura*: «l’abito è una seconda natura», o «l’abitudine è una seconda natura». Come giustamente scrive Marco Piazza, la locuzione, comunemente attribuita ad Aristotele, è stata accolta dai traduttori attraverso un repertorio che ruota attorno ai due sintagmi latini *altera natura* e *secunda natura*, «impiegati da Cicerone in poi a proposito delle *consuetudines* e del perfezionamento che l’opera umana rappresenta rispetto alla natura» (PIAZZA 2018, p. 15). Il *De natura deorum* (II,60 152) e il *De finibus bonorum et malorum* costituiscono le due fonti primarie nell’impiego della formula *altera natura*: in particolare, nel *De finibus bonorum et malorum* il sintagma *altera natura* è associato al tema della *consuetudo* e al costume morale (ed etico) legato alla ricerca del piacere: «[...] deinde consuetudine quasi alteram quandam natura effici, qua impulsus multa faciunt nullam quaerentes voluptatem» («[...] poi con l’abitudine si crea come una seconda natura, sotto il cui impulso fanno molte azioni senza cercare alcun piacere»): vd. CICERONE 1988a, pp. 430-431 (V,25 74).

²⁰⁵ *semel infra hebdomadam, al circo Agonale*: l’espressione latina, “una volta alla settimana”, è seguita dal riferimento al *circus Agonalis*, l’antico edificio romano scoperto, di forma ellittica, destinato ai giochi “agonali”, tra cui le corse dei cavalli e di carri (*ludi circenses*), che si celebravano il 9 marzo in onore del dio Giano. Il circo, detto *Agone*, poi per volgare corruzione chiamato *Nagone* e *Navove*, sorgeva in piazza Navona: luogo, questo, da cui Famiano Nardini ha tratto la tesi, oramai decaduta, secondo cui l’etimologia dello stesso vocabolo *Navona* deriverebbe dalla forma dell’edificio dalla figura di nave, riempito d’acqua durante i mesi estivi.

²⁰⁶ «*Utendum presentibus*»: «Bisogna usare le cose al momento». La massima, che si legge nell’*Autobiografia* di Leon Battista Alberti (66) nella forma *Presentibus utendum ut presentibus*, fa riferimento alla precarietà del presente e al godere delle occasioni che si mostrano propizie (con ironico rinvio alla «fanteria del Tevere»). Il detto è seguito dall’ulteriore frase proverbiale relativa allo strumento della «lima» usata dallo scrittore – o se si vuole, per estensione, della lesina (arguzia) –, la quale, a detta dell’autore, può ottenere il suo miglior verdetto attraverso «le dotte orecchie degli amici»: «(66) Presentibus utendum ut presentibus; (67) doctas amicorum aures scriptorum limam dicitabat» («Bisogna usare le cose presenti come cose che ci sono al momento; (67)

diceva spesso che la lima degli scrittori sono le dotte orecchie degli amici» (ALBERTI 2012, pp. 90-91; ALBERTI 2023, pp. 1627-1646: 1641).

²⁰⁷ *che da lungi* redolet sardinicam mollitiem: “che da lontano ha il profumo di una tenera sardina”.

²⁰⁸ *si induerit sardoniam gravitatem*: “se indossa una gravità sardonica”. La calcolata ambiguità attorno a cui ruota tutto il testo del *Manico XIII* della *Lesina* è conferita da una strategia linguistica che ricorre alla isotopia, in cui la meccanica del gioco di parole si dispone su una scacchiera dislocativo-spaziale nella quale il processo di rovesciamento della parola e della figura viene assunto come sistema. Gli stessi cenni alla «mutatione accidentale» e alla variazione delle «specie» riflettono così un’articolazione argomentativa costruita su diversi livelli di realtà, in cui coabitano più sensi discorsivi: in primo luogo, quello legato alla sfera del cibo e in particolare al profumo delle salacche sotto sale, il quale, proprio *cum grano salis*, sollecita la connessione con l’*habitus* (e anche con l’espressione del volto) di chi si serve del riso sardonico per esprimere un’ironia amara, che tende a dissimulare il pensiero e il reale sentimento attraverso una satira pungente. Si tratta appunto – come si legge nel *Manico XIII* – di «senso del gusto» e di *habitus*, da intendere quest’ultimo – diremo in un’accezione scolastica cinquecentesca e seicentesca – come transizione dalla potenzialità al compimento di un’azione (*Summa Theologiae*, I, q. 87, art. 2: «habitus quodammodo est medium inter potentiam puram et purum actum»; vd. al riguardo il concetto di *habitus* in *Thomas-Lexicon* 1957, pp. 350-355). Da una parte sta dunque l’idea stessa dell’ironia letteraria, che, come una specie di sale comico, di *sal niger* – secondo la più nota espressione oraziana –, si esplica qui attraverso il nesso *salacche/riso sardonico/satira*; dall’altra sta l’immagine della *salacca* (*saraca*, *saracca*), o in generale del “pesce sotto sale”, cara alla tradizione siracusana, sintesi figurativa dell’alimentazione popolare più povera. Lo stesso Orazio, del resto, definisce *Bionei sermones* le sue *Satire*, probabilmente alludendo all’origine del filosofo greco della scuola cinica Bione di Boristene (III sec. a.C.), il cui padre era venditore di pesci salati: vd. C. MORESCHINI, *cinismo*, in ORAZIO 1996-1998, vol. II, 1997, pp. 92-93

²⁰⁹ *città di Sarracosa*: “città di Siracusa”.

²¹⁰ «*Omne simile appetit suum simile*»: «Ogni simile appetisce il suo simile». La celebre massima, nota anche nella variante *nam simile naturaliter appetit suum simile*, risale a Empedocle. Una nota testimonianza è riferita da Eudemo da Rodi (Eudemus), *Eth.* H 1. 1235a 9: «I filosofi della natura ordinano anche l’intera natura assumendo come principio che *il simile va verso il simile*». Per questa ragione, continua a riferire Eudemo, Empedocle usava narrare l’esempio della cagna che sedeva sempre sullo stesso mattone, al fine di spiegare i fenomeni naturali della «somialianza», del «contatto» e dell’«adattamento», i quali hanno origine dalla sensazione (Teofrasto, *De sensu* 1 ff. D. 499ff). Da qui l’altra massima empedoclea: «omne nutrirsi simile sibi». Al contenuto dell’affermazione *il simile va verso il simile* sono del resto collegati una serie di proverbi ed espressioni del mondo greco e latino, ricordate da Erasmo in *Ad.*, cent. II, n.120, commentando il detto «*Aequalis aequalem delectat*» («Chi si somiglia si piglia»); vd. ERASMO 2017, pp. 214-217; da Teocrito, *Eidyllion*, IX, v.45: «*Formicae formica placere, cicada cicadae*»; da Platone, *Repubblica*, I, 328E; da Cicerone, *De senectute*, III: «*Pares cum paribus facillime congregantur*»; da Galeno, *De Temperamentis*, III, 2: «*Omne animal conveniente sibi alimento nutritur*»; e nel *De sanitate tuenda*, VI: «*Porro apta sunt, humidi quidem humida, et siccis sicca*»; da Aristotele, *De gen. et corr.*, II, 3, 330b; da Omero, *Odissea*, XVII, v.217. Nel *De anima*, A2 404b

8, Aristotele ricorda invece che: «La conoscenza è del simile con il simile: Empedocle dice quanto segue: / Con la terra vediamo la terra, e l'acqua con l'acqua / con l'etere l'etere divino, e con il fuoco / il fuoco distruttore, con l'amore l'amore, / e contesa con la contesa funesta». Notevole è la fama della massima anche nella cultura medievale e umanistico-rinascimentale. La scuola pseudo-aristotelica, con il *Liber de Physionomia* di Michele Scoto, la utilizza per il riscontro dei segni corporei e l'analisi delle nature morali degli uomini. Scrive lo Scoto nel capitolo XIV (*De dispositione filiorum ad parentes...*) del *De Physionomia*: «Et de avibus cum avibus, et non caeteris animalibus terrae, et converso? Respondeo quia virtus aetatis in similitudine vincit eos facere, unde dictum est, omne simile appetit suum simile» (vd. SCOTO, *Liber Physionomiae*, in *Antiche scienze del corpo e dell'anima*, a cura di F. Porsia, Taranto, Chiamenti, 2009; DAMIANI 1974, p. 448). Nell'ambito dell'astrologia medievale, l'assioma empedocleo è invece ripreso da Bartolomeo da Parma nel *Tractatus Sphaerae*, 7: «Dicitur enim "omne simile appetit suum simile". Ixta illud dictum omnis ymago que non recte respicit suum signum vel cui non respondet, resistit et contradicit illi, corrumpendo ordinem regule naturalis» (vd. BARTHOLOMAEUS PARMENSIS 2001, p. 203). In ambito teologico-cristiano, è invece l'agostiniano Domingo de Soto (1495-1560) a recuperare la nozione empedoclea nel trattato *In quantum Sententiarum*, dist. 49, q. 2, art. 1, 610b, adattando il contenuto al suo commento biblico: «Similitudo autem et imago Dei certe non solum capacitatem dicit Dei videndi, sed naturalem est inclinationem: nam simile naturaliter appetit suum simile» (vd. BERMEJO 1993).

²¹¹ *ma rinfrescalo...* usque ad instans corruptionis: si consiglia di rinfrescare i cappelli foderati con il protossido di zinco (*tutia*, o *lapis calaminare*) «sette e dieci, anche fino a ottanta volte» («septies et decies, etiam usque ad octagies»). Sotto l'icona retorica dell'iperbole si delinea qui il messaggio ironico che, per catacresti, viene proiettato sino all'istanze di corruzione (e dunque di usura) della materia («usque ad instans corruptionis»), nell'ottica dell'arte del risparmio e del principio secondo cui «la Natura non fa nulla che subito si corrompe» («Natura nihil facit, ut subito corrumpat»). La strategia satirica mantiene la sua tensione ideologica, disponendosi volutamente a una parodia del linguaggio medico-scientifico attraverso le locuzioni *propter nimiam attritionem* e *tanquam membrum inutile*: la prima, tratta dai principi della dinamica e diretta a proporre l'uso di cappelli muniti di «un dito di velluto vecchio per foderare», in grado, «per eccesso di attrito», di resistere ai moti. La seconda, prelevata dal linguaggio medico e ampiamente radicata nel contesto teologico (si pensi ad esempio all'uso dell'espressione «tanquam membrum inutile et putridum»), volta a non considerare i cappelli logori «come beni inutili» e «corrotti», da «gettar via», ma come beni di recupero da riabilitare. Fra questi poli sembra infatti correre un esercizio di presa di equidistanza da quel principio rivolto alla «ordinata concordia dei cittadini», da Tommaso d'Aquino ricordato nella *Summa contra gentiles* (III, 146 2) con l'immagine dell'arto malato da recidere: «[...] Medicus autem abscondit *membrum putridum bene et utiliter*, si per ipsum immineat *corruptio corporis*» («[...] Ora, il medico fa una cosa buona e utile nell'amputare un organo in putrefazione, quando esso minaccia di provocare l'infezione di tutto il corpo»): vd. TOMMASO D'AQUINO 2000-2001, vol. II, *Libro terzo*, pp. 552-553.

²¹² «*Natura nihil facit, ut subito corrumpat*»: «La Natura non fa nulla che subito si corrompe».

²¹³ «*Et sese donis onerabat ineptis*»: «E onorava (la sua tavola) di cibi che non acquistava». Si tratta di un ribaltamento parodistico del verso 133 del libro IV delle *Georgiche* di

Virgilio, in funzione di una critica contro la spesa eccessiva. Il protagonista del racconto virgiliano è un «vecchietto di Corico», di cui si narra che «in cuor suo eguagliava la ricchezza di un re, e, a casa tornando / a notte inoltrata, riempiva la mensa di cibi che non acquistava» («regum aequabat opes animis seaque revertens / nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis»): VIRGILIO 1996c, p. 174 (IV, vv.132-133, corsivo nostro); verso, il 133, che, a imitazione di Virgilio, Tasso include nella *Gerusalemme Liberata*, VII,10, vv.7-8: «E questa greggia, e l'ortice dispensa / cibi non compri alla mia parca mensa». La fama del verso virgiliano in età umanistico-rinascimentale è invece segnalata dall'uso proverbiale della massima, come a esempio avviene in Francesco Maria Molza, *Carmina varia*, LVIII, v.8; e XXVIII, v.40 (et regum mensas dapibus postponere inemptis); o in Girolamo Aleandro (il Giovane), *De Domo Mocenica*, I, vv.390-391 (Expediunt Cererem calathis et pocula ponunt, / ac dapibus mensas onerant). L'espressione *onerare mensas dapibus* («mettere le vivande a tavola») rinvia inoltre a «quel bel detto» virgiliano – di cui non bisogna abusare – contenuto nel verso 706 del primo libro dell'*Eneide*: «qui dapibus mensas oneret et pocula ponant» («che riempiono le vivande le mense, disponendo le coppe»): vd. VIRGILIO 1996b, p. 194. Dunque, non solo si deve rifiutare l'eccesso nella spesa, ma, come scrive Servio Mario (Mauro) Onorato, *In Vergilii carmina comentarii* (v.706), è necessario rispettare il costume antico che vuole che si onorino i buoni servitori (*Deum delectari honore servorum*). Un esempio di ripresa in chiave umoristica della locuzione virgiliana si ha invece nel *De triumpho stultitiae* dell'umanista Faustino Perisauli, I, vv.777-778. Proprio nella direzione della parodia deve essere infatti inteso l'originale effetto comico qui impiegato nel *Manico* XV della *Lesina*, che da un lato si serve dell'inversione linguistica o della metatesi intersillabica tra i termini *inemptis / ineptis*, garantendo il gioco paronomastico; dall'altro, recupera l'immagine del convivio attraverso l'adozione del sintagma *donis ineptis*.

²¹⁴ «*Magne cure, magne merces*»: «D'una grande impresa, grande è la ricompensa». Una grande impresa porta con sé un grande premio. La fonte di questa massima è Sallustio, *Epistolae ad Cesarem*, II, 10: «et quia tibi terrae et maria simul omnia componenda sunt (quippe res parvas tantum ingenium attingere nequiret) *magnae curae, magna merces est*». L'espressione è brachilogica (vd. CHOUET 1950, 36) e recupera l'idea sallustiana secondo cui chi possiede un alto ingegno non deve curarsi di misere occupazioni: solo una grande impresa può infatti dare la giusta riconoscenza. La riproposizione della locuzione che si legge qui nel *Manico* XVI della *Lesina* conserva la ricchezza retorica del detto, mantenendo intatto l'omoteleuto e il poliptoto, nonché italianizzando poeticamente la voce *magnae* in *magne* e il vocabolo *curae* in *cure*, secondo i dettami linguistici richiesti dalla Crusca.

²¹⁵ «*Et molli requievit humo*»: «E si adagia dolcemente per terra». Questa locuzione poetica è tratta dalle *Metamorfosi* di Ovidio, X, v.557: «Et requievit humo, pressitque et gramen et ipsum» («E si adagia per terra, premendo l'erba e stringendosi al giovane»): OVIDIO 2015, pp. 412-413. Come per gli antecedenti aforismi, il contenuto dell'espressione è qui adattato al discorso e si ricollega al noto episodio del mito di Adone e Venere, in cui la dea, stanca dell'«insolita fatica» («labor insolitus») del corteggiamento, invita l'amato a distendersi dolcemente con lei sotto l'ombra di un pioppo, per trovare sulla morbida erba il comodo giaciglio del riposo («libet hac requiescere tecum»). È questa infatti la figurazione esposta nel *Manico* XVII della *Lesina*, che recupera il verso ovidiano per affermare che la natura offre all'uomo dei giacigli soffici come un letto di piume. Rispetto alla fonte ovidiana, però, è qui introdotto l'aggetti-

vo *mollis* per enfatizzare l'idea della cedevolezza dell'amore e della sofficietà del giaciglio «espresso in molli e ardenti immagini» (BASILE 1984, p. 82). L'utilizzo di questo aggettivo non risulta di certo di poco conto, dal momento che esso probabilmente testimonia un'attenzione specifica per il lessico tassiano. In quest'ottica, oggetto di recupero è anche il celebre luogo poetico della stanza 17 del canto XVI della *Liberata*, in cui, a imitazione della Venere e dell'Adone ovidiani distesi sull'erba, Tasso ritrae il "molle" Rinaldo col capo poggiato sul grembo di Armida: «Ch'egli in grembo alla donna, essa all'erbetta» (*GL*, XVI, 17, v.8).

²¹⁶ «*Magnum vectigal est parsimonia*»: «La parsimonia è una grande rendita, entrata». O meglio, il fare economia è un grande guadagno per la vita dell'uomo. La sentenza, che ruota attorno al concetto giuridico delle *vectigalia* (entrate tributarie), è da ricondurre a un passo dei *Paradoxa Stoicorum* (VI,3 49) di Cicerone: «Non intellegunt homines quam magnum vectigal sit parsimonia» («gli uomini non comprendono che grande provente sia il risparmiare»). La massima è ripresa da Cicerone nel *De republica*, IV,7: «Optimum [...] vectigal duco esse parsimoniam» («Risparmiare è un capitale»); nei *Paradoxa Stoicorum*, VI, 3, 49: «Magnum vectigal (est) parsimonia» («la parsimonia è una grande rendita»); VI, 3, 51: «Non esse cupidum pecunia est, non esse emacem vectigal est» («Non essere avido è denaro, non essere desideroso di comprare è una rendita»); in Pseudo-Seneca, *Monita* 22: vd. OTTO 1890, p. 266, n.1350 («Magnum vectigal sit parsimonia»); FUMAGALLI 1955, p. 152, n.1304 e n. 1651; DE MAURI 1979, p. 435; ROOS 1984, pp. 77-78. La sentenza trova anche un suo corrispettivo nella locuzione plautina «*veters mores vetereque parsimoniae*» (vd. Plauto, *Trinummus*, IV,3, v.21), e soprattutto nella massima di Publilio Sciro (n.5): «Nullus est tam tutus quaestum quam quod habeas parcere» («Nessun guadagno è tanto sicuro come risparmiare ciò che si ha» (vd. TOSI 2018, pp. 1620-1621, n.2354). Va notato che la nozione di *vectigalia* rinvia anche a Orazio, *Satire*, II,2 v.100 («ego vectigalia magna divitiasque habeo»); a Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, IX,79 168 – a proposito di Gaio Sergio Orata che «ante Marsicum bellum, nec gulae causa, sed avaritiae, magna vectigalia tali ex ingenio suo percipiens, ut qui primus pensiles invenerit balineas, ita mangonicatas villas subinde vendendo» («prima della guerra contro i Marsi, spinto non tanto dalla gola quanto dalla sua brama di denaro, poiché poteva trarre dal suo fertile ingegno grossi profitti»): PLINIO IL VECCHIO 2011, pp. 288-289; PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, II, *Libri 7-11*, 1983, pp. 394-395 –, e al monito di derivazione esiodea e senecana: «Sera parsimonia in fundo est» («Tardi si risparmia quando si è agli sgoccioli»): vd. TOSI 2018, pp. 2353-2354, n.1619. Nella letteratura medievale, il *locus* ciceroniano è recuperato da Giovanni di Salisbury, *Policraticus* III, 12 e VII, 16 (vd. MIGNE, *PL*, 199, 500a; *PL*, 199, 673d), ed è ripreso da Sedulio Scoto nel *Collectaneum miscellaneum*, 58, 22. Da qui, come segnala Renzo Tosi (2018, pp. 1620-1621, n.2354), ha origine il fortunato proverbio *Parsimonia magnum vectigal*, recepito con valenza gnomiche dalla cultura umanistico-rinascimentale. La fortuna di questa famosa massima giunge sino a Edmund Burke, che riformula la sentenza ciceroniana in un discorso alla House of Commons, dichiarando: «Magnum vectigal pessima est parsimonia» (una tassa pesante è un male per l'economia).

²¹⁷ «*Homo sine Lesina, corpus sine anima*»: «Uomo senza Lesina, corpo senz'anima». La massima deriva da un passo del *Sermo* X di Bernardo di Chiaravalle (santo), in *Psalmum* XC, «*Qui habitat in Quadragesima habiti*», X,2: «ut eo regnante, *tanquam corpus sine anima, sic sit anima sine Deo*, plane mortua in semetipsa instar unius eorum quos tanquam sine Deo in hoc saeculo fuisse Apostolus memorabat (*Ephes.*, II, 12)»,

vd. MIGNE, *PL*, 183, 854. L'uomo senza Lesina appare dunque «una cosa del tutto inutile per il mondo»: oltre a rielaborare il passo di Bernardo di Chiaravalle relativo al motivo teologico-evangelico del *tabernaculum* – secondo cui “il male è ciò che priva l'anima di Dio”, come riferisce l'insegnamento del *Salmo XXXVI*,27: «*Declina a malo, et fac bonum*» –, l'espressione può essere infatti letta sotto quest'ulteriore angolatura: “uomo senza ingegno, corpo senz'anima”.

²¹⁸ «*Non patitur legem sua necessitas*»: “la sua necessità non conosce legge”. La sentenza è modulata sul celebre brocardo *Necessitas non habent legem*, principio di origine canonistica medievale riconosciuto dagli stessi antichi: dai frammenti delle *Controversiae* (IV,4 1) di Seneca il Vecchio giunge infatti la massima «necessitas est lex temporis et loci» («la legge di necessità è legata al tempo e al luogo»): vd. LIEBS 1982, p. 141, n.8. Da una *Sentenza* di Plubilio Siro, invece, l'altrettanto celebre frase proverbiale «necessitas dat legem, non ipsa accipit» («È la necessità a imporre le sue leggi e non le subisce»): *Sentenze*, traduzione di E. Mori, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 326-327 (29, n.509). Locuzione, questa, non solo da collegare a un'altra sentenza dell'autore latino, «Necessitas ab homine quae vult impetrat» («La necessità ottiene dall'uomo tutto ciò che vuole») – *ibidem*, (22, n.508) –, ma da relazionare a due espressioni ciceroniane che si leggono nelle *Epistulae ad familiares*, IV,9 2 – «Necessitati parere semper sapientis est habitum» («è consuetudine del saggio ubbidire sempre alla necessità») – e nel *De officiis*, II,21 74: «Danda erit opera ut omnes intelligent, si salvi esse velint, necessitati esse parendum» («bisognerà adoprarsi perché tutti capiscano che se vogliono salvarsi devono ubbidire alla necessità»); per le ulteriori fonti, si veda TOSI 2018, pp. 434-436, n.610; ROUMY 2006. Allo “stato di necessità” si rifà dunque il principio secondo cui non è punibile dalla legge chi ha commesso un reato per esservi stato costretto dalla necessità di salvare se stesso o altri dal pericolo di un danno grave alla persona. La “necessità”, pertanto, viene a porsi come una forza superiore alla stessa volontà dell'uomo, non soggetta alle leggi della logica, ma a quelle della natura, che può stimolare e determinare l'agire della persona, e dunque anche l'ingegno. Un posto di primo piano nel lungo processo di codificazione che accompagna il pensiero teologico-medievale sullo “stato di necessità” verso l'età umanistica spetta a Tommaso d'Aquino, che, nella *Summa Theologiae*, I-II, q. 96, art. 6, trattando del “potere della legge umana”, afferma che se il «pericolo» risulta «immediato», ossia «che non dà tempo di ricorrere al superiore, allora la necessità stessa comporta la dispensa: poiché la necessità non ha legge» («quia necessitas non subditur legi»): vd. TOMMASO D'AQUINO 2014, vol. I-II, *Seconda Parte, Prima Sezione* pp. 942-943: 943. Notevole, soprattutto se letta nel contesto speculativo della *Lesina*, e quindi alla luce del rapporto *necessità/povertà/ingegno*, è l'affinità contenutistica che la sentenza *Non patitur legem sua necessitas* presenta con la massima latina «Necessitas magistra» («Il bisogno è maestro»), da Erasmo commentata in *Ad.*, cent. XXXVII, n.3655 a partire dal ricordo del proverbio della *Suida* «Χρεία διδάσκει, κἂν ἄμωσος ἤ, σοφόν» («il bisogno insegna ad essere arguti, anche se ignorati»): «[...] Il tempo, l'esperienza delle cose, e la stessa necessità stimolano l'ingegno ad apprendere un mestiere. La sentenza greca «La saggezza è povera» indica la stessa cosa, e, in Aristofane, *Povertà* si vanta di essere l'inventrice delle arti. In Persio si dice che il ventre è maestro delle arti e suggeritore dell'ingegno» (vd. ERASMO 2017, pp. 2508-2509).

²¹⁹ «*Mors ultima linea rerum*»: «La morte è davvero il traguardo finale», o «La morte infatti è la mèta estrema di tutte le cose», o ancora «La morte è l'ultimo orizzonte». Questa massima è tratta da Orazio, *Ep.*, I,16, v.79: «[...] Opinor / hoc sentit:

“Moriar.” Mors ultima linea rerum est» («[...] Io credo / che pensasse alla morte, davvero il traguardo finale»): ORAZIO 2015, pp. 78-83: 82-83; ORAZIO 2008, pp. 477-481: 480-481; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 179-180: 180. Com'è noto, l'espressione è metaforica: l'*ultima linea*, che rappresenta il traguardo della vita e la fine di ogni male, era il termine che segnava lo spazio di percorrenza nelle corse dei cavalli (agone). Orazio ha probabilmente desunto questa figurazione dal verso 169K dell'*Antigone* di Euripide («siamo giunti al traguardo dei mali») e dell'*Elettra*, v.955 (vd. TOSI 2018, pp. 534-535, n.734). Quanto all'immagine della morte come fine di ogni sofferenza, l'espressione oraziana si rapporta anche alla figurazione della morte come ultima pena, descritta da Lucano nella *Pharsalia* (VIII, v.395, «Mors ultima poena»). Si deve soprattutto al *Polythecon* (I, 970; VI, 560) la trasmissione nel *corpus christianorum* della massima oraziana, menzionata anche dal vescovo Notger de Liège (Notgerius o Notkerus Leodiensis; o Notger II di San Gallo) nella *Vita Sancti Remacli* (vd. MIGNE, PL, 139, 1168b), da Thomas de Chobham nel *Sermo* VIII, 191, o ripreso nel *Prologus* (vv.330-331) dell'*Anticerberus* di Bongiovanni da Cavriana («Nam, dum quis cumulat terrena, repente dierum /apocopat numerum mors, ultima linea rerum»). Ritroviamo il lemma della sentenza oraziana in Giovanni Arnolletto di Nevers (XV-XVI sec.), *Bucolica*, IV, vv.127-128 («Quale per has nuper visum est discurrere terras / monstrum terrificum; Mors ultima linea rerum»), o in Nicolò Copernico, *Gesamtausgabe*, 131. Nel 1528, anche Erasmo riprende la massima scrivendo l'*Epistola apologetica de terminis sui inscriptione* CONCEDO NULLI, nel cui scritto finge che sia proprio la Morte («Terminus che non si piega davanti a nessuno») a parlare al suo posto (vd. anche BASILE 1996). In *Ad.*, cent. XXVII, n.2656, Erasmo ricorre a un'altra variante proverbiale della sentenza oraziana, ossia il detto «Venimus ad summam lineam» («L'ultima linea»), segnalando non solo la fonte euripidea dell'*Antigone*, ma indicando anche l'*Ep.*, II,1, v.32 di Orazio, in cui ricorre l'espressione «Venimus ad summum» (vd. ERASMO 2017, pp. 2014-2015). Quanto all'occorrenza dell'immagine della “linea” come traguardo di una corsa di cavalli e fine della vita, è lo stesso Erasmo a registrare tre ulteriori proverbi: 1. *Ad.*, cent. VI, n.557, «A linea incipere» («Iniziare dalla linea»), con rinvio ai cancelli di partenza dove si lanciano i cavalli per dar inizio a una corsa (ivi, pp. 572-573); 2. *Ad.*, cent., IX, n.897, «Ne moveto lineam» («Non muovere la linea»): ivi, pp. 838-839; 3. *Ad.*, cent. I, n.25, «Movebo talum a sacra linea» («Sposterò la pedina dalla linea sacra»), con allusione a un gioco di tessere costituito da cinque pezzi collocati su cinque linee (ivi, pp. 116-117).

²²⁰ «*De sudore, etc.*»: l'espressione, volutamente non completata, risulta di difficile identificazione. Il riferimento al “sudore” – *topos* letterario caro alla lirica di Saffo, Virgilio, Catullo, qui da intendere secondo la definizione elaborata dai primi vocabolaristi della Crusca, e dunque come «quell'umore, ch' esce da dosso agli animali, per soverchio caldo, o per affanno, o fatica. Lat. *sudor*»: vd. ed. 1612, p. 863 – potrebbe rinviare a due noti passi delle Scritture: quello relativo alla punizione divina, che si legge in *Genesi* 3, 19: «con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra»; e quello relativo all'altrettanto celebre versetto 44, capitolo 22, del *Vangelo di Luca*: «Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra».

²²¹ *molto più soave di quella dell'Arpa di Lionardo... et altri antichi*: Giovanni Leonardo Mollica (Napoli, 1530ca.-†Napoli, gen.1602), detto anche Giallonardo dell'Arpa, fu uno degli strumentisti d'arpa più attivi nella Napoli di fine Cinquecento: vd. C.

CORSI, *Mollica*, Giovanni Leonardo, DBI, 75, 2011. Il “Padella”, celebre suonatore di liuto, fu così soprannominato per via di un curioso episodio da cui ha origine il proverbio «far la veglia del Padella», o ancora «la veglia del Padella è andata a finire in accordature», per dire che un discorso si sta protrando in argomentazioni di tutto sterili: vd. L. PASSARINI (Pico Luri di Vassano) 1875, p. 578, n.1224. Le cronachette del popolo di Firenze narrano infatti che nel corso di una veglia tenuta il giorno di Carnevale, assieme alla sua brigata, il Padella passò un’intera serata ad accordare gli strumenti musicali, facendo alla fine addormentare il pubblico. Il “virtuoso” Orazio Bassani, detto Orazio della Viola (Cento, 1550ca.-†Parma, 8 sett. 1615) non fu solo uno tra i maggiori suonatori di viola del suo tempo, ma anche un compositore di spicco, che, con alcune delle proprie trascrizioni musicali, come ad esempio la *Susanna di Oratio: per le viola bastarda* o *Cara la vita, per viola bastarda passeggiata da Oratio della Viola* (Londra, British Library, 30491), contribuì a codificare la tecnica strumentale nel segno della policoralità artistica tipica dell’epoca (vd. GUTMANN 1978, pp. 202-207; NEWCOMB 1980, vol. I, pp. 184-196; PARAS 1986, pp. 43-44). Operò fin dal 1° sett. 1574 presso la corte dei Farnese, entrando prima al servizio di Ottavio, poi forse del cardinale Alessandro e infine di Rinuccio I. Al mito classico fanno invece riferimento i cenni ad Anfione e Orfeo: il primo, esperto musico e marito di Niobe, è celebre per essere ricordato dai poeti come colui che con la sola forza della lira donata da Ermes riuscì ad alzare le mura della città di Troia. Il secondo, Orfeo, è il poeta per antonomasia della Tracia, vissuto secondo la tradizione prima di Omero, a cui Apollo aveva donato la cetra, che poi le Muse gli insegnarono così bene a suonarla al punto che le piante e i sassi gli correvano dietro, i fiumi si fermavano e gli animali si riunivano attorno per ascoltarlo.

²²² e da Plutarco nel libro dell’Amore delle ricchezze... quanto haverai: il rinvio è al *De cupiditate divitiarum* (ΠΕΡΙ ΦΙΛΟΠΛΟΥΤΙΑΣ) di Plutarco, opuscolo dei *Moralia* anche noto col titolo *Amore delle ricchezze* o *Lavarizia*. Nello specifico, il luogo qui di interesse va ricercato nel capitolo VIII del *De cupiditate divitiarum* (527B-D), nel quale Plutarco, prendendo le mosse dal passo 56 della *Retorica* di Aristotele, si sofferma a esaminare l’uso della ricchezza quando essa risulta essere oggetto di «ammirazione». Il primo nodo che il filosofo greco si trova a dover sciogliere è quello se la ricchezza può essere rapportata «a ciò che è sufficiente». L’esito di questo accostamento risulta però improduttivo: se infatti i ricchi pensassero solo «a ciò che è sufficiente», non possiederebbero «nulla più di chi ha averi modesti», e di conseguenza la ricchezza verrebbe a coincidere con una «non ricchezza». Il «superfluo» non solo è oggetto di ammirazione, ma procura «spettatori e testimoni», tra cui i sapienti, come lo stesso Plutarco riferisce in apertura del capitolo X del *De cupiditate divitiarum* (527F-528A), ricollegandosi a considerazioni già formulate da Platone in *Repubblica* VI, 489B-C e da Aristotele in *Retorica* II, 1390b32-1391a14. Dunque, date queste premesse, per un degno lettore del testo plutarchiano come il lesinante, ciò che va respinta è la tesi prescritta dal tiranno tessalo Scopa di Crannone, il quale, «sentendosi chiedere in dono un qualsiasi oggetto di casa sua che giudicasse superfluo o inutile», così rispose: «Ma sono proprio le cose superflue a renderci felici e beati, e non quelle necessarie» –, ponendo invece particolare attenzione «a non dare l’impressione d’essere uno che loda una parata o una riunione solenne più della vita» (PLUTARCO 2017b, pp. 991-995; vd. anche DESIDERI 1982-1984).

²²³ *Epicuro divise le cupidità... devono esser fuggite*: il riferimento è al II libro del *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone §6-16, in particolare § 9. Oggetto d’argomento

sono le *kýriai dóxai* di Epicuro e nella fattispecie la ricerca del sommo bene, che grandi filosofi come Aristotele, Callifonte (o Callifòne), o Diodoro di Tiro cercarono di individuare nella pratica della virtù e nella prosperità di una vita perfetta. Nel *De finibus* II,9 26-27, Cicerone constata la «mancanza di precisione» della filosofia epicurea in merito alle “categorie dei desideri”, di cui però il filosofo ne approva «la sostanza»: «Dovete dunque escludere il piacere, non solo per seguire la strada giusta, ma anche perché vi s’addica un parlare decente. Possiamo quindi parlare di sommo bene a proposito della vita, quando risulta che non lo possiamo neppure riferendoci alla cena? Ma come parla il filosofo? “Vi sono tre categorie di desideri: naturali e necessari, naturali e non necessari, né naturali né necessari”. Anzitutto la classificazione è imprecisa [...]. Quelli che hanno appreso ciò che egli disprezza, sogliono fare la classificazione nel seguente modo: “Due sono le categorie di desideri: naturali e vani; di quelli naturali due: necessari e non necessari”. [...] Si può forse limitare la cupidigia? bisogna abolirla e strapparla fin dalle radici. Ed infatti, chi vi è, in preda ad una cupidigia, a cui non sia giusto dare l’appellativo di cupido? Quindi sarà avido di danaro, ma in modo limitato; adultero, ma avrà un limite; e dissoluto allo stesso modo. Che razza di filosofia è mai codesta che non porta all’annientamento della malvagità, ma si contenta di vizi mediocri?» (CICERONE 1988a, pp. 154-155).

²²⁴ *A favore della nostra Compagnia... e a niuno tutte*: i due principi su cui gravitano i *Dialoghi*, i *Capitoli* e i *Ragionamenti* della Compagnia della Lesina, e ancor più i sistemi filosofici e ideologici di riferimento su cui poggia il trattato, sono racchiusi nei celebri motti *ne quid nimis* («niente di troppo») e *paucis, minimisque contenta est* («la natura, infatti, si contenta di poco»). La prima massima è ricordata da Vialardi nella lettera del 29 settembre 1589 a Roberto Titi, a proposito del negozio letterario in corso d’opera con Francesco Serdonati, riguardante la traduzione delle *Historiae Genuensium* di Oberto (Uberto) Foglietta. Qui il requisito della *μεσότης* (“giusta misura”), racchiuso nel detto greco *μηδὲν ἄγαν* («ne quid nimis») – scolpito, secondo la tradizione, nel tempio di Apollo in Delfi e da molti attribuito al dio stesso o a Pitagora – era servito a Vialardi per elogiare la lealtà del sodalizio intellettuale stretto con Titi. La seconda massima *paucis, minimisque contenta est* è tratta dal II libro (5, 16) del *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio. Essa è il risultato della riflessione condotta dal filosofo romano sui bisogni veri e sui beni in eccesso: le ricchezze infatti sono “cose inanimate” («carens animae motu»), superflue, che appaiono preziose solo quando non ci appartengono e quando pensiamo di averle fatte nostre una volta per tutte; ma il denaro, diversamente dalla voce umana – la quale «si offre all’ascolto di tutti», restando sempre «integra» –, è effimero e si sparpaglia senza avere un vero padrone: vd. BOEZIO 2019, pp. 286-287 (II,5 3-7). Il desiderio, dunque, non può coincidere con l’abbondanza, se è vero – fa notare ancora Boezio – che chi non vuole perdere le ricchezze necessita di molti mezzi, mentre chi «misura i propri bisogni sulle possibilità offerte dalla natura e non sulla smania e l’ambizione, ha bisogno di poco» (II,5 22-23). Da qui l’ulteriore proverbio: «est permultis eos indigere, qui permulta possideant» («chi ha moltissimo di moltissimo ha necessità»): ivi, pp. 290-291. Cicerone, al riguardo, scrive nelle *Tusculanae*, V,34 97, che «la natura si contenta di un trattamento modesto» («quae parvo cultu natura contenta sit»), e che la filosofia, analogamente alla natura, «si contenta di pochi giudizi, rifugge di proposito dalla folla», che «le è sospetta e odiosa» («paucis contenta iudicibus, multitudinem consulto fugiens, eique suspecta et invisita»): vd. CICERONE 1988b, pp. 568-569 (II,1 4). Com’è noto, quest’ultimo principio è ricordato da Cristoforo Landino nel *Com-*

mento sopra la *Commedia di Dante*, a proposito del peccato della gola, prefigurato per ipotiposi attraverso le fauci divoratrici di Cerbero, in apertura canto VI dell'*Inferno*: «[...] viene che in su questa necessità naturale la depravata et corropta consuetudine apertisce molte più delicatezze et varietà di cibi che non richiede la natura, la quale è contenta di pocho. Onde Cicerone: "paucis minimisque natura contenta est". Il perché grande impedimento dà all'uomo che vuole andare alla contemplatione l'havere a pensare alle chose che sieno pel victo, essendo quello necessario alla vita»: vd. LANDINO 2001, vol. II p. 470.

225 *La scienza di questo risparmiare... Mastro Raimondo*: la filosofia del risparmio osservata dalla Compagnia della Lesina è un'arte diversa rispetto all'«insensata» e fallimentare «maccaronese scienza» con cui il fisico mastro Raimondo Brunello, protagonista della favola IV (*Notte quarta*) delle *Piacevoli notti* di Giovanni Francesco Straparola, cerca di tenere a debita distanza la moglie Genobbia dalle mire amorose del giovane Nerino, figlio del re di Portogallo: vd. STRAPAROLA 2000, vol. I, pp. 295-308.

226 «*Non minor est virtus, quam quaerere, parta tueri*»: «Conservare quello che si è acquisito non è merito minore che acquisirlo». La fonte di questa massima, qui riproposta nella premessa ai *Ricordi* di Filocерdo con l'avverbio di negazione *non* al posto di *neq*, è il verso 13 del II libro dell'*Ars amatoria*, seguito dall'ulteriore sentenza (v.14) «causus inest illic, hoc erit artis opus» («qui c'entra il caso, quello sarà il frutto della scienza»): vd. OVIDIO 1991a, pp. 534-535. Di rilievo è la loro connessione con l'arte della ragion di stato, che rispecchia la visione politica di un reale inteso come fenomeno aperto, variabile e caotico, caratterizzato dalla mutevolezza degli eventi e dunque dal caos. Significativo è al riguardo la contrapposizione fra scienza («ars») e caso («casus») contenuta nei versi ovidiani («arte mea capta est, arte tenenda mea est / causus inest illic, hoc erit artis opus»), nonché la metafora della navigazione di discendenza platonica che la introduce («Mediis tua pinus in undis / navigat, et longe, quem peto, portus abest», vv.9-10). La metafora della barca che solca le onde del mare, ancora lontana da un approdo in un porto sicuro, è infatti l'anello di congiunzione per i teorici della ragion di stato della condizione dell'uomo politico di fine Cinquecento e d'inizio Seicento, che solo leggendo le stelle sa scorgere ed evitare le imprevedibili insidie della navigazione. L'invito a servirsi della scienza della prudenza, già incluso nei versi ovidiani, agisce da questo punto vista in senso cognitivo come suggerimento a coltivare l'arte del mantenimento dello stato al pari della disciplina della conquista, in un'idea di fondo basata sulla conservazione e dunque su ciò che potremmo definire "masserizia" diplomatica. Una sua riproposizione si legge nelle *Considerations politiques sur les coups d'estat* di Gabriel Naudé (Roma, s.t., 1639): «Non minor est virtus quam quaerere parta tueri: casus inest illic, hic erit artis opus» (NAUDÉ 1992, p. 94).

227 *Onde Teocrito... fanno le formiche*: l'*Encomio di Tolomeo*, l'εἰδύλλιον XVII del corpus teocriteo, costituisce con le *Cariti* o *Ierone* (XVI) una delle due liriche encomiastiche e d'occasione in cui il tema della funzione eternatrice della poesia si dispone a immortalare le gesta di due "tra i più grandi dei mortali": il re Gerone II di Siracusa e il sovrano d'Egitto Tolomeo II Filadelfo, da cui il figlio di Prassagora, forse tra il 275 e il 270 a.C., aveva ottenuto la protezione. Encomio epico, come lo definisce gran parte della tradizione ellenistica, che alla lirica arcaica oppone la nuova *docta poësis*, il carne XVII può essere considerato come un inno, in cui l'elogio è rivolto a tutta la dinastia dei Tolomei. Il grande sovrano d'Egitto, figlio di Tolomeo I Lagide, resta comunque il protagonista dell'encomio: di lui si ricostruisce la genealogia, che, attra-

verso il padre Tolomeo I, Alessandro ed Eracle, risale direttamente a Zeus (vv.13-33); la nascita a Cos (vv.58-76); i vasti possedimenti, egizi e non (vv.77-94); e la munificenza, che costituisce la prova più evidente del favore divino ricevuto (vv.95-114). Il cuore del «biondo» Tolomeo è «generoso» e merita infatti il canto delle muse e il ricordo della poesia. In particolare, sono i versi 95-114 a celebrare la sovranità e la potenza del re, iscrivendola nel campo di una certa tradizione epica che comprende anche diverse analogie con alcuni passi omerici relativi alla figura di Agamennone. Da questo punto di vista, testimone del favore divino elargito a Tolomeo è la stessa ricchezza, l'ὄλβος, l'«opulenza», che si contrappone al più comune requisito epico dell'ἀρετή, del valore bellico. Non si tratta in questo caso di beni materiali che il re d'Egitto tiene solo per sé, ammassandoli come fanno le formiche (vv.107-111), quanto semmai di ricchezze da «ammirare», che donano «primizie» agli dèi, «omaggi» agli amici e ai poeti, i quali a loro volta celebrano il sovrano in cambio della sua munificenza (BELLONI 1982, pp. 45-55); riportiamo di seguito il passo teocriteo nella traduzione curata da Onofrio Vox: «[...] Né, certo, nel suo palazzo opulento, il denaro sta ammassato inutile, come ricchezza di formiche che sempre si affaticano; anzi molto ne ricevono le sedi gloriosissime degli dei, con le primizie che sempre offre insieme ad altri omaggi, e molto ne regala ai re virtuosi, molto alle città, molto ai bravi compagni»: vd. TEOCRITO 1997, p. 271). È questo del resto – come aveva già messo in risalto Gennaro Perrotta – un ritratto della φιλανθρωπία, che costituisce ad ogni modo una parte essenziale dell'ὄλβος, nell'ottica anche della φρονησις, ossia della cura e conservazione dei beni familiari: vd. PERROTTA 1926, p. 141; BIGNONE 1934, pp. 75-76; BELLONI 1982, p. 55.

²²⁸ secondo altri il pesce carpa... Corrado, il Rondelezio francese, et altri: si tratta di Konrad Gessner (il Corrado), celebre naturalista svizzero (Zurigo, 1516-†1565), e di Guillaume Rondelet (Guglielmo Rodelenzio o Rodelentius), medico e professore di anatomia nell'Università di Montpellier (Montpellier, 1507-†Réalmon, Tarn, 1566). Entrambi gli autori, il primo nell'*Historiae animalium*, il secondo nel *De piscibus marinis*, mettono ad esempio in risalto il viso umano della carpa, soffermandosi sulla fisionomia del pesce dalle labbra carnose. Seguendo proprio i racconti di Rondelet, il medico bolognese Ulisse Aldrovandi riuscì infatti a tradurre in immagine anche la carpa dal volto umano da lui stesso pescata nel 1585 vicino a Retz, in Austria: vd. LAO 1985, p. 128. Il *De piscibus marinis* venne ristampato nel 1555 nell'*Universae aquatiliū historiae pars altera*, opera questa uscita sempre per i tipi di Mathias Bonhomme. Una dettagliata descrizione del *Cyprinus carpio* è fornita dal Rodelenzio nella sezione *De piscibus lacustribus*: vd. RONDELET 1554, pp. 150-153; 158.

²²⁹ «Quantum uni additur, tantum alteri detrahatur»: la sentenza, che funge come un'opposizione all'ideologia del bene comune in favore della logica del profitto commerciale, è pronunciata dall'umanista Antonio Loschi nel *De avaricia* di Poggio Bracciolini: «Nullum enim fit lucrum sine alicuius detrimento, quod quicquid emolumenti uni additur, detrahatur alteri» (vd. BRACCIOLINI 1994, p. 80 XV). Non si può ricavare alcun profitto senza includere una perdita, dal momento che la realtà del commercio prevede un «gioco a somma zero»: al guadagno di uno corrisponde infatti la perdita di un altro. Si tratta di un principio che costituisce, in chiave pseudo-liberale, la spina dorsale del mercantilismo cinquecentesco, su cui poggia la giustificazione socio-filosofica della teoria dell'equilibrio politico e della teoria della bilancia commerciale. Non solo: ma si tratta anche di una dichiarazione di lode terrena, non celeste, del valore umano, legata tanto alla difesa della libertà, quanto della volontà. Ad ogni

- modo, concepire la fortuna e la natura come «due ministre del mondo», secondo un'accezione laica che risale a Boccaccio, in cui governo del singolo e della sfera pubblica è affidato alla virtù umana, prefigura quell'incompatibilità tra la dimensione affaristica (propria del commercio e della politica) e la rettitudine morale, che, come luogo comune, si protrae dall'antichità lungo il Medioevo cristiano per approdare all'Umanesimo nella battaglia contro la scolastica iniziata con Petrarca. Basti qui ricordare la principale tradizione ideologico-letteraria da cui discende la sentenza inclusa da Bracciolini nel *De avaricia*: dal detto di Publilio Siro «lucrum sine damno alterius fieri non potest» («Non vi può essere vantaggio per noi senza svantaggio altrui») – vd. *Sentenze*, traduzione di E. Mori, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, p. 322-323 (29, n.429) –, alla massima ricordata da Seneca nel *De ira*, II,8 2 («nulli nisi ex alterius iniuria quaestus est») – vd. SENECA 2018, p. 73 –, fino al monito di Agostino nei *Sermones*, VIII,8 («Ubi lucrum, ibi damnum»).
- ²³⁰ *perché diceva che chi è ricco... Plutarco nel libro Della Felicità*: l'argomentazione sembra alludere a un passo dell'opuscolo *De cupiditate divitiarum* di Plutarco, in cui sin dall'esordio viene respinta l'idea che la felicità possa risiedere nella ricchezza, la quale, oltretutto, per esistere, ha sempre bisogno di un pubblico che ne sostenga il nome e il favore, come ricordato anche da Platone in *Repubblica* VI, 489B-C e da Aristotele in *Retorica* II,1390b32-1391a14. «Tale» – riferisce infatti Plutarco – «è la felicità che la ricchezza procura: avere spettatori e testimoni, se no non vale niente» («Τοιαύτην ὁ πλοῦτος εὐδαιμονίαν ἔχει, θεατῶν καὶ μαρτύρων, ἢ τὸ μηδὲν οὖσαν»): vd. PLUTARCO 2017b, p. 995 (10 527 F). «Chi è ricco è tenuto felice da chi non l'è», si legge infatti qui nella premessa ai *Ricordi* di Filocerdo.
- ²³¹ *sal non condiaur sale*: «il sale non va condito con il sale». Tale sentenza umoristica sembra rifarsi all'*Epistola* XXIX,1 di san Girolamo: «licet interdum confabulationis tale convivium doctriinae quoque sale condiaur»: vd. GIROLAMO 1839: coll. 435-441: 436 (139 1).
- ²³² *optimum condimentum fames*: «Il miglior condimento è la fame». Erasmo, a cui si deve un corposo commento dell'espressione negli *Adagia* (n.1669), afferma che questo modo di dire si tramanda fra gli apoftegmi socratici – forse grazie a Senofonte, che nei *Memorabili* (I,3 5) riferisce che Socrate «nel cibo si limitava a quanto mangiava con piacere, e vi si accostava disposto in modo che l'appetito gli faceva da condimento» – e che la locuzione veniva adottata per irridere il lusso degli ateniesi, «che cercavano di rendere il cibo saporito con vari intingoli e faticosi condimenti»: vd. ERASMO 2017, pp. 1424-1425, n.1669. Nulla però di più gustoso può dirsi di ciò che si mangia quando si ha fame. L'espressione «cibi condimentum esse famem», che si legge nel *De finibus bonorum e malorum* di Cicerone, costituisce ad ogni modo la probabile fonte letteraria per l'attestazione nel mondo latino di questo adagio. Il passo del *De finibus* è infatti ricordato anche dallo stesso Erasmo, con rinvio a Socrate: «[...] Huic ego, si negaret quicquam interesse ad beate vivendum quali uteretur victu, concederem, laudarem etiam; verum enim diceret, idque Socratem, qui voluptatem nullo loco numerat, audio dicentem, cibi condimentum esse famem, potionis sitim» («Io, se dicesse che la qualità del vitto non ha nessuna importanza per la felicità della vita, glielo concederei, gli farei anche lodi; giacché direbbe la verità, e sento dire lo stesso da Socrate, che non teneva in nessun conto il piacere: condimento del cibo è la fame, della bevanda la sete»): vd. CICERONE 1988a, pp. 204-205 (II, 28 90). Il nesso fame/sete rappresenta il termine comune di molti modi di dire: da Ateneo di Naucrati nei *Deipnosofisti*, che, citando della commedia *Pluto* (v.1005) di Aristofane,

ricorda con le parole di Cremilo che chi diviene ricco non ama mangiare più la lenticchia, anche se in passato «quand'era in miseria, divorava (*epésthien*) di tutto»: vd. ATENEIO 2001, vol. I, *Libri I-V*, p. 425 (IV, 170d); e note 1003-1005, in ARISTOFANE 1872, pp. 102-103; a Senofonte, che nella *Ciropeide* (I,2 11) scrive: «è dolce mangiare pane e nasturzio quando si ha fame, e dolce è bere l'acqua di fiume quando si ha sete»; a Cicerone, che nelle *Tusculanae* (V,34 97) chiama in causa un aneddoto sul re Dario, ricordato anche da Plutarco nelle *Vite parallele* (*Artaserse*, XII, 3-4): «[...] Analoghe considerazioni si applicano anche al vitto, e si svalorza la magnificenza e la sontuosità dei banchetti perché la natura si contenta di un trattamento modesto. Chi infatti non vede che è l'appetito il miglior condimento di tutti i cibi? Dario in rotta bevve acqua sporca e inquinata da cadaveri, e disse di non aver mai troncato bevanda più piacevole: evidentemente non aveva mai bevuto avendo sete» (CICERONE 1988b, pp. 844-847). L'adagio è registrato in WALTHER 1963-1967, vol. V, 36858a2. All'aneddoto su Socrate, si ricollega anche Macrobio nei *Saturnalia* II,8 16: «Socrate diceva che molti vogliono vivere per mangiare e bere, mentre egli beveva e mangiava per vivere» (vd. MACROBIO 1967, pp. 360-361).

²³³ *onde Hippolito appresso Euripide... che possa piacerli*: il riferimento è alla celebre tragedia *Ippolito* di Euripide, che tratta della vendetta di Afrodite nei confronti del giovane figlio di Teseo, unico fra i cittadini di Trezene a rifiutare l'amore e le nozze e a ritenere la dea come «la peggiore delle divinità». Lasciate le fatiche della caccia, Ippolito ordina infatti ai suoi servi, i quali a loro volta lo seguono con festose grida inneggiando ad Artemide: «Andate, compagni; recatevi nel palazzo e curatevi del cibo: dopo la caccia dà gioia una mensa ricolma. E bisogna anche strigliare i cavalli: poi, sazio di cibo, li aggiogherò al carro per allenarli convenientemente. E alla tua Cipride, tanti saluti da parte mia!»: vd. EURIPIDE 1996, p. 406.

²³⁴ *E però saviamente Socrate... non è amico siam fuori d'obbligo*: l'episodio fa forse riferimento al racconto narrato da Plutarco nel *De cohibenda ira* (*Il controllo dell'ira*), in merito ai convincimenti che «non c'è viatico più grande della cordialità e della semplicità per chi sa adattarsi alle circostanze e non ha bisogno di troppe cose superflue» e che «gli amici si devono accogliere con cordialità, volto sorridente, amabilità, senza corrugare le sopracciglia». Plutarco racconta infatti che Socrate, avendo invitato a casa un amico, ed essendo entrato in contesa con la moglie Santippe, vedendo l'amico alzarsi da tavola e dirigersi verso l'uscita, lo invitò a essere cortese, affermando: «Non è forse vero», gli disse, «che l'altro ieri a casa tua una gallina, svolazzando sopra la tavola, ha fatto la stessa cosa, senza che noi ce ne sentissimo offesi?»: vd. PLUTARCO 2017a, pp. 866-869 (32: 13 461A-461E).

²³⁵ *Huesped y pexe con tres dias hiede*: «el huésped y el pez a três días hiede» («l'ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza»), è un noto proverbio che ha corrispettivi in francese (*après trois jours le poisson et l'hôte deviennent puants*), inglese (*after three days fish is unsavoury, and so is an ill guest*), portoghese (*bóspede e pescada aos três dias enfada*), tedesco (*an einem Gast und an einem Weibe hat man nach drei Tagen genug*), olandese, polacco, danese, ceco, croato e ungherese. Solo nella lingua spagnola si contano sei versioni diverse del proverbio; in latino otto, tra cui: a) «hospes nullus tam in amici hospitium deverti potest, qui nubi triduum continuum fuerit iam odiosius sit»; b) «hospitis, mulieris, pluviae post triduum nequando satius est»; c) «hospitis, mulieris, pluviae post triduum satis est»; d) «post tres dies piscis vilescit et hospes»; e) «post tres saepe dies vilescit piscis et hospes»; f) «quatreduanus est, iam foetet»; g) «si venies bis aut ter, accipiam te libenter; si vero quater pudeat bone frater»: per

le altre occorrenze vd. STRAUSS 1994, vol. I, pp. 169-170. L'origine del proverbio – nell'accezione *hospitium post triduum fit odiosum* – va ricondotta a Seneca e correlata in particolare al significato figurale conferito dall'autore al senso di transitorietà che trasmette il vocabolo *hospitium*. Nello specifico, il termine si incontra in due luoghi della produzione letteraria di Seneca: nelle *Lettere a Lucilio*, Ep. CXX, 14 e nella tragedia *Phoenissae*, a cui sembra anche far riferimento l'argomentazione che si legge in questo *Ricordo* II di Filocerdo. In entrambi i casi, il messaggio sotteso ruota attorno alla figura del saggio, che ha la «capacità di tollerare senza un lamento ogni difficoltà della vita e di fare dono di se stesso agli altri» (vd. SENECA 2016, p. 1322, n.1121). Il significato racchiuso nell'immagine dell'albergo/ricovero (*hospitium*) costituisce infatti la *motivazione* che salda il senso *figurale* a quello *figurato*. Nel primo caso, quello dell'Ep. CXX, 14, è la riflessione sulla condizione mortale dell'uomo a far scrivere a Seneca che: «[...] numquam magis divinum est quam ubi mortalitem suam cogitat et scit in hoc natura hominem, ut vita defungeretur, nec domum esse hoc corpus sed hospitium, et quidem breve hospitium, quod relinquendum est ubi te gravem esse hospiti videas» («[...] l'uomo non è mai così divino come quando medita sulla sua condizione mortale e sa che l'uomo è nato per morire e che questo corpo non è la sua casa ma un albergo, certamente un albergo per un breve soggiorno, che si deve lasciare quando ci si accorge di essere di peso all'ospite»): ivi, pp. 928-940: 936-937. Nel secondo caso, nella tragedia *Phoenissae* (vv.30-33), come un inquilino in una casa d'ospiti, è Edipo a progettare di restare solo temporaneamente sul Citerone, dove intende morire: «[...] quid moror sedes meas? / mortem, Cithaeron, redde et hospitium mihi / illud meum restitue, ut expirem senex / ubi debui infans, recipe supplicium vetus» («[...] Perché faccio aspettare le mie sedi? / Rendimi tu la morte, o Citerone, e quel ricovero / che è mio restituiscimi, perché vecchio io muoia laddove / da fanciullo dovevo morire»): vd. SENECA 2018, pp. 1127-1144: 1129. Ulteriori corrispondenze possono essere trovate tra il proverbio e altri celebri modi di dire, come ad esempio la massima latina attribuibile a Publilio Siro «Rarum esse oportet quod diu carum velis» («Ciò che deve esserti caro a lungo deve essere raro»), che elogia – come nel proverbio di matrice senecana – un concetto diffuso nelle letterature classiche: quello secondo cui «ciò che è raro è onorato» (Platone, *Eutidemo*, 304B): vd. *Sentenze*, traduzione di E. Mori, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, p. 334-335 (29, n.717). Concetto questo, che, applicato all'ospitalità, ricorre in molte sentenze medievali, tra cui due segnalate da Hans Walther: *Quod rarum carum vilescit quotidianum* («Ciò che è prezioso, ciò che si ha tutti i giorni diventa vile») – vd. WALTHER 1963-1967, vol. IV, nn.26006 (p. 484) e 26197 (p. 512) –, o *Res est cara satis dum tempus habet novitas, sub pede calcatur, quando nimis inveteratur* («Una cosa è abbastanza cara finché è una novità, è poi messa sotto i piedi quando diventa troppo vecchia»): vd. Tosi 2018, pp. 140-142, n.198.

236

Come appresso gli Ateniesi fu pena la vita... Salamina: come giustamente ha fatto notare Luigi Piccirilli, la guerra combattuta fra gli ateniesi e i megaresi per il possesso di Salamina rappresenta una delle più complesse vicende della storia greca arcaica: vd. PICCIRILLI 1978. Al riguardo, due erano le versioni che incominciarono a circolare a partire dal V secolo a.C.: l'una faceva del legislatore Solone il protagonista politico degli eventi; l'altra attribuiva a Pisistrato il merito della vittoria su Megara. L'elegia *Salamina* (Σαλαμίς) di Solone fa infatti riferimento alla perdita dell'isola greca da parte degli ateniesi. Uno degli autori che riporta alcuni dei frammenti di questo carme è Diogene Laerzio, che nelle *Vite dei filosofi* riferisce della pazzia finta da So-

lone per inneggiare al proseguimento della guerra per la conquista dell'isola: «[...] Quando la sua patria, Salamina, era contesa sia dagli Ateniesi sia dai Megaresi, e gli Ateniesi era stati sconfitti più volte nelle battaglie, e avevano deciso con votazione che, se qualcuno ancora avesse consigliato di combattere per Salamina, sarebbe stato condannato a morte; ebbene, costui finse di essere invasato, si incoronò e si precipitò nella piazza: là, fece leggere dall'araldo agli Ateniesi i versi elegiaci che li esortavano a prendere Salamina e li spronò a questo. E di nuovo gli Ateniesi fecero guerra contro i Megaresi, e vinsero grazie a Solone»: vd. DIOGENE LAERZIO 2017, pp. 46-69: 48-49 (I, *Solone/ΣΟΛΩΝ*): corsivo nostro.

²³⁷ *«Largo di bocca e stretto di mano»*: persona che promette molto, ma è avara nel dare. Proverbio di origine toscana, che designa l'avarizia e la grettezza di una persona. È correlato al detto latino *qui multa promittit et pauca praestat* attestato in Cornelio a Lapide (1567-1637), *In proverbialia Salomonis Prolegomena*, XXVII, vers. 11 (*Stude sapientiae, fili mi, et laetifica cor meum, ut possis exprobranti respondere verbum*): «Per vocem magnam amicum ore tenuis intelligimus, qui multa promittit et pauca praestat». L'origine di questa massima latina può essere rintracciata nello stilema *ventosus*, che ricorre nel secondo verso dei *Disticha*, I,25 di Catone («Quod dare non possis, verbis promittere noli, / Ne sis ventosus, dum vir bonus esse videris»), ed è adottato da Ovidio nell'*Epistola* II (*Demophoon Phyllidi*), v.105: «Nunc venti mea verba ferant, qui vela tulerunt» («Ora queste voci mie portino i venti, che già spinsero le vele»). *Dare verba in ventos o abeunt in ventum* (“muovere le parole al vento”), come scrive Ovidio, significa infatti “fare spesso promesse, senza rispettarle”. Va poi segnalato che l'espressione «essere largo di bocca» risulta correlata al detto «essere largo di bocca e non poter tenere il segreto», che, seguendo il commento di Erasmo in *Ad.*, cent. XX, n.1912, rinvia a una sentenza pronunciata da Turchetto nell'*Eunuchus* di Terenzio (I,1, v.105): «plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo», letteralmente “sono pieno di pertugi, fessure, tutto bucherellato, e colo di qua e di là”, fuor di metafora «sono largo di bocca, e non posso tenere il segreto, che mi trapela per ogni parte, come se fossi un crivello, che non tiene l'acqua, la quale scappa da tutti i buchi di esso»: vd. ERASMO 2017, pp. 1556-1557; TURSELLINO 1874, p. 79. Ampia è inoltre l'adozione del proverbio nei dialetti italiani, come dimostrano le varie license idiomatiche popolari: vd. LEI I, p. 1167.

²³⁸ *Melius est dare, quam accipere*: «È meglio dare che ricevere». Questa massima fu resa proverbiale da Innocenzo XI, che la fece riprodurre su più di settanta testoni di diverso conio (vd. MONTI 1873, p. 173, n.85). La sentenza, costruita sapientemente sull'opposizione dare/ricevere, deriva da Paolo, *Atti degli Apostoli*, XX, vers. 35: «Beatius est magis dare quam accipere». Quelle riferite da Paolo sono le parole di Cristo, che si rivolgono al fedele invitandolo a compiere opere di misericordia cristiana. Significativa è del resto l'opera di interpretazione e trasmissione della massima evangelica da parte della scolastica, grazie al teologo francescano Duns Scoto, sia nel *De Sanctissimae Trinitatis Mysteriorio*, q. I, (*An sint reales in Deo personarum processiones*, objic. 2, in cui vengono ricordate le virtù dell'*indigentia*, dell'*interioritas* e dell'*aequalitas*: «*Beatius est magis dare quam accipere*: sed inter divinas personas, cum summa sit aequalitas, nulla reperiri potest indigentia et interioritas») (vd. SCOTO 1900, vol. III, p. 86), sia nel *De Eucharastia et Confirmatione*, q. 3 (*Quaenam verba sint de essentia formae consecrationis Christi corporis et sanguinis*), concl. 2, dove Duns Scoto rammenta il luogo della sentenza dalle parole di Paolo negli *Atti degli Apostoli*: «*Quod utique probat Pontifex: Paulus enim, inquit, in Actibus Apostolorum, sic*

- ait: *Meminisse vos oportet verbi Domini Jesu, qui dixit, Beatius est magis dare, quam accipere: Haec autem nullus quatuor Evangelistarum descripsit*» (vd. SCORO 1900, vol. XI, p. 138).
- ²³⁹ «*Cui des videto*»: «Bada a chi presti». Si tratta di una delle *Breves sententiae* dei *Disticha Catonis*, spesso trasmessa in coppia con l'ulteriore detto breve «Mutuum da» o «Mutatum dato» («Ricambia ciò che hai avuto»): vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 710-711 (44, nn.16 e 17). Fortemente escatologico, e sotteso a trasmettere i messaggi della pratica dell'elemosina e del vincolo della fratellanza, è invece il senso contenuto nella corrispettiva sentenza che si legge nella *Didaché* o *Dottrina dei dodici apostoli*: «ἰδρωτάτω ἢ ἐλεημοσύνη σου εἰς τὰς χεῖράς σου μέχρις ἄν γνῶς τίνι δῶς» («Sudi elemosina nella tua mano fino a che tu non sappia bene a chi la dai»). Ad quest'ultima sembrano inoltre rifarsi Agostino – quando ad esempio nel *Commento ai Salmi* 146, 17 scrive: «Et alio loco scriptura dicit: Sudet eleemosyna in manu tua, quosque unvenias iustum cui eam tradas» «E in altro luogo della Scrittura: sudi l'elemosina nella tua mano fino a che tu non trovi un giusto cui consegnarla» – e gli altri teologi della successiva tradizione, come Cassiodoro, Gregorio Magno, Bernardo di Chiaravalle e Abelardo, per i quali si veda *Die Didache* 1993, pp. 112-113; *La Didachè* 1958, pp. 276-280.
- ²⁴⁰ *perché da quello antico Onesicrito... ora con un'altra*: la fonte di riferimento di questi resoconti è Strabone, *Geografia*, XV, C 716, di cui qui riportiamo un estratto relativo alla filosofia della masserizia praticata dal discepolo di Diogene di Sinope, Onesicrito (375ca.-†300 a.C.), l'ammiraglio greco che accompagnò Alessandro Magno nella spedizione in Asia: «[...] Detto questo, Mandanis chiese a Onesicrito se anche fra i Greci si affrontassero temi simili ai loro e, alla sua risposta che vi si erano cimentati anche Pitagora (per di più prescrivendo che ci si astenesse dal mangiare carne), Socrate e Diogene del quale egli stesso era stato discepolo, replicò che costoro avevano ragione su tutto, ma su una cosa si sbagliavano: nell'anteporre la convenzione alla natura; non c'era, infatti, motivo di vergognarsi nell'andare in giro nudi, come lui, vivendo dell'essenziale; ché la casa più confortevole è quella a cui serve uno scarsissimo apparato»: vd. STRABONE 2005, p. 99; LILIE 1864.
- ²⁴¹ *Sfere poise tin ouisian*: «del suo patrimonio ha fatto un pallone», o una «sfera», oppure una *pillula*, nel senso di «pallottolina». L'espressione qui riportata nella *Lesina* traduce il detto proverbiale *σφαίραν απέδειξε την πατρώων ουσίαν*, dove il termine *sfere* costituisce il corrispettivo di *σφαίραν*. La sentenza si legge nel frammento 110 della commedia *Κνιδία* (*Donna di Cnido*) del poeta greco Alessi (III/IV sec. a.C.), in cui si parla di un tale Diodoro che ha divorato le proprie sostanze (il patrimonio): «Διόδωρος οὐπιρίπτος ἔν ἔτεσιν δύο / σφαίραν απέδειξε τὴν πατρώων οὐσίαν / οὕτως ἰταμῶς ἅπαντα κατεμασῆσατο» («Quella canaglia di Diodoro in due anni / del suo patrimonio ha fatto un pallone. / Con tale ardimento s'è mangiato tutto»): vd. Álexis/Alessi, in PCG, vol. II (*Agathenor-Aristonymus*), 2020 (1991), pp. 21-195: 80. Il frammento è citato da Ateneo in *Deip.*, IV,58 164e: vd. ATENEO 2001, vol. I, *Libri I-V*, p. 412, a cui si rimanda anche per la traduzione). Da qui è ripreso il concetto di sostanza/patrimonio (*σε την ουσίαν*), connesso a quello di *θησια ἄλμην*, vale a dire alla locuzione menandrea *ἄλμην ταριχους*, che in latino è indicato dalla voce *salsamentarius* (*ταριχοπωλης*, vd. CASAUBON 1803, vol. IV, p. 537, VIII,24). Nello specifico, è qui ripreso il seguente passo di Cratino riportato da Ateneo *Deip.*, IV,58 164e: «Εἶδες τὴν θασίαν ἄλμην οἱ ἄττά βαίζει; / ὡς εὐ και ταχέως ἀπετίσατο και παραχρήμα. / ου μέντοι παρα χωφών ο τυφλός εἶχε λαλήσαι» («Visto come

abbaia questa salamoia di Taso? / Come s'è vendicato bene e in fretta, su due piedi! / Il cieco non sembra proprio aver parlato a un sordo»: vd. ATENEO 2001, vol. I, *Libri I-V*, p. 420 e nn.3-5; MEINEKE 1839, vol. 2/1, p. 17; LELLI 2006, p. 118). Al riguardo, nelle *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas* IV, 22, Isaac Casaubon fornisce una lettura del tutto equivalente a quella esposta qui nella *Lesina*, rinviando a Teofrasto e ad Aristotele. Scrive infatti Casaubon in merito all'espressione *θυσια ἄλμην*: «Proprie quis dicatur, notum ex Aristotele et Theophrasto, hic simpliciter accipio pro improbo aut nequam homine» (vd. CASAUBON 1796, t.1, 383-385: 385). La "sostanza", pertanto, viene relazionata aristotelicamente alla nozione di *salsamentarius*, ossia al concetto di canaglia, di uomo salso o di amaro ingegno. Gli esempi tipologici qui proposti seguono dunque i principi aristotelici di generazione e di corruzione, dove l'uomo di amaro ingegno (*homo salsus*) rappresenta una corruzione del buon lesinante (buon massaiò). Ragion per cui qui nella *Lesina* si afferma con ironia che l'*homo salsus* fa del proprio «patrimonio una pillula», ossia riduce le sue sostanze a una piccola medicina amara e *corruptissima*. A tal proposito, August Meineke commenta con queste parole le espressioni *θυσια ἄλμην* e *ταριχους* adottate da Ateneo e poi da Isaac Casaubon: «Quod vs. 1 legitur *θυσια ἄλμην*, Casaubonus ut *ταριχους* vocabulum de homine nequam aut scelesto interpretatur; rectius intelligas de homine salso et amari ingenii, quemadmodum Ἀλμίωνος, nomen ad ingenii acerbiterem referebatur» (vd. MEINEKE, 1839, vol. 2/1, p. 17). A questa dottrina appartiene l'immagine stoica-cinica, di derivazione empedoclea, della "sfera" come simbolo della perfezione, del circolo, ossia dell'*ἀντάρκεια* del saggio.

²⁴² *Onde è beato, secondo Oratio... teres atque rotundus*: la fonte di questa massima, *semper idem totus, teres atque rotundus* («sempre è tutto in se stesso, una sfera compatta e rotonda») è Orazio, *Satire*, II,7, v.86: «[...] et in se ipso totus, teres atque rotundus» («tutto in sé stesso, levigato e rotondo»): ORAZIO 2018, pp. 180-187: 186-187; 378; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 66-68. La figura geometrica della "sfera" è qui presentata come l'immagine dell'equilibrio fra la morale del giusto mezzo e la morale della libertà interiore. Il lesinante deve infatti interpretare l'arte del saggio, che sa come frenare le passioni, moderare i piaceri, senza annullarli, ma soprattutto è cosciente di essere l'unico *liber*. L'essere "tutto in se stesso" è un'astrazione che equipara il lesinante a una sfera, o se si vuole a quella forma geometrica perfetta esaltata fin dai presocratici, la cui superficie levigata e rotonda (*teres atque rotundus*) non permette alcuna corruzione esterna, né tantomeno da parte della fortuna, intesa come *vox media*. Il lesinante, non diversamente dal sapiente, non spezza mai il suo rapporto con il mondo esterno e colla società, ma lo riafferma, riscoprendo la propria libertà interiore, l'antica dottrina dei padri e il primigenio legame con la natura (vd. A. LA PENNA, *Orazio e la moralemondana europea*, in ORAZIO 1968, pp. LII-LIII). Va notato che il significato dottrinale di questa massima si rapporta al verso plautino *Non ego lucrum omne esse utile homini existimo*, successivamente menzionato sempre nel *Ricordo* VIII di Filocerdo. Il collegamento tra la massima plautina e quella oraziana – entrambe qui citate – è offerto dal carme *De viro bono*, XVI, v.5 degli *Eydillia* di Decimo Magno Ausonio, «*securus, mundi instar habens, teres atque rotundus*», in cui è ripresa l'immagine del sapiente trasmessa dal v.86 della *Satira* II,7 di Orazio.

²⁴³ Ione di Chio.

²⁴⁴ «*Di coltello che non taglia... non vaglia*»: con questo proverbio, meglio noto nell'accezione «di coltello che non taglia e d'amico che non taglia, non te ne vaglia», si suole dire che all'amico non bisogna chiedere cose disoneste e illecite, perché egli avrà ra-

- gione di negarle. Questa spiegazione del proverbio si legge nei dialoghi dello *Scolare* di Annibale Roero, testo coevo alla *Lesina*: vd. ROERO 1604, p. 273.
- ²⁴⁵ *E se Aristotele... le ricchezze sono stolte*: il rinvio è alla *Retorica*, II,16 1390b32-1391a, luogo in cui Aristotele definisce il ricco ἀνοήτου, cioè «stolto», per via del suo carattere «incline all'oltraggio e arrogante», «voluttuoso per mollezza», «pretenzioso e grossolano», nonché desideroso di comando: «[...] Insomma, il carattere della ricchezza è il (carattere) di un uomo stolto che gode della prosperità»: vd. ARISTOTELE 2014, pp. 214-215.
- ²⁴⁶ *e quell'altro disse che era «instrumentum rerum praeclare agendarum»*: il concetto di denaro come «strumento per vivere ottimamente» risale al filosofo stoico Aristone di Chio (III sec. a.C.), primo allievo di Zenone di Cizio, secondo il quale la mancanza di dolore, le ricchezze e la salute non costituivano dei «beni» ideali per raggiungere la felicità. Le parole di Aristone sono ricordate da Cicerone nel *De finis*, IV,25 69: «Vives – inquit Aristo – magnifice atque praeclare, quod erit cumque aget, numquam angere, numquam cupies, numquam timebis» («Aristone dice: “Vivrai magnificamente e ottimamente, farai tutto quel che ti parrà, non avrai mai angosce né cupidigie né paure» (vd. CICERONE 1988a, pp. 356-357, corsivo nostro).
- ²⁴⁷ *«Odor lucri bonus erat»*: «l'odore del guadagno è sempre buono». La fonte di questa sentenza è Giovenale, *Satire*, XIV, vv.204-205: «[...] lucri bonus est odor ex re / qualibet. [...]» («L'odore del guadagno è buono, quale che sia la provenienza»). Il detto riportato da Giovenale ha per protagonista l'imperatore Vespasiano, che, per avidità di denaro, imponeva tributi sull'urina. Accusato dal figlio Tito di arricchirsi da una cosa fetida, Vespasiano rispose con la celebre frase *Pecunia non olet*, da cui Giovenale ricava il suo aforisma. In questa *Satira*, Giovenale ricorda i consigli dispensati dalle famiglie italiche ai propri figli, tra cui il precetto di accontentarsi dell'utile, rifiutando ogni tipo di avidità: vd. BELLANDI 1980, pp. 9-22. Il culto per il denaro, inteso in chiave satirica, è infatti oggetto d'attenzione dei poeti classici. Come ricorda Erasmo in *Ad.*, cent. XXVII, n.2613 (vd. ERASMO 2017, pp. 1994-1995), commentando il verso di Giovenale, il motivo del denaro, o del possesso della roba, non può che rinviare ad Ammiano Marcellino, *Res gestae*, XXII, 4 («Fiutando il guadagno da qualsiasi occasione»); a Ennio, *Iuvenalia*, XIV, v.207 («nessuno bada alla provenienza di ciò che hai: l'importante è avere»); o a Orazio, *Ep.*, I,1, v.53 («Dapprima bisogna cercare la ricchezza; / la virtù dopo il denaro»); oppure nel lungo catalogo di autori offerto da Ateneo in *Deip.*, III,94 122b, in cui lo scrittore segnala alcuni motti riprovevoli che riguardano l'avidità di denaro: «levar la pelle a ogni uomo» (Archiloco); «avere di più degli altri, lodando però l'uguaglianza» (Teodoro); «la lingua ha giurato» (Euripide); «[...] loda / le cose giuste, ma abbi in mente il guadagno» (Sofocle): vd. ATENEO 2001, vol. I, *Libri I-V*, pp. 318-319. Sulla ricezione della sentenza nel corso del Medioevo vd. MOSETTI CASARETTO 2014, pp. 26-27.
- ²⁴⁸ *dum lis pendet, crumena tendet*: «mentre la causa è pendente, la borsa si estende». Ogni «lite pesa come una gomina» e ogni avvocato non deve prestare accordi tra le parti in causa, in modo da favorire i propri compensi: la massima qui esposta nel *Ricordo VIII* della *Lesina* trova una speciale menzione nella *Monaca di Monza. Storia del XVII Secolo* di Giovanni Rosini (Firenze, Le Monnier, 1857).
- ²⁴⁹ *«Tanquam boni patres... usque in saecula saeculorum»*: «Come i buoni padri, ancora sostengono le argomentazioni più forti sulla punta dell'ago e non discutono di nulla in eterno».

²⁵⁰ *Pure chi ne volesse vedere... Carlo Stefano francese*: nell'ordine, è data menzione: 1) del trattato *Delle barrerie, che si fanno nel giuoco* di Emanuel Enriquez de Chamberi, testo edito nel 1535 e catalogato da Francesco Agostino della Chiesa tra le opere degli scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi. 2) Della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tomaso Garzoni. 3) Del *Libro dell'arte di mercatura* di Benedetto Cotrugli (Ragusa, 1410ca.-†L'Aquila, 1469), anche noto col titolo *Della mercatura e del mercante perfetto*, composto nel 1458, ma rimasto manoscritto sino al 1573, quando, portato a Venezia dal mercante Giovanni Giuseppi, Francesco Patrizi pubblicò l'*editio princeps*, tradotta poi in francese e pubblicata a Lione dieci anni dopo, e riedita a Brescia nel 1602, stampata nella *Libreria* di Tommaso Bozzola: Simone Luigi Peruzzi segnala un'edizione stampata a Firenze nel 1484 (PERUZZI 1868, p. 102; si veda anche l'*Introduzione* di Ugo Tucci in COTRUGLI 1990, pp. 3-128; M. LUZZATI, *Cotrugli, Benedetto*, DBI, 30, 1984, pp. 446-450; ZANATO 1994). Qui nel *Ricordo VIII della Lesina* il rinvio è al capitolo XI del *Della mercatura*, intitolato *De cambi*: vd. COTRUGLI 1990, p. 165 e sgg. 4) Del *Teatro mercantile* di Giovanni Bondi. 5) Del *Trattato dell'arte della pittura, diviso in VII libri* del pittore, scrittore e poeta Giovanni Paolo Lomazzo, pubblicato a Milano nel 1584 presso la tipografia di Paolo Gottardo Da Ponte (Pontio) e riedito nello stesso anno, con un capitolo aggiunto nell'*Errata*, e l'anno successivo nel 1585. Una quarta ristampa uscì sempre nel 1585 a Klein, seguita nel 1598 dall'edizione in inglese, *Tracte containing the Arts of curious Painting*, curata da Richard Haydock (Oxford, Joseph Barnes), e da quella in francese, nel 1649, *Traicté de la proportion naturelle et artificielle des choses*, tradotta da Hilaire Pader Tolosain, pittore del principe Maurizio di Savoia (Toulouse, Arnaud Colomiez). 5) Del trattato *L'agriculture et maison rustique* del medico francese Charles Estienne (Parigi, 1504-†1564), Carolus Stephanus (Carlo Stefano), uscito a Parigi nel 1567 per Jacques Du Pays e stampato a Venezia nel 1581 per i tipi di Aldo Manuzio il Giovane col titolo *L'agricoltura et casa di villa* nella versione in volgare curata da uno dei fondatori dell'Accademia degli Intrepidi di Ferrara, Ercole Cato, già traduttore di importanti opere edite dalla tipografia veneziana di Aldo Manuzio il Giovane (vd. T. ASCARI, *Cato, Ercole*, DBI, 22, 1979, pp. 391-392): nel 1581 della fortunata *Vicissitude ou variété des choses en l'univers* dell'umanista francese Loys Le Roy (Coutances, 1510 ca.-†Parigi, 2 luglio 1577), stampata in Italia col titolo *La vicissitudine o mutabile varietà delle cose* circa dieci anni dopo la *princeps* parigina del 1568; e nel 1587 della celebre *Demonomania de gli stregoni, cioè furori et malie de' demoni col mezzo de gli huomini: divisa in libri IIII* di Jean Bodin, ristampata poi nel 1592 (vd. A. SUGGI, *Introduzione* in JEAN BODIN 2006, pp. VII-LXVII; VALENTE 1999, pp. 57-60 e l'*Introduzione* di D. QUAGLIONI, *ivi*, pp. 3-34).

²⁵¹ «*Con arte e con inganno... con arte si vive l'altra parte*»: una delle prime menzioni di questo proverbio toscano è quella che si legge nel dramma *Lesaltazione della croce* di Giovanni Maria Cecchi (Firenze, 1518-†Monteorlando, 1587), dal commediografo ridotto «in atto rappresentativo (con gl'intermedi)» negli ultimi anni di vita – forse nel 1585, secondo l'opinione di Raffaello Rocchi (CECCHI 1895, vol. I, pp. VII-XCIX: XXVIII, n.30) – e portato in scena a Firenze dai «giovani della Compagnia di San Giovanni Vangelista» il 30 aprile 1589, in occasione delle nozze tra il granduca Ferdinando I de' Medici e Cristina di Lorena, come si apprende dal frontespizio dell'*editio princeps* e dalla lettera di dedica sottoscritta da Bartolomeo Sermartelli, stampatore della medesima edizione, pubblicata dopo il luglio 1589. Il detto proverbiale – registrato a partire dalla terza edizione del *Vocabolario della Crusca* alla

- voce ARTE, con rinvio proprio al testo di Cecchi (vd. ed. 1691, vol. II, p. 145) – è pronunciato da Carino a Dorcade nell'atto IV, scena 9 della composizione scenica: «E par che tu non sappia, che si dice / per proverbio, per arte, e per inganno / si vive mezzo l'anno, e per inganno / e per arte si vive l'altra parte» (CECCHI 1589, p. 79). In realtà, una precedente menzione del proverbio si legge nella storia sacra di *Santa Agnesa*, dramma spirituale composto da Cecchi per le Monache di S. Caterina nel 1582, e più precisamente nell'atto I, scena 3, che ha per protagonisti il servo Rubino e il parassito Lascane. Il detto è infatti proferito attraverso uno scambio di battute tra i due personaggi: «RUBINO “Sì, sì: / per arte e per inganno ci si vive / per li più mezzo l'anno.” / LASCONE “E per inganno / e per arte, si vive l'altra parte.”» (vd. CECCHI 1895, vol. I, p. 179; FIACCHI 1838, pp. 133-134).
- ²⁵² *Perché il tutto si scuopre... uscirà in luce*: il rinvio è a uno dei luoghi forse più discussi del teatro sofocleo, ossia ai versi 646-649 che aprono il “discorso ingannatore” di Aiace, l'anti-Odisseo per eccellenza, nei confronti di Tecmessa: «AI. Il lungo tempo innumerevole porta alla luce le cose, e nasconde quelle chiare. Non c'è nulla di veramente inaspettato. La forza del giuramento, le anime più salde sono fragili anch'esse» (vd. AIAΣ/Aiace in SOFOCLE 1996, vol. I, pp. 161-249: 202-205).
- ²⁵³ «*Non ego lucrum omne esse utile homini existimo*»: «né ritengo che i guadagni siano sempre vantaggiosi per l'uomo». La sentenza è riportata in Plauto, *Captivi*, II,2, v.327: «*Non ego omnino lucrum omne esse utile homini existimo*». La frase può essere comparata alla celebre battuta pronunciata dal servo Sirio nella commedia *Adelphoe* di Terenzio [II,2, v.8], in cui sono racchiusi i temi dell'utile, del guadagno e dell'onestà: «*Pecuniam in loco negligere maximum interdum est lucrum*» («rinunciare al denaro a tempo debito costituisce a volte il maggiore guadagno»). Significativo è inoltre il recupero di questa massima da parte di Guarino Guarini (Veronese) nella chiusa dell'*Epistola* 573 indirizzata al canonico veronese Filippo Remigi: «*Ita fac mi Philippe: grandia omnia sapis; et pecuniam in loco negligere magnum lucrum esse et tibi persuade et aliis exemplum para*»: vd. *Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. Sabbadini, Venezia, R. Deputazione veneta di Storia Patria, 1916, vol. 2, pp. 87-88, n.573, 10; oppure la ripresa parodica della massima plautina nell'*Enchiridion christiani* di Erasmo, per descrivere l'inettitudine dell'*incallidus mercator* («*Pecuniam in loco negligere, maximum interdum est lucrum*»).
- ²⁵⁴ «*Est etiam ubi profecto... quam lucrum*»: la sentenza è tratta dall'atto II,2 v.327 dei *Captivi* (*I prigionieri*) di Plauto. Si tratta di una confidenza che il vecchio Egione rivolge al servo Tindaro, ignaro del fatto che il “prigioniero” con il quale sta parlando sia in realtà suo figlio: «*Est etiam ubi profecto damnum praestet facere quam lucrum*» («So che il denaro alle volte manda gli uomini a picchio nel fango e che si dà talvolta il caso che in un affare sia meglio rimetterci che guadagnare»): vd. PLAUTO 1995, pp. 456-457.
- ²⁵⁵ *perché incitavano l'appetito, onde è noto il motto d'Agesilao re*: probabilmente il motto pronunciato da Agesilao è quello che si legge negli *Apoftegmi laconici* di Plutarco (21 210A): «A uno che ammirava la moderazione del vestito e del cibo di lui e degli altri Lacedemoni, disse: “Per questa vita, o straniero, mietiamo la libertà”»: vd. PLUTARCO 2017d (16), pp. 384-385; *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 572-573.
- ²⁵⁶ *Però Platone nel primo Alcibiade a questo proposito racconta la favola di Esopo... non appariva orma, o segno veruno*: nell'*Alcibiade I o Maggiore* 123A, Platone si serve della favola di Esopo del *Leone invecchiato e della volpe* (n.246, ed. C. Halm, *Fabulae Aesopicae collectae*, p. 120), per spiegare il modo in cui gli spartani riescono ad

accumulare le ricchezze, anche da Aristotele riferito in *Politica*, I,9. La frase esopiana a essere oggetto di recupero è quella della volpe, che, intuito lo stratagemma messo a punto dal vecchio leone – il quale, sdraiato in una caverna, si fingeva malato per cibarsi di tutti gli animali che gli facevano visita –, così risponde al suo predatore che gli chiede di farsi avanti: «Ma io sarei entrata», disse, «se non avessi veduto tante orme di animali che vengono dentro e neanche una che venga fuori». L'ammaestramento morale della favola ricorda infatti che «gli uomini di buon senso» sono quelli che «fondandosi sugli indizi, prevedono i pericoli e li sfuggono» (vd. ESOP 2019, pp. 218-221, n.196). Similmente Platone, rifacendosi al testo esopiano, paragona il comportamento degli spartani a quello del leone: «[...] anzi, proprio come nella favola di Esopo la volpe disse al leone, si può affermare che in Sparta sono chiare le orme del denaro che entra, mentre non si vedono quelle nella direzione opposta»: vd. *Alciadiade maggiore/Sulla natura dell'uomo*, presentazione, traduzione e note di M. L. Gatti, in PLATONE 2001, pp. 595-632: 615.

²⁵⁷ *Onde Dite... che delle immagini scrisse Vincenzo Cartaro*: la descrizione di Dite si legge nelle *Imagini delli Dèi de gl'Antichi* di Vincenzo Cartari, opera questa uscita nel 1566 a Venezia per Francesco Rampazetto (il Vecchio). Si tratta di una «sposizione» dei miti antichi che segue e supera due precedenti lavori frutto di un apprendistato ovidiano, il *Flavio* e i *Fasti volgari*, in cui Cartari «dipingee» le rappresentazioni mitografiche adottando un taglio ecfrastico, fino a creare dei «veri e propri musei scritti» (vd. PASTORE STOCCHI 2008, p. 272; CALDERONI 2017, pp. 85-122). Dalle divinità uranie, tra cui Saturno, Apollo e Diana, l'autore scende a rappresentare quelle della natura, Giove, Giunone, Nettuno, sino ad arrivare a Plutone/Dite: «[...] Et l'hanno dimandato Dite i Latini per la medesima ragione, cioè perché da lui venghino le ricchezze, le quali latinamente sono dette con voce a quella molto simile. [...] / Marziano parimente gli dà la corona come a re quando lo descrive insieme con il fratello Nettuno, dicendo che egli è di coloro fosco et ha in capo una corona di negro ebano tinta della scurezza della ombrosa notte. Lo scettro che tiene in mano medesimamente lo mostra re et è piccolo, perché mostra il regno di questo basso mondo, che così l'espone Porfirio, come riferisce Eusebio, et intende sotto nome di Plutone il Sole, detto re dell'inferno perché poco si mostra a noi nel tempo dell'inverno»: CARTARI 1996, pp. 246-248; VOLPI 1996, pp. 305-306 (§ *Plutone IX*); VOLPI 1992; per la rist. anast. dell'ed. Venezia, Cristoforo Tomasini, 1647 vd. CARTARI 2004.

²⁵⁸ *talmente che Gorgia... Fernelio eloquentissimo medico francese si guadagnò più di dugento mila scudi*: ad essere qui ricordata è la dissonanza tra l'enunciato e la pratica di quattro singolari personaggi, i quali, in modo diverso, si arricchirono professando in vita la filosofia della parsimonia. Nell'ordine: il sofista Gorgia di Leontini, che – come riferisce Lucio Flavio Filostrato nelle *Bioi σοφιστῶν/Vite dei sofisti* (I,9) – fece erigere una statua d'oro massiccio a sua immagine nel tempio di Apollo Pizio (vd. FILOSTRATO 2002, pp. 83-84; vd. anche Platone, *Fedro*, 235D 9; E 2; *Gorgia*, 486D 2). Testimonianza, questa, riportata anche da Cicerone nel *De Oratore*, III,2; o da Valerio Massimo nei *Detti e fatti memorabili*, VIII, Ext.2; mentre di statua indorata parlano Pausania (vd. PAUSANIA 1971, vol. I, *Central Greece*, p. 466, X,24) e Plinio il Vecchio, in *Nat. Hist.*, XXXIII,24 83: «Hominum primus et auream statuam et solidam lxx circiter olympiade Gorgias Leontinus Delphis in templo posuit sibi. Tantus erat docendae artis oratoriae quaestus!» («Quanto alle statue di uomini, Gorgia di Lentini per primo si fece erigere una statua d'oro massiccio nel tempio a Delfi, verso la 70ª Olimpiade [500-497 a.C.]. Tanto grande era il profitto ricavato dall'insegnare

l'arte oratoria!»: PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, V, *Libri 33-37*, 1988, pp. 56-57. Seneca, che, durante i quattro anni di servizio svolti al fianco di Nerone, accumulò «trecento milioni di sesterzi», cifra pari a «sette milioni d'oro», secondo quanto riporta Tacito in *Annali*, XIII,42 («qua sapientia, quibus philosophorum praeceptis intra quadriennium regiae amicitiae ter milies sestertium paravisset?»). Marco Emilio Scauro, la cui villa a Tuscolo costò 30 milioni di sesterzi, come riferisce Plinio il Vecchio in *Nat. Hist.*, XXXVI,24 115: «[...] avendo Scauro fatto portare nella sua villa di Tuscolo tutto il materiale superfluo al lusso dell'esercizio quotidiano, ed essendo stata incendiata la villa dai servi irati, andarono distrutti 30 milioni di sesterzi» (vd. PLINIO IL VECCHIO 2011, 324-325; PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, V, *Libri 33-37*, 1988, pp. 662-663). L'aneddoto è menzionato anche dal sommo umanista francese Guillaume Budé (il Budeo, 1467-†1540) nel *De las et de ses divisions*, opera in cinque libri edita a Parigi nel 1514 e tradotta in lingua volgare italiana dal fiorentino Giovan Bernardo Gualandi nel 1562, per la tipografia dei Giunti (BUDÉ 1562, p. 215; DE BUDÉ 1969, pp. 70-90). Il Fernelius, ossia il medico francese Jean-François Fernel (Giovanni Fernelio), che, come riporta anche Tomaso Garzoni nel *Discorso XIII (Degli alchimisti) della Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (opera, questa, esplicitamente citata anche nel successivo *Ricordo VIII* di Filocerdo), «in un suo libro *Dell'occulte cause delle cose*, attesta l'arte chimica esser vera, e d'aver egli fatto oro perfetto con quest'arte, ove dichiara il modo ancora che per far lo debbano gli altri usare» (vd. GARZONI 1996, vol. I, pp. 249-258: 252).

259

«*Necessitas docuit psittacum suum "chére"*»: «È necessario insegnare al pappagallo il suo "salve"». Questo adagio è tratto da un passo del *Prologus* delle *Satirae* di Persio (vv.8-9): «*Quis expedit psittacum suum χαιπε / picasque docuit verba nostra conari?*» («Chi ha fatto pronunziare al pappagallo il suo "salve" / e chi ha insegnato alla gazza a tentare voci umane?»). Si tratta di un luogo poetico ironico-comico, in cui Persio gioca in senso allegorico su una discordanza musicale e musaica, contrapponendo al verso del pappagallo quello della pica. In questo nesso, ha ricordato Franco Bellandi, c'è una componente «propulsiva», dal momento che sia il pappagallo, sia la pica, sono uccelli che possono articolare solo qualche verso umano (vd. BELLANDI 1988, pp. 100-102). L'effetto metaforico è infatti particolarmente studiato da Persio a livello lessicale: da un lato l'autore adotta l'espressione greca χαιπε, giocando per paronomasia sull'espressione *suum chére* e sul verso *cheré, cheré*, che il pappagallo è solito intonare; dall'altro, il poeta allude metaforicamente allo stilema greco χαιπε, per indicare il "saluto", l'"ave", o, come si afferma qui nella *Lesina*, la parola latina *gaude*. Più difficile risulta insegnare alle piche qualche parola umana. Chi compie questo tentativo (*docuit conari*), si dimostra ancora più goffo di colui che cerca di istruire il pappagallo. L'intento di recuperare in chiave satirica le parole di Persio è quello di soffermarsi sulla questione dell'imitazione e dell'eloquenza, distinguendo la riproduzione pedissequa e passiva da quella poetica dell'*aemulatio*, fondata sull'originalità dello stile. Il celebre modello letterario di questo dibattito è contenuto, com'è noto, nella risposta di Angelo Poliziano a Paolo Cortesi. «Quelli che compongono solamente imitando mi sembrano simili ai pappagalli» o piuttosto alle piche («similes esse vel psittaco vel picae videntur»), che intendono solo l'arte ripetitiva e monotona della *concininitas*, senza conoscere la polifonia musicale e figurativa della *docta varietas* (vd. BIGI 1967). La Lesina nasce infatti dalla "necessità", dal bisogno umano dei beni primari, sapienziali e spirituali. Da essa, non per pedissequa imitazione, ma per variegata *aemulatio*, derivano tutte le scienze, tutte le arti umane, e soprattutto il

cammino verso la conoscenza del sé. Oltre all'ampio repertorio delle favole esopiche e latine, diversi sono gli autori classici che hanno tramandato alla cultura medievale e moderna l'immagine poetica del favellare dei pappagalli, delle piche, dei corvi, o degli uisnuoli. Tra le fonti più significative, sono note quelle di Petronio, *Satyricon* («super limen cavea pendeat aurea, in qua Pica varia intrantes salutabat»); dei distici elegiaci di Marziale, *Epigrammata*, XIV, 73; 74; 76; X, 3; III, 95; I, 53; VII, 87, v.6 («pica salutatrix si tibi, Lause, placet»); Macrobio, *Saturnalia*, II, 4. Notevole è anche la ricezione e la circolazione della massima di Persio nel corso del Cinquecento, che risulta al centro dell'argomentazione di Enea Silvio Piccolomini nell'*Epistola* 105 indirizzata al duca Sigismondo d'Austria: «Nam etsi hoc pulcrum est, corvis tamen et picis datur. Victo Antonio cum rediret Octavianus, edoctus latinum corvus, salve inquit Auguste Caesar imperator. Huic simile Persianum illud. Quis expedit psittaco suum chere / picasque docuit nostra verba conari?, et addit causam magister artis ingenii que largitor venter» (vd. PICCOLOMINI I 571, pp. 600-607: 602; WOLKAN 1909, vol. I, pp. 227-228; WIDMER 1960, p. 282). Come pure ritroviamo la sentenza di Persio nella fortuna tragicommedia *La Celestina* di Fernando de Rojas (1465-1541), dove nell'atto IX è il personaggio Pármeno a pronunciare queste battute: «Quis psittacos et picas erudit nostra verba conari? Curvis linguus, voces et sermones nostros?».

²⁶⁰ *sofrosimi*: più esattamente *σωφροσύνη* (*sophrosyne*), concetto centrale del dialogo *Carmide* di Platone, che può designare ora la sapienza nella vita pratica, ora il tranquillo e misurato comportamento, ora la temperanza modesta; si veda in particolare *Carmide*, 159B («Insomma – concludo credo che ciò che tu vuoi conoscere sia una sorta di calma»): *Carmide/Sulla temperanza*, presentazione, traduzione e note di M. T. Liminta, in PLATONE 2001, pp. 687-712: 694). Proprio nelle due antiche sentenze greche, *γνώθι σεαυτόν* (*nosce te ipsum*, «conosci te stesso») e *μηδέν ἄγαν* (*ne quid nimis*, «nulla di troppo»), assunte nella Lesina come manifesto ideologico della filosofia della parsimonia, risiede infatti la materia e la forma della *σωφροσύνη* come ideale di vita civile trasmesso dal mondo ellenico, che Tucidide nelle *Storie* II,40 1-2 riassume: «Amiamo il bello senza esagerazione e la cultura senza mollezza. Ci serviamo della ricchezza più come mezzo per agire che per vantarcene a parole; e per chi è povero non è vergognoso ammettere la sua povertà, ma piuttosto è vergognoso non riuscire a evitarla di fatto. Vi è nelle stesse persone la cura dedicata agli affari privati insieme a quella per gli affari politici; [...] Ma è giusto che vengano considerati più forti di tutti nello spirito coloro che, pur conoscendo più chiaramente la differenza tra fatiche e i piaceri, tuttavia non rifuggono per questo dai pericoli» (vd. TUCIDIDE 1982, vol. I, pp. 338-339).

²⁶¹ *gnodi seautos*: più propriamente *gnōthi seautòn*, traslitterazione del greco *γνώθι σεαυτόν*, forma originale della sentenza latina *nosce te ipsum*, «conosci te stesso».

²⁶² *Artem experientia fecit*: «l'esperienza creò l'Arte». La sentenza deriva dal verso 61 della *Praefatio* agli *Astronomica* di Marco Manilio – «per varios usus artem experientia fecit / exemplo monstrante viam [...]» («l'esperienza, attraverso una serie di prove, creò l'Arte / e i casi esemplari ne indicarono la via [...]») –, e si colloca all'interno del problema dell'*Entwicklung* dell'astronomia, che il poeta latino indaga a partire dalla questione della costituzione (*constructio*) dell'*ars* come *système*, ossia come «un insieme di nozioni», secondo una definizione da ascrivere a Zenone, già nota a Cicerone e di cui Zenone riporta un frammento: «ars est perceptionum exercitatarum constructio ad unum exitum utilem vitae pertinentium» (vd. MANILIO 1991-1997, *Libro I*, 1995, p. 63; FLAMMINI 1990, pp. 46-47). Si tratta di una concezione, quella di Manilio,

che Cicerone, recuperando il concetto stoico di *τέχνη*, riepiloga nel *De Oratore* I,42 187: «Quasi tutte le nozioni che adesso costituiscono una determinata scienza, una volta erano sciolte e disperse. Così i ritmi, i toni e le melodie per la musica; le linee, le figure, le distanze, le dimensioni per la geometria; il moto del cielo, il sorgere, il tramontare e il movimento delle stelle per l'astronomia [...]. Pertanto fu applicato dall'esterno uno speciale metodo, tratto da un altro campo, che i filosofi considerano di loro esclusiva pertinenza, col compito di collegare insieme una materia dispersa e separata e stringerla in un determinato sistemaQQq» (CICERONE 1992, pp. 185-187). Significativo è inoltre, fin dall'antichità, l'accostamento del verso di Manilio all'insegnamento aristotelico che si legge in apertura della *Metafisica* (I,1 981a 15), secondo cui «l'esperienza è la conoscenza delle cose individuali, mentre l'arte (è conoscenza) degli universali»: vd. ARISTOTELE 2009, I (*Libri I-VI*), pp. 278-279. L'arte, che per Aristotele è sinonimo di scienza quando diventa conoscenza degli universali, si configura dunque come *experientia*. Nel testo latino trasmesso dalla *Somma halense*, il verso di Manilio recita infatti così: «Experientia quidem singularium cognitio est, ars vero universalium»: vd. ARISTOTELES LATINUS 1970 (XXV 1-1^a), pp. 89-90; 8-9; 1976 (XXV 2), pp. 8-9; BRAMS 2003, pp. 13-23. La trasmissione di questa concezione passa così dalla filosofia scolastica – si veda ad esempio la citazione di Tommaso d'Aquino nel *Commento alla Metafisica* (Liber I, Lectio 1, 7): «experientia quidem singularium est cognitio: ars vero universalium» (TOMMASO D'AQUINO 2004-2005b, vol. I, *Libri 1-5*, 2004, pp. 46-47) – a quella rinascimentale, e di qui sino al Seicento, come dimostra la significativa inclusione del verso di Manilio nel ritratto dell'*Esperienza* introdotto da Cesare Ripa nell'ultima edizione da lui curata dell'*Iconologia*, quella del 1625 (vd. RIPA 1625, p. 207).

²⁶³ *simplex est melius composito*: «Il semplice è migliore del composto». Si tratta di una massima teoretica di origine aristotelica, che trova la sua radice nei libri VIII e IX della *Metafisica*, successivamente ripresi e commentati in ambito teologico dalla filosofia scolastica. La nozione costituisce il cuore dell'argomentazione della *Lesina*, e al contempo il principio da cui deriva, a livello speculativo, la regola dell'«assottigliarla più meglio anche fora». Il «semplice» (*simplex*) aristotelico, inteso in termini teologici, rappresenta il *sine plica* della sostanza (*ousia*), ossia l'Ente da cui vengono a mancare o a distaccarsi le parti, per i principi di *generazione e corruzione*. Il composto (*compositum*) è invece ciò a cui tendono le parti, le une con le altre, verso l'unità. La nozione di «ente semplice» si dice *positiva*, perché esprime l'idea di perfezione nella semplicità. Il concetto di composto può essere invece *positivo* e *negativo*, dato che può consistere sia in una sostanza perfetta costituita di parti miste, sia in una sostanza fatta con l'esclusione di alcune realtà. Ne deriva che, *in sé e per sé*, un ente semplice risulta più perfetto di un ente composto: *ens simplex perfectius est ente composito*. Il semplice, inteso come parte di qualcosa, è meno perfetto di un composto, per via delle varie parti che sono il risultato di una sua unione. Pertanto, si ritiene che *l'anima sia meno perfetta dell'uomo*, in quanto l'uomo rappresenta di certo una sostanza fisica meno mutevole rispetto ai capricci o ai voli spirituali dell'anima, da cui derivano i vizi, oppure le virtù. La sostanza composta può essere invece sia *fisica*, sia *metafisica*. Quando appartiene alla fisica o alla scienza naturale, la sostanza risulta costituita di realtà distinte, come un corpo fisico fatto di materia e di forma. Per questa ragione, si distingue il composto fisico in *substantiale, integrale* e *accidentale*. Al pari del concetto che appartiene alla fisica, l'«ente composto metafisico» rappresenta le parti dello spirito. Non si tratta in questo caso delle parti di una cosa (*re*),

ma della *ragione* come perfetto fondamento della chiarezza dell'intelletto. In questo senso, la dottrina scolastica adotta la definizione *distinctio rationis ratiocinantis*, per distinguere il pensiero chiaro, limpido e adeguato dell'intelletto (*cum fundamento in re*), da pensiero ideale o semplicemente formale (*sine fundamento in re*). È quanto afferma Raffaele Riva nei suoi *Commentaria, et quaestiones*, commentando il celebre opuscolo di Tommaso d'Aquino *De ente et essentia*. Nel capitolo II, quaestio 2, dei *Commentaria*, Raffaele Riva afferma che, fra tutte le sostanze, quella che possiede meno composizione e più perfezione è Dio, il quale rappresenta la semplicità perfetta (*sine plica*). Questo concetto è riassunto con particolare efficacia e chiarezza espositiva da Luigi Novarini nella sezione dell'*Omnium scientiarum anima*, lib. XII, pars IV, intitolata *De Ente simpliciter*: «Nam omnis res, quo perfectior est, minus habet de compositione, siquidem magis accedit ad Deum, qui est simplicissimus. Solet et in hunc modum produci: *Simplex est melius composito*». Le nozioni fin qui esposte sono poi al centro delle argomentazioni teologiche sull'ente e sull'essenza sviluppate da Pedro de Ledesma nel *Tractatus de Divina Perfectione, Infinitate et Magnitudine*, q. XII, art. 4 (*Vitrum esse in rebus creatis sit substantia vel accidens*); e soprattutto nella q. II, art. 5 (*Vitrum simpliciter sit perfectio simpliciter*) del medesimo trattato, dove il teologo recupera un'importante passo del pensiero di Tommaso d'Aquino (*Summa Theologiae*, I, q. 2, art. 7 *Utrum Deus sit omnino simplex*) sulla semplicità assoluta e perfetta di Dio (*perfectio e claritas*), verso cui tendono tutte le buone creature grazie all'intelligibilità del divino: «apud nos composita sunt meliora simplicibus, quia perfectio bonitatis creaturae non invenitur in uno simpliciter, sed in multis. Sed perfectio divinae bonitatis in uno simpliciter» («Quaggiù, tra noi, i composti sono più perfetti degli enti semplici perché la bontà perfetta della creatura non può trovarsi tutta in uno, ma richiede la molteplicità; la perfezione della bontà divina si trova invece tutta nell'unità e nella semplicità»).

²⁶⁴ «*a fare i fatti suoi niuno se le imbratta*»: si tratta di un proverbio toscano che invita alla prudenza e a finalizzare i comportamenti e le azioni unicamente a proprio vantaggio, al proprio *bisogno* personale, e non a quello degli altri. La formula proverbiale completa, «che il fare i fatti suoi non imbratta le mani», si legge nella *Civil conversazione* di Stefano Guazzo (vd. GUAZZO 2010, vol. I, p. 135, 2 A157), a proposito del “fuoriuscire dalla nobiltà” per mezzo delle cosiddette «professioni deroganti» (ivi, vol. II, p. 260, n.518); il medesimo detto è registrato nei *Cento ragionamenti sopra la passione* di Francesco Panigarola, che qui segnaliamo ricorrendo all'edizione veneziana curata da Pietro Dusinelli (vd. PANIGAROLA 1977, p. 129, *Parte Prima, Rag.*, VI).

²⁶⁵ *propter parere bragardum*: «per parere spavaldo (gagliardo)». È qui significativo riscontrare l'adozione del termine «bragardum», dal momento che questo termine pone in relazione la Lesina con la materia furfantesca e soprattutto con l'*incipit* del *Baldus* di Teofilo Folengo. Come nel *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, anche nella *Lesina* risulta centrale una delle ristampe dell'opera di Folengo, l'edizione Toscolana dell'*Opus Merlini Cocaii Macaronicorum* del 1521, che, oltre al *Baldus*, comprendeva la *Zanitonella*, la *Moschaea* e un *Libellus epistolarum et epigrammatum*. Il termine «bragardum» compariva infatti nell'*incipit* del *Baldus*, su alcune ristampe dell'edizione Toscolana, al posto del termine *gaiardum*. Questa particolare voce lessicale è infatti registrata dal bibliofilo Gabriel Naudé nel *Jugement de tout ce qui a esté imprimé contre le cardinal Mazarin* del 1649, un saggio scritto in forma di dialogo che ha come protagonisti il libraio Saint-Ange e lo stampatore Mascurat. L'opera è anche nota col titolo *Mascurat*, dal nome di uno dei due personaggi, sotto cui si

cela proprio la penna satirica di Naudé (vd. *Dictionnaire des ouvrages anonymes* 1874, t. 2, col. 1048; CORDIÉ 1949, pp. 98-103). Allo stampatore Muscarat, il Naudé affida infatti il compito di spiegare cosa sia il genere maccheronico nel campo della letteratura burlesca, partendo dal giudizio formulato da Lodovico Maria Ricchieri (Coelius Rhodiginus) nei *Lectionum antiquarum libri XXX*, lib. XVII, §3, secondo cui la parola *Macarones* indica la gente italica, ossia un popolo rude e rumoroso che impiega una molteplicità di idioletti dai colori linguistici più variegati: «Ex hac doctrina, cuius author mihi est Apollonii interpres, demanasse puto, ut hebeti iudicatu, rudesque homines Macaronas dicitet simplex plebecula, cui saepe imprudenti allinitur quippiam ex vetustatis colore succulento» (vd. RICCHIERI 1560, vol. 2, pp. 458-461: 461). La poesia maccheronica, scrive Gabriel Naudé, riflette dunque l'arte, la creatività, il paradosso, la stravaganza dell'animo e dell'ingegno degli «homines Macaronas», adottando formule lessicali e sintattiche pastose, le quali derivano dal termine *Macaronibus*, che designa un certo tipo di «pasta filata», cucinata con vari ingredienti (vd. NAUDÉ 1650, pp. 181-183). Teofilo Foglengo, continua a riferire il Naudé, è stato il primo, per invenzione e ricchezza di episodi, a ricercare e coltivare la fantasia della poesia maccheronica, a partire dall'*incipit* del *Baldus*. A questo punto, Naudé trascrive i primi quattro versi del *Baldus*, registrando la variante linguistica «bragardum» al posto della voce «gaiardum»: «Phantasia mihi quaedam phantastica venit / historiam Baldi grossis cantare Camoenis, / altisonam famam cuius, nomenque bragardum, / terra tremit baratrumque metu se cagat adossum» («M'è venuta la fantasia, più che bizzarra, di cantare la storia di Baldo con le Muse grasse. Per la sua fama altisonante, il suo nome gagliardo, la terra trema di spavento e l'Inferno se la fa addosso per il timore»): vd. FOLENGO 2006, vol. I, pp. 66-67 (I, vv.1-4)

266 *et espressamente proibiamo...* Dialogo del matrimonio, e vita vedovile: Bernardo Trotti, autore del *Dialogo del matrimonio, e vita vedovile*, fu probabilmente maestro nello Studio sabaudo di Montereale-Mondovì di Francesco Maria Vialardi, e di certo in contatto con molti dei maggiori intellettuali del tempo, tra cui Stefano Guazzo, Battista Guarini, Bonifacio Vannozi, Angelo Grillo. Di lui, l'abate Girolamo Ghilini scrive nel *Teatro d'huomini letterati* che «studiò nelle belle lettere, e nelle più grave dottrine, et in ciascuna di queste riuscì molto eccellente: il suo maggior gusto però consisteva nella scienza» giuridica, di cui divenne per conferimento del duca Emanuele Filiberto di Savoia «primo lettore ordinario dell'Instituta» (istituzioni di diritto), nell'Università di Mondovì, al fianco di Giovanni Battista Giraldo Cinzio, titolare della cattedra di *Umanità*, e di Antonio Berga, titolare di quella di *Filosofia naturale et arte di medicina*: vd. GHILINI 1647, vol. II, p. 32 (ed. 1633, Milano, Giovanni Battista Cerri, Carlo Ferrandi, pp. 61-62; P. BIANCHI, *Trotti, Bernardo*, in DBI, 97, 2020, pp. 102-104; VACCARO 2022, pp. 35-50). Morì a Torino, nel novembre 1595, senza discendenza, secondo quanto riferisce sempre Ghilini. Il trattato *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile* ebbe tre edizioni: la prima, uscita nel 1578 a Torino presso Francesco Dolce, non presenta rime d'apertura; la seconda, edita nel 1583 sotto privilegio ducale, contiene i versi d'apertura di Luigi Zanobi, Stefano Guazzo, Francesco Maria Vialardi, Francesco Stilo e Alessandro Tesauro; la terza edizione, pubblicata nel 1595 per la stamperia ducale di Luigi Pizzamiglio, erede di una parte del materiale tipografico posseduto da Giovanni Battista Bevilacqua. L'opera, come dimostrano le tre edizioni torinesi, ebbe una circolazione quasi esclusivamente accademica: rispetto alla seconda stampa del 1583, la terza edizione riporta in apertura del trattato una nuova sequenza di rime di autori, con l'inclusione dei versi di

Paolo Gontero e Giovanni Antonio de Portis al posto di quelli di Francesco Maria Vialardi e di Francesco Stilo (Ivi, pp. 57-58, nn.103, 104, 105, a cui si rinvia anche per l'ulteriore bibliografia). Il passo qui menzionato nel *Ricordo XVIII* di Filocerdo è quello che si legge alla pagina 78 della *princeps* del 1578, *Donne piemontesi portano più che i muli*, di cui forniamo un estratto: «[...]E però non senza ragione, d'alcune si lagnava il morale Seneca, quando dicea che non bastava alle donne d'haver acciecati gl'huomini, se non s'appiccavano anco alle orecchie i due e tre patrimoni. Et veramente questo è degno di correctione nel paese nostro, dove le donne sono peggio che gl'asini, o muli. Perché quelli in più volte portano le rendite a casa, e queste in un giorno si portano alle spalle i frutti e le rendite di tutto l'anno, anzi di molti anni, e pare che tutte habbiano in casa l'albero dell'opio iliaco, che distilla continuamente oro» (vd. TROTTI 1578, p. 78).

²⁶⁷ «*Liberti mei non idem... quo utaris communicare cum pluribus, etc.*»: «I miei liberti non bevono il vino che bevo io, sono io che bevo quello che bevono i liberti.» E in verità se sai moderar la gola, non ti sarà gravoso far parte agli altri di ciò che adoperi tu stesso» («'quia scilicet liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti'. et hercule, si gulae temperes, non est onerosum, quo utaris ipse, communicare cum pluribus»): vd. PLINIO IL GIOVANE 2019, pp. 139-141. La giusta menzione del *locus* – *Epistolae* II, 6 (4-5) di Plinio il Giovane – non corrisponde con l'autore citato nel *Ricordo XX* della *Lesina*: la frase è infatti da ricondurre a Plinio il Giovane e non a Cicerone. Quello che qui viene recuperato è il principio della *frugalitas*, da Plinio inteso come fonte di disponibilità finanziarie e ricordato anche in *Paneg.* XLI, 1-2 (ivi, pp. 1018-1021) e nell'*Epistola* II, 4 a Calvina: «[...] Ma ciò che non proviene dal mio reddito, supplisce la frugalità, da cui come da una fonte, deriva la mia generosità» (ivi, pp. 133-135). Nell'*Epistola* II, 6 – conversando con l'amico Avito sulla convivialità –, Plinio conduce la sua satira protesta contro la *frugalitas* sollevando il problema di un banchetto troppo costoso («Magno tibi constat»). La soluzione esposta dal poeta viene dunque a coincidere con l'idea di *moderatio* e di *aequalitas*: quanto a «mensa» e «triclinio» – riferisce infatti Plinio –, bisogna considerare tutti i convitati allo stesso modo, offrendo loro le medesime cose. Ciò vale anche per i liberti, i quali devono essere considerati come dei «commensali», dal momento che – continua a spiegare l'autore – l'anfitrione deve invitare i suoi ospiti «a cena e non a un'offesa» («ad cenam enim, non ad notam invito»). Fino a concludere con saggezza che non c'è prassi maggiore da evitare che l'«insolita alleanza di sfarzo e taccagneria; cose che, poiché sono molto vergognose divise e separate, con più vergogna si uniscono» («Igitur memento nihil magis esse vitandum quam istam luxuriae et sordium novam societatem; quae cum sint turpissima discreta ac separata, turpius iunguntur»).

²⁶⁸ *Ignem cultro ne fodito*: «Non colpire il fuoco con il coltello». È qui riproposta la celebre espressione pitagorica *Ignem ne gladio fodito*, che traduce forse con maggior vigore il senso di un antico indovinello o formula greca: *Πυρ σιδηρω μη σχαλδειν*. L'espressione è menzionata con una lieve variante lessicale, che comunque non modifica il senso metaforico del motto: il sostantivo *gladium* («spada») è infatti sostituito dal termine sinonimico *cultro* («coltello»). La fortuna di questa sentenza è testimoniata da Erasmo in *Ad.*, cent. I, n.VI, nella sezione dedicata agli aforismi pitagorici, e annotata da Jean Jacques Sartorius (Sartorius) de Genève negli *Adagiorum chiliades tres sive sententiae proverbiales graecae, latinae et belgicae*, pubblicati a Leida nel 1656 (vd. ERASMO 2017, pp. 79-81). Fuor di metafora, il detto pitagorico mette in guardia dal «non stuzzicare chi è agitato dall'ira», o come scrive l'abate Filippo Picinelli nel

Compendioso trattato della natura dell'impres – testo che apre il *Mondo simbolico* –, questa sentenza fornisce la raccomandazione secondo cui «un uomo incolerito, non deve essere ingiuriosamente attizzato» (vd. PICINELLI 1653, cc. 2r-5r: 2v). Il motto è ricordato anche da Girolamo (*Adv. Ruf.* III, 39); da Ateneo, *Deip.*, X,76 452b (vd. ATENEIO 2001, vol. II, *Libri VI-XI*, p. 1113), da Diogene Laerzio, in *Vite dei filosofi*, VIII,18, e in più luoghi da Plutarco: nel *De liberis educandis*/Περὶ Παιδῶν Ἀγωγῆς, XII EF: «Πῦρ σιδήρω μὴ σκαλεύειν, ἀντὶ τοῦ θυμούμενον μὴ ἐρεθίζειν· οὐ γὰρ προσῆκεν, ἀλλ' ὑπέικειν τοῖς ὀργιζομένοις» («Non attizzare il fuoco col ferro»), invece di dire: «Non irritare chi è adirato», perché non sarebbe conveniente, ma è meglio assecondare chi è in preda all'ira); in *Numa* (Νουμάς), XIV,6 delle *Vite parallele*: «Essi infatti raccomandavano di non sedersi su uno staio, di non attizzare il fuoco con una spada»; nelle *Quaestiones Romanae* (Αἰτίαι Ῥωμαϊκὰ) 281A; 290E; in *De Iside et Osiride* (Περὶ Ἰσιδος καὶ Οσίριδος), 354E. A giudizio di Erasmo, è Platone il primo autore a discostarsi dalla comune linea interpretativa offerta dalle fonti antiche. Nelle *Leggi* VI, 780C, il filosofo adatta il motto pitagorico «a coloro che macchinano invano» le norme giuridiche: una finzione, questa, che assomiglia al gesto metaforico di «voler dividere il fuoco con la spada», rinvenibile anche nell'*Epistola ai nipoti* IX, 2 di san Basilio con l'azione di separare l'acqua col setaccio. Scrive infatti Platone nelle *Leggi* VI, 780C: «[...] Invece, c'è un'altra opera di legislazione, immediata conseguenza della precedente, che potrebbe aver buon esito ed essere conforme alla natura e che tuttavia oggi non si realizza da nessuna parte, col bel risultato di costringere il legislatore, per dirla in modo scherzoso, a scardassare sul fuoco, e a fare mille altri tentativi inconcludenti» (vd. *Leggi/Sulla legislazione*, presentazione, traduzione e note di R. Radice, in PLATONE 2001, p. 1587). Troviamo una riproposizione del detto pitagorico nel secondo libro della *Storia vera* di Luciano di Samosata (II,28). La sentenza è inclusa tra le prove che Luciano compie dopo il soggiorno trascorso sulle Isole dei Beati e in altri luoghi meravigliosi. Luciano immagina di tornare finalmente sulla terra: qui però l'autore è invitato dal compagno Radamante a osservare tre curiosi accorgimenti, tra cui quelli di «non cavare il fuoco la spada, non mangiare lupini, non impacciare con compagni che abbiano più di diciotto anni» (vd. *Di una storia vera*/Ἀληθῆ διηγήματα, in LUCIANO DI SAMOSATA 2007, pp. 736-797: 784-785). Diverso invece è il senso metaforico assegnato da Orazio all'espressione pitagorica nella terza satira del libro II dei *Sermones* (II,3, vv.275-276). Qui, Orazio trasporta il detto di Pitagora nel campo dell'eros e del mal d'amore, dove l'ira è il fuoco (*ignem*) e la lite è la spada (*gladium*). È quello che l'autore chiama la *stultitia* o l'insensatezza passionale, interpretando l'aforisma pitagorico come un invito a non irritare un ardore violento con un'altra passione: «[...] Adde cruorem / stultitiae atque ignem gladio scrutare («[...] Aggiungi poi alla stoltezza il delitto, e tu stuzzichi (dico io) le vampe col ferro»)»: vd. ORAZIO 2008, pp. 172-195: 190-191; ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 49-57: 55.

269

quia scire est, semper causam cognoscere: «perché il sapere sta nel conoscere la causa». L'espressione è derivata da Aristotele, *Metafisica*, VIII,4, 1044 b 5-10: «περὶ μὲν οὖν τὰς φυσικὰς οὐσίας καὶ γεννητὰς ἀνάγκη οὕτω μετεῖναι, εἰ τις μέτεισιν ὀρθῶς, εἴπερ καὶ ἀρὰ αἰτία τε ταῦτα καὶ τοσαύτα, καὶ δὲν τὰ αἰτία γνωρίζειν. ἐπὶ δὲ τῶν φυσικῶν μὲν αἰδίων δε οὐσιῶν ἄλλος λόγος» («Ebbene, nell'ambito delle sostanze fisiche e passibili di generazione è necessario procedere in questo modo, se si debba procedere correttamente, stante che, dunque, queste e di questo numero sono le cause, e che si devono conoscere le cause»): vd. ARISTOTELE 2009, pp. 1184-1187. Qui, gli oggetti

del discorso sono le nozioni di materia e di «cause prossime» soggette alla generazione, lette probabilmente attraverso il quinto capitolo del commento alla *Metafisica* aristotelica di Duns Scoto, intitolato *Summae unicae*, e quello di Tommaso d'Aquino, che nel *Commento alla Metafisica di Aristotele*, Lib. VIII, *Lectio* 4 1739 scrive: «Et oportet causas cognoscere ad hoc quod aliquid sciatur, quia scire est causam cognoscere (E bisogna conoscere le cause affinché si sappia qualcosa, perché il sapere sta nel conoscere la causa)»: vd. TOMMASO D'AQUINO 2004-2005b, II, *Libri* 5-8, 2005, pp. 806-807. Se è dunque vero che «il sapere sta nel conoscere la causa» – sembra ammettere la Lesina sulla scia delle argomentazioni aristoteliche –, è altrettanto vero che le «cause motrici» determinano le «quiddità» e il «fine» della materia (*identica o diversa*), vd. ARISTOTELE 2011, vol. II, pp. 1216-1223: 1216-1220.

270 «*Contra verbosos noli contendere verbis*»: «Non gareggiare a parole con chi parla troppo». Espressione tratta dai *Disticha* I,10 di Catone, di cui qui viene citato solo il primo verso: «*Contra verbosos noli contendere verbis: / sermo datur cunctis, animi sapientia paucis*» («Non gareggiare a parole con chi parla troppo: / la capacità di parlare è data a tutti, la saggezza dell'animo a pochi»); vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 712-713 (44, n.10). Più che la forza interiore dell'animo, la Compagnia della Lesina recupera le tre principali contrapposizioni che caratterizzano il distico catoniano: quella della *loquacità*, a cui si antepone la *moderazione*; quella della *povertà morale*, a cui si oppone la *saggezza*; e infine quella della *avventatezza*, a cui si contrappone la *prudenza*. La massima catoniana è dunque ripresa in tono satirico, al fine valorizzare le idee del risparmio e del riutilizzo dei beni. Per quest'ultimi, infatti, si suggerisce di non «fare alle pugna» contro tutti i «parolai», che non vogliono credere in quei beni da considerare totalmente nuovi. È del resto questo il principio della «parola moderata», che – come fa notare Giancarlo Pontiggia – può essere rinvenuto anche nei *Disticha* II,20: «*Nolito quaedam referenti credere saepe: / exigua est tribuenda fides, qui multa loquuntur*» («Non credere troppo a chi ti riferisce qualcosa: / bisogna prestar poca fede a coloro che parlano molto»); III,19: «*Inter convivas fac sis sermone modesto / ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi*» («In mezzo ai convitati parla con moderazione: / solo così non sarai tacciato di loquacità, ma considerato una persona di spirito»); e in II,11: «*Adversum notum noli contendere verbis: / lis verbis minimis interdum maxima crescit*» («Non batterti a parole con un tuo familiare: / da una minima parola, talvolta può sorgere grandissima lite»); vd. CATONE 2005, pp. 26-27. Fortunata è poi anche la variante del distico catoniano registrata da Otto Arntzenio, tutta costruita sulla polisemanticità dello stilema *contedere verbis*: «*Verbis contendere idem est quod altercari, altercatione contendere*» («Contra gli uomini pieni di parole non contendere di novelle; / perocché il sermone è dato a tutti, ma il sapere dell'animo è dato a pochi»); vd. *Diosynii Catonis Disticha* 1754, pp. 70; 168-169 (Lib. II, dist. XI).

271 e lodiamo la frugalità insegnataci da Omero... o sia pane e acqua da bere: il riferimento è alla figlia di Arsinoe, Ecamede, la prigioniera «dai bei capelli», catturata da Achille e poi divenuta schiava del vecchio Nestore, la quale – come si legge nell'*Iliade*, XI, vv.624-640 – imbandì per il suo padrone e per Macaone una tavola «bella, levigata, coi piedi di smalto, poi su di essa / un bacino di bronzo e dentro cipolle, accompagnamento del bere / e biondo miele e farina di orzo sacro, / poi una coppa bellissima [...]» (vv.628-632), in cui la donna «[...] mescolò il vino / di Pramno e vi grattò sopra formaggio di capra / con una grattugia di bronzo, poi sparse farina bianca» (vv.638-640): vd. OMERO 2007, pp. 350-351.

²⁷² *et Avicenna e Rasis... genera infermità*: si tratta del libro III dell'*Almansore* di Ar-Rāzī (Abū Bakr Muḥammad ibn Zakariyyā), stampato a Venezia nel 1475 ca. da Filippo di Pietro nella traduzione *Cibaldone ovvero opera utilissima a conservarsi sano*, in cui sono riportati diversi consigli sulle qualità dei frutti e delle erbe, del latte e dei latticini, della carne e del pesce, dell'acqua e soprattutto del vino, tra cui quello curioso di ubriacarsi una volta al mese: «[...] Non se vol bere poi ebrietade / né troppo beber se vol da nesura hora / vino che se beve commodo e bone sano / e più sa costa a la natura ancora / la crapula una volta el mese o doi / e bona e sana e non se vol far poi» (vd. *Cibaldone* 1475, c. 16v, corsivo nostro; *L'Almansore* 2011). Il suggerimento è ricordato nella *Mensa philosophica*, testo attribuito a Michele Scoto (Theobaldo Anguilbertus) e stampato a Heidelberg nel 1489, in cui, al capitolo V, *De vino*, si legge: «[...] Utrum expediat semel inebriari vino in mense ut dicit Avicenna in *Cant(ica)* 2, Rasis in *Almansore*. Dicendum commentatorem super cantica Avicenne que assensus in ebrietate semel in mense est erroneus» (SCOTO 1489, c. 116v.). Il consiglio è riportato anche nella *Cantica Avicennae* (II, *De cibo et potu*, 34), attribuita al celebre filosofo e medico musulmano ibn Sina, Avicenna (980-†1037). Riportiamo il testo, citandolo dall'edizione del 1562 (Wittenberg, Georg Rhau), in uso nella Scuola di Viteberga: «34 Non est curandum de assumptione multi vini: debetque sufficere modicum, cum est in usu, nec est continuandus omni die potus vini, nec est bibendum in ieiunio, nec etiam post sumptionem cibi subtilis vel acuti, estque omni tempore vitae, nisi semel in mense, ebrietas evitanda».

²⁷³ *come anche... Aristotele ne' Problemi, e disputa Aulo Gellio*: nei *Problemi di medicina* (*Aristotelis problematum quae ad medicinam pertinent*), attribuiti allo Stagirita, e ampiamente adottati nell'ambito dell'educazione universitaria (vd. SCHMITT 1985, pp. 11-27), due risultano i principi attorno a cui ruota l'intera argomentazione del trattato: quello secondo cui in natura tutto avviene per mezzo di mutamenti; e quello, in armonia con la dottrina ippocratica dei quattro umori, secondo cui, quando una delle quattro qualità (secco, freddo, caldo, umido) risulta in "eccesso" nell'ambiente (*ὑπερβολή*) rispetto a uno dei quattro elementi naturali (terra, aria, acqua, fuoco), la mancanza di proporzione genera una discrasia che è a sua volta causa delle infermità. Sulla base di tali premesse, nel libro I, 15 dei *Problemi di medicina* vengono tracciate le ragioni del "cambiamento" e della "variazione" in rapporto all'alimentazione e ai cibi liquidi e secchi: «E perché il cambiamento è dannoso? / La ragione non sarà che ogni variazione di stagione e di età comporta mutamenti? E i punti estremi – come ogni principio e fine – producono mutamenti, sicché anche gli alimenti trasformandosi si alterano reciprocamente: gli uni sono da poco assimilati, gli altri ancora non lo sono. Inoltre come una dieta variata è nociva (ché si ha una digestione difficile e non uniforme), così a quelli che cambiano acqua succede di assumere, con ciò che bevono, un nutrimento vario. E l'alimentazione liquida è più importante di quella secca, perché prevalente e perché il liquido contenuto negli stessi cibi costituisce nutrimento» (vd. ARISTOTELE 1965, pp. 36-37). Nelle *Notti Attiche*, il tema dell'infermità corporale (*morbis*) è affrontato da Gellio da diverse prospettive: dalla definizione di malattia «per accompagnamento» (*κατά παρακολούθηδιν*) in VII, 1 9, ricondotta al quarto libro *Sulla Provvidenza* (*Περὶ Προνοίας*) di Crisippo e alla sentenza «se ci fosse una provvidenza non esisterebbero i mali» (VII, 1 1), da cui la conclusione che «pure le malattie e le infermità sono nate a uno stesso parto con la salute» (VII, 1 12): vd. GELLIO 2017, vol. I, pp. 618-621; alle regole dettate nelle *Disserzioni* (*διαίρεσεων*) dal medico Erasistrato «per riuscire, in caso di mancanza di cibo, a stare per un

certo tempo senza mangiare sopportando la fame», oggetto di argomentazione in *Noct. Att.*, XVI,3, in cui lo stesso disturbo alimentare della bulimia (βούλιμον; «vim quamdam famis non tolerabilem») viene ricondotto al “variare” delle stagioni (XVI,3 9): «Nel medesimo libro Erasistrato dice che quella fame violenta e intollerabile chiamata dai Greci “bulimia” si ha molto più facilmente nei giorni di freddo intenso che non quando la stagione è serena e calma» (ivi, vol. II, pp. 1146-1149: 1149).

²⁷⁴ *secondo il proverbio cioè un buon pasto, un cattivo, et un mezzano, tengono l’uomo sano, e così maggiormente si gusta il piacere: celebre espressione proverbiale annoverata da Giuseppe Giusti e da Gino Capponi nella Raccolta di proverbi toscani sotto la categoria Sanità, malattie, medici.* Il Tommaseo riporta invece il detto toscano alla voce MEZZANO, annoverandolo tra gli esempi della seconda sfumatura di significato del lemma: quella secondo cui il termine “mezzano” «è anche aggiunto di ciò che è tra il grande e il piccolo, tra l’alto e il basso, tra il buono e il cattivo nel suo genere». La massima va dunque letta nei termini di una compresenza e di una contrapposizione fra eccessi: quelli che riguardano la «quiddità», come l’abbondanza e la miseria, e quelli che fanno riferimento alla qualità del cibo (*buono vs cattivo*). Tra questi estremi, il Ricordo XXIV della *Lesina* consiglia aristotelicamente di ricercare la giusta via di mezzo (μεσσητης, l’aurea mediocritas): si può dire allora che «un pasto abbondante (*buono*), uno cattivo e uno né troppo generoso, né troppo misero tengono l’uomo sano». A livello concettuale, l’espressione porta con sé il sapore proverbiale del detto filosofico, rinviando in un certo qual modo al principio dell’ἀταραξία epicurea, dell’imperturbabilità dell’animo, che qui consisterebbe nell’accettare l’immagine della vita come una grande ruota che gira, dove si possono mangiare fuor di metafora “bocconi” piacevoli, amari e mezzani.

²⁷⁵ *E però Senofonte nel Ierone... più ne’ giorni di festa: l’importanza dell’opuscolo senofonteo, Ierone (Ἱέρων ἢ τυραννικός), da Machiavelli letto nella versione latina di Leonardo Bruni e per tutto il Cinquecento divenuto uno dei testi maggiormente impiegati per misurare il rapporto fra l’arte politica classica e la scienza politica moderna, svolge un ruolo centrale nel quadro ideologico che ruota attorno alla detenzione del potere politico legato alla figura del tiranno (vd. G. TESDESCHI, *La felicità senza invidia*, in SENOFONTE 1991, pp. 19-32). Simonide (V sec. a.C.), coetaneo di Senofonte e interlocutore nel dialogo di Gerone I di Siracusa – tiranno alla cui corte il poeta aveva soggiornato –, considera la tirannide come una delle condizioni umane desiderabili per il raggiungimento del “piacere”. Se «l’animo desidera il cibo» – argomenta Simonide –, le pietanze raffinate preparate espressamente per il tiranno dovrebbero procurare al despota «piaceri molti maggiori che agli altri». Contrario è il giudizio di Gerone I, che replica: «So bene, Simonide, che moltissimi credono che il tiranno beve e mangia con maggior piacere del privato, perché immaginano che sia più piacevole gustare le pietanze preparate per lui piuttosto che il loro cibo: procura, infatti, piacere ciò che esce fuori dal comune. Per questa ragione tutti aspettano con gioia i giorni di festa, tranne il tiranno, la cui mensa, sempre riccamente imbandita, durante i giorni di testa non gli elargisce niente di più; cosicché, innanzi tutto, in questa gioia dell’aspettativa il tiranno è svantaggiato nei confronti del privato. Inoltre, e so bene che anche tu ne hai esperienza, quando più si imbandisce una tavola oltre il necessario con pietanze superflue, tanto più in fretta sopraggiunge la nausea del cibo. Per conseguenza, anche per quando riguarda la durata del piacere, chi si fa approntare una mensa ben fornita è svantaggiato nei confronti di chi si ciba frugalmente» (vd. SENOFONTE 1991, pp. 44-45, corsivo nostro).*

- ²⁷⁶ *Gli antichi per incitare l'appetito... scrive Ateneo nel quarto*: il riferimento è tratto da Ateneo, *Deipnosophisti*, IV,10 113a: «[...] Gli antichi usavano anche degli antipasti per stuzzicare l'appetito, come le olive in salamoia dette "tuffatrici" (*kolymbàdes*). Aristofane, per esempio, nella commedia *La vecchiaia* dice: "Ehi, vecchio, ti piacciono le amiche ben mature / oppure quelle ancora quasi vergini, sode come olive in salamoia?»: vd. ATENEIO 2001, vol. I, *Libri I-V*, p. 343, e n.2.
- ²⁷⁷ *il vino è specchio... come disse Platone*: la prima espressione proverbiale qui citata, «il vino è specchio della volontà dell'huomo», traduce la massima di Eschilo «il bronzo è lo specchio dell'apparenza; il vino, lo specchio dell'anima» trasmessa dal frammento «*Κάτοπτρον εἶδους χαλκός ἐστ', οἶνος δὲ νοῦ*» (vd. *Aeschylus*, ed. S. Radt, Gottingen, Vandenhoeck&Ruprecht, 1985, in TrGF, III, p. 436, n.393), che si legge anche in Ateneo, *Deip.*, X,31 427f: «Specchio dell'immagine è il bronzo, dell'anima il vino» (vd. ATENEIO 2001, vol. II, *Libri VI-XI*, p. 1059).
- ²⁷⁸ *malum necessarium*: «quel mezzo pericoloso è necessario». Nel volume *Dell'arte delle lettere missive*, Emanuele Tesaro fa risalire l'attestazione di questa formula proverbiale al libro XIV, §2 24 della *Geografia* (*Γεωγραφικὰ*) di Strabone, in cui il filosofo greco novella il dialogo tra i due demagoghi Eutidemo e Ibrea e il celebre detto con cui quest'ultimo oratore concluse la sua aringa sul dispotismo di Eutidemo, il quale era noto per comprendere il *malum necessarium* nei mezzi per raggiungere il bene della ragion di stato: «Euthydeme, malum es civitati necessarium; nam neque tecum vivere possumus, neque sine te» («O Eutidemo, tu sei un male necessario alla nostra città; perché non possiamo vivere né con te, né senza di te»). Per questa ragione, Tesaro afferma che, sebbene fosse «un cattivo cittadino», Eutidemo risultava essere un «male necessario» alla città, di cui «era peggio alla Repubblica il privarsene, che il servirsene». Tesaro fa poi rientrare il detto tra le massime che indicano «quei mezzi» che sono più necessari quando «servono ai fini più necessari». È da qui – continua a scrivere Tesaro – che trova fortuna anche quella sentenza rivolta a coloro che accumulano senza misura le ricchezze, secondo cui «un bene strettamente necessario all'huomo si può mettere a pericolo per un bene molto men necessario; purché vi sia la speranza»: vd. TESAURO 1674, pp. 167-168.
- ²⁷⁹ *e lascia pure gracchiare i Lacedemoni, i quali castigarono... come sono le belle*: si tratta di Archidamo II, re di Sparta, della famiglia degli Euripontidi, che contrasse due nozze: la prima con Lampido, da cui nacque Agide II (460 a.C.); la seconda con Eupolia, figlia di Melesippida, donna di bassa statura, da cui fu generato Agesilao II (445-442 a.C.). Plutarco, nella *Vita di Agesilao* (§1), riferisce che a causa di questo secondo matrimonio Archidamo fu multato dagli efori, perché dalla relazione con Eupolia non sarebbe nato un re, ma un piccolo e fragile re: vd. PLUTARCO 1989, vol. I, p. 667; PICCIRILLI 1994. Per le ulteriori fonti vd. in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, p. 1680, nota 204 relativa agli aneddoti su Agesilao negli *Apoftegmi di re e di generali* di Plutarco.
- ²⁸⁰ *singulis dividitur, dum datur cazzulata una pro quolibet individuo*: «si divide col singolo, mentre si lascia una quantità di roba a qualche altro individuo». La fonte di questa massima è rinvenibile in un passo dell'*Isagoge* di Porfirio, dedicato alle nozioni di specie e di genere, nonché alla fondamentale distinzione fra *unità* (singolo) e *molteplice*, tra *particolare* e *comune*. Scrive Porfirio in *Isagoge* VI,15-20: «*συναγωγὸν γὰρ τῶν πολλῶν εἰς μίαν φύσιν τὸ εἶδος καὶ ἔτι μᾶλλον τὸ γένος, τὰ δὲ κατὰ μέρος καὶ καθ' ἕκαστα τοῦναντίον εἰς πλῆθος ἀεὶ διαίρει τὸ ἔν*» («infatti la specie, e ancora di più il genere, riconduce i molti ad un'unica natura, mentre, al contrario, gli individui

e le cose particolari, dividono sempre l'uno in molteplicità): vd. PORFIRIO 2015, pp. 72-73. L'espressione qui adottata si presenta però anche come un chiaro esempio del linguaggio pseudo-maccheronico impiegato nella *Lesina*. A conferire un sapore umoristico alla massima è senz'altro l'impiego del sostantivo femminile *cazzolata*, qui proposto col meridionalismo *cazzulata*. Il termine deriva da *cazzola* e rinvia all'arnese usato dai muratori per prendere, collocare e distendere la calcina (*cazzuola*): da qui il sostantivo *cazzolata*, con cui si indica «la quantità di roba», ossia la “materia”, «che si prende con la cazzuola» (vd. GDLI, II, 1995, p. 935). Porfirio scrive infatti che la «sostanza», o la materia, è essa stessa un genere, a cui è subordinata la specie «corpo», la forma. Se si prende come categoria quella degli “uomini”, è possibile affermare – spiega Porfirio – che la gente, assunta come massa, rappresenta un'unità, per il fatto che questa partecipa di una stessa specie; mentre questa medesima unità diventa *molteplice* se si considerano i singoli individui. Da ciò deriva l'assioma secondo cui «il particolare porta sempre alla divisione, mentre il comune all'unificazione e alla comprensione»: *ibidem* (*Isagoge*, VI,20).

281 *Per consumare poca legna in cucina... Giacinto Barroccio detto Vignola*: il gioco bulesco è legato al *factus nomen* Giacinto Barroccio, che, con tutta probabilità, allude al *birotium* (*barocio* o *baroccio*), l'antico veicolo a due ruote usato dai venditori ambulanti per trasportare la merce. Il passo in questione è citato nel GDLI, VI, 1995, pp. 195-196: 196, alla voce FORNELLO: (§ 3. Apparecchio di muratura oppure di ferrofuso, in cui si bruciano legna, carbone, ecc. per cuocere i cibi o per altri usi domestici (ed è diviso in due parti da una graticola di ferro per permettere l'afflusso dell'aria al combustibile sovrapposto e la caduta della cenere della combustione)).

282 *il che chiamavano aere dirui... un altro in suo luogo, che tutto è avanzo*: con l'espressione *aere dirui*, meglio nota in latino con la formula *aere diruti*, si indicavano in ambito militare quei soldati romani *spiantati* (*diruti*) che per indegnità erano incolpati di *ignominiae causae*, spesso in seguito alla “rovina da gioco”. A questi era decurtato o “diminuito” lo stipendio (l'*aes*), il quale veniva versato (*diruo*; *cruo*) nell'erario pubblico. Le fonti principali di questa locuzione latina sono Cicerone, Sesto Giulio Frontino e Sesto Pompeo Festo: di queste tre fonti, due – quelle di Cicerone e di Festo – sono riportate nel *Ricordo XXXIII* di Filocerdo. La prima proviene dal libro V dell'*Actionis in C. Verrem secundae* (V,13 33). Qui Cicerone scrive a proposito dell'imputato Gaio Licinio Verre: «[...] Renovabitur prima illa militia, cum iste e foro abduci, non, ut ipse praedicat, perduci solebat; aleatoris Placentini castra commemorabuntur, in quibus cum frequens fuisset, tamen aere dirutus est; multa eius in stipendiis damna proferentur, quae ab isto aetatis fructu dissoluta et compensata sunt» («[...] Verrà rievocata quella sua prima campagna, quando di solito veniva trascinato via dal foro e non già, come egli va ripetendo, condotto in esso; si farà cenno del capo del biscazziere piacentino nel quale, pur con tutta la sua assiduità, fu tuttavia privato della sua paga; verranno rivelate le numerose perdite subite durante queste sue campagne, perdite però risarcite e compensate dai guadagni che gli procurava la sua giovinezza): vd. CICERONE 1978-1981, vol. I, 1978, pp. 1170-1171. La seconda fonte è invece il *De verborum significatu* IV,53 17, nel quale Festo fornisce questa precisa spiegazione dell'espressione *dirutum aere*: «militem dicebant antiqui, cui stipendium ignominiae causa non erat datum, quod aes diruebatur in fiscum, non in militis sacculum». Infine, Sesto Giulio Frontino, negli *Strategemata* IV,1 46, cita la definizione data da Festo, inserendola a conclusione di un breve dialogo tra Ausonio e Paolo. Il detto è poi variamente ripreso da Plinio il Vecchio in *Nat. Hist.*,

XXXIV,1 1: «[...] Hinc aera militum, tribuni aerarii et aerarium, obaerati, aere diruti» («[...] Da qui le espressioni *aera militum* (paga dei soldati), *tribuni aerarii* e *aerarium* (tribuni del tesoro e tesoro pubblico), *obaerati* (debitori) *aere diruti* (soldati privati della loro paga)»: vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, V, *Libri 33-37*, 1988, pp. 110-111. Il grammatico Nonio Marcello, nel frammento 51 (= 77 R.; 381 S.) del libro XII (*De doctorum indagine*) del *De compendiosa doctrina* – alla voce AERE DIRUTI –, scrive che con questa espressione «appellabantur milites, quibus propter ignominiam stipendium, id est, merces menstrualis aut annua, quae esset in nimis aereis, subtrahebatur» (vd. NONIO MARCELLO 2014, vol. III, *Libri V-XX*, p. 194). Per poi rinviare al *De vita populi romani* II,15 di Marco Terenzio Varrone, in cui si precisa che con la formula *aere diruti* «stipendium appellabatur, quod aes militi semestre aut annum dabatur; cui datum non sit propter ignominiam aere dirutus esset» («si chiamava “stipendio” il soldo di un semestre o di un anno che veniva dato al soldato; il soldato a cui non fosse stato versato come punizione per un comportamento indecoroso era detto *aere dirutus*»): vd. VARRONE 2015, pp. 291-294. Il passaggio logico a Varrone è fornito inoltre da un brano del *De lingua latina*, V,181-182, a partire dalla correlazione degli stilemi *stipendium*, *aere dirutus*, *aes* e *stips*: «Et hinc dicuntur milites aerarii ab aere, quod stipendia facerent. Hoc ipsum stipendium a stipe dictum, quod aes quoque stipem dicebant» («E da qui il fatto che i militari vengono chiamati *aerarii* (soldati), da *aes* (soldo), perché fanno il militare percependone la paga. La stessa parola *stipendium* (paga) viene da *stips* (piccola moneta) perché anche una moneta di bronzo chiamavano *stips*»). Relazione, quest’ultima, fra i termini *stips* e *aes* registrata anche in Ovidio, *Fasti*, I, vv.219-220: «tu tamen auspiciū si sit stipis utile quaeris / curque iuvent nostras aera vetusta manus» («Tu mi hai chiesto però che valore di auspicio abbia la moneta e perché vi piaccia ricevere in mano i vecchi conii di bronzo»): vd. OVIDIO 1999, pp. 112-113.

283 «*nihil est in rerum natura... ma che omnia minutioribus quibusdam principiis natura praetexuit*»: «ma che non v’è nulla in questo nostro mondo, che si apra tutto in una volta e si spanda improvvisamente per intero, ma che la stessa natura ha predisposto che tutti i fenomeni fisici e umani, anche i più piccoli, abbiano un debole inizio». La massima qui citata è tratta quasi integralmente dal *De oratore* di Cicerone, II,78 317: «[...] Nihil est denique in natura rerum omnium, quod se universum profundat et quod totum repente evolvat; sic omnia, quae fiunt quaeque aguntur acerrime, lenioribus principiis natura ipsa praetexuit»: vd. CICERONE 1992, vol. I, pp. 420-421. L’argomentazione ciceroniana serve per sostenere l’altra sentenza proverbiale, *dies diem docet* («un giorno insegna all’altro»), con la quale si vuole intendere che nella vita non servono troppi “pronostici”, né tantomeno pensare di ottenere tutto con velocità e facilità. In verità – sembra dirci il *Ricordo* XXXIV della *Lesina* –, nella vita bisogna imparare a proprie spese, lentamente, con costanza e solerzia, dato che in natura ogni fenomeno, sia esso fisico o metafisico, procede per “diverse maniere” e gradi.

284 *le astutiae, e stratagemmi che fanno i mendichi... ogni squadra ha i suoi modi differenti l’una dall’altra*: ad essere qui chiamata in causa in apertura del *Ricordo* XLIII di Filocerto è la lunga *Ep. ad Lucilium* XV,95, in cui Seneca, partendo dalla definizione di filosofia come *ars vitae*, arriva a tracciare una storia della medicina fondata sul motivo dell’“età dell’oro della salute”, deteriorata rispetto al passato a causa del progressivo insorgere dei vizi. Nell’epistola 95, la decadenza morale è collegata alla “storia della medicina” per mezzo della “storia della dietetica”, nell’idea generale che dalla cattiva

alimentazione, oltre alle infermità, possano insorgere i cosiddetti *supplicia luxuriae*. Se è vero dunque che il moltiplicarsi delle malattie («mala valetudinis»; «innumera- bilibus morbos») è strettamente connesso agli interessi per i piaceri ricercati dagli uomini, è altrettanto vero – riferisce Seneca – che la filosofia insegnata nelle scuole di retorica ha lasciato il posto al dilagare della peste diffusa da tutte quelle compa- gnie di ladri, gaglioffi, scialacquatori e pezzenti che costituivano l'«allucinante teatro popolare degli storpi, dei mutilati, dei ciechi, dei gobbi, dei gozzuti, degli impiagati, semidistrutti dalle antiche orribili patologie»: vd. P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 4* 1981, pp. 79-157: 119. «Puerorum infelicitum greges» è infatti l'incisiva espressione impiegata da Seneca per descrivere una di quelle realtà che costituivano le «miriade mendiche» (*agmina exoletorum*) di pitocchi, divisibili a livello sociologico «per nazionalità» e «per colore» (*per nationes coloresque discripta*). Scrive Seneca: «[...] Non c'è più amore per il sapere e chi insegna discipline liberali sta in alule deserte; le scuole di retorica e filosofia sono deserte; al contrario, quanto sono frequentate le cucine, quanti giovani (si) affollano intorno ai fornelli degli scialacquatori! Non parliamo della folla di quei giovani sventurati, destinati, dopo il banchetto, ad altri oltraggi. Non parliamo delle schiere di amasi divisi per nazionalità e per colore, in modo che abbiano tutti la stessa freschezza, la stessa prima peluria, lo stesso tipo di capelli, e il giovane dai capelli lisci non stia con chi li ha ricci»: vd. SENECA 2016, pp. 693-725: 702-703. La *multiplex varietas* rappresenta ad ogni modo un *topos* che nella narrazione seneciana non solo sottende il tema della dissolutezza alimentare («Gravest luxuriari per singula: omnia semel et in eundem saporem versa ponantur»), ma che si rivolge a considerare l'avidità (*avaritia*) e la crudeltà (*crudelitas*) umana. L'unica soluzione applicabile contro la degenerazione morale dei costumi è infatti quella di agire «come i naviganti», seguen- do «una stella», dandosi dei «principi» (*decreta*), dei «Capitoli» – modello ideologico, questo, a cui si ispira anche la stessa *Lesina* –, a partire dall'assunto che «la vita senza un fine è come un vagabondare»: *ivi*, pp. 712-713.

²⁸⁵ *disse Ulisse appresso Alcinoo... e però Oratio l'addimandò "latrante"*: le parole che Ulisse rivolge al re Alcinoo precedono quelle che gli antichi chiamavano «le favole davan- ti ad Alcinoo» (*Ἀλκινόου λόγοι*), narrate da Ulisse al re dei Feaci nel VII e VIII libro dell'*Odissea*: sezioni, queste, del poema omerico, che con il VI libro costituiscono la cosiddetta «Feacide». Nello specifico, ad essere qui citati nel *Ricordo* XLIV di Filo- cordero sono i versi 216-217 del VII libro dell'*Odissea*: «οὐ γάρ τι στυγερῆ ἐπὶ γαστέρι κύντερον ἄλλο / ἐπλετο, ἢ τ' ἐκέλευσεν ἔο μνήσασθαι ἀνάγκη» («non c'è cosa al mondo più da cani del ventre odioso, che impone a forza di ricordarsi di lui»): vd. OMERO 2001, pp. 278-279; OMERO 2010, pp. 442-443; OMERO 2000, pp. 204-205. Ulisse rivela uno dei bisogni elementari che agitano l'animo dell'uomo: quello «sfacciato» del «ventre odioso» (*στυγερῆ γαστέρι*), famelico, che, ancor prima della legge del cuore, *non patitur dilationem*, cioè non ammette ritardi. «Latrantem sto- machum» è l'espressione che Orazio impiega nella *Satira*, II,2, v.18 per descrivere la filosofia del *vivere parco* («viver con poco»), appresa dal contadino Ofello, conosciuto durante gli anni della fanciullezza: «[...] Foris est promus et atrum / defendens piscis hiemat mare: cum sale panis / latrantem stomachum bene leniet» («[...] Il dispensiere è fuori di casa, e il mare oscuro è in tempesta, impedendo la pesca: un po' di pane col sale calmerà bene i latrati dello stomaco»): vd. ORAZIO 2008, pp. 164-173: 164-165 (II,2, vv.16-18); ORAZIO 1996-1998, vol. I, 1996, pp. 46-49: 46. Si tratta di una locuzione che rientra nel contesto del «rustico vivere» oraziano, alieno da ogni

sottigliezza filosofica, fatto di *cibum vilem*, proprio di una mensa parsimoniosa e salutare (*tenuem e simplicem*), nonché mediterranea, come quella descritta nella celebre *Satira* I,6, a base di ceci, porri e lagane. Orazio applica ai piaceri della tavola quelli della *μεσότης*, ossia la dottrina della *mediocritas*, ricollegandosi ai saperi della filosofia greca, cinica, stoica ed epicurea, secondo quanto già osservato da Paul Lejay nel 1911, e a cui qui si rinvia anche per l'ampio spettro delle fonti relative all'espressione «latrantem stomachum»: vd. LEJAY 1966 (ed. par), p. 332; vd. anche E. SALZA PRINA RICOTTI, *alimentazione*, in ORAZIO 1996-1998, vol. II, 1997, pp. 110-113.

286 *Ricordatevi di fare in modo... la quale da Oratio nelle Ode è detta «importuna»: «importuna tamen pauperies abest / nec, si plura velim, tu dare deneges» («io sono tuttavia lontano dalla povertà fastidiosa, né, se volessi di più, tu me lo negheresti»): vd. ORAZIO 2008, pp. 356-359: 358-359. La celebre espressione *importuna pauperies*, qui citata, è tratta dalla *Ode* III,16, vv.37-38 di Orazio. Recuperando in particolare alcune argomentazioni di Andrew Frederic Wallace-Hadrill e di Pierre Bourdieu – quest'ultimo noto per aver offerto agli studi la nozione di *symbolic capital* –, Phebe Lowell Bowditch ha visto in questo carne un chiaro esempio di quella poesia oraziana volta indirettamente a consolidare un rapporto monetario e “familiare” di *potens amicus* con il *patronage* augusteo, qui rappresentato dal protettore Mecenate, non a caso dedicatario del componimento: vd. WHITE 1993, p. 18; WILLIAMS 1994; e l'articolo di P. WHITE, *Friendship, Patronage, and Horatian Sociopoetics*, in HARRISON 2007 (ed. by), pp. 195-206. Tuttavia per Bowditch, l'*Ode* III,16 sarebbe da considerare non solo come un ricettacolo di luoghi comuni stoici, ma in realtà come un riconoscimento di quel *decus* e di quella “liberalità” che hanno reso Orazio un uomo di lettere, attento a condannare sia la povertà, sia la “pioggia dell'oro”, e con esse la logica del potere clientelare e la prostituzione dell'arte ottenuta attraverso l'offerta delle ricchezze: «l'oro» infatti – come insegna il mito di Danae e Giove, ripreso da Orazio a inizio del carne – «riesce a farsi strada attraverso le scelte armate e a frantumare le rupi, con maggior forza di un colpo di fulmine» (III,16, vv.9-11): vd. LOWELL BOWDITCH 2001, pp. 31-63 (§ *The Gift Economy of Patronage*); FRANK 1925). L'orrore per la povertà, resa da Orazio con l'eloquente espressione «importuna pauperies», diventa dunque materia per affermare le nozioni di *medietas* e di *moderatio*, da cui affiorano genuinamente una serie di efficaci collegamenti intratestuali soprattutto con l'*Ep.*, II,2, vv.190-200, in cui ricorre l'espressione sinonimica «pauperies inmundata». È qui che Orazio esalta nuovamente l'ideale della vita semplice e moderata, dove «l'economista» (il «parcus») dista per “forze”, “ingegno”, “bellezza”, “virtù”, “grado” e “sostanze” sia dall'uomo che «sperpera senza misura» («prodigus»), sia dall'avaroso («avarus»). «Pauperies inmundata domus procul absit»: meglio dunque essere prudenti ed essere tanto «lontani dalla povertà» quanto «dall'aver una casa sudicia» (vd. anche M. MASTANDREA, *summum bonum*, in ORAZIO 1996-1997, vol. II, 1997, pp. 87-88); come pure risulta altrettanto ragionevole navigare il mare della vita senza “vento in poppa”, ma con «vele modeste» (*vela minora*) – come pure afferma Ovidio nell'*Ars amatoria*, III,26 –, ed essere «ultimo fra i primi» («re extremi primorum»), per poter così dire di aver sempre «qualche vantaggio sugli ultimi» («extremis usque priores»): «[...] Nec tamen hae mens nostrae poscuntur ab arte; conveniunt cumbae vela minima meae» («[...] Tuttavia i miei precetti non richiedono questi sentimenti, alla mia barchetta si addicono vele più piccole»): vd. OVIDIO 1991a, pp. 578-579.*

287 *Es meyer verguenza en la cara, que manzilla en el corazon*: «La tua compassione per gli altri non deve ridurti in uno stato compassionevole». L'adagio spagnolo riproduce la

sentenza proverbiale latina «Praestat pudere, quam pigere», attestata nella commedia *Trinummus* (*Le tre monete*) di Plauto (II,2, v.345) attraverso le parole dell'anziano Filtone al figlio Lisitele: «Pol pudere quam pigere praestat totidem litteris» («Anche se hanno lo stesso numero di lettere, arrossirne val meglio di pentirsene»): vd. PLAUTO 1987-1995, vol. III, 1987, pp. 558-559. In questa scena della commedia plautina, Filtone rammenta al figlio che alle volte da un atto generoso un benefattore può ricavare più danno che gioie. Lisitele a questo punto replica alle parole del padre sostenendo che quando si aiuta un amico, fornendogli dei beni, non si prova né rimorso, né tantomeno vergogna; cosa che invece accadrebbe se non venisse offerto al richiedente alcun sostegno: «Edepol, deum virtute dicam, pater, et maiorum et tua multa bona bene parta habemus, bene si amico feceris ne pigeat fecisse, ut potius pudeat si non feceris» («Perdinci babbo, lo posso ben dire: grazie agli dèi e alla saggezza degli avi e tua, ne abbiamo di roba! e tutta quanta acquistata come si deve! se farai un po' di bene al mio amico, non te ne pentirai; te ne pentirai invece, se non dovessi farlo»): vd. *ivi*, pp. 558-559 (II,2, vv.346-348); SERGI 1997, p. 90.

288 *perché chi nulla chiede... (come dice Seneca)*, docet negare: la sentenza «qui frigide rogat / docet negare» («chi domanda freddamente / suggerisce il rifiuto»), tratta dai versi 593-594 della *Fedra* di Seneca («qui timide rogat / docet negare»), è riproposta nel *Ricordo XLV* di Filocerto attraverso la sostituzione dell'avverbio *timide* con *frigide* (vd. SENECA 2018, pp. 1173-1206: 1188-1189). Tale adattamento sembra conformarsi alla più canonica «regola universalissima» e precettiva dell'*ars est celare artem*, che il *courtisan* cinquecentesco doveva rispettare anche nel campo dell'*ars dictandi*, in modo da conferire alla sua parola la «ragionevol misura» espositiva, secondo quanto ricordato da Baldassarre Castiglione nel libro II del *Cortigiano*, specie attraverso le argomentazioni del cardinale Bibbiena.

289 *aut petit aurum... quod pereat, debeat amans scorto suo*: è questa una battuta tratta dal primo monologo della commedia *Truculentus* (*Il truculento*) di Plauto (I,1, vv.51-56). A parlare è Diniarco, il giovane amante di Fronesia, un personaggio a cui Plauto affida il delicato compito di avviare una corposa riflessione sia sulle astuzie elaborate dalle meretrici per rimediare qualche bene dagli sventurati *amatores*, sia sulla pratica dell'usura svolta dai lenoni nei bordelli. Nel riflettere in generale sull'«elisir dell'amore», Diniarco spiega infatti ciò che capita quando si prende «una ragazza da bordello»: «Priusquam unum dederis, centum quae poscat parat: / aut periiit aurum | aut conscissa pallula est / aut empta ancilla aut aliquod vasum argenteum / aut vasum ahenum aliquod aut lectus sculprtilis, / aut armariola Graeca aut... aliquid semper (est) / quod praestet debeatque amans scorto suo» («le dà una e quella è già pronta a chiedertene cento: o perché ha perduto un gioiello o perché la mantiglia ormai è ridotta a sbrendoli o perché ha comprato una fanticella o un vaso d'argento o uno di bronzo o una lettiera fregiata o dei cofanetti greci o... insomma c'è sempre qualcosa che ci vuole e che l'innamorato è tenuto a rifare alla sua ganza»): vd. PLAUTO 1987-1995, vol. III, pp. 660-661. Che poi il ruolo drammatico delle meretrici presenti una chiara sferzata satirica sulla società romana, è del resto un dato comprovato dalle varie tipologie di cortigiane che si incontrano tanto nelle commedie plautine, quanto in quelle terenziane: dalla *meretrix bona* a quella *procax e mala*, per giungere infine a quella *ingenua*: vd. GILULA 1980. A dimostrazione dell'interesse di Plauto diretto a ritrarre le astuzie delle meretrici, basti qui rimandare allo studio di Giuseppe Brocchia, che ha mostrato come l'autore nel *Truculentus* abbia impiegato con frequenza un'ampia serie di vocaboli tematici legati soprattutto ai campi semantici del «chiedere»,

“dare”, “perdere”, “avere” o “portar via” i beni propri ed altrui» (*habeo, posco, do, perdo, pereo*): vd. BROCCIA 1982, pp. 151-152; LEFÈVRE 1991, pp. 175-200 (§ *Truculentus oder Der Triumph der Weisheit*); C. QUESTA, *Maschere e funzioni nelle commedie di Plauto*, in QUESTA-RAFFAELI 1984, pp. 9-65. È infatti a questa sfera di significazione, e in particolare a quella connessa col detto «chi nulla chiede, nulla ottiene», che qui, nel *Ricordo XLV* della *Lesina*, viene recuperato il passo plautino: il tutto in funzione di una satira contro la cupidigia e l’avarizia delle cortigiane. L’esortazione ad agire come l’esperta, avida e dispotica meretrice Fronesia – abile a sottrarre beni ai propri amanti con le sue armi seduttive – va letta come un invito ironico. Sono queste, del resto, le *nota acumina* delle meretrici di cui parla Orazio nell’*Ep.*, I, 17, v. 55 («*nota refert meretricis acumina*»), o l’avidità, l’astuzia, il fascino per l’opulenza, l’arte della simulazione femminile su cui spesso torna Ovidio nell’*Ars amatoria* o negli *Amores*. In quest’ultima opera, il ritratto di Corinne rappresenta il classico esempio di cortigiana «senza scrupoli» della “bella età dell’oro” augustea, abituata allo sfarzo, alla vita agiata, e soprattutto al piacere personale ed egoistico: vd. CHARBONNIER 1969, pp. 541-548.

²⁹⁰ e Ovidio nel primo *De arte vagamente tradotto da Angelo Ingegneri gentiluomo di belle lettere*: si tratta del volgarizzamento in ottava rima *De’ rimedi contra l’amore* di Ovidio realizzato da Angelo Ingegneri, che all’altezza del 1589 poteva essere letto in una delle due edizioni pubblicate nel 1576 dal letterato veneziano ad Avignone per la tipografia di Pietro Rosso e poi a Genova nel 1583. Una terza stampa sempre in due libri *De’ rimedi contra l’amore* uscì invece a Bergamo nel 1600, per i tipi di Comino Ventura (vd. anche G. SAVOLDELLI, *Comino Ventura. Annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Olschki, 2011). È quanto riferisce il *Ricordo XLV* della *Lesina*, confondendo però il *De arte amandi* con i *Remedia amoris* volgarizzati dall’Ingegneri. Tuttavia, le argomentazioni e i rinvii testuali hanno qui la forza di condurci all’immagine ovidiana di quello «sconsolato amante» vittima delle arti seduttorie di una cortigiana avida e «scellerata», rinviando così alle ottave XVII e XVIII del primo libro *De’ rimedi contra l’amore* volgarizzato dall’Ingegneri, e al contempo ai versi 299-306 dei *Remedia amoris* di Ovidio: «Spesso riesamina nel pensiero le azioni di quella donna scellerata e mettiti dinanzi gli occhi tutti gli svantaggi: “ha avuto questo e quest’altro dono e non è ancora contenta del bottino; avida, mi ha fatto porre in vendita persino la casa; mi ha prestato giuramento di fedeltà e dopo aver giurato mi ha tradito; quante volte mi ha fatto sostare davanti alla sua porta! Ama gli altri, disdegna di essere amata da me; ohimè!, le notti che non dà a me, se le gode un mercante”»: vd. OVIDIO 1991d, pp. 652-653; OVIDIO 2018, pp. 92-93.

²⁹¹ «*quid cum mendaci damno... fingitur aure lapis?*»: «E che, di quando disperata piange per danni non esistenti? E finge che una pietra preziosa le sia scivolata giù dal lobo dell’orecchio?». I versi sono tratti dall’*Ars amatoria* I, vv. 429-430 di Ovidio: «*Quid, cum mendaci damno maestissima plorat / elapsusque cava fingitur aure lapis?*»: vd. OVIDIO 1991a, pp. 512-515.

²⁹² *né si ammette la legge di Paulo Iureconsulto... perché guai a chi vi penserà*: la fonte è il libro V, tit. 4 *De iniuriis*, §15 del *Receptarum sententiarum ad filium libri quinque* di Giulio Paolo, in cui il giureconsulto romano attesta che nell’ambito delle ingiurie verbali rientravano anche il canticchiare pubblicamente e il pronunciare scritte satiriche o pasquinade nelle adunanze: «*Qui carmen famosum in iniuriam alicuius vel ali quaelibet cantica, quo agnosci possit, composuerit, ex auctoritate amplissimi ordinis in insulam deportatur: interest enim publicae disciplinae opinionem uniuscuius*

sque a turpi carminis infamia vindicare» («Un cantico, volgarmente detto, composto per infamare alcuno, e cantato pubblicamente, viene vendicato straordinariamente tanto nelle persone che lo cantarono, quanto in quelle che lo composero»): vd. PAOLO 1833, pp. 134-139: 137.

²⁹³ *Scrivete Plutarco nel proemio di Agide e Cleomene... Caio Gracchi grand'huomini: è quanto lo storico greco Plutarco narra nell'esordio delle Vite di Agide e Cleomene (§2), discutendo di «quella specie di gloria che proviene dalla moltitudine». L'esempio è offerto dalle vite di Tiberio e del fratello Gaio Sempronio Gracco: due uomini illustri e virtuosi, che però «si perdettero» – riferisce Plutarco –, anche se ebbero «la più nobile delle nascite», «la più nobile delle educazioni» e una proficua carriera politica. E ciò accadde non tanto per desiderio di fama, quanto perché entrambi temevano di perdere la gloria con l'infamia e la vergogna. Scrive infatti Plutarco: «Né questo timore aveva un motivo poco nobile, ma nasceva dal fatto che i Gracchi, dopo essersi acquistata molta simpatia presso i concittadini, si vergognavano di non ripagarla, quasi si fosse trattato di un debito», vd. PLUTARCO 1989, vol. II, pp. 683-760: 686.*

²⁹⁴ *E Glauco appresso Platone nel secondo della Repubblica... dobbiamo sforzarci di parere: si tratta della celebre "teoria critica" di ambito antropologico-politico sulla giustizia e sulla felicità sviluppata da Glaucone e Adimanto nel libro II della Repubblica di Platone. Qui, i due giovani aristocratici ateniesi sfidano Socrate in un articolato dibattito sul significato delle nozioni di "giustizia" e di "ingiustizia", a partire dal concetto di "bene". Esistono infatti tre forme di "cose buone": quelle che si ricercano solo «per se stesse», indipendentemente dai benefici, come ad esempio «tutti quei piaceri che non sono nocivi»; quelle che si ricercano «per se stesse» e «per ciò che viene», come ad esempio «il pensare e il vedere e l'essere sani»; e infine quelle che, anche se «faticose», si ricercano soltanto «per ciò che viene», per i benefici e i guadagni che ne derivano. L'obiettivo è confutare la sfida lanciata da Trasimaco nel libro I della Repubblica: quella diretta a elogiare l'ingiustizia a discapito della giustizia. Socrate procede così col dimostrare che la virtù della giustizia appartiene a quei beni che si ricercano «per se stessi» e «per ciò che viene». Si tratta per Socrate di opporsi alla teoria di Glaucone costruita sulla πλεονεξία (prevaricazione) e ἀδικεῖν (ingiustizia), ossia su una base antropologica di natura «conflittuale» e antimorale, contro cui lo stesso Socrate si oppone anche nel Gorgia 474B: «εἰ δ' ἀναγκαῖον εἶη ἀδικεῖν ἢ ἀδικεῖσθαι, ἐλοίμην ἂν μᾶλλον ἀδικεῖσθαι, ἐλοίμην ἂν μᾶλλον ἀδικεῖσθαι ἢ ἀδικεῖν» («Infatti, credo che e io e tu e tutti gli altri uomini riteniamo il fare ingiustizia cosa peggiore che riceverla, e il non scontare la pena cosa peggiore che scontarla»): vd. Gorgia/Sulla retorica, presentazione, traduzione e note di G. Reale, in PLATONE 2001, p. 886. Sfatate dunque il credo – dimostrato dall'altrettanto celebre mito dell'anello di Gide – secondo cui il commettere ingiustizia sia un bene e una condizione innata nell'uomo. Sono proprio questi i concetti filosofici a cui rinvia il Ricordo XLV della Lesina, citando le tre grandi nozioni platoniche che «fanno forza alla verità» e alla giustizia: l'«opinione», la «reputazione» e la «stima d'altri». L'attenzione sembra dunque qui rivolta alla sezione 362E-364B del libro II della Repubblica di Platone. Quanto all'«opinione» comune, si tratta infatti di tener conto – spiega Socrate a Glaucone e Adimanto – di quei discorsi che ribaltano la tesi del «cattivo maestro» Trasimaco, «lodando la giustizia e biasimando l'ingiustizia». I «giusti», infatti, non sono quelli che «lodano la giustizia in sé», ma coloro che amano «la buona reputazione». I «giusti» poi rinnegano l'«intemperanza» («ἀκολασία») e l'«infamia» («κακὰς δόξας») – ciò che Socrate chiama anche «le fangose profondità dell'Ade», rinviando ad Aristofane, Rane, v.143 e*

- sgg. –, per seguire la «moderazione» («σωφροσύνη»). Si tratta pertanto, per dirla con le parole di Mario Vegetti, di far sì che la giustizia sia per l'anima ciò che la salute è per il corpo: vd. M. VEGETTI, *Introduzione*, in PLATONE 2008, pp. 7-232: 48-66.
- ²⁹⁵ *come narra Plutarco, Scopa Tessalo... non si dee donare*: l'episodio è riportato da Plutarco nella *Vita di Marco Catone* (§18), il Censore: «[...] Un giorno un amico chiese a Scopa Tessalo una cosa che non gli serviva molto, "una cosa, disse, che a te non è né necessaria né utile". "Eppure, rispose Scopa, io sono felice e ricco perché possiedo proprio quelle cose lì, inutili e superflue"». Pertanto – conclude Plutarco – «la brama della ricchezza non è un sentimento connaturato in noi, ma che il rispetto umano aggiunge in noi dall'esterno»: vd. PLUTARCO 1989, vol. I, p. 290.
- ²⁹⁶ *con patto che non torni più come fece Silla... conditione, ne quid postea scriberet*: il riferimento è all'arringa *Pro A. Licinio Archia*, X,25 di Cicerone: «[...] quem nos in contione videmus, cum ei libellum malus poeta de populo subiecisset, quod epigramma in eum fecisset, tantummodo alternis versibus longiusculis, statim ex iis rebus, quas tunc vendebat, iubere ei praemium tribui sub ea conditione, ne quid postea scriberet» («Quel Silla che quando, nel corso di un'assemblea popolare, un volgare poetastrò gli presentò una supplica per il solo merito di aver composto in suo onore una poesiola nella quale si limitava ad alternare versi di ineguale lunghezza, noi vediamo che ordinò immediatamente di dargli una ricompensa, prendendola da quei beni che allora stava vendendo, a patto però che d'allora in poi non scrivesse più un verso»): vd. CICERONE 1978-1981, vol. II, pp. 1014-1015.
- ²⁹⁷ *e però Oratio dice nelle Pistole: «Paupertas impulit audax*: «il bisogno che rende arditi». Si tratta di una nota e vivace espressione oraziana contenuta nell'*Ep.* II,2 ai vv.51-52 – «paupertas inpulit audax / ut versus facerem» («il bisogno che rende arditi mi spinse a scrivere versi») –, di cui qui viene riportato solo un emistichio tratto dal v.51: vd. ORAZIO 2008, pp. 516-531: 520-521; ORAZIO 2015, pp. 116-127: 118-119: «fu la povertà, temeraria, a spingermi a scrivere versi». La locuzione allude al motivo della *laus inopiae*, da intendere come un paradigma «valorizzante» della propria arte poetica. Per Orazio, infatti, il mito della *paupertas laeta et honesta* e il cliché poetico di tradizione stoico-cinica del *contemptus divitiarum* («il disprezzo della ricchezza») non possono essere separati dal mestiere del letterato e da un'esaltazione della propria arte poetica. È la *paupertas*, la mancanza dei mezzi necessari (*egestas* e *inopia*), che spinge il poeta a scrivere versi. Da qui l'uso strumentale e soprattutto etico-ideologico che Orazio fa della «miseria»: il buon impiego dei beni, il sapersi accontentare di poco sono valori che consentono l'indipendenza economica e di conseguenza la libertà intellettuale del letterato. Vero è che qui è ripreso il senso morale del principio oraziano, anche se sembra per certi versi soggetto a parodia. L'espressione pseudo-oraziana, «i poveri sono audaci a dimandare», possiede infatti un evidente sottotesto satirico, quasi di protesta sociale. L'elogio della povertà e la prospettiva diatribica che univa i concetti di «indigenza» e di «felicità» assume qui di fatto un contorno di denuncia. Sulla scia di Orazio, è Giovenale a trasformare il motivo della *laus inopiae* in quello dell'*indignatio paupertas*. La vicinanza, e al contempo il distacco culturale tra i due poeti latini, è noto, accomunato del resto dall'idea del *venter*, della «fame», che costringe a cantare e a *facere versusum*. Ciò è dimostrato dall'amara ironia che segna in particolare i versi 59-62 della VII *Satira* di Giovenale, ampiamente modellata sull'esempio poetico oraziano: vd. CANALI 1977, p. XVIII; LAMI 1981, pp. 167-170. «Neque enim cantare sub antro / Pierio thyrsunque potest contingere maesta / paupertas atque aeris inops, quo nocte dieque / corpus eget: satur est cum dicit Horatius

“Evhoē”, scrive Giovenale. «Non sanno cantare sotto l’antro delle Pieridi né toccare nemmeno il tirso la triste povertà e la miseria che dì e notte reclama i suoi bisogni, quando Orazio lancia il suo “evhoē”, ha lo stomaco pieno!»), ossia quando si abbandona al grido dell’estasi bacchica, che rappresenta l’atto della creazione poetica. La sentenza oraziana qui ricordata – «i poveri sono audaci a dimandare» – sembra però prendere decisamente la strada di una dirompente satira contro la *paupertas proba*: vd. MEYER 1915, pp. 72-73; MONDOLFO 2012. L’immagine dell’“audace che domanda” è dunque quella “ridicola” del lesinante, che rappresenta l’espressione di un evidente stato di profondo disagio morale della società del tempo. Come ha osservato Franco Bellandi, in margine ai versi 152-153 della *Satira* III di Giovenale, si potrebbe dire che anche per la *Lesina* «niente ha in sé di più atroce l’infelice povertà del fatto che rende ridicoli gli uomini»: vd. BELLANDI 1980, pp. 41-59. La locuzione oraziana qui impiegata mostra così una chiara correlazione con due ulteriori massime latine, tra esse in rapporto antitetico: 1. «Neque laus in copia, neque culpa in penuria consistit», «Non si ha meriti nell’abbondanza né colpe nella povertà»; 2. «Paupertas non est proba», «La povertà non è vergognosa». La prima – attestata in Apuleio, *Apologia*, XX – è una massima estrapolata da una celebre sentenza tucididea: «το πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τιμι ἀίσχρον, ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργω, αἴσχιον» («non è per nessuno una vergogna ammettere di essere povero, ma lo è piuttosto il non cercare di fuggire alla povertà con le azioni»), vd. Tosi 2018, n.2401, pp. 1649-1650. Il senso trasmetto dall’adagio tucidideo è comunque quello della “decorosa sobrietà” da avere in ambito economico, vale a dire una forma di ἀταραξία o di ἀπονία (“mancanza di colpa”) da adoperare nei confronti della ricchezza (*copia*) e della povertà (*penuria*): da un lato, non darsi pena per la “miseria”; né dall’altro, darsi “meriti” (*laudes*) per l’abbondanza dei beni che si possiedono. La seconda sentenza, invece – che ha vari antecedenti classici –, rappresenta un’ulteriore difesa della *paupertas proba* (la “decorosa sobrietà”), da non confondere con l’*egestas* (la “mancanza dei mezzi necessari”): vd. Tosi 2018, p. 1646, n.2395.

²⁹⁸ *Teognide diceva che la povertà... tagliatori di borse, sacrileghi, e malfattori*: si tratta di un celebre passo del libro VIII della *Repubblica* di Platone. La citazione possiede dunque un rapporto di sostanziale continuità con la confutazione della “teoria critica” di ambito antropologico-politico sulla giustizia e sulla felicità, sviluppata da Glaucone e Adimanto nel libro II della *Repubblica* di Platone, menzionata nel *Ricordo* XLV della *Lesina*. Se la confutazione della “teoria critica” di Glaucone e Adimanto rappresenta una prima riflessione sulla questione della giustizia e della felicità, i libri VIII e IX costituiscono la ripresa del IV e del V libro della *Repubblica*, e da qui una nuova argomentazione diretta a discutere le degenerazioni (κακία) politiche e morali di quattro forme governative: la timocrazia (τιμοκρατία), l’oligarchia (ολιγαρχία), la democrazia (δημοκρατία), la tirannide (τυραννία). E in effetti, il *Ricordo* XLVI di Filocerto recupera indirettamente le immagini platoniche dei “fuchi” (κηφην) privi e provvisti di pungiglione, da cui si ottengono rispettivamente le categorie sociali dei delinquenti e dei mendicanti. L’immagine del “pungiglione” sembra dunque rendere bene la satira qui esposta, collegata all’idea di motto pungente e arguto, e di conseguenza all’iconografia della lesina appuntita. Sempre nell’ottica della diatriba *ricchezza-povertà*, ancora una volta la satira della *Lesina* colpisce il disagio morale della società e la possibile mancanza di educazione in un assetto costituzionale o di corte. I riferimenti al sistema oligarchico e alle sue degenerazioni interne sembrano infatti alludere a un paradigma culturale e politico che pone l’*urbanitas* contro l’*incivilitas*:

quest'ultima non a caso costituita dai fuchi col pungiglione (delinquenti) e da quelli senza pungiglione (mendicanti). E questo è del resto ciò che riferisce Socrate quando, scherzando con Adimanto e Glaucone nell'VIII libro della *Repubblica*, afferma che una città a regime oligarchico che ospita "mendicanti" nasconde al suo interno da qualche parte «ladri, tagliaborse, saccheggiatori di templi e artefici di ogni delitto di questo genere». Da qui l'analogia di impianto naturalistico tra la città corrotta e il cattivo alveare: come i fuchi possono portare alla rovina un intero alveare, così anche i delinquenti e i mendicanti possono essere causa della malattia di una città, in quanto quest'ultimi rappresentano il risultato della «mancanza di educazione» e di un «cattivo allevamento e assetto costituzionale».

²⁹⁹ *le ricchezze... scrive Pindaro parlando dell'uso delle stelle*: il cenno è all'*Olimpica* I di Pindaro, e nella fattispecie allo "sfolgorante" esordio con cui il poeta nella strofe I – con uno schema tipico della lirica arcaica, il *Priamel* ("preambolo") – accosta tra loro diversi elementi, tutti racchiusi nel campo semantico della luce, simbolo dell'atmosfera encomiastica dell'epicinio, da cui deriva la gioia e la delizia («χαίρω»). L'acqua e il fuoco, l'oro e le ricchezze – quest'ultime dette «superbe», perché "rendono altezzosi coloro che le posseggono" –, le stelle di notte e il sole di giorno sono infatti immagini che nell'orizzonte poetico del canto preludono al suo argomento principale: la vittoria del tiranno Gerone I (Ierone) nella gara d'Olimpia del 476 a.C. Da questo punto di vista, la «gloria» («χαρίς») costituisce la parola chiave dell'antropologia pindarica, qui richiamata tra le righe nella chiusa del *Ricordo* XLV di Filocerto. Riportiamo di seguito i versi 1-6 dell'*Olimpica* I nella traduzione di Franco Ferrari: «Ottima l'acqua, come vampa di fuoco / sfavilla nella notte su ricchezze superbe l'oro, / ma se tu, / mio cuore, / vuoi cantare premi agonali / non guardare nel giorno / astro più caldo del sole» (PINDARO 2021, pp. 64-79). Nel primo libro della *Retorica*, Aristotele introduce il grande tema dell'*εὐδαιμονία* (la "felicità"), fine a cui tendono tutte le azioni umane, approfondito nell'*Etica*. La prima condizione di felicità è l'*αὐτάρκεια*, l'autosufficienza, concetto questo che nella *Retorica* (I, 1360b14-18) assume un significato pressoché economico, rispetto a quello filosofico-morale dei capitoli 7 e 8 del libro X dell'*Etica*: vd. ARISTOTELE 2014, pp. 382-383.

³⁰⁰ «ὄμως, κρέσσων γὰρ οἰκτιρμοῦ φθόνος, / μὴ παρίει καλά»: «Ma tu non desistere dalle tue opere belle, / poiché l'invidia è meglio del compianto». Sono questi i versi 85 e 86 della strofe 5 della *Pitica* I di Pindaro *ΙΕΡΩΝΙ ΑΙΤΝΑΙΩΙ ΑΡΜΑΤΙ* (*A Ierone etneo vincitore con il carro*), che seguono l'epodo IV in cui il poeta allude al prestigio politico ottenuto da Gerone I di Siracusa grazie alle due battaglie di Salamina e di Platea, con le quali la Grecia era stata liberata dal pericolo persiano: vd. PINDARO 1995, pp. XLIV-39. È a questo punto che prende forma il monito di Pindaro sulla «molesta sazietà» e sull'«invidia», che possono nascere dalla troppa lode. Il re giusto e verace – scrive Pindaro, tenendo conto dell'esempio offerto da Gerone – è infatti colui che riesce a mantenere intatta la sua indole, che evita la bramosia degli astuti guadagni, che agisce col «timone giusto» della *pietas* e della generosità, che ha fame di giustizia e che al contempo preferisce essere invidiato e celebrato dai suoi cittadini, piuttosto che compianto. Si può qui del resto rinvenire un esempio di quell'«acuta sensibilità storica» della poesia pindarica posta in risalto da Gennaro Perrotta, anch'essa rivolta a una esaltazione del «giusto mezzo» (*ta mesa*): vd. PERROTTA 1935, p. 175; GENTILI 2006, pp. 186-236 (§ *Poeta-committente-pubblico, ovvero la norma del polipo*).

³⁰¹ *con quel bellissimo detto... «Taglia, minuto fratello, che senza roba non potrai far nulla»*: è questo un detto che racchiude in un'unica sentenza proverbiale i celebri modi di

dire «senza denaro non si canta messa», cioè “senza beni non si fa nulla”, e «tagliare un vestito a crescenza», ovvero “più del bisogno”, in modo che possa durare più tempo. I due temi trasmessi dal detto vengono dunque a coincidere con l’idea del *risparmio*, designata dai campi semantici del “tagliare” (ridurre) le spese o gli sprechi, e della *roba*: motivo, quest’ultimo, che si fonde necessariamente con quelli della casa e della masserizia, che ne costituiscono il principale paradigma etico.

³⁰² *Platone nel terzo della Republica... si può imparare virtù, arte, o scienza: «Φωκυλίδου γάρ, ἦν δ’ ἐγώ, οὐκ ἀκούεις πῶς φησι δεῖν, ὅταν τῷ ἤδη βίος ᾗ, ἀρετὴν ἀσκεῖν» («“Perché” dissi “non ascolti quel che dice Focilide: una volta guadagnato il necessario per vivere, bisogna esercitare la virtù”»).* È questo un passo tratto dal libro III, 407a 7-8 della *Repubblica*, in cui Platone moralizza un precetto di Focilide, secondo cui al ricco spetterebbe l’obbligo di seguire la propria *ἀρετή* esercitando le virtù e con esse la guerra, la politica e l’economia (*οἰκονομία*). Questa argomentazione giunge a proposito di una riflessione di natura antropologico-economica su due tipi di società: una “socialmente sana” e una “socialmente malata”. La *παιδεία* costituisce a questo punto il programma educativo necessario al bene civile dello stato, valorizzato dalle discipline artistiche della ginnastica e della musica, le quali, a livello organicistico, rappresentano le qualità dell’anima del governo dirette al raggiungimento dell’armonia sociale (il corpo). Il programma educativo di Platone è del resto ricordato anche da Plutarco nel *De liberis educandis* (*ΠΕΡΙ ΠΑΙΔΩΝ ΑΓΩΓΗΣ*), 7E, in cui viene citata un’altra massima di Focilide rivolta all’adeguata formazione dei giovanissimi cittadini della *polis*: «Κινδυνεύει δὲ καὶ Φωκυλίδης ὁ ποιητὴς καλῶς παραινεῖν λέγων· “Χρὴ παῖδ’ ἔτ’ ἐόντα καλὰ διδάσκειν ἔργα”» («Anche il poeta Focilide mi sembra che dia un buon consiglio quando dice: “Già ai bambini si devono insegnare le buone azioni”»). Vero è – come riferisce il *Ricordo* XLVI di Filocerdo – che le ricchezze aiutano a «imparare virtù, arte, o scienza». È infatti da questo precetto che prende avvio quella particolare analisi antropologica che Platone conduce sul filo argomentativo del «criterio della rilevanza intellettuale e sociale». Grazie a tale metodo argomentativo, Platone distingue le professioni manuali – come quelle del mercante, dell’agricoltore o dell’artigiano, più legate al «guadagno» (*Κέρδος/Βίος*), al profitto privato – da quelle invece di rilievo pubblico, il cui risultato sociale va ben oltre l’interesse economico della singola persona, vd. M. VEGETTI, *Introduzione*, in PLATONE 2008, pp. 57-63; GIANQUINTO 1994, pp. 180-182.

³⁰³ *Ricordati che Martiale... sempre mai povero*: ossia «(un) povero sarebbe (stato) sempre mai povero». La fonte di questa sentenza è il celebre distico LXXXI del libro V degli *Epigrammata* di Marziale: «Semper pauper eris, si pauper es, Aemiliane. / Dantur opes nullis nunc nisi divitibus» («Se tu sei povero, sempre lo sarai, / Emiliano. Solo a chi è ricco già / la ricchezza ora va»): vd. MARZIALE 1964, pp. 350-351. Come per Giovenale, anche la satira di Marziale contro l’ingiustizia sociale rimane alquanto sterile. Non c’è rimedio alla sperequazione economica: il divario tra i ricchi e i poveri non cresce, ma è destinato a restare invariabile: «oggi», nella società romana – scrive infatti Marziale nell’*Epigr.* LXXXI –, «le ricchezze non sono destinate ad altri che ai ricchi». È qui dunque recuperata la dimensione lirica, satirica e quotidiana dell’epigramma di Marziale, il quale viene trasportato nella società tardo-cinquecentesca. Anche per quest’ultima non si poteva di certo parlare di un’unica classe di poveri: i nullatenenti, infatti, non erano solo i miserabili, ma potevano essere anche gli artigiani o i commercianti: vd. ALFÖLDY 1987, pp. 139-225. Il solco invalicabile tra i vari ceti sociali – sembra riferire il *Ricordo* XLVII di Filocerdo – è una realtà

- sovraistorica: lo stesso povero, in quanto nullatenente, acquisiva la propria identità dal fatto di non appartenere agli ordini sociali dominanti. Nella brevità del distico, anche la soluzione stilistica adottata da Marziale mira del resto a cogliere il dettaglio della situazione reale con un gioco di semplici opposizioni ideologiche, morali e temporali. L'incisività del messaggio è calibrata, grazie a una studiata collocazione delle parole: dall'epanalessi del primo verso, che pone in risalto la valenza sociale del termine «pauper» – letteralmente, “colui che produce poco” –, valorizzandola grazie a una contrapposizione di tempi verbali (futuro/presente); alla sapiente relazione tra il *semper* della protasi, che designa un tempo ininterrotto, al *se* dell'apodosi, che non a caso indica un periodo ipotetico della realtà; dall'opposizione concettuale dei termini *nullum e divites*, al nesso ideologico *opes/divites*, che, nel proporre la formula concettuale *saepe est dives*, rinvia in un certo qual modo a una celebre locuzione contenuta in Orazio, *Odi*, III, 16, v.28; carme, quest'ultimo, già citato in precedenza nel *Ricordo XLV*: «magnas inter opes inops» («povero, fra ingenti ricchezze!»): vd. ORAZIO 2008, pp. 358-359; C. R. WITTAKER, *Il povero*, in GIARDINA 1997 (a cura di), pp. 299-333.
- 304 «*Novum lucri genus divites habent*»... «*odisse quam donasse vilius constat*»: si tratta dei due versi che compongono il distico XIII del XII libro degli *Epigrammata* di Marziale: «Genus, Aucte, lucri divites habent iram: / odisse quam donare vilius constat» («Ai ricchi, Aucto, la collera è guadagno: / costa meno che dare, detestare»): vd. MARZIALE 1964, pp. 822-823. Alla struttura del primo verso del distico, è qui introdotto il termine «novum», con l'esclusione dalla frase della parola «iram» e del vocativo «Aucte»: vocabolo, quest'ultimo, che indica il destinatario dell'epigramma di Marziale. Il risultato è quello di aver limitato il senso dell'epigramma alla sola denuncia contro i ricchi, scartando così l'immagine del “guadagno” ottenuto attraverso “la collera”: «Novum genus lucri divites habent» («I ricchi hanno sempre nuovi guadagni»). Rimane invece intatto il secondo verso del distico di Marziale, che qui, nel *Ricordo XLVII*, non è riferito “ai suoi giorni”, ma ai tempi controriformistici. La battuta è infatti sarcastica, e di fatto mira a pungere e a colpire – come fa del resto Marziale – «la Lesinaggine de' ricchi del tempo», chiarendo nuovamente che la Compagnia della Lesina non attua distinzioni di classi sociali: in essa figurano tanto i poveri, quanto i ricchi. I temi centrali dell'epigramma (come ad esempio quello della diatriba povertà/abbondanza, della ricchezza come realtà sovraistorica, o dell'immobilità delle classi sociali) si pongono dunque in linea con quelli enunciati nel distico LXXXI del libro V degli *Epigrammata* di Marziale, menzionato in precedenza.
- 305 *Demostene, come buono lesinante*... *poca fila quanto ella sapeva chiedere*: si tratta – come narrano gli scrittori antichi – della risposta che Demostene diede alla meretrice Laide, la quale pretendeva per i suoi amori «una miriade di dracme»: «ego paenitere tanti non emo» («Il pentimento, io, non lo compro a questo prezzo»). Sentenza latina, quest'ultima, che, come scrive Aulo Gellio nelle *Notti attiche* I,8 6, riproduce la proverbiale frase greca: «*οὐχ ἄνοῦμαι μυρίων δραχμῶν μεταμέλειαν*» («Non compro un pentimento per una miriade di dracme»): vd. GELLIO 2017, vol. I, pp. 168-169. Ateneo di Naucrati, in *Deip.*, XIII,54 558b-558e, riferisce che il grande oratore greco Demostene amò la leggendaria cortigiana Laide, che, nell'immaginario antico, assieme a Frine di Tespie e ad Aspasia di Mileto, incarnava l'ideale della bellezza, della seduzione e del “genio” corinzio: «E Laide nativa di Iccaro [...], che fu amata da Aristippo, dall'oratore Demostene, e ancora dal filosofo cinico Diogene; quella a cui la stessa Afrodite, che a Corinto chiamavano Melenide, apparendole di notte, indicava l'arrivo di amanti facoltosi [...]. Laide era così bella che i pittori andavano da

lei per prenderne a modello i seni e il busto. Una volta, desiderosa di emulare Frine, Laide s'era presa una gran folla d'amanti, senza distinguere il ricco dal povero, e senza trattarli con disprezzo»: vd. ATENEIO 2001, vol. III, *Libri XII-XV*, pp. 1501-1502. Scrive infatti Plutarco nei *De tuenda sanitate praecepta* (Υγιεινὰ Παραγγέλματα), VI 125A-B, a proposito degli uomini che si imbattevano in quelle meretrici, le quali, per sfrenatezza sessuale, assomigliavano alle celebri etère Laide e Frine: «quando dormono insieme alle proprie mogli belle e amorevoli, se ne restano tranquilli, ma quando pagano una Frine o una Laide, costoro, pur avendo il corpo fiacco e non desideroso di un rapporto sessuale, lo eccitano e fanno appello alla sfrenatezza per raggiungere il piacere, attratti dalla vuota fama. Tant'è che la stessa Frine, divenuta anziana, sosteneva di vendere più cari i suoi avanzi grazie alla propria fama». Vissuta tra il V e il IV sec. a.C., la giovane Laide viene condotta dalla fiorente città di Iccara (Sicilia) a Corinto come prigioniera di guerra – secondo quanto attesta Polemone nel sesto dei libri *Contro Timeo* –, città in cui la donna inizia a guadagnare fama e denaro, stando a ciò che narra Aulio Gellio nelle *Notti Attiche* (I,8 1-6). Due mari – scrive infatti Plutarco – contendevano la giovane Laide: l'Egeo e lo Ionio. Per lei, ardevano d'amore schiere di uomini facoltosi, tanto che la donna accoglieva solo chi sborsava il prezzo richiesto. Da qui – come riferisce invece il filosofo pitagorico Sozione – ebbe origine il noto proverbio greco: «Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς» («Non è da tutti sbarcare a Corinto»). Questo, fino a quando Laide si innamorò del giovane Ippoloco, ricercando una vita onesta, interrotta poi dalla smania omicida delle donne tessale, le quali, invidiose della cortigiana di Corinto, decisero di lapidarla a morte, innalzandole infine un santuario chiamato «Afrodite omicida»: vd. PLUTARCO, *Amatorius/ΕΡΩΤΙΚΟΣ*, XXI, 767F-768A. Amata da Aristippo di Cirene, discepolo di Socrate e fondatore della scuola cirenaica, nonché dal filosofo cinico Diogene di Sinope, Laide si rese nota agli uomini facoltosi di Corinto per essere una meretrice sfacciata e assai costosa (vd. GELLIO 1985-1999, vol. I, *Libri I-III*, 1985, p. 128). Quanto alla storia di Demostene, questa è attestata da più fonti: come riferisce Aulo Gellio nell'*Historia in libris Sotionis philosophi reperta super Laide meretrice et Demosthene rhetore* (*Noct. Att.*, I,8), il filosofo era giunto di nascosto a Corinto spinto dalla fama di Laide: «Conventusque ad eam ditiorum hominum ex omni Graecia celebris erat»: vd. ROSSI 1979, p. 22. Qui, ricevuto dalla cortigiana, il filosofo ateniese si sentì richiedere dalla donna come prezzo per trascorrere una notte in sua compagnia la somma di diecimila dramme. La risposta di Demostene fu allora pungente: «Tanti paenitere non emo» («non compro a così caro prezzo una penitenza»). Il celebre episodio è ricordato anche da Macrobio, *Saturnalia*, II,2, 11, che oltre a segnalare che la richiesta di Laide per giacere con lei una notte fu di «dimidium talentum», conclude il racconto menzionando l'adagio pronunciato da Demostene. Molte sono le fonti che attestano il detto di Demostene: tra queste troviamo *gli Apophthegmatum ex optimis utriusque linguae* di Conrad Wolffhart (Conrad Lycosthenes) o i *Loci communes* di Joseph Lang, entrambe opere enciclopediche che si rifanno agli *Apophthegmatum libri*, IV,14 di Erasmo, dove viene offerta la spiegazione dell'aneddoto: «significans inhonestae voluptatis paratam esse comitem poenitentiam».

³⁰⁶ «e ciò nasce, perché i giovani sono incontinenti... come dice Aristotele nella *Rettorica*: il discorso del *Ricordo XLVII* di Filocerto rinvia al capitolo 12 del II libro della *Rettorica* di Aristotele (1389a3-b12), in cui lo Stagirita passa in rassegna tutta una serie di luoghi comuni che delineano il carattere-tipo dei giovani. La prospettiva di analisi è sociologica e al contempo connessa all'*Etica Nicomachea* II,5 1105b21-23: il *trait*

d'*union* risiede nell'*επιθυμία*, ossia nel *desiderio*, che costituisce l'anello logico per ritrarre le *passioni*, i *caratteri* e le *virtù* di ogni categoria sociale, a partire da quella dei giovani (*Νέοι*). Il punto di partenza di questa prima indagine sociologica, Aristotele lo rinviene proprio nell'*επιθυμία*: a differenza degli anziani, i giovani sono infatti soggetti alle pulsioni sessuali e al desiderio corporeo. Il secondo tratto che qualifica il temperamento giovanile è invece quello dell'*ακράτεια*, ossia dell'*incontinenza*: i giovani sono mutevoli e instabili, dal momento che possiedono poca esperienza della vita. Hanno aspirazioni, sono spinti dal *θυμός*, dall'impetuosità dell'ambizione, dal coraggio, che li conduce verso mete di prestigio, sia intellettuali sia sociali. Infine, i giovani si disinteressano del denaro: sono magnanimi, amanti del riso (*φιλογέλωτες*), spiritosi (*φιλευτράπελοι*) e compiono sbagli per eccesso (*τὸ μᾶλλον καὶ σφοδρότερον ἄμαρτάνουσι*), tanto da agire come «ubriachi» – scrive Aristotele –, in uno stato di ignoranza (*πράττειν ἀγνοούντα*), perché sono fiduciosi, hanno più speranza per il futuro rispetto agli anziani, «per non essere stati ripetutamente ingannati».

307

come potete imparare... come il Mattiolo sopra Dioscoride, et altri, se non perché durino assai? La menzione del nome di Giovan Battista Della Porta nella *Lesina* attesta di fatto la notorietà dello scienziato napoletano e la vastissima ricezione della *Magia naturalis* sul finire del Cinquecento. Certo è che, prima della pubblicazione della *Lesina*, Francesco Maria Vialardi poteva leggere il testo dellaportiano già nella nuova edizione in venti libri uscita nel 1584 e ristampata poi a Napoli presso la tipografia di Orazio Salviani nel 1589. È noto infatti che, dopo l'*editio princeps* della *Magiae Naturalis sive de miraculis rerum naturalium libri IIII*, apparsa a Napoli nel 1558 per i tipi di Matthias Cancer e la prima traduzione italiana pubblicata col titolo *Dei miracoli et maravigliosi effetti della natura prodotti* (1560), il filosofo napoletano da quasi trent'anni lavorava alla versione aggiornata della sua grande opera, che esce nel 1589 a Napoli per i tipi di Orazio Salviani. L'edizione in venti libri della *Magia naturalis* ebbe, fin da subito, un'immediata circolazione libraria in tutta Europa. Misto di opera letteraria e di enciclopedia dei segreti naturali, il testo dellaportiano si presenta al largo pubblico come una summa di saperi multidisciplinari di carattere pseudo-scientifico, inseriti nell'ampio quadro del pensiero ermetico-magico. A questa tradizione filosofica Vialardi si sarebbe rifatto quando, nell'estate del 1589, lesse a Firenze presso l'Accademia della Crusca la sua *Lezione* aristotelica sulla «dependenza delle cose inferiori dalle superiori», poi portata in stampa nell'ottobre dello stesso anno a Genova per i torchi dell'editore Girolamo Bartoli. Qui invece, nella *Lesina*, l'opera del filosofo napoletano viene menzionata assieme ai cinque libri del *Dioscoride* che resero celebre il medico del I sec. d.C., al punto che l'opera fu scelta per aprire la serie delle edizioni di medici greci di Aldo Manuzio, con l'*editio princeps* veneziana del 1499, a cui poi seguirono le traduzioni latine di Ermolao Barbaro, Jean Ruel, Marcello Virgilio Adriani e Pietro Andrea Mattioli e quelle italiane di Sebastiano Fausto da Longiano, dello stesso Mattioli e Marcantonio Montigiano. La *princeps* del *Dioscoride* curata da Mattioli uscì a Venezia per i tipi di Niccolò Bascari nel 1544: vd. D. FAUSTI, *Su alcune traduzioni cinquecentesche di Dioscoride: da Ermolao Barbaro a Pietro Andrea Mattioli*, in GAROFALO-FORTUNA-LAMI-ROSELLI 2010 (a cura di), pp. 181-205. La menzione ravvicinata di queste opere è di certo segno della popolarità raggiunta dai due autori, Della Porta e Mattioli, sul finire del Cinquecento e nel corso dei Seicento: vd. BALBIANI 1999. Nel *Ricordo XLVII* di Filocerdo, il nome di Della Porta è citato a proposito di due particolari metodi di pulizia e di conservazione dei

prodotti, ricavabili grazie a oli essenziali estratti da piante. In realtà, a essere tenuti in considerazione sono sia il testo dellaportiano, sia quello di Mattioli. Il primo rimedio menzionato è infatti quello del succo e dell'olio di cedro, che veniva spesso adoperato per conservare il legno, o per ungere, lubrificare e donare limpidezza alle armi, come spiega il filosofo napoletano nel libro XIII,9 della *Magia naturalis*, discutendo dei metalli; e ancora nel libro X,9, dove descrive il metodo di distillazione per ricavare l'olio dalle scorze del cedro: «Quando le cetre sono perfettamente mature, si grattugia la scorza con un rozzo cribro di ferro; quella limatura poi si pone in vasi e si pone sotto il timo a macerarsi per dieci giorni ben chiusa; poi s'accomodano nel vaso di rame et accesovi sotto il foco stillerà fuori l'olio con l'acqua d'un odor giocondissimo e suavissimo» (vd. DELLA PORTA 1611, p. 453). Molte invece sono le virtù che vengono passate in rassegna nel *Dioscoride* a proposito del cedro, di cui Mattioli nel libro I,86, oltre a ricordare che il frutto è volgarmente chiamato «pomo d'Adamo», descrive la storia, le specie e i principi attivi naturali e medicamentosi della pianta. Le medesime fonti possono essere chiamate in causa in merito al secondo rimedio qui citato: quello dell'«olio laurino», che tra le sue proprietà e i suoi impieghi serviva anche a mantenere pulite «le tappezzerie di corame». Della sua estrazione parla Della Porta nella *Magia naturalis*, IV,24 (ivi, pp. 242-247). È infatti lo stesso filosofo napoletano a menzionare il nome di Dioscoride, rinviando così alla trattazione storica e botanica sulla pianta di alloro offerta da Mattioli (I,35), che a proposito dell'«olio laurino» scrive: «Fassi l'olio laurino cuocendosi l'orbachelle ben mature nell'acqua. Imperoché dalla corteccia, che le circonda, rendono una certa grassezza, la quale si sprema con le mani in una conca et ricogliersi [...]. Ha virtù di scaldare et di mollicicare: apre le bocche delle vene, toglie le lassitudini. È utile, ungendosene, più che ogni altra cosa a tutti i difetti de nervi, al freddo, che precede alle febbri, a catharri, a dolori d'orecchie et malattie di reni, causate da frigidità» (MATTIOLI 1568, p. 86).

308 *Il principe Doria il Vecchio... che qualsivoglia cacciatore a un bravissimo levriero*: qui la satira della *Lesina* tocca il valoroso Andrea Doria il Vecchio e un suo celebre ritratto conservato nella Galleria Aurea del Palazzo del Principe, attribuito nel 2004 da Maria Ines Aliverti alla mano del pittore fiammingo Willem Key, allievo di Lambert Lombard. È questo l'ultimo ritratto del Doria, probabilmente da datare al 1550, pochi anni prima della sua morte e della congiura dei Fieschi (1547). Nella tela, il valoroso principe della Repubblica di Genova appare ingobbito, assopito, quasi malaticcio, con una lunga barba bianca, gli occhi incavati e il viso pallido, per non dire cadaverico. Veste intorno al collo il Toson d'Oro donatogli da Carlo V. A fissarlo in volto c'è però un robusto gatto soriano, che al contrario del principe è nel pieno delle sue forze, seduto fiero sul tavolo da lavoro del Doria. Si dice che il principe amasse i gatti, ma in verità l'animale sembra qui alludere allo stemma dei Fieschi, casata rivale ai Doria, che portava nel suo emblema l'immagine di un gatto accompagnato dal motto *Sedens ego*: vd. M. I. ALIVERTI, *L'Ammiraglio, il gatto e l'orologio. La casa di Andrea Doria durante la visita di Filippo d'Asburgo (1548)*, in STAGNO 2004 (a cura di), pp. 116-152. La compresenza nel quadro dell'immagine del gatto e con essa quella dell'orologio rimanderebbe, secondo l'interpretazione suggerita da Maria Ines Aliverti, ai due cardini dell'azione politica di Andrea Doria il Vecchio: la libertà, di cui il gatto è l'allegoria, e la fedeltà duratura giurata alla corona spagnola di Carlo V, simboleggiata dall'orologio: vd. STAGNO 2005, pp. 67-84: 69-71. È del resto proprio in questo che si iscrive la vicenda politica della congiura della nobile famiglia dei Fieschi. Ormai anziano, il principe Doria affida infatti la direzione del

governo al nipote Giannettino, che tuttavia per via della sua superbia finisce presto per essere odiato dall'intero popolo genovese. Più di tutti, a disprezzare la reggenza dei Doria fu l'ambizioso Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna, che per impadronirsi di Genova decide di ordire una congiura a danno dei suoi governanti. Le cronache – tra cui quella narrata dallo storico fiorentino Giovanni Battista Adriani nel sesto libro dell'*Istoria de' suoi tempi* (1583) – raccontano che la notte del 2 gennaio del 1547 i genovesi sentirono innalzarsi per le vie della città un grande strepito di armi e il grido «Gatto! Gatto!», che inneggiava al blasone dei Fieschi. A guidare quella rivolta c'erano infatti i sostenitori del casato dei Fieschi. Spinto dalle grida, anche Giannettino Doria si mobilitò per intervenire, ma giunto a una delle porte della città il nobile genovese cadde morto per un colpo di archibugio esploso da una sentinella, forse il milite Agostino Bigelotti da Barga, allora soldato nella Guardia di Genova. La notizia della morte di Giannettino fa appena in tempo a spargersi tra i rivoltosi, quando improvvisamente anche tra le fila di quest'ultimi si apprende della fine di Gian Luigi Fieschi, capo della congiura, morto affogato. È questo l'atto che decreta il fallimento della rivolta civile, che vide in seguito tutti i Fieschi banditi da Genova fino alla quinta generazione: vd. ADRIANI 1583, pp. 368-440: 370-379.

³⁰⁹ «*Exiguum munus cum dat tibi pauper amicus, / accipito placide, etc.*»: «Quando un amico povero ti offre un piccolo regalo, accettalo con piacere e ricordati di ringraziarlo con vigore». I versi sono tratti dai *Disticha Catonis*, I,20-21: «*Exiguum munus cum det tibi pauper amicus, / accipito placide, plene laudare memento*»: vd. *Disticha Catonis*, a cura di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 714-715 (44, nn.20-21); «*Exiguum munus cum det tibi pauper amicus, / accipito placide, (et) plene laudare memento*»: *Disticha Catonis* 1952, pp. XIV-56 (= DC); CATONE 1858, vol. II, pp. 93-114: 98; PEREIRA-MENAUT 2004. Sappiamo che i manoscritti o gli incunaboli che trasmettono il distico catoniano impiegano un ordine delle parole alle volte diverso, come nel caso delle espressioni «(et) plene laudare» o «plene (et) laudare», locuzioni qui non riportate. Nell'edizione dei *Disticha Catonis* (DC), Marcus Boas registra la grafia «accipito placide, (et) plene laudare memento», specificando in apparato che *et* risulta essere di norma collocato prima o dopo l'avverbio *plene*. Rispetto alla lezione originale riportata in apparato da Boas, nel primo verso del distico – qui trascritto nel *Ricordo XLIX* di Filocerto – compare la lezione *dat*, variante del testo latino in cui si legge *det*. Sappiamo che i versi del distico catoniano circolavano fin dal medioevo con entrambe le lezioni, e che la variante *dat* era facile a prodursi. Questa grafia latina – riportata anche nel *Ricordo XLIX* di Filocerto – è attestata ad esempio nei codici *BQP⁶GCDIJFYNL*, in verso nel cod. m 2, nel ms. K, nel commento dell'VIII secolo di Remigio di Auxerre (U) sulla DC e sull'*Accessus Catonis* del XII secolo (testo trascritto in HUYGENS BERCHEM 1954, pp. 15-16), e in Emil Baehrens (Baehrensio): vd. *Poetae latini minores* 1879-1883, vol. I, 1879, p. 219; *Disticha Catonis* 1952, p. 56; oppure nell'*Expositiones Catonis* di Bonvesin da La Riva. Diversi sono i volgarizzamenti del distico catoniano durante l'età medievale. Tra i principali, registriamo quelli del lombardo Bonvesin da La Riva: «B. / Se alcuno pouero amico te fa pizeno presente / Accetpelo pisiuelmentre e laudalo pianamente e laudalo pianamente / Se tu uol esser ualente de zo si te castigo / Non desdegniar za may lo to pouero amigo; C. / Se algum to amico pouero te fa pizol prexente / Piaxevel mente lo rezevilo e laldalo piana mentre / Se tu vuol esser valente de zo sì te castigo / E mai nom dillizare neguno pouero mendico» (vd. BONVESIN DA LA RIVA 1941, pp. 323-360: 328; BONVESIN DA LA RIVA 2000, p. 42; RUOZZI 1994-2015, vol. I, 1994, pp.

69-71; 82-83); del campano Catenaccio Catenacci da Anagni (I,20, *vv.* 121-126) del 1474-1475 a strofe esastiche: «S'è lo to amico povero, lo piczolu p(re)s[e]ntu / co(n) bella cera laudalu, p(re)ndelo i(n) placime(n)tu, / cha i(n) p(ar)te satisfaylinde / (et) èssende co(n)tentu / Plu sonò i(n)ne la altar(e) e fo a Dio caru, / che ricca offerta, un piczulu denaru»: vd. CATENACCIO CATENACCI, *Libro de Cato*, in ALTAMURA 1949 (a cura di), pp. 109-137; Distica Catonis di *Catenaccio da Anagni* 2005, pp. 179-181; di Jean Perréal (Giovanni da Parigi), secondo l'edizione di J. Ulrich: «S'a la foiz tes povres amis / T'aura petit present tramis» (I,20, *vv.* 343-344): vd. ULRICH 1904, p. 52. Mentre tra i manoscritti veronesi, la grafia *dat* risulta attestata nei codici *B* (c. Matritensis), *C* (c. Turicensis), *D* (c. Scholae medicinalis Montepessulanae): vd. Dicta Catonis, *quae vulgo inscribuntur* Catonis disticha de moribus, edit G. Némethy, Budapestini, R. Lampel, 1892, p. 31. Come pure va registrata la variante *exiguem* al posto di *exiguum*, attestata nell'antico codice A (n.163) della Biblioteca Capitolare di Verona, in cui spicca anche l'ulteriore lezione *laetus* nel secondo verso del distico «Exiguem munus cum det tibi pauper amicus / accipito laetus plan laudare memento»: vd. CIPOLLA 1880, p. 529. Il distico è trasmesso poi dai volgarizzamenti toscani. Dal cod. Magliabechiano 49, P. VIII (A): «ti dae uno cigulo dono, ricevelo. Oggi cigulo, in senso di piccolo, è fuori d'uso» («Quando un amico povero ti dà uno piccolo dono, ricevalo allegramente, e ricorditi di lodarlo pienamente», I,20); dal cod. Riccardiano 1629 (B): «Quando lo povero amico ti dà uno picciolo dono, allegramente lo ricevi, e pienamente il loda» (I,20); dal volgarizzamento toscano (C) tradotto nel 1734 da Domenico Maria Manni a conclusione dell'edizione dell'*Etica di Aristotele* e della *Retorica* di Cicerone (vd. *Per le faustissime nozze della nobil donzella contessa Amalia de' Bianchi*, Bologna, Nobili e Comp., 1827, p. 144): «Quando l'amico povero ti dà un picciolo dono, ricevalo graziosamente, e ricordati di lodarlo pienamente»; dal volgarizzamento *Il libro degli ammaestramenti i quali ci diè Chato[inc.]* (D): «Quando il povero amicho ti dà un picciol dono, riscieveralo piacevolmente e lodanelo graziosamente» (I,20): vd. L. FONTANA, *Un inedito volgarizzamento toscano dei "Disticha Catonis"* in ALESSIO-STELLA 1979 (a cura di), pp. 46-64: 52; dal volgarizzamento in terza rima dei *Disticha de moribus* (cod. V.C.27) del XIV sec., custodito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli ed edito nel 1878 da Alfonso Miola: «Dallu teu amicu pouoru lu piciru presente / Commella cera recepilu et con granne placeminto» (I,21): vd. MIOLA 1878, pp. 31-57: 35; dall'antico volgarizzamento veneziano del XIII sec. (Berlin, Saibante-Hamilton 390): «Cum pauper amicus dat tibi / Exiguum munus, / Accipito placide et memento laudare plene» («Quando lo pouoro amigo da ati un picineto don, receuraslo plasentera mentre, seate recordamento a laudar lo plena mentre»): vd. TOBLER 1883, pp. 47-48. Va poi segnalato – come fa Boas – che i versi catoniani trovano una loro particolare attestazione in due celebri luoghi del *De beneficiis* di Seneca, a proposito delle *Caratteristiche dei benefici autentici*, in *Ben.* I,8, 1: «non di rado ci sentiamo maggiormente in debito con chi ha donato poco [...] con chi ci ha reso un servizio minimo, ma di buon animo, con chi ha dimenticato la sua povertà guardando la mia» («exiguum tribuit sed liberter, qui paupertatis suae oblitus est dum meam respit»); e in *Ben.* I,7, 3: «È poco ciò che costui mi ha dato, ma non avrebbe potuto darmi di più» («Exiguum est quod in me contulit, sed amplius non potuit»): vd. *I benefici*, in SENECA 2018, pp. 354-355; Dinysii Catonis, *Disticha de Moribus*, in SCALIGERUS 1864, p. 250: «Εἰ τι σοι ακτέανος φίλος ευτελής ὥπασε δῶρον, / Δέχνησαι ευμενῶς, χαι επαίνεσον εὐφρονι θυμῶ;», *Fiore di virtù*, c. XXXI: «Della virtù della gratificazione dice Cato: Quando alcuno tuo povero amico ti dà

alcuno dono, tòlo piacevolmente, e ricordati di lodarlo pienamente»: vd. RUOZZI 1994-2015, vol. I, pp. 97-99; M. VOLPI, *Storia della e filologia nel Fiore di Virtù*, in BIGNAMINI-LAVEZZI 2023, pp. 69-86; FRATI 1893. E Giovanni Boccaccio, *Ameto*, L: «[...] E questa non altrimenti ricevi che da Virgilio il buono Augusto o Erennio da Cicerone, o come da Orazio il suo Mecena, prendevano i versi, nella memoria riducendoti l'autorità di Catone dicente: “Quando il povero amico un picciolo dono ti presenta, piacevolmente il ricevi”»: vd. *Comedia delle ninfe fiorentine*, in BOCCACCIO 1969-1972, p. 205.

³¹⁰ *E per questo Artaserse... ch'appena s'intende*: l'episodio che ha come protagonista Artaserse I di Persia (V sec. a.C.-†Susa, 424 a.C.) si iscrive nel campo etico della ricompensa, ossia in quello del riconoscimento di un comportamento o di un'azione da ricambiare sia con il riconoscimento di premi morali e materiali, sia con la gratitudine. La vicenda a cui sembra ricollegarsi il discorso del *Ricordo* XLIX di Filocerdo è forse da ricondurre alle *Vite parallele* di Plutarco, e in particolare alla *Vita di Artaserse*, nella quale però non si fa cenno al dono di un ortaggio (la “rapa”) da parte di un contadino, ma a quello dell'acqua, seguito dalla grande ricompensa elargita dal sovrano: «[...] un povero contadino, non riuscendo a trovare altro sul momento, corse al fiume, prese acqua con le mani e gliela portò. Artaserse, che se ne era compiaciuto, gli inviò una coppa d'oro e mille darici» (vd. PLUTARCO 1987, p. 125).

³¹¹ *Onde Demostene disse διόπερ ῥᾶστον ἀπάντων... e può giovarli*: l'espressione è tratta dalla *Olintica* III, 19 di Demostene: «ἀλλ', οἶμαι, μέγα τοῖς τοιοῦτοις ὑπάρχει λόγους ἢ παρ' ἐκάστου βούλησις, διόπερ ῥᾶστον ἀπάντων ἐστὶν αὐτὸν ἐξαπατήσαι.» («A mio parere la volontà individuale ha un'influenza determinante su tali discorsi e, proprio per il fatto che ognuno pensa ciò che vuole, l'inganno che riesce meglio di tutti è quello che si fa a se stessi»): vd. ΟΛΥΝΘΙΑΚΟΣ Γ' / *Terza Olintiaca*, in DEMOSTENE 2017, pp. 240-241; ΟΛΥΝΘΙΑΚΟΣ Γ' / *Terza Olintiaca*, in DEMOSTENE 1993, pp. 116-137: 126-127: «A mio avviso in siffatti discorsi ha grande parte il desiderio dei singoli: perché ingannare se stessi è la cosa più facile che ci sia»; Ὀλυνθιακὸς γ' III, in *Demosthenis Orationes* 1903, vol. I, pp. 27-38: 33. L'affermazione di Demostene si inserisce all'interno di un intervento dell'oratore greco in merito all'indecisione del governo di Atene di intervenire contro l'assedio portato dalle truppe di Filippo II alla città di Olinto, che costituiva un serio baluardo per la politica di espansione del re macedone nella Grecia settentrionale. Con gli Olinti, nel 358 a.C., Filippo aveva infatti stretto un'alleanza cedendo al popolo della Calcidica la città di Potidea. Con questa mossa politica, Filippo aveva tentato di guadagnarsi il favore e la neutralità degli Olinti, distaccandoli di fatto da Atene. Temendo però l'affermarsi della potenza macedone, nel 351 a.C. gli Olinti erano tornati a chiedere sostegno ad Atene, violando così il trattato sancito pochi anni prima con Filippo. La politica scelta a quel punto dal re macedone fu quella di aggressione della città di Olinto. Secondo un'altra versione dei fatti, il pretesto per l'invasione di Olinto fu fornito forse dall'asilo politico che la città diede ai due fratellastre di Filippo, pretendenti al trono della Macedonia. Nel 349 a.C., a pochi mesi di distanza, Demostene pronunciò tre orazioni presso l'assemblea di Atene, le *Olintiache*, caldeggiando l'invio di aiuti alla città Calcidica, allora assediata da Filippo II. Gli aiuti arrivano, ma in ritardo, tanto che Olinto fu rasa al suolo dalle truppe macedoni. Nella terza *Olintiaca*, Demostene introduce il tema del sostegno agli Olinti mettendo però subito in risalto la discontinuità che esisteva fra la situazione reale, concreta («πράγματ'»), e i discorsi («λόγους») che si sentivano pronunciare nell'Assemblea di Atene. Il “presente” – scrive Demostene – esige molta

riflessione, ma il rapido susseguirsi degli eventi non concede agli ateniesi incertezze e ripensamenti: è necessario mettere in salvo gli alleati di Olinto attraverso un sistema di mutuo soccorso, di assistenza, garantito dall'istituzione di «una commissione di nomoteti». È a partire da queste argomentazioni che Demostene giunge a sferrare il suo attacco alla «demagogia» e alla «cattiva volontà di fare» di alcuni rappresentanti dell'Assemblea. Qui, l'attenzione dell'oratore greco si rivolge alle principali categorie dell'*ethos* dell'uomo di stato, il quale deve mostrarsi credibile e convincente agli occhi del cittadino. Demostene guarda dunque ai rappresentanti del popolo di Atene. A loro rammenta quelle essenziali categorie aristoteliche che fanno onore a un buon uomo di stato: l'assennatezza, qualità di chi sa deliberare bene; la virtù, la proprietà di chi è leale e si comporta secondo principi morali; e infine la benevolenza. Si può dire che l'azione di «ingannare se stessi» («διόπερ ῥᾶστον ἀπάντων») – a cui fa riferimento anche il *Ricordo* L di Filocерdo –, rientri in quella “fraseologia sofistica” che Hans Strohм definì come una delle principali armi oratorie impiegate da Demostene nei suoi discorsi politici, a scopo strumentale di polemica: vd. STROHM 1962. Demostene utilizza infatti questa espressione in merito a un discorso che ha come tema centrale l'esame «di una situazione reale», quella dell'intervento di Atene in soccorso degli Olinti, e assieme ad essa la disonestà del «barbaro» Filippo II e l'immoralità dell'Assemblea atenese, accusata dall'oratore greco sottrarsi alle proprie responsabilità. Di fronte a «una reale situazione» di pericolo, come quella che incombeva sugli Olinti, occorre scegliere quello che risultava «più utile» piuttosto che «più piacevole». Era dunque necessario non «ingannare se stessi», ma sostenere una “realtà effettuale” fatta di situazioni concrete, come fa intendere Demostene opponendo la «realtà» al «desiderio dei singoli»: «Ma fare una scelta, quando si tratta di esaminare una situazione reale, non è altrettanto agevole; tuttavia, se non si possono avere entrambe le cose, bisogna preferire le proposte migliori a quelle gradevoli»: vd. DEMOSTENE 2017, pp. 240-241 (*Olintica* III,18).

312 «*Commendo nostrum γνῶθι σεαυτόν, noscete*»: è questa una delle massime più conosciute e diffuse sin dall'antichità, meglio nota nelle forme latine *nosce te o nosce te ipsum*. La fortuna di questa esortazione fu già segnalata da Ovidio, *Art. Am.*, II, vv.499-500: «Una massima famosa in tutto il mondo ordina ad ognuno di conoscere se stesso». Ovidio attribuisce questa sentenza a Pitagora. In verità – come scrive Erasmo – il Socrate di Platone assegna il motto alla sapienza delfica, a partire da un passo del *Fedro*, 229e: «Non posso ancora conoscere me stesso, come dice l'iscrizione di Delfi». In due celebri passi del *Protagora* (343A-B) e del *Carmide* (164D-165A), Platone ricorda infatti che sui frontoni del Tempio di Apollo a Delfi erano state incise dai Sette Sapienti tre grandi massime, le quali racchiudevano i principi dottrinali della filosofia greca. Si tratta delle sentenze «γνῶθι σεαυτόν» («conosci te stesso»), «μηδεν αἶψαν» («niente di troppo») e «την εγγυην ατην» («garanzia porta disgrazia») – vd. DEFRADAS 1954, pp. 278-80 –, attribuite ai Sette Sapienti, oppure a Chilone (D.S., *Bibl. stor.*, IX,10; Clem. Al., *Strom.*, VI,2, 21; Diogene Laerzio, I,73; *Suda*, s.v. θαλῆς, *Talete* 17), o a Talete (*VS* 10 A3δ; Clem. Al., *Strom.*, I,14 61; *schol.* Luc. I,7 Rabe = Th. 581 Wöhrle). In particolare, stando a quanto riferisce Diogene Laerzio in due luoghi delle *Vite dei filosofi*, I,36 e I,40 – vd. LAERZIO 2017, pp. 26-47: 39-43 (ΘΑΛΗΣ/Talete) –, la sentenza andrebbe attribuita a Talete e non a Femonoe (la figlia di Apollo), o allo spartano Chilone (figlio di Damageta): «Suo è il “Conosci te stesso”, che Antistene, nelle *Successioni dei filosofi*, dice che sia di Femonoe, e che poi se ne sia appropriato Chilone» (I, 40; vd. ESICHIΟ, *Lessico*, s.v. Γνῶθι σεαυτόν, in

ANDRIA 1989; *Proverbi, sentenze e massime* 2021, p. 236, n.1). Come riferisce invece Erasmo in *Ad.*, cent. VI, n.595, con l'esortazione γνῶθι σεαυτόν («conosci te stesso») gli antichi raccomandavano «la modestia e la misura», al fine di invitare l'uomo a «non seguire cose più grandi e non degne di lui» (vd. ERASMO 2018, pp. 598-601). A questa linea concettuale sembra rifarsi anche l'autore della *Lesina*, quando nel rinviare alla tradizione platonica menziona come fonte principale della sentenza il *Ludus Septem Sapientum*, V, vv.7-9 di Ausonio. Come infatti notò PARTSCH 1909 (p. 109; vd. anche TOSI 2018, pp. 304-306: 304, n.435), è la tradizione platonica (*Filebo*, 48C-D, *Alcibiade I*, 124AB; *Ipparco*, 228C; *Leggi*, XI, 923A) che riconduce all'avvertimento delfico: «renditi ben conto di ciò che vuoi chiedere alla divinità». Non si può ignorare, poi, tra le fonti classiche che attestano questo stretto rapporto tra il senario γνῶθι σεαυτόν e le aree nozionistiche della “modestia” e della “misura”, ciò che riferisce Cicerone al fratello Quinto in un passo dell'*Ep.* III, 5 (6)-7: «È quel gnóthi seautón, conosci te stesso, non pensare che sia stato detto solo per diminuire l'arroganza, ma anche perché conoscissimo i nostri beni». Diversa invece è l'interpretazione offerta da Cicerone in *Tuscul.* I,22 52, che legge la massima in chiave introspettiva, anche se l'esortazione risulta sempre intesa come «venerabile precetto divino» (vd. TOSI 2018, p. 304). Ampio il suo riuso come esortazione o motto durante il Cinquecento. Tra le attestazioni più autorevoli, possono essere qui ricordate quelle di Rabelais, III, 25; IV, 49, Enea Silvio Piccolomini, *Chrysis*, I, v.77; Montaigne, *Essais*, III, 13.

³¹³ *E Demoniaci disse... conoscere se medesimo*: l'episodio, che ha come protagonista il filosofo cinico del II d.C. Demonatte di Cipro (Δημιώναξ, Demōnax, Demonace), discepolo di Epitteto – su quale si veda anche la biografia *Vita di Demonatte* (ΔΗΜΩΝΑΚΤΟΣ ΒΙΟΣ), che la tradizione attribuisce a Luciano di Samosata (2007, pp. 976-995, n.36) –, è riportato nel commento della citata sentenza 595 delle sesta centuria degli *Adagia* di Erasmo: «Demonax interrogatus quando coepisset philosophari, posteaquam, inquit, coepi nosse meipsum» («Demonatte, quando gli fu chiesto quando avesse iniziato a filosofare, rispose “dopo avere iniziato a conoscere me stesso”»); vd. ERASMO 2018, p. 599; anche se l'aneddoto si legge già nel *Sermo XXI, De cognoscendo se ipsum*, nella riduzione latina degli *Apophthegmata* platonici di Giovanni Stobeo (*Apophthegmata ex variis autoribus collecta per Joannem Stobeam*, Roma, Iacopo Mazzocchi, 1517), edita nel 1517 per le cure di Guarino Favorino e ristampata nel 1519 a Venezia e nel 1522 a Cracovia (vd. CHERCHI 1998, pp. 86-130; CURNIS 2003; CURNIS 2008, p. 25): «Demonax interrogatus quo tempore coepisset philosophari, dixit, “quo meipsum cognoscere coepi”» (vd. *Apophthegmata* 1517, c. eIr-v); adagio, quest'ultimo, registrato anche da Johann Conrad Orelli nel secondo libro degli *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia Graece et Latine*: «Δημιώναξ ἐρωτηθεὶς, πότε ἤρξατο φιλοσοφεῖν, “Ὅτε καταγιγνώσκειν, ἔφη, ἑμαυτοῦ ἤρξάμην» («Demonax interrogatus, quando coepisset philosophari, Tum, dixit, cum cognoscere se ipsum»); vd. *Opuscula* 1821, vol. II, pp. 146-147. L'episodio di Demonatte è menzionato da Tomaso Garzoni nel *Discorso II della Sinagoga degli ignoranti* (GARZONI 1993, p. 400: «[...] Demonace filosofo, interrogato da che tempo egli cominciò a filosofare, rispose: “Quando cominciai a conoscere me stesso”») e trova numerose citazioni nelle raccolte di detti e nei fiori del bel parlare: ad esempio, nel capitolo *De noscendo seipsum* dei *R. Volaterrani Commentariorum rerum urbanorum* di Raffaele Maffei (Roma, Johann Besicken, 1506, c. 408r); negli *Apophthegmata ex probatis graecae latinaeque linguae scriptoribus* (Ginevra, Jacob Stoer, 1591, p. 125);

nel *Magnum theatrum vitae humanae* del teologo Laurent (Lawrence) Beyerlinck (Colonia Agrippina, Anton e Arnald Hierat, 1631, p. 299); o nell'*Apparato dell'eloquenza italiano e latino* curato dal padre Lorenzo Stramusoli (Padova, Tipografia del Seminario, 1699, p. 648).

³¹⁴ *che far di notte giorno fu una delle stravaganze d'Eliogabalo*: si narra che tra le stravaganze compiute dall'imperatore Elagabalo (Marco Aurelio Antonino) – che regnò dal maggio 218 all'11 marzo 222 d.C. – vi fu quella di voler trasformare la notte in giorno, riproducendo la luce naturale del sole attraverso quella artificiale di un "lume" o "fuoco" composto di zolfo vivo, nitro e pietra fulminante. La trasmissione di questo aneddoto è attribuita da Paolo Aresi (Cremona, 1574-†Tortona, 20 giu. 1644) all'autore delle *Chronographiae*, Sesto Giulio Africano: vd. ARESI 1636, pp. 532-549: 544 (*Lettione XXXII*); e l'*Introduzione* di Umberto Roberto, in SESTO GIULIO AFRICANO 2016, pp. 5-35.

³¹⁵ *I Romani tanto savii mangiavano di giorno...* Convivialium di quel Tedesco: la fonte di questa argomentazione può essere individuata nelle *Antiquitates conviviales*, opera enciclopedica del filologo Johann Wilhelm Stucki stampata a Zurigo presso i torchi della tipografia di Christopher Fraschover nel 1582. Vastissimo e di grande erudizione è lo studio condotto dal letterato tedesco, allievo di Konrad Gessner e di Rudolf Ambühl (Collinus). È lo stesso autore a spiegare l'impianto programmatico e dottrinale del suo lavoro nella *Prefatio ad lectorem pium et candidum*, precisando con una certa dose di ironia che l'opera, pur trattando dei generi, dei costumi e delle consuetudini dei banchetti, non è diretta ad appagare «il ventre degli uomini», ma vuole stimolare la mente e la curiosità dei filologi. Si tratta di una vera dichiarazione programmatica, a cui l'autore fa seguire un'annotazione di carattere metodologico: «In singulis autem locis seu capitibus explicandis exorsus nominibus, primo Hebraeorum, deinde Graecorum, tum Romanorum et aliarum deinceps gentium mores consuetudinesque, antiquas proposui, illasque postremo cum iis, quae nunc apud varios populo sin usu sunt, diligenter contuli»: vd. STUCKI 1582, cc. a4v-a6v: a6v. Nel primo libro delle *Antiquitates conviviales* – dopo aver fornito una definizione generale di *convivium* ed essersi soffermato sulle tipologie dei banchetti – Stucki giunge a trattare dei «convivia meridiana», ossia di quei pasti che si svolgono di norma verso mezzogiorno (I, 8). Qui, trattando dei *convivia* che si svolgono poco prima o verso mezzogiorno, il filologo tedesco scrive: «Convivium sive epulum meridianum, quod circa meridiem fere fieri solet, a Grecis δειπνον appellatur, seu δειπνοσύνη, quod poeticum est vocabulum apud Athen. de quo vocabulo, quoniam est πολυσημιον, paulo copiosius dicendum» (vd. ivi, cc. 18r-19v: 18r). A differenza dei greci, che svolgevano solitamente tre pasti al giorno (αρισον; δειπνον; δορπος), i romani erano soliti mangiare quattro volte al giorno: la mattina, momento del *prandiculum*, ossia del piccolo pranzo; a metà del giorno, ossia *meridio* oppure *meridior*, orario del pranzo (*prandium*); poi in quello della *merenda*, detto anche *pro prandio* (dopo pranzo); e infine la sera, detta *vesperna*, in cui si gustava la cena. Risulta tuttavia lunga la lista degli autori latini a cui rinvia l'erudito tedesco, per registrare tali consuetudini: tra le fonti troviamo Plauto, Pomponio Festo, Aulo Cornelio Celso, Svetonio, Nonio Marcello. Scrive dunque Johann Wilhelm Stucki: «Apud Latinos cibus epulum meridianum duobus vocabulis antiquitus fuit appellatum, nimirum *coena* et *merenda*. Quoad prius, de illo sic Festus, *coena* apud antiquos dicebatur quod nunc est *prandium*. *Vesperna*, quam nunc *coena* appellamus. Idem, meridianum cibum coenam vocabant. De altero idem sic: *merendam* antiqui dicebant *pro-prandio*, quod scilicet

medio die caperetur. Nam *meridio* et *meridior* aliquando est meridianum cibum capere» (vd. ivi, c. 197). In particolare, questo brano dello Stucki sembra rinviare al *De significatione verborum*, II (v.s. *coena*) e XIV (v.s. *prandium*) di Sesto Pompeo Festo: «*Prandium* ex Graeco προενδιού est dietum, nam meridianum cibum coenam vocabant». A un altro passo dell'VIII capitolo del primo libro delle *Antiquitates conviviales* sembra invece rifarsi il discorso tracciato nel *Ricordo* LI di Filocerdo, in particolare ricordando che i *veteres* romani erano abituati a mangiare durante il giorno. Scrive a questo proposito il filologo tedesco, rinviando in questo caso alla dottrina di Joachim Camerarius il Vecchio: «Tempora, inquit Camerarius, cibi capiendi veteres distincta habuere praecipue duo, matutinum et ad vesperum vergens, quorum illud αριστον, hoc δειπνον vocarunt Luc. 14 Christus mysterium regni caelorum, sive vocationis hominum ad regnum coeleste depingit convivii magni similitudine» (vd. ivi, c. 18v).

316

dare sportulas: “dare le sportule”, dare somme di denaro. La *sportula*, dal greco σπυριδιον, detta anche *parva sporta*, o *sportella*, era un cestello o panierino intrecciato di vimini, o di giunchi oppure di sparto, che poteva avere varie dimensioni. Indicava il compenso «che veniva elargito nell'antica Roma dai patrizi ai clienti e ai protetti», inizialmente sotto forma di doni di cibarie. I cestelli erano infatti adatti a contenere sia le vivande sia i soldi, che, come per il nome *sportulae*, indicavano la prima porzione di cibo, la quale bastava per la cena. Lentamente, questa pratica però si trasforma in un'abituale forma di semi-accattonaggio o di clientelismo, che lega il *patronus* ai suoi *clientes* attraverso un sistema di distribuzione di denaro, protezione, assistenza giudiziaria e sanitaria (v.s. *Sporta, Sportella, Sportula*, in LTL, IV, 1940, p. 196; vd. GDLI, XIX, 1998, p. 1015; BENINI 2012, pp. 1-92). Le tre voci latine unite (*sporta, sportula, sportella*) si possono leggere in Quinto Asconio Pediano, *ad Verr.* II,8, che scrive «sportae, sportulae, sportellae nummum sunt receptacula, et sacci, sacculi, saccelli, crumenae ex vellere, et scortae, et manciae et marsupia». Della voce semplice *sporta* dà invece conto Marziale, *Epigr.* X,37, v.17: «Dum loquor ecce redit sporta piscator inani» («Sul filo del discorso? Il tuo piscator / tornarsene coi panierini tutti vuoti»): vd. MARZIALE 1964, pp. 678-679. Il diminutivo di primo grado *sportula* compare in Plauto, *Men.*, I,4, v.219: «sportulam cape atque argentum; eccos treis nummos habes» («Piglia borsa e denaro. Eccoti qua tre scudi»); *Curc.* II,3, v.289: «qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis» («che s'avanzano a pancia piena con il fagottino dei libri e il cestino della spesa sotto»); inoltre Giovenale, *Satira* I, v.95-96: «[...] Nunc sportula primo / limine parva sedet turbae rapienda togata» («Ora, sulle soglie, come sono piccole le sportule! Se le contende una turba di gente togata»): GIOVENALE 2018, pp. 50-51; mentre il diminutivo di secondo grado *sportella* in Svetonio, *Dom.* IV «plebei sportellis cum obsonio distributis» («alla plebe in piccoli panierini»). Da questi sostantivi deriva poi l'aggettivo latino *sportellarius*, che ricorda i termini *cista, cistula, cistella*, rinviando di fatto alla *Cistellaria* di Plauto: vd. D'AGOSTINO 1927-1928. Come riferisce il filologo tedesco Johann Wilhelm Stucki nelle *Antiquitates conviviales*, I,35 (*De coena recta et erogationibus*): «Sportulae autem, sortellae et sportae proprie sunt cum pecuniarum, tum ciborum receptacula, sic dicta a Sparto herba iberica; ex qua conficiebantur» («*Sportulae, sortellae e sportae* sono propriamente dette le cestelle con i soldi, mentre i recipienti di cibo sono chiamati così da *sparo*, l'erba iberica»): vd. STUCKI 1982, c. 132r. L'espressione *sportulas dare* è registrata dal *Corpus Iuris Civilis, Novellae* CXXIII,28: «Si vero pro una eademque causa multas ex memoratis personis admoneri contingat, unam et solam personam pro omnibus *sportulas dare* sancimus» («Che l'intimazione a più delle anzidette per-

sona, una sola di queste persone dovrà dare le sportule per tutte»).

³¹⁷ *eccovi Vitruvio... poma, reliquiasque res agrestes*: la citazione è tratta dal *De architectura*, VI,10 di Vitruvio: «Infatti i Greci quando furono più raffinati e di condizioni più benestanti, per gli ospiti che arrivavano preparavano triclini, camere, stanze con provviste e il primo giorno li invitavano a cena, il seguente mandavano polli, uova, verdura, frutta e altri prodotti agricoli»: vd. VITRUVIO 1997, vol. II, pp. 852-853. Tutto il senso di questo passo è da ricondurre all'ammissione da parte di Vitruvio di due distinte fasi storiche della vita economica dei Greci: una arcaica, situata in un passato lontano e ormai trascorso, dove prevalevano «condizioni più benestanti» («deliciores et fortuna opulentiores») e ricchi convivii; e un'epoca invece successiva – qui sottintesa dall'autore – che per contrasto appare chiaramente meno opulenta rispetto a quella antica. Come fanno notare Antonio Corso ed Elisa Romano nel loro commento dell'opera vitruviana, il passo sembrerebbe alludere alla grave crisi economica tardo-ellenistica e al clima politico-culturale di profonda incertezza che caratterizzò il periodo compreso tra i Gracchi e la dittatura di Silla. Quest'ultima è infatti l'epoca delle guerre mitridatiche, delle gesta di Pompeo in Oriente e del declino dell'orientamento filellenico per i romani: è l'età del tramonto dei valori diffusi dal "circolo scipionico" e del consolidarsi della base etico-politica del *mos maiorum*. Nel *Ricordo* LI di Filocerdo, il recupero del passo vitruviano del *De architectura* serve in larga parte per valorizzare l'argomentazione sulla *xenia* (la "parte") e sul risparmio. Per fare economica e quindi spendere meno, i Greci erano soliti accogliere gli ospiti a cena solo il primo giorno, mentre il giorno successivo facevano recapitare ai loro invitati una "parte" del convivio.

³¹⁸ *e però scrive il Budeo sopra le pandette... erano fatte dare da chi li riceveva ad albergo*: il rinvio è alle *Annotaciones in XXIV libros Pandectarum* dell'umanista francese Guillaume Budé (latinizz. Budaeus, it. Budèo) e al concetto di *ξενία*, qui inteso nell'accezione di «doni ospitali». Per prima cosa – ricorda il Budé –, si può dire che *ξενία* «siano propriamente i doni che si danno agli ospiti» («*Xenia* autem dona sunt hospitibus dari solita»), come attestano Plinio il Giovane nell'*Ep.* V, Appiano, *De Rebus Libycis*, II, 8, *Macc.* XI (vd. BUDÉ, 1966, p. 117). L'*hospitium* era per i Romani un istituto molto antico, da collegare al concetto di *hostis* (straniero) e alla *lautia*. L'*hospitium* comportava la concessione di doni (*munera*), dimore (*loca*) e ospitalità (*lautia*), riconoscenze che in greco coincidevano con i diritti di *τόπον, παροχήν, ταμίαν*. Nella *Σοῦίδα/Suida*, XI,26, il lemma *ξενία* è registrato col significato di "regali di amicizia" e correlato alla voce *ξενίζειν* (v.s. XI, 30), verbo che per alcuni autori assume l'accezione di "usare un accento straniero" o di "ricevere qualcuno per amore dell'amicizia dell'ospite" (v.s. XI,29), mentre per altri quello di "vivere in un paese straniero", come ad esempio attestato in Demostene, *Contra Eubulidem*, XVIII: vd. anche SCHEID-TISSINIER 1994, p. 127. Qui, nel *Ricordo* LI di Filocerdo, il rinvio fa riferimento alle due condizioni che costituiscono le "parti" della pratica della *ξενία*: quella dell'anfitrione che riconosce lo straniero come *φίλος*, accogliendolo nella propria casa; e quella dell'ospite che accetta l'invito, solo se quest'ultimo risulta essere sincero e decoroso. A tale nozione di "parte" – da intendere come idoneità ad assolvere l'ospitalità e dunque come dono alimentare da offrire all'ospite – rimanda l'argomentazione del *Ricordo*, quando, ricollegandosi al precedente passo vitruviano del *De architectura* (VI), sosta sulla tipologia classica e decorativa dello *ξένιον*: quella particolare arte pittorica parietale o musiva pavimentale che gli antichi pittori greci e romani realizzavano, dipingendo immagini di cibi, porzioni (o "parti") di pietanze,

- soggetti alimentari o nature morte nelle stanze o sulle “porte” degli ospiti (= *hospitalia*), che ricevevano in casa (vd. VITRUVIO 1997, vol. I, pp. 671-711, n.228; STERLING 1952; LOLLINI 2016, pp. 24-25). Era questa un’arte pittorica in sostanza simile a quella del *trompe-l’œil*, o una variegata *Wunderkammer* pittorica fatta di prodotti alimentari: «Ideo pictores ea mittebantur hospitibus picturis imitantes Xenia appellerunt» [«Pertanto i pittori con pittore si ispirano a quei doni che erano inviati agli ospiti e le chiamarono *xenia* (doni ospitali)»: vd. VITRUVIO 1997, vol. II, p. 853]. La fonte vitruviana, assieme a quella di Plinio il Giovane, *Ep.*, VI,31 14, è infatti registrata nelle *Annotations sur les Pandectes* da Guillaume Budé, il quale, a proposito del nesso *ξενία/ἀποφώρητα* della nozione di *hospitalia* come forma di ospitalità privata rinvia anche a Marziale (vd. BUDÉ 1966, p. 117; McNEIL 1975).
- 319 *et ha quasi dell’umore di Vespasiano... in Tevere*: l’episodio che narra dell’«estrema tacconaggione», o se si vuole della «sordida avarizia» dell’imperatore Tito Flavio Vespasiano è riportato da Svetonio nella *Vita dei Cesari*, XIX,19 e ha per protagonista il mimo Favore. Il passo di Svetonio, a cui rimanda il gioco satirico del *Ricordo LI* della *Lesina*, assume particolare interesse anche per via del cenno al soprannome con cui gli alessandrini erano soliti chiamare l’imperatore romano: «Cibiosatte», ossia “mercante di salumi”, “pizzicagnolo”: «[...] Gli Alessandrini gli appiccarono il nome di Cibiosatte, che così chiamossi uno dei loro re della più sordida avarizia. Nei suoi funerali un tal Favore copomimo mascheratosi da Vespasiano e contraffacendo i gesti e le parole di lui vivo, dimandato pubblicamente ai capi del mortorio, a quanto andasse la spesa, e rispostogli, a un milion di sesterzi, – Datemene, rispose, centomila, e buttatemi anche nel Tevere!» (vd. SVETONIO 1969, pp. 323-339: 336).
- 320 Soqolli Mehmed Pascià, *Gran Visir* ottomano (1505ca.-Costantinopoli 1579), di origine serbo-bosniaca, ricavò molte delle sue ricchezze con il controllo delle saline della Sublime Porta.
- 321 *e per questo la mano... addimandata strumento degli strumenti*: la mano è l’organo prensile per eccellenza, la cui descrizione occupa i libri I e II del *De usu partium* (*L’utilità delle parti*), testo di fisiologia umana in XVII volumi, scritto da Galeno durante il soggiorno a Roma tra 162ca.-175ca. L’autore definisce la mano «lo strumento degli strumenti», dato che essa rappresenta la parte più peculiare dell’uomo, animale intelligente. Scrive infatti Galeno nel III capitolo del I libro: «Così l’uomo è il più intelligente degli animali, e così le mani sono gli strumenti che si addicono a un animale intelligente. Infatti, non perché ebbe le mani, fu il più intelligente, come disse Anassagora, ma perché era il più intelligente, ebbe le mani, come dice Aristotele, con correttissimo giudizio. Infatti non le mani insegnarono all’uomo le arti, ma la ragione; le mani sono uno strumento, come la lira del musico e le tenaglie del fabbro. Come dunque la lira non insegnò al musico né le tenaglie insegnarono al fabbro, ma ciascuno di essi è artefice per la ragione che è in lui, e non può operare nella sua arte senza strumenti, così l’anima tutta per la sua essenza ha alcune facoltà, ma le è impossibile fare ciò che è connaturata a fare, senza strumenti» (GALENO 1978, p. 321 I, III 5-6).
- 322 Il racconto è riportato da Curzio Rufo nelle *Storie di Alessandro Magno*, V,2 16-22 (vd. RUFO 1998-2000, vol. I, *Libri III-V*, 1998, pp. 220-221).
- 323 *quello antico proverbio «passò il tempo, che Berta filava?»... soleva spesso filare*: così nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca* (1691), dove il modo dire è registrato per la prima volta ed è collegato a due corrispettive espressioni, una latina e una greca: «Non è più tempo, che Berta filava», proverbio: e vale, “Non è più il tempo delle

felicità”. Latin. *iam fuimus Troes*. Gr. *πάλαι ποτ’ἦσαν ἄλκιμοι μιλῆσοι Μιλήσιοι*: vd. ed. 1691, vol. II, p. 687. Le ragioni che fanno della prima moglie di Enrico IV, Berta di Savoia (1051-†1087), una seguace della Lesina e un esempio di donna operosa e masseriziosa, oggetto del celebre proverbio – solo a prima vista rivolto all’imperatrice –, possono essere ripercorse seguendo i fatti narrati nell’*Ezelino da Romano*, testo edito da Cesare Cantù nel 1852: «[...] Nel 1220 Bertoldo, patriarca d’Aquila, ascrivevasi alla loro cittadinanza, e in segno vi fabbricava palazzo [...]. Sull’esempio suo fecero altrettanto i vescovi di Feltre e Belluno. Anche Bernardo, abate di Vangadizza sottomise a quel comune le terre e castella del suo monastero, obbligandole ad osservarne gli statuti. I signori d’Este furono obbligati a murar le porte della loro ròcca, che restò disabitata fin quando essi non ricorsero all’imperatore, il quale obbligò i Padovani a rilasciarla. Al comune fu pure ridotto il castello di Montagnana, appartenente ad una famiglia di Padova che pretendevasi derivata da una tal Berta, la quale all’altra Berta suddetta, moglie d’Enrico IV, presentò gran quantità di lino, filato coll’abilità che è antica nelle padovane; e in premio n’ebbe tanti terreni, quanti quel filo ne poteva ricingere: e di qua il noto proverbio del tempo che *Berta filava*. Questa tradizione ripeteano gli abitanti insieme coi miracoli che accompagnarono il trovamento a Polverara del corpo di san Fidenzio vescovo, eletto a loro patrono»: vd. *Ezelino da Romano* 1852, pp. 110-111 (Capo VI, corsivo nostro). Il dubbio sull’identità della donna di nome Berta è infatti ironicamente esibito qui nel *Ricordo* LI della *Lesina* attraverso la disposizione del proverbio in una frase interrogativa: «Passò il tempo, che Berta filava?». L’impianto umoristico dell’espressione si collega anche allo spettro semantico che ruota attorno al vocabolo “berta” – che designa in primo luogo un “nome proprio di donna” comune nella tradizione popolare, specialmente medievale –, qui di certo legato anche al contesto della “burla”: *stare in berte*, o *sulle berte*, ossia “passare il tempo facendo burle o scherzi” e soprattutto *dar la berta a qualcuno*, vale a dire “beffeggiarlo, schernirlo”: vd. GDLI, II, 1995, p. 190. Per quest’ultimo modo di dire, si veda l’*Hercolano*: vd. VARCHI 1995, vol. I, p. 298; vol. II, p. 566 (*Intr.*, 423): «[...] Quando altri vuol la berta di chi che sia e favella per giuoco, o da motteggio, o per ciancia, o da burla, si chiama dal verbo latino *giocarsi*, e dal toscano *motteggiare*, *cianciare*, *burlare* e *berteggiare*, onde vengono *cianciatore* e *ciancione*, *burlatore*, *burlone* e *burlevole*, come mottegevole; ma se fa ciò per vilipendere o pigliarsi giuoco ridendosi d’alcuno, s’usa dire *beffare* et *sbeffare*, *dileggiare*, *uccellare* e ancora *galeffare* e *scoccoveggiare*; benché questo sia più tosto sanese che fiorentino».

³²⁴ *Quanto a bere il vino con acque... è molto lodato da Macrobio nel secondo*: anche se il rinvio è al secondo libro dei *Saturnalia* (II, 4-9), l’argomento a cui si allude qui nel *Ricordo* LI di Filocerto sembra fare ancor più riferimento a quanto Macrobio riferisce nel VII libro: in particolare nei capitoli 6 (sulla naturalezza del vino), 7 (14-20: sul mosto) e 12 (6-17). Di rilievo anche la massima riportata in *Sat.* VII,12 9: «Perché, o Disario, il miele e il vino sono ritenuti ottimi in momenti tanto diversi, il miele quando è freschissimo, il vino quando è molto invecchiato? Donde la famosa massima riferita dai ghiottoni: “se vuoi avere un’ottima mistura di vino e miele, devi mescolare miele fresco dell’Imetto e vino vecchio di Falerno”» (vd. MACROBIO 1967, pp. 824-825).

³²⁵ *Plinio nel XXIV, e l’Afrodiseo ne’ Problemi*: verosimilmente si fa qui riferimento al processo di mescolanza (*μιῆσις*) e di miscelatura (*κρᾶσις*) dell’acqua e del vino trattati da Alessandro di Afrodisia nel *De mixtione*, 214,28-218 6, di cui è nota l’immagine del-

la coppa di vino che si mischia con l'acqua del mare (vd. ALESSANDRO DI AFRODISIA 1976, p. 87, n.253). Ciò spiegherebbe anche la relazione dialettico-filosofica tra la menzione di Alessandro di Afrodisia e la trattazione di Macrobio nei *Saturnalia*, con l'ulteriore rinvio sottinteso alla teoria della "mescolanza degli indivisibili" descritta da Aristotele nel *De gen. et corr.* 328a r6-r7. Riportiamo qui un brano del *De mixtione* (214 28) dedicato al processo di "mescolanza/mistura", citando dall'edizione in inglese curata da Robert Todd, alla quale si rinvia anche per il testo greco: «Epicurus, wanting to evade the consequence described by Democritus for those who say that blending occurs by juxtaposition of the constituents, says that blends occur by juxtaposition of certain bodies, but not of the bodies that are actually mixed and [215] preserved in the division, but of bodies which are dissolved into the elements and atoms from which each of them is somehow composed to be variously wine, water, honey or something else; then by a particular composition of these bodies-the source of the related constituents-to form the blended product, it is not water and wine that are mixed together but water-producing atoms, so to speak, with wine-producing ones [...]» (ivi, pp. 89-252: 113).

³²⁶ *Gneo Domitio fece perdere la dote... beuto del vino*: l'aneddoto relativo a Gneo Domizio Enobarbo, pretore urbano nel 194 e console nel 192 a.C., è narrato in *Nat. Hist.*, XIV,13 90: «Cn. Domitius iudex pronuntiavit mulierem videri plus vini bibisse quam valitudinis causa, viro insciente, et dote multavit. diuque eius rei magna parsimonia fuit» («Il giudice Gneo Domizio sentenziò che una donna aveva verisimilmente bevuto, all'insaputa del marito, più di quanto richiedessero le sue esigenze di salute e la condannò all'ammenda della sua dote»: vd. PLINIO IL VECCHIO, III, *Botanica*, I, *Libri 12-19*, 1984, pp. 234-235. La testimonianza riportata da Plinio può essere rapportata alla *retentio propter mores*, che forse, già a partire dal II secolo a.C., prevedeva la perdita della dote per la *mulier* impudica.

³²⁷ *Platone... lo proibisce a' servidori, et a' giudici*: è quanto si legge nelle *Conclusioni al tema della ubriacatura* che chiudono il II libro delle *Leggi* di Platone: «[...] E piuttosto che all'usanza dei Cretesi e degli Spartani, mi rifarei a questa normativa dei Cartaginesi: è a tutti vietato bere il vino in guerra; durante tutto questo tempo si potrà solamente bere acqua. Nessun servo, uomo o donna che sia, può toccare vino in Città. Anche gli arconti devono astenersene per l'intero anno in cui sono in carica e lo stesso dicasi per i piloti e i giudici nell'espletamento delle loro funzioni e per chi reca a un'assemblea d'alto livello per dare il suo voto»: vd. *Leggi/Sulla legislazione*, presentazione, traduzione e note di R. Radice, in PLATONE 2001, pp. 1447-1765: 1500-1501, II 674 A-B. Quanto alla questione sulla legislazione cartaginese, a cui si rifà il passo delle *Leggi*, si veda SAUNDERS 1972, pp. 11 e sgg.; vd. anche N. D. SMITH 1998.

³²⁸ *Esiodo dice che è bene mettere... cinque parti di acqua in due di vino*: il rinvio è ad Ateneo, *Deip.*, X,28 426c-426e, da cui si ricava anche il proverbio citato da Plutarco nelle *Questioni conviviali*, III,9 1. Discutendo sulla giusta miscela tra vino e l'acqua, e menzionando prima Esiodo (*Le opere e i giorni*, 596), Ateneo riferisce: «[...] Allora intervenne Democrito – Esiodo, amici miei, ci invita a / “versare tre parti di acqua, la quarta metterla di vino” [...] / Questa miscela inconsueta è probabilmente all'origine anche del noto proverbio / “Bevine o cinque o tre; comunque, non quattro. / Infatti dicono che si debba bere con un rapporto di due parti di vino e cinque di acqua, oppure di una a tre» (vd. ATENE0 2001, vol. II, *Libri VI-XI*, pp. 1055-1056).

³²⁹ *Platone, nostro lesinante... la terza al danno*: la fonte principale di questi aneddoti

sembra potersi rinvenire nel *Della selva di viaria lettione* di Pedro Mexía (Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1565), opera riveduta da Francesco Sansovino (Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1565). Il testo di Mexía è infatti citato nel successivo *Ricordo* LII: qui nel *Ricordo* LI di Filocерdo non risulta del resto difficile notare la particolare corrispondenza espositiva con l'argomentazione che si legge nel *Della selva di viaria lettione*, a partire dai riferimenti a Galeno, Platone e Alessandro di Afrodisia: «[...] Alessandro Afrodiseo, dice ne i suoi *Problemi*, che chi beve vino inacquato hanno la vista, et sentimenti più vivi che quelli che lo bevono schietto. Nella tassa et modo di inacquare sono diverse regole, et diverse opinioni. Esiodo, poeta greco, dice esser cosa conveniente tre parte d'acqua et una di vino. Ateneo scrive che i Greci antichi in due misure di vino gittavano cinque d'acqua, et moltissime volte anchora mettevano tre d'acqua a una di vino, che è la regola come quella di Esiodo [...]. Eubulo poeta greco lo testimonia dove introduce Dionisio dicendo ai prudenti “non darò più di tre volte il vino, la prima per la salute, la seconda per la dolcezza, la terza per dormire, et il rimanente è disordine, et embriachezza. Apuleio Paniassi che scrisse dei cibi significa il medesimo dove attribuisce la prima volta che si beve alle Grazie, la seconda a Venere, et alla vergogna, et al danno la terza» (vd. MEXÍA 1565, *Parte terza*, §XVI, pp. 256v-259r. 258v-259r). Di particolare interesse è il cenno al rituale praticato dall'antico poeta greco, zio dello storico Erodoto, Paniassi di Alicarnasso, riportato da Ateneo di Naucrati in *Deip.*, II,2 36b-36c, che consisteva nel consacrare il primo bicchiere di vino alle Grazie e alle Muse, il secondo a Bacco e a Venere e il terzo al sonno. Citando Eubulo, riferisce Ateneo: «Tre soli crateri verso / per quanti sono saggi: uno per la salute, / quello che si beve per primo; il secondo / per l'amore e per il piacere; il terzo per il sonno, / e dopo averlo bevuto, gli invitati saggi / vanno a casa. Il quarto non è più nostro, / ma dell'insolenza; il quinto è del chiasso; / il sesto è delle orge, il settimo degli occhi pesti; / l'ottavo è dell'ufficiale giudiziario, il nono della collera; / il decimo è della follia, che fa tirare sassate. [...]» (vd. ATENE0 2001, vol. I, *Libri I-V*, pp. 109-110, vv.1-10).

³³⁰ *Per ultimo torniamo a ricordare... il Messia nelle* Varie lettioni: il rinvio è all'aneddoto che si legge nel *Della selva di viaria lettione* di Pedro Mexía, e nello specifico nel capitolo XVI (*Parte prima*) intitolato *Di una question fra un maestro, et un discepolo sì sottile, che non seppero i giudici giudicarla*. Il racconto, riportato prima da Aulo Gellio e poi da Apuleio, narra del giovane di nome Evatro che, volendo diventare un buon oratore, si rivolse al celebre atenese Protagora per ricevere da lui gli insegnamenti utili a svolgere l'attività. L'accordo fra i due fu preso a queste tre condizioni: che «la metà» del compenso pattuito fosse consegnata in anticipo al maestro e l'altra dopo che il giovane «havesse imparato et fusse stato buono oratore»; e che il giovane allievo, «alla prima lite che difendesse, havesse la sentenza in favore». L'astuzia e l'abilità oratoria del giovane giocarono però uno scherzo inatteso allo stesso Protagora: convocata infatti un'udienza in tribunale per ottenere dal ragazzo la caparra confirmatoria e la risoluzione del contratto, Evatro, mostrando «molta audacia», così rispose alle accuse ricevute dal maestro: «A te par ch'io sia, Maestro, convinto, ma aspetta che conoscerai che sei da quel che ti pensi lontano, confondendoti co'l medesimo tuo fondamento. Tu m'hai mossa questa lite, della quale spero per la ragion che io ho esser da questi giudici assolto, ma quando il contrario mi avvenga, et che sia in favor tuo sentenziato, io sarò per la convention che è fra noi a dover pagarti disobligato, perciò che verrò a perder la prima lite non compiendo il patto che io vincer la dovesse, di modo che per qualunque via io sarò dalla tua domanda assoluto». Furono gli argomenti dell'una

- et l'altra parte così ben ponderati che ebbero la causa per tanto dubbiosa che non sapendo determinarla la poser per molti giorni silentio» (vd. ΜΕΧΙΑ 1565, pp. 44v-54v).
- 331 «*Diaque hanc volo, quae facilis*»... *verba sonantem*): il motto arguto, cioè la “lesina” di Marziale a cui si fa riferimento è la fantasticheria erotica descritta nell'epigramma XXXII del IX libro degli *Epigrammata*, costruita umoristicamente sul risparmio. L'autore, infatti, afferma di desiderare una ragazza disponibile a concedersi per pochi soldi, piuttosto che una donna che, oltre a pretendere «grosse somme di denaro» («*poscentem nummos*»), si riveli anche «altezzosa nel parlare» («*grandia verba sonantem*»): «*Hanc volo quae facilis, quae palliolata vagatur, / hanc volo quae puero iam dedit ante meo, / hanc volo quam redimit totam denarius alter, / hanc volo quae pariter sufficit una tribus. / Poscentem nummos et grandia verba sonantem / possideat crassae mentula Burdigalae*» «Voglio una ragazza che si dia facilmente, che vada girando coperta dal pallio, che il mio schiavetto abbia posseduta prima di me, che si offra tutta intera per due denari e che da sola possa soddisfare contemporaneamente tre amanti. La ragazza che pretende grosse somme, altezzosa nel parlare, la lascio al pene del grasso cittadino di Burdigala» (vd. MARZIALE 1964, p. 584; per la traduzione vd. MARZIALE 1980, p. 576).
- 332 *tanipraeplon*: in greco antico *τανύπεπλος*, -ον, propriamente “dal lungo peplo” (*τανν-τού ρ. τάννμαι** «*τεντώνομαι*» + *-πεπλος* (< *πέπλος*); in lat. *perplum*); *τανύπεπλος* era l'aggettivo con cui venivano chiamate le donne dell'alta società della Grecia classica e le teatine, per via del lungo e bianco velo che indossavano. Così, infatti, nel IV libro dell'*Odissea*, Omero descrive l'apparizione di Elena di Troia (bianca come l'«Aurora») a Menelao: «*πάρ δ' Ἑλένη τανύπεπλος ἐλέξατο, δια γυναικῶν*» (*Od.*, IV, v.305)
- 333 André Tiraqueau (o Andreas Tiraquellus), italianizzato come Andrea Tiraquello (Fontenay-le-Comte, 1480-†Parigi, 1558): giurista, Consigliere al Parlamento di Parigi e protettore dello scrittore François Rabelais, fu tra gli autori più letti e citati dai trattatisti italiani nel corso del Cinquecento: vd. ROSSI 2007; J.-M. AUGUSTIN, *Tiraqueau André*, in DHJF 2015, pp. 742-743.
- 334 «*Cum fueris alibi, vivito sicut ibi*»: «Se sei altrove, vivi come si vive in quei luoghi» (TOSI 2018, p. 490, n.678), o «Paese che vai, come vedi fare, fai» (vd. SCHWAMEN-THAL-STRANIERO 1999, n.4094), o ancora «Nel paese in cui ti trovi, usa ciò che trovi» (vd. RAMPOLDI 1852, p. 271, n.55). Il proverbio è riportato da Pierre de la Palu (Petrus de Palude; il Paludano) nel *Tertium scriptum super tertium sententiarum*, testo edito a Parigi da Claude Chevallon nel 1517: «[...] Cum fueris Roma, Romano vivito more; Cum fueris alibi, vivito sicut ibi» («Se sei a Roma, vivi secondo i costumi romani; se sei altrove, vivi come si vive in quei luoghi»); vd. DE PALUDE 1517, c. 69v (q. IV, dist. XV, art. 5, col. 2). Il detto è di solito attribuito a sant'Ambrogio e costituisce un invito ad adattarsi alle circostanze e all'ambiente in cui ci si trova a vivere. La massima risulta composta da due versi: il primo, *Si fueris Romae, Romano vivito more*, è citato da Alain de Lille (Alano di Lilla) nella *Summa de arte praedicatoria* (vd. MINGNE, *PL*, 210, 102D), nel capitolo XXIV dedicato al tema del digiuno (*De jejuniō*): vd. anche TOSI 2018, p. 490, n.678. Qui, Alain de Lille chiama in causa un'abitudine di sant'Agostino, solito digiunare di sabato a Milano, ma non a Roma: «[...] *Si fuerit Romae, Romano vivito more. / Unde Augustinus ait: “Cum Romae sum, in Sabbato non jejuino, cum Mediolani, jejuino”*» (*Ibidem*). Il problema del digiunare – e in particolare la questione riguardante i giorni in cui osservare tale pratica – è oggetto di

trattazione da parte di Agostino nell'*Epistola* XXVI,14, 32. Preoccupato soprattutto per la madre Monica, sensibile al rispetto dell'“usanza” di digiunare, Agostino aveva infatti consultato Ambrogio sulla questione, ottenendo dal vescovo – incontrato a Milano con la madre – la seguente risposta: «Quando hic sum, non ieiuno sabbato; quando Romae sum, ieiuno sabbato: et ad quamcumque Ecclesiam veneritis inquit, eius morem servate, si pati scandalum non vultis aut facere» («Quando son qui, di sabato non digiuno; quando invece sono a Roma, digiuno di sabato; e in qualunque Chiesa capiterete – disse – osservatene l'usanza, se non volete subire o provocare uno scandalo»): vd. AGOSTINO 1999 s.v. *Ep.* XXVI, 14, 32. Il secondo verso che compone la massima è appunto il proverbio *Cum fueris alibi, vivito sicut ibi*, di cui Hans Walther non solo registra la forma al n.28521, ma segnala anche alcune delle varianti in uso nel corso del Medioevo latino, tra cui la n.28522 («Si fueris Rome, sis pro te, sic ego pro me; / Si fueris alibi, proximus esto tibi»), e la n.29113 («Si Rome vivis, Romano vivito more, / Si fueris alibi, vivito sicut ibi!»), rinviando alle ulteriori massime nn.109; 782; 3201; 4176; 6860; 27835; 28522 e 31348: vd. WALTHER 1963-1967, vol. IV, pp. 873; 883.

335 *horriuoli*: “orologi”.

336 Sul termine CULISÈO/COLISÈO si veda la relativa nota di commento alle *Stanze del poeta Sciarra fiorentino*.

337 Si veda la *Figura* V della *Cassettina* della *Lesina*.

338 Si tratta in realtà di Lucio Quinzio Cincinnato.

339 *In uno degli angoli dinanzi è M. Curio Cincinnato... di quel valent'huomo*: in questo ritratto della *Cassettina* della *Lesina*, il nome Manio Curio Dentato – qui «M. Curio Cincinnato» – è confuso con quello comandante-contadino Lucio Quinzio Cincinnato, esempio ulteriore di semplicità di costumi nella tradizione romana. L'episodio risale al 458 a.C.: Tito Livio (*a. U.c.*, III,26 8) e Dionigi di Alicarnasso (*Ant. rom.*, X,23 5) narrano infatti che, quando un ambasciatore di Roma venne a comunicare a Dentato che il Senato lo aveva eletto dittatore per portare aiuto al console Lucio Minucio Esquilino Augurino – circondato presso l'Algido dagli equi –, il comandante romano con un gesto di stizza lasciò l'aratro e si diresse verso la città, lamentandosi che il suo campo di sette iugeri, situato lungo il Tevere, sarebbe da quel momento rimasto incolto: vd. MOORMANN-UITTERHOEVE 2004, pp. 224-226. Cenni all'aneddoto sono riportati anche in Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili*, IV,4 7, e soprattutto in Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, XVIII,4 20 («[...] Cincinnato arava sul Vaticano i quattro iugeri di sua proprietà, i cosiddetti Prati Quinzii, quando un corriere gli recò l'annuncio dell'elezione a dittatore; egli era, si racconta, a torso nudo e pieno di esitazioni, e il messo gli disse: “Copriti, perché io possa portare a termine i mandati del senato e del popolo romano”») – vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, III *Botanica*, I, *Libri 12-19*, 1984, pp. 678-679 – e in *Nat. Hist.*, XVIII,18 78: «Ed è noto il discorso di Manio Curio dopo i suoi trionfi e l'enorme quantità di terre aggiunte al dominio romano: “È da considerarsi pericoloso quel cittadino cui non bastino sette iugeri”. Era questa la misura assegnata alla plebe dopo la cacciata dei re» (ivi, pp. 676-679).

340 Si tratta di Manio Curio Dentato.

341 *Nell'altro angolo è il medesimo Cincinnato... che quei doni non erano*: protagonista dell'aneddoto è qui Manio Curio Dentato, già erroneamente annunciato nella precedente *Figura* II della *Cassettina* della *Lesina*. Più volte console nel 290, 275 e 274

a.C., Dentato sconfisse i sanniti, i sabini e i lucani (290 a.C.), i galli senoni (284 a.C.), e Pirro a Benevento (275 a.C.): vd. FORNI 1953; M. BETTINI, *Curio*, in EO 1996-1998: 1996, vol. I, p. 703; vd. anche F. MÜNZER, *Curius*, in *Real-Encyclopädie* (= RE), IV, 1901, col. 1841. Sulla curiosa abitudine del comandante romano di arrostitire una rapa sul focolare, riferiscono nell'ordine: Plutarco, negli *Apostegni di re e di generali* (*Manlio Curio*, 2 194E): «Dei Sanniti, dopo esser stati sconfitti, vennero da lui per offrirgli oro, e lo trovarono a cuocere rape davanti al focolare» (vd. PLUTARCO 2017c (15), pp. 356-357; *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 544-545). Plinio il Vecchio, in *Nat. Hist.*, XIX,26 87, che, nel tratteggiare la modestia del focolare («focis holuscula») di Dentato, scrive: «[...] Non si potrebbe certo dire noto in Grecia quel Manio Curio, comandante dell'esercito romano, di cui i nostri annali tramandano che fosse intento ad arrostitire una rapa sul focolare quando lo trovarono gli ambasciatori inviati dai nemici con l'incarico di consegnarli dell'oro, ricevendone un pronto rifiuto» (vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, III *Botanica*, I, *Libri 12-19*, 1984, pp. 910-911). Cicerone, in tre diverse opere: nel *Cato maior* XVI,55, dove, elogiando l'*ἀντάρκεια* mostrata dal militare romano durante la vecchiaia, «dopo il trionfo sui Sanniti, sui Sabini e su Pirro», confida: «[...] E io, contemplando la sua villa (non è infatti molto lontana dalla mia), non posso ammirare quanto basta sia la parsimonia dell'uomo, sia i severi costumi del tempo. A Curio che sedeva presso il focolare portarono i Sanniti un gran mucchio d'oro, e furono cacciati via, poiché, disse, non gli sembrava cosa eccelsa avere l'oro, ma comandare a quelli che l'avevano» (vd. CICERONE 2000, pp. 206-209; RUSSO 2009); nei *Paradoxa stoicorum*, I,12 e VI,48, dove gli *exempla* di sobrietà di Manio Curio Dentato e Gaio Fabrizio Luscinio risultano posti in coppia; nel *De Rep.*, III,28 40, a cui va correlato il frammento del passo ciceroniano che si legge nel *De compendiosa doctrina*, II, *De honestis et nove veterum dictis per litteras*, s.v. «8.LARGITAS [...] Tullius De republica lib. III Pyrrhi videlicet largitas †acos aut Samnitium copia <e> Curio defuerunt» (vd. NONIO MARCELLO 2014, vol. I, *Libri I-III*, p. 233). Infine, Giovenale, nella *Satira* XI, vv.77-81, che qui riportiamo nella traduzione di Ettore Barelli: «[...] Curio poneva a cuocere con le sue mani, nel modesto focolare, le erbe raccolte nel piccolo orto, erbe che oggi farebbero schifo al più miserabile degli zappatori, legato ai suoi ceppi di schiavo ma memore del sapore della vulva di scrofa, assaggiata in qualche calda osteria» (GIOVENALE 2018, pp. 216-227: 220-221).

³⁴² *Nel terzo angolo è Attilio Regolo... subito in modo che lo racchetò: console nel 276 a.C., Attilio Regolo fu il famoso generale che conquistò Brindisi e che, rieletto console nel 256 a.C., guidò le legioni della Repubblica di Roma contro i Cartaginesi nella prima guerra punica (264-241 a.C.), riportando un primo successo sulla flotta fenicia a Capo Ecnomo. Sbarcato in Africa, e ottenuta una prima vittoria ad Adys, il console fu sconfitto dall'esercito cartaginese guidato da Santippo e qui catturato. Secondo quanto riferisce la tradizione storiografica, e in larga parte Tito Livio (*a.U.c.*, XVIII *Periochae*), Attilio Regolo fu inviato da Cartagine a trattare lo scambio di prigionieri. Il senato romano, esclusa ogni possibilità di pace, inviò il console in Africa per proseguire la guerra, dove però il generale venne nuovamente catturato e torturato. L'«esempio» di Attilio Regolo – come scrive Valerio Massimo nei *Detti e fatti memorabili*, IV,5-6, che costituisce la fonte principale dell'aneddoto qui riportato nella *Figura IV* della *Cassetina* della *Lesina* – è «di conforto agli indigenti, ma può molto di più insegnare ai ricchi quanto non sia necessaria la briga delle ricchezze per chi desidera una gloria duratura». Valerio Massimo – ma anche Seneca nella *Consolatio**

ad Helviam matrem (XII,5) – riferisce che, dopo i primi successi ottenuti contro i Cartaginesi, Attilio Regolo scrisse ai consoli di Roma «che gli era morto il fattore del suo campicello di sette iugeri della Pupinia» e che per tale ragione desiderava che fosse inviato al suo posto un successore, in modo da poter provvedere al sostentamento della moglie e dei figli, tornando a coltivare i propri campi. Il senato, venuto a conoscenza della richiesta del console, «dispose immediatamente che il fondo di Attilio fosse dato in gabella, che la moglie e figli fossero alimentati a spese pubbliche e che ugualmente egli fosse indennizzato di quel che aveva perduto» (vd. VALERIO MASSIMO 1987, pp. 332-333). La figura di Attilio Regolo, come esempio di operosità nella vita militare, pubblica e agricola – «Sed illae rustico opere adritae manus salutem publicam stabilierunt», scrive Valerio Massimo (IV,5) – è ricordata anche da Lucio Giunio Moderato Columella, che, nell'*Arte dell'agricoltura*, I,4, riferisce come il generale era solito affermare ai coltivatori suoi contemporanei che se «un uomo di buon senso non deve comperare un fondo senza esaminarne la posizione e non deve lasciarsi ingannare né dal miraggio della fertilità né dalle grazie di una posizione amena, è anche vero che un padrone veramente industrioso può rendere produttivo e utile un campo qualsiasi, che già possieda o che abbia comperato»: vd. COLUMELLA 1977, pp. 42-43.

³⁴³ *Nel quarto angolo è Catone il Maggiore... riarso dal caldo usava l'aceto*: il protagonista della *Figura V* della *Cassettina* della *Lesina* è Marco Porcio Catone il Censore (234-149 a.C.), «il Maggiore». L'incorruttibile parsimonia del vecchio censore romano è oggetto di narrazione da parte di Plutarco nella *Vita di Marco Catone* (§I), che accompagna quella di Aristide. Qui Plutarco riferisce che Catone «in guerra beveva acqua; solo di tanto in tanto, se era proprio arso dalla sete, si faceva dare dell'aceto, o, se gli cedevano le forze, aggiungeva all'acqua un po' di vino», secondo l'uso della cosiddetta *posca*, ossia della bevanda fatta di aceto diluito nell'acqua, che usavano bere gli schiavi e la plebe: vd. PLUTARCO 1989, vol. I, pp. 274-299: 275; PLUTARCO 2011, p. 350, in part. n.25.

³⁴⁴ *Dalla parte dinanzi della Cassetta... minor lesinante del zio*: fonte di questo aneddoto è la *Vita di Catone* (§5-11) di Plutarco, in coppia con quella di Focione. Da essa sono ripresi gli aneddoti qui riportati nella *Figura VI* della *Cassettina* della *Lesina*, e nella fattispecie alcune delle stravaganze di Marco Porcio Catone Uticense (95-46 a.C.), «il Minore», tra cui quella che, a differenza dei suoi soldati, era solito viaggiare a piedi senza giovare di alcun mezzo di trasporto; che amava bere moltissimo, passando «tutta la notte tra i bicchieri»; o che, contro tutte le mode, «usciva spesso in pubblico dopo colazione senza calzari ai piedi e senza tunica indosso»; o che si rifiutava di accettare i denari (vd. PLUTARCO 1989, vol. II, pp. 436-493: 440-443).

³⁴⁵ *Dall'altro lato è Fotione... «egli è freddo da davvero, poiché Fotione va calzato*: la frase proverbiale e l'aneddoto, che anticipano la *Figura VIII* della *Cassettina* dedicata a Senocrate, si leggono nella *Vita di Focione* (§4), che precede quella di Catone. Qui Plutarco – rifacendosi a quanto riferisce lo storico Duride di Samo – narra che nessun «ateniese vide mai Focione ridere, o piangere, o lavarsi in un bagno pubblico, o tenere una mano fuori dalla sopravveste, quando pure portava la sopravveste» e che il generale ateniese (397 a.C. ca.-†318 a.C.), scolaro di Pitagora, «camminava sempre senza scarpe ai piedi e con la sola tunica indosso, se non faceva un freddo eccessivo e intollerabile». Ragion per cui, i soldati del celebre comandante «usavano dire scherzosamente che era segno di un inverno rigido, quando Focione era vestito»: vd. PLUTARCO 1989, vol. II, pp. 407-435: 410. L'aneddoto è riferito da Plutarco anche

negli *Apoftegmi di re e di generali* (Focione, 1 187E): vd. PLUTARCO 2017c (15), pp. 344-345; *Proverbi, sentenze e massime* 2021, pp. 530-531.

³⁴⁶ *In un de' fianchi della Cassetta al di fuori è Senocrate... come s'ella fusse stata di legno:* l'aneddoto è tramandato da Valerio Massimo nei *Detti e fatti memorabili*, IV,3, Ext.3, tra gli esempi dell'astinenza e della continenza. Protagonista della storia "memorable" è Senocrate, filosofo greco del sec. IV a. C., allievo di Platone, che, già ebbro di vino e vittima di una scommessa contratta dalla famosa meretrice ateniese Frine con alcuni giovani, riuscì a evitare i tentativi di seduzione della prostituta facendola «restare seduta sulle sue gambe per il tutto il tempo ch'essa lo aveva voluto», senza offenderla «né col tatto né a parole». Decisamente «spiritosa» e arguta – commenta Valerio Massimo – fu comunque la risposta che Frine diede ai giovani, per giustificare il suo insuccesso durante la veglia, affermando che «lei aveva scommesso su un uomo, non su una statua» («pactumque victoriae pretium flagitantibus de homine se cum iis, non de statua pignus posuisse respondit»). Accolto come uno dei padri della *Lesina*, Senocrate si configura sia come esempio di «incrollabile continenza» («constantissimam abstinentiam»), sia come modello di astinenza nei confronti del denaro: vd. VALERIO MASSIMO 1987, pp. 326-329.

³⁴⁷ *fa le fiche a una meretrice:* ossia *facere fileccham* ("fare le fiche"), vale a dire compiere l'atto osceno di "porre il pollice tra l'indice e il medio e nel serrare la mano a pugno, rivolgendola verso colui che si vuole offendere", nel caso qui specifico verso una meretrice: vd. GDLI, V, 1995, p. 830; sull'origine dell'espressione, resta a tutt'oggi di rilievo lo studio di M. LOMBARDI LOTTI, *Facere fileccham*, «Lingua Nostra», XIV, fasc. 3, 1953, pp. 63-64. L'atto rinvia al noto gesto di Vanni Fucci, da Attilio Momiigliano giustamente ritenuto «l'ultimo suggello della personalità» del dannato, tra i peccatori collocati da Dante nella VII Bolgia dei ladri dell'VIII cerchio dell'*Inferno*; celebri i versi dell'*If*, XXV, vv.1-2: «Al fine de le sue parole il ladro / le mani alzò con amendue le fiche». Al singolare, l'espressione "far la fica" si legge nel *Fiore*, CLXXVI, v. 14: «e fasciagli sott' al mantel la fica»; e ricorre anche nel *Tesoretto* di Brunetto Latini (1719: «chi gentil si tiene / senza fare altro bene / se non di quella boce, / credesi far la croce, / ma e' si fa la fica»: vd. F. SALSANO, *fica*, in ED, 9, 2005, p. 53. Ulteriori occorrenze sono riportate nel TLIO, alla voce FICA, nell'accezione di «fare la/una fica, le fiche (a qualcuno): *oltraggiare* (qualcuno) con il gesto osceno [...]. Estens. *Ingannare*»; tra le fonti letterarie riportate segnaliamo qui: Onesto da Bologna, XIII sm. (tos.), 14 14, p. 68: «Amico, i' t'aggio letta la robbrica; / provedi al negro, ché ciascun tu' paro / a llei e ad Amor fatt' ha la fica»; *Novellino*, XIII u.v. (fior.), 58, p. 250 3: «Quello donzello li fece la fica quasi infino all'occhio, dicendoli villania»; Domenico Cavalca, *Specchio de' peccati*, c. 1340 (pis.), §3, p. 24 1: «bestemmiandolo, e dicendo villania, e mormorando contro a lui, e di lui lamentandosi: e alcuni gli hanno già fatte le fiche [...]»; Giovanni Villani (ed. Porta), a. 1348 (fior.), L. 7, §5, vol. 1, p. 281 21: «E nota che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta LXX braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze [...]»; Marino Ceccoli, XIV pm. (perug.), 11.9, p. 673: «per lui soffert'ho io briga e travaglio, / per lui perduto n'ho Apollo e Minerve. / Ma io farò una fica e dirò: – Castra! / Famme 'l peggio, che puoi; tènla tra gli occhie [...]»; Franco Sacchetti, *Trecento novelle*, CLIV (16): «La seconda (acciò che voi sappiate che io so come quella dipintura sta), è quando uno de' avere fiorini cento o altra quantità da un altro, e 'l debitore gliene vuole dare una parte, e quello gli fa un'altra figa»: SACCHETTI 2008, pp. 422-426: 425. Di notevole rilievo è l'inclusione del vocabolo FICA (*far le fiche*) nel *Lessico lemmatizzato* (LL) da

Varchi nell'*Hercolano*, e la definizione che l'autore riporta nel trattato: «[...] Quando alcun huomo iroso e col qual non si possa scherzare è venuto per la bizzarria sua nel contendere con chi che sia in tanta collora e smania che, girandogli la coccola, non sa o non può più parlare e nientedimeno vuol soprafare l'avversario e mostrare che non lo stimi, egli, serrate ambo le pugna e messo il braccio sinistro in su la snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo e gli fa un manichetto; o veramente, posto il dito grosso tra l'indice e quello del mezzo, chiusi e ristretti insieme quegli altri e disteso il braccio verso colui, gli fa (come dicono le donne) una castagna, aggiungendo spesse volte: *to', castrami questa*, il quale atto, forse con minore honestà, ma certo con maggiore proprietà, chiamò Dante quando disse: / "Alla fin delle sue parole il ladro / Le mani alzò con amendue le fiche"; / la qual cosa, secondo alcuni, volevano significare i Latini, quando dicevano *medium unguem ostendere*, e tal volta *medium digitum*»: vd. VARCHI 1995, vol. I, pp. 347-348; vol. II, pp. 626-627 (*Intr.*, 741); per le ulteriori occorrenze del vocabolo si veda *Dizionario letterario del lessico amoroso* 2000, v.s. *Fica*, p. 194.

348 *poiché i Greci, come riferisce Plinio... dee chi è vero lesinante, fornirsene la casa per tutto l'anno*: il rinvio è a *Nat. Hist.*, XIX,26 86: «[...] Atque, ut est Graeca vanitas, fertur in templo Apollinis Delphis adeo ceteris cibis praelatus raphanus, ut ex auro dicaretur, beta ex argento, rapum e plumbo» («[...] E si dice che, coerentemente con la frivolezza tipica dei Greci, nel tempio di Apollo a Delfi il rafano era così preferito agli altri cibi, che ne venivano fatte riproduzioni in oro da offrire in voto, mentre la bietola era riprodotta in argento e la rapa in piombo»): vd. PLINIO IL VECCHIO 1982-1988, III *Botanica*, I, *Libri 12-19*, 1984, pp. 910-911. Un ulteriore cenno alla ricchezza del tempio di Apollo di Delfi si legge in Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, XXXIV,8 14, a proposito dell'uso dei triclini in bronzo che – secondo quanto afferma Lucio Pisone Cesonino – furono poi introdotti a Roma da Gneo Manlio Vulsona dopo la conquista dell'Asia Minore: «[...] Solevano fare in bronzo anche le cortine dei tripodi, chiamate delfiche, poiché venivano consacrate soprattutto all'Apollo di Delfi. Sono stati anche in voga i lampadari pensili nei templi ovvero con le luci disposte a guisa di frutti sull'albero come quello che si trova nel tempio di Apollo Palatino»: ivi, V, *Libri 33-37*, 1988, pp. 126-127.

349 «*Sic fortis Hetruria crevit*»: la locuzione è tratta dal libro II delle *Georgiche* (v.533): «sic fortis Etruria crevit / scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma / septemque una sibi muro circumdebit arces» («crebbe così l'Etruria potente, / così Roma divenne la cosa più bella del mondo, / ai sette colli da sola si fece dattorno una cerchia di mura»): vd. VIRGILIO 1996c, p. 160 (II, vv.533-535).

350 *hotta*: "ora", "adesso" (s.f.), antico fiorentinismo o toscanismo (*òcta*) di ampio uso, attestato a livello letterario ad esempio in Dante, *If.*, XXI, v.112: «Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta» (vd. anche M. MEDICI, *otta*, in ED, 12, 2005, p. 178); in Giovanni Sabatino degli Arienti, *Le porretane*: «poi, andato a picchiar l'usso per entrare dentro, la donna quietamente se levò per vedere chi era che a quella otta picchiasse» (vd. ARIENTI 1981, p. 25); o nella forma plurale in Annibale Caro (lettera del 10 aprile 1587 a Bernardino Maffei): «in mandatemi dunque a Monsignor Cervino, a certe otte però, che non sia con Sua Santità» (vd. CARO 1974, p. 591): vd. anche GDLI, XII, 1995, p. 271.

351 *scilicet*, «*Vino te tempera*»: "naturalmente, modera il consumo di vino". Si veda al riguardo la nota relativa alla massima già esposta nella *Riforma de' Capitoli della Lesina*.

352 *come si legge nel Dialogo... un mantel verde, etc.*: il «Dialogo» qui citato fa riferi-

mento al primo scambio di battute che apre la Sacra Rappresentazione fiorentina di *Abramo e Agar*, che ha come protagonisti un padre e uno dei suoi due figli, il cattivo Antonio: «EL PADRE chiama: Anton! / ANTONIO risp.: Chi chiama?». La Sacra Rappresentazione ci è nota, in ordine di tempo, attraverso una stampa «dei primi del secolo XVI^o», che riporta le iniziali «M. F. M.»; un'edizione curata da «Francesco di Giovanni Benvenuto dal canto de' Biscari»; una datata «settembre 1556», con titolo *La Rappresentazione di Abraam e di Sarra sua moglie [...]*; una pubblicata a Siena nel 1581; una a Firenze, per i tipi di Giovanni Baleni, nel 1589; e una edita a Siena, «alla Loggia del Papa», nel 1610. L'opera, anche stampata col titolo *Frottola d'un padre che avea due figliuoli*, è anonima, e come riferisce Alessandro d'Ancona – a cui si deve l'edizione moderna del testo – «per freschezza e purità naturale di lingua, è da porsi fra le migliori» (vd. D'ANCONA, vol. I, 1872, pp. pp. 1-40: 1-2). L'espressione «Soleva a noi, Antonio, / bastare un mantel verde» si legge ai versi 182-183: a pronunciarla è il padre, che, preso atto di tutte le richieste di Antonio – quelle di poter avere «ricchi e bei vestimenti» (vv.127-144) –, così commenta l'insolenza e il «parlare disonesto» del figlio, rivolgendo il suo monologo a chi («il demonio») ha corrotto i costumi a Firenze, togliendo alla città la sua «prudenza»: «[...] Et or si strazia e perde / più in un vestir per voi, / che non faceva per noi / in nostra gioventute»: ivi, p. 7.

³⁵³ «*Ab labore proclive ad libidinem*»: «più incline a lasciare la fatica per il piacere». Di uso proverbiale, la sentenza deriva da un verso dell'*Andria* di Terenzio, e in particolare da una battuta che il vecchio ateniese Simone, padre di Panfilo, rivolge al suo liberto Sosia (I,1, vv.76-79) a proposito dei mutati costumi di una donna dell'isola di Andros, che, dopo una vita onesta, fatta di sacrifici e di stenti finì per abbandonarsi ai piaceri della carne, agli agi e al facile guadagno. Come giustamente osserva Carmela Cioffi, la riflessione terenziana configura qui una doppia contrapposizione: da una parte sta infatti il *labor*, a cui si relaziona l'*industria* umana; dall'altra la *libido*, a cui si collega la *socordia*. Queste le parole dell'anziano Simone: «sed postquam amans accessit pretium pollicens / unus et item alter, ita ut ingenium est omnium / hominum ab labore proclive ad libidinem, accepit / condicionem, dein quaestum occipit»: «ma dopo che le si fece avanti un primo spasimante, oggi uno, poi l'altro, offrendole del denaro – e si sa com'è la natura umana, più incline a lasciare la fatica per il piacere –, accettò la proposta, dopo di che cominciò a far la vita» (vd. TERENCEIO 1993a, pp. 180-181, corsivo nostro; TERENCEIO 2020, pp. 179-180; TERENCEIO 2022, pp. 72-73. La rettitudine, dunque, non deve essere travolta dalle ristrettezze economiche: la sentenza terenziana giunge infatti nel bel mezzo di una conversazione incentrata su uno dei cardini della filosofia morale greca e romana, la «moderazione» (μεσότης), qui orientato a colpire anche i comportamenti immorali delle donne (vd. CENERINI 2009, p. 142). La riflessione è introdotta dalla massima pronunciata da Sosia: «nam id arbitror adprime in vita esse utile, ut nequid nimis» (I,1, vv.60-61): vd. GRASSO 2010. Oltre a essere collegata a locuzioni proverbiali simili (es. «Ea est mortalium omnium indoles, ut a labore ad voluptatem ruant»), la frase pronunciata da Simone trova una riproposizione nei versi 36-37 della *Satira* III di Persio: «cum dira libido / moverit ingenium ferventi tincta veneno: virtutem videant intabescantque relicta» («quando la feroce passione intrisa di bollente veleno li sconvolge, non altrimenti che facendo loro conoscere la virtù e straziandoli col rimorso d'averla tradita!»): vd. PERSIO 2020, pp. 148-163: 152-153); nella *Fabula Scyllae*, compresa nel libro II delle *Mythologiae* di Fulgenzio (II, 9); fino ad arrivare all'*Adolescentia* di Battista Spagnoli.

³⁵⁴ *quasi che io habbia detto un gran passerotto*: «quasi che io abbia detto un gran sproppo-

sito, fuori del verosimile”. L’espressione moderna “dire un passerotto” costituisce una sorta di ἀδύνατον: di uso pressoché cinquecentesco, col significato di “affermare una cosa impossibile”, e sostanzialmente “sciocca”, la locuzione è registrata nel primo *Vocabolario della Crusca*: «¶ “Dire un passerotto”, è un dire cosa sproporzionata, e fuor del verisimile: e “Fare un passerotto”, operare inconsideratamente, e senza giudizio» (ed. 1612, p. 599). La locuzione, lemmatizzata da Varchi – vd. VARCHI 1995 vol. I, p. 403 (*Glossario*) – ricorre in più luoghi dell’*Hercolano*: in *Intr.*, 134: «Bastivi per hora di sapere che il giudizio del quale intendete è, come ancora l’intelletto, virtù passiva e non attiva, cioè patisce e non opera, se bene cotal passione è perfezione; e coloro che dicono: “Il tale letterato o greco o latino, ma non ha giudizio nelle lettere” o: “Il tale intende bene la pittura, ma v’ha dentro cattivo giudizio” dicono cose impossibili e (come si favella hoggi) un passerotto» (ivi, vol. II, p. 517, corsivo nostro); *Intr.*, 723: «Non fo menzione de’ passerotti»; *Quesito nono*, 162: «Io comincio più tosto a credere che a dubitare che voi non vogliate dire tutto quanto hoggi paradossi, per non dire passerotti [...]» (ivi, vol. II, p. 849).

355 *Omnia quod agunt, propter finem agunt*: «Tutto ciò che agisce, agisce per un fine». Si tratta del principio qui esposto nel terzo dei *Capitoli della Lesina*.

356 *propter finem certum*: «per un fine determinato». La sentenza si ricollega al principio del «Tutto ciò che agisce, agisce per un fine» (*Omnia quod agunt, propter finem agunt*), che costituisce uno dei tasselli speculativi dell’*ordo ad ulteriorem actum* esposto da Tommaso d’Aquino nel capitolo II del libro III della *Summa contra Gentiles*. Dopo aver ricordato che la *continuitas* del moto si ripartisce in tanti fini parziali («atti intermedi») che tendono verso un fine, il Doctor Angelicus ammette che tale *motus* è sempre diretto verso un fine determinato, *ultimo*: «Perciò se l’impulso dell’agente non fosse diretto a qualcosa di determinato, ma i suoi atti, come abbiamo detto, fossero volti all’indefinito, bisognerebbe trovare infiniti principi attivi. Il che è impossibile, come abbiamo detto. Dunque è necessario che l’impulso dell’agente sia rivolto a qualche cosa di determinato» (vd. TOMMASO D’AQUINO 1975, p. 553). Tale argomentazione pone le basi filosofiche per la dimostrazione della tesi secondo cui *tutto ciò che agisce agisce per un bene*, esposta in *Summa contra Gentiles* III,3, 1 e connessa all’*Etica* aristotelica (I,1, 1): «Che tutti gli esseri che agiscono lo fanno per un fine lo si dimostra dal fatto che ogni agente tende a qualcosa di determinato. Ora, la cosa cui un essere tende in maniera determinata bisogna che sia conveniente per esso: poiché non vi tenderebbe, se con esso non avesse tale rapporto. Ma ciò che gli conviene è per un essere il suo bene. Quindi ogni agente agisce per un bene» (vd. TOMMASO D’AQUINO 1975, p. 555).

357 A imitazione dell’*Orlando furioso* IV,52, vv.5-6: «Chi non ha gran valor, non vada inanti; / che dove cerca onor, morte guadagna».

358 Petrarca, *RVF* 104, vv.9-14.

359 *spartata contrada*: “contrada appartata”, “isolata”. L’espressione che si legge qui nella *Lesina* è riportata in GDLI, XIX, 1999, p. 722. Nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, i tre esempi registrati alla voce SPARTATO («Add. Appartato. Lat. secretus, semotus, remotus») sono tratti dalla *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, tra cui l’occorrenza «Or poichè sola / nelle mie stanze assai spartata, e chiusa» (II,4, v.1): vd. ed. 1738, vol. IV, p. 638.

360 *e senza sentirsi sverre il cuore dalle radici*: “e senza sentirsi sradicare il cuore dalle radici”. La voce SVERRE – qui preceduta dall’avverbio «senza», con valore di negazione

- è lemmatizzata dai primi vocabolaristi della Crusca con la definizione: «Svegliere, svellere: ed è proprio delle piante, e dell'erbe, che si spiccano dalla terra. Lat. *evellere, extirpare*» (ed. 1612, p. 864). Il verbo *SVELLERSI*, in forma riflessiva, è adoperato una sola volta nella *Commedia* di Dante, e nello specifico in *If.*, XII, v.74: «saettando qual anima si svelle / del sangue più che sua colpa sortille». Come fa notare Luigi Blasucci, l'energia propria del termine (“strappare”, “sradicare”, “estirpare”) – spesso impiegato in modo corrispettivo ai verbi *AVELLERE*, *DISVELLERE*, *DIVELLERE* (vd. GDLI, XX, 2001, p. 603; LEI III, p. 2626 43; III, p. 2670 18; IV, p. 1207 2) – «può essere rapportata allo sforzo di sottrarsi, da parte dell'anima, a un'inderogabile legge», qui nella *Lesina* rapportata a un confronto tra i bei tempi antichi e «la mala qualità de' tempi» presenti: vd. L. BLASUCCI, *svellersi*, in ED, 15, p. 281.
- ³⁶¹ *alluoghila a pigione... la tiene a pigione, eschisene, e subluoghila*: le voci *alluoghila* (“diala in affitto a pagamento”) e *subluoghila* (“diala in subaffitto”), entrambe seguite da particella pronominale *-la*, e qui in parallelismo, derivano dal verbo *ALLUOGARE*, lo stesso di *ALLOGARE* e *ALLOCARE*, ossia «dare il luogo a che che si sia, porre, e accomodare in luogo», secondo la definizione che si legge nel primo *Vocabolario della Crusca*: ed. 1612, p. 40; LEI II, p. 167 42.
- ³⁶² *Non sarà anche detto al bacchio*: “Non sarà assolutamente detto a caso”. «Fare al bacchio”, e “Parlare al bacchio”, si legge nel primo *Vocabolario della Crusca*, significa favellare «inconsideratamente, e a caso. Lat. *inconsulto agere, temere loqui*»: vd. ed. 1612, p. 114. Il modo di dire deriva dall'uso del bacchio, o se si vuole del batocchio (*baculus*), per “bacchiare”, cioè percuotere i rami degli alberi di noce, o simili.
- ³⁶³ Petrarca, *RVF* 7, vv.1-2.
- ³⁶⁴ Dante, *Pg.*, XXVIII, vv.128-138.
- ³⁶⁵ *là onde Diogene Cinico, che fu filosofo... il vero della Storia*»: l'aneddoto, che ha come protagonista Diogene di Sinope, e a cui sembra ricollegarsi il detto della *Lesina* qui esposto, va forse individuato in quello riportato da Laerzio nel libro VI (53) delle *Vite dei filosofi*, circa la battuta pronunciata dal filosofo cinico «a uno che apprestava sontuosi banchetti: / “Breve sorte avrai, figlio, di certo, per quello che compri”» («ὠκύμορος δὴ μοι, τέκος, εσσεαι, οἱ ἄγοράζεις»): vd. LAERZIO 2017, pp. 628-689: 661 (VI, ΔΙΓΕΝΗΣ/Diogene).
- ³⁶⁶ *Si che fa di mestiero a voi fratelli il non dormire... figurato così da Macrobio*: nella prima giornata dei *Saturnalia*, dopo aver ricordato che «nella terminologia greca *Krónos* (= Saturno) e *Khrónos* (= tempo) sono la stessa cosa», Macrobio riporta la teoria sostenuta dai cosiddetti “fisiologi”, i quali ritengono che l'origine del tempo, e dunque di tutte le cose, vada collegato al mare e in particolare al mito di Saturno, che «evirò suo padre Cielo e gettò in mare i suoi genitali», da cui poi «nacque Venere, che fu chiamata Afrodite dalla schiuma da cui si formò». A Saturno vanno anche ricondotte le figure dei tritoni che adornavano il frontale del suo tempio – di cui parla Macrobio sempre nella prima giornata dei *Saturnalia* –, le quali, con le loro code di pesce immerse nel mare, rappresentavano i misteri che avvolgevano i tempi primordiali, precedenti alla nascita del dio: vd. MACROBIO 1967, pp. 152-165 (I, 7, I 18-8, I). Il proverbio «Chi dorme non piglia pesci», qui nel *Ragionamento del Buonalmosina* riproposto nella formula «chi dorme non pesca», è schedato nella *Raccolta di proverbi di Lionardo Salviati* ed è registrato nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* (1729-1738) alla voce *DORMIRE* (§. XIV): «§. XIV. In proverb. Chi dorme non piglia pesci; e vale Chi adopera neglitemente, non conchiude cosa veruna. Lat. *dormiens*

nihil lucratur. Gr. καθεύδων γὰρ οὐδείς, οὐδενός ἄξιος, Plat.» (vd. ed. 1738, vol. II, pp. 245-246: 246). Il detto proverbiale, dalla Crusca ricondotto all'espressione latina *dormiens nihil lucratur*, trova una sua ulteriore e autorevole attestazione al verso 923 dell'atto IV, scena 2 della commedia *Rudens* (*La gomena*) di Plauto: «Nam qui dormiunt libenter, sine lucro et cum malo quiescunt» («Chi dorme non piglia pesci, come si dice, e resta povero e pazzo»): vd. PLAUTO 1987, vol. III, pp. 374-375.

³⁶⁷ *non che quando stacciano, fanno il pane... fanno altri cotali essercitii*: il toscanismo STACCIANO, III^a persona plurale dell'indicativo del verbo STACCIARE (o *staciare*), lo stesso di SETACCIARE (ant. *sedacchiare*, *sedacciare*, *sedaciare*, *sedazare*), è un termine tecnico della Crusca, che designa le attività letterarie della stessa Accademia. Basti qui citare quanto scrive Giovanni Battista De Capitani d'Arzago ne *Le 288 pagine dell'odierna ristampa del Vocabolario della Crusca*, a proposito dell'antica voce ABBURATTARE: «[...] Che se la passata Crusca diceva *abbrurrattare* anche il cernere la farina dalla crusca cereale indipendentemente dal buratto, l'odierna ti dice in questa forma: "ABBURATTARE. Cernere, separare la farina dalla crusca, per mezzo del *buratto*, ed anche dello *staccio*". Ora a voi, o fanti, o fornaini, o cernitori, il giudicare se nel primo caso soltanto non dite voi *abbrurrattare* (dial. mil. *burattà*), e nel secondo *stacciare* (dial. mil. *sedazzà*)»: vd. DE CAPITANI D'ARZAGO 1850, p. 45. La voce *stacciano* è infatti qui associata alla panificazione, e adottata con il significato posto dai primi vocabolaristi della Crusca: «separar con lo staccio il fine dal grosso, di che che si sia, ma è proprio della farina. Lat. *cribrare*, *purgare*». Oltre alle diverse occorrenze del verbo e del sostantivo da esso derivato, *stacciata*, segnalate nel *Vocabolario della Crusca* e nel GDLI, XVIII, 1997 (p. 805), si veda anche *La Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane (IV,2, v.276): «che non ha pan da far una stacciata»: BUONARROTI 1976, p. 81.

³⁶⁸ *là per amor connubiale, e qua per carità pelosa*: l'espressione proverbiale «carità pelosa» ricorre due volte nella *Lesina*: essa è impiegata per esprimere un prodotto dell'esperienza politica che condensa al suo interno sia le idee della carità, sia quelle della simulazione («carità simulata»), rievocando in un certo qual modo le due principali logiche che animano la realtà politico-istituzionale d'Antico Regime, a cui si rifà, com'è noto, anche Machiavelli: quella relativa al regno della forza del comando («dionne») e quella che fa capo all'astuzia della strategia («golpe»). La locuzione è impiegata con particolare effetto da Francesco Maria Vialardi nel *Discorso a' Francesi dopo il caso seguito con morte d'Enrico III* spedito a Jacques-Auguste de Thou nel giugno del 1610 – edito da chi scrive in VACCARO 2023, pp. 74-84: 76-77 – a proposito del padre di Caterina de' Medici e dei suoi ministri, «che volevano con sì bel tratto di carità pelosa spogliare suo marito, e li suoi figliuoli sotto ombra di protezione»: vd. anche SUPPA 1992.

³⁶⁹ *Onde ben gli bisogna tener gli occhi aperti, et haverne quanti Argo*: la similitudine tra il «diligente lesinante» e Argo, gigante detto *panopte* (onniveggente), si ricollega al celebre mito greco, forse derivato da quello egizio, secondo il quale, per volere di Era, l'enorme mostro era stato posto a guardia di Io – ninfa amata da Zeus e della quale la deà era gelosa –, tenendo sempre aperti cinquanta dei suoi cento occhi. Su ordine di Zeus, Hermes (Mercurio) uccise il gigante, da Era trasformato poi in un pavone.

³⁷⁰ *«a porco agiato non tocca a mangiar pere mizze»*: una variante più antica di questo proverbio, meglio conosciuto nella formula «il porco pigro non mangia pere ammez-zite», è quella «a porco peritoso (o lento) non cade la pera mezza in bocca», attestato ad esempio nel libro III delle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti (1838, vol. I,

p. 88) e nei *Detti piacevoli* di Angelo Poliziano (n.393: «a porco peritoso non cade in bocca la pera mezza»). Il detto proverbiale sottintende l'audacia e l'impegno personale che ognuno deve avere per ottenere dei vantaggi: GDLI, X, 1994, p. 317, v.s. *Mézzo*, n.8. Una delle occorrenze più autorevoli dell'espressione si trova nel *Lazarillo de Tormes*, com'è noto, testo pubblicato a Madrid nel 1554 e successivamente tradotto e stampato da Barezzo Barezzi al termine del 1622 (già editore della *Lesina* nel 1589, con l'edizione VI), col titolo *Il Picariglio Castigliano, cioè la vita di Lazariglio di Tormes* (Venezia, 1622): «et se mangiava fuori di casa era peggio del Porco, che divora le pere mizze, e per far che a terra cadano s'appoggia con la schiena all'arbore, e tanto lo scuote, et urta, che ne fa cadere, e subito se le ingoia» (vd. MARTINO 1999, vol. II, p. 277; ARAGONE 1961; MASALA 2004, p. 82 e sg.). Il detto proverbiale, «a Porco pegro non toccò mai pere mizze», compare anche nell'*Eccellenza e Trionfo del Porco* di Giulio Cesare Croce (CROCE 2006, p. 40), trattato che riporta ulteriori sentenze e massime della *Lesina*, dallo stesso Croce adottata per la stesura di più opere. La locuzione è registrata da Croce nella *Selva di esperienza*, raccolta di proverbi a lui attribuita (n.815, p. 188). Nell'antologia dei *Proverbi italiani* del 1603 (Verona, A istanza della Compagnia degli Aspiranti), Orlando Pescetti cataloga invece la formula «Porco pigro non mangia pere mizze» (vd. PESCETTI 1603, c. 251v); mentre Policarpo Petrocchi nel *Novo Dizionario Universale della Lingua Italiana* riporta l'espressione «A porco pigro non toccò mai pera mezza» (vd. PETROCCHI 1892, vol. II, p. 530). Il detto è schedato nella *Raccolta di proverbi di Lionardo Salviati* («Porco peritoso non mangia pera matura») ed è registrato nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca*, alla voce PERITOSO: «Al porco peritoso, non cade in bocca pera mezza: proverb. e vale che A i timidi, e che non s'arrischiano di farsi incontro alla sorte, rare volte essa si offerisce di per sé» (ed. 1691, vol. III, p. 1191).

³⁷¹ «*Chi non istima un quattrino, non lo vale*»: la frase proverbiale è registrata, oltre a essere schedata nella *Raccolta di proverbi di Lionardo Salviati*, nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca*, alla voce QUATTRINO: «Sappi vendere, e comperare. §. “Chi non istima un quattrin non lo vale”: del doversi tener conto d'ogni cosa, anche menoma» (vd. ed. 1691, vol. III, p. 1295).

³⁷² *ti sono Mignatta... ti succiano quanto sangue hai nelle vene*: nel primo *Vocabolario della Crusca*, la descrizione del lemma presenta due definizioni: una letterale, con rinvio all'«animal noto, che nasce nelle paludi», ossia la sanguisuga (*hirudo medicinalis*); una di senso figurato, con allusione al «miserio» e allo «spilorcio», o meglio al parassita che si attacca alle persone e alle cose, specie al denaro (vd. GDLI, X, 1994, p. 392). Riportiamo qui parte della definizione del termine che comprende tra gli esempi anche uno tratto dal volgarizzamento del *De amore* di Andrea Cappellano realizzato dall'accademico Giansimon (Giovan Simone) Tornabuoni, intitolato *Trattato d'Amore*: «[...] Lib. Am. “Se non quando t'avrà tratto lo sangue, e sarà piena come mignatta”. L'usiamo anche, per huomo misero, e spilorcio. Lat. *sordidus*» (vd. 1612, p. 529).

³⁷³ *Gens maledicta quidem... quia transportantur ab ira*: si tratta di tre versi introdotti da Teofilo Folengo nella seconda stesura del *Baldus* (XII, vv.253-255), la cosiddetta *Toscolanense* (T, *Opus Merlini Cocaii*), pubblicata a Toscolano sul Garda nel 1521 dal tipografo Alessandro Paganini, già editore della *princeps* del 1517 (P, *Merlini Cocai poetae Mantuani Liber Macaronices, libri XVII non ante impressi*), la quale ebbe ristampe a Venezia e a Milano nel 1520 (vd. FAINI, p. 215; la *Nota al testo* di Massimo Zaggia in FOLENGO 1987, e quella di Angela Nuovo in FOLENGO 1994). Al 1521

risale anche la stampa detta *Cipadense*, uscita a Venezia dai tipi di Aurelio Pincio (C, *Macaronicorum Poema*), edita quando l'autore era ancora in vita, seguita poi dall'edizione postuma del 1552, detta *Vigasio Cocaio* (VC, *Merlini Cocai Poemata*), pubblicata sempre a Venezia dagli Eredi di Pietro Ravani e soci. T dunque, che rispetto a P non mantiene più la stessa corrispondenza tra i libri, contiene tra le aggiunte anche l'addizione dei tre versi qui riportati nella *Lesina*, la quale tuttavia presenta al primo verso menzionato la lezione «Gens» al posto di «Progenies», che invece si legge nella *Toscolanense*. L'invettiva rivolta alla *gens villana*, contenuta ai versi 253-255 del libro XIII di T, viene comunque idealmente mantenuta nell'ultima redazione del *Baldus*, cioè in quella il cui testo è stato sostanzialmente stabilito da Alessandro Luzio nel 1911. Dei tre versi di T viene mantenuto solo il primo, con l'immissione della variante «malnata» al posto di «maledicta», mentre sono rimossi i due restanti – «de quibus, ut parlo, semper mea Togna caminum / amittit rectum, quia transportatur ab ira» –, secondo il nuovo testo che si legge nel libro XII (vv.246-248): «Progenies malnata quidem villana vocatur. / Picchetur quicumque favet tutatque vilanos. / Non nisi villanus, quisquis miseretur eorum» («Razza malnata è detta quella dei villani. Sia impiccato chiunque favorisce e protegge i villani. / Chiunque prova misericordia per loro non può essere che un villano»): vd. FOLENGO 2006, vol. I, pp. 538-539. È questo comunque un luogo preparatorio all'elenco dei detti antivillaneschi racchiuso ai vv.253-258.

³⁷⁴ *incancherato*: participio passato del verbo INCANCHERARE, derivato da *cancer*, qui con il significato di “radicato nell’animo” («sospiri incancherati» = “sospiri radicati nell’animo”): GDLI, 1995², p. 603. La voce *incancherato* è un’aggiunta che gli Accademici della Crusca registrarono nella quarta edizione del *Vocabolario* (1729-1738), attraverso il ricorso a due occorrenze: la prima è quella che si legge nell’*Hercolano* di Benedetto Varchi, lemmatizzata da Antonio Sorella nel *Glossario* dell’edizione critica del 1995: «“*fisicosi* [...] huomini per lo più incancherati e da dovere essere fuggiti” *Intr.* 566 V (‘pignolo’, Varchi; in realtà l’espressione appositiva usata da Varchi non è sinonimo di *fisicosi*, cioè ‘pignoli’, ma spiega il fatto che tali uomini siano ‘da fuggirsi come gli appestati’; *Fraseologia toscana*, s.v. “tu sei huomo o persona incarcherata, o io tengo o io ti ho per tale”): vd. VARCHI 1995 vol. I, p. 366 (*Glossario*). La seconda occorrenza è quella attestata proprio nel secondo verso della prima ottava delle *Stanze sopra la rabbia di Macone*: vd. anche LEI, X, p. 667 7: «it. *incancherato* agg. ‘radicato nell’animo; inasprito, esacerbato’ (ante 1558, P. Strozzi; ante 1768, C. I. Frugoni)».

³⁷⁵ *Io canterò... Marte poltrone*: il proemio delle *Stanze* del poeta Sciarra riprende, in chiave burlesca, il modulo classico e poi umanistico della *proposizione*, distaccandosi però per innovazione dagli *incipit* della tradizione epico-cavalleresca medievale, d’origine canterina, o dai più celebri esordi del *Morgante* di Pulci (aperto da un’invozione-preghiera a Dio o alla Vergine, o a entrambi) e dell’*Orlando innamorato* di Boiardo. Anche se il verso «Io canterò la rabbia di Macone» riecheggia in parte la formula d’apertura dell’*Eneide*, la lontananza dall’archetipo virgiliano si rende palese con l’enunciazione dell’argomento: l’oggetto del discorso non sono più le “armi”, ma la “rabbia” di un condottiero, Macone, forse da identificare con il valoroso uomo d’armi Ercole Corso (?-†1526), anche conosciuto col nome di Ercole di Canale, padre di Rinaldo Corso (15 febbr. 1525-†1580/1581ca.), che servì prima Alfonso I d’Este e poi i veneziani, morendo in battaglia per la Serenissima sotto le mura di Cremona il 15 agosto 1526 (vd. FABBRICI 2013). Al di là delle reminiscenze dantesche, boiardesche e virgiliane, che possono affiorare dai primi versi delle *Stanze*, è il

proemio ariostesco del *Furioso* a offrire spunti e a conferire note di ironia e di gusto rinascimentale al poemetto dello Sciarra. Se infatti il tema dell'amore, enunciato nel *tricolon* «amor, doglie, e sospiri», risulta connotato negativamente dal verbo INCAN-CHERARE, quello delle armi è energicamente parodiato con l'immagine di un «Marte poltrone» e pavido.

³⁷⁶ *che furmo al tempo di Bartolomeo*: l'espressione proverbiale «al tempo di Bartolomeo» (da Bergamo) è schedata nella *Raccolta di proverbi di Lionardo Salviati* («Non esser più 'l tempo di Bartolomeo da Bergamo») e trova ulteriore attestazione nell'*Hercolano* di Benedetto Varchi. La frase ricorre a proposito di un discorso sulla furfanteria, che ha per argomento i cosiddetti «giuntatori». Scrive Varchi: «*i mucini hanno aperto gli ochii, i cordovani sono rimasi in Levante, non è più 'l tempo di Bartolomeo da Bergamo [...]*». La proposta avanzata da Pietro Dal Rio – curatore dell'edizione del 1846 dell'*Hercolano* – volta a identificare la figura di Bartolomeo da Bergamo con quella del generale Bartolomeo Colleoni, rimane a tutt'oggi l'unica aperta e concreta: «Credo che accenni al celebre generale Bartolomeo Colleoni, che anticamente si nominava e scrivea con la desinenza in *e* e con la *g* invece del primo *l*, e con l'*i* in vece dell'*e*: casato che spesso cagionava riso e rossore, e che perciò venne così variato». Derivato dal termine latino *coleus* (testicolo), il cognome Colleone è infatti oggetto di riso nell'*Apologia contra Lodovico Castelvetro* di Annibale Caro, in cui si legge: «[...] Ditemi ora, che differenza è quella che voi vi fate di onestà? Mezz'uomo è onesto, e uomo intero non è onesto? *Quid? Ipsa res modo honesta, modo turpis?* Ora io aspetto questa maggior onestà che gli volete dar voi. Ma dubito che non v'intervenga come a quella Mona Onesta, che vergognandosi di nominare Bartolemeo da Bergamo col suo cognome, disse, Bartolemeo di quella cosa che pende da quell'altra, e disselo col suo nome. [...]». Il rinvio burlesco a Bartolomeo da Bergamo (Bartolomeo Colleoni) sembrerebbe giustificarsi anche con il verso successivo che apre la seconda ottava delle *Stanze* dello Sciarra, in cui l'autore dichiara: «Parnasamente in bergamasco io canto».

³⁷⁷ *Parnasamente in bergamasco io canto*: la ripresa del verso d'apertura della prima ottava, per mezzo del sintagma «io canto», serve qui a dichiarare la forma poetica con cui, «parnasamente», cioè “in maniera degna di Parnaso”, è stilato il poemetto. Si tratta di una vera licenza letteraria, propria di una materia poematica esposta «in bergamasco», vale a dire non in volgare lombardo, ma alla bernesca («in bernamasco»), secondo lo stile di Francesco Berni (vd. ALDERIGHI 1894, pp. 341-343), e in fiorentino, come del resto prova l'ambientazione del poemetto, particolarmente tratteggiata nell'ottava IV.

³⁷⁸ *come Narciso e Ganimede... Giove si converse in pianto*: i due giovani personaggi del mito, Narciso e Ganimede, famosi per la loro bellezza, sono strettamente collegati all'elemento dell'acqua. Nel primo caso, il cacciatore Narciso, che prima respinse l'amore di Eco, di cui provocò la morte, e poi quello di un'altra ninfa, fu punito dalla dea Nemese, che lo fece innamorare della sua stessa immagine riflessa nell'acqua delle fonti e dei ruscelli, fino a farlo cadere annegato in una fontana. Nel secondo caso, Omero narra che Ganimede, il più bello fra i mortali, fu rapito dagli dèi per diventare loro coppiere, al posto di Ebe. Altre versioni del mito riferiscono che Zeus, trasformatosi in aquila, rapì il giovane.

³⁷⁹ *Giove s'era appoggiato... l'Orsa andava a processione*: Boote, lo stesso cha Arcas, fu mutato da Giove nella costellazione dell'Orsa Minore. La sua raffigurazione è quella di un uomo che tiene nella mano destra una clava e nella sinistra un guinzaglio con

cui guida i due levrieri del carro. Le Pleiadi, chiamate anche Gallule o Gallinelle, sono un ammasso di piccole stelle che si presentano raccolte “in mucchio”. I versi 5 e 6 dell’ottava III delle *Stanze* dello Sciarra furono schedati dai primi vocabolaristi della Crusca in funzione della lemmatizzazione della voce GALLINELLE, e preceduti dalla menzione dei versi 70-72 tratti dal libro V, capitolo I, del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti: vd. UBERTI 1952, p. 339. La citazione dei due versi nel *Vocabolario* del 1612 presenta però la variante «l’orso» al posto della lezione «l’Orsa»: «GALLINELLE. Stelle. Lat. *Pleiades*, gr. *πλειάδες*. *Dittam.* “Poi disse: guarda nella fronte a quelle, Le qua’, da’ savi, Pliadi son dette, e che i volgar le chiaman Gallinelle”. E in quelle stanze in burla intitolate *La rabbia di Macone*, le quali sono attribuite a Piero Strozzi il Maresciallo, si dice: “Le Gallinelle stavano a man vote, Mentre che l’orso andava a processione»: vd. ed. 1612, p. 376. La lezione «l’orso», però, non si legge né nelle stampe C e VI, né nel testo delle *Stanze* trasmesso dal codice manoscritto Magl. 1178, e neppure nelle edizioni F₁ e F₂, che tramandano le prime tre ottave del poemetto.

380 *Febo tanto dormì con la puttana*: il verso allude forse agli amori del fratello di Diana, Apollo, per Dafne, ninfa mutata poi dal dio in un arboscello d’alloro. Va notato che l’immagine di Dafne-prostituta non solo trova testimonianze nella letteratura popolare, ma si pone al centro di due sonetti di Francisco de Quevedo, *A Apolo siguiendo a Dafne* e *A Dafne, huyendo de Apolo*, i quali formano una riscrittura burlesca del mito, un dittico in cui Dafne diviene la figurazione di una prostituta e Apollo/Febo quella di un buffo «Alchimista» che – come si legge nel secondo sonetto – tutti chiamano «Sol», il quale, al pari di un amante particolarmente lussurioso e infervorato, corre dietro alla ninfa con la faretra («aljaba») e una «borsa muda» (v.7), vuota, priva soldi (vd. QUEVEDO 1982, p. 63, nn.536 e 537; 214-216; MARTINENGO 1967, p. 31-32).

381 *ma Briareo per farne duo torsì*: Gigante con cinquanta teste e cento braccia, come i suoi fratelli Cotto e Gige, Briareo (o Egeone) fu tra i Titani che nella guerra agli dèi parteggiarono per quest’ultimi; anche se poi, prendendo parte al tentativo che fecero i Giganti di dar la scalata all’Olimpo, venne fulminato da Giove.

382 *Mandricardo nerbutò... a guisa d’un corteo*: il curioso drappello di condottieri che sfila quasi in corteo è costituito da due eroi della letteratura cavalleresca (Mandricardo e Galasso) e da due del mito (Eracle/Ercole e Caco). Mandricardo, l’intrepido guerriero figlio del re di Tartaria, Agricane, tra i personaggi dell’*Orlando innamorato* di Boiardo e del *Furioso* di Ariosto, è colui che intende vendicare la morte del padre avvenuta per mano di Orlando. Galahad/Galasso, il fiero crociato dalle armi incantate, eremita e tra i migliori cavalieri dei tempi di Artù (con Tristano, Lancillotto), è il protagonista di alcuni cantari italiani, dal *Falso Scudo all’Astore e Morgana*, al frammentario Galasso della Scura Valle (vd. BRANCA 1998, pp. 213-232). Il figlio di Zeus e Alcmena, Eracle, è il più famoso di tutti gli eroi venerati in Grecia e le caratteristiche del suo mito lo eleggono a simbolo dell’uomo in lotta con le forze della natura, dalle *Dodici fatiche* alle tante lotte sostenute, tra cui quelle contro i *Centauroi* o contro il fiume Acheloo e il centauro Nesso. A Eracle si collega anche il nome del gigante Caco – qui menzionato nel poemetto dello Sciarra –, la creatura di Vulcano che rubò le mandrie al figlio di Giove, approfittando del sonno dell’eroe, trascinandole poi nella sua caverna. Scoperto il furto, Eracle uccise Caco, benché questi si difendesse col fuoco e le fiamme.

383 *che tosto fe’ far vela al Culiseo*: CULISÈO (o COLISÈO, o CULISSÈO) è una variante popolare di COLOSSEO, largamente impiegata a significare il “sedere” o l’“ano”, «usata in

senso equivoco per affinità fonica con *culo* (dove anche la storpiatura scherz. *Cul-lisèo*) (vd. *Dizionario letterario del lessico amoroso* 2000, v.s. *Colisèo*, p. 117), come del resto prova anche l'espressione «si grattò il culiseo», la quale ricorre nello *Spago* VII della *Lesina*. Il termine è inoltre impiegato nel discorso del *Parco a M. Coticone de' Coticoni*. Nel caso del poemetto dello Sciarra, il vocabolo, fuor di metafora, sta anche a indicare in senso scherzoso il sipario (“vela”) che dà inizio allo spettacolo, secondo la definizione riportata dai primi vocabolaristi della Crusca: «CULISEO. nome dell’anfiteatro di Roma [...]. Dicesi proverbialmente, per allusione, mostrare, “il più bel di Roma”, ch’è tanto a dire, quanto mostrare il culo. Onde il Berni *Rime*: “Sorge, chi ha la vista più profonda, Il culiseo, l’aguglia, e la ritonda”» (ed. 1612, p. 242). Al termine *Culiseo* (o *Coliseo*) allude Varchi nell’*Hercolano* (*Intr.*, 731) con la spiegazione del detto proverbiale *io t’ho nel bel di Roma*: «[731] Quando a uno che la squarti e tragga i ferri in aria vogliono mostrare che non si curano di sue minacce né tengano conto delle loro trasonerie (per usare questa parola forse nuova), sogliono dire i plebei quel motto volgare che alcuni per onestarlo e splebeirlo (per dir così) dicono: *io t’ho nel bel di Roma* o *dove si soffiano le noce* e tal volta *stoppatò*» (vd. VARCHI 1995, vol. II, p. 625). Le “vele” costituivano anche una tecnica edilizia per coprire il Colosseo dai raggi del sole: sul loro utilizzo, basti qui ricordare quanto ebbe a scrivere lo storico bizantino Giovanni Xifilino: «Vela etiam quae aerem expansa ad arcendum Solem purpurea erant, inque iis mediū Nero acu pictus, currum agitans»; testo, questo, citato anche da Giusto Lipsio nel *De Amphiteatro Liber*. [...] *Cum aeneis figuris* (Anversa, Christophe Plantin, 1584), opera nota a Francesco Maria Vialardi e probabilmente richiesta con la lettera del 15 dicembre 1609 al cardinale Jacques Davy du Perron. Properzio, al verso 13 del carme 18 del libro III delle *Elegie*, usa il termine *vela* con il significato di “sipario”: «aut modo tam pleno fluitantia vela theatro («o sipari da poco oscillanti dell’affollato teatro»: vd. PROPERZIO 2011, pp. 352-356: 354-355). Per il repertorio delle occorrenze del termine *culiseo* vd. LEI XV, 39, p. 1077.

³⁸⁴ *congiunte nella Torre di Nembrotte*: Nembrot, o anche Nembrotte, figlio di Chus, il primo re di Babel (Babilonia), costituisce l’esempio di superbia contro Dio. Secondo la tradizione esegetica scritturale, e quella esoterica musulmana, il gigante Nembrot volle costruire la torre di Babele in Sennaar per raggiungere il cielo, ma Dio, confondendo i linguaggi di coloro che lavoravano all’impresa, vanificò il disegno. «Nembrotto» è il nome con cui Dante menziona il personaggio nell’*If*, XXXI, v.77, «questi è Nembrotto»: forma popolare, questa, che fu difesa da Giorgio Petrocchi rispetto all’edizione della *Commedia* del 1921, nella quale gli editori avevano preferito la forma «Nembròt» con epitesi. Il nome del dannato compare anche in *Pg.*, XII, v.34 e in *Pd.*, XXVI, v.126; nel *De vulgari Eloquentia* I, VIII 3, Dante accosta la *praesumptio* dell’«incurabilis homo» agli incisi «sub persuasione gigantis» e «Babel, hoc est confusio», facendo conciliare il simbolismo tipologico («typus Diaboli») – che fa di Nembrot un *gigans/Antichristus* – a quello allegorico legato al peccato di superbia: vd. G. R. SAROLLI, *Nembrot (Nemrod, Nimrod; in D. anche Nembrotto)*, in *ED*, XI, pp. 556-557.

³⁸⁵ *Ma se la trionfante... non si crede a pena*: l’ottava IX è quasi interamente incentrata sul ricordo dell’episodio del ratto di Elena – la moglie del re di Sparta Menelao – compiuto da Paride (Paris). Il ritratto in negativo del carattere di Venere, stilato nei primi due versi dell’ottava, si definisce per parallelismo e per endiadi: «trionfante» e «porca», «ambiziosa» e «boriosa», la deà, con l’offerta fatta a Paride di poter sposare la più bella fra tutte le donne in cambio del giudizio in suo favore nel confronto con

le rivali Era e Atena (vd. *Giudizio di Paride*), è alla radice del cosiddetto “pomo della Discordia” da cui ha origine la guerra di Troia e l’ostilità delle stesse dèe, Era e Atena, contro i troiani.

³⁸⁶ *andate pur leggendo il Papalisto*: il *Papalisto* era il nome popolare con cui veniva chiamata la serie dei *Vaticinia de summis pontificibus*, che costituivano «una fattispecie del tutto particolare nella tradizione manoscritta dei testi profetici medioevali e nella loro riproduzione a stampa», in cui «la identificazione nominativa dei pontefici si protrava al di là del terz’ultimo anno, fatto coincidere con il pontificato di Paolo II» (vd. RUSCONI 1988, pp. 459-460). In particolare, quello falsamente attribuito a Gioacchino da Fiore è un libello che costituisce «una delle *auctoritates* del profetismo connesso ad aspettative apocalittiche e palingenetiche» diffusi nel genere letterario delle profezie volgari in versi tra la fine del Quattrocento e soprattutto nei primi decenni del Cinquecento: vd. LAZZERINI 1988, p. 100; NICCOLI 1979. Al *Papalisto* attribuito a Gioacchino da Fiore rinvia con ogni probabilità il v.3 dell’ottava XII delle *Stanze* dello Sciarra («vesteste voi al tempo d’Anticristo»): riferimento, questo, che trova anche una testimonianza in una lettera dell’eremita vallombrosano Giovanni dalle Celle indirizzata all’umanista fiorentino Guido del Palagio. In essa, si riferisce delle profezie papali figurate a Gioacchino da Fiore e che questi «fece un libro il quale si chiama il Papalisto, dov’egli infino all’avenimento d’Antecristo dipinse tutti i papi e scrisse loro sopra il capo ciò che dovevano fare»: vd. GIOVANNI DELLE CELLE 1991, vol. II, pp. 261-262 (2).

³⁸⁷ *Antra desertum... ridente*: i versi «Antra desertum teneri sub ani, / civium turma strofium, ridente» dell’ottava XIII costituiscono una ripresa parodica dei due versi che aprono la strofa V dell’inno *Ut queant laxis*, in metro giambico archiloico, attribuito a Paolo Diacono: «Antra deserti teneris sub annis / civium turmas fugiens, petisti» («Dalla tenera età, lasciando i luoghi abitati, ti rifugiasti negli antri del deserto»): vd. VECCHI 1958, pp. 38-41; *PL* 95, col. 1597B [a de sancto Joanne Baptista (Ex Thesaurus hymnologico)]; CHEVALIER 1892, t. I, p. 74, n.1214. Nel registrare la fortuna del canto nel corso del Medioevo, Guido Maria Dreves fa notare che Paolo Diacono incluse l’inno nella *Historia Langobardorum* (I), introducendolo con queste parole: «Hymnum quoque singula eiusdem patris miracula continentem metro iambico archiloico ita texuimus»: vd. DREVES 1907, pp. 119-121, n.96.

³⁸⁸ *chi ha del mal... e chi degli agni*: il termine *agno* ha qui il significato di “enfiagione” (antico “bubbone”). La definizione si legge nel secondo *Vocabolario della Crusca*: «[...] ¶AGNO si dice a uno enfiato, che viene nell’anguinaia, onde proverbialmente “tagliarsi l’AGNO”, cioè, in cosa malagevole, fare animosa risoluzione»: ed. 1691, p. 32; segue il riferimento al *Canto di medici cerusici* del Lasca: «[...] Nel far le taste e le faldelle avere / pratica assai conviene, / la notomia sopra tutto sapere / bisogna e fasciar bene, / e gli agni e le cancrene / curar con arte, e chi ferite avesse, / e l’ossa racconciar rotte e scommesse» vd. *Canti carnascialeschi* 1936, pp. 401-455: 424-426 (XIII), corsivo nostro.

Indice dei nomi

- Abardo, R., 380.
Abelardo, Pietro, 180, 341, 368, 428.
Accetto, Torquato, 150, 382.
Acciaiuoli, Donato, 50n.
Aceto, F., 150, 357.
Adam of Balsham, 368.
Adimanto, 451, 453, 454.
Adriani, Giovanni Battista, 150, 460
Adriani, Marcello Virgilio, 458.
Afro, Publio Terenzio, 89, 172, 178,
359, 361, 362, 365, 366, 376, 387,
412, 427, 432, 478.
Ageno, F., 74n., 91n., 150, 344, 349.
Agesilao II, re di Sparta, 149, 272, 432,
444.
Agide II, re di Sparta, 288, 444, 451.
Agostino, Aurelio, 150, 367, 369, 389,
394, 424, 428, 473.
Aiazzi, G., 54n.
Alain de Lille, 158, 400, 472.
Albanese, G., 23n.
Albanese, U., 150, 387.
Alberico da Montecassino, 154, 368.
Alberico delle Tre Fontane, 379.
Alberti, G., 56n.
Alberti, Giovanni, tipografo, 17n., 64 e
n., 66n., 114, 120, 139, 158.
Alberti, Leon Battista, 150, 385, 413,
414.
Alberto di Stade, 405.
Alberto Magno, santo, 341, 375, 403.
Albini, F., 177, 405.
Albizzi, Antonio degli, 31n.
Alciato, Andrea, 46.
Alcibiade, 65n.
Alcifrone, 84n.
Aldegati, Marcantonio, 154, 413.
Alderighi, C, 150, 484.
Aldobrandini Passeri, Cinzio, 29.
Aldobrandino da Siena, 347.
Aldridge, H. R., 161.
Aldrovandi, Ulisse, 423.
Aleandro, Girolamo, il Giovane, 384,
416.
Alessandro di Afrodisia, 148, 294, 469,
470, 471.
Alessandro Magno, 150, 174, 294, 423,
428, 468, 469.
Alessi, 428.
Alessio, F., 150, 461.
Alessio, G. C., 398.
Alexander of Hales, 372.
Alfano, G., 153.0
Alfoldy, G., 15, 455.
Alfonso d'Aragona, 306.
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara Mode-
na e Reggio, 383.
Alfonso II d'Este, duca di Ferrara Mode-
na e Reggio, 377.
Algarotti, Francesco, 496.
Alighieri, Dante, 54n., 55, 84n., 95,
96n., 155, 162, 229, 343, 346, 347,
350, 367, 372, 373, 380, 422, 476,
477, 480, 486.
Aliverti, M. I., 459.
Allacci, Leone, 143n.
Allué Salvador, M., 61n.
Altamura, A., 150, 461.
Altieri Biagi, M. L., 71n.
Alunno, Francesco, 96n.
Amadori, Marco, tipografo, 168, 376.
Amalteo, Cornelio Paolo, 374.
Ambrogio, santo, 472, 473.
Ambühl, Rudolf, 465.

- Amelonghi, Girolamo, 142n.
 Amenta, Michele, tipografo, 180.
 Amici, Domenico, 86n.
 Ammiano Marcellino, 430.
 Andrea Cappellano, 482.
 Andrea d'Austria, cardinale, 31n.
 Andreoni, A., 31n., 38n., 96n.
 Andria, R. G., 150, 464.
 Angeli Bernardini, P., 171.
 Angelini, C., 150.
 Angelio, Niccolò Eugenio, 361.
 Anglade, J., 165.
 Antelami, V., 172, 174.
 Antinori, Bastiano, 52.
 Antonelli, L., 168.
 Antonini Renieri, A., 51n., 52.
 Antonio Colaldi, tipografo, 15n., 111, 112, 119, 141.
 Apollonio Discolo, 401.
 Apollonio, M., 73n.
 Appiano, 467.
 Aprosio, S., 159.
 Apuleio Paniasi, 295, 471.
 Apuleio, 295, 453.
 Aquilecchia, G., 151.
 Aquilini, Bonaventura, tipografo, 15n., 47n., 111, 112, 119, 120, 141.
 Arabeyre, P., 159.
 Aragone, E., 151, 482.
 Arato di Sicione, 172.
 Arbib, L., 54n.
 Archia, Aulo Licinio, 288, 452.
 Archidamo II, re di Sparta, 171, 444.
 Arena, Antoine, 151, 353, 381.
 Aresi, Paolo, 151, 465.
 Aretino, Pietro, 23n., 151, 352, 371, 373, 382.
 Aricò, G., 177.
 Arienti, Giovanni Sabadino degli, 151, 477.
 Ariosto, Ludovico, 5, 53n., 64n., 87, 88 e n., 89 e n., 122, 149, 263, 406, 485.
 Aristide, 172, 475.
 Aristippo di Cirene, 456, 457.
 Aristofane, 151, 160, 357, 418, 424, 425, 444, 451.
 Aristone di Chio, 430.
 Aristotele, 35 e n., 37, 38 e n., 39 e n., 40 e n., 42 e n., 43, 44, 53, 55, 68, 69 e n., 70 e n., 75, 82n., 84, 107, 149, 151, 154, 179, 223, 248, 258, 268, 280, 288, 290, 296, 341, 365, 367, 369, 371, 374, 376, 378, 385, 389-391, 393, 395, 397, 398, 399, 402, 405, 409, 410-415, 420, 421, 424, 429, 430, 433, 436, 440-442, 454, 457, 458, 461, 468, 470.
 Armanni, Vincenzo, tipografo, 116-117.
 Arnaldo da Villanova, 392.
 Arndts, L., 170.
 Arnolletto di Nevers, Giovanni, 419.
 Ar-Rāzī, Abū Bakr Muḥammad ibn Zakariyyā, 442.
 Arrighetti, Niccolò, 393.
 Artaserse I, re di Persia, 291, 462.
 Artaserse II, sovrano achemenide, 172, 425, 462.
 Artese, E., 105n.
 Asburgo, Alberto VII d', arciduca d'Austria, 102n., 104.
 Asburgo, Ernesto d', arciduca d'Austria, 36n., 88n.
 Asburgo, Isabella Clara Eugenia d', infanta di Spagna e di Portogallo, 102n.
 Ascari, T., 431.
 Ascoli, Graziadio Isaia, 348.
 Ascoli, S., 107n.
 Asconio Pediano, Quinto, 466.
 Asor Rosa, A., 75n.
 Aspasia di Mileto, 456.
 Ateneo di Naucrati, 41, 151, 267, 280, 295, 366, 424, 425, 428, 429, 430, 440, 444, 456, 457, 470, 471.

- Atkinson, J. E., 174.
 Attilio Regolo, Marco, 21, 308, 474, 475.
 Audet, J.-P., 165.
 Audin, S., 57 e n., 58 e n., 59, 142 e n.
 Auerbach, E., 70n.
 Augello, G., 171.
 Augustin, J.-M., 472.
 Augusto, Ottaviano, imperatore, 276, 366, 369, 370, 462.
 Aureliano, Celio, 152, 367.
 Ausonio, Decimo Magno, 292, 429, 445, 464.
 Austin, C., 170.
 Auzzas, G., 155.
 Avellini, L., 29n., 57n., 78n.
 Avezzù, E., 84n.
 Aviano, Flavio, 161.
 Avicenna, 280, 392, 442.

 Bacchelli, F., 157.
 Bacon, Francis, 82n., 83n., 166, 170, 358.
 Badali, R., 156.
 Baehrens, P. H. E., 152, 172, 359, 360, 362, 364, 365, 460.
 Baffetti, G., 45n.
 Baglioni, Paolo, tipografo, 116.
 Baillet Adrien, 9 e n., 13, 14 e n., 16, 18n., 20n.
 Bakos, A. E., 152, 382.
 Balbi, Girolamo, 413.
 Balbiani, L., 152, 458.
 Balbo, A., 359, 360, 362, 364, 365, 381, 428, 441, 460.
 Baldi, G., 152, 376, 438.
 Baldini, A. E., 178.
 Baldini, Vittorio, tipografo, 15n., 109-111, 120.
 Baldo degli Ubaldi, 258, 376.
 Baldovini, Francesco, 57n.
 Baleni, Giovanni, tipografia, 57n., 142, 143, 144, 478.
 Banchieri, Andriano, 152, 369.
 Bandello, Matteo, 75n., 152, 383.
 Barabino, G., 168.
 Barbaro, Ermolao, 458.
 Barbier, A., 159.
 Barbier, O., 159.
 Barbieri, A., 168, 172.
 Barbieri, G., 153.
 Barbieri, Pier Francesco, tipografo, 48n.
 Bardi, Donato, detto Donatello, 314.
 Bardi, Giovanni de', 16.
 Bardi, Piero de', 22, 53n.
 Barelli, E., 163, 171, 364, 474.
 Barenghi, M., 61n.
 Barezzi, Barezzo, tipografo, 14, 15n., 17n., 21n., 22n., 54, 109, 112, 120, 139, 140, 151, 152, 167, 369, 482.
 Barezzi, Felice, tipografo, 106 e n.,
 Baricci, F., 152, 358.
 Barnes, Joseph, tipografo, 431.
 Barocchi, P., 176.
 Barret, William, tipografo, 161.
 Bartoli, Girolamo, tipografo, 36n., 458.
 Bartoli, Pietro, tipografo, 114.
 Bartolo da Sassoferrato, 44, 223, 361, 376, 397.
 Bartolomeo da Parma, 415.
 Bartolomeo da Salluzzo, 106n.
 Barzaghi, G., 180.
 Bascarini, Niccolò, tipografo, 458.
 Bascour, H., 158.
 Basile, B., 151, 152, 155, 417, 419.
 Basilio di Cesarea, 369, 440.
 Bassani, Orazio, detto Orazio della Viola, 260, 420.
 Bath, A., 175.
 Batillo, 369.
 Battaglia, S., 163.
 Battegazzore, A. M., 411.
 Battistini, A., 29n., 80n.
 Battistini, P., 152.
 Bausi, F., 166.
 Bebel, H., 152, 378.

- Bec, C., 97n.
 Beccari, Antonio, 142n.
 Beck, M., 363.
 Behrends, O., 167.
 Belcari, Feo, 142n.
 Bellandi, F., 152, 171, 430, 434, 453.
 Bellanti, A., 76n.
 Bellardi, G., 156.
 Bellini, Lorenzo, 96n.
 Bellocchi, U., 160.
 Belloni, A., 73n.
 Belloni, G., 52n., 54n., 55n.
 Belloni, L., 153, 167, 423,
 Belo, Francesco, 73n., 373.
 Belpoliti, M., 63n.
 Beltrami, P. G., 179.
 Bembo, Pietro, 41, 48n., 172.
 Bencini, A., 165.
 Benedetto III (Ottorino Bertolini),
 papa, 372.
 Benini, R., 153, 466.
 Benivieni, Antonio, 52.
 Bentivogli, B., 97n.
 Benveniste, É., 153, 351.
 Beolco, Angelo, detto Ruzzante, 89n.
 Beretta, C., 154.
 Berga, Antonio, 438.
 Bermejo, J., 153.
 Bernardi Perini, G., 162, 163.
 Bernardini Marzolla, P., 170, 396.
 Bernardini, M., 341.
 Bernardino da Feltre, beato, 153, 355,
 356, 357.
 Bernardino da Siena, 353.
 Bernardo di Chiaravalle, santo, 357,
 269, 380, 386, 396, 417, 418, 428.
 Bernaschi, C., 164.
 Berni, Francesco, 56, 342, 484, 486.
 Berta di Savoia, imperatrice, 294, 468,
 469.
 Bertelli, S., 33n.
 Bertini, F., 168.
 Bertoldo di Andechs, patriarca d'Aqui-
 leia, 469.
 Bertolotti, Francesco, tipografo, 369.
 Bertoni, G., 73n.
 Besicken, Johann, tipografo, 464.
 Bessi, R., 78n.
 Beta, S., 173.
 Bettetini, M., 35n.
 Bettinelli, Saverio, 372.
 Bettini, Francesco, 144.
 Bettini, M., 474.
 Bettoni, N., 142n.
 Bevilacqua, Giovanni Battista, tipogra-
 fo, 438.
 Bevilacqua, Nicolò, tipografo, 167, 471.
 Bevilacqua, R., 172.
 Beyerlinck, Laurent, 465.
 Bianca, C., 157.
 Bianchi, Amalia de', 461.
 Bianchi, F. P., 164.
 Bianchi, P., 438.
 Bianco, C., 168.
 Bianco, O., 178.
 Biffi, N., 177.
 Bigelotti, Agostino, da Barga, 460.
 Bigi, E., 153.
 Bignamini, M., 153, 462.
 Bignone, E., 153, 423.
 Billanovich, G., 398.
 Billard, P., 159.
 Bione di Boristene, 379, 414.
 Blasucci, L., 480.
 Blount, Edward, tipografo, 161.
 Bo, D., 169.
 Boas, M., 159, 460, 461.
 Boccaccio, Giovanni, 27, 52, 55, 84, 95,
 97, 153, 220, 348, 373, 383, 384,
 390, 405, 424, 462.
 Bodin, Jean, 92, 153, 180, 431.
 Boehm, L., 75n.
 Boezio, Severino, 153, 173, 179, 349,
 355, 391, 421.
 Boggione, V., 78n., 159.

- Boiardo, Matteo Maria, 483, 485.
 Boillet, D., 85n.
 Boldrini, S., 164.
 Bologna, C., 89n.
 Bonaventura da Bagnoregio, 367.
 Bondi, Giovanni, 149, 271, 431.
 Bonfadino, Giovanni Battista, tipografo, 115.
 Bonfigli, L., 13, 30n.
 Bongiovanni da Cavriana, 419.
 Bongrani, P., 53n.
 Bonhomme, Mathias, tipografo, 174, 423.
 Bònoli, F., 152.
 Bonsignori, Giovanni, 404.
 Bontempi, M., 151.
 Bonvesin de la Riva, 154, 460.
 Bordone, Girolamo, tipografo, 112.
 Borghini, Vincenzo, 52 e n.
 Borgnet, A., 375.
 Borlenghi, A., 156.
 Borromeo, Carlo, santo, 174.
 Bortoli, Antonio, tipografo, 170.
 Bossue, B., 157.
 Botero, Giovanni, 178.
 Bottari, G., 154, 413.
 Bottari, Giovanni Gaetano, 34.
 Bottin, F., 154, 368.
 Bourdieu, P., 448.
 Boutier, J., 34n.
 Boutonné, Rolet, tipografo, 106, 115.
 Bovio, Zefiriele Tommaso, 384.
 Bozzola, Tommaso, 431.
 Braccesi, A., 152.
 Bracciolini, Poggio, 154, 423, 424.
 Bragantini, R., 44n., 87n., 92n., 160.
 Brampton, C., 154.
 Brams, J., 38n., 154, 436.
 Branca, V., 53n., 160, 350.
 Bremer, D., 90n.
 Brena, F., 166.
 Brigonci, Pietro Antonio, tipografo, 117.
 Brilli, A., 39n.
 Britannico, Giacomo, tipografo, 153.
 Brizzolari, V., 154, 398.
 Broccia, G., 154, 449, 450.
 Broom, H., 154, 363.
 Brown, P. M., 52, 53n.
 Brucioli, Alessandro, tipografo,
 Bruni, Leonardo, 443.
 Bruni, R., 45n., 173, 367.
 Bruno, Giordano, 30n., 356, 384, 413.
 Bucchi, G., 18n.
 Buck, V. de, 157.
 Budé, E. de, 158, 434.
 Budé, Guillaume, 36, 154, 156, 167, 293, 434, 467, 468.
 Bühler, C. F., 17n.
 Bunatti, B., 89n.
 Buommattei, Benedetto, 154, 401.
 Buonarroti, Michelangelo, il Giovane, 154, 170, 343, 346, 352, 479, 481.
 Burchelati, Bartolomeo, 86 e n.
 Burchiello (il) vd. Domenico di Giovanni
 ni
 Buridan, Jean, 154, 368, 385.
 Burigana, R., 57n.
 Burke, Edmund, 417.
 Burnett, C., 152.
 Busi, G., 150.
 Bussi, Giovanni Andrea, vescovo, 27n., 395.
 Butcher, S. H., 159.
 Buturlin, Dmitrievič P., 58 e n.
 Buturlin, Dmitrij P., 58.
 Buzzetti, D., 152.
 Cadoppi, A., 376.
 Calboli Montefusco, L., 162.
 Calderari, Cesare, 155, 386.
 Calderoni, E., 155, 433.
 Caligola, imperatore, 388.
 Callifonte, 421.
 Calma, A., 160.
 Calogero, E. L., 80n.

- Bellanti, A., 76n.
 Calvino, I., 61n., 170.
 Calzecchi Onesti, R., 157.
 Camerarius, Joachim, il Vecchio, 373, 384, 466.
 Campano, Giovanni Antonio, 373.
 Camporesi, P., 13, 63 e n., 447.
 Canali, L., 155, 163, 166, 452.
 Cancer, Matthias, tipografo, 458.
 Candidus, Pantaleon, 384.
 Canfora, L., 151, 176.
 Cantagalli, R., 25n.
 Cantarella, R., 160.
 Cantù, C., 161, 469.
 Caparello, A., 179.
 Capelli, R., 153.
 Capponi, Filippo, 364.
 Capponi, G., 443.
 Cardano, Girolamo, 155, 369.
 Carena, C., 157, 172.
 Carisio, Flavio Sosipatro, 401.
 Carlier, P., 159.
 Carlino, Giovanni Giacomo, tipografo, 159.
 Carlo III, il Grande, duca di Lorena, 102.
 Carlo V, imperatore, 459.
 Caro, Annibale, 155, 477, 484.
 Carpentier, E., 157.
 Carrozzi, L., 150.
 Cartari, Vincenzo, 155, 181, 433.
 Carucci, Iacopo, detto il Pontormo, 19n.
 Casalegno, G., 78n., 159.
 Casaubon, Isaac, 66 e n., 155, 428, 429.
 Casertano, C., 411.
 Cassiodoro, 428.
 Castellani, C., 151, 152.
 Castellani, Castellano de', 17n.
 Castellani, G. M., 155, 380.
 Castellani, G., 24 e n.
 Castelvetro, Ludovico, 37, 38n., 99, 484.
 Castiglione, Baldassarre, 75n., 352, 499.
 Catalano, E., 160.
 Catalano, P., 155, 351.
 Catenacci, Catenaccio, 159, 461.
 Caterina da Siena, 346, 358, 432.
 Cato, Ercole, 153, 431.
 Catone, Dionisio, 155, 179.
 Catone, Marcio Porcio, detto l'Uticense, 21, 309, 475.
 Catone, Marco Porcio, detto il Censore, 21, 172, 175, 237, 278, 291, 305, 309, 356, 364, 365, 378, 381, 452, 474, 475.
 Cattani, M., 411.
 Cattini, M., 22n.
 Cavalca, Domenico, 476.
 Cavalcanti, Giovanni, 155, 481.
 Cavalleris, Alessandro, tipografo, 113.
 Cavalleris, Federico, tipografo, 113.
 Cavalli, M., 178.
 Cavazza, F., 163.
 Cave, T., 65n.
 Cecchi, A., 17n.
 Cecchi, A., 25n., 35n.
 Cecchi, Giovanni Maria, 20n., 155, 156, 161, 383, 431, 432.
 Ceccoli, Marino, 476.
 Cederna, C. M., 9n.
 Celio Aureliano, 152, 367.
 Cellini, M., 20n.
 Celse-Blanc, M., 28n.
 Celso, Aulo Cornelio, 465.
 Cenerini, F., 156, 478.
 Centi, T. S., 179.
 Ceronetti, G., 167.
 Cerri, Giovanni Battista, tipografo, 438.
 Cervantes, Miguel de, 107, 364.
 Cervelli, I., 156, 378.
 Cesariano, Cesare, 156, 364, 371.
 Cesi, Bartolomeo, cardinale, 100.
 Cetrangolo, E., 168.
 Ceva Valla, E., 160.
 Charbonnier, C.,

- Cherchi, P., 86n., 156, 163, 464.
 Chevalier, U., 156, 487.
 Chevallon, Claude, tipografo, 472.
 Chiabrera, Gabriello, 88n.
 Chiacchella, R., 171.
 Chiantore, G., 73n.
 Chiesa, M., 161, 162.
 Chilone, 366, 463.
 Chines, L., 150.
 Chouët, Jean Antoine, tipografo, 14n.
 Chouet, M., 156, 416.
 Cialdini, F., 52n., 175.
 Cian, V., 48n.
 Ciappelli, G., 60n.
 Ciaralli, A., 24n., 161.
 Cibo Malaspina, Alberico I, marchese e
 duca di Massa-Carrara, 88n.
 Ciccolella, F., 359.
 Ciccone, S., 172.
 Cicero, V., 35n.
 Cicerone, Marco Tullio, 29, 48, 75, 94,
 156, 175, 244, 260, 283, 284, 288,
 355, 366, 371, 385-388, 390, 399,
 400, 406, 408, 413, 414, 417, 420,
 421, 422, 424, 425, 430, 433, 435,
 436, 439, 445, 446, 452, 461, 462,
 464, 474.
 Ciliberto, M., 23n.
 Cimabue, 317.
 Cincinnato, Lucio Quinzio, 21, 308,
 473.
 Cingano, E., 171.
 Cinti, B., 156.
 Ciociola, C., 152.
 Cioffi, C., 89n., 178, 478.
 Cioran, E. M., 49n.
 Ciotti, Giovanni Battista, tipografo,
 101, 114, 170.
 Cipolla, C. M., 106n.
 Cipolla, C., 156, 461.
 Cipriani, G., 171.
 Citernesì, E., 165.
 Citti, F., 90n., 157, 386.
 Civiletti, M., 161.
 Cledonio, 172.
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa,
 25n.
 Cleodiano, 401.
 Coccia, L., 164.
 Cocco, S., 153.
 Cofano, D., 13n.
 Coffey, P., 157, 367.
 Colaldi, Antonio, tipografo, 112.
 Colamarino, T., 169.
 Colaldi, Antonio, tipografo, 47n., 120.
 Colleoni, Bartolomeo, 484.
 Collina, B., 86n., 163.
 Colombano, santo, 361.
 Colombini, Giovanni, 344.
 Colombo, M., 154.
 Colonna, Girolamo, 106.
 Columella, Lucio Giunio Moderato,
 157, 365, 381, 475.
 Combi, Sebastiano, tipografo, 162.
 Compagni, Dino, 346.
 Contarini, Ambrogio, 157, 352.
 Conte, G. B., 172.
 Contini, G., 154, 157, 345.
 Copernico, Nicolò, 419.
 Cordero, F., 157, 351.
 Cordié, C., 157, 438.
 Corfiati, C., 20n.
 Corominas, J., 345.
 Corselli, M., 367.
 Corsi, C., 419-420.
 Corsi, G., 180.
 Corsini, Amerigo, 374.
 Corso, A., 181, 467.
 Corso, Ercole, detto il Macone, 161,
 483.
 Corso, Rinaldo, 483.
 Cortelazzo, M., 159.
 Cortesi, Paolo, 434.
 Corti, G., 50 e n.
 Corti, M., 78n., 153.
 Cosmio, Filotero, 384.

- Costa, G., 94n.
Costabile, P., 27n.
Cotrugli, Benedetto, 92, 182, 271, 431.
Cotticelli, F., 180.
Cova, P. V., 157, 388.
Crasso, Marco Licinio, 294.
Cremonini, C., 153.
Crescenzi, Pietro de', 157, 349.
Creusner, tipografia, 392.
Crimi, G., 56n., 78n., 80n.
Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, 431.
Cristoforo da Varese, 157, 407.
Croce, Giulio Cesare, 19n., 157, 482.
Crosby, J. O., 173.
Cross, J. E., 157, 353.
Cucchiarelli, A., 44n.
Curio Dentato, Manio, 21, 89, 162, 308, 362, 473, 474.
Curnis, M., 158, 464.
Curti, Stefano, tipografo, 117.
Curtius, E. R., 158, 373.
Curzio Rufo, Quinto, 174, 468.
Cusano, Nicola, 158, 403.
Cybo, Ferrante, 16.
- D'Agostino, V., 158, 466.
D'Alessandro, A., 34n.
D'Alessandro, Alessandro, 20 e n.
D'Ambra, Francesco, 375, 376.
D'Ancona, A., 158, 478.
D'Angeli, C., 71n.
D'Avack, P. A., 375.
D'Incerti Amadio, E., 173.
D'Onghia, L., 89n., 152.
Da Ponte, Paolo Gottardo, tipografo, 431.
Damiani, R., 158, 415.
Danovi, V. R., 90n.
Dardi, A., 53n.
Daremberg, C., 157.
Dario I, re di Persia, 294, 425.
Davanzati, Bernardo, 344.
Davico Bonino, G., 92n.
De Angelis, V., 398.
De Blasio, A., 78n.
De Camilli, D., 90n.
De Capitani d'Arzago, Giovanni Battista, 481.
De Grazia, M., 100 e n.
De Haan, F., 63n.
De Luca, Giovanni Battista, cardinale, 359.
De Martinis, L., 176, 381.
De Mauri, L., 158, 417.
De Mauro, T., 165.
De Nichilo, M., 20n.
De Nores, Giason, 394.
De Panizza Lorch, M., 71n.
De Renzi, S., 157.
De Rossi, Bastiano, 16, 51 e n., 52n., 54, 55n., 88.
De Vecchi, L., 169.
De Vio, Tommaso, detto il cardinal Gaetano, 387.
Decaria, A., 78n.
Defradas, J., 159, 463.
Del Corno, D., 160.
Del Lungo, I., 181.
Del Monte, A., 63n.
Del Palagio, Guido, 487.
Delcorno Branca, D., 154, 485.
Delcorno, C., 153.
Dell'Amore, G., 153.
Dell'Osso, C., 176.
Della Casa, Giovanni, 496.
Della Chiesa, Francesco Agostino, 431.
Della Corte, F., 169, 170, 181.
Della Lana, Iacopo, detto il Laneo, 164, 363.
Della Penna, Virginia, 376.
Della Porta, Giovan Battista, 152, 159, 180, 350, 458, 459.
Demetrio di Falero, 356.
Demetrio I re di Macedonia, detto il Polioretete, 372.

- Democrito, 44, 366, 470.
 Demonatte di Cipro, 292, 464.
 Demostene, 21, 159, 290, 292, 310, 400, 456, 457, 462, 463, 464, 467.
 Desideri, P., 159, 420.
 Deti, Giovan Battista, 16.
 Dezallier, Antoine, tipografo.
 Di Benedetto, V., 9n., 18n.
 Di Brazzano, S., 162.
 Di Loreto, R., 19n.
 Di Vona, P., 159, 410.
 Diodoro di Tiro, 421, 428.
 Diofane di Nicea, 366.
 Diogene di Sinope, 43, 44, 76, 294, 325, 428, 457, 480.
 Diogene Laerzio, 159, 379, 382, 426, 427, 440, 456, 463, 480.
 Diogeniano, 164.
 Dioguardi, G., 61n.
 Dionigi di Alicarnasso, 473.
 Dionisio Trace, 401.
 Dionisotti, C., 75n.
 Discepolo, Girolamo, tipografo, 110.
 Distante, A. E., 161.
 Doglio, M. L., 45, 46n.
 Dolce, Francesco, tipografo, 180.
 Dolci, G., 78n.
 Domenichi, Ludovico, 28 e n.
 Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, 5, 10n., 17n., 53, 56n., 57n., 60, 77-80 e n., 149, 154, 170, 229, 265, 342, 346, 348, 349, 377, 380.
 Domizio Enobarbo, Gneo, 294, 470.
 Donato, Elio, 89, 267, 365, 369, 401, 412.
 Donato, Tiberio Claudio, 352.
 Doncel, G. S., 160, 351, 378, 390, 408.
 Doni, Anton Francesco, 23-28 e n., 30, 31, 35n., 44n., 79 e n., 80, 160, 345, 346, 348, 376, 377.
 Donini, G., 180.
 Doria, Andrea, 177, 290, 302, 459, 460.
 Doria, Giannettino, 460.
 Dotti, U., 169.
 Dovizi, Bernardo, detto il Bibbiena, 376, 449.
 Dreves, G. M., 160, 487.
 Drouard, Jérôme, tipografo, 66n.
 Du Pays, Jacques, tipografo, 431.
 Dufays, J-L., 50n.
 Duff, A. M., 177.
 Dufresny, Charles, signore de la Rivière, Du-Ménil, É., 49n.
 Duns Scoto, Giovanni, 162, 341, 403, 409, 410, 427, 441.
 Dupuy, Christophe, 103 e n.
 Durand, G., 160, 379.
 Dürer, Albrecht, 19n.
 Duride di Samo, 475.
 Duro, A., 345.
 Dusinelli, Pietro, tipografo, 163, 170, 437.
 Eco, U., 44n., 49 e n., 82n.
 Edwards, R., 164.
 Ehrenberg, V., 160, 357.
 Elagabalo, imperatore, 292, 465.
 Eleonora d'Angiò, regina di Sicilia, 306.
 Eliano, Claudio, 43, 261.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 369, 438.
 Empedocle, 414, 415.
 Ennio, 430.
 Enrico IV, re di Francia, 16n., 56, 99n., 180, 469.
 Enriquez, Emanuel, 92, 149, 271, 431.
 Emery, L., 76n.
 Epifanio Ferdinando, 161, 366, 367.
 Epitteto, 464.
 Eraclito, 370.
 Erasistrato, 442, 443.
 Erasmo da Rotterdam, 94n., 152, 160, 168, 176, 351, 360, 361, 368, 373,

- 378, 383, 390, 405, 406, 407, 412, 414, 418, 419, 424, 427, 430, 432, 439, 440, 457, 463, 464.
- Erodiano, 401.
- Eschilo, 160, 280, 444.
- Esichio, 463.
- Esiodo, 295, 470, 471.
- Esopo, 160, 272, 384, 432, 433.
- Este, Alessandro d', cardinale, 15.
- Este, Cesare d', duca di Modena e Reggio, 15, 103.
- Este, famiglia, 469.
- Estienne, Charles, 92, 271, 290, 431.
- Estienne, Robert, tipografo, 155.
- Eubulo, 471.
- Eudemo da Rodi, 414.
- Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa, 407.
- Eupolia, 444.
- Euripide, 160, 180, 265, 280, 365, 386, 419, 425, 430.
- Eusebio, 433.
- Eutidemo di Chio, 381, 426, 444.
- Ezzelino III da Romano, detto il Terribile, 161, 469.
- Fabrini, P., 169.
- Fabris, C.-M., 393.
- Fabrizio Luscino, Gaio, 474.
- Faccani, R., 161, 352.
- Facciotti, Guglielmo, tipografo, 30n., 32.
- Faelli, E., 171.
- Fagioli Vercellone, G. G., 57n.
- Faini, M., 161, 482.
- Falcon, A., 69n.
- Falletti, C., 73n.
- Fanfani, M., 53n.
- Fanfani, P., 161, 384.
- Faranda, R., 180.
- Farnese, Alessandro vd. Paolo III
- Farnese, Ottavio, duca di Parma, 87n., 420.
- Farnese, Ranuccio I, duca di Parma e Piacenza, 100.
- Farroni, Giovanni Maria, tipografo, 48n.
- Fasce, S., 169, 170.
- Fasso, L., 154.
- Fausti, D., 458.
- Fausto, Sebastiano, 458.
- Favorino, Guarino, 464.
- Febbo, M., 96n.
- Fedeli, P., 173, 364.
- Federico III d'Aragona, re di Sicilia, 306.
- Fedro, Gaio Giulio, 161, 379, 433, 463.
- Ferioli, Graziadio, tipografo, 113.
- Fermani, A., 42n., 151.
- Fernel, Jean-François, 273, 433, 496.
- Ferrandi, Carlo, tipografo, 438.
- Ferrari, F., 168, 171, 454.
- Ferro de' Rotari, Giovanni, 18, 19 e n., 20n.
- Ferrone, G., 73n.
- Ferroni, Clemente, tipografo, 48n.
- Ferroni, G., 89n.
- Festo, Sesto Pompeo, 283, 445, 466.
- Fiacchi, L., 161, 432.
- Fieschi, famiglia, 459, 460.
- Fieschi, Gian Luigi, 460.
- Filippo di Pietro, tipografo, 156, 442.
- Filippo di Rotingo, 369.
- Filippo II di Macedonia, 388, 462, 463.
- Filippo II, re di Spagna, 102n.
- Filostrato, Lucio Flavio, 161, 433.
- Finamore, G., 161, 404.
- Fiorelli, P., 31 e n.
- Fiorenzuola, Angelo, 352.
- Fiorilla, M., 153.
- Fiorilli, M. C., 79n.
- Firpo, L., 13, 30n., 178, 181.
- Flamini, F., 78n.
- Flammini, G., 161, 435.
- Floriani, P., 89n.
- Florio, John, 161, 403, 404.

- Focilide, 289, 455.
Focione, 21, 309, 475, 476.
Foffano, F., 72n.
Foglietta, Oberto, 421.
Foglietta, Paolo, 88n.
Folengo, Teofilo, 152, 157, 161, 162, 358, 437, 438, 482, 483.
Fontán, A., 160.
Fontana, L., 461.
Fontes Baratto, A., 85n.
Foppens, Francois, tipografo, 38n.
Foresti, F., 157.
Forni, G., 162, 474.
Fortuna, S., 163.
Fortunaziano, 162, 390.
Fournel, J.-L., 34n.
Fragnito, G., 25n.
Franceschini, Camillo, tipografo, 153.
Francesco di Bartolo da Buti, 162, 408.
Franchi, Santi, tipografia, 34, 154, 173.
Franco, Matteo, 78n.
Frank, T., 162, 448.
Franti, Santi, tipografo, 34n.
Fraschover, Christopher, tipografo, 178, 465.
Frassen, C., 175, 176.
Fрати, C., 162, 462.
Fratini, P., 172.
Fratini, G., 72n.
Friodoro, Rafele, 63n.
Friedlein, R., 175.
Frine di Tespie, 309, 456, 457, 476.
Froben, Johann, tipografo, 94n.
Frontino, Sesto Giulio, 445.
Frosio, M. L., 174.
Frugoni, Carlo Innocenzo, 483.
Frugoni, Francesco Fulvio, 162, 384.
Fulgenzio, 162, 412, 478.
Fumagalli, G., 10n., 162, 364, 378, 417.
Fumaroli, M., 61n.
Funghi, M. S., 158.
Furetière, Antoine, 14, 15n.
Furgier, H., 162.
Fusaro, D., 42n., 166.
Fust, Johann, 395.
Gabrielli, Ch., 172.
Gaio Sergio Orata, 417.
Gaio, 365.
Gaisford, T., 177.
Galbiati, G. M. S., 44n.
Galeno, 44, 162, 223, 224, 258, 294, 366, 367, 376, 414, 468, 471.
Galesini, Pietro, 96n.
Galletti, A., 73n.
Galli, L., 90n.
Gamba, B., 56n., 57 e n., 58.
Gangalandi, consorteria, 344.
Garavelli, E., 28n.
Garavini, F., 151.
Garcia, M. F., 162, 403.
Gargano, A., 91n.
Gargiulo, M., 52 e n.
Gargiulo, T., 174.
Garofalo, I., 162, 163, 458.
Garzoni, Tomaso, 86 e n., 92, 163, 406, 431, 434, 464.
Gastaldi, S., 40n., 151.
Gatti, M. L., 433.
Gatti, P., 168.
Gazich, R., 157.
Gellio, Aulo, 163, 280, 295, 361, 362, 400, 442, 456, 457, 471.
Genette, G., 9n., 65n.
Genetti, S., 49n.
Gentili, B., 163, 171, 454.
Gerhoh of Reichersberg, 371.
Germano, G., 154.
Gerone I, tiranno di Siracusa, 443, 454.
Gerone II, re di Siracusa, 422.
Gessner, Konrad, 423, 465.
Geymonat, M., 181.
Ghia, F., 163, 356.
Ghilini, Girolamo, 163, 438.
Ghilli, L., 172.

- Ghinassi, G., 53n., 74n.
 Ghisalberti, A., 403.
 Giacomini, Lorenzo, 96 e n.
 Giamboni, Bono, 344, 346.
 Giambonini, F., 163.
 Giannini, C., 162.
 Giannini, P., 171.
 Gianquinto, A., 163, 455.
 Giardetti, D., 33n.
 Giardino, A., 163.
 Giardino, G. R., 82n.
 Gigante, C., 53n.
 Gilberti, Vincenzo, 163, 386.
 Gilula, S., 163, 449.
 Ginammi, Marco, 64n.
 Gioacchino da Fiore, 487.
 Giolito de' Ferrari, Gabriele, tipografo, 23 e n., 383.
 Giordano da Pisa, beato, 165, 367.
 Giovanelli, P. D., 105n.
 Giovanni Crisostomo, santo, 356, 369, 371.
 Giovanni da Capestrano, santo, 407.
 Giovanni dalle Celle, 163, 487.
 Giovanni Damasceno, santo, 374.
 Giovanni di Salisbury, 365, 386, 417.
 Giovenale, Decimo Giunio, 41, 152, 155, 163, 165, 355, 364, 386, 399, 409, 430, 452, 453, 455, 466, 474.
 Giovio, Paolo, 46.
 Giraldi Cinzio, Giovan Battista, 375, 438.
 Girgenti, G., 159, 173.
 Giri, V., 44n., 160.
 Girolamo, santo, 163, 360, 365, 395, 424, 440.
 Giroto, C. A., 23n., 27n., 160.
 Giulio Africano, Sesto, 176, 465.
 Giunti, Bernardo, tipografo, 181, 356.
 Giunti, Cosimo, tipografo, 157.
 Giunti, Filippo, tipografo, 52n.
 Giunti, Giacomo, tipografo, 173.
 Giunti, Iacopo, tipografo, 52n.
 Giunti, tipografia, 38n., 53n., 150, 154, 170, 434.
 Giuseppi, Giovanni, 431.
 Giusti, G., 443.
 Giusti, R., 56n.
 Giustiniano, imperatore, 387.
 Glaucone, 451, 453, 454.
 Gnocchi, A., 48n.
 Goldoni, Carlo, 372.
 Góngora y Argote, Luis de, 175.
 Gontero, Paolo, 439.
 Gonzaga, Ferrante II, conte poi duca di Guastalla, 100.
 Gonzaga, Vincenzo I, duca di Mantova, 15, 100, 101, 102, 120.
 Gorgia di Leontini, 273, 433.
 Gorris Camos, R., 34n.
 Goulet Caen, A., 50n.
 Gracchi, fratelli, 451, 467.
 Gracco, Gaio Sempronio, 288.
 Gracco, Tiberio Sempronio, 288.
 Gracián, Baltasar, 45n., 48, 61 e n.
 Graf, A., 73n., 86n.
 Grasso, R., 163, 478.
 Gray, F., 65n.
 Grazzini, Antonfrancesco, detto il Lasca, 5, 74n., 23n., 28, 30 e n., 31n., 33, 34n., 55, 56 e n., 74 e n., 77 e n., 79, 164, 342, 343, 487.
 Grazzini, G., 19n., 164, 383.
 Greco, Giorgio, tipografo, 112, 113.
 Gregori, E., 168.
 Gregorio I Magno, papa, 344, 367, 428.
 Gregorio IX (Ugolino di Anagni), papa, 387.
 Griggio, C., 53n.
 Grillo, Angelo, 88n., 438.
 Grimm, Jacob, 384.
 Grimm, Wilhelm, 384.
 Gros, P., 181.
 Grossato, A., 155.
 Grosser, H., 164, 356.
 Gruter, Jan, 164, 387.

- Grynaeus, Johann Jakob, 164, 360.
Gualandi, Giovan Bernardo, 434.
Gualteruzzi, Carlo, 408.
Gualtiero Anglico, 164, 379-380.
Guarin, Thomas, tipografo, 45.
Guarini, Battista, 379, 394, 438.
Guarini, Guarino, 374, 432.
Guarino, A., 164, 350, 351, 358.
Guarneri, Francesco, 27n.
Guasti, C., 20n.
Guazzo, Stefano, 10, 11n., 21, 22n., 23, 24, 46 e n., 47, 48, 164, 356, 357, 437, 438.
Guerigli, Giovanni, tipografo, 164.
Guerigli, Paolo, tipografo, 163.
Guerigli, tipografia, 386.
Guerrini, O., 19n.
Guerzoni, G., 22n.
Guevara, Antonio de, 373.
Guglielminetti, M., 46n.
Guglielmo di Champeaux, 341.
Guglielmo I d'Altavilla, re di Sicilia, detto il Malo, 306.
Guicciardini, Agnolo, 52.
Guicciardini, Francesco, 342.
Guiducci, Antonio, tipografo, 142.
Gutenberg, Johann, 395.
Gutmann, V., 164, 420.
- Hagen, H., 176.
Haller, H. W., 161.
Halm, C., 432.
Halpérin, J.-L., 159.
Häring, N. M., 158.
Harrison, S., 164, 448.
Hartley, S., 161.
Harvey, William, 166.
Haydock, Richard, 431.
Hecke, J. van, 157.
Helmich, W., 49 e n.
Hendrickson, G. L., 44n.
Henninger, M. G., 164.
Henry of Harclay, 164, 367, 403.
- Henschel, G. E. T., 157.
Herrero Llorente, V.-J., 164, 378.
Herrick, M. T., 81n.
Hervieux, L., 164, 379.
Hessing, E.-G., 56n.
Hierat, Anton, tipografo, 465.
Hierat, Arnald, tipografo, 465.
Hilner, Johann, 367.
Hinterhäuser, H., 70n.
Hoffmann, Nikolaus, tipografo, 384.
Horton, P., 161.
Houle, G., 170.
Hunter, William, tipografo, 155.
Huss, B., 36n.
Huygens Berchem, R., 164, 460.
- Ianella, C., 165, 367.
Ildeberto di Lavardin, 386.
Imberto, Gerardo, tipografo, 116.
Imberto, Giuseppe, tipografo, 116.
Indrich, Giovanni Battista, 117.
Ingegneri, Angelo, 288, 394, 450.
Innocenti, G., 46n.
Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa, 427.
Ione di Chio, 429.
Ippocrate, 44, 164, 224, 363.
Isetta, S., 179.
Isidoro di Siviglia, santo, 350, 367, 393.
Isotti Rosowsky, G., 155.
Iulianus, 172.
Izquierdo, Sebastián, 159, 410.
- Jacob, Ch., 151.
Jacomuzzi, S., 155.
Jaeger, W. W., 76n.
Jahnke, R., 165.
Jean de Paris, 180.
John of Mirfield, 392.
Johnson, J. W., 154.
Johnson, T., 154.
- Kassel, R., 170.

- Keilii, H., 172.
 Kennedy, G., 173.
 Key, Willem, 459.
 Klinansky, R., 158.
 Krauss, Joan Paul, tipografo, 179.
 Krueger, P., 167, 365.
 Krynen, J., 159.
 La Bruyère, Jean de, 67n.
 La Nave, F., 155.
 La Noù, Giovanni, tipografo, 162.
 La Penna, A., 171, 429.
 La Stella, E., 90n.
 Lacey, J., 170.
 Lafond, J., 49n.
 Laide, 456, 457.
 Lami, A., 162-163, 165, 452, 458.
 Lampido, 444.
 Lana, I., 165, 354.
 Lancellotti, Secondo, 386, 387.
 Lanci, A., 344.
 Landi, S., 34n.
 Landino, Cristoforo, 96n., 165, 386, 421, 422.
 Landoni, L., 165.
 Lang, Joseph, 457.
 Lao, M., 165, 423.
 Lapide, Cornelio a, 427.
 Latini, Brunetto, 350, 476.
 Lattanzi Roselli, R., 172.
 Lattanzio Placido, 165, 410.
 Laugaa, M., 9n., 10n.
 Lavezzi, G., 153, 462.
 Lazzarini, C., 170.
 Lazzarini, L., 151, 165, 353, 487.
 Le Goff, J., 63 e n.
 Ledesma, Pedro de, 437.
 Lefèvre, E., 165, 450.
 Lejay, P., 165, 448.
 Lelli, E., 10n., 67n., 160, 164, 165, 172, 173, 429.
 Lena, F., 353.
 Lenau, Nikolaus, 383.
 Lenaz, L., 171.
 Leonardi, L., 179.
 Leonardo da Vinci, 93 e n., 394.
 Leone IX, papa, santo, 341.
 Lepschy, G., 154.
 Levi, P., 170.
 Levine, J. M., 166, 364.
 Liarcari, Jacobo de, tipografo, 168.
 Libertini, G., 160.
 Licinio, imperatore, 273.
 Licurgo, 272.
 Liebs, L., 166, 365, 418.
 Liguori, Alfonso Maria de', 175.
 Lilie, F., 166, 428.
 Liminta, M. T., 435.
 Lines, D. A., 38n.
 Lipsio, Giusto, 99, 100, 486.
 Liuzzi, D., 166.
 Livio, Tito, 386, 473, 474.
 Lollini, F., 166, 468.
 Lomazzo, Giovanni Paolo, 92, 271, 394, 431.
 Lombard, Lambert, 459.
 Lombardo, Pietro, 374, 375, 385.
 Longhi (Gioseffo), tipografo, 353.
 Longino, Gaio Cassio, 387.
 Longo, O., 84n.
 Loschi, Antonio, 423.
 Lowell Bowditch, Ph., 166, 448.
 Lucano, Marco Anneo, 166, 409, 419.
 Luciano di Samosata, 84, 166, 440, 464.
 Lucilio, Gaio, 388.
 Lucioi, F., 150, 357.
 Luck, G., 40n.
 Luigi XI, re di Francia, 382, 388.
 Luigi XIII, re di Francia, 103n.
 Lupi, S., 40n.
 Luppino Manes, E., 172.
 Lutero, Martin, 384.
 Luzio, A., 143n., 483.
 Luzzati, M., 431.
 Macario Crisocefalo, 378.
 Macchia, Giovanni, 49 e n.

- Machiavelli, Niccolò, 49n., 73n., 156, 166, 178, 342, 345, 382, 443, 481.
- Maconi, L., 54n.
- Macrobio, Teodosio, 75, 166, 294, 325, 351, 425, 435, 457, 469, 470, 480.
- Maestri, D., 152.
- Mafeo Taieti, detto il Verginio, 48n.
- Maffei, Bernardino, 477.
- Maffei, Raffaele, 464.
- Maffei, S., 173.
- Magenta, P., 165, 392.
- Magnaga, Francesco, tipografo, 171.
- Maier, B., 178.
- Mainardi, Arlotto, pievano, 27n., 314.
- Malaspina, Bernabò, 87n.
- Malato, E., 78n.
- Maldonado De Guevara, F., 90n.
- Manacorda, G., 166, 373.
- Manfredi, Muzio, 394.
- Manfredini, M., 172.
- Manganelli, G., 160.
- Mango, A., 81n.
- Manilio, Marco, 161, 166, 273, 435, 436.
- Manini, Lorenzo, tipografo, 20n.
- Manlio Vulsona, Gneo, 477.
- Manni, Domenico Maria, tipografo, 158, 461.
- Mansueto, D., 80n.
- Mantello, A., 169.
- Mantovani, A., 40n.
- Manuzio, Aldo, 458.
- Manuzio, Aldo, il Giovane, 431.
- Manzin, S., 164.
- Manzoni, G. E., 157.
- Maraglino, V., 20n.
- Maraschio, N., 51n., 52 e n., 53-55n.
- Marastoni, A., 176.
- Maravall, J. A., 80n., 85n., 107 e n.
- Marazzini, C., 41 e n., 51n., 54n., 55n., 81n.
- Marchesi, C., 167, 178.
- Marchiaro, M., 52n.
- Marcolini, Francesco, tipografo, 23n., 79n., 80n.
- Marconcini, C., 17n., 19 e n.
- Mardersteig, G., 160.
- Maréchal, J., 166, 389.
- Marengi, G., 151.
- Margalits, E., 166, 400.
- Marino, Giovan Battista, 77n., 79n.
- Marino, R., 176.
- Marinone, N., 156, 166.
- Marsili, Luigi, 163.
- Martelli, Niccolò, 377.
- Marti, M., 153.
- Martignano, F., 155.
- Martinengo, A., 167, 485.
- Martini, G., 82n.
- Martini, Luca, 54n.
- Martino, A., 167, 482.
- Martino, V., 34n.
- Marx, F., 167, 412, 413.
- Marziale, G. L., 172.
- Marziale, Marco Valerio, 167, 289, 295, 355, 435, 455, 456, 466, 468, 472.
- Marziano Capella, Minneo Felice, 433.
- Masala, M., 167, 482.
- Masi, G., 23n., 24n., 28, 44n., 160.
- Masi, Tommaso, tipografo, 56n.
- Maspero, F., 172.
- Massuco, C., 362.
- Mastandrea, M., 448.
- Mastrantonio, D., 164.
- Matteo di Vendôme, 400.
- Matteoli, S., 179.
- Mattioda, E., 34n.
- Mattioli, Pietro Andrea, 167, 290, 458, 459.
- Mauri, A., 142.
- Mauri, Francesco, 410.
- Mazzacane, R., 168.
- Mazzacurati, G., 28n., 29n.
- Mazzarelli, C., 370.
- Mazzarino, Giulio, cardinale, 168, 437.
- Mazzei, C., 172.

- Mazzei, Giovanni, 22, 36.
 Mazzocchi, Giacomo, tipografo, 20n.
 Mazzocchi, Iacopo, tipografo, 150, 464.
 Mazzola, Vincenzo, tipografo, 171.
 Mazzoni, G., 73n.
 Mazzoni, Iacopo, 122 e n., 280.
 Mazzuoli, Giovanni, detto lo Stradino, 377.
 McLeod, W. M., 167, 405.
 McNeil, D. O., 167, 468.
 Meda, Giacomo Maria, tipografo, 102, 103n., 114.
 Medardo di Noyon, vescovo, 380.
 Medda, R., 151.
 Medici, Alessandro de', duca di Firenze, 31.
 Medici, Cosimo de', il Vecchio, 56.
 Medici, Cosimo I de', duca di Firenze, granduca di Toscana, 25 e n., 30, 31, 33 e n., 34 e n., 35, 51, 52, 56.
 Medici, Ferdinando I de', granduca di Toscana, 16, 37, 56, 431.
 Medici, Giovanni de', duca di Firenze, granduca di Toscana, 25.
 Medici, Giuliano, de', 50n.
 Medici, Ippolito de', cardinale, 31.
 Medici, Lorenzo de', il Magnifico, 50 e n., 173, 371.
 Medici, M., 477.
 Medicus, D., 176.
 Medine, P. E., 66n.
 Medioli, F., 178.
 Meietti, Roberto, tipografo, 163.
 Meikle, S., 42n.
 Meineke, A., 162, 167, 429.
 Melanchthon, Philipp, 400.
 Melchiorre, V., 370.
 Melesippida, 444.
 Melisso di Samo, 412.
 Melzani, G., 157, 388.
 Ménage, Gilles, 13, 14 e n., 15n., 96n.
 Menandro, 267, 428.
 Menetti, E., 152.
 Menitoni, A., 63n.
 Mercati, A., 167, 383.
 Merlini, D., 84, 85n., 167, 380.
 Meroi, F., 163.
 Merzdorf, J. F. L. Th., 180, 405.
 Messina, M., 79n.
 Mexía, Pedro, 167, 295, 471, 472.
 Meyer, G., 167, 406, 453.
 Micheli, P., 56n.
 Migliori, M., 42n., 151.
 Migliorini, B., 72n., 74n., 90n., 345.
 Migliorini, M., 69n.
 Migne, J.-P., 163, 356, 357, 361, 365, 367, 371, 374, 389, 417, 418, 419, 472.
 Milanese, G., 167, 380.
 Minervini, F. S., 13n., 100n., 105n.
 Minervini, V., 13 e n.
 Minucio Esquilino Augurino, Lucio, 473.
 Miola, A., 167, 461.
 Mirto, M. S., 169.
 Mollica, Giovanni Leonardo, 260, 419, 420.
 Molza, Francesco Maria, 373, 416.
 Momigliano, A., 72n., 476.
 Mommsen, Th., 167, 365, 387.
 Monaco, M., 356.
 Mondin, B., 179.
 Mondolfo, A., 64n.
 Mondolfo, R., 168, 453.
 Monfasani, J., 27n.
 Monosini, Agnolo, 84n.
 Montaigne, Michel Eyquem, signore di, 464.
 Montanari, F., 168.
 Montanari, M., 105n.
 Montandon, A., 10n.
 Monteiro de Barros Lins, I., 168, 373.
 Monti, A., 168, 427.
 Montigiano, Marcantonio, 458.
 Montinari, G., 168.
 Moormann, E., 168, 473.

- Morelli, I., 56n., 57 e n., 58, 59 e n., 142n.
 Morello, Paolo, 367.
 Moreni, D., 33n.
 Moreschini, C., 414.
 Moreto, Antonio, 27n.
 Mori, E., 379, 418, 424, 426.
 Morlicchio, E., 47n.
 Mortillaro, V., 168, 404.
 Moscherosch, Johann Michael, 384.
 Mosetti Casaretto, F., 168, 430.
 Motolese, M., 24n., 161.
 Muller, C. F., 167.
 Müller, W. P., 174.
 Münzer, F., 474.
 Musarra, F., 52n., 53n.
 Muscetta, C., 23n.
 Musso, D., 57n.
- Naldi, Naldo, 386.
 Nannucci, V., 155.
 Napoli, M. C., 64n.
 Nardi, A., 154.
 Nardini, F., 413.
 Narducci, E., 156.
 Natali, C., 411.
 Natali, G., 73n.
 Natali, M., 176.
 Naudé, Gabriel, 157, 168, 422, 437, 438.
 Némethy, G., 461.
 Nepi, G., 158.
 Nepi, P., 402.
 Nepote, Cornelio, 386.
 Nerone, imperatore, 270, 273, 434.
 Nesti, Pietro, tipografo, 344.
 Netter, Thomas, detto Waldensis, 168, 388.
 Neumeister, S., 175.
 Newberry, J., 170.
 Newcomb, A., 168, 420.
 Niccoli, O., 168, 487.
 Niederwimmer, K., 159.
- Nigel di Longchamps, 177, 405.
 Nigra, C., 404.
 Nigra, S., 168.
 Nigro, R., 10n.
 Nigro, S.S., 150.
 Nikolaus von Frankfurt, tipografo, 369.
 Nonio Marcello, 168, 365, 446, 465, 474.
 Norcio, G., 156, 167.
 Notger de Liège, vescovo, 419.
 Novarini, Luigi, 437.
 Nuovo, A., 162.
- Occam (Ockham), Guglielmo di, 170, 174, 341, 403.
 Occhi, Domenico, tipografo, 96n.
 Oddi, Sforza, 152, 168, 173, 376, 377, 399.
 Omero, 163, 165, 168, 169, 279, 296, 366, 383, 410, 414, 420, 441, 447, 472, 484.
 Onesicrito, 166, 267, 428.
 Oniga, R., 169, 377.
 Orazio Flacco, Quinto, 41, 44 e n., 160, 165, 169, 351, 354, 357, 361, 362, 363, 364, 375, 378, 385, 388, 405, 407, 411, 414, 417-420, 429, 430, 440, 447, 448, 450, 452, 453, 456, 458, 462.
 Orelli, Hans Conrad von, 383.
 Orelli, Johann Conrad von, 169, 383, 464.
 Orestano, R., 169, 351.
 Orsi, D. P., 172.
 Orvieto, A., 17n., 20n.
 Osanna, Francesco, tipografo, 377.
 Osuna, Pedro Téllez-Girón y Guzmán, duca di, 306.
 Otto, A., 169, 362, 405, 417.
 Ovidio Nasone, Publio, 94, 169, 170, 288, 353, 360, 371, 374, 381, 382, 387, 392, 396, 400, 404, 407, 409, 416, 422, 427, 446, 448, 450, 463.

- Owen, John, 386.
- Pace, Riccardo, 94n.
- Paciotto, Felice, 88n.
- Paduano, G., 71n., 169.
- Paez, C., 80n.
- Pagani, L., 172.
- Paganini, Alessandro, tipografo, 162, 482.
- Pagliardini, A., 11n., 46n.
- Palazzetti, A., 172.
- Palmarocchi, R., 55n.
- Palpacelli, L., 151.
- Palu, Pierre de la, 158, 472.
- Panaccio, C., 170, 403.
- Pandolfi, C., 179.
- Pandolfi, V., 81n., 105n.
- Panigarola, Francesco, 163, 170, 174, 356, 384, 437.
- Pannartz, Arnold, 395.
- Paolo di Castro, 363.
- Paolo Diacono, 487.
- Paolo II (Pietro Barbo), papa, 487.
- Paolo III, papa, 420.
- Paolo, Giulio, 170, 288, 365, 450.
- Paolo, santo, 356, 427.
- Paperini, Bernardo, tipografo, 80n.
- Papini, Giovanni Antonio, 80 e n., 170, 349.
- Parabosco, Girolamo, 48n.
- Paradisi, Agostino, 170, 358, 359.
- Paradisi, P., 159.
- Paras, J., 170, 420.
- Paredi, A., 158.
- Parise, M., 170, 358.
- Parmenide, 370, 412.
- Parodi, S., 20n., 22n., 72n., 95 e n.
- Partsch, J., 170, 464.
- Pasetti, L., 90n.
- Pasino, Luciano, tipografo, 168, 378.
- Pasquini, E., 61n., 78n.
- Passarini, L., 170, 382, 420.
- Pastore Stocchi, M., 155, 170, 433.
- Patrizi, Francesco, 96 e n., 99, 431.
- Patrizi, G., 77n.
- Paudano, G., 177.
- Pausania, 170, 433.
- Pecoraro, E., 53n.
- Pecoraro, M., 53n.
- Pedro Tomàs, 179, 367.
- Pelacane, Francesco, 27.
- Pelegrín, B., 61n.
- Pellegrini, G. B., 82n.
- Pelliccia, M., 164.
- Pellizzari, Antonio, 170, 358.
- Pelosi, O., 170, 343.
- Pennacini, A., 46n.
- Penso, G., 171, 396.
- Peregrini, Matteo, 48 e n.
- Pereira-Menaut, G., 171, 460.
- Perin libraro (eredi), tipografo, 14, 17n., 21n., 54, 109, 112, 113 e n., 139, 140.
- Periñán, B., 45n.
- Perini, L., 38n.
- Perisauli, Faustino, 373, 416.
- Perniola, M., 45n.
- Perotti, Niccolò, 27n., 377.
- Perotto, L., 39n., 179.
- Perréal, Jean, detto Jean de Paris, 461.
- Perron, Jacques Davy du, cardinale, 99, 486.
- Perrotta, G., 171, 423, 454.
- Persio Flacco, Aulo, 152, 158, 171, 418, 434, 435, 478.
- Peruzzi, S. L., 431.
- Pesagni, Nicolò, tipografo, 48n.
- Pesce, D., 151.
- Pescetti, Orlando, 171, 482.
- Petrarca, Francesco, 36n., 37, 38, 50n., 54, 55, 95, 96 e n., 97, 106, 371, 372, 398, 406, 424, 479, 480.
- Petrocchi, G., 486.
- Petrocchi, M., 171, 356.
- Petrocchi, P., 171, 482.
- Petronio, 372, 435.

- Petronio, Pietro, 384.
Petrucci, Pietro Giacomo, tipografo, 176.
Pezzati, Luigi, tipografo, 54n.
Pfister, M., 165.
Piazza, M., 413.
Piazzini, L., 143n.
Pibrac, Guy du Faur de, 49n.
Piccirilli, L., 171, 426, 444.
Piccolomini, Alessandro, 28n., 75n., 99.
Piccolomini, Enea Silvio, 464, 171, 182, 435.
Picinelli, Filippo, 18, 19n., 171, 439, 440.
Pieri B., 90n.
Pierre de Beauvais, 350.
Pigafetta, Filippo, 100.
Pignatti, E., 30n.
Pincio, Aurelio, tipografo, 483.
Pindaro, 171, 289, 407, 454.
Pini, Tesco, 63n.
Pio V (Antonio Ghislieri), papa, 52.
Piro, R., 165.
Pirotti, U., 31n.
Pirovano, D., 177-178.
Pirro, re d'Epìro, 474.
Pisani, G., 67n., 172.
Pisani, Ugolino, 105 e n.
Piscitelli, T., 179.
Piscopo, S., 171, 353.
Pisistrato, 426.
Pisone Cesonino, Lucio Calpurnio, 477.
Pissavino, P. C., 36n.
Pitagora, 10n., 20n., 43, 149, 173, 261, 262, 278, 421, 428, 440, 463, 475.
Pitrè, G., 85 e n.
Pittà, A., 181.
Pittaco di Mitilene, 279.
Pizzamiglio, G., 53n.
Pizzamiglio, Luigi, tipografo, 438.
Placido, Lattanzio, 165, 410.
Plaisance, M., 28n., 30n., 31 e n., 33n., 34n., 75n., 77n., 155.
Planco, Lucio Munazio, 390.
Plantin, Christophe, tipografo, 164, 486.
Platone, 35, 37, 39, 43, 65n., 75, 94, 149, 171, 248, 258, 260, 262, 272, 273, 280, 288, 289, 294, 360, 364, 365, 370, 411, 414, 420, 424, 426, 432, 433, 435, 440, 444, 451, 452, 453, 455, 463, 470, 471, 476.
Plauto, Tito Maccio, 41, 154, 171, 176, 271, 287, 348, 349, 361, 376, 386, 387, 400, 405, 406, 417, 432, 449, 450, 465, 466, 481.
Plessis, F., 165.
Plinio il Giovane, 171, 278, 386, 409, 439, 467, 468.
Plinio il Vecchio, 20n., 75, 157, 172, 294, 310, 347, 354, 355, 362, 365, 366, 372, 386, 388, 409, 417, 433, 434, 439, 445, 446, 467, 473, 474, 477.
Plotino, 68.
Plutarco, 67, 75, 76, 78n., 94 e n., 149, 172, 260, 262, 264, 288, 305, 309, 378, 407, 413, 420, 424, 425, 432, 440, 444, 451, 452, 455, 457, 462, 470, 474-476.
Poggi Salani, T., 54n., 55n.
Poggi, G., 45n., 61n.
Poggiali, D., 56n., 57, 58, 59, 142 e n.
Polemone, 457.
Polibio, 66n.
Poliziano, Angelo Ambrogio, 142n., 153, 172, 371, 376, 434, 482.
Polo, Marco, 172, 352.
Poma, L., 178.
Pompeo Magno, Gneo, 467.
Pompeo, 172, 401.
Poniatowski, A., 58 e n.
Pontano, Giovanni, 40n., 374.
Pontiggia, G., 155, 441.

- Porcelli, B., 23n., 81n., 90n.
 Poretti, Ferdinando, 173, 398.
 Porfirio, 69, 173, 341, 433, 444, 445.
 Porsia, F., 176, 415.
 Portis, Giovanni Antonio de, 439.
 Portulano-Scoditti, M. L., 161.
 Pozzi, G., 47n.
 Pozzi, L., 173, 369.
 Pozzi, M., 34n.
 Prassagora, 422.
 Priore, G. M., 78n.
 Prisciano di Cesarea, 351, 401.
 Procaccioli, P., 23n., 24n., 161, 165, 173.
 Procopio di Gaza, 371.
 Prodenzani, Simone de, 404.
 Properzio, Sesto, 173, 409, 486.
 Protagora, 219, 370, 371, 463, 471.
 Prudenzio Clemente, Aurelio, 372, 373.
 Pseudo-Catone, 155, 174, 180, 279, 291, 314, 359, 360, 362, 364, 381, 427, 441, 460-462.
 Publilio Siro, 379, 387, 406, 417, 424, 426.
 Pucci, Antonio, 18n.
 Puccini, D., 175.
 Pulci, Luigi, 78n., 84n., 86, 142n., 173, 342, 343, 346, 354, 408, 483.

 Quaglioni, D., 180, 431.
 Questa, C., 173, 450.
 Quevedo y Villegas, Francisco Gómez de, 173, 175, 176, 485.
 Quintiliano, Marco Fabio, 173, 351, 352, 372, 373, 388, 390, 401.
 Quondam, A., 71n., 153, 164, 173, 357, 373.

 Rabelais, François, 65 e n., 93n., 400, 437, 464, 472.
 Raboni, G., 48n.
 Radice, R., 151, 440, 470.
 Radt, S., 444.

 Raffaelli, R., 173, 450.
 Raimondi, E., 45n., 71n., 75n., 80n., 173, 356, 382.
 Ramelli, I., 159, 176.
 Rampazetto, Francesco il Vecchio, tipografo, 433.
 Ramusio, Giovanni Battista, 161.
 Ranucci, G., 172.
 Rashed, M., 82n.
 Raterio, vescovo di Verona, 361.
 Rath, Hieronymus Arnold, 173, 363.
 Rati, A. R., 173, 376.
 Ravani, Pietro (eredi), tipografia, 483.
 Reale, G., 35n., 43n., 65n., 76n., 159, 171, 176, 451.
 Redi, Francesco, 181, 342.
 Redi, Gregorio, 342.
 Refini, E., 38n.
 Regnault, Georges, tipografo, 363.
 Reina, G., 18n.
 Remigi, Filippo, 432.
 Remigio di Auxerre, 460.
 Renier, R., 86n.
 Renouard, Antoine-Augustin, tipografo, 56n., 57n.
 Renzi, L., 147n.
 Renzi, M., 172.
 Rhau, Georg, tipografo, 442.
 Ricchieri, Lodovico Maria, 173, 438.
 Riccio, Pierfrancesco, 25 e n., 26, 27, 34, 35 e n.
 Richard de Fournival, 167, 177, 405.
 Rico, F., 91n.
 Ridolfi, R., 17n.
 Riessinger, Sixtus, 395.
 Rigo, P., 155.
 Rigoli, A., 85n.
 Rigoli, L., 142n.
 Rigolot, F., 65n.
 Rigoni, M. A., 45n., 173, 367.
 Rigutini, G., 178.
 Ripa, Cesare, 173, 364, 409, 410, 436.
 Rita, B., 174, 356.

- Riva, Raffaele, 154, 437, 460.
 Rivault de Fleurence, David, 106.
 Rizzarelli, G., 23n., 27n., 28n., 160.
 Roa Davila, J., 174, 387.
 Roberto, U., 465.
 Rocchi, R., 431.
 Rochon, A., 31n., 75n., 85n.
 Roda, V., 49n.
 Roero, Annibale, 174, 430.
 Rogers, C. F., 174, 403.
 Rohlfs, G., 174, 380.
 Roić, S., 96n.
 Romagnoli, A., 70n.
 Romani, M. A., 22n.
 Romano, A., 24n.
 Romano, E., 181, 467.
 Romano, Giustino, 15 e n., 101.
 Romei, G.,
 Romilio Pollione, 366.
 Romoli, Domenico, detto Panunto,
 105.
 Ronchi, stamperia, 142.
 Ronconi, A., 375.
 Rondelet, Guillaume, 174, 423.
 Roos, P., 174, 365, 417.
 Roques, M., 174, 403.
 Rosa, F., 162.
 Rosa, G., 18n.
 Roscellino di Compiègne, 341.
 Roselli, A., 162, 163, 458.
 Rosini, G., 430.
 Rossi Monti, M., 393.
 Rossi, A., 174, 457.
 Rossi, G. F., 171.
 Rossi, G., 174, 472.
 Rossi, Giovanni (Eredi), tipografia, 110-
 111.
 Rossi, Giovanni, tipografo, 180.
 Rossi, M. M., 174, 403.
 Rossi, Nicolò, 395.
 Rossi, P., 83n.
 Rossi, S., 164.
 Rossi, V., 73n., 78n.
 Rossignotti, M., 166.
 Rossitto, C., 70n.
 Rosso, C., 48n.
 Rosso, Pietro, tipografo, 450.
 Rouch, M., 157.
 Rouchon, O., 34n.
 Roumy, F., 174, 418.
 Rovetta, A., 156.
 Rovillo, Guglielmo, tipografo, 179,
 366.
 Ruel, Jean, 458.
 Rufo, Quinto Curzio, 174, 468.
 Ruggeri, R., 404.
 Ruoizzi, G., 48n., 49n., 174, 359, 378,
 392, 460, 462.
 Rusca, L., 171.
 Ruscelli, Girolamo, 46n.
 Rusconi, R., 174, 487.
 Ruspa, Gaspare, tipografo, 111, 112.
 Russo, E., 24n., 161.
 Russo, F., 175, 474.
 Russo, L., 90n.
 Sabbadini, R., 432.
 Sacchetti, Franco, 84, 142n., 175, 343,
 408, 476.
 Saggio, C., 156.
 Sainén, L., 86n.
 Salineri, Ambrogio, 88n.
 Salineri, Giulio, 88n.
 Sallustio Crispo, Gaio, 416.
 Salsano, F., 476.
 Salutati, Coluccio, 157, 380.
 Salvadori, E., 168.
 Salviani, Orazio, tipografo, 458.
 Salviati, Filippo, 368.
 Salviati, Lionardo, 16, 20n., 33, 51-53 e
 n., 54, 55, 88, 150, 175, 344, 349,
 380, 401, 480, 482, 484,
 Salviati, Maria, 25.
 Salvini, Anton Maria, 96n., 143n., 154,
 343.
 Salwa, P., 96n.

- Salza Prina Ricotti, E., 448.
 Sannazaro, Iacopo, 85n.
 Sanson, M., 153.
 Santambrogio, G., 61n.
 Santini, C., 161.
 Santoni, A., 175, 411.
 Santoro, C., 143.
 Santoro, R., 175, 350.
 Santos, F. J. A., 175, 397, 398.
 Sanvinsenti, B., 63n.
 Sapegno, N., 18n., 73n.
 Sarini, I., 159.
 Sarnelli, Pompeo, 385.
 Sarolli, G. R., 486.
 Sartoris, Jean Jacques, 439.
 Sarzina, Giacomo, tipografo, 19n., 151, 158.
 Saugrain, Abraham, 64 e n., 101, 106, 107 e n., 114, 139.
 Saunders, T. J., 175, 470.
 Savelsberg, F., 175.
 Savoia, Carlo Emanuele I, duca di, 103 e n., 105 e n.
 Savoia, Maurizio di, cardinale, 431.
 Savoldelli, G., 450.
 Savonarola, Girolamo, 380.
 Scaliger, Joseph Justus, 175, 461.
 Scaramelli, Baldassarre, 88n.
 Scarcia, R., 173.
 Scardigli, B., 172.
 Scauro, Marco Emilio, 273, 434.
 Scavini, P., 175.
 Scheid-Tissinier, E., 175, 467.
 Schilling, R., 175, 350.
 Schleich, Clemens II, tipografo, 164.
 Schmitt, Ch. B., 175, 442.
 Schöffler, Peter, tipografo, 395.
 Schoppe, Kaspar, 100.
 Schrenck von Notzing, Jakob, 33n.
 Schütz, L., 179.
 Schweickard, W., 47, 165.
 Schweighaeuser, I., 155.
 Scipione Africano, Publio Cornelio, 355.
 Scivoletto, N., 161.
 Scopa di Crannone, 420.
 Scopa Tessalo, 288, 452.
 Scoto, Michele, 158, 175, 176, 415, 442.
 Scott, T. K., 154.
 Scrivano, F., 176, 356.
 Scrivano, R., 71n.
 Sedulio Scoto, 417.
 Segre, C., 71n., 72 e n., 89n., 94n.
 Seiler, H. H., 176, 354.
 Seneca, Lucio Anneo, il Giovane, 43 e n., 176, 262, 265, 273, 286, 287, 360, 361, 366, 367, 378, 381, 383, 387, 407, 417, 424, 426, 434, 439, 446, 447, 449, 461, 474.
 Seneca, Lucio Anneo, il Vecchio, 418.
 Senocrate, 21, 309, 475, 476.
 Senofonte, 176, 280, 380, 381, 424, 425, 443.
 Sequi, E., 53n.
 Sercambi, Giovanni, 79n.
 Serdonati, Francesco, 421.
 Sergi, E., 176, 449.
 Serianni, L., 41n.
 Sermartelli, Bartolomeo, tipografo, 155, 431.
 Serse I, re di Persia, 297.
 Servio Mario (Mauro) Onorato, 176, 353, 363, 365, 372, 373, 416.
 Sessa, Melchiorre, tipografo, 155.
 Setaioli, A., 43n.
 Settembrini, L., 166.
 Setti, A., 76n.
 Severi, A., 150.
 Sforza, Galeotto, 376.
 Sidonio Apollinare, santo, 365.
 Sigismondo d'Austria, duca di Tirolo, 435.
 Signorini, R., 162.
 Silio Italico, 372, 373, 381, 409, 410.

- Silla, Lucio Cornelio, 288, 452, 467.
 Simone da Cascina, 346.
 Simone, R., 53n.
 Simonide, 443.
 Singleton, Ch. S., 17n., 155.
 Sini, F., 351.
 Sinone, 171, 352.
 Siracusa, R., 177, 398.
 Sisto IV (Francesco della Rovere), papa, 50n.
 Smith, G. R., 179.
 Smith, N. D., 177, 470.
 Smith, P., 157.
 Socrate, 37, 43, 65 e n., 73, 129, 220, 230, 262, 265, 380, 381, 424, 425, 428, 451, 454, 457, 463.
 Soffiato, R., 177, 357.
 Sofocle, 160, 177, 271, 430, 432.
 Soletti, E., 40n.
 Solimano, G., 161.
 Solone, 426.
 Sommar, M. E., 174.
 Sommer, A. F. W., 177, 413.
 Sommi, Leone de', 394.
 Soqolli Mehmed Pascià, 294, 468.
 Sorabji, R., 82n.
 Sorella, A., 52n., 342, 483.
 Soto, Domingo de, 153, 415.
 Sozione di Alessandria, 457.
 Spagnoli (Spagnuoli), Battista, detto Battista Mantovano, 373, 478.
 Spalanca, C., 30n.
 Spalanca, L., 27n.
 Spanio, D., 168.
 Speroni, G. B., 177, 405, 406.
 Speroni, Speroni, 74n.
 Spila, C., 80n.
 Spineda, Lucio, tipografo, 115.
 Spinola, famiglia, 88n.
 Spitzer, L., 65n., 345.
 Sporeni, Giuseppe, 374.
 Stagno, L., 177, 459.
 Stärk, E., 165.
 Starrabba, Antonio, marchese di Rudinì, 10n.
 Stazio, Publio Papinio, 177, 351, 372, 373, 398, 398, 409, 410.
 Stefano di Tournai, 387.
 Steiner, F., 150.
 Stella, A., 88n., 150, 461.
 Sterling, C., 177, 468.
 Stigliani, Tommaso, 384.
 Stilo, Francesco, 438, 439.
 Stobeo, Giovanni, 150, 158, 177, 408, 464.
 Stoer, Jacob, tipografo, 464.
 Stok, F., 170.
 Strabone, 177, 272, 428, 444.
 Strada, E., 50n.
 Stramusoli, Lorenzo, 465.
 Straparola, Giovanni Francesco, 177, 422.
 Strauss, E., 178, 426.
 Strohm, H., 178, 463.
 Strozzi, Carlo, 106n.
 Strozzi, D., 33n.
 Strozzi, famiglia, 106n.
 Strozzi, Filippo, 50n.
 Strozzi, Giovan Battista, detto il Giovane e il Ciocco, 31n.
 Strozzi, Lorenzo, 31.
 Strozzi, Piero, 5, 17 e n., 31 e n., 33, 55-59 e n., 121, 124, 125, 141, 142 e n., 143 e n., 144, 374, 473, 483-485, 486, 487.
 Stucki, Johann Wilhelm, 178, 465, 466.
 Sturli, V., 179.
 Suggi, A., 153, 431.
 Sulpicio, Giovanni Antonio, detto Sulpicio da Veroli, 373.
 Suppa, S., 178, 481.
 Suringar, W. H. D., 152.
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 178, 293, 388, 465, 466, 468.
 Sweynheym, Conrad, 395.

- Tacito, Publio Cornelio, 344, 354, 376, 434.
- Talete, 43, 149, 262, 263, 268, 463.
- Tarabotti, Arcangela, 178, 383.
- Tarassi, M., 34n.
- Tarcagnota, Giovanni, 94n.
- Tartini, Giovanni Gaetano, tipografo, 34, 154, 173
- Tasso, Torquato, 29, 30n., 32, 88 e n., 89, 99, 152, 164, 178, 348, 371, 377, 394, 406, 416, 417.
- Tassoni, Alessandro, 96n.
- Tebalducci Malespini, Lorenzo Giacomini, 96 e n.
- Tedeschi, G., 176, 443.
- Teocrito, 153, 171, 178, 263, 414, 422, 423.
- Teodoreto di Cirro, 356.
- Teofilatto Simocatta, 356.
- Teofrasto, 171, 295, 414, 429.
- Teognide, 148, 267.
- Terenzio Afro, Publio, 89, 172, 178, 181, 359, 361, 362, 365, 366, 376, 387, 412, 427, 432, 446, 478.
- Terranova, Juan María de, tipografo, 168.
- Terrusi, L., 81n., 90n.
- Tertulliano, Quinto Settimio Florente, 178, 408.
- Terzagli, N., 43n.
- Terzi, A., 164.
- Tesauro, Emanuele, 45-48 e n., 179, 438, 444.
- Tesi, R., 53n.
- Tetamo, E., 168.
- Thilo, G., 176.
- Thomas de Chobham, 386, 419.
- Thornburn, W. M., 179, 403.
- Thou, Jacques-Auguste de, 16, 66n., 103 e n., 106, 481.
- Timeo di Tauromenio, 181, 457.
- Tiraqueau, André, 174, 179, 361, 366, 472.
- Titi, Roberto, 16, 17, 102 e n., 421.
- Tito, imperatore, 430, 468.
- Tobler, A., 179, 461.
- Todd, R. B., 150, 470.
- Toffanin, G., 73n., 74n.
- Tolomeo I, re d'Egitto, 422, 423.
- Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto, 263, 422, 423.
- Tolosain, Hilaire Pader, 431.
- Tomasi, F., 34n., 35, 38n.
- Tomasin, L., 52n.
- Tomasini, Cristoforo, tipografo, 155, 433.
- Tombolini, A., 154.
- Tommaseo, Niccolò, 17, 18n., 443.
- Tommaso d'Aquino, santo, 39, 42n., 179, 180, 353, 354, 367, 368, 370, 374, 375, 385, 387, 389-391, 395, 397, 399, 402, 409, 412, 414, 415, 418, 436, 437, 441, 479.
- Tommaso d'Irlanda (Thomas Hibernicus), 179, 400.
- Topolski, J., 106n.
- Toporov, V. N., 87n.
- Torelli, Pomponio, 394.
- Tornabuoni, Giovan Simone, 482.
- Tornitore, T., 93n.
- Toscan, J., 77n., 79n.
- Tosi, Paolo Antonio, 143 e n.
- Tosi, R., 180, 351, 360, 361, 362, 363, 365, 367, 369, 370, 378, 382, 386, 390, 397, 406, 410, 411, 417-419, 426, 453, 464, 472.
- Tozzi, G., 164.
- Tozzi, Pietro Paolo, 173, 364.
- Tradate, Agostino, tipografo, 112.
- Traglia, A., 177.
- Traiano, imperatore, 171.
- Traina, A., 90n.
- Tramezzino, Michele, tipografo, 94n.
- Trasimaco, 451.
- Trichet du Fresne, Raphaël, 371.
- Trifone, P., 41n.

- Troncarelli, F., 153.
 Trotti, Bernardo, 149, 277, 180, 438, 439.
 Trovato, P., 52n.
 Trucchi, F., 142n.
 Tucci, U., 157, 431.
 Tucidide, 180, 435.
 Turchetti, M., 180, 387.
 Tursellino, O., 180, 427.

 Uberti, Fazio degli, 180, 485.
 Ugo da San Vittore, 385.
 Uhl, P., 57n.
 Uitterhoeve, W., 168, 473.
 Ulpiano, Domizio, 354, 362, 384.
 Ulrich, J., 180, 461.
 Urbani Ulivi, L., 180, 368.
 Urbaniak, M., 27n.

 Vaccaro, L., 88n., 102 n., 103n., 106n., 180, 350, 395, 438, 481.
 Valente, M., 180, 431.
 Valeriano, Pietro, 45.
 Valerio Flacco, Lucio, pretore, 294.
 Valerio Massimo, 180, 355, 433, 473, 474, 475, 476.
 Valgrisi, Vincenzo, tipografo, 167.
 Vallisneri, Antonio, 167, 383.
 Van der Bet, G., 142n.
 Vanni, L., 22n.
 Vannozzi, Bonifacio, 180, 355, 384, 438.
 Vanossi, L., 350.
 Varchi, Benedetto, 5, 30, 31 e n., 33, 34 e n., 35, 35, 36, 37 e n., 38 e n., 51, 52n., 54n., 60, 77, 96 e n., 342, 343, 347-349, 352, 373, 469, 477, 479, 483, 484, 486.
 Varischi, C., 153.
 Varrone, Marco Terenzio, 181, 365, 446.
 Vasari, Giorgio, 19n.
 Vasoli, C., 36n., 75n., 181, 403.

 Vassalli, F., 375.
 Vattuone, R., 181, 362.
 Vecchi, G., 181, 487.
 Vegetti, M., 82n., 162, 171, 452, 455.
 Vellutello, Alessandro, 96n.
 Velluti, Donato, 181, 344.
 Venanzio Fortunato, santo, 162, 380.
 Ventura, Comino, tipografo, 450.
 Venturi Ferraiolo, M., 42n.
 Verbeke, W., 175.
 Verhelst, D., 175.
 Verino, Ugolino, 373, 374.
 Verre, Gaio Licinio, 283, 445.
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, 293, 430, 468.
 Vettori, Francesco, 345.
 Vettori, Piero, 181, 356.
 Vialardi, Francesco Maria, 5, 13, 14-16 e n., 17, 21 e n., 22n., 23, 28, 29, 30n., 32-34, 36 e n., 37-40, 42-51, 53, 55, 59-61, 63, 64 e n., 65, 66n., 67, 68, 69 e n., 70, 72, 73 e n., 74, 77, 78n., 79 e n., 81-83, 85, 87n., 88 e n., 90-93, 94 e n., 95-97, 99 e n., 100, 101-103 e n., 104-106, 119, 120, 122 e n., 147, 180, 280, 356, 421, 438, 439, 458, 481, 486.
 Viani, Andrea, tipografo, 110.
 Viggiano, A., 177.
 Vijlbrief, R., 56n.
 Villa, M., 153.
 Villani, Giovanni, 55, 94, 372, 476.
 Virgilio Marone, Publio, 29, 69, 181, 202, 351, 352, 362, 363, 368, 369, 370, 372-374, 398, 405, 409-411, 416, 419, 458, 462, 477.
 Viscardi, A., 73n.
 Visini, Migliore, 377.
 Vismara, Giovanni Battista, tipografo, 174.
 Vitale, Costantino, tipografo, 159.
 Vitale, M., 52n, 97n.
 Vitali, Bernardino, tipografo, 94n.

- Viti, P., 105.
 Vitruvio, 156, 181, 293, 364, 371, 467, 468.
 Vivès, L., 375.
 Vogt-Spir, G., 165.
 Volpi, C., 181, 433.
 Volpi, G., 181, 342.
 Volpi, M., 164, 462.
 Volterrani, S., 80n.
 Vox, O., 178, 423.
 Vuillemin-Diem, G., 151.
- Waldis, Burkard, 384.
 Wallace-Hadrill, A. F., 448.
 Walter Map, 379.
 Walther, H., 181, 353, 361, 367, 370, 378, 382, 386, 390, 400, 405, 411, 425, 426, 473.
 Warde Fowler, W., 181, 351.
 Welkenhuysen, A., 175.
 Westbury, R., 59n., 109n.
 Whipple Jr., R. D., 182, 385.
 White, P., 182, 448.
 Widmer, B., 182, 435,
 Wight Duff, J., 177.
 Wilhelm, Karl Friedrich, 384.
 Williams, G., 182, 448.
 Wittaker, C. R., 456.
 Wolffhart, Conrad, 457.
 Wolkan, R., 182, 435,
- Xifilino, Giovanni, 486.
- Zaccarello, M., 57n., 77n., 78n., 79n., 81n., 90n., 154, 175, 380.
 Zaggia, M., 161, 482.
 Zaira Merlo, E., 107n.
 Zambon, F., 153.
 Zambrini, A., 150.
 Zamet, Sébastien, 99, 100, 106.
 Zampino, M. D., 55n.
 Zamponi, S., 52n.
 Zanato, T., 182, 431.
 Zanatta, M., 151, 163.
 Zancani, D., 79n.
 Zanetti, Fabrizio, tipografo, 113.
 Zanetto, G., 178.
 Zannoni, G. B., 20n.
 Zanobi, Luigi, 438.
 Zanotti, Francesco Maria, 20.
 Zanusso, V., 164.
 Zapata, Bartolomeo, tipografo, 179.
 Zardin, D., 174.
 Zavatta, Bartolomeo, tipografo, 45n., 48n.
 Zenobio, 164, 407.
 Zenone di Cizio, 430.
 Zenone di Elea, 129, 220, 397, 435.
 Zetter, Peter de, tipografo, 164.
 Zinano, Gabriele, 394-395.
 Zolli, P., 159.
 Zuccari, Federico, 394.
 Zuccherò, Bencivenni, 342.
 Zucchi, Bartolomeo, 384.
 Zumthor, P., 56n.

Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio

BERGAMO, Bibl. Civica Angelo Mai (BCAM)
M.4.2: 30n., 32.

CITTÀ DEL VATICANO, Bibl. Apostolica Vaticana (BAV)
Chigiani
L VIII 305: 106n.

FIRENZE, Arch. di Stato (ASF)
Carte Stroziane
s. III, 206: 96n.

FIRENZE, Arch. storico della Crusca (AsC)
Diari e Verbalì, Diari antichi (1583-1764)
23, fasc. 74: 20n.
Statuti, Atti amministrativi, Cataloghi accademici. Leggi, Statuti Cataloghi
(1583-1756)
vol. 1, fascetta 81: 22n.

FIRENZE, Bibl. Medicea Laurenziana (BMLF)
Ashb. 445: 96n.

FIRENZE, Bibl. Nazionale Centrale (BNCF)
Fondo Nazionale
II.I.175: 96n.
II.II.325 (Magl. cl. VIII.1401): 31n.
II.IV.1: 35 e n.

II.IV.310 (Magl. cl. XXV.337): 31n.

II.IV.311 (Magl. cl. XXV.339): 31n.

Nuove Accessioni

267: 26.

Magliabechiani

1178 (Strozzi in 4° 740): 57, 59, 142, 143, 144, 331-338.

MANTOVA, Arch. di Stato (ASMn)

Archivio Gonzaga

E. XXV. 3, b. 970: 15n., 120n.

E. XXV. 3, b. 972: 100n.

E. XXV. 3, b. 976: 15n., 101n.

E. XXV. 3, b. 978: 102n.

MODENA, Arch. di Stato (ASMo)

Cancelleria Ducale

Esterio, b. 188: 16n., 104n.

MODENA, Bibl. Estense Universitaria (BEUMo)

Ital. 725=α.M.8.15: 103n.

PARIS, Bibl. nationale de France (BnF)

Dupuy 705: 66n., 99n., 100n.

Français 18007 (Harlay 291): 103n., 106n.

Fonds Italiens

981: 96n.

PARMA, Arch. di Stato (ASPr)

Epistolario scelto

b. 17, fasc. 25: 101n.

